

This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

#### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

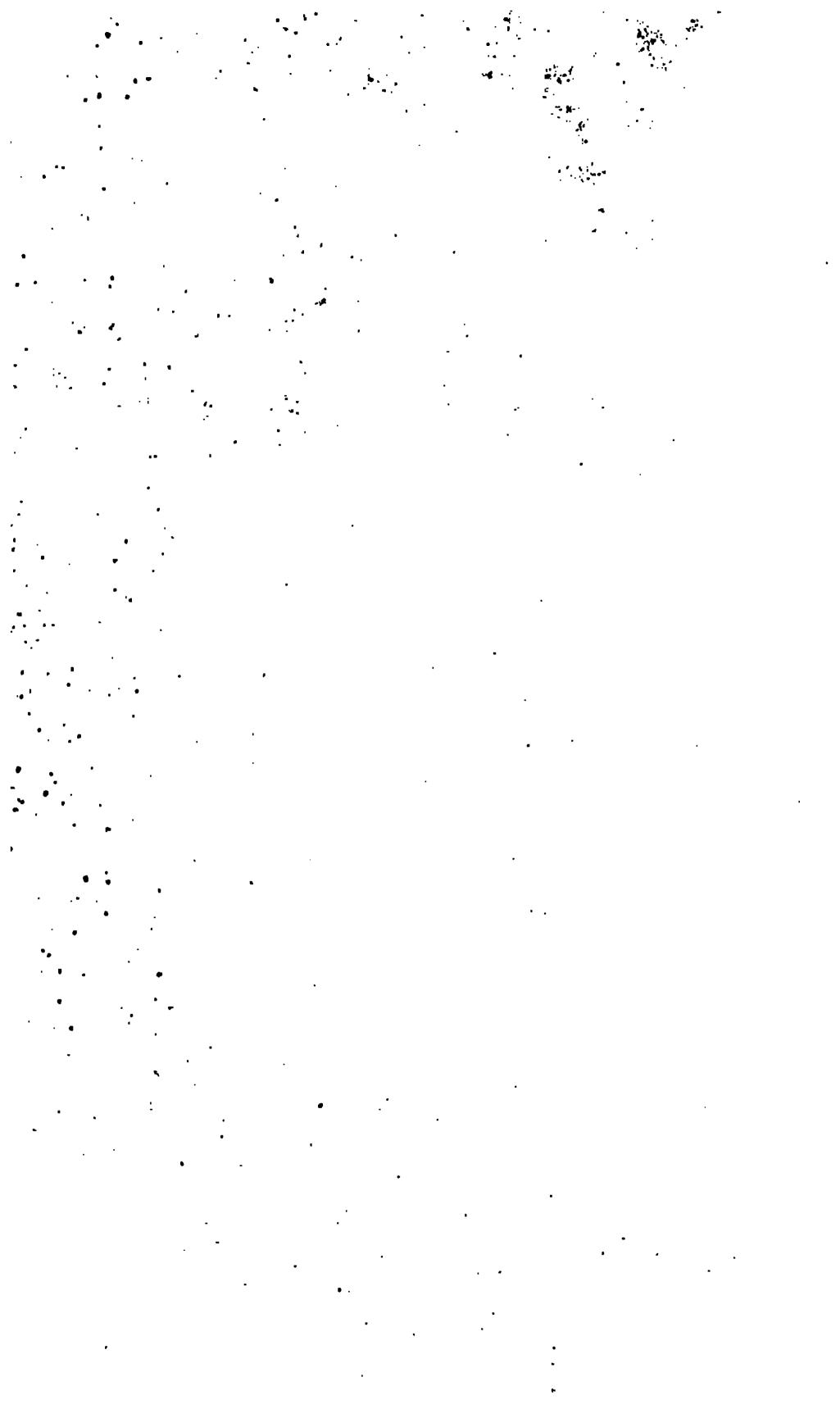
We also ask that you:

- + Make non-commercial use of the files We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + Refrain from automated querying Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + Maintain attribution The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + Keep it legal Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

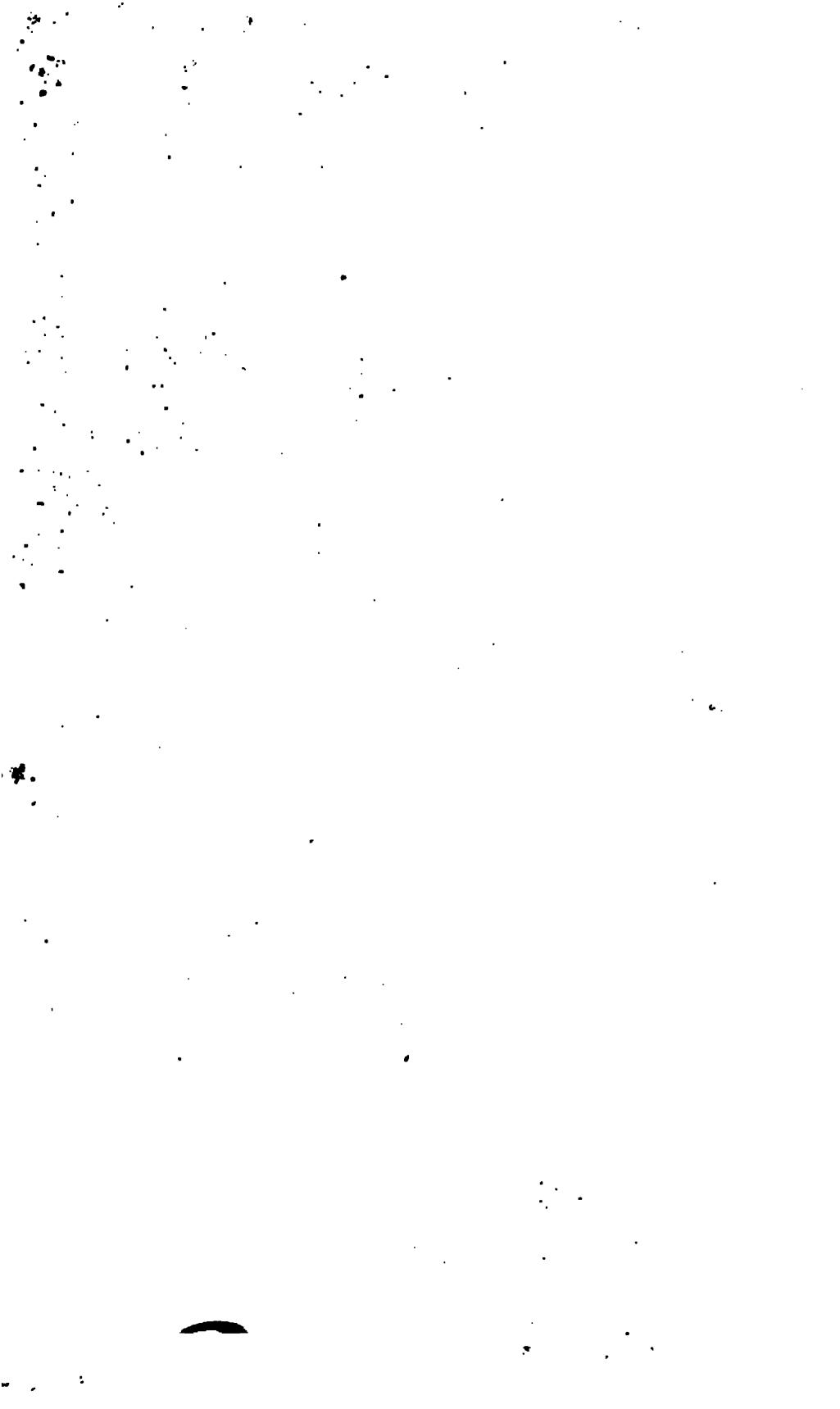
#### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/









## CURIOSITÀ E RICERCHE

DI

## STORIA SUBALPINA

ST

.

## CURIOSITÀ E RICERCHE

DI

# STORIA SUBALPINA



## CURIOSITÀ E RICERCHE

DI

# STORIA SUBALPINA

**PUBBLICATE** 

DA UNA SOCIETÀ DI STUDIOSI

DI PATRIE MEMORIE.

### Volume I.





ROMA TORINO FIRENZE

FRATELLI BOCCA

Librai di S. M. il Re d'Italia

1874

220 e 7.5

10

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Torino — Tip. BONA, via Ospedale, 3 e via Lagrange, 7.

## AVVERTENZA

L. lettore potrà conoscere da per se stesso quale sia l'indole di questa pubblicazione, e da quali intendimenti sieno guidati i pensieri degli egregi scrittori, che vi prendono parte. Per conto nostro, avendoli trovati nobili e utili, abbiamo accettato di buon grado l'incarico di mandare in luce a tutte nostre spese queste Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina.

Senza illuderci sui vantaggi materiali che una pubblicazione di tal fatta possa recare agli Editori, tuttavia crediamo di non andare errati nel

fondare le nostre modeste speranze sull'appoggio della Classe colta italiana ed in specie di queste antiche Provincie del Regno, senza del quale non ci sarebbe lecito di vincere le difficoltà materiali dell'impresa assunta.

Torino, 1º maggio 1874.

GLI EDITORI

FRATELLI BOCCA

### LE NOSTRE INTENZIONI E LE NOSTRE SPERANZE.

Siamo alquanti studiosi, associati in concorde lavoro dall'amore che portiamo alla storia del Piemonte, alla quale confidiamo non debbano tornare del tutto infruttuose le nostre fatiche, scevre da uggie stizzose o da ripulsiva vanità di municipalismo, non vincolate da preconcetti propositi di lode o di biasimo, per voglia o interesse di lucro, e confortate dal nobile desiderio di cooperare, per quanto lo comportano le deboli forze del nostro ingegno, alla diffusione e all'incremento di quegli studi severi, educativi, che sono condizione indispensabile al rapido e robusto progresso civile di una giovane nazione libera, quale si è l'Italia.

Il primo saggio delle scritture, che collettivamente verremo mettendo in luce a intervalli di tempo non periodici, ma gli uni non troppo distanti dagli altri, sta qui presso. Dovendo proemiarlo, com'è di costume, bisogna che tu, lettore benevolo, mi lasci usare quell'io, che l'etichetta letteraria (il perchè nol so) giudica più vanitoso del noi, ma che serve a meraviglia sulla penna di un galantuomo, ogniqualvolta senta il dovere, trovandosi nell'altrui compagnia, di assumere la piena responsabilità delle proprie parole, senza quell'impalpabile nebulosità di forme, la quale bene spesso è l'effetto di muliebre peritanza di opinioni proprie.

Dirò da prima con lieto animo, che in questi ultimi quarant'anni il patrimonio storico subalpino è divenuto assai dovizioso. L'operosità costante e sapiente, spesavi attorno da una eletta schiera di valorosi ingegni e di ottimi cittadini, non solo è riuscita ad ampliare di molto i confini della scienza storica, vale a dire la cognizione del vero, ma ha così grandeggiato nelle sue produzioni, che è tutto suo merito, se l'Italia si trova ad ugual posto colla Francia e colla Germania in ordine a grandi collezioni storiche uscite in luce nel secolo decimonono. È noto a chiunque tiene a cuore gli studi, i quali onorano il nome italiano, che la stupenda Raccolta di documenti medioevali intitolata Monumenta historiae patriae, della quale sinora sono usciti in luce tredici volumi in gran foglio, è dovuta alle solerti e

sapienti fatiche della Deputazione sopra gli studi di storia patria, fondata dal Re Carlo Alberto nell'aprile del 1833. Anche i tredici volumi della Miscellanea di storia italiana, messi insieme e pubblicati dalla stessa Società storica, hanno ottenuto in Italia e fuori quelle liete accoglienze, di cui erano per ogni verso meritevoli. E questo lavoro di gran lena ferve tuttavia benefico ad impedire che la catena delle tradizioni non si spezzi, ed a provvedere che siano numerosi e autorevolissimi i testimoni, che al bisogno si presentino spontanei per illuminare la sincerità della storia del Piemonte, e per soddisfare ad ogni curiosità erudita intorno al suo periodo medioevale.

Non meno ragguardevoli e produttrici di ottimi frutti sono state le fatiche, che nel comporre libri di storia subalpina hanno impiegato nello stesso periodo di tempo scrittori divenuti più o meno celebri, ma tutti degni di encomio, non essendo venuto meno ad alcuno di essi il buon volere d'indagini accurate, e la lealtà di narrare i fatti spassionatamente, come venivano attestati dai documenti compulsati. Laonde si può aver per sicuro, che la grande storia subalpina si trova narrata sotto tutti gli aspetti suoi più luminosi, dai primordii del medio evo, e dalle umili origini dei Conti di Savoia, sino alla fine dello splendido regno di Carlo Emanuele terzo. Per il tempo posteriore, molto resta a fare,

o a disfare, con mente scevra di ogni odio è di ogni amore preconcetto.

Ma per tornar subito a discorrere di quello che è stato fatto bene, e in modo duraturo, vo' dire con franchezza, e mi tengo certo di poggiar sul vero, che, se esso presenta un rispettabilissimo cumulo di patrimonio storico da onorar qualunque paese e tempo, tuttavia non è sufficiente. Le scienza, la coltura delle menti privilegiate si possono dire omai soddisfatte; ma un cammino assai lungo rimane ancora a fare per avere provvisto all'istruzione storica dell'universale, il quale non si può pretendere che frughi troppi e troppo grossi volumi, e che non può provare il minimo diletto, nè ricevere faville rivelatrici di vero dalle migliaia di documenti scritti in lingua che non intende. Volgarizzare, popolarizzare, per così dire, la storia piemontese, farla entrare nel sangue di tutte le classi, ecco ciò che resta a fare pressochè per intiero. È questo un uffizio secondario bensì e di complemento, ma che ha la sua importanza civile, essendochè costituisce la base di quella soda istruzione borghese, di cui il Piemonte, del pari che le altre provincie italiane, scarseggia. Esso è inoltre un elemento necessario, efficacissimo per conseguire prontamente la compiuta rigenerazione educativa delle plebi nobilie signorili, senza la quale torna impossibile la rigenerazione morale e civile delle plebi povere.

All'infuori dei compendi, che ti presentano come in lanterna magica il mondo antico e moderno, e che il più sovente sono raffazzonati coll'uso delle forbici per far dei mostri eguali a quello che sarebbe, se possibil fosse, come notava il Giordani, un gigante ridotto a struttura e membra di bambinello, sono molti e svariatissimi i modi usabili per raggiungere questo fine. Abbiamo già buoni e imitabili esempi. Le novelle, le biografie, le narrazioni popolari, il romanzo condotto con un fondo di vero, la poesia, le azioni sceniche d'ogni sorta, le monografie di luoghi, di tempi, e d'uomini più o meno illustri, la pubblicazione di memorie postume, di documenti messi fuori in veste un po' leggiadra, le letture pubbliche, sono tutti ottimi espedienti a conseguirlo. I giovani vaghi di venire in fama di studiosi utili al proprio paese, non debbono sentir ripugnanza a mettervisi attorno di buona voglia, essendochè il farsi ben volere, e l'acquistare la stima de' propri concittadini, aiutandoli ad istruirsi, ed a trovare spasso di letture sanamente gustose, è cosa un tantino più lusinghiera, che non il vedersi accetti ai tarli delle biblioteche.

Quanti fatti non noti a sufficienza, e che pur sarebbero così piacevoli a narrarsi e a leggersi! Quale miniera inesplorata di casi veri, ma pur così strani o fortunosi, da superare le invenzioni fantastiche d'ogni più dilettoso romanzo! Quali e quanti ricordi valevolissimi a svegliare ed a rafforzare virtuosi affetti domestici, gagliarde virtù civili, valore guerriero, inespugnabile fede nei destini della patria! E quanti errori da ravvisare, onde schivar di ripeterli! Quali lezioni! Quali conforti! Quali ammonimenti!

Ma per volgarizzare la storia di un paese, e renderla utile ed accettevole ai più, bisogna lasciare il far pomposo, ed azzimato, per procedere con modi lisci e piacevoli, come chi cerca di mettere di buon umore e di togliere la noia ad una brigata, oppure di portar ristoro all'animo di chi è sopraccarico di affari e di brighe. Il racconto monotono del su e giù di Case principesche, di paesi in lotta tra loro, l'assordante frastuono di grandi fatti d'arme, gli eroi della storia maggiori e minori, condotti con passo compassato a far mostra di loro sol quando prendono parte alla tragedia politica, per tenerli fuor di vista quando si mescolano nella quotidiana commedia della vita umana, formano un complesso di narrazioni più proprie a far rinnegare la pazienza, ed a far cascar di mano il libro per sonnolenza, che non a svegliare diletto e interesse, che è quanto dire a produrre profitto per l'universale dei lettori. A far sì che le letture storiche entrino, come amiche desiderate, nelle famiglie agiate a riempiere le ore vuote, a rallegrare le serene, a consolare le tristi, debbonsi lumeggiare uomini e fatti con narrazioni brevi, semplici, e gradevoli; devesi saper eccitare nei viventi que' medesimi affetti di speranza e di timore, di gioia e d'afflizione, d'amore e d'odio, ch'essi proverebbero, se fossero coetanei alle generazioni, che alla lor volta sono evocate dai silenzi della morte alla vita terrena dal possente alito della storia.

La nostra Società attenderà a quest'uffizio di rendere possibilmente popolare e gradevole alle classi agiate la così bella e istruttiva storia del Piemonte. Di preferenza pubblicherà monografie, riempiendo così le lacune, che necessariamente lasciano le storie, anche meglio fatte, le quali non possono, dar piena notizia di quel tessuto di costumi, e di usi, di casi minori pubblici e privati, il quale tuttavia si innesta all'orditura dei grandi avvenimenti così da contenerne non di rado le vere cagioni, indispensabili a conoscersi per giudicare il vero merito degli uomini illustri. L'uso dei documenti inediti, o sconosciuti, o poco noti, non sarà da noi trascurato; ma avremo cura di non metterli sott'occhio al lettore spogli d'ogni veste, e quasi ossa aride, che aspettano il soffio della vita che le rimpolpi. Non dissertazioni di eruditi in parrucca incipriata; non aride inquisizioni di giudici barbassori; non sproloqui, da accademici di ringhiera o da politici d'accademia; non armeggiamenti di spadaccini, vogliosi di brighe letterarie. Non è nostro intendimento di fare un Giornale, o di pub-

blicare una Rivista storica. La nostra è una Raccolta di scritture nostre, e quindi cosa tutt'affatto estranea all'uffizio di dar notizie di libri nuovi, di lodare o biasimare le altrui fatiche, o di far polemiche. Lavoratori tranquilli e indipendenti nella porzioncella che abbiamo scelto a coltivare del vastissimo campo della storia, non trascureremo però il dovere che incombe ad ogni cultore di essa, per quanto ei sia e si senta piccino, di mettere la verità al suo posto, quando ci venga dato di rivelarla per intiero, o di completarla colla scorta di qualche nuovo documento autentico. In questa parte saremo sbrigativi, contentandoci di emendare o di completare, dove più chiara luce vien posta da nuove indagini e da scoperte più felici, pubblicando le rivelatrici carte con brevi indicazioni. Ridurre possibilmente tutta purgata e sicura la storia di un paese e di una dinastia è faccenda secolare, attorno alla quale non è di troppo il concorso operoso di quanti l'hanno presa a coltivare. I seniori, coloro che hanno l'intima coscienza d'aver fatto libri buoni e duraturi, e che per ciò godono la pubblica stima, non possono aver per male la nuova luce rischiaratrice di fatti da essi lasciati nell'oscuro, o nella penombra, per mancanza di sufficienti testimonianze; perchè sanno che le loro opere e le fatiche impiegate per renderle possibilmente perfette non per ciò scapitano, e che splende invece più fulgido il

vero, prima cura e amore prediletto de' loro studi. Da un altro lato, tali rettificazioni e complementi, quando non siano fatti col minuto travaglio paragonabile alla misera fatica di coloro che vanno razzolando le ceneri per la speranza di qualche granel d'oro, aguzzano il criterio critico de'giovani indagatori di storiche verità, li avvezzano a rendersi famigliare la conoscenza dei lavori, che furono parto di menti privilegiate e felici, li assuefanno alla difficile virtù della pazienza nelle ricerche, fanno sì che sentano più vivace lo stimolo di frugar nei pubblici archivi, o in quelli che serbano nei loro privati armadii polverose e ammonticchiate carte, dietro la bramosìa di scovare qualche nuovo documento; mentre insegnano loro ad andar guardinghi nel credersi, dopo brevi fatiche, possessori di un completo materiale di fatti, e di un sufficiente corredo di studi per porsi a edificare dalle fondamenta.

Vastissimo è il campo della storia subalpina. La nostra Società andrà scegliendo or qua or là in mezzo allo sterminato cumulo dei fatti, che porta in grembo il secolare periodo di tempo, il quale si stende, per indicar a un di presso, e non già per precisare appuntino, dal dì che il chiomato figlio di re Desiderio coll'asta in pugno difendeva le serraglie chiuditrici di val di Susa all'impeto di invasori stranieri, sino all'altro più felice, in cui il re Vittorio Emanuele con in pugno la vecchia spada di Savoia piantava il vittorioso vessillo tricolore sulle

cime di San Martino a far l'Italia degli Italiani. Ci siam già, la politica fa capolino! Niente affatto di tutto questo. Debbo anzi dirti, lettor nostro, che noi ci terremo estranei affatto a tutto quello affaccendarsi od arrabattarsi, che si usa chiamare politica militante. Ma vo' pregarti a leggere con attenzione il seguente brano di una prefazione di Cesare Balbo: « Verrà veduto, scriveva « egli a capo de' suoi Pensieri sulla storia d'Italia, « che io non mi fermo alla storia lontana nè passata « di nostra patria, ma vengo alla presente e tocco l'av-« venire; e questo diranno alcuni che non è storia, nè « scienza o affare di scrittore in niuna maniera, ma « da uomo politico e di pratica. Ma io risponderò in « poche parole: che ciò fu sempre ed è dappertutto « conceduto agli storici per necessità e natura di loro « scienza, la quale, non so perchè, si coltiverebbe diver-« samente da tutte le altre, fisiche, matematiche, leggi, « teologia, studiate tutte sì nel passato, ma ad uso pre-« sente ed avvenire, non per sola curiosità, ma per « utilità, non solamente per passione, ma per migliorare « il tempo. Non si gridi alla novità. Tito Livio co-« mincia con una profezia; tutte le buone storie, tutti « i buoni libri di storie antiche e moderne mirano alla « pratica. Le storie puramente descrittive sono esercizi « retorici e non più: le soverchiamente prudenti sono « buoni libri, ma non buone azioni. » Ed il paese ha

bisogno a preferenza di buone azioni; e da questo lato in molti modi ciascheduno lo può amare e servire. Da tal obbligo niuno è che sia assolto, di tale uffizio niuno è che possa non essere autore, facendo il dover suo nel posto in cui la Provvidenza lo ha collocato. Il solo sterile amor patrio è quello delle vuote ciancie; i soli cittadini, che non meritano stima, sono gli oziosi che richiedono ad altri i sacrifizi e le fatiche, dalle quali essi rifuggono, o che, se lavorano, fanno uso cattivo della propria operosità.

Per questa china sdrucciolerebbe, o per lo meno darebbe segno di correr spensierato dietro a trastulli e a passatempi, anzichè di cercare il serio ed efficacemente utile, colui il quale riputasse di far opera vantaggiosa all'istruzione storica delle nostre classi agiate, adoperandosi a rendere al possibile popolare e alla mano la storia del paese di due, o tre, o quattro secoli addietro, e rifuggisse dal farsi narratore popolare di fatti del tempo non troppo antico e dell'età nostra, senza badar punto che è massimo errore storico quello di reputare essere, un po'più, un po'meno, eguali i costumi di tutte le età, eguali le virtù, eguali i vizi, come sono eguali le passioni degli uomini. Al contrario, le età sono differentissime le une dalle altre, e l'operosità buona o cattiva delle generazioni che le videro è indicatrice tanto più sicura, ad uso pratico, del bene e del male,

delle imitazioni da farsi e da sfuggirsi, vale tanto più a svegliare curiosità e diletto, quanto più si confa colle condizioni pubbliche e domestiche di coloro, che sono vogliosi di conoscerle, quanto più distintamente si riverbera in esse il presente, e quasi l'occhio contempla la sfilata dei personaggi storici da non molto dipartiti dal faticoso arringo della vita.

Ora, che mai può restar nel cuore della remota storia di re Ardaino, il quale pure ebbe intendimenti italiani, combatte contro i Tedeschi, e fu lasciato solo nel meglio del ballo da' principi, da' vescovi, da' pontefici, onde di lui ben disse lo storico Arnolfo: A perfidia principum deceptus est Arduinus! Questa è anche storia recente di re Carlo Alberto. Ma ov'essa venisse narrata, come raccontare si dovrebbe per renderla popolare davvero, quanti nobili affetti, quante dolcissime memorie non giungerebbe a risvegliare ne' cuori gentili! Così avviene rispetto a documenti inediti. Quanto più sono vecchi, tanto meno lasciano qualche cosa di serio nella memoria, e nulla poi nel cuore dell'universale dei lettori. Se io mettessi qui in luce una pergamena attestatrice che Arduino dalla sua Ivrea sentiva fiero agitarsi nell'animo lo spirito dell'indipendenza della sua corona e del suo paese, assai prima che gli sorridesse presente la speranza di riuscire nella magnanima impresa, darei un gran gusto a qualche dotto di storiche investigazioni; ma i più

schiverebbero di leggere dalla prima all'ultima lettera il dissepolto documento. Sono sicuro che non avverrà così di quest'altro documento, che attesta lo stesso fatto, colla differenza che appartiene al re Carlo Alberto. Eccolo nel suo testo originale. È una lettera che si riferisce ad un tafferuglio avvenuto a Castelletto-Ticino fra terrieri e soldati austriaci, i quali intendevano di dettar la legge de' più forti. La data è del 7 settembre 1843, da Racconigi, al Ministro della guerra, al quale il Re portava affetto d'amico.

Ami Villamarina, je désapprouve hautement la conduite du syndic et du juge de Castelletto Ticino; y ayant eu combat et blessures, ils ne devaient en aucune façon remettre les soldats autrichiens à leur officier; ils ont fait une grâce en semblable cas. Veuillez bien faire connaître immédiatement au gouverneur de Novara toute ma désapprobation de cette conduite pleine de faiblesse et sans dignité; et donnez-lui surtout bien l'injonction, que si semblable cas vient jamais à se représenter, que toutes les autorités ayent à agir avec l'énergie, qu'elles doivent avoir pour soutenir l'honneur national. Si l'officier eût osé en cas de refus mettre en exécution sa rodomontade, le Syndic devait faire sonner toutes les cloches et lever en masse sa population pour tomber sur les Allemands; et pour dire un cas impossible, s'il n'eût pu réussir malgré cela, oh alors c'est moi qui aurait fait sonner les cloches depuis le Tésin jusqu' au dernier village de la Savoie, et je me serais immédiatement mis à la tête de l'armée et de tous les hommes de coeur, et j'aurais attaqué, si on ne m'eût pas immédiatement envoyé une ambassade pour me faire les excuses et me donner toutes les satisfactions désirables. Notre armée est plus petite que la leur. Mais je connais le cœur de nos hommes ; j'aurais poussé le cri de l'indépendance de la patrie Lombarde; et fort de la protection de Dieu, je serais marché en avant,

et c'est ce que je suis encore prêt à faire si le besoin arrive. Je vais faire demander une satisfaction sur la personne de l'officier par le Ministère des affaires étrangères. En attendant, donnez l'ordre au Gouverneur de Novara, qu'il prohibe sous les peines les plus sévères à nos soldats de passer la frontière.

Votre ami C. ALBERT.

Tiriamo ancora un pochino avanti per questa non isgradevole via di confronti. Una ricca messe di fatti storici, dilettevoli e profittevoli ai più, vien fornita indubitamente dal Regno di Vittorio Amedeo II, che piccolo principe fece grandi cose, e praticando la forte virtù della perduranza attese di continuo all'ingrandimento naturale della monarchia sabauda. Ma se intendiamo a svegliare quella alacrità, che è la prima condizione per leggere utilmente ed anche piacevolmente la storia, non troveremo per avventura una messe di migliore uso pratico, più alimentatrice, e meglio nutritiva nella storia di Re Vittorio Emanuele II, dallo sconsolato di in cui si pose sul capo la corona di suo padre, fattosi esule volontario per amore d'Italia sua, fino all'altro di felicissimo, nel quale la riconoscente nazione lo riconobbe ed elesse a suo re? Ma si tratta di viventi. Tanto meglio: avvegnachè così la propagatrice verità dei fatti darà frutti d'immediata utilità. Aggiungeremo che, in quanto a importanza educativa e ad interesse civile, la storia piemontese, dall'anno 1848 all'anno 1862, supera in buona parte l'altra più antica.

Questa fa d'uopo leggerla, badando spesso a non imitare, a schivar di ripetere i fatti incontrati, ed anche a far l'opposto di ciò che si va imparando. In quella, nulla o ben poco vi è da trasandare, da non imitare, e nulla poi affatto di deprimente lo spirito, di noioso, di volgare, di disonorevole. L'operosità nazionale vi campeggia con tutte le sue bellezze; il carattere piemontese vi si manifesta con tutte le sue migliori qualità native. È un piccolo paese, che dà al mondo civile l'esempio piuttosto unico che raro, del come si giunga a restaurare la prostrata fortuna di una nazione, del come si possa sempre salvare il proprio onore, e non mai disperare del proprio avvenire.

Faremo dunque anche della storia contemporanea, persuasi di giovare al buon andamento dell'opinione nazionale, e della civile educazione delle classi agiate. Nè io ristarò dal pubblicare lettere inedite di Carlo Alberto, di Carlo Botta, di Silvio Pellico, di Vincenzo Gioberti, di Massimo d'Azeglio, del conte Camillo di Cavour, e di altri illustri Piemontesi contemporanei. Anzi, sarà questa per qualche tempo una delle mie principali cure nelle pubblicazioni della nostra Società, sentendomi fin d'ora sicuro di non dar disgusto agli animi gentili, e di non portare la minima offesa alla fama di gloriosi morti, per la diligenza che porrò nella scelta.

Secondo le mie speranze, questa Raccolta di scritti,

mandati alle stampe di mano in mano, servirà a conseguire un altro utile fine. Lasciando in disparte i piagnoni per povertà di spirito o per dispetto, non pochi sono gli onesti e buoni, i quali hanno nell'animo la pungente convinzione, che nel campo dei buoni e forti studii la sterilità debba succedere all'abbondanza, scomparsa che sia l'eletta schiera dei cultori, che erano nel fior degli anni nei primordii già lontani del regno di Carlo Alberto. Certo che la dipartita dalla vita terrena di ciascuno di questi vecchi atleti del pensiero è una disgrazia per il paese, e difficilmente rimediabile con prontezza. Vivranno, come ben meritano, nella grata memoria de' loro compaesani quelli fra essi che, dopo aver ben meritato della patria, son giunti dopo onorato cammino a toccare cogli stanchi passi la tomba; e a lungo perdurino nell'onorata vita, a decoro del nome italiano, a lustro del vecchio Piemonte, ad incremento de' buoni studii, ed all'amore de' loro concittadini, operanti e parlanti esempi di preclare virtù civili gli altri che rimangono! Ma per avventura è esagerato il dire, che tutta l'attività, tutta la bontà del pensiero scientifico e letterario del Piemonte sia ora riposta nella generazione de' suoi scrittori e pensatori inoltrati negli anni; onde, scomparsi che essi tutti saranno, non rimanga più altro a dire se non che:

Gloria Teucrorum.......

Per oltre vent'anni ho vissuto in mezzo ai nostri giovani, insegnando e vegliando che altri insegnasse per bene; ho cercato di rimanere amico di coloro di essi, che si mostrarono di migliore ingegno e di maggior voglia tenace di studiare; ho interrogato gli antichi e sempre a me diletti compagni d'insegnamento; mi sono spesso intrattenuto famigliarmente colla nostra gioventù, che le apparenze mi facevano supporre vogliosa d'imparare, e mi sono condotto alla persuasione intima, che, se si vuol esser giusti (e qui l'esser giusti vuol dire procacciarsi un gran piacere), se non si vuol fornire con istrambi giudizii da noi fatti colle traveggole agli occhi, in casa nostra sulle cose nostre, fondamento di credibilità a certi giudizii strambissimi ed insolentissimi, molte ma molte sottrazioni ed eccezioni sono da fare alla troppo divulgata, e troppo facilmente creduta mancanza di vita intellettuale sana, operosa, robusta, e produttiva nella giovane generazione subalpina. Quello che manca, son robusti perni, intorno ai quali i nostri giovani studiosi, non di rado forzatamente oziosi nello studio, abbian modo di estrinsecare la propria operosità mentale all'aperta luce del sole, e sotto il vivificante influsso della pubblica opinione; sono le occasioni pronte e facili per acquistare coscienza del proprio valore,

e per farsi apprezzare; sono gli aiuti indispensabili per isgombrar loro la via dagli inevitabili ostacoli morali e materiali, che la ingombrano ai primi passi. « Colpa imperdonabile del Governo » rumoreggiano i consueti brontoloni. Ma mi sia lecito di rispondere loro recisamente, come diceva testè uno scrittore ingegnoso: che a guardar solo verso i reggitori della pubblica cosa, egli è come guardare solo verso gli architetti, quando si avesse a fabbricare una casa, e poi non dare mano alla cazzuola ed al martello.

Nel doppio movimento, che la nuova Italia ha impresso ad ogni lavoro intellettuale, di rifare cioè, o riparare il passato, e di costruire l'avvenire, bisogna che ciascun cittadino di buona volontà vi metta una spalla: e quando si può far bene e prontamente da sè, è colpa il sonnecchiare nell'inerzia, e l'aspettare l'elemosina come i pitocchi ozieggianti. La vita intellettuale della nazione, ove venisse raccolta in un punto solo, e posta sotto la tutela diretta del Governo, ben tosto intisicherebbe in un moto artificiale e infruttuoso. Essa, per esser normale, vigorosa, copiosa, e di durevole prosperità, e per aver aspetto nazionale, ha bisogno di esser egualmente diffusa, come l'aria che ci anima, la luce che ci rallegra e di svolgersi spontanea nei suoi centri antichi. E poichè il Piemonte è uno di questi centri, procuriamo che mantenga il posto che gli compete, e che faccia il

dover suo, aiutandoci a vicenda gli uni gli altri con tutti i mezzi che sono in poter nostro, facendo quel poco o quel molto che ciascuno può secondo le sue forze, senza titubanze e dicerie vane sulle difficoltà. Il presente e l'avvenire sono di chi lavora, ed il pertinace lavoro è il più utile retaggio lasciatoci dai padri antichi.

Il lettore adesso conosce a esuberanza le intenzioni, che hanno presieduto alla formazione della nostra Società. Essa è piccola di numero e scarsa d'autorità; ma non di rado è da umili origini, che prendono le mosse le cose che acquistano lo splendore di primarie, e che producono effetti di molto momento. Più che altro, il nostro intendimento si è di additare una direzione, di dare un impulso, di schiudere una nuova via al patriotismo e all'attività de' giovani studiosi di cose storiche di tutte le città sorelle della regione subalpina, i più dei quali ora sono ignoti fuori della breve cerchia dei loro amici e conoscenti. A tanto ci è parso che bastasse un po' di quel buon volere, dal quale noi ci sentiamo animati.

Torino, 20 aprile 1874.

NICOMEDE BIANCHI.



#### LAW E VITTORIO AMEDEO II DI SAVOIA.

I.

A questi tempi, in cui la carta moneta, con tutte le sue filiazioni, ha talmente insaldato il suo impero da non sapersene guari prevedere prossima la fine, non ci parve fuor di proposito il rinfrescare la memoria di colui, che primo rivelò, in solenne modo e terribile, la straordinaria potenza, e, ad un tempo, l'intrinseca fragilità di questo gigante del credito, dalle gambe di creta, sul quale poggia la fortuna di non pochi Stati e dell'Italia in particolare; la memoria, diciamo, di Giovanni Law!

Di pochi altri si è per avventura tanto scritto, quanto di quest'uomo, il cui nome, nella storia degli umani disinganni, suona come una minaccia a spavento di que'governanti, che siano tentati di troppo affrettarsi a tradurre dalla sfera delle speculazioni astratte, nel campo della pratica, i teoremi della scienza non abbastanza maturati nè saggiati. Eppure chi (lo crederebbe?), in tante migliaia di pagine vergate da scrittori di ogni generazione, in tanta farragine di opinioni e di giudizi emanati da tanti economisti e pub-

plicisti, chi voglia formarsi un adequato concetto del personaggio sotto i diversi suoi aspetti, morale e politico, economico e finanziario, appena è che arrivi mai a raccapezzare il filo, che, di mezzo a questo laberinto, lo guidi ad un appagante risultamento. Tanto fra loro cozzanti sono gli apprezzamenti che se ne fecero! Tante e tali le declamazioni, le censure, e, diciamolo pure, le calunnie, che, da un secolo e mezzo in qua, si vennero profondendo sul conto di lui!

Tali esorbitanze erano, a dir vero, naturali e, fino ad un certo segno, anche scusabili ne'coetanei, così crudelmente lesi ne'loro interessi dal fallito sistema. Ma la cosa presentasi sotto tutt'altro aspetto, riguardo a quegli scrittori, che avendo trattato l'argomento ben posteriormente, e quindi liberi dalle prevenzioni inspirate da rancori egoistici e personali, avrebbero dovuto circoscrivere le loro censure al sistema considerato in se stesso al lume della scienza, senza trascorrere ad intaccare il carattere e le intenzioni. salvo che avessero avuto alla mano documenti irrefragabili, che a tanto li autorizzassero. Ne duole, che da siffatto trascorso non abbia saputo guardarsi uno dei più eminenti moderni economisti italiani, il cav. Francesco Ferrara nell'aureo suo libro: Della Moneta e de'suoi surrogati; là dove, a proposito appunto del meccanismo con tanta abilità maneggiato dal celebre venturiere scozzese, premesso che nessuno tra gli economisti e gli storici, che tanto se ne occuparono, l'avesse per anco nettamente spiegato, riesce in conclusione a pronunciare: — non essere a'suoi occhi, il Law, che un pessimo finanziere ed un amministratore di mala fede; — non essere il suo sistema, che una cabala finanziaria, ordita, sin dal primo momento in cui si mise d'accordo col Reggente, per frodare i creditori dello Stato, e coprire una bancarotta; — essersi, insomma, il Law servito della carta bancaria come avrebbe potuto giovarsi, come

tanti altri si giovano, delle violenze, de'pregiudizi religiosi, della politica, della FORCA, per dilapidare le nazioni! (1).

Niuno de' precedenti scrittori (non esclusi i francesi, che di regola non sogliono peccare di troppa riservatezza nel dare addosso ai forestieri, che s'impacciarono delle cose loro) era per ancora trasceso a tanto, riconoscendo tutti generalmente, da Forbonnais a Thiers, che il sistema dello scozzese, buono nel suo principio, era stato viziato nell'applicazione per la soverchia estensione abusivamente voluta darglisi. E però legittimo è il vanto di novità che l'esimio economista si attribuisce nel suo modo di apprezzare il Law ed il suo sistema; se non che, quando si viene ad indagare i motivi giustificanti siffatto apprezzamento, invece dei nuovi fatti e documenti, che dovrebbero esserne il naturale fondamento, si vede, non senza meraviglia, riprodotta pura e nuda la serie di tutte e singole le operazioni finanziarie, con cui Law venne svolgendo il suo sistema in Francia, con quella chiarezza e precisione, che sono proprie dell'illustre economista, ma senza il menomo soprappiù a quanto già ne scrissero tanti altri autori. Ondechè non puossi a meno di conchiudere, avere il medesimo espresso, non già un vero giudizio nel senso proprio della parola, ma piuttosto una particolare impressione, a cui la novità toglie, anzichè aggiungere, pregio ed autorità; maggiormente poi che i documenti da noi ora tratti alla luce, porranno in sodo e concreteranno ciò, di che per innanzi non si avea che un sentore ed una notizia generica, che cioè il Law avesse già dato corpo e forma al suo sistema e propostane la seria applicazione assai prima che avesse entratura presso il Duca d'Orleans, ed in condizioni e circostanze tutt'altre da quelle della Francia.

<sup>(1)</sup> Prefazione al vol. VI (seconda serie) della Biblioteca dell'Economista. Torino, 1867, pag. 167 a 184.

V hanno panegirici che disonorano almeno quanto le invettive ed ingiurie, come v ha degli amici e partigiani talstata più pericolosi degli avversari medesimi: neppure così fatti panegirici e panegiristi dovevano mancare alla memoria di Law. Fra questi e per ingegno e per importanza vuol essere più specialmente ricordato Luigi Blanc, il quale, infatuato dei troppo famosi Assegnati francesi, avendo preso a parlare del finanziere scozzese, ne fa una vera apoteosi; si pomposi sono i colori, si entusiastiche le immagini, sì calorose le espressioni, con cui si sforza, esagerandone il genio ed i disegni, d'ingigantire l'opera di lui e le sue conseguenze ben oltre ogni ragionevole confine, signoreggiato evidentemente da una sola preoccupazione, che è quella di deificare il proprio partito, cui vede personificato nello Scozzese. Basti il dire che in lui raffigura il redentore del popolo, l'antesignano ed il precursore della rivoluzione francese, e nel suo sistema tutti i germi e la quintessenza delle dottrine socialistiche! Un torto unico riconosce nel suo idolo, il torto dei genii superiori, quello di avere anticipato i tempi, seminando in terreno per anco non ben acconcio a ricevere i suoi benefizi e a farli fruttisicare; tutti gli altri errori, che non può disconoscere essersi commessi nell'attuazione del sistema, furono commessi, insciente o ripugnante il Law. da' suoi nemici contro di lui congiurati nella corte del Reggente, e in Londra (1). Tal che, allo stringer de' conti, ciò che il Ferrara qualifica nominatamente delitto, appare agli occhi del Blanc come una opera sublime ed umanitaria; quegli, cui il primo impreca come ad un venturiere giuntatore, viene dal secondo levato a cielo quale un genio benefattore!

Tali opposte sentenze, con le tante altre subordinate che, tra questi due eccessi, vanno graduandosi intorno al carat-

<sup>(1)</sup> Blanc, Histoire de la Révolution française, vol. L

tere, agli scritti ed alle azioni di Law, non sono certo fatte per accrescere autorità e credito a quel tribunale della posterità, a cui si fa così frequente appello contro l'ingiustizia de' coetanei; nel caso speciale poi dànno chiaro a divedere che il nostro personaggio presenta tuttavia, sotto varii aspetti ed essenziali, più di un enimma, che attende ancora l'ultima, la vera sua spiegazione. Noi non ci proponiamo nè di offerir questa, nè di esaurire l'argomento e chiudere la discussione, chè non abbiamo buono in mano da poter riprometterci tanto: confidiamo sì bene di potere, col sussidio de' rinvenuti nuovi documenti, gettare sopra taluni degli accennati aspetti tal luce, che, riflettendo per indiretto sull'insieme degli altri tutti, darà almeno un buon avviamento per giungere alla soluzione definitiva.

Egli è con tale intendimento che imprendiamo ad esporre, nel modo più completo e più succinto possibile, le importanti e non brevi relazioni corse tra Law e Vittorio Amedeo II di Savoja, e le pratiche intavolate per l'impianto in questi Stati Subalpini del troppo famoso sistema; relazioni e pratiche in massima parte ignorate, ed in tutto travisate da quanti finora trattarono siffatto argomento, pel difetto di quei preziosi elementi di fatto e di dottrina che naturalmente scaturiscono dal carteggio tenutosi per questo tentativo, e del quale intendiamo di dare contezza.

II.

Vittorio Amedeo II, principe di vasti concetti e di mente attivissima quant'altri mai, non rifinava, e in pace e in guerra, di mulinare ognora nuovi divisamenti a sempre maggior ingrandimento e benefizio de' suoi Stati: ma sic-

come i suoi pensieri erano molto più grandiosi che non si estendessero le forze delle sue finanze, senza il cui nerbo i più sublimi concepimenti del genio riescono necessariamente in aborto, era continuo, con tutta l'applicazione del suo spirito inventivo, nel rintracciare e tentare nuovi spedienti per arricchire il proprio erario in modo proporzionato a' suoi bisogni. Non è quindi a stupire ch'egli desse facile ascolto a coloro che, offerendoglisi quali scopritori di qualche nuova sorgente di ricchezza, facevano brillare ai suoi occhi una speranza qualsiasi di poter riuscire ne' suoi intenti. L'adagio popolare, giusta cui: proposizione non è ingiuria, era da esso, in questa parte, adottato e messo in pratica per modo che più d'una volta gli occorse (e documenti autentici lo certificano) di discutere sul serio con alchimisti di maggior grido la possibilità dell'oro filosofale! A quelli poi che per conto di siffatta condiscendenza lo tassavano come troppo corrivo, soleva rispondere che in qualsiasi progetto, anche il meno ragionevole in apparenza, può talfiata rincantucciarsi un buon principio, un germe fecondo, il quale, sceverato dalle quisquilie che lo ingombrano, e, coltivato a dovere, potrebbe per avventura produrre ottimi risultamenti; e conchiudeva che il perditempo e le noie, cui si assoggettava nel prestar la sua attenzione alle concezioni di tanti progettisti, riuscivano pur sempre a pezza un danno minore di quello che sarebbe derivato dal getto che si fosse fatto di un solo di cotali germi e principii. Affrettiamoci, del resto, di soggiungere che tale agevolezza nel dar orecchio alle proposizioni, era susseguita e contrappesata da altrettanta difficoltà e ritenutezza nell'accoglierle ed attuarle, perocchè in Vittorio Amedeo difficilmente il senno pratico si lasciava sorprendere e guadagnar la mano dallo speculativo, per quanto fosse attraente.

In questa condizione di cose, era ben ovvio e naturale, che il Law, avendo più particolarmente fermata la sua stanza in Italia, e sempre alla busca di quel punto d'appoggio, onde divisava di dar il crollo al vecchio mondo finanziario, per sostituirvi il nuovo, che andava elaborando, era ben naturale, dicesi, che rivolgesse le sue mire e i suoi conati verso Vittorio Amedeo, di cui ben conosceva l'umore intraprendente ed i bisogni. E diffatti egli venne in Torino, ed ammesso a conferire in modo confidenziale col Duca (che non fu mai usanza del Law, checchè ne dicano i suoi biografi, d'andare spiattellando i proprii concetti all'avventura, come più sotto vedrassi), prese a sporgli e svolgergli alla distesa, in tutte le sue parti, il proprio sistema, con quella eloquenza facile, abbondante e chiara, che in lui derivava dalla natura non meno che dal soggetto intieramente approfondito. Questa eloquenza poi acquistava anche un certo risalto sia dalla prestanza della persona, sia dall'eleganza del tratto, che accusava il gentiluomo, e ammorbidiva quel non so che di ruvido, che il finanziere non poteva a meno di presentare co' suoi calcoli e colle cifre.

Se interroghiamo i biografi circa i risultamenti di tali conferenze, tutti ad una rispondono, che Vittorio Amedeo finì per congedare il Law, gettandogli in viso ch'egli non cra abbastanza ricco da farsi rovinare da lui; repulsa quanto recisa nel fondo, altrettanto scortese nella forma, la quale non uscì per fermo dalla bocca del Duca, come vedremo, ma sì dalla immaginazione di qualche nemico del Law dopo la caduta del sistema, e che, come d'eco in eco, venne successivamente ripetuta, senza che alcuno siasi mai curato di risalire alle fonti per cavarne una volta il netto e il vero.

E questo appunto tentiamo ora noi di eseguire mercè la pubblicazione dell'accennata corrispondenza, che tenne dietro alle dette conferenze, e dalla quale se mal non ci apponiamo, verrà a risultare in modo abbastanza chiaro, — che Vittorio Amedeo non ributtò mai propriamente le dot-

trine ed il sistema del Law; — che anzi alla bella prima fece buon viso ai principii loro fondamentali, titubando solo circa il modo e l'estensione loro nell'applicazione da farsene in questi Stati; — e che anche questa esitanza venne poi in ultimo a dileguarsi, sebbene troppo tardi, perchè in tempo che il Law già si trovava impegnato colla Corte di Francia. Il che vorrebbe dire, che fu a un pelo, che il sistema sortisse il suo primo impianto ed esperimento in questo paese; ciò che ne invita naturalmente ad indagare e divinare quali buone o funeste conseguenze sarebbero state ragionevolmente da attendersene pel Piemonte, tenuto conto delle speciali sue circostanze in quel tempo.

# III.

Il Duca, allorquando s'era lasciato andare a ricevere il Law, era per verità male preoccupato del fatto suo; chè, diffidente com'era per indole e per sistema, mal sapeva rendersi ragione della preferenza, che se gli offeriva sopra tanti altri Sovrani più potenti di lui e certo non meno bisognosi, presso i quali l'offerente avrebbe potuto ripromettersi riputazione e fortuna ben maggiore, dove effettivamente il suo trovato fosse stato così efficace e sicuro, come veniva predicando. E su questo punto pregiudiciale, a così dire, si aperse subito alla libera con Law, il quale gli rispose al proposito nel modo, che vedremo più sotto accennato in una sua lettera, e con cui dovette aver disgombro dall'animo del Duca ogni sospetto, dappoichè oltre all'averlo sentito a dilungo nello sviluppo dell'intiero suo sistema, gli diede per ultimo l'incarico di proporne la pratica applicazione, col distendere un progetto di Banca da stabistabilirsi in Torino, giusta quell'ordinamento, ch'egli avvisasse più confacevole alle sue idee adeguatamente alle condizioni speciali del paese.

Tale si è l'origine della seguente Memoria, che il Law presentò nel 1711 a Vittorio Amedeo, e che riferiremo per disteso come documento essenziale e perchè ad ogni modo, avendo essa preceduto di alcuni anni quelle, in base alle quali venne indi ammesso e stabilito in Francia il sistema, può riuscire curiosa ed utile a un tempo per quei riscontri, che servono a disvelare vieppiù l'autore, i suoi intendimenti, e la maggiore o minor maturità del talento e delle convinzioni di lui, in quelle stesse modificazioni, che dovette poscia introdurvi parte di suo capo e parte in conseguenza delle fattegli opposizioni.

Ecco pertanto questa Memoria, che di primo slancio, e senza preamboli, entra nel vivo del suggetto, ad eventum festinat:

L'industrie du peuple (scriveva di suo pugno il Law) enrichit l'Etat. — J'employe 100 persone (1), a qui je donne 100 liv. par jour : leur travail ameliort le produit 120 liv. — L'Etat profite 120 liv. quoique je ne gagne que 20 — Je suppose que leur travail ne vaut que 80 liv., je perd 20 en leur payant 100, mais l'Etat profite 80 — Je achete une terre inculte pour 50 m liv., j'employe encore 50 m pour la rendre capable de produire. Cette terre me rend annuellement 2 m liv.; Je a mal employè mon argent puisque 100 m liv. me rendent que deux, mais l'Etat est enrichi — Donc la monnoye quoique mal employe produit à l'Etat.

Les especes ne suffisent pas pour employer le peuple; une somme limité ne peut faire travailler qu'un nombre proportionné à la somme: la meme piece de monnoye ne peut pas servir en différent endroits en même temps. L'Angleterre est une preuve convaincante de ce que j'avance: les especes y ont eté computées entre 14 et 16 millions sterlines, mais les credits qui sont etabli, ont portées les manufactures et le commerce bien plus loin que cette somme auroit peu faire, de sorte que si les Anglois vouloient retrancher les credits et se servir seulement de leurs especes, les manufactures et le commerce diminueroient plus que la moitié.

<sup>(1)</sup> Si riferisce il testo preciso, e perciò colle sue scorrezioni ortografiche e gramaticali.

- c Outre l'utilité que le credit porte à l'Etat, il donne une grande commodité aux negocians. Partout ou il y a des banques les negocians payent et reçoivent par transfert sur les livres du banque ou par billets, ce qui facilité beaucoup le negoce; par le moyen des credits les premiers trouvent à emprunter à un interêt plus bas. Avant que le credit étoit établi en Angleterre, le gouvernement avoit de la peine à trouver des sommes sur des fonds données par le Parlement quoiqu'il payat l'interêt plus chere et que la nation devoit peu alors en comparaison de ce qu'elle doit a present: depuis l'établissement du credit le gouvernement trouve des grosses sommes à un interêt plus raisonable. Et l'utilité en est si connu qu'il est evident que sans le credit l'Angleterre auroit etè obligé à faire la paix il y a du temps, faute des moyens pour soutenir la guerre.
- Les particuliers ont la meme utilité par les credits; ils trovent à emprunter à 5 00, auparavant il a falu donner jusqu'à 8; on payoit 1 00 par mois pour negocier des lettres de change, presentement on trouve à negocier à demi.
- « Donc le credit est utile à l'Etat, car il fait le meme effet dans le commerce et autres affaires, comme si la quantité de la monoye etoit augmenté; le prince et les particuliers trouvent à emprunter plus facilement à un interêt plus modique, et les negocians ont par là des facilités dans leurs recettes et payemens.
- « Cela etant, il est de l'interêt du premier d'etablir le credit dans ses Etats pour rendre la monoye plus abondante, et donner à ses sujets les moyens de pousser les manufactures et le commerce à un plus haut point qu'ils ne pouvent etre portèes par les especes.
- les billets d'Exchiquier, les taillies, les billets d'orfevres et banquiers particuliers, les actions de la Banque de la Compagnie des Indes etc. De toutes ces manieres de etablir le credit, il n'y en a point qui me paroit plus facile, plus solide et plus extensive à proportion du pais, que celle ci, que S. A. R. peut introduire dans ses Etats fondè sur les recettes et payements; etablissant une banque ou bureau avec les officiers necessaires donnant seurtè pour leur administration, à qui S. A. R. consignera les sommes qui sont, et qui entreront dans son tresor prenant la valeur en billets payables à veu, desquels billets S. A. R. donnera en payement.
- L'acceptation de ce credit doit être libre ou volontaire dans le commerce et autres payemens, meme dans les payemens de S. A. R. Les billets doivent etre faits de trois especes pour la comodité des payements, de 10, de 100 et de mille; le bureau obligé de changer les grands en petits, et les petits en grands; un million des billets partagé de la maniere suivant: 300 de mille liv., 3,000 de 100, et 40,000 de 10; il doivent etre imprimés d'une caractere particuliere, et les trois especes des billets en trois caracteres différents.
- « Le papier sur lequel ils sont imprimès, doit avoir la somme du billet marquè dans la fabrique, et la marque du manufacturier doit passer au milieu de la feuille. Les feuilles etant imprimèes doivent etre relièes, et après ou baillierà les billets laissant le numero du billet avec une partie

de la marque du manufacturier et de l'imprimeur du cote du reliage — Ils doivent etre cachetès avec les armes de S. A. R., et signès par les deux Trésoriers extraordinaires et le Controlleur. Il doit y avoir la meme peine contre ceux qui contreferont ces billéts, que contre les faux monoyeurs. De cette maniere l'artisan ou paisan connoitront les billets de meme que les officiers du bureau, et il sera plus difficile de les cotrefaire, que de contrefaire la monoye.

- « Le bureau peut être composè de deux Tresoriers extraordinaires, d'un Controlleur, un Sous-Tresorier, deux ecrivains notaires, deux Caissiers, un Agent et un portier; les officiers obligès de servir depuis 10 jusqu'à midi, et depuis 2 heures jusqu'à 4.
- Pour rendre ce credit plus extensible, S. A. R. peut ordonner que tous ceux qui ont des payemens à faire à ces recettes, ou qui doivent payer au Tresor Royal, soient obligès de payer en billets; et come cet ordre pourroit porter une incommodité à ceux qui demeurent à la campagne ou dans les autres villes de S. A. R., elle peut limiter l'ordre à la Ville et aux environs de Turin jusqu'à ce que les billets sont introduites par les Etats de S. A. R. et qu'il y ait des bureaux etabli pour donner des billets en echange des especes et des especes en echange des billets.
- « Ce bureau ayant toutes le recettes et payemens de S. A. R. pour introduire et soutenir son credit, etant bien examiné, sera trouvé fondé mieux qu'aucun credit en Angleterre à proportion de l'Etat.
- La valeur des billets etant en caisse au bureau, les negocians ne peuvent pas avoir aucune difficulté à se servir de ces billets dans leurs payemens. Mais pour satisfaire entierement les sujets de S. A. R. peut declarer qu'en cas aucun billet presenté au bureau ne soit pas payé à veu, de ce jour tous les billets presentés ou non porteront interet à raison de 8 pour cent jusqu'au payement, et que l'Hôtel de Ville de Turin s'engage de payer l'interet et capital sur le plus nette des revenus de S. A. R. (1) ».

IV.

Nello stato presente della scienza, chiunque per poco vi sia iniziato sente di primo tratto le mende e le lacune non lievi di questo, ben più abbozzo, che vero disegno di banca:

<sup>(1)</sup> Tutti i documenti inediti citati nel presente articolo furono tratti dall'Archivio di Stato di Torino, Sez. Iº, Categ. Lettere particolari, e Sez. Vº, Categ. Lotterie, Tontine, ecc.

massime più che dubbie e secondarie, messe in mazzo con altre sode e fondamentali, la nuda enunciazione di certi principii tutt'altro che assiomatici, senza il corredo delle opportune dimostrazioni, l'omessa confutazione di molte e serie obbiezioni, che il progetto non poteva a meno di suscitare, e, al tempo stesso, la soverchia specificazione di particolari affatto accessorii ed anche superflui, queste ed altrettali incongruenze arguiscono nell'autore della Memoria o troppa precipitazione e trascuranza nella sua compilazione o immaturità e irresoluzione di concetti. Certo, chi legge le Memorie, nelle quali lo stesso Law svolgeva pochi anni dappoi, il suo sistema presso i ministri di Francia, Memorie così abbondanti di fatti e d'argomenti, così chiare nella esposizione, così logiche nell'ordinamento e così studiate e calcolate in quella loro fluidità e naturalezza, dura quasi fatica a persuadersi di un tanto divario in sì corto spazio di tempo, e, ad ogni modo, deplora quella primitiva grettezza, che causò per avventura la perdita del germe benefico, che pur in quell'embrione si racchiudeva.

Checchè sia, del resto, Vittorio Amedeo fece ciò che ben era da aspettarsi da un principe, il quale nulla voleva nè doveva avventurare in un negozio di tanto momento: sottopose la Memoria all'esame di tre personaggi di sua confidenza, i quali e per l'esperienza acquistata in alte cariche amministrative e finanziarie, e pel concetto di cui godevano nell'universale, presentavano maggiori guarentigie di competenza nella soggettà materia. E perchè il giudizio ne riuscisse più libero e indipendente, interrogolli disgiuntamente l'uno dall'altro, esigendo, a fin d'introdurre fra essi una specie di riscontro, che ciascuno dovesse stendere il proprio sentimento in uno scritto a parte. Questi tre personaggi furono il Conte Gio. Battista Groppello di Borgone, in allora Presidente e Generale di tutte le Ducali Finanze di qua e di là dei monti e colli, il Conte Antonio Garagno,

Presidente esso pure e Generale di esse Finanze nel 1677, però solo di qua dei monti e di là dei colli, e nel 1687, Sovrintendente Generale del commercio, arti e manifatture, ed infine il Conte Francesco Giacinto Gallinati, nel 1673 Controllore Generale delle Finanze (1).

Sgraziatamente le dottrine economiche erano tuttora nella loro infanzia, e per soprappiù i nostri uomini di Stato possedevano l'arte assai più che la scienza della finanza; e quindi difettando di quelle vedute ampie e generali che sorvolano oltre all'oggi e fuori della via battuta, erano poco fatti per abbracciare il complesso del sistema di Law, e per apprezzarne quel tanto di bene che racchiudeva e sorpassava di gran lunga il male di certi particolari, che dovevano di preferenza ferire i loro occhi. Il che vuol dire, che i giudici dal Duca eletti, per essere forse i più intelligenti della materia, che potesse allora consultare fra noi, mal potevano con tutto questo aversi per giudici competenti, ed i loro pareri scritti esistono tuttora per farne testimonianza.

Il Conte Gallinati trasmise al Duca Vittorio Amedeo, con lettera da Torino del 10 giugno 1711, il suo parere, che dovette precedere di parecchi mesi gli altri due, mancanti di data. Ci guarderemo bene dal qui riferire il testo di cotali pareri e per la forma e per la sostanza assai poco gradevoli ed istruttivi, limitandoci senz'altro ad accennarne lo spirito e l'indirizzo in genere; massime che non esercitarono influenza veruna per l'oggetto, per cui erano stati chiesti.

Il primo e principale difetto, comune a tutti e tre i pareri, quello si è di girare attorno al sistema di Law, cercando

<sup>(1)</sup> Il Gallinati era stato, nel 1697, implicato nel famoso processo intentato contro il Coste Giuseppe Antonio Benso, Segretario di Stato e di Guerra (corrispondente alla presente carica di Ministro della Guerra), e condannato per titolo di prevaricazione. Questo testimonio di fiducia datogli, a pochi anni d'intervallo, dal Duca, costituisce però un gran contrappeso alla condanna, e ne riabilita non poco la memoria.

di scalzarlo nelle parti sue accessorie e secondarie, anzichè assaltarlo di fronte per ferirlo nei suoi principii fondamentali. E ciò non già per deliberato proposito di cansare il vivo della questione, ma sì per averlo creduto là dove propriamente non era, prendendo il credito e la banca in tutt'altro senso da quello dal Law assegnatovi. Essi infatti non videro che una banca ordinaria destinata a ricevere i valori ed i capitali per farli fruttare e moltiplicare, mentre invece lo scopo diretto della banca di Law era quello di aumentare la quantità della moneta: tutte le operazioni di credito si riducevano per essi alle consuete di deposito, di sconto, di conto corrente e simili, fondate tutte più o meno su valori reali disponibili, e il Law per contro, mirava ad introdurre una nuova operazione, consistente nel mettere in circolazione una ricchezza fittizia, facendole produrre l'effetto medesimo della reale, nel far progredire d'un gran passo il credito, avviandolo ad accettare, invece della cosa, il suo rappresentante, in luogo del corpo, il simulacro e l'ombra; essi insomma andavano per la carreggiata, credendosi di avere al fianco e fors'anche dietro il Law, che spaziava nell'alto sopra di loro in cerca d'intentato cammino. E però quasi sempre dànno in fallo nelle loro osservazioni ripiene di proposte e di consigli tendenti a fondare un ordine di cose, buono forse in alcune sue parti, ma troppo disparato da quello di Law, cui avevano missione di giudicare, e non già di surrogare con altri progetti di loro invenzione.

V.

La conseguenza di questi pareri, di cui due implicitamente ed il terzo formalmente, condannavano il progetto di Law, avrebbe dovuto essere l'esclusione di questo. Ma Vittorio Amedeo, pur amando d'illuminarsi coi pareri altrui, difficilmente abdicava il suo, nè mai si risolveva se non secondo la propria convinzione. Egli, lungi dal credere che quella fosse l'ultima parola del genio di Law, vide nel suo scritto un primo lavoro o primo pensiero appena indicato di un disegno, che aveva ancora bisogno di essere svolto ed elaborato; vide un testo stringato ed asciutto che esigeva ancora molti commenti, dei quali non pochi egli aveva già dalla viva voce dello stesso suo autore ricavati. E però, accettato in massima il principio fondamentale del sistema circa l'utilità di una carta-moneta governativa, non volendo tuttavia impegnarvisi se non con piena cognizione di causa, e nulla ad ogni modo precipitare, fece ad un tempo le più ampie e formali riserve intorno ai mezzi per ridurre in atto siffatto principio, affine di maturarli al più possibile, e non appigliarsi che a quelli, i quali valessero ad assicurare il felice successo dell'impresa. Ed in questo appuntò i pensieri tutti e gli sforzi, sebbene non senza molte titubanze e lunghe deliberazioni, le quali finirono solo verso i primi mesi dell'anno seguente coll'invio a Milano del Conte Gio. Giacomo Fontana, Contadore generale delle milizie e genti da guerra Ducali, per significare a Law la presa decisione, e discutere con esso sui mezzi di esecuzione del progetto.

Tanto risulta da due lettere che il Law stesso scriveva da Milano in data delli 8 di marzo 1712, indirizzate, l'una al Duca medesimo, e l'altra ad un suo ministro, che potrebbe anch'essere il Conte Groppello.

- Monseigneur (si leggeva nella prima), je remercie tres
- « humblement V. A. R. de la grande bontè, qu'elle a eu
- en m'honorant de sa lettre. En approuvant mes conclusions
- « pour son service, et en me donnant occasion de confèrer
- « avec Mons. le Contador General Fontana sur les moyens
- de rendre l'execution de ce projet praticable. J'obeira

- c toujours avec plaisir aux ordres de V. A. R. et m'esti-
- « mera heureux si je puis contribuer à l'utilité de ses Etats.
- ✓ Je supplie V. A. R. de me permettre l'honneur d'etre avec
- tout respect et soumission ecc >.
  - Nella seconda lettera poi aggiugneva: Monsieur —
- c Croyant que S. A. R. n'auroit pas eu le loisir presente-
- « ment de considerer le projet en question, je m'etois pro-
- « posè de partir pour l'Hollande veiller sur mes affaires
- c particulieres. Mais ayant receu hier l'honneur de votre
- e lettre avec le paquet qu'il a pleu à S. A. R. de me mander,
- e je a changè ma resolution, et me rendra seulement à
- « Genes faire quelques remises des quelles j'ay besoin en
- « Hollande. Ce matin je a donnè la lettre de S. A. R.
- « à Mons. le Contador General Fontana; demain devant
- « de partir pour Genes, j'aura l'honneur de conferer avec
- « lui sur cette affaire. Mais comme je prevois qu'il faudra
- « plus d'une conference, je me presseray pour etre de re-
- « tour ici avant que Mons. le Contador General parte, ou
- « me rendra à Turin pour la porter à quelque conclusion.
- ✓ Je a leu les reflexions, et en peu je prendra la liberté de
- « vous envoyer mes sentimens là dessus. En attendant
- j'avais eu dessein de vous prier de recommander à ces
- « Messieurs, à qui S. A. R. aura communique cette affaire,
- « de n'en pas parler; mais comme j'ay raison de croire
- « que S. A. R. leur aura fait savoir sa volonté là dessus,
- « votre entier attachement aux interets de S. A. R., j'espere,
- « Monsieur, que vous m'excuserez les incommoditès que
- « mon desir de la servir m'a engagè à vous donner ».

Innanzi tratto, vuol essere notata la gelosa cura del Law nell'inculcare ai ministri del Duca, cui erasi il progetto comunicato, di non parlarne; silenzio già convenuto col Duca stesso, mentre tiene per fermo, averlo già esso medesimo imposto ai ministri; silenzio che evidentemente di-

mostra la comune loro persuasione, che il sistema del Law fosse tuttora un segreto, e la persuasione, ad un tempo, che tale continuasse ad essere finchè d'accordo non venisse altrimenti disposto. Il che contrasta singolarmente colle asserzioni già sopra notate, dei biografi, che tutti in generale ci rappresentano il Law come percorrente dall'un capo all'altro l'Europa, bussando a tutti i Gabinetti, ed a tutti alto buccinando e profferendo il suo trovato!

Un altro fatto, ben più importante, viene poi inoltre, conforme già premettemmo, chiarito dalle riferite lettere, ed è che, in marzo del 1712, le difficoltà che il Duca muoveva al progetto Law, non versavano già più sulle conclusioni, sulla sostanza del medesimo, cui il Duca dichiarava anzi di sottoscrivere, ma sì unicamente sulla forma della migliore applicazione ed attuazione delle une e dell'altra. Certo l'indagine di questa forma poteva dar luogo a seri e lunghi dibattimenti, e ben sel sapeva il Law, quando scrivea che sarebbe bisognata ben più di una conferenza col Fontana, ed anzi divisava di recarsi persino a Torino a posta per ciò; ma alla fin fine questa forma, questa pratica esecuzione sono tutt'altro che dimostrate impossibili, risultando il contrario dai primordi sì felici del sistema in Francia, benchè in condizioni assai meno favorevoli; e quindi tutto induce a credere che, dove il Law avesse potuto dare al suo progetto quell'ampio e pratico sviluppo, quel finimento che effettivamente da esso più tardi ricevette, ed a cui dovevano essere come avviamento le conferenze già iniziate in Milano, tutto induce a credere, dicesi, che Vittorio Amedeo e lo Scozzese avrebbero finito per intendersi definitivamente anche in tal parte, e che la banca di Law avrebbe sortito il primo suo esperimento in Torino.



VI.

Ma circostanze particolari, indipendenti dalla volontà delle due parti, resero vane le reciproche loro buone intenzioni, e, sospendendone l'effetto, fecero loro perdere quell'occasione che non doveva più mai ritornare.

Ben aveva il Law apprezzate le condizioni speciali del Duca in quel tempo, quando, nella seconda delle dette sue lettere, aveva mostrato dubitare che esso Duca avesse allora tanto agio quanto sarebbe stato necessario per potersi applicare alla soluzione, per cui aveva mandato a Milano il Fontana, colla tranquillità e ponderazione convenienti. Basti il dire che in quel torno appunto fervea più che mai l'opera dei plenipotenziari Europei, raccolti nel Congresso di Utrecht, nello intento di stabilire le basi della pacificazione generale, e che da tale opera essenzialmente dipendeva il raccogliere o il perdere, forse irreparabilmente, il frutto degli enormi sforzi e sacrifizi già da tanti anni fatti dal Piemonte e dal suo principe per maturare quei destini, ai quali avevano la coscienza di essere chiamati. Non è malagevole il comprendere quanto siffatte trattative dovessero preoccupare l'animo ed i pensieri di Vittorio Amedeo, e come perciò nell'indirizzarle al più possibile a' suoi fini, concentrasse tutti ai ripieghi e gli accorgimenti di quel suo spirito attivo e versatile. E quindi era ben naturale, che, assorto in questa cura suprema, intermettesse ogni altro affare secondario, e in ispecie sospendesse per allora le pratiche e le conferenze iniziate col Law, lasciando che questi se ne partisse per l'Olanda, per indi ripigliarle a

cose più tranquille sotto migliori auspizi e con quei più potenti mezzi che dal trattato di Utrecht si riprometteva.

Questo, infatti venne, sottoscritto addì 11 di aprile del 1713, e per esso Vittorio Amedeo, mediante l'ottenutavi cessione della Sicilia, potè finalmente porsi sul capo quella corona regale, che da tanti anni era la mira ed il desiderio costante della Casa di Savoia. I preparativi per la presa di possesso, per l'ordinamento del regno di Sicilia, verso cui fece vela nell'ottobre entrante di detto anno, e dal quale non fu di ritorno in Torino se non nel settembre del 1714, ed infine il luttuoso accidente, da cui venne pochi mesi dappoi funestata la reggia per la morte del Principe di Piemonte, occorsa il 21 di marzo del 1715, tutti questi avvenimenti straordinari e rilevantissimi, addensatisi per così dire gli uni sopra gli altri, non permisero più guari al nuovo re di rivolgere ad altro le sue cure, e però le trattative col Law soggiacquero ad una interruzione più lunga assai di quello, che si fosse a tutta prima preveduto.

Tuttavia anche nel colmo della sua gloria e grandezza, ed in mezzo alle gravi sollecitudini d'ogni maniera causategli dalle tante sorvenute innovazioni, non perdette mai di vista il progetto Law, ed anzi si può affermare che vi pensasse più che mai, come ad uno dei diversi mezzi, sui quali faceva assegnamento per dare all'ingrandito Stato la necessaria solidità e compattezza.

Ed invero a mezzo il sopradetto anno 1714, il re Vittorio scrisse a Law una lettera invitandolo a recarsi in Sicilia per rimetter mano all'opera interrotta. Ma, in questi quattro anni, il Law avea di molto maturato e perfezionato il progetto, sì che colla crescente sua fede in esso, erano in lui venute svolgendosi le aspirazioni a cose maggiori. In quel tempo appunto le strettezze finanziarie della Francia, conseguenza dell'ambizione e prodigalità di Luigi XIV, avevano tocco il più alto grado; onde, esauriti omai tutti gli

spedienti, era a temersi, che, da un momento all'altro, le cose potessero precipitare ad una catastrofe. Si fu in questo frangente che il Law, saputo che, come in casi simili accade, affluivano d'ogni lato al Governo i progetti, che dovevano assicurarlo contro l'imminente pericolo, deliberò di farsi innanzi egli stesso, offerendo il suo ed accompagnandolo con tutti quegli sviluppi e commenti, che valessero a porlo nel miglior aspetto possibile.

Quando Law ricevette l'accennato invito del re, le sue pratiche in Francia col Controllore Generale Desmarets erano assai bene avviate, ma molto ancora mancava che potessero dirsi assicurate, e perciò mettevagli conto il tenere il re a bada il più possibile con qualche motivo o pretesto dilatorio; e questo fu appunto lo scopo principale della lettera scrittagli da Parigi addì 16 agosto del 1715, sotto molti rispetti importante, e che testualmente qui riferiamo:

« Sire, etant dans cet etat, qui ne me permet pas de pouvoir jouir des

<sup>«</sup> Sire — V. M. aura la bonté de se souvenir que quand j'eu l'honneur de luy presenter mon projet pour etablir un Credit General dans ses Etats, Elle me demanda pourquoy je m'etois determinè à luy proposer cette affaire plustost qu'à des autres puissances. Je repondois alors à V. M. que connoissant mon affaire bonne, je desirois de la donner à un Prince bien capable d'en juger et d'en connoistre toutes les utilités. Cette raison jointe à l'agrement, que je me promettois de pouvoir parler à V. M. sans etre obligé à me comuniquer a ses ministres, m'avoit determiné à luy presenter mon projet preferablement aux autres princes, qui ne l'auroient pas peut etre si bien compris et à qui je n'aurois peu me comuniquer directement. — Sire, ces raisons ont eu toujours la meme force sur mon esprit, et je n'oublierai jamais la bonté, avec laquelle j'ay entendu V. M. parler de ses sujets, que son plus grand plaisir etoit de travaller à les soulager et les recompenser par là de ce qu'ils avoient souffert pour Elle. Je desirois avec empressement le bonheur d'etre employè par V. M. et de la servir dans ces vues si dignes d'un grand Prince; Et à mon arrivée ici ayant receu les lettres, que V. M. me fit la grace de m'ecrire que je me rendisse auprès d'Elle en Sicile, je n'avois plus rien à desirer, mon ambition etoit pleinement satisfaite, si ma santé m'eut permis à faire ce voyage. Mais depuis ce temps je n'ay jamais eté en etat de faire dix lieues de chemin, les medecins et les chirurgiens me detournent d'une opération, etant trop abattu pour la soutenir; pourtant comme mon mal augment, je doute que j'y seray bientot contraint.

graces, que V. M. m'a fait, ayant mon bien placè icy en rentes sur la ville de Paris, et en effets ou papiers royaux, qui par les grands desordres dans les monoys, le credit et le commerce, ont tellement diminuè de valeur, qu'ils sont vendus à present pour moins que le quart de ce qu'ils m'avoient coutè, j'ay cru dans cette occasion devoir offrir mes avis au ministre pour remedier à ces desordres, et remettre ces effets en valeur, d'autant plus que j'avois eu l'honneur d'etre connu de luy pendant mes autres voyages en France, et que je voyois qu'on presentoit des memoires de toutes parts fondès sur des mauvais principes, qui au lieu de remettre les affaires, les auroient entierement ruinè, et metteroient la Couronne hors d'etat de payer les capitaux et rentes des ses dettes.

Le ministre approuve les principes, sur lesquels je travaille, j'ay eu plusieurs conferences avec luy et il m'a paru gouter le projet que je luy ay presenté. Je ne scay si mon projet sera agrèe par le Roy, mais j'ay cru de mon devoir d'informer V. M. des demarches, que j'ay fait là dedans. Je supplie tres humblement V. M. de me faire la justice de croire, que toutes les avantages, que je pourray me promettre, ne m'auroient pas engagé à travailler ailleurs, qu'à son service, si ma santé m'eut permis de jouir de ce bonheur. — Si le Roy agrèe mon projet je rendray un service eclatant à la France, mais je ne puis pas esperer de jouir longtemps de l'honneur de mon travail; je cherche plustost à procurer par là une protection a deux enfans, que je laissera icy en pays etranger, et à qui je cede avec plaisir les fruits de mes peines ».

A ben considerarla, non si può disconoscere che questa lettera sia condotta con arte squisitissima; e molta di vero ne bisognava per giungere a persuadere un uomo così ombroso e permaloso, com'era Vittorio Amedeo, che si aveva avuto ragione di offrire i proprii servigi ad altrui, nell'atto stesso, in cui egli ne faceva richiesta per sè medesimo. Tutti toccò i tasti più delicati che potevano solleticare l'amor proprio e commuovere il cuore del re, sia ricordando la preferenza a lui data pel suo progetto, ed i motivi onorevolissimi di essa, sia premendo nella impossibilità di soddisfare agli assunti impegni senza pericolo della propria vita, sia infine esaltando il suo schietto procedere nel mostrar di confidargli ciò che ormai non sarebbe più stato fattibile il celare, e la propria abnegazione verso la famiglia, il cui solo interesse, solidale con quello della Francia per la qualità del suo patrimonio, l'avesse sforzato a svelare ad altri quel segreto, che ad esso re unicamente

avrebbe voluto riserbato. Non diciamo già che tutto ciò non racchiudesse che mero artifizio e lustre, chè per fermo nulla v'era di più sincero e sentito, che la sua fede nel proprio sistema e l'attaccamento a colui, che primo avea mostrato di saper comprenderlo ed apprezzarlo, e quindi datogli occasione di viemmeglio approfondirlo ed elaborarlo; ma è certo altresì che doveva esservi non poca esagerazione in quell'annunzio della sua prossima fine, ed in quelle proteste e dichiarazioni alquanto declamatorie, con cui industriavasi d'inorpellare forse l'ambizione che più veramente l'inchiodava a Parigi, susurrandogli all'orecchio che le balene non si possono pescare che nei grandi mari.

Checchè ne sia, le sue scuse furono avute in conto di buone ragioni dal re Vittorio, com'egli stesso ebbe a significarglielo con lettera del 29 agosto, alla quale il Law sotto il 6 settembre seguente così rispondeva: « La bonté « avec laquelle V. M. m'a fait la grace de m'ecrire du 29 « aoust, me soutient et me console dans les incommodités « que je souffre. J'espere que ma santé se rétablira et me « permettra de me rendre à ses pieds pour la remercier et « pour obeir à ses ordres en ce qu'elle me jugera propre ». Il che viene a dire che il Law era riuscito ad assicurarsi, per così dire, in Piemonte un porto ove riparare, in evento che il suo progetto, per una di quelle tempeste sì frequenti nella Corte di Francia, vi avesse fatto naufragio. Del resto poi, sarà egli bisogno di avvertire che tale e tanta insistenza di Vittorio Amedeo per attirare presso di sè lo Scozzese, insistenza che ad ora ad ora vedremo anche seguentemente rinnovarsi, basterebbe di per sè stessa a ribattere quanto viene dai biografi allegato circa l'accoglienza pretesa fatta dal principe al Law nell'occasione del presentatogli sistema?

### VII.

Se non che la confidenza che il Law aveva mostrato di fargli circa il progetto da esso presentato al Desmarets, era troppo generica ed indeterminata perchè potesse il re Vittorio chiamarsene soddisfatto, e quindi volendo pure averne un ragguaglio più particolareggiato, senza che tuttavia paresse suo fatto, per non esporsi per avventura o a violentare Law nel suo segreto o a riportarne una ripulsa più o meno velata, lo stesso giorno in cui aveva a questo scritta la lettera ultima preaccennata, un'altra avevane pure spedita a Filippo Donaudi, suo segretario d'ambasciata a Parigi, commettendogli al riguardo predetto quanto dalle seguenti due risposte da esso Donaudi indirette, una al re medesimo, e l'altra al segretario Lanfranchi, viene assai facilmente a comprendersi:

« Sire (si legge nella prima), in esecuzione dei comancadamenti della M. V. delli 29 agosto, ho procurato destramente di scavare qualche lumi dal sig. Lass (1) riguardo al progetto che ha proposto qui prima della morte del re defunto (Luigi XIV). Egli mi ha detto che se il suddetto re avesse vissuto ancora 15 giorni, haverebbe egli messo in esecuzione il suo progetto, il quale era già stato dalla M. S. gradito. Attualmente egli negozia a dirittura col sig. Duca d'Orleans, al quale, pendente anche la vivenza del re defunto, haveva sempre comunicato tutti quei passi, che faceva intorno il suddetto progetto. Questo è

<sup>(1)</sup> Tal era il modo invalso presso i Francesi di scrivere e pronunsiare questo nome.

resentemente sul tappeto e si esamina, e fra pochi giorni crede egli che la risoluzione sarà presa se dovrà mettersi in « esecuzione o no, il sig. Duca d'Orleans avendogli di già « detto di tenere ogni cosa preparata, affinchè prendendosi « la risoluzione di farlo mettere in esecuzione, non si perda « alcun tempo. — Il suddetto sig. Lass mi ha confidato « una parte del suo progetto, che consiste in una Banca Reale, colla quale, e nella forma che ne ha fatto il piano, « pretende di ristabilire tanto sodamente il credito e la « confidenza de' popoli verso il Sovrano, che pretende che « questa Banca sarà sempre conservatrice di quasi tutto il « danaro del regno, senza che il Sovrano sia obbligato di c pagare alcun benchè leggiero interesse; che, ben pochi « mesi dopo l'erezione di questa Banca, le sicurezze, che « il pubblico vi scorgerà, inviteranno li negozianti e li c popoli di tutto il regno a metter il loro danaro nella « medesima; il credito della quale sendo sodamente stae bilito, pretende che tutti li negozianti ed altri, per la « facilità che ritroveranno di poter mettere in un luogo « sicuro il loro danaro, e con sicurezza di poterlo ritirare c giorno per giorno, sempre quando il vorranno, aggiunto « il comodo di non essere obbligati di contare somme, che « devono sborsarsi nel commercio del regno (il che farà « che li negozianti ed altri non saranno sottoposti a sbagli « di conto, ed eviteranno le picciole spese di trasportare « il danaro ed altre) che tutti questi vantaggi opereranno, « che in poco tempo non si pagherà più che con i biglietti « di detta Banca, e restando nella medesima un grosso « fondo di più e più milioni, il Sovrano potrà servirsene « utilmente a benefizio dello Stato. Egli mi ha fatto vedere « i biglietti (e ne dà i particolari che press'a poco già si « leggono nel progetto originale primitivo di Law sopra a riferito). Mi ha assicurato che questo progetto non ob-« bligherà il Sovrano di continuare la capitazione e la



« decima. Stabilita che sia questa Banca, egli continua il suo progetto, ch'è ancora più vasto, e che, per esser egli un uomo di un talento raro in materia di commercio, può essere che sia anche ben concepito. Egli suppone che tutte le rendite in generale di questo regno essendo in circa a dodici cento milioni cadun anno: pretende di dare mezzi, per via del commercio, circolazione del danaro, cle facilità che ne seguiranno per le augmentazioni del-cl'agricoltura e manifatture in ogni parte del regno, di augmentare le suddette rendite di un quarto, cioè da codici cento sino a sedici cento milioni....»

Nel breve intervallo intercesso tra questa lettera e quella del re che l'avea provocata, un avvenimento della massima importanza era in Francia sorvenuto, la morte di Luigi XIV, occorsa il 1° settembre del 1715. Fra le molteplici conseguenze più o meno gravi di tale avvenimento, una venne pure a colpire il Law, interrompendo tutto ad un tratto il corso così bene avviato del suo progetto in quel momento appunto, in cui stava per approdare felicemente. È voce comune fra gli scrittori, che il Law dovette il trionfo del sistema al solo genio avventuroso e dispendioso del Duca d'Orleans, il quale in mal punto si lasciò adescare da quelle seduttrici illusioni, a cui il re ed il Desmarets avevano sempre vittoriosamente resistito. Or bene, abbiamo in questa lettera una prova del contrario, vi apprendiamo cioè per bocca del Law medesimo (il quale fra poco ce lo raffermerà anche colla penna), che il re e il suo ministro avevano, più ch'altri mai, preso sul serio ed anzi in buon grado il sistema, e che stette unicamente per la morte dell'uno e per la caduta dell'altro, ch'esso non abbia avuto esecuzione parecchi mesi prima. Nè vi ha fondamento a sospettare che questo possa essere un mero vanto dello Scozzese, perciocchè il suo detto ha un riscontro ed una riprova nelle diverse Memorie da esso presentate al Desmarets, le quali,

e le ultime in ispecie, entrano in tali e tanti particolari concernenti appunto il modo della esecuzione (essendovi persino inserta una minuta di R. Editto per l'erezione della Banca) che non possono a meno di far presumere la previa accettazione del sistema, alla quale del resto vi si fa più di un accenno non equivoco (1). Fuor di ragione quindi si è voluto gridare allo scandalo contro il Reggente per l'adottato sistema, pretendendo di vedervi sotto non si sa quanti e quali secondi fini, gli uni più vergognosi degli altri, mentre era cosa ben ragionevole ed ovvia, che desso, il quale aveva tenuto dietro a tutte le pratiche, vivente ancora il re, intervenute col Law, e che aveva veduto, come il progetto di questo, passato alla trafila di tante obbiezioni e dibattiti, avesse finito per trionfare delle prevenzioni e diffidenze del Re e del suo ministro, era cosa ben ragionevole, ripetiamo, che gli facesse egli stesso buon viso, adoperando quanto era da lui, perchè avesse il suo compimento ciò, che il caso solo era venuto ad interrompere.

Quello, in che a niuno è dato scagionare il Reggente, si è lo sconfinato svolgimento seguentemente datosi al sistema, sia ch'egli stesso lo abbia promosso e voluto, come i panagiristi di Law affermano, sia che abbia solo ceduto alla foga del genio di Law, impotente a resisterle e a frenarla, com'è forse più probabile, se poniam mente alle confidenze, cui già il Law si lasciava andare col

<sup>(1)</sup> Copia di tutte e singole queste Memorie, rivedute ed annotate di mano del Law, fu, poco dopo la morte di Luigi XIV, mandata al Re Vittorio, come più sotto si dirà. E si è appunto in una di esse, portante la data del 31 luglio 1715, che il Law rivolge queste parole al Controllor Generale al proposito, di cui si discorre: «... Votre Grandeur « ayant une entiere connoissance de mon projet de banque, je me promets qu'elle sera « satisfait, que ce projet repondra à tout ce que j'ay avancè par mon premier Memoire, « sur quoy le Roy me fit la grace d'accorder les conditions, que je pris la libertè alors « de demander ». Ed a piedi della copia della prima ivi citata Memoria, si legge di pugno del Law: « Le quart du profit et les autres conditions demandèes ont estè agrèes ». Si trattava del primo progetto di Banca del Law proposto come per saggio, ch'era una Banca particolare, investita dal Governo di diversi privilegi, sotto la denominazione di Law e Compagnia, Banca che fu quella appunto dal Reggente approvata in maggio del 1716.

Donaudi, quando, come questi scrive, andava dicendogli che una volta stabilita la Banca, egli avrebbe continuato il suo progetto che era ancora più vasto; parole che fanno intravvedere, quasi come in un fuggimento di prospettiva, qualche cosa di quell'abisso che tutto doveva inghiottire!

Questo contrattempo del non poter attirare presso di sè lo Scozzese, riusciva tanto più sensibile al re Vittorio, quanto che, a quei giorni, essendo postosi in cuore di voler ristorare le sue finanze disordinate per le gravi spese della guerra (non meno che della pace, rispetto al regno di Sicilia), e ristorarle non coi soliti balzelli straordinari, dei quali anzi intendeva d'andar sgravando i suoi popoli, ma con ispedienti indiretti ed il meno possibile onerosi, era tutto in sul rintracciare così fatti mezzi. E siccome di essi appunto si professava gran maestro ed inventore il Law, così, sotto tale aspetto potissimamente, lamentava la sua assenza, e s'applicava a sopperirvi alla meglio, tirandone in consigli ed in progetti, quel più che poteva in acconcio al suo intento. La seconda delle sopra citate lettere del Segretario d'ambasciata Donaudi del 12 ottobre 1715, rende giustamente conto dell'esito di una consimile commissione, di cui era stato incaricato presso il Law:

a J'obeis, Monsieur, à l'ordre de V. M., que vous m'avez fait l'honneur de me donner, par envoyer (en envoyant) ci-joints tous les Edits, Ordonnances et Reglements, qui sont emanès pour l'établissement des Tontines, Loteries et autres rentes viageres, qui ont été etablies dans ce Royaume depuis l'année 1689 jusqu'à ce jourdhui — Je me suis rendu chez M. Lass Ecossois, qui est de mes amis, et je cultive son amitiè depuis long-temps en vue de l'affectionner toujours plus au service de S. M., lequel quoiqu'il se porte mieux depuis quelques jours, il est toujours sans espoir de guerir de son indisposition à moins qu'il ne risque une très dangereuse operation. — Après luy avoir demande de la part de S. M. des nouvelles de sa santé, je luy ay dit qu'elle agréeroit fort qu'il luy donna quelque idée pour attirer des fonds aux Finances par des loteries, tontines et autres moyens praticables en cas de besoin. Il m'a d'abord dit, que les loteries, qui se sont faites pendant le cours de cette dernière guerre en Hollande et en Angleterre ont èté moins à charge à l'Etat de celles qui se sont faites en France. Et il a ajoutè qu'il y a deux

manières differentes d'attirer des fonds aux Finances; lorsque l'Etat dans un pressent besoin, veut en peu de tems ammasser une grosse somme d'argent, on est obligé de mettre en pratique une methode qui n'est pas la plus avantageuse, et que lorsque l'Etat n'est pas bien pressè pour ammasser la somme qu'il a de besoin, on pratique une autre methode qui est beaucoup plus avantageuse. - Il s'est informè de moi si le credit des Finances de S. M. pour l'exactitude du payement, étoit bien établi, et l'ayant assurè qu'il l'étoit parfaitement, il m'a dit qu'il auroit luy même dressè un plan d'une loterie, qu'il auroit ensuite l'honneur d'envoyer a S. M., par lequel le Roy ne payerait pas plus de 700 fond perdu; qu'il ne doutoit point, de la manière qu'il l'auroit arrengè, ce plan paroitra aux yeux du public d'un avantage infiniment plus considerable pour ceux qui y mettront; qu'il espere que les habitants dans les Etats voisins à ceux de S. M. s'empresseront d'y mettre, et en pourront remplir une bonne partie, aussi bien que ceux qui habitent dans les autres Etats d'Italie; que le plan qu'il dressera, ce sera pour un fond de cent mille louis d'or, lequel fond S. M. pourra redoubler et multiplier jusqu'à telle somme, qui luy conviendra; que supposant que S. M. voulut faire une loterie de dix millions, et que dans le tems qu'elle aura fixè, que la dite loterie soit tirée, elle ne fut que la moitiè remplie, qu'il donnera des expedients pour que cette moitiè soit tirée en son tems, en donnant aussi celui qui sera necessaire pour que l'autre moitiè soit remplie sans que cela cause du derengement ni du desordre. — Il m'a ensuite dit que quoqu'il reçoive cette occasion avec une extrème joye pour pouvoir donner des solides temoignages du zele et du respect qu'il a pour S. M., à laquelle il luy est fort affectionne, que cependant se trouvant incommode comme il est, et surcharge pour plusieurs jours de beaucoup d'occupations, il ne pourra mettre la main pour dresser le susdit plan, que dans 7 ou 8 jours d'icy. — Je continueray à le cultiver et tacheray de l'affectionner toujours plus au bon service de S. M... ».

### VIII.

Pochi giorni dopo l'invio di questa lettera, un crudele disinganno venne a mettere alla prova la fede e la costanza del Law, e questo fu la ripulsa datagli nel Consiglio di Stato, circa la fondazione della proposta Banca generale governativa. Vuolsi però confessare a suo onore, che questo colpo se lo addolorò profondamente, non fu però da tanto da abbatterne il coraggio o da svigorirne le convizioni, ed

anzi, com'è il proprio de'caratteri di forte tempéra, si direbbe che la contraddizione e la ripulsa gli accrescessero animo e baldanza, apparendogli maggiore e più attraente quella gloria, che maggiori difficoltà gli costava. O c'inganniamo a partito, o tali sono in gran parte i sentimenti, che traspirano dalla seguente lettera, che il Law, sotto il 7 dicembre del 1715, scriveva da Parigi a Vittorio Amedeo, e colla quale, intanto che si sdebitava della promessa come sopra fatta al Donaudi in ordine ai chiestigli progetti di lotteria, si faceva pure a significargli il sorvenuto incidente riguardo al suo progetto, le precedenti vicende di questo e le nuove sue speranze: « Sire, — Je pris la libertè d'envoyer a V. M. c par le Marquis de Rivarol (egli scrive di suo pugno) mes « Memoires touchant le projet de Banque, que j'avois prooposè d'établir en France. J'ay l'honneur de luy envoyer repar le Comte de Calos la suite contenant la maniere de mettre cette affaire en execution avec quelques remarques làdessus (1). J'etois obligé de rendre ces Memoires « assez etendues pour éclaircir des personnes, qui ne sont c pas bien au fait de ces sortes d'etablissemens, et je ne e peu pas esperer que V. M. auroit le loisir de les lire, mais si Elle est dans le dessein d'etablir une Banque dans ses Etats, ces Memoires luy seront utiles; je souchaitte que j'eusse ma santé pour pouvoir me rendre

<sup>(1)</sup> Le Memorie dal Law inviste a Vittorio Amedeo, e concernenti il suo progetto, sono contenute in quindici quinternetti di facciate 130 fra tutti, riveduti ed annotati di mano di esso Law. In esse l'Autore, con un'abbondanza, che dà talvolta nella prolissità, avolge tutto quanto il suo sistema ne' più minuti suoi particolari si dal lato teorico e si da quello pratico, adoperandosi in ispecie a ribattere le molte obbiezioni oppostegli, non indistreggiando dinanzi a qualunque di esse; con che non intendiamo punto di dire, che direttamente e molto meno vittoriosamente tutte le abbia ribattute. Stando a ciò che i co-etanei di Law lasciarono scritto intorno alla grande attrattiva, che col suo conversare egli esercitava, bisogna dire che parlasse assai meglio che non iscriveva la lingua francese, ia cui sono stese le sue Lettere e Memorie, non facendo queste prova di una grande perizia di essa, come il lettore ha potuto convincersi dai saggi addottine, e come, d'altra parte, lo stesso Law aon pure riconosceva, ma, non senza qualche affettazione forse, proclamava anche in una di esse Memorie dicendo: « Et comme je n'entenda pas bien la « langue françoise, peut etre que je me serois pas assez clairment expliquè».

a auprès de V. M., je me proposeray plus d'agrèment en a travaillant sous ses ordres, qu'ailleurs. — Monsieur Desa marets m'avoit obtenu du feu Roy les conditions, que c j'avois domande, et ce ministre m'a assure que si ce · Prince avoit vecu, il auroit etabli mon projet. Mong le · Duc d'Orlèans a eu connaissance alors de tous les demarches, que j'ay fait dans cette affaire; ce Prince « l'avoit examine avec attention, et la honore de sa pro-« tection; ainsi j'avois raison de m'attendre qu'elle auroit « ètè approuvée dans le Conseil; pourtant il a ètè resolu, « que le tems n'etoit pas propre pour l'entreprendre. — Je « dois rendre justice a S. A. R.; ce Prince a beaucoup tra-« vaillè pour faire reussir ce projet, mais je vois qu'il est « aussi difficile de faire passer une bonne affaire, qu'une « mauvaise. Je suis pourtant d'opinion que ce Royaume « sera obligè de se servir de mon projet, ou de perdre le \* rang qu'elle doit tenir parmi les puissances, car la ban-« que bien établie et bien gouvernée, vaut mieux que le « commerce des Indes. — M. Donaudi m'a fait savoir que ▼ V. M. demande d'etre informè des loteries ou tontines, « qui ont etèes etabli en France. Je reçois avec bien du « plaisir les occasions, que V. M. me donne pour luy mar-« quer mon zele, et j'aura l'honneur de luy dire mon opi-« nion sur ces affaires ».

Passate indi in rassegna le varie specie di lotterie stabilitesi nell'Inghilterra e nell'Olanda, ed i pregi e i difetti delle une e delle altre, condanna nel suo stesso principio questo modo d'impinguare le finanze pubbliche, e si applica a dissuadere il Re dall'avervi ricorso con tali riflessi, che ben sono lontani dall'avere pure oggigiorno perduta la loro opportunità e giustezza: « Quand on supposeroit (egli di« ceva) qu'une loterie pourroit etre remplie à Turin, je suis
« d'opinion que V. M. feroit mieux d'emprunter les sommes
« dont elle a besoin à la maniere ordinaire au denier 20,

« ou au denier 18, plutot que de faire des loteries; ces em-• ques font moins de mal que les particulieres, mais elles • sont prejudiciables à l'Etat, elles font tort aux peuples « enlevant le peu d'argent qu'ils gaigne par leur travail, « les rendent mecontens de leur condition, et leur donnent « le desir de s'enrichir par les voyes de l'hasard et de la fortune; les domestiques, n'ayant plus d'argent, sont « tentès à voler le maitre pour avoir de quoy mettre aux • loteries; et les bourgeois employent dans ces loteries l'ar-« gent qui devroit soutenir leur commerce et leurs crean-« ciers; ces sortes de projets ne doivent pas etre permis « dans les Etats bien reglès. Il est vray que la loterie etant « supposée remplie partie par des etrangers, fait venir « des sommes dans le pais, mais les Etats voisins se serviront des memes moyens pour se dedommager; ainsi « il me paroit de leur interet à convenir de ne pas etablir ces sortes d'affaires qui portent prejudice à leurs sujets.

Ad ogni modo, pel caso che, ciononostante, S. M. volesse pure servirsi di tale spediente, termina la lettera, tracciandole il disegno di una lotteria per una somma di dieci milioni di lire, offerendosi sempre parato, ad ogni cenno di S. M., di apportarvi quelle modificazioni o di aggiungervi quelle spiegazioni che gli venissero richieste; il che appunto faceva poi pochi giorni dopo con altra lettera al Generale delle Finanze di S. M. in data del 16 gennaio del 1716.

Questa lezione sulla immoralità delle lotterie e sui pericoli dell'assuefare i popoli a far assegnamento sull'eventualità della sorte, anzichè sul lavoro e sul risparmio, non
può a meno di parer singolare sotto la penna di colui, che,
poco stante, il culto alla Fortuna dovea convertire nel più
umiliante fanatismo, ed, insinuando nell'animo de' popoli una
frenetica bramosia di subiti guadagni, per innanzi sconosciuta, inaugurare l'aggiotaggio, questa brutta espressione

di una più brutta cosa, che deturpa e minaccia di corrompere alla radice non poca parte del moderno incivilimento.

D'altro canto, v'ha pure del singolare in ciò, che Vittorio Amedeo abbia potuto attirarsi una siffatta lezione, egli, che poco dianzi l'aveva già data, in modo sì splendido, agli altri Principi; in ciò, diciamo, che, avendo poco più di due anni prima abolito ne'suoi Stati il giuoco del lotto, come balzello, non il più gravoso, ma il meno morale di quelli, di cui, alla pace del 1713, aveva voluto alleviare i suoi popoli, si fosse poi allora lasciato tentare di rinvertire sui suoi passi, quasi disdicendo il fatto benefizio, per rinnovare sott'altro nome, ma colle stesse dannose conseguenze, il male primitivo. Non abbiamo dati diretti che ne apprendano con qual sentimento sia stata questa lezione ricevuta dal re Vittorio, ma, se qualche cosa si può inferirne dai fatti susseguiti, abbiamo ragione di credere, che la non sia andata perduta; perciocchè niuna lotteria venne indi mai stabilita dal Re, il quale anzi, per parare alle strettezze, in cui la guerra della Sicilia, poco di poi sorvenuta, ebbe a ridurre il pubblico erario, si appigliò al mezzo de'prestiti, dal Law suggerito, mediante le due nuove erezioni del Monte di S. Giovanni Battista decretate colle Regie Patenti del 30 maggio, e col R. Editto del 25 giugno 1719, alle quali più altre poitennero dietro (1).

Colla citata lettera del 16 gennaio 1716, si chiude la corrispondenza corsa tra Vittorio Amedeo ed il Law; nè per verità poteva guari più esservi ragione di ulteriormente protrarla. Coll'invio da esso ultimamente fatto al Re, di tutte e singole le Memorie state presentate al governo francese per lo sviluppo ed impianto della sua Banca, s'era lasciato sfuggire tutto quanto il segreto del suo sistema finanziario, e quindi oramai i consulti, che a tale riguardo

<sup>(1)</sup> Duboin, Raccolta delle leggi, ecc., vol. XXV, pag. 432 e seg.

gli si fossero chiesti, non avrebbero guari potuto esorbitare da siffatto ordine d'idee, se non forse nelle espressioni ed in qualche accessorio. Del resto, lo stesso Vittorio Amedeo non era tanto invogliato degli scritti, quanto soprattutto della persona di Law, e i ripetuti insistenti inviti fattigli pel corso di più anni, non lasciano dubbio, che, per mezzo di quelli, mirava in ultimo risultamento ad attirar questo in Piemonte; chè ben ei sapeva, essere le inviate memorie e quanti altri scritti vi si aggiungessero, lettera morta e fors'anche mortifera, mentre si lasciasse desiderare il talento organatore e la fede avvivatrice di chi le aveva dettate; sapeva essere la vantata Banca di un meccanismo così nuovo, così complicato nella sua struttura, così delicato ne'suoi elementi, che, a volerla ben fondare e dirigere, non si richiedeva niente meno (se pure bastava), che la mano ed il senno del suo inventore, di colui che aveva tutto l'interesse e doveva quindi far ogni opera perchè riuscisse a bene.

Il perchè, quando vide il Reggente, appieno sedotto dalle eloquenti promesse di Law, disporsi risolutamente a voler cimentare la pratica applicazione del suo sistema finanziario, quando vide lo Scozzese avviarsi a golfo lanciato in quella corrente, che dovea dargli il capogiro, conobbe di botto, che buono o cattivo, il destino di lui era ormai irrevocabilmente fissato in Francia, e quindi nulla sarebbe dal riaverlo più mai in Piemonte. D'allora aveva a cessare, come di fatto cessò, tra il Re ed il Law la corrispondenza sovra presa a disamina, non solo perchè fallito ind'innanzi lo scopo sostanziale di essa, ma ancora perchè i nuovi vincoli d'interesse, che stringevano il Law colla Francia, sarebbero essi soli stati più che sufficienti a rendere sospetto a Vittorio Amedeo qualunque consiglio, che da quello, in fatto di finanze, gli fosse stato suggerito. Riposte pertanto negli archivi le speditegli Memorie, mise tutte le sue speranze, per l'effetto di migliorare l'erario pubblico, ne'mezzi ordinari già consacrati dall'esperienza, abbandonata ogni idea di spedienti pellegrini e non più veduti; nè certo i disastri indi, a breve andare, accaduti in Francia dovettero farlo pentire di siffatta risoluzione (1).

Riassumendoci, pertanto, diciamo:

Che primo Vittorio Amedeo II di Savoia prese in seria disamina il sistema finanziario di Gio. Law.

Che, ben lungi dall'aver esso datagli la ripulsa recisa e derisoria, che i biografi del Law gli hanno affibiata, s'industriò invece, pel corso di più anni, di attirarlo presso di sè e in Sicilia e in Piemonte, avendo ognora mostrato di fare il più gran conto della sua persona e de'suoi talenti in materia finanziaria.

E che, infine, se cause puramente accidentali e dipendenti dalla volontà di Law ben più che da quello di Vittorio Amedeo, non avessero ostato ai desideri di questo, vi ha tutto a presumere, che il primo saggio del sistema di Law, anzichè in Francia, si sarebbe fatto in Piemonte.

## IX.

Or bene, se tanto fosse avvenuto, quali avrebbero potuto esserne le conseguenze? Il Piemonte avrebb'esso avuto da sperarne o da temerne? Avrebb'esso trovatovi un benefizio od un disastro?

<sup>(1)</sup> Continuarono, ciò nonostante, le amichevoli relazioni del Re col Law almeno sino a mezzo l'anno 1718, poichè nei conti resi alla Camera della propria gestione dal Segretario d'ambasciata Donaudi, si trova ancora una quitanza in data del 16 maggio di esso anno, sottoscritta dal Law, che vi dichiara d'avere ricevuto dal Donaudi per conto del Re di Sicilia, L. 600 da rimettersi all'Aja «à Monsieur Plante Amour pour les nouvelles, « qu'il envoit, pour six mois echus à la fin d'avril ». Il semestre immediatamente successivo si vede già pagato allo stesso Plante Amour senza il mezzo del Law, che più non compare.

Con buona pace di quelli dal senno di poi, ai quali il quesito stesso può parer superfluo rispetto alla solenne anticipata condanna, che il fatto medesimo già inflisse al sistema in Francia, dove fece quella pessima prova, che tutti sanno, — noi, ben considerate le speciali condizioni e circostanze del Piemonte in quel tempo, e riscontratele con quelle della Francia, incliniamo forte a credere, che, non ostante l'esempio di questa, il nostro paese avrebbe avuto a sperare più assai, che non a temere dallo stabilimento del sistema di Law, qualora vi avesse avuto luogo subito dopo la pace di Utrecht, e prima che in Francia.

La vita industriale presso di noi ebbe propriamente principio solo ne'primi anni del secolo XVIII per l'impulso intelligente, attivo e generoso di Vittorio Amedeo II. Il presidente Gio. Battista Truchi, che i suoi adulatori denominarono il Colbert del Piemonte, perchè, ammiratore appassionato del gran ministro, professava di seguirne le traccie, non comprese, che a mezzo la portata e la estensione di quel genio, e quindi diede in fallo nella imitazione propostasene. Stordito dello straordinario movimento commerciale da Colbert impresso alla Francia, egli non vide più là, si arrestò cioè a quell'effetto, che più gli dava nell'occhio, senza rimontare alle cause più intime, onde originavasi, fra cui prima e principale quel lavorio interiore attivissimo dei grandi centri d'industria, di quegli opifizi d'ogni maniera, che il Colbert era venuto di lunga mano introducendo ed ordinando. Questa preparazione era sfuggita allo spirito più brioso e vivace, che penetrativo del Truchi, che perciò non seppe mai, per la prosperità del paese, immaginar altro spediente che i traffichi ed il commercio: a queste erano volte le fiere internazionali proposte e caldeggiate per la Veneria Reale, a questo le spese ingenti fatte pei porti di Nizza e Villafranca, a questo i trattati conchiusi coll'Inghilterra, a questo la famosa Compagnia di navigazione alle Indie Portoghesi ecc.; ma frattanto nulla studiava, nulla faceva per introdurre le manifatture ed industrie, che avrebbero dovuto abilitare le popolazioni a profittare delle relazioni loro offerte, procurando loro quei prodotti e quelle mercanzie, che ad attivare tanti sbocchi commerciali avrebbero fatto di bisogno; massime in un paese, in cui l'agricoltura si trovava in uno stato di notoria decadenza e retta da una legislazione, a capo della quale stava il divieto della così detta estrazione.

E però il suo fu un edificare sull'arena; ed invero non molti anni dopo, venuti meno i favori ed i ripieghi, che davano un'immagine di vita a quella sua effimera creazione, tutto rientrò nel torpore e nell'inazione di prima. Di qui è che, quando Vittorio Amedeo, dopo di aver colle armi e coi politici accorgimenti, tanto estesi i confini degli aviti dominii, si diede a rassodarli e riordinarli colle arti della pace, che sole potevano rifarli de'passati danni, s'avvide ben tosto, che tutto era da fare e nell'industria e nel commercio, che delle arti utili o necessarie all'una ed all'altro, fra le poche già esistenti, nessuna era venuta in eccellenza e stima, e la massima parte era tuttavia estranea a questi Stati ed ignota. Ed a tutto creare egli s'accinse, apportando in questo nuovo campo, degnissimo della sua attività, quell'istesso intelligente ardore e quella costanza d'animo, che sui campi di battaglia mai non lo avevano abbandonato. Certo è che nulla ei risparmiò nè in diligenza, nè in ispese, sia per mandare e trattenere operai nostrani negli esteri opifizi, per addestrarvisi e spillarne i segreti ed i trovati, sia per tirarne i più abili artefici, e più d'una volta fu in ciò adoperata la destrezza degli stessi suoi agenti diplomatici presso le diverse Corti d'Europa, i quali, ne' loro dispacci di quel tempo, davano sovente a siffatti maneggi la prevalenza anche sopra i politici. Certo è, che, con capitali ragguardevoli e con ogni sorta favori, e sanzioni e privilegi, s'industriò a tutto suo potere (benchè pur troppo

non sempre siagli riuscito) di promuovere l'introduzione, l'incremento e la perfezione di ognuna di quelle arti e manifatture, che per poco gli parvero conducevoli al bene ed alla prosperità del paese.

Talchè non dubitiamo punto di asseverare, non esservi per avventura ramo veruno d'industria e di mercatura, che poco o molto abbia tra noi fiorito sino al principio del corrente secolo, che non riconoscesse da Vittorio Amedeo il suo stabilimento od i suoi progressi. Senza entrare in particolari, che troppo ci svierebbero dall'argomento, basti il ricordare di passata il lanificio ed il setificio, sorgenti così principali ed importanti della nazionale ricchezza.

Egli è appunto nel maggior calore di siffatti divisamenti, quando il bisogno di tradurli in atto faceva maggiormente sentire la difficoltà del procurarsi i mezzi a ciò occorrenti, — che comparve ad un tratto il Law col suo sistema, offrendo di somministrare e capitali per l'industria e credito pel commercio, il tutto in grande copia, e senza che nulla avesse a costarne al pubblico erario.

Niuno vorrà negare, che, in quelle circostanze, l'offerta di Law sarebbe stata una buona fortuna pel Piemonte, se veramente dessa fosse stata seria in se stessa, e suscettiva di adempiere quelle larghe promesse, di cui si faceva banditrice.

#### X.

A ben condurre siffatta indagine, siccome la base sostanziale del sistema era il credito pubblico spinto alla sua più alta espressione per via della carta-moneta, così gioverà, anzitutto, vedere se il paese fosse già pervenuto a tal grado di maturità, che gli concedesse di esporsi al cimento di questa nuova forza, quanto mirabile ne' suoi effetti, tanto difficile a maneggiare, esigendo essa per agire regolarmente, una previa appropriata educazione, congiunta ad una certa abituale disposizione alla confidenza, diffusa nel pubblico. Senza del che, il credito meglio immaginato e stabilito, sarebbe sempre condannato a giacersene inerte ed infecondo, ed anzi a divenire funesto.

Al qual proposito, senza punto pretendere di pareggiare, nel fatto del credito, il nostro paese, di quel tempo con altre parti d'Italia, quali, ad esempio, Genova e Roma, diremo tuttavia che il medesimo, lungi dall'esserne ancor digiuno, come più altre, vi aveva già anzi conformato non poco il proprio genio e le abitudini, specialmente da circa cinquant'anni prima, in grazia soprattutto dei così detti luoghi di Monti, aventi molta analogia colle moderne cartelle del Debito pubblico. Il Sovrano, per sopperire alle spese straordinarie dello Stato, si rivolgeva alla pubblica fiducia, chiedendo le somme che gli facevan mestieri, ripartendole in tante piccole porzioni proporzionate ad ogni fortuna; e, per assicurare i sovventori della relativa annua promessa rendita, loro assegnava o cedeva una corrispondente parte di una gabella o di un'altra pubblica entrata che si conoscesse più atta a cattivarsi la fiducia universale; e tali cedute porzioni di rendita pubblica chiamavansi luoghi di Monte.

Il primo esperimento di questa sorta prestiti presso di noi fattosi nel 1655 coll'erezione nel *Monte di fede*, non fece buona prova, non essendo venuto fatto al principe d'infondere negli animi, tuttora sospettosi, delle popolazioni, quella fede, da cui il *Monte* intitolavasi; ondechè, impuntandosi pure ad ogni modo a voler conseguire il chiesto capitale, non gli riuscì altrimenti se non appigliandosi ad uno spediente violento, che fu di tassare le famiglie più agiate del paese, obbligandole a concorrere al prezzo per certe e de-

terminate somme, convertito così il prestito di volontario in forzato. Ciò non tolse che venisse la prova ritentata nel 1681 colla creazione del nuovo Monte denominato di S. Giovanni Battista, con una importante innovazione però, la quale doveva tornare a peso non meno che ad onore del Municipio di Torino. Nel Monte di fede l'operazione si era fatta direttamente tra il Principe ed i sovventori del danaro; in quello di S. Giovanni Battista invece il Principe interpose tra sè ed i sovventori del danaro, il Municipio di Torino, negoziando bensì con questo solo il prestito, ma concedendogli ad un tempo di ricavare la somma relativa dai particolari, e di guarentir questi su quella pubblica entrata, che a tal effetto veniva al Municipio assegnata e ceduta. Tale si era la riputazione di buona fede e di solidità dal Municipio cattivatasi, che bastò il suo credito per acquistare a que' luoghi di Monte il concetto di utile e valido allogamento di danaro ed assicurare quindi il buon esito non pure di quello, ma di molti altri che seguentemente poi si andarono decretando anche nel secolo successivo, contandosi nel solo regno di Vittorio Amedeo II non meno di quindici erezioni del Monte di S. Gio. Batt., oltre a quella dell'altro consimile Monte, nel 1706, fondatosi in Cuneo sotto la denominazione del Beato Angelo, per sopperire alle spese dell'assedio di Torino. Ma v'ha di più: giacchè, e nel 1711, e così durante ancora la guerra colla Francia, potè, offrendo il riscatto de'luoghi di Monte, ottenere una notevole riduzione della rendita relativa, e, nel 1719, già volgendo al peggio le cose della Sicilia, giunse ancora ad esaurire due nuove erezioni per somme cospicue in base di un annuo frutto del solo 4010 (1). Il fatto, autenticato dai registri del Monte, si è che infin d'allora questa nuova specie di beni entrava già, per non piccola parte, a costituire il patrimonio, non solo de' parti-

<sup>(1)</sup> DUBOIR, loco cit., vol. XXV, pag. 326 e seg.

colari, ma eziandio degli stessi corpi morali privilegiati. Tanto già era venuta scemando quella ripugnanza che cinquant'anni addietro rendeva invisi alle nostre popolazioni siffatti valori cartacei! Del resto, se la Francia, benchè atterrita dalla perdita dei tre quarti del loro valore d'emissione, cui soggiacevano i suoi Biglietti di Stato (come si legge in una delle sopra riferite lettere del Law), pure accolse il progetto di lui, non direm col favore, ma col furore che tutti sanno, sarebbe poco ragionevole il conghietturare che il Piemonte, il quale non aveva che a lodarsi della puntualità, con cui il Principe erasi sempre mai comportato nella soddisfazione degli assunti impegni, si sarebbe mostrato più ritroso e difficile a prestargli fede quando gli avesse presentato un sistema di credito fondato su basi convenienti e di probabile riuscita, e corredato in ispecie di quelle guarentigie che, provate sempre sode, non potevano a meno di rassicurarlo (1).

#### XI.

E tale appunto avvisiamo che avrebbe potuto rendersi il sistema di Law, ove fosse stato (come si poteva e doveva) contenuto, con mano ferma ed intelligente, entro a quei

<sup>(1)</sup> Del resto, ciò che fu si ebbe sempre per buona norma a misurare ciò che avrebbe potuto essere in altre analoghe circostanze. E questa norma, per l'oggetto di cui si tratta, ce la somministra la storia medesima del nostro paese, la quale ci fa vedere come, appena trent'anni circa dappoichè Law aveva proposto a Vittorio Amedeo il suo progette, il sistema della carta-moneta non solo potè introdursi, come in forza del Regio Editto 26 settembre 1745 venne introdotto nel Piemonte senza inconvenienti, ma sostenersi anche in credito con vantaggio delle popolazioni. Il qual felice esperimento rincalza tanto più quello, che del progetto di Law andiamo conghietturando, in quanto che tale prosperità di successo si ottenne e dopo la catastrofe del Law stesso, la quale certo non era fatta per ispirar fiducia nella carta-moneta, e nel cuore di una perigliosa guerra, nella quale era allora il Piemonte impegnato (Duboin, loco cit., vol. XXI, pag. 1147 e seg.).

giusti confini che la scienza e la sana ragione abbastanza chiaramente tracciavano, e l'indole stessa di questo popolo prometteva di saper rispettare.

Non tema il lettore che, per rincalzare il nostro assunto, abbiamo bisogno e voglia di entrare in un ginepraio di astrazioni scientifiche intorno al sistema di Law; ben più che ai principii teorici, sui quali i dotti non sono ancor guari riusciti a porsi d'accordo, nè forse riusciranno, noi ci terremo ai fatti conosciuti, da cui sorgono gli argomenti meno contrastabili, perchè già suggellati dalla esperienza.

Come più sopra accennammo, il sistema di Law, nel suo stabilirsi in Francia, ebbe a percorrere un primo stadio, nel quale diede prova di se stesso sotto la denominazione di Banca Generale di Law e Compagnia. Ella era costituita sull'andare di quella di Londra, vale a dire autorizzata ad emettere biglietti a vista, a scontare le lettere di cambio, ad aprire, mediante una tenue retribuzione, conti correnti e ad amministrare la cassa de' particolari. Successivamente, cioè in aprile del 1717, visto il buon andamento della Banca, con apposito Editto venne anche ingiunto ai ricevitori delle Regie Finanze di dover accettare in biglietti della Banca il pagamento de' tributi, ed agli ufficiali contabili di pagare a vista i biglietti, che loro si presenterebbero; con che la carta di Law ufficialmente riconosciuta e canonizzata dal Governo, veniva tutto ad un tratto a prender possesso del Regno intiero, e a ritrarre alcun che dell'autorità e della forza del Governo medesimo. Colla trasformazione della Banca Generale, prima in Banca Reale, e poscia in Compagnia delle Indie, cominciava il secondo stadio dell'operazione, ed allora fu che, per dare alle sue azioni quello slancio irresistibile, che tutto doveva precipitare in fondo, si accumularono nella Compagnia l'un dopo l'altro e sotto diverse denominazioni, tutti i monopolii degli affari di commercio e di finanze i più lucrativi; talchè si può ben dire che in ultimo risultamento finì per assorbire in sè la massima parte dell'attività e ricchezza del Regno, e si confuse essenzialmente col Governo medesimo: e quindi era necessità che cadesse sotto la sua stessa mole. — E questo fu lo stadio veramente disastroso del sistema.

Ma tutt'altro è da dirsi del primo stadio; e per cansare ogni sospetto di parzialità a tale riguardo, invochiamo senz'altro il testimonio di un giudice competentissimo nella materia, e, in una, avversario implacabile del Law, vogliam dire il già lodato prof. Ferrara, il quale (d'accordo con quanti altri ne scrissero) così sentenzia di questo primo stadio: « L'ope-« razione, in questo primo stadio, non poteva non riuscire, « e mirabilmente riuscì; il vantaggio di unificare, sotto la « forma di biglietto di banco, la moneta corrente, sulla « quale, dal 1689 in poi, le alterazioni, si erano succedute « senza tregua (piaga pur troppo aperta anche nel nostro « paese); la facilitazione dello sconto, che era un benefizio « immenso in un paese così avvezzo ad esser divorato dal-« l'usura; il pratico adempimento delle promesse del Banco, « la cui cassa era sempre aperta al rimborso de' biglietti; « tutto ciò, congiunto ai vantaggi reali e palpabili, che una « circolazione di carta fondata sopra solide basi assicura al « commercio, fecero riguardare il nuovo Banco come un gran « benefizio (1). » Non correremo già col chiar. professore (cui nulla sfugge, che valga a scemare il merito di Law) ad affermare che l'operazione non potesse non riuscire, essendo noi convinti, conforme premettemmo, che in un paese estranio affatto alle abitudini del credito, o che già altra volta avesse avuto a soffrirne, poteva benissimo fallire (2), ma ci

<sup>(1)</sup> Loco cit., pag. 170.

<sup>(2)</sup> E questa, infatti, era un appunto delle più serie obbiezioni mosse dal Desmareta al Law contro il sistema. « Vostre Grandeur (scriveva il Law in una delle più volte ri« cordate Memorie) m'a fait l'honneur de me dire, que la situation de la France est dif« ferente de celle des autres Etats, que les peuples ayant une tres mauvaise opinion des
« billets, auront de la peine à les recevoir dans les payemens du Roy ».

terremo contenti all'altra sua confessione, che l'operazione sia mirabilmente riuscita. E siccome il progetto di Banca dal Law, nel 1711, presentato a Vittorio Amedeo, e sopra testualmente riferito, non racchiudeva in sostanza, che le sole e medesime operazioni, che vedemmo praticarsi in Francia nel primo stadio del sistema, così ci crediamo in diritto d'inferirne, che per lo meno la stessa felice riuscita era da attendersi in Piemonte dalla proposta Banca, quando vi si fosse stabilita. Dicesi per lo meno, perciocchè i Subalpini, lo ripetiamo, non avevano mai avuto che a lodarsi del credito del Principe, e del Municipio di Torino (chè il Municipio entrava come una delle basi del progetto Law), mentre che invèce i Francesi avevano in prospettiva il fallimento del Governo, ridotto nella impossibilità di soddisfare i così detti Biglietti di Stato.

### XII.

D'altra parte, non si apporrebbe chi si dèsse a credere, che, come in Francia, così anche in Piemonte, il Law avrebbe pur sempre finito per trascendere in quel secondo stadio di esagerazione e di abusi, il quale, snaturando il sistema, tutto trasse in rovina. Perciocchè nel nostro paese, ben lungi che esistessero le cause e le influenze medesime, che in Francia addussero le cose oltre ogni termine di ragione, esistevano anzi e predominavano influenze e circostanze all'intutto contrarie.

Riguardo alle cause, che in Francia produssero la caduta del sistema, senza arrestarci a quelle secondarie, premettiamo che le principali e più dirette, generalmente messe innanzi dagli scrittori, che di proposito ne discorsero, furono: — il partito preso tra Law ed il Reggente d'illudere la massa dei creditori dello Stato, sacrificandoli senza pietà per liberare la Finanza dalle angustie, da cui non avrebbe altrimenti saputo districarsi: — la troppo arrendevolezza del Reggente nel lasciarsi lusingare e condurre dalle promesse di Law; — la prodigalità del Reggente e della Corte, per sopperire alle cui incessanti richieste, abbia il Law dovuto sacrificare i proprii principii esagerando la potenza del credito; — ed infine la stessa indole del popolo francese, sempre tendente a spingere la cose all'eccesso, il quale abbia, come dire, nella sua foga guadagnato la mano del Law e trascinatolo più là, che non aveva a tutta prima creduto e voluto (1).

Chi non sia in tutto al buio delle condizioni del nostro paese verso il tempo, di cui si discorre, sa che nessuna delle notate circostanze era da farne qui caso, nè da mettere in apprensione. Non poteva, anzitutto, avervi luogo veruna congiura a danno de'creditori dello Stato, i quali non erano tanti nè tali, che a soddisfarli non fossero sufficienti i mezzi ordinari, di cui disponeva il Governo; e per verità fin dal 1711, e così prima ancora della pace colla Francia, il Duca, secondo che fu preaccennato, era già riuscito a porsi in grado da offerire ai portatori de'luoghi di Monti aventi il provento vitalizio dell'otto e del dieci per cento, o la riduzione di essi al solo reddito perpetuo del cinque per cento, od il riscatto de'luoghi medesimi (2). D'altro lato, torna persino superfluo l'avvertire, che Vittorio Amedeo, e per carattere e per costumi e per tenore di vita si

<sup>(1) &</sup>lt;... Ce système (de Law) qui nous a fait tant de mal en France, et qui, au vrai, « n'était pas mauvais en soi, s'il eut été retenu dans certaines bornes, puisqu'en même « temps qu'il multipliait l'agent universel, il en facilitait le transport et le commerce. « Mais il ne fallait pas avoir affaire à un prince trop facile, et à une nation fougeuss « qui pousse tout à l'extrême ». (Il Conte Presidente Carlo De Brosses nelle sue lettere sull'Italia degli anni 1739 e 1740, pubblicate sotto il titolo: L'Italie il y a cent ans). (2) Duboin, loco cit., pag. 430.

disformava totalmente dal Reggente, Duca d'Orleans, notoria essendo sia la regolarità de'suoi portamenti, massime in quel torno, sia la sua ritenutezza nello spendere, che lo sponeva al pericolo di grettezza più che non di prodigabilità, sia infine la sua indipendenza, che il portava ad imporre altrui i proprii voleri e convincimenti, anzichè a subirli all'avventata. Meno ancora dava motivo di temere l'indole del popolo subalpino, il quale (e ce ne appelliamo alla storia) abbonda essenzialmente di senno pratico e di giudizio positivo, nè mai ebbe a segnalarsi per quella tendenza al superlativo, ch'è il proprio de'Francesi, e che, se in qualche rara contingenza, può per avventura metter conto, riesce però sempre funesta in quelle cose, che richieggono, non già l'impeto, ma la misura e la moderazione. Del resto poi, ciò che doveva, come dire, guarentirci per poco contro la stessa possibilità degli abusi, che altrove fuorviarono il sistema, era il difetto assoluto, in cui il nostro paese si trovava, di quelle colonie e possessioni oltramarine, che servirono di fondamento alle avventate speculazioni sopra il sistema innestate; tal che si può affermare, che, presso di noi, al Law sarebbe venuta meno la tentazione e la materia medesima di quelle aberrazioni e trascendenze, sotto cui ebbe il sistema a soccombere.

Ne pare, pertanto, di aver buono in mano per ripetere e conchiudere, che, ragguagliata ogni cosa, v'ha giusta ragione di credere, che la Banca di Law, qualora fosse stata a tutta prima stabilita in Piemonte, e contenuta entro i suoi limiti naturali, non solo avrebbe sortito il medesimo felice avviamento, che in Francia durante un anno e mezzo circa ottenne, ma per di più siffatto avviamento vi avrebbe avuto una perduranza, che colà gli mancò, e che sarebbe forse stata da tanto da radicare fra noi in modo saldo e vivace le istituzioni di credito, come in tanti altri stati italiani e stranieri.

Or, chi può misurare lo slancio, che il credito così regolarmente ed ampiamente organato, avrebbe comunicato a quel movimento industriale e commerciale, che vedemmo come sopra da Vittorio Amedeo in proporzioni sì ampie iniziato in questi Stati? Chi può apprezzare il benessere materiale e morale, cui tale sviluppo sarebbe venuto svolgendo nelle nostre popolazioni, benessere che avrebbe forse fatto avanzare di mezzo secolo quell'indirizzo riformatore e liberale, che presso di noi si produsse solo verso il 1785, vale a dire quando già la rivoluzione era nel seno dei popoli concepita? . . . Ma qui il campo delle nostre storiche divinazioni si va allargando a perdita di vista, e però ci arrestiamo, non senza esprimere ancora una volta il sincero rammarico, nell'interesse del Piemonte, che non abbiano potuto avere il loro ultimo perfezionamento le relazioni così bene avviate tra Law e Vittorio Amedeo II.

#### XIII.

Non abbandoneremo tuttavia l'argomento senza toccare alcunchè della persona stessa di Law, giacchè, trattandosi di credito e di fiducia, materia oltremodo delicata, le qualità personali dell'artefice dovevano riuscire tutt'altro che indifferenti alla condotta ed al successo dell'opera.

Come del Law, nell'apogeo della sua fortuna, si era dai suoi piaggiatori detto tutto il bene possibile, così di lui, caduto in fondo, si pubblicò da' suoi detrattori tutto il male possibile, ed anzi, stiam per dire, anche l'impossibile.

Il prof. Ferrara, racimolando quanto ne scrissero i più inviperiti suoi nemici, ne fa il ritratto con queste poche, ma pregnanti parole: — Era uno spirito irrequieto, cre-

sciuto nel giuoco, nella crapula e nelle libidini, che aveva accresciuta la sua fortuna vincendo enormemente nei giuochi ordinarii con una costanza di fortuna, che rimase enigmatica ai suoi contemporanei. Fra i quali naturalmente quelli, che più lo avevano adulato nella prospera, più aspri lo addentarono nell'avversa fortuna, accrescendo, con una nuova, l'antica loro viltà, che cercavano ricoprire, giacchè quanto più vilipendevano l'idolo, a cui s'erano prostrati, tanto più abbassavano sè medesimi.

Non ci addentreremo certo in una disamina e discussione particolareggiata al riguardo delle accennate imputazioni, sia perchè ci svierebbe troppo dall'argomento, sia perchè ad ogni modo, ci farebbero difetto non pochi degli elementi a tanto richiesti. Ci restringeremo ad esprimere l'intima nostra convinzione della grandissima esagerazione, che non può a meno di esservi in tante e sì cumulate accuse, e ad invocare, a conforto di tale nostra convinzione, un fatto solo, incontestato ed incontestabile, dal quale riverbera sulla intiera vita di Law una luce, che ce lo fa vedere sotto un aspetto, che non può per verun conto conformarsi coll'anzidetto ritratto delineato da' suoi detrattori. E questo fatto lo ricaviamo da una circostanza capitale, che tenne dietro alla caduta di lui, e la nobilitò grandemente; che se è vero, come dice il poeta, che un bel morir tutta la vita onora, noi teniamo, che un bel cadere possa talvolta, e debba produrre il medesimo effetto.

Ora, quel che chiamiamo un bel cadere rispetto a Law, si è il vederlo uscirsene povero di quel regno, nel quale era entrato ricco di 500 mila scudi, di quel regno, in cui aveva, per anni, maneggiato a suo talento immensi tesori. Chiamiamo un bel cadere le parole calme, nobili e dignitose, ch'egli, pochi giorni dopo l'immenso suo infortunio, indirizzava da Venezia al Reggente in due lettere, che certo sono le più belle pagine, ch'egli abbia dettate in vita sua e delle

quali non sappiamo trattenerci dal qui citare alcuni brani, dolenti che la loro lunghezza non ci consenta il riferirle per intiero: « J'eus l'honneur d'ècrire deux fois à V. A. R. « (scriveva egli) sur mes affaires particulières, proposant « de ceder mes biens à la Compagnie des Indes, qui seroit « chargée de payer mes dettes et de me remettre la somme que c j'avois en entrant au service du Roi; que je placerai cette « somme au nom de mes enfants, avec cette condition que « ce bien soit confisquè, s'il est jamais augmente par moi, « par mes enfants ou par aucuns de ceux qui leur succe-« deroient. Si j'avois pensè a quelque moyen plus fort pour « satisfaire mes ennemis, et leur prouver que je n'ai rien « hors du royaume, j'accepterois tout ce qu'ils proposeront « pour les contenter sur cet article, il ne me coutera rien, je « meprise le superflu . . . au cas que V. A. R. me resuse cette « justice, je suis reduit à abandonner ce que j'ai à mes « crèanciers, qui m'accorderont une pension modique telle « qu'il leur plaira. Voilà, Monseigneur l'état ou je suis re-« duit par le desir, que j'avois, de servir V. A. R. et la « France. Quand je m'engageai dans le service du Roi, « j'avois du bien autant que je desirois, je ne devois rien « et j'avois du credit; je quitte le service du Roi sans « bien ...» (1).

Queste semplici, ma dignitose espressioni, e soprattutto poi i conformi fatti, che le accompagnarono e susseguirono, riassumono, ai nostri occhi, l'uomo tutto quanto, e ci fanno arditi di applicare a Law quel verso, che Marziale compose pel famoso atto d'eroismo di Muzio Scevola:

Scire piget, post tale decus, quid fecerit ante (2).

Lo ripetiamo, l'essere stato, per anni, arbitro e dispensatore dei maggiori tesori, che la fortuna possa accumulare

<sup>(1)</sup> CAPEFIGUE, Philippe d'Orleans, Régent de France, chap. xxv.

<sup>(2)</sup> Lib. 8, Ep. 30.

in mano ad un uomo, ed essere uscito dal maneggio di tanti milioni, non pure colle mani nette, ma molto più povero ancora, che non vi era entrato, questo solo fatto che gli avversari di Law hanno ben dissimulato, ma non contestato, basta per dar pieno giudicio di tutto l'uomo, od almeno per autorizzare l'intima nostra convinzione, che profonda e sincera fosse la sua fede nel proprio sistema, che le sue qualità personali fossero di gran lunga migliori di quelle affibbiategli, e che insomma egli sia stato, come tuttora è, vittima di non poche nè lievi calunnie in virtù di quella terribile sentenza: Væ victis!

A. D. PERRERO.

## IL TESORETTO

### DI UN BIBLIOFILO PIEMONTESE.

Uom che sia vissuto in Torino al tempo, a noi vicino e che già chiamiamo antico, di re Carlo Felice, ricorderà facilmente un omettino, sempre solo, che s'avviava ogni mattina in cerca di libri vecchi, aggirandosi snello e frettoloso per certe note vie, e due volte lungo i portici, e con periodica frequenza sul mercato del ciarpame, che tenevasi nella piazza allora intitolata dal vicino palazzo dei conti di Paesana.

Tutti abbiamo compianto qualche illuso bibliomane, costui era un bibliofilo.

Sul suo viso butterato gli anni non incidevano la rugosa traccia del tempo. Vecchio a sei lustri, non mutò aspetto a dodici; e con allegra costanza girava attorno la sua verde vecchiaia, quando colla bellezza di ottant'anni se ne diparti in sul torno del 1860.

Il suo naso sottile e stranamente adunco quasi t'interrogava per sentenziare se in lui prevalesse la malizia che spicciavagli dagli occhi, o la bonarietà stampata su quelle sue labbra largamente spaccate e beatamente rivoltate in fuori. Vestiva panni onesti, benchè rimessi, mezzo prete, mezzo uomo: sicchè gli sfaccendati, grandi avvisatori di

piccole inezie, l'aveano battezzato Don Fricciofilo, con curioso connubio di greca e di voce di dialetto.

Bello il vederlo sbirciare con sicurezza le botteghine dei muricciolai, e se nulla indicasse esservi novità nella mostra, tirare di lungo; se no, soffermarvisi, razzolare con mano industre in quel maremagno di uffiziòli, di librèttine, di abbachi, di grammatichette sdruscite; trarne a galla un nascosto cimelio, adocchiarlo con repressa trepidazione, sbadatamente porgerlo al libraio, mercanteggiarne il discreto prezzo, sborsarlo, e di furia insaccocciarlo nelle lunghe falde del vestone a fior di calcagna ed affrettare verso casa, per assaporarvi le delizie e le sorprese del discoperto tesoro.

Figuratevi quale gioia quando si trovò fra le mani il Manipulus curatorum del Monterocherio, che imprimevasi negli incunabili della stampa in Savigliano presso il nobile Beggiamo, o l'Academia Subalpina del non ancora vescovo Ancina, o l'Abbaco del Ceresa da Murello, o quando, sventrando un'insulsa miscellanea, vi rinvenne le Farse dell'Alione, gulae irritamenta!

Ora sono smunte le miniere; ma quella era l'età d'oro pei cercatori di curiosità. La bottega a vento vi offeriva larga messe di stupende edizioni legate in pelle bruna, in carte dorate, collo stemma accartocciato ed inquartato dei conti di Pertengo; ovvero col nome in oro e col cartello giacobino del mascherato autore dell'Aurora della libertà piemontese. Trovavi le reliquie della Somisiana, della Vernazziana, della Società Patria, della raccolta dei S. Marzano colle sigle S. M. impresse ad oro sul dorso. Eranvi libri stranamente sgorbiati dal primo Carena, o con noterelle a penna del conte d'Osasco, traduttore del Lutrin, e gli avanzi delle botteghe del Raby, del Genova, del Derossi.

Il nostro bibliofilo gareggiava di diligenza e di industria per iscovare perle in quei mucchi enniani, prima che gliele arraffassero un Giuseppe Marentini, tanto dotto, eppur sì restio allo scrivere, che radunò due biblioteche famose e fu fratello al vescovo eletto di Piacenza capo fra i costipati; od un Costanzo Gazzera, prefetto dell'Universitaria; o l'erudito suo predecessore Giuseppe Michele Bessone, contristato perchè in voce di giansenista, ed i cui libri, in parte, andarono presso Cesare Saluzzo, che vi scombiccherava sulla guardia il suo largo frego, come Prospero Balbo vi notava con mano riguardosa nome, data e prezzo.

Così, impiegandovi ricerche quadragenarie, radunò monti di libri di storia nostra, e di essi i rarissimi, e tutti li avea nonchè sfogliati, spogliati; faticosamente meditando e compilando un voluminoso sillabo degli scrittori del paese, che forse andò perduto quando i suoi libri, da ingordi ed ignorantissimi eredi, furono buttati sulla stadera.

A me, scrivente, capitò la felice ventura di salvare dalla pila alcuni cari libricciuoli e qualche carta di conto, che forse sarebbe andata ad involtare pepe e tabacco e quanto s'incarta in fogli sprecati. Sono presso di me alcuni appunti ed un quadernuccio, dove scriveva le minute di sue lettere, prima di copiarle a buono, e con esse soccorrere di notizie bibliografiche alcuni letterati, per lo più stranieri; chè in patria, come non incontrano i profeti, così di rado attecchiscono le amicizie letterarie.

Questi essendo lavori di uomo balzano, se vuolsi, ma di sottile ingegno, di varia lettura e non senza arguzia di stile; così mi parve buono il farne parte a voi, lettori gentili. E comincio con una lettera ad un dottore Ravegnano, il quale avealo richiesto di una recensione su d'un antico poemetto da lui ritrovato. Ed eccola, senz'altro:

## N. 1. — LA GUERRA DEL PIEMONTE.

### Poemetto dell'Albicante.

E' sarebbe un peccataccio, caro dottore, ma di quei riservati, se non ripubblicaste quel prezioso libriccino che avete annusato e discoverto, non so ben dove.

Abbiamo preso il dirizzone del riabilitare. Che so io, si giustifica Giuda, Nerone, il Valentino e Lucrezia; si scusa l'Orsini con Bruto, esaltando il trafiere di Lorenzino. Che più; al diavolo han recise le corna e strappata la coda...

Ma lasciam lì diavoli e diavolerie. Certo che voi dovreste, non dico seguire, ma valervi della moda. Accomodate messer l'Albicante d'un vestitino tirato e pulito e mandatelo per le case dei sopracciò della critica e della letteratura.

Mi direte: a che buttar via anche una sola impennata d'inchiostro per quel volgare accattabrighe ed armeggiatore, noto soltanto per una chiassata di libelli e di pettegolumi? Sapevamcelo. Ma almeno chi scriverà sui successi delle nostre numerose e rumorose logomachie, potrà giudicare di per sè e non ricucinando il già detto. Pubblica e clamorosa fu la contesa, pubblico sia il processo.

E poi, non s'è forse ieri soltanto tentato di nettar la fama di quel d'Arezzo che infamossi

E voi, dirimpatto, diteci chi fosse il meschino suo zimbello:

- <... meschin volsi dire Albicante
- ← Delle Muse pincerna et patriarca,
- « Di Parnaso aguzzino et amostante » (1).

<sup>(1)</sup> ARETINO.

Voi v'aspettavate da me, perchè piemontese, questo lavoruccio; ed io l'attendo invece da voi. Che se vi bastassero due appunti scritti, come la penna gettava, mentre si leggeva il poema, eccoveli:

In primis avvertirei il lettore o filologo o poeta che questo non è cibo che lo satolli. L'Albicante non è tal poeta che alletti con aggiustate imagini, con descrizioni evidenti, con uno schietto e felice epitetare. Ma le sue truppe s'avanzano sempre a passo a passo per entrar dentro dentro, e girare a parte a parte, fino a che a mille a mille s'incontrano a fronte a fronte coll'inimico. Le imprese son tutte ardite, tutti i personaggi sono grandi; solo al Duca d'Alba concede un pensier pudico (1). Vedete se francava la spesa di smettere dal frasario di regola.

Le reminiscenze di scuola gli fan ripetere noti passi, di note bellezze. Ma come gustasse i classici, giudicate leggendo di quel meschino nostro duca senza ducato e senza ducati, che all'appressarsi de' francesi a Torino

« Sgombrò la terra per salvar la scorza » e di Carlo V che,

« Sente d'amor ricciarsi il pelo »

e del Leva empio di sapere. Pencolante fra Ennio e Virgilio, rimane stordito dal taratantara del primo e si prova a metter fuori un

- « Tif tof todof con gran tempesta
- « Cominciano a scroccar testa per testa »

ma subito vuol rappattumarsi col Mantovano raffazzonando in servigio del giovine marchese di Pescara il tu Marcellus eris.

Non mi state però a dire che vo' raspando solo nelle soz-

<sup>(1)</sup> Stanza 13.

zure, che appunto ora ci pescai una perluzza, e questa fa per noi Taliani che troppo spesso mutiam gioco:

- « Felice Italia che sarìa, se fosse
  - « Contenta d'un Signor: et d'una voglia.
  - « Già non havrìa le belle membra smosse
  - « Con strali (1), che nel cor fann'aspra doglia.
  - « Et for staria da poi delle percosse
  - Che fan tremarla com'in arbor foglia.
  - c Che i cori e'nfiati con diverse voglie
  - « Guastan del mondo le più belle spoglie.
- c Italia, Italia se pensasti ai danni
  - « Et le percosse tante acerbe et crude,
  - « Non cercaresti tanto mutar scanni
  - « Et le tue membra poi portar sì ignude
  - « Che ben vestir potresti dei tuoi panni
  - « E ne staresti ognor con pompe et mude.
  - « Ma veggio che da gente d'ogni setta
  - « Ti accresce nel bel corpo ogni hor vendetta » (2).

Miglior prò ne verrà allo storico. Ripeto e concedo, che il genere dei poemi storici è amfibio ed infelice. Perchè il poeta stretto dal verso e dalla rima, storpia i nomi; sedotto dalla imaginazione racconcia i fatti. Ma, di ripicchio, v'ha in essi, se di contemporanei, quel pregio che accordiamo agli scrittori che ragionano di sè. La storia è come un ritatto nobilmente pennellato. Ma spesso vi si desiderano certi tocchi, certe sfumature che ti rivelano tutta una fisionomia e che non isfuggono alla lente fotografica.

Se quindi il poema non può contare come storia, valga almeno in quanto cronaca. E trattandosi di vicende guerresche sarà più autorevole scritta da soldato, che non da un frate o da un notaio.

<sup>(1)</sup> Il testo dice strati.

<sup>(2)</sup> Stanze 34-35.

E l'Albicante, circostanza non ancora avvertita, ch'io mi sappia, e che apparisce dal poema (1), fu soldato, ed in queste guerre:

- « Non men degli altri fu dentro et fuori
- « Col Conegiano in scaramuccia francho.....
- « Et spesse volte fu tra l'herbe e fiori
- « D'esser disteso con sue arme al fianco.
- « Ma la fortuna lo vedeva ignudo
- « Più volte con le man gli fece scudo ».

Stimerei però d'ingannare, s'altri s'affidasse a farne attenta lettura sperando spigolarvi notizie di conto su quella infelice guerra del 1536 che, al dir del Gioffredo, diede materia sì copiosa di scrivere agli storici e di sospirare ai popoli. Però, dal suo racconto, meglio si persuaderà del misero scempio, che delle terre e delle persone nostre faceva la bordaglia straniera

« Avara nel donar nel prender larga » (2).

Ma se metteste sotto torchio il poema, dovrebbero andarne in visibilio i bibliofili, che tutti m'accertano che il libro è raro, rarissimo, per poco irreperibile.

Oltre al vostro, di esemplari a stampa due ne ho veduti, delle prime due edizioni, e stanno in questa doviziosa biblioteca del Re, dove li esaminai grazie alla cortesia, a tutti nota ed a molti giovevole, dell'illustre Domenico Promis. Ed eccone una succinta descrizione:

L'edizione principe porta nel frontispizio:

DE L'ALBICANTE HISTORIA
DE LA GVERRA DEL
PIAMONTE.

<sup>(1)</sup> Cf. stanze 48, 108, 132, 152, 168, 214, 222.

<sup>(2)</sup> Stanza 237.

ed in fine:

Con gratia et privilegio de la Santita di Paulo Tertio Summo Pont. che non si possa sotto pena d'esser' scomunicato Imprimere questa Opereta sen za Licenza del' Autore. Stampato In Milano per Ma. Gioan Antonio da Castiglione Alli X. di Decem. M. D. XXXVIII.

Il formato è in 4°, il registro A—H, di duerni, con 32 carte senza numerazione, l'ultima vacante. Sei ottave su ciascuna faccia, disposte su due colonne, tutto in carattere corsivo.

Il frontespizio, e l'ultima carta dànno il ritratto, barbuto e con zimarra, dell'Albicante, intagliato su legno, accerchiato dal superbo meliora latent e dal vile motto ingratis servire nephas. Alcune stampe grossiere rappresentano i castelli assediati. Ma a far commodo allo stampatore, una stessa figura serve per Casale e per Alba; ed altra, prima raffigurò Torino poi Cheri.

La vignetta in fondo, mi spiega quei versi dell'Aretino, che trovo in tutte le storie nostre letterarie:

- « Voi spolverate i gesti del Piemonte
- « Con un romor di stanze sì feroce
- « Che ammazza i serpi di Laocoonte ».

Ed è una madornale figura del supplizio del figlio e dei nipoti di Priamo.

L'edizione che vien dopo è in 8° e comincia:

DE LALBICANTE

HISTORIA DE LA GVER

RA DEL PIAMONTE

Nuovamente stampata

(impresa d' un Angelo custode)

M D XXX IX.

n fire

# O la vinegia per Francisca Bindoni & Maier Paini. Nel amo MUXXXXII

Notiamo qui, che il Mazzocchelli la credeva di torchio

L'esgistes come dall'A al K sema il solito repertorio in fondo: 40 sono le carte e sema numeri: l'ultima è bianca. Ogni pagina ha quattro ottave. Il testo in tondo, la prefazione in coreivo e nessuma allografia.

Poche varianti: la grafia alquanto migliore nell'impressione originale. In ambedue però così shagliata da sgarrare il senso; per modo che l'Albicante avvertiva i saggi lector delle sue basse rime

- « Che se mei versi hanvranno qualch'errori
- · Date la colpa sol ai stampatori ».

Il Brunet cita una sola vendita per la prima edizione. E su all'auzione Heber dove si pagò la piccolezza di 18 scellini. Nel 59 il nostro libraio Bocca ne cedette un bell'esemplare ad un inglese per 120 lire. Il Grasse nulla aggiunge al Brunet il quale cita una ristampa: In Venetia presso Niccolò d'Aristotele detto Zoppino, 1539, a di x di maggio; in 8°.

Tutti sanno della gran lite coll'Aretino a cagion del libro. L'Albicante vi aveva scritto:

- « S'io fossi delli Principi il flagello
  - « Al mondo detto Pietro, il gran Retino,
  - « Farei palese quivi a questo e a quello
  - « Senza parlar nè greco nè latino.
  - « Et s'io volessi dir del gran troppello

- ◆ Di quei che fanno sempre del Divino.
- « Però tacer mi voglio questa parte
- ← Per scorno di natura et non per arte » (1).

Ed era un colpire quel brigante della penna nel rotto dell'armadura. Confessava, è vero, d'esser ignorante in greco ed in latino (2), ma guai a chi glielo ripetesse. Punto quindi, a sangue, entrò in baruffa coll'asprissimo Capitolo:

« Salve meschin, volsi dire Albicante » al quale l'altro ripicchiò coll' Apologia del bestiale Albicante :

« Ave Rabbi, delli poeti specchio »

e ne seguì un furioso duello per lettere, nelle quali il Milanese destramente accenuò a certi brutti viziacci del rivale destinato al foco. Allora costui, temendo la mala parata, e lo sfringuellare dell'avversario scrisse di Venetia il II di luglio MD xxx ix salutandolo fratello, e che il furor de' poeti è un farnetico di stoltitia e protestossi suo più che mai (3).

L'Albicante, comodo giornalista, vi s'acconciò; ma della famosa contesa si radunarono i documenti nel rarissimo: Abbattimento poetico del Divino Aretino e del bestiale Albicante, occorso sopra la guerra del Piemonte: e la pace loro celebrata nella Accademia degli Intronati di Siena (s. l. a.), in-4° (4).

Si scambierebbe per una storia d'oggi, eppure ha la barba di tre secoli. Chè la mala genia figliata dagli Aretini gracida tuttora, sibila ed offende. Campa di scandali, di calunnie, di ricatti, strisciante col potente, prepotente col debole, inferocisce con tutti i vinti.

A. M.

<sup>(</sup>i) Stanza 57.

<sup>(2)</sup> Cf. ARETINO, Letters, Parigi, 1619; I, 247; II, 52, 202, 542; III, 116, 152, 161, 189; IV, 295; V. 282.

<sup>(3)</sup> Lettere, II, 81.

<sup>(4)</sup> Cf. ABGELLATI, Scr. Mediol. 17, 1934; MAZZUCCHELLI, Scr. It. I, 326; LANCETTI, po. laur. 412.

# LE STREGHE NEL CANAVESE

(con due processi inediti dell'Inquisizione 1474).

I.

chi abbia percorso alcuni dei lieti villaggi del Canavese e, fuggendo i calori estivi della città, abbia cercato la frescura delle ridenti vallate e dei monti canavesani, per poco che siasi addentrato nella vita e nei costumi di quei campagnuoli, non avrà potuto non esser colpito dalla vivacità di molte credenze e superstizioni fantastiche sulle streghe di cui essi si mostrano tuttora profondamente imbevuti. Le superstizioni delle streghe, distinte in varie guise da luogo a luogo, da un colore e da particolarità locali, costituiscono però un fondo comune di un medesimo errore dominante, che facendo vivo contrasto colla naturale svegliatezza degli abitanti, si rende maggiormente spiccante.

I racconti delle streghe forniscono ancora oggidì in molti villaggi del Canavese il principale repertorio delle storie che, nelle lunghe serate invernali, sono più avidamente gustate e vincono meglio il sonno delle filatrici e degli ozianti campagnuoli raccolti nelle stalle. Questo è il pascolo prediletto alle menti di quella gente di campagna, e pare che solo le

strane ed orribili meraviglie delle maliarde abbiano il segreto di scuotere quelle rozze fantasie. I paventati malefizi, i pericoli di tempeste e di mill'altri mali che le streghe possono seminare misteriosamente sui suoi campi e sulle sue teste, a loro posta, trovano facilmente la via ad un palpito o ad un pensiero, e la stranezza di prodigi sorprendenti suscita il diletto; in una parola, essa si commuove e s'interessa, perchè vi crede.

In quegli strani racconti ad effetto, in cui lo straordinario ed il tetro fanno a gara, entra poi sempre il ricordo domestico d'un nonno che vide coi proprii occhi, o che sentì, o conobbe, e la narrazione diventa così una tradizione famigliare che si tramanda da padre in figlio. I fanciulli, che per la paura si stringono alle vesti della mamma, succhiano nei primi anni la superstiziosa credenza; e la giovane sposa, a cui i brividi corrono per le ossa se nell'oscurità della notte uno spinoso sterpo ne aggrappi la gonnella, la trasfonde viva nell'animo del primo figlio, al quale sta per dare la vita.

In ognuno di quei villaggi non dureresti fatica a trovare il luogo consacrato alle paurose visioni. Vedi tu sorgere un'annosa quercia che o per la posizione o per foltezza di rami intricati e contorti getti più oscure le sue ombre e lasciando attraversare tra le sue foglie pochi raggi frastagliati della luna quando splende più bella disegna sulla terra fantastiche figure? Ebbene, quello è il rovere dei gatti, diventati sinonimi di streghe; è fra i suoi rami che più d'uno li vide neri come carboni e cogli occhi scintillanti arrampicarsi e saltellare in congreghe infernali e li udi miagolare umane parole con strane voci non mai sentite. E se il caso vuole che il sentiero battuto nella deserta campagna tra il casale o la dispersa cascina ed il piccolo villaggio corra ad un punto sotto di tali alberi, tendendo l'orecchio al zufolio od alla cantilena del giovanotto che vi passa a tarda ora, ti accorgerai che la modulazione della sua voce argentina muta tuono e subisce l'impressione di meno gaii pensieri. Diresti che l'immagine della bella mariora (1), sulla cui panca sono volate le ore della serata, ha ceduto il posto ad altre idee, e infatti è in quel punto che i vecchi del paese hanno visto rotolare botti di fuoco, è colà che un qualche nonno reduce dalle antiche guerre ha menato inutilmente dei tremendi colpi di sciabola sulle corna di un misterioso caprone che gli sbarrava il passo, è in quel sito preciso e frammezzo a quelle ombre ch'egli attraversa che fu vista tante volte uscire la vecchiaccia curvata sul bastone che niuno potè mai raggiungere.

Tutte queste fole però, che trovansi disseminate in varii villaggi, staccate le une dalle altre a mo' di episodi, pare che si vadano raggruppando e moltiplicandosi nel tratto di pianura che sottostà ai colli di tramontana e si stende tra l'Orco ed il Malone. Salendo verso il villaggio di Rivara, la superstizione delle streghe va quasi gradatamente completandosi, sicchè nei villaggi che vi stanno d'attorno non è più una nozione vaga e generica che s'incontri, ma anche a traverso l'opera riformatrice della civiltà possiamo cogliere ancora non del tutto svanita l'immagine delle molteplici scene del tenebroso dramma delle arti magiche. Per un osservatore attento le gole di quei colli e le folte boscaglie che ne ombreggiano le vette, confondentisi col color grigiastro delle alte montagne, a cui si appoggiano, si presentano come un vero punto d'irradiazione della superstiziosa credenza.

Allorquando le messi biondeggiano nel piano, se le nubi si addensano oscure sui monti al dissopra di Corio, di Rivara o di quei dintorni, il contadino si volge tristamente e con un'ansia particolare a quella parte, ed è comune sentirlo sommessamente esclamare: — Purchè le masche non ci

<sup>(1)</sup> Così diconsi nel Canavese le giovani da marito.

portino la tempesta! — Altre volte s'ode dire: — Ah! le masche di Levone e della Rocca....!

Seguendo queste voci rimaste nel popolo senza coscienza del perchè e dell'origine, esse ci guidano ai luoghi in cui le tradizioni sono più largamente invase dai fantastici racconti delle streghe, ed è rimasta più radicata la credenza di esse.

Nell'autunno del 1871, transitando, in una passeggiata, per Levone, un villico di questo paese, che io aveva tolto ad accompagnarmi, appena usciti dall'abitato, volgendosi ad una parte della campagna, che pel diruparsi repentino degli alti monti che le si innalzano alle spalle ritrae un aspetto più cupo, e additandomi certe possessioni della famiglia Massa, prese a dire:

- In quei luoghi, laggiù in fondo, è dove si congregavano una volta le streghe del paese a tenere le loro notturne conventicole sotto grandi piante di noce che ivi sorgevano — e coll'accento della massima convinzione soggiungeva:
- Una volta ve n'erano nel nostro paese più di venti, e tutte donne; quando si adunavano sotto e sopra quelle piantaccie in mille forme le più stravaganti, il suono di non conosciuti strumenti musicali e l'eco di voci e di ululati sinistri giungevano sino al paese, che, come vede, è lì presso. Ciò gli aveva raccontato la sua nonna, che le aveva sentite le mille volte e conosciuta anche di persona taluna di quelle stregaccie.
- L'ultima, che era stata la più giovane della società, proseguiva la mia guida, morì di mio ricordo e si chiamava Angela.... Quando sapeva che era l'ora del ballo delle streghe, lasciava il marito in letto, nessuna forza umana la poteva trattenere, e se n'andava colle altre in forma di gatto o di altro animale.

Queste male donne erano universalmente temute e pos-

sedevano i segreti dei malefizi; se un favore venisse loro negato od un dispiacere fatto ad alcuna di esse, stregavano qualche ragazzo della famiglia nemica e gli gettavano addosso qualche malore, che lo faceva morire a poco a poco senza via di rimedio. —

E qui il buon uomo mi svolgeva, con tutta fede, la teoria completa dello stregoneccio.

Di non diversa e di non meno radicata superstizione sono ingombre le menti dei campagnuoli di Rivara e degli altri villaggi circostanti.

A Forno di Rivara le stesse scene si riproducono nella tradizione e nei racconti popolari, ancorchè da tempo vadano sempre più impallidendo alla luce di civiltà che la mano caritatevole d'uomini illuminati diffonde fra quei casolari (1).

Qui pure corre ancora la fama, benchè incerta e vaga, di antiche danze delle streghe, ed un certo sito del vicino monte verso settentrione ricorda, col nome di truch danser, le notturne ridde e si mantiene in voce d'essere il convegno delle maliarde. Un alto castagno era ancora, non è molto, indicato quale ritrovo di stregoni, giacchè colà udivansi spesso risuonare misteriose musiche, ed un sentiero circolare che girava attorno alla pianta dimostrava chiaramente il segno del riddone che streghe e stregoni vi menavano intorno intorno. La credenza nei balli delle streghe è ancora alimentata dalla testimonianza di settuagenari, i quali affermano d'aver conosciuti taluni che, nei vecchi tempi, vi avevano preso parte e trovativi di molti vicini.

Nel cantone detto di Crosaroglio, che è tra il Forno e Levone, viveva ancora nel 1839 una vecchia risoluta e vivace che fu universalmente in fama di strega. La dicevano la Marchesa, e pare che essa stessa si compiacesse d'alimen-

<sup>(1)</sup> Dev'essere ricordato fra questi benemeriti il dotto e pio Teologo Firmino Vallero, Priore di Forno, al quale devo un pubblico tributo di riconoscenza per le preziose infor-. mazioni fornitemi, con molta gentilezza, sulle tradizioni locali.

tare tale credenza, giacchè il diceva apertamente e si circondava nel vivere di modi singolari ed affatto strani. Portava sempre a lato un falcetto penzolone dalle legaccie del grembiale, si vantava di saper fino ad una sillaba quello che diceva chi sparlava di lei e talora glielo buttava in faccia. Tra l'altre cose soleva dire che, legandosi un legaccio ad una gamba, poteva far di strada al pensiere d'un uomo, ed infatti, raccontano i suoi coetanei, essa diede una volta la prova reale della sua celerità.

Alcuni del cantone tornavano con essa da Volpiano, ove tutti insieme eransi recati a spigolare, come usano ancora oggidì quei montanari, quando, strada facendo, i compagni vollero fermarsi in alcun luogo a bere. La richiesero di sostare un istante con essi, assicurandola che senza indugio si sarebbero rimessi per istrada, ma la vecchia non volle soffermarsi a nessun patto. Quelli non istettero però a sorseggiare, ma, bevuto lì su due piedi, ripresero cammino, facendo conto di raggiungerla tosto; ma per quanto affrettassero il passo non riuscì più loro di vederla neppur da lontano, finchè, giunti a casa, la trovarono già intenta a zappare un suo campicello. Senza dubbio essa s'era messo il legaccio alla gamba.

Però lo straordinario potere di divorar lo spazio come il vento, acquistato, certo, per arti diaboliche, o tosto o tardi doveva costarle caro. La vecchia strega, ridotta in fin di vita, diceva d'avere una gamba legata, penava molto in continua agonia senza poter finire, sinchè qualcuno le sciogliesse il fatale legaccio; lo stesso giorno, che fu quello della sua morte, gridava miseramente, pregando e supplicando che qualcuno la volesse sciogliere, ma niuno vi si attentava, ben sapendo che colla liberazione di lei si sarebbe appiccicata addosso al liberatore la qualità di stregone. I ragazzi traevano alla casa della strega, ne udivano le convulse grida, guatavano paurosi da lontano senza accostarsi



all'uscio e poi fuggivano. Finalmente una cognata di Levone le rese il servizio, allora si disse che aveva eredato il pignatello del magico untume e l'arte della stregoneria.

La storiella della *Marchesa* è però un nonnulla a petto di altri ben più strani casi che la villica superstizione racconta di streghe e di stregoni e della malefica loro potenza.

È celebre fra i campagnuoli del Forno il caso di un calderaio di quei monti, che essendosi recato a lavorare della sua arte lontano dal paese, capitò ad alloggiare in casa di due donne, madre e figlia, amendue streghe. Narrano, che dormicchiando egli la sera e credendo esse che dormisse sodo, udì che l'una diceva all'altra: — La scorsa notte è nato un bel marmocchio a questo calderaio, vuoi tu che andiamo a toglierglielo? E l'altra: — Andiamo pure.

Detto fatto; untesi le due megere di certa roba che serbavano in un pignatello, dissero: — Aut e bass, portme fora d'ij cafass — che val quanto dire: in alto e in basso, portami all'infuori degli sterpi, dei rami e delle fronde, e via di volo.

Senza frapporre indugio, il calderaio esterrefatto si unse pur egli al pignatello e pronunziò il magico comando: — In alto e in basso, portami un'ora prima di esse; — ma nell'ansia di salvare il suo pargoletto dimenticò la prudente raccomandazione all'infernale cavalcatura, cosicchè giunse bensì un'ora prima, ma in quell'aereo viaggio diede con tutto il corpo siffattamente non pur nelle frasche, ma nei rami delle piante, nei tronchi e nei rovi, che arrivò tutto flagellato e malconcio. Coricossi tosto allato della moglie e stette in attesa di quello che fosse per succedere. Ed ecco di lì ad un'ora giusta comparire un gattaccio nero, avanzarsi pian pianino ed allungare lo zampino per smorzare il lume. Ma il calderaio, che stava all'erta, tira fuori un vecchio sciabolone e giù una sciabolata a tutta forza; il colpo fu così ben aggiustato che portò via di netto lo zampino, che, non occorre dire, si trovò essere nè più nè meno che

la mano d'una delle streghe. Tornati quindi tutti tre alla casa di esse per la stessa via delle stelle, alla dimane il calderaio chiese di essere pagato dei suoi lavori. Venuta la figlia, egli vuole che lo paghi la madre, e quando questa gli vuol contare il danaro colla sinistra, egli pretende di averlo dalla destra.

Essa cerca schermirsi, ma finalmente stende il braccio, che si vede essere un moncherino. Il valentuomo trae allora di tasca la mano recisa, l'accosta al moncone e quella vi si appicca così bene che non rimane più traccia della ferita. Si giurerebbe che quella mano non fu troncata mai.

Sullo stampo dell'avventura del calderaio, che corre fra le più volgari, altre mille sono foggiate meravigliose, tetre, orribili, anche degne alcune di stare fra i celebri racconti d'Hoffmann.

Come a Forno-Rivara negli altri circostanti villaggi abbondano i luoghi famosi per notturni convegni di streghe e celebri per strane apparizioni.

I sentieri che serpeggiano su della montagna s'internano in folte boscaglie, da cui escono la notte sordi concenti di musiche misteriose, rauchi miagolii d'invisibili animali e mostruose finzioni di voci umane e talora fin anco il rotto bagliore di luci fioche e sinistre. Sono tutti luoghi consacrati alle nefande ridde, nè mancano le chiare fontane dall'aspetto ridente che colle loro acque limpide e fresche ti invitano a sostare, ma che la villica superstizione ti addita con orrore come il sito infausto a cui le streghe vengono a sbattere la tempesta.

La fontana del Robiet presso Cimapiazzole gode questa trista fama, e guai al malavvisato che sconosciuto venisse ad assidersi sulle sue sponde e s'attentasse di tuffar le mani o d'agitar il bastone nelle sue acque.

Gli stessi fatti ci si presentano ancora rimontando su per la catena di montagne che si stende fino al disopra della valle di Pont. Un altipiano che sta sopra Ribordone, ove il di della festa del piccolo santuario di *Prato nascosto* i montanari vengono a darsi spasso in allegri balli, conserva il nome di *Pian delle streghe*. Alcuni cacciatori, saliti un di per tempissimo a quel piano, vi si imbatterono in sette camosci di straordinaria bellezza; l'un dopo l'altro portano all'occhio i loro fucili, ma essi ricusano ripetutamente con ostinazione di far fuoco sui camosci, che impassibili non si curano quasi neppure di muoversi. Che mai potevano essere quei camosci se non tanti stregoni?

Il Pian delle streghe doveva essere una volta in gran voga, giacchè da ben lontano vi si davano la posta maliarde d'ogni paese. Un calderaio di Ribordone, trovandosi sul Genovesato, capitò un bel giorno ad un'osteria; era quivi in un canto una donna che lo andava squadrando come se lo conoscesse e gli offerse da bere, ond'egli, che non si risovveniva di averla veduta mai, le chiese in qual modo lo conoscesse.

- Vado sovente nel vostro paese, rispondeva la donna.
- Ed in qual luogo?
- Al Pian delle streghe sovra Ribordone. E ciò detto, salutatolo, se ne partiva (1).

In quei dintorni è tuttodi viva la credenza nel poter malefico delle streghe, e per indicare che uno è vittima di qualche malefizio o nella salute o nel bestiame dicono semplicemente: gliel'han fatta (2).

La superstizione delle streghe giunse fino ad infestare le purissime aure di Cercsole ed a lasciar traccia della propria esistenza anche in altre parti del Canavese oltre i confini accennati di sopra. Il Botta ne fa pittoresca menzione in una sua lettera, in cui scrive: « Poi corrono certi tempi « tristi per pioggie e venti che le streghe possono ballare

<sup>(1)</sup> Bertolorri, Passeggiate nel Canavese, vol. VI, pag. 155-175, 76.

<sup>(2)</sup> Loco cit., pag. 175.

c a posta loro. Nel mio paese è un ponte, dove esse verac mente, secondo che dicono più di cento testimoni di vista, c ballano quando vengono giù dal cielo pioggie dirotte. Or c qui mi par sempre d'aver quel maledetto ponte innanzi c agli occhi. Bisognerà che ne faccia motto al signor Vitc torio Hugo, a cui tanto piacciono le streghe, e dice che c sono più belle della Venere d'Omero » (1).

Ma ben altrimenti che un soggetto di celia, come pel grande storico, tutte le strane fole delle streghe rimasero nel volgo delle campagne canavesane, esse vi restarono non solo pascolo alle tenere menti di fanciulli, che rincantucciati e senza batter palpebra le ascoltino tra la paura e l'avida curiosità infantile, ma ingombrano ancora la mente di gente adulta, e non è difficile raccoglierle dalla bocca di nomini maturi che vi prestano piena credenza.

Davanti a questi avanzi d'un pregiudizio, che si mostra aver penetrato così profondamente nelle tradizioni e nelle credenze degli incolti campagnuoli del Canavese, l'attenzione si arresta e la mente si volge istintivamente indietro al passato per domandargliene una spiegazione e per cercarne l'origine e la causa. Sono orme che si discernono ancora distintamente, ma i passi che le hanno stampate si sono dileguati senzachè la memoria degli abitanti li ricordi; la tradizione stessa è muta su di essi e non serba traccia di fatti positivi e reali, di qualche avvenimento particolare su cui abbia potuto elevarsi così duraturo il fantastico edifizio della superstizione. Pure di questa persistenza, di questa intensità più in un luogo che in un altro d'uno stesso errore vi dev'essere qualche ragione! Le credenze e le superstizioni dell'oggi non sono che l'eco ripercossa di credenze e di superstizioni lontane, disperse e perdute sulla lunga via del passato. A quale di esse ed a qual punto di questo



<sup>(1)</sup> Lettere di C. Botta al Conte Littardi, Genova 1873, Lettera 19 settembre 1820.

lungo cammino risalirà il fenomeno della superstizione canavesana sulle streghe?

Se ci volgiamo indietro a guardare il passato delle arti magiche, un pelago senza riva s'affaccia allo sguardo e l'occhio erra smarrito fra vortici ed infuriati marosi, mentre tenta spingersi fino alla più remota antichità. È un mare di vite e di vicende di migliaia di popoli e di migliaia di generazioni, in cui si accavallano le forme infinitamente varie e molteplici d'uno stesso errore, dell'errore gigante che abbraccia tutti i rapporti tra l'uomo e la divinità, tutte le lotte tra il figlio della terra e la natura e l'istinto che è in lui di dominarla. Direbbesi quasi che a punizione della superba ed impaziente sete di dominio Iddio abbia di mano in mano posto davanti all'uomo la vanità e l'abisso dell'errore in luogo dell'agognata meta, finchè egli non si piegò a seguire la spinosa via del lungo lavoro e di faticosi studi.

Nell'istinto e nella coscienza che l'uomo aveva dell'impero ch'era chiamato ad esercitare un giorno sulle forze della natura sta la radice prima delle arti magiche e prima manifestazione di quell'istinto e di quella coscienza furono le pratiche superstiziose della magia, che tennero il primo posto nelle religioni dei più antichi popoli.

Dal primo momento che l'uomo si pose in relazione colle forze della natura, fu per tentare di assoggettarle alla sua volontà, se non che, dotato d'un'imperfetta nozione dei fenomeni dell'universo invece d'accingersi al paziente studio di essi per coglierne le leggi ed applicarle ai suoi bisogni, s'immaginò di potere per mezzo di pratiche particolari e di formole sacramentali costringere gli agenti fisici ad obbedire ai suoi desiderii, d'incatenare a sè le forze della natura e di mettere in sua mano l'opera di Dio, che davanti ai suoi incantesimi diveniva suo schiavo (1).

<sup>(1)</sup> ALFRED MAURY, La magie et l'astrologie dans l'antiquité et au moyen âge.

NB. Ad evitare un'inutile ripetizione di citazioni, dirò una volta per tutte che qui seguo i dati e le opinioni di questo illustre scrittore, la cui opera mi propongo anzi di riassumere.

A questo sentimento istintivo dell'uomo fu di potente ausiliario per istabilire il culto della magia presso i popoli selvaggi ed in istato di barbarie un altro sentimento non meno potente, la paura ch'essi avevano del potere degli Dei. La paura degli Dei, origine prima delle religioni, trovò un largo campo nel naturalismo superstizioso e nel feticismo, che costituivano le credenze religiose dei popoli selvaggi. L'uomo, dopo d'avere con siffatte credenze popolato l'universo di spiriti personali ora confusi, ora separati dagli oggetti materiali, non vedendo più altro nei fenomeni della natura che l'opera loro imponente, era ovvio che paventando il potere misterioso di questi esseri pensasse a farsene schermo con qualche mezzo. Di qui un culto che s'immedesima colle pratiche magiche consistente in scongiuri degli spiriti e nella venerazione degli amuleti. In fondo alle religioni grossolane dei selvaggi vi ha sempre un feticismo demonologico, e la magia sta appunto in ragione diretta dello sviluppo di quel sistema (1).

È ciò che ci dimostrano le religioni di tutti i popoli neri delle tribù Altaïche e della Malesia, dei resti delle popolazioni primitive dell'Indostan, delle pelli rosse d'America e degli insulari della Polinesia. Tale fu in origine la religione degli Aryas, dei Mongolli, dei Cinesi, dei Celti, dei Germani e degli Slavi.

Presso i Caldei, i Persiani e gli Egiziani, pervenuti ad un alto grado di potenza e di floridezza, la religione non tardò a spastoiarsi dal grossolano feticismo che n'era stato la prima buccia per rivestire una forma più razionale e più sistematica; essa si associò a delle opinioni cosmologiche e diede vita ad una vera teologia. Ma le loro dottrine sacre, desunte essenzialmente dall'osservazione degli astri e dallo

<sup>(1)</sup> MAURY, opera cit., cap. 1.

studio della natura, riposavano sopra il sistema d'una stretta relazione dei fenomeni dell'universo colle divinità, di cui lo credevano ripieno; troviamo quindi, compagna all'astrologia, la magia far parte integrante delle loro credenze religiose.

L'influenza che le religioni della Frigia, della Tracia e dell'Egitto esercitarono sul politeismo greco giovò a mantenere pure in Grecia le superstizioni magiche, che in ogni tempo si erano associate al culto religioso fin dalle prime età. Di più, proscritte dal culto nazionale le divinità straniere, la cui divozione era stata introdotta in Grecia, per quell'inesorabile ordine di successione comune ai mutamenti religiosi, quelle divinità si presentarono col carattere di demoni, di genii cioè d'un ordine inferiore, di spiriti non più onorati con cerimonie regolari, ma che si cercava di rendersi propizi con riti bizzarri e secreti.

I culti stranieri rivestiti così del carattere di operazioni magiche raffermarono il credito delle virtù sovrannaturali della magia. Vi fu inoltre in Grecia un culto che costituiva da sè solo una vera magia, il culto d'Ecate divinità personificante la luna.

Però, come non era mancato tra i filosofi greci chi avesse sottoposto a critico esame gli attributi immorali delle divinità della mitologia ellenica, e tra gli spiriti forti d'allora chi mettesse in ridicolo le loro storielle scandalose, alzando con mano indiscreta le cortine delle alcove di Giove tonante e che mascherasse le menzogne degli oracoli, così anche la la magia ebbe tra gli eletti pensatori dell'antichità degli avversari potenti che cercarono di rovesciarne il trono, dimostrandone la nullità. Erano stati nemici formidabili che avevano mossa guerra a questa superstizione: Catone ed Ennio (1), Panezio e Scilla (2), Favorino ricordato da Aulo Gellio (3)

<sup>(1)</sup> CICERO, De divinat., I, 58. — CATO, De re rustica, 5.

<sup>(2)</sup> CICERO, Ibid., 11, 42, 43.

<sup>(3)</sup> Noct. Attic., XIV, 1.

e Sesto Empirico (1). Ma la magia resistette a questi terribili colpi, le sue divinità avviluppantesi nel mistero e coperte dallo scudo di miracoli e di prodigi sorprendenti fuggivano più facilmente agli attacchi della filosofia e dell'incredulità che non gli Dei dell'Olimpo. Come al solito, la superstizione che accarezzava i pregiudizi e le passioni umane ebbe il sopravento sulla ragione.

Passate a Roma le dottrine greche ed orientali, trassero seco la magia di cui erano infestate. Non già che le credenze superstiziose che le diedero origine ed alimento mancassero in Italia, erano quivi gli scongiuri delle ombre o fantasmi mandati dai morti, il culto dei mani e dei lari, la credità delle dottrine etrusche, l'aruspicina e la divinazione, associati tutti a pratiche e riti d'un carattere del tutto magico, cosicchè fu facile alla magia greca d'innestarvisi (2). Anzi può dirsi che si assimilò a quelle credenze e ne prese il posto allorquando, scalzata la fede nella divinazione legale dall'incredulità filosofica, le dottrine dell'Asia e la magia caldaica vi salirono in gran rinomanza.

In Roma però la magia ebbe ad attraversare le dure prove della persecuzione; contavansi fra gli indovini, dei magi che facevano professione di gettar le sorti e di operare malefizi cedendo all'impulso di ree passioni, il ricorrere alle arti magiche poteva, secondo la volgare opinione, avere per oggetto il nuocere ad un nemico od il soddisfare illecite cupidigie, furono quindi per tempo rivolti contro di esse i fulmini della legge. L'astrologia e la magia avevano avuto inoltre l'imprudenza di prestarsi alle indiscrete domande della curiosità e dell'ambizione sulla sorte e sulla vita degli imperatori, e diventate allora delitto di lesa maestà, attirarono su di esse la mano del carnefice. Tuttavia le vittime ed il martirio non

<sup>(1)</sup> Adversus Mathemat., V, pag. 208, ed. Fabricius.

<sup>(2)</sup> MAURY, op. cit., cap. IV, passim.

fecero che rialzarne sempre più il credito, finchè pervennero ad assicurare nuovamente il loro impero e la magia ad accrescere ancora la sua autorità, collegandosi alle dottrine demonologiche, colle quali la filosofia tentò di trasformare il politeismo morente.

La riforma dell'antico politeismo greco intrapresa dalla scuola filosofica di Platone nel mentre diede, un fondamento più solido all'idea monoteista lasciò sussistere un politeismo demonologico, al quale si riferivano il culto e le tradizioni mitologiche. Lasciata così sussistere l'idea che l'universo era popolato di genii e di spiriti inferiori buoni e cattivi da invocare o da scongiurare, le cerimonie delle purificazioni, degli scongiuri e degli esorcismi usurparono il posto dell'adorazione d'una divinità suprema, ed il culto si ridusse a pratiche superstiziose che cambiarono la religione in una vera magia.

Ma un grande rivolgimento stava per succedere nelle credenze e nelle opinioni religiose, un nuovo sole sorgeva in Oriente, davanti al cui splendore il vecchio mondo rinasceva a nuova vita. Al comparire del cristianesimo gli oracoli pagani diventano muti, gli idoli dell'antichità crollano, e gli spiriti del male che vi annidavano fuggono riempiendo l'aria di orrende grida; anche il regno delle superstizioni magiche sarà dunque finito! Ben lungi, esse non fanno che trasformarsi, che indossare nuove vesti per aspirare al consorzio della novella fede nel cuore dell'umanità redenta.

Al suo apparire il cristianesimo trovò le credenze giudaiche invase dalle pratiche magiche e divinatorie rimontanti fino agli antichi padri del deserto e dalle dottrine demonologiche assorbite dagli Ebrei dal contatto dei diversi popoli in Babilonia, nell'Egitto e nella Palestina. Essi avevano tenuti per demoni tutti gli Dei stranieri, avevano trasformato il Dio dei Filistei Baal-Zebub (lo stesso che il Dio Bel dei Babilonesi), la Dea lunare dei Fenici Astaroth, la stella Ve-

nere, Lucifero, divinizzata dagli Assiri in tanti capi delle legioni infernali e formata così una vasta demonologia. I primi cristiani la ritennero come sufficientemente provata, e queste idee furono da essi adottate; perciò il politeismo pagano non apparve ai loro occhi tanto uno stato d'errore, quanto l'adorazione delle potenze infernali. Così concepito il politeismo dai cristiani, per essi tutti i riti pagani e le loro cerimonie teurgiche entravano nella sfera delle operazioni magiche, altamente condannevoli come aventi per iscopo di stabilire un abominevole commercio dell'uomo coi demoni.

Per altra parte i primi cristiani, non dotati neppur essi di cognizioni esatte della natura, non sapevano spiegarsene i fenomeni che per mezzo del supposto intervento dell'opera di genii buoni e cattivi, e così tutte le superstizioni accreditate nel paganesimo passarono ai neofiti, che d'altronde non potevano spogliarsi ad un tratto delle antiche credenze. Di qui la continuazione presso i cristiani della fede negli amuleti e nella virtù degli incantesimi e dei sortilegi.

Ma, pure prestando fede alla realtà della magia, i cristiani dovevano averla e la ebbero in grande orrore, giacchè in fondo era l'arte diabolica che si immedesimava col paganesimo stesso.

I primi imperatori convertiti alla nuova fede posero quindi mano a perseguitarla, velando sotto il colore della proscrizione delle pratiche magiche i colpi che in realtà erano diretti alla distruzione del culto pagano e facendo convergere a questo fine la rinnovazione delle antiche leggi contro la magia.

L'esercizio delle arti magiche servì allora di pretesto allo esagerato zelo di quei primi cristiani armati della forza che porgeva un culto diventato religione ufficiale per infliggere alla lor volta ai pagani il martirio che questi aveano prima fatto soffrire ai seguaci del Vangelo. La persecuzione fu lunga e le vittime numerose, tuttavia di tratto in tratto

incontriamo ancora ricordati celebri seguaci delle arti divinatorie e magiche; tant'è, la superstizione trionfava della forza.

Il paganesimo, perseguitato e proscritto, si nascose nel segreto delle famiglie, e finì per cercare un ultimo rifugio nelle campagne, ove più salde che nelle città si mantenevano le antiche superstizioni. La distruzione dei tempii fu l'ultimo colpo portatogli, però a quel tempo il paganesimo non aveva più nè coscienza di sè, nè delle sue origini, e si riduceva ad un ammasso di pratiche assurde che si confondevano colla magia proscritta dalla Chiesa. Nè erano mancate a questa ed allo Stato giuste ragioni a muoverle guerra e proscriverla, giacchè avevano finito di mescolarsi ad essa pratiche nefande e fini malvagi e, pare, che avesse fin anche eredato gli ultimi avanzi del crudele culto di Mithra sorto dall'antico mazdeismo.

Gli ultimi colpi portati alle antiche credenze colla distruzione dei tempii e degli idoli, e colla proscrizione del politeismo ellenico avevano distrutto il paganesimo ufficiale, ma tutti gli errori del lungo passato non erano ancora del tutto sradicati dal fondo degli animi, ed essi passarono nel cristianesimo, vestendo solo nuovo aspetto. Per questa via s'intruse nel cristianesimo una gran parte delle idee e delle cerimonie delle religioni politeistiche che lo avevano preceduto. I riti pagani si trasfusero nel culto di molti santi che ereditarono gli attributi e gli incensi di antiche divinità, e continuarono in molte feste che ne ritennero il carattere, oltre ad un'infinità di pratiche superstiziose coltivate nel santuario domestico della famiglia che perpetuarono i ricordi pagani, ultimi figli dell'antica fede sposati alla nuova.

Vi era però una parte di tutto questo che la Chiesa non poteva accogliere nel suo seno come troppo pagano e troppo empio, e quella si rifugiò nell'astrologia e nella stregoneria; così i demoni, che più non potevansi adorare ai piedi degli

altari, furono invocati allorchè si trattava di scoprire il futuro o di operare qualche malefizio.

Talune opinioni relative ai baratri infernali ed il nome stesso erano passati dalle antiche nelle nuove credenze, e ciò ebbe per necessaria conseguenza di mantener l'uso degli scongiuri e delle evocazioni demoniache che vi si rannodavano strettamente. La Chiesa aveva bensì severamente ammonito quelli che si davano ai sortilegi ed alla magia che essi perdevano l'anima in questo commercio col demonio, ma la superstizione mantenuta in credito da queste stesse proibizioni, alimentata dalla curiosità, da ciechi desiderii di vendetta, da cupidigie di ricchezze, rendeva vane le minaccie canoniche, ed i seguaci dell'astrologia e dalla magia continuavano nell'esercizio delle loro arti nel segreto e nel mistero.

L'idea che la magia era opera diabolica fu così generale che quelli stessi che vi si davano, finirono per vedere essi pure il demonio nelle divinità dei loro incantesimi, se ne credevano assicurare la protezione stringendo patto con esso e d'andar con lui al Sabato (1). Di qui nacque una novella magia puramente diabolica, in cui gli Dei pagani erano cambiati nelle potenze infernali. La Chiesa tentò a più riprese di cancellare quest'ultima traccia del paganesimo, ma quanto alla magia la stessa mano che cercava di abbatterla non faceva che rialzarne il prestigio, dandole corpo di cosa reale, essa d'altronde accresceva la credulità del volgo cercandola in ogni dove e sognando sataniche congreghe, cerimonie infernali e patti col demonio nelle sette degli Albigesi, dei Valdesi, dei Catari e dei Templari, sorte dalla specie di scetticismo che la passione d'indagare e di esaminare divenuta universale nel secolo XV aveva disseminato nelle classi povere. Trovossi allora spediente di confondere

<sup>(1)</sup> Soldan, Geschichte der Hexenprocesse, pag. 142.

stregoneria, lambiccati demonologi ne dinc inità non solo, ma provarono che questa e uenza naturale della prima, e così un nuo aperto alla superstizione dalla magia (1).

per gli scrittori della classica antichità e lo studi z risvegliatosi col rinascimento tornò in fiore i filoso Tutti accorsero allora ad abbeverarsi alle incompa bellezze di Omero, di Virgilio, di Platone, di Cicerone altri celebri classici. Ma queste letture avevano i lato pericoloso, e se da una parte affinarono il gusto el elevarono il pensiero, dall'altra non era men facile che nell'entusiasmo e nell'ammirazione di quei sommi maestr si lasciasse l'animo aperto alle loro opinioni religiose. I que fu veramente, il fascino esercitato dalle opere di que grandi fece rivivere le dottrine politeistiche antiche e dest una tale tendenza verso di esse che non pochi uomini lettere, come Valla, Poggio Bacciolini, Gianozzo Manett Ermolao Barbaro, Angelo Poliziano e Marsilio Ficino co parecchi altri mostraronsi ligii alle speculazioni dell'antic filosofia platonica e stoica. Queste idee riprodotte nella le teratura coi sogni dell'antichità diedero nuovo alimento al teoria delle influenze demoniache, all'astrologia ed alla magi L'inesatta conoscenza della natura ancor portata ad amme tere l'intervento di forze sovrannaturali concorse come p passato anch'essa a mantener gli spiriti nell'errore, la mag si sparse largamente, ed il numero degli illusi s'accreb a dismisura.

La Chiesa tornò a far sentire la sua riprovazione, ma nulla valse; corsero allora rivi di sangue e roghi s'accese per ogni dove a far scempio di poveri pazzi od illusi, n la superstiziosa chimèra della magia, sanzionata dai to

<sup>(1)</sup> SOLDAN, op cit. — MAURY, op. cit, cap. vii. — Walter Scott, Lettere sulla negimensia, ecc., vol. II, pag. 10 e 11.



menti come cosa reale, sopravvisse alle vittime e trionfò dei roghi. I grossi volumi scritti da teologi e da giuristi contro di essa la ribadirono sempre più nella fede del volgo, cosicchè la demonolatria costituì una vera epidemia mentale, che vestì quasi tutte le forme dell'alienazione.

A darci ragione di questo straordinario fatto giova riflettere che « nelle affezioni mentali, che dipendono dall'immaginazione, esse tendono a farsi tanto più comuni, quanto più spesso l'attenzione del pubblico si fissa sui loro effetti, che le vengono dipinti come l'opera di un potere sovrannaturale » e che « la scienza e l'esperienza hanno dimostrato che le idee ambienti sono colte dagli alienati con una rapidità straordinaria ed un insieme in certo modo epidemico » (1).

E queste idee ambienti ed il concorso di favorevoli condizioni patologiche in cui necessariamente dovevano svolgersi non erano alla lor volta che la conseguenza, il cumulo di quello accavallarsi senza posa di guerre, pesti, carestie e miserie d'ogni fatta, a traverso delle quali la società era stata travolta in tutto il corso del medio evo.

I bassi strati sociali degradati e corrotti in un abrutimento servile dubitano d'un Dio che hanno invocato invano, e si danno a Satana. « Le popolazioni, come con pittorico linguaggio s'esprime il Du Camp, snervate dalle incessanti avanie delle soldatesche, ridotte da ogni sorta di privazioni ad uno stato di spaventevole anemia, di cui si può vedere la prova, e seguir le traccie sulle magre e stecchite figure accoccollate sui fianchi delle antiche cattedrali, non desiderando più nulla dal passato e non sperando nulla dall'avvenire, non erano che troppo disposte alle malattie mentali e non comprendendo nulla degli strani turbamenti, a cui

<sup>(1)</sup> WALTER Scott, op. cit., vol. II, pag. 10. — MAXIME DU CAMP, Les aliénés à Paris, I. La possession autrefois, la folie aujourd'hui (Revue des deux Mondes, 1872, 4º livr., pag. 788, 789). — MAURY, op. cit., cap. IX.

erano in preda, non potevano spiegare questo stato morboso altrimenti che attribuendolo all'intervento del diavolo » (1).

Le antiche superstizioni della magia sparsesi dominatrici su tanti secoli non furono disperse che dai progressi delle scienze, quando cioè i fenomeni che erano un segreto ed un mistero pel mondo antico furono spiegati dall'astronomia, dalla fisiologia, dalla patologia, dalla fisica e dalla chimica e la scienza fece cadere finalmente il velo, dietro il quale la superstizione s'accovacciava dalle più remote età protetta dall'ignoranza.

Solo ove i raggi delle scienze non giunsero ancora a fugare pienamente le antiche caligini e la civiltà a stabilire il suo impero, parrebbe naturale che sia rimasta maggiormente in piedi l'antica superstizione, ma il fatto della superstizione canavesana, davanti al quale ci siamo fermati meditabondi ed incerti, sfugge a questa logica conseguenza e si presenta come una spiccante anormalità. In mezzo a molte altre popolazioni rurali del Piemonte in uguali condizioni di coltura di quelle del Canavese, non troviamo così spiccata la superstiziosa credenza, e fra gli stessi villaggi canavesani la vediamo seguire una specie di configurazione geografica ed avere quasi un centro da cui si dirama indipendentemente dai gradi diversi di civiltà e di coltura.

Senza dubbio le superstizioni della magia, la fede ad una reale virtù nei sortilegi e le fantastiche tradizioni delle streghe, che offrono ancora adesso un triste spettacolo alla vista dell'osservatore, sono il fetido scolo di tutto il putridume del mondo antico; ma con tutto ciò, quale può essere la ragione per cui queste acque impure abbiano dovuto fermarsi stagnanti più specialmente in certi luoghi e formare dei veri pantani morali, da cui esalano ancora ai nostri giorni letali miasmi?

<sup>(1)</sup> Revue des deux Mondes, loco cit.

È ciò che abbiamo domandato al passato ed alla stessa storia della magia. Ma se essi ci hanno mostrato il rigoroso ordine di figliazione della superstizione moderna dall'antica, e guidatici alla fonte prima di questa celebre aberrazione umana, che pure traccia il gran movimento dello spirito dell'uomo, da cui sorse il meraviglioso edifizio scientifico, non ci diedero in mano il filo che rannodi il fenomeno osservato alla sua causa diretta.

Tra il grossolano naturalismo dell'uomo in istato d'infanzia e di barbarie, il politeismo pagano, le teorie demonologiche che infestarono le prime credenze cristiane, i vaneggiamenti del rinascimento e le furenti aberrazioni del fanatismo religioso e giudiziario, quale ha potuto far sentire più lontano la sua influenza, da quale la superstizione canavesana ha attinta le forza della sua eccezionale, lunga e tenace vitalità?

Ognuno di questi punti apre un vasto orizzonte nel quale la critica può spaziare coi più arditi voli e colle più profonde indagini.

Lo spirito investigatore degli studi critici moderni, che ha sottoposto a minuta analisi il linguaggio, che è sceso a ricercare dati alla scienza nei dialetti e nei canti popolari, che ha frugato nei più umili particolari dei costumi, delle tradizioni e delle credenze, li ha scomposti e comparati per trarne nuove faci a stenebrare la storia delle origini remote e delle vicende dei popoli, certo non disdegna anche le grossolane superstizioni sparse nel volgo, pur esse importanti monumenti del tempo.

La persistenza delle fole della stregoneria nel Canavese ricorda forse l'attinenza di quegli abitanti con antichi popoli, forse essa si lega a particolari circostanze di lontanissime migrazioni, d'invasioni barbariche in quelle regioni, di culti religiosi rimastivi più lungamente e più profondamente dominanti, forse si connette a speciali condizioni, fra

cui avvenne l'introduzione del cristianesimo in quei paesi. Ma tutto ciò si nasconde nelle più fitte tenebre.

Però la luce che abbiamo cercato nella sfera delle origini e delle cause, pare, che debba immancabilmente manifestarsi in quella degli effetti, tra i fatti che nei divesi tempi ne furono l'esplicazione.

Se rimontiamo a cercare quali si presentarono di tempo in tempo i magi e gli stregoni all'immaginazione popolare, se ne delineiamo la figura fantastica e aduniamo attorno a questa strana creazione gli attributi a volta a volta meravigliosi e orribili che la credulità le venne prestando e quindi poniamo a confronto con essi i tratti della superstizione sopravvissuta, procedendo per questi lineamenti della figura, ci sarà facile avvicinarli, e non ci sfuggirà più la somiglianza che è tra l'uno e l'altro di essi e l'antica parentela dell'origine.

Nè il campo manca per raccogliere di questi fatti, nessun ramo della letteratura può forse vantare tanti e così grossi volumi quanti furono consacrati a questo tetro argomento, non condurrò tuttavia il lettore in tutti gli intricati labirinti del mondo incantato, ma sfiorandolo soltanto, ci accontenteremo di trarne ciò che giovi ad avvicinare i fatti tra loro.

La superstizione della stregoneria, ancor rimasta tanto viva nel Canavese, come abbiamo visto, si concreta essenzialmente nell'attribuire un potere sovrannaturale e malefico agli stregoni ch'essi amano d'esercitare principalmente contro teneri bimbi che malefiziati devono irremissibilmente perire, nel credere ch'essi hanno venduta l'anima al demonio e per virtù di lui possono trasformarsi in diversi animali, ma più specialmente in gatti, che così trasformati od invisibili volano per l'aria e s'adunano la notte a congreghe e balli nefandi in luoghi deserti, ma più comunemente sovra grosse piante, ove preparano i loro malefizi, e che final-

mente convengono talvolta alle fontane a sbattervi la gragnuola.

La credenza al potere malefico degli stregoni fu inerente alla magia fin dalla sua prima infanzia; ch'essi potessero malefiziare i loro nemici, gettar loro addosso delle malattie e dar la morte era accreditato presso gl'Indiani dell'America del Nord, presso quelli dell'Amazzone e negli insulari del Grand'Oceano (1).

La legge delle Dodici Tavole ce la mostra pure accettata dai Romani, colle pene stabilite contro gli autori dei malefizi; essi temevano specialmente quelli che per mezzo dei loro sortilegi attiravano la pioggia, la grandine e suscitavano le bufere e colpivano i campi di sterilità (2). La pena di morte stabilita contro quelli che con incantesimi o segni attentavano alla vita od alla salute d'un uomo libero (3) e le ripetute rinnovazioni della stessa pena nella legge Cornelia ed in altre prova quanto fosse persistente quell'idea (4), che viene attestata quasi in ogni tempo da Tito Livio, da Cicerone, da Plauto, da Plinio, da Columella, da Tibullo e da Giovenale (5). Dall'epoca romana in poi questo concetto andò di mano in mano ingrandendosi, finchè giganteggiò ed all'epoca del rinascimento comprese quanto vi poteva essere di crudele e di delittuoso nel mondo.

Le stragi di bimbi vennero anch'esse per tempo a prender

<sup>(1)</sup> Mémoires de John Tanner, traduzione Blosseville, tom. II, pag. 58, 59. — Vallace, Trevel on the Amazon and Rio-Negro, pag. 499. — Morrenhout, Voyage aux iles du Grand Océan, tom. I, pag. 531, ap. Maury, op. cit.

<sup>(2)</sup> Tav. VII, 2. — TITO LIV., IV, 30; XXV, 1; XXXIX, 16. — PLINIO, Hist. natur., XXVIII, 4. — SENECA, Quaest. Nat., IV, 7. — SERV., ad Virgil. Eglog., VIII, 99. — S. ACCETINO, De Civit. Dei, VIII, 10. — APUL., Metamorfosi, I, 3. — PALLAD., De rerustica, I, 35.

<sup>(3)</sup> Tav. VIII, art. 25, tom. I, pag. 496, degli Elementi di diritto romano di Eineccio. (4) Codice Teodos., lib. IX, tit. xvi, l. 4. Edizione Ritter, tom. III, pag. 182. — Codice Giustin., lib. IX, tit. viii, l. 2.

<sup>(5)</sup> Tito Livio, IV, 21; VI, 41; XXII, 1; XXIV, 10; XXVI, 23; XXX, 38.— CICERO, De divinatione, II, 18, 43; Tuscul., pag. 15.— Plauto, Stich., III, 2, 6.— Plinio, Hist. netur., XXVIII, 4.— Columella, De re rustica, X, 340.— Tibullo, I, 2, 45.— Juven., Setir., XI, 98.

posto fra le orribili opere della magia (1). Pare però che questa idea incominciasse a farsi largo fra le esagerazioni che i primi cristiani, impressionati dalla crudeltà di certi antichi sacrifizi pagani, erano portati a spargere sul conto della magia da essi appunto concepita come la continuazione del paganesimo. Erano venute a mescolarsi a queste idee la lontana reminiscenza della lex proditionis di Romolo, che permetteva di sacrificare a Plutone ed agli Dei d'Averno i rei di certi delitti, legge abolita sotto la repubblica l'anno di Roma 657, senzachè se ne osservasse scrupolosamente il divieto (2), e le lontanissime memorie del culto di Mithra sorto dal Mazdeismo, che alla lor volta erano forse state generatrici della superstizione romana.

S. Cipriano, che prima della sua conversione era stato mago e stregone, confessa che i magi tagliavano in pezzetti, soffocavano e strangolavano bimbi lattanti nei loro sacrileghi sacrifizi, e che non rifuggivano dal violar fanciulle e fare libazioni col sangue di esse in mezzo a mille altre abbominazioni (3).

Evidentemente in questo racconto si rifletteva l'esagerazione, cui ho accennato, passata dappoi nelle leggende; d'allora la carnificina dei teneri neonati non cessò più di comparire allato dello stregoneccio e dell'eresia. L'influenza del gusto letterario del rinascimento venne esso pure a porgere nuovo alimento a questa credenza, Tiresias, che promette vittoria ai Tebani a patto che il figlio di Cleonte sia immolato vittima alla patria; Calcas vaticinante l'eccidio di Troia ed il successo se si sacrifichi la figlia di Agamennone; Iffigenia e la voce dell'oracolo delfico reclamante di tratto in tratto vittime umane; Menalippo e Cometona immolati sugli altari, ed i giovani e le fanciulle che ogni anno do-

<sup>(1)</sup> FILOSTRATO, Vita d'Appolonio Tianeo, VII, cap. x1.

<sup>(2)</sup> Macrobio.

<sup>(3)</sup> Bolland, Acta Sanctorum, 20 septembris, pag. 233 e seg.

vevano seguirne la sorte a propiziare gli Dei pagani erano eloquenti esempi che ritornavano sulle penne dei poeti e soccorrevano ad impressionare fortemente le fantasie. Nè mancava nelle sacre carte l'esempio di Iefte, e s'aggiungeva l'autorità dei Padri della Chiesa, giacchè Tertuliano nell'Apologetico riferiva che in Africa s'offrivano apertamente fanciulli a Saturno, fino al proconsolato di Tiberio, che fece appiccare quei crudeli sacerdoti (1).

Queste opinioni finirono per diventare un vero articolo di fede in mano dei teologi e dei criminalisti demonologi del S. Uffizio ed uno dei primi capi d'accusa nei processi di stregheria.

Così orrendi misfatti non potevano essere commessi che a suggestione dell'eterno nemico dell'umanità, e quelli che si macchiavano di così enormi delitti dovevano essersi legati a lui con un patto, giacchè l'idea dell'umana malvagità non poteva giungere fino alla supposizione ch' essa potesse spingersi fino a commettere il male gratuitamente.

L'idea di un patto e di un omaggio satanico è già contenuta nella storia della tentazione di Gesù. « Io ti darò tutto questo se tu ti prostri davanti a me e mi adori », aveva proposto al Divin Maestro lo spirito delle tenebre dopo di averlo assunto sulla vetta del monte, posando i veri termini d'un contratto in quanto le prestazioni erano scambievoli e dell'omaggio personale in quanto la supremazia del demonio doveva essere riconosciuta (2). La tentazione di Gesù fu copiata in varie guise in mille leggende di santi, i quali al pari di lui ne uscivano trionfanti. Ma l'idea dell'umana fragilità doveva pur far pensare alla possibilità del soccom-

<sup>(1)</sup> JOANNIS WIERI, De praestigiis daemonum, cap. VII. Delle vittime umane inventate dal Diavolo, ecc. pag. 15, ediz. d'Amsterdam 1680.

<sup>(2)</sup> Evangelium sec. Matheum, cap. IV, 8 e 9: « Iterum assumpsit eum Diabolus in « montem excelsum valde; et ostendit ei omnia regna mundi et gloriam eorum. Et dixit « ei: Haec omnia tibi dabo si cadens adoraveris me ».

bervi, e certo quelli che nella purezza della loro fede e nella rettitudine delle opere non avevano un'arra del sostegno della grazia divina dovevano necessariamente avere in sè quasi un'inclinazione a cedere alla maligna tentazione. Ci presenta avverata questa possibilità la leggenda di Teofilo di Cilicia, della cui verità si fa garante il patriarca Eutichio come testimonio oculare (1). Universalmente stimato e persino tenuto degno della dignità episcopale, Teofilo aveva perduto sotto Giustiniano I, per basse calunnie, il suo impiego di economo della Chiesa d'Ada, onde in un momento di disperazione si lasciò sedurre da uno stregone giudeo a stringere patto formale col demonio. Contro la promessa del suo ripristinamento rinnegò Cristo ed i santi e si diede con una scrittura al diavolo comparsogli in persona. Soltanto dopo una sincera compunzione ed una lunga penitenza gli riuscì più tardi, mediante l'intercessione della Vergine, di riavere la sua scrittura d'obbligo e di riconciliarsi con Dio. Questa storia fu in seguito divulgata in Occidente da Horswita, dal cardinale Damiani, da Sigeberto di Gemblours, da Vincenzo di Beauvais e da molti altri che si piacquero di variamente ornarla.

Una volta accolta dai monaci la credenza nei patti col diavolo, ve n'era abbastanza perchè lo fosse ben presto anche dal popolo, però si teneva quasi ristretta alla relazione degli stregoni con Satana, la cui comunione con esso era già stata paragonata da S. Agostino ad una vera alleanza (2).

Si aggiunsero a completare ed a fecondare questa idea il carattere di strumenti, di figli o di soldati dell'angelo del male attribuito agli eretici dai Padri della Chiesa, i quali avevano apposto specialmente ai Manichei ed alle altre sette

<sup>(1)</sup> VINCENT. BELLOVAC., Specul. histor., XXI, 69.

<sup>(2)</sup> Per quanto riguarda il patto satanico veggasi il cap. vii dell'opera già citata del Soldan, Geschichte der Hexenprocesse, pag. 138 e seg., in parte qui riportato ed ove quest argomento è trattato con molto spirito critico.

derivate l'adorazione del genio del male, ed il concetto di una satanica imitazione delle cose sacre, per cui al nuovo ed antico patto d'alleanza tra l'uomo e Dio, del quale parlava la Sacra Scrittura, doveva contrapporsi un patto con Satana, ed all'abrenuntio diaboli doveva far contrapposto una rinunzia a Dio ed alla Chiesa.

La rinunzia alla Chiesa romana ed il ripudio dell'autorità papale, che si sapeva essere un fatto reale presso alcune sette eretiche, si prestarono facilmente ad essere estese ad una rinunzia a Cristo, ed alcune formalità con cui gli iniziati venivano ammessi a quelle sette si prestarono anche esse facilmente per dar ad immaginare le forme del patto e dell'omaggio diabolico, dopochè la storia di Teofilo era stata sparsa in Occidente in rapporto appunto agli stregoni.

Sotto il dominio di queste idee il bacio di fratellanza che gli eretici davano ai loro confratelli divenne un osceno bacio di sudditanza dato al diavolo, immagine riflessa in parte dalle usanze feudali ed in parte derivata da una strana ingegnosità di ancor più strane etimologie, delle quali certi sottili spiriti si compiacevano ed a cui certi nomi si prestavano.

Il primo che abbia fatto menzione di questo bacio dato al demonio fu, a quanto dice il Soldan, Alano di Ryssel, che lo imputò ai Catari: « Catari dicuntur a Cato, quia osculantur posteriora cati, in cuius specie, ut dicunt, apparet eis Lucifer ». Ma sul significato d'omaggio che aveva un tale atto si pronunzia più chiaramente l'accusa contro il vescovo di Coventry (1303): « Quod diabulo homagium fecerat et eum fuerit osculatus in tergo ».

Accanto all'omaggio per mezzo del bacio viene quello per mezzo di chirografo, riservato però questo per gli alleati di Satana del più alto grado, distinzione naturale in tempi di poca diffusione della scrittura fra il popolo minuto.

Già nella leggenda di Teofilo il diavolo compare con una carta in mano, da cui pende il sigillo, che gli porge a firmare, e sul suo stampo non tardarono a modellarsi parecchie altre.

Due eretici, racconta Cesere d'Heisterbach (1), erano venuti a Besanzone e facendo prodigi trovavano molti seguaci. Angustiato del loro successo, il vescovo incaricò un ecclesiastico versato nella negromanzia di ricercare per mezzo di scongiuri al diavolo che cosa mai desse loro la virtù di non affogare nell'acqua e di non bruciare nel fuoco. Si scoperse ch'essi portavano fra carne e pelle sotto l'ascella i chirografi in cui avevano prestato omaggio al diavolo, per virtù del quale operavano i prodigi; fattolo toglier loro, poterono esser fatti abbruciare senza difficoltà. In parecchi altri racconti dello stesso scrittore compare il diavolo colla domanda: — Vuoi tu farmi omaggio? —

Queste credenze già ricevute fin dai secoli XII e XIII si sparsero principalmente nel XV e XVI, allorchè il fanatismo moltiplicò le schiere degli alleati di Satana nelle sette eretiche e nei seguaci della magia confusi con esse (2). La demonologia giudiziaria vi appose quindi il suggello dell'autenticità, collocandole fra le realtà indiscutibili.

Sotto alle formalità del riconoscimento, dell'omaggio e del segno col quale il demonio marchiava i suoi addetti come con un infernale battesimo, particolarità abbandonate dalla superstizione odierna, ed in fondo al patto formale ed alla rinunzia alla fede sta la vendita dell'anima che nelle superstizioni sopravvissute rimase un sottinteso (3). Questo pregiudizio però, dacchè si fece dominante nei secoli XV

<sup>(1)</sup> Illustria miracula, 18.

<sup>(2)</sup> Soldan, op. cit., pag. 142. — Il Michelet, nel suo libro: La Sorcière, seguendo l'autorità di C. d'Heisterbach, pose la prima menzione di patto diabolico al 1222. V. ivi a pag. 395.

<sup>(3)</sup> SOLDAN, op. cit., pag. 201. — J. G. DALYELL, The Darker superst. of Scotland, pag. 576. — Sprenger et Institutor, Malleus maleficarum, Pars II, quaest. 1, cap. II.

e XVI, trovò sempre maggior esca negli effetti dell'influenza ch'esso stesso esercitava sulla natura del delirio degli alienati. È un fatto che si manifesta ancora oggigiorno, e non è difficile trovare citati dei mentecatti che sotto l'impressione di monomanie religiose, d'idee di dannazione e dell'inferno credono d'aver segnato un patto col demonio e di avergli venduta l'anima. Di tali fatti furono appunto segnalati dal dottor Macario (1).

Il vender l'anima al diavolo doveva ben valere qualche cosa di straordinario, e se certamente il desiderio di ricchezze poteva essere il compenso desiderato, vi era però una condizione altrettanto preziosa, anzi affatto indispensabile ai di lui seguaci per poter nuocere al genere umano e soddisfare il suo perverso istinto con minor pericolo, ed era la portentosa prerogativa, che d'altronde per lo spirito del male era un nonnulla, di rendersi invisibili o di trasformarsi in animale a loro talento.

Già nel concetto primitivo della magia presso i popoli selvaggi e barbari trovasi traccia di questa straordinaria prerogativa attribuita ai fatucchieri. Nella Guinea settentionale si pensa che gli addetti alla magia si possono cambiare in tigri e convertire i loro nemici in elefanti per ucciderli (2). Al Darfour si attribuisce ad essi la virtù di trasformarsi in aria (3); i Finnesi credono che possono rendersi invisibili avviluppandosi in una nebbia (4), e nell'Irlanda, dove furono ereditate le antiche superstizioni celtiche, credevasi una volta che potessero prender la forma d'ogni sorta d'animali, specialmente di mosche e di lepri (5).

L'antichità non fu avara nel favoleggiare di siffatte tras-

<sup>(1)</sup> Annales médico-psychologiques, tom. I, pag. 454 e seg.

<sup>(2)</sup> LEIGHTON WILSON, Western Africa, pag. 398.

<sup>(3)</sup> MOHAMMED-EL-Tounsi, Voyage au Darfour, tradus. Perron, pag. 356.

<sup>(4)</sup> LÉOUZON LE DUC, La Finlande, tom. I, pag. cviii.

<sup>(5)</sup> Choffox Choken, Researches in the South-Ireland, pag. 94 e seg.

in scimula. Il lo in groventa. Il Assone in cervo, di Dedalione in sparviero, il Corveis in corracchia, di Linco in lince, di Mera in care. Il Callisto in ceso, di Antigone in cicogna, di Aracte in ragno. Il liligenia in cerva, di Talo in pernice, di Tereo in guio, di Flormeia in usignuolo, di Progne in rondinella, di Cadmo in serpente, di Decerte in pesce, di Nictimene in civetta, di Galante in donnola, di Asclapo in barbagiani ed infine dei soldati di Diomede in uccelli 1).

Tutti questi miracoli degli antichi Dei che cosa erano se non prodigi operati dal demonio, giacchè in fin dei conti quelli non erano altro che gli stessi spiriti d'averno? Di più presso i Greci stessi questo straordinario potere era compreso fra gli attributi della magia. Le favole di Medea (2) e di Circe 3 appartengono alle più antiche tradizioni mitologiche della Grecia, e le traccie della credenza che i fatucchieri cambiassero gli uomini in animali traspariscono ad ogni passo degli antichi autori 4. Non dissimili metamorfosi erano pure accreditate presso gli Ebrei; è celebre nei libri sacri la trasformazione di Nabucco in belva, vissuto così per sette anni alla foresta (5, e l'influenza delle teorie alessandrine, che ai cattivi genii riconoscevano questo potere, aveva fatto penetrare in essi sempre più quel-l'opinione (6).

<sup>(1)</sup> MÉNABREA, De l'origine, de la forme et de l'ésprit des jugements rendus au moyen âge contre les animaux, Mém. de la Soc. Acad. de Savoie, tom. XII, pag. 50 e 60.

<sup>(2)</sup> PINDAR., Pyth., IV, 380. — APOLLON., Argon., III, 242. — EURIPID., Med., 394. — Schol., Euripid. Med., 10, 276. — Diodor. Sic., IV, 45. — Apollodor., I, 9, 24.— Ovid., Metamorph., VII, 391; Trist. III, 9, 6. — Higin., Fab., 26.

<sup>(3)</sup> Odiss., X, 135. — APOLLON, Argon., 111, 311; IV, 587, 689. Schol. ad., III, 200. — PLIN., Histor. nat., XXV, 5. — PLOTIN., Ennead., I. 6, 8.

<sup>(4)</sup> Virgilius, Eglog., VI, 48. — Apollodor., II, 3, 2; III, 9, 2. — Lucian., Dialog. mortuor., XXVIII, 3; Asin., 12, 13.

<sup>(5)</sup> DANIEL, IV.

<sup>(6)</sup> IAMBLICH., De mister. Ægypt., II, pag. 48.

Questa eredità di superstizioni antiche raccolte dai cristiani fece apparire ai loro occhi gli animali immondi e nocivi come altrettante trasfigurazioni del diavolo. È per questa ragione che quegli animali furono talvolta scomunicati ed esorcizzati con speciali formole, da una delle quali attribuita a S. Grato vescovo d'Aosta nel IX secolo, in cui il Signore è invocato affinchè preservi i frutti delle campagne dai bruchi, dalle talpe, dai serpenti e da altri spiriti immondi, emerge chiaramente quel concetto (1). Di qui l'origine di pratiche superstiziose e di scongiuri d'una incredibile stranezza cercati fino nelle più sozze schifosità (2), la lunga serie di assurdi esorcismi e d'insensate maledizioni e scomuniche scagliate contro siffatti animali (3), e per l'opposto i porci votati a S. Antonio, nei quali si manifestavano le più rare virtù (4). Di qui ancora l'origine di m'altra aberrazione dello spirito umano, cioè i processi contro gli animali quando parve che le sole scomuniche più non bastassero (5). Aberrazione che pur doveva trovare nel secol nostro dei difensori nel rango dei partigiani delle elastiche teorie del simbolismo (6).

Un'infinità di leggende si foggiò su queste idee ed il demonio in persona od in quella dei fattucchieri suoi seguaci

(6) MERABREA, op. cit.

<sup>(1)</sup> LE COINTE, Annales ecclesiast. Francorum, tom. VII, pag. 718, 720.— GAL, Chanoine, Vie de St. Grat, Aoste 1829. — MENABREA, op. cit., pag. 35, 39, 40.

<sup>(2)</sup> LEONARDO VAIRO di Benevento, Canonico regolare di S. Benedetto, nell'opera intitolata: « De fascino libri tres in quibus omnes fascini species et causae describuntur

splima methodo, ecc. » (Paris, Chesneau 1583, 4°), al lib. I, cap. xi, registra questa ricetta per cacciare dai campi gli insetti nocivi, cioè gli spiriti maligni: « Mulieres ipsae
cum menetruo laborant si nudatae segetem ambiant erucas ac vermiculos, scarabeosque ac noxia alia decidere faciunt ».

<sup>(3)</sup> Malleolus Forlix, Tractatus de exorcismis. — F. Hieronim. Mengus, Flagellum desmonum seu exorcismi terribiles, potentissimi et efficaces, remediaque probatissima ed malignos epiritus expellendos, e vari altri.

<sup>(4)</sup> MALLEOLUS FOELIX cit. Narra egli che quei porci si mostravano sagaciores aliis porcis, ch'erano difesi dall'essere invasati dal Demonio e mal incoglieva a chi li ingiuriava.

<sup>(5)</sup> BERUT-ST.-PRIX, Rapport et recherches sur les procès et jugements rélatifs aux entique, Mém. de la Société des antiquaires de France, tom. VIII.

ci si presenta ad ogni passo sotto le spoglie di qualche bruto o sotto altre finte sembianze. Nella leggenda di San Martino si narra che, essendo il Santo giunto a Milano, gli andò incontro un demonio in sembianza umana: in quella di Sant'Antonio lo spirito delle tenebre gli si presenta sotto l'aspetto di un fanciullo nero; quella di San Clemente racconta che Simon Mago avendo unta la faccia di Faustino suo padre con un certo unguento gl'impresse la sua figura in modo che neppure quelli della stessa sua famiglia lo distinguevano da lui; ed in quella di San Pietro apostolo è detto che lo stesso Simon Mago si cambiò in ariete, al quale tagliata la testa, egli risuscitò incolume il terzo giorno appresso, e nella stessa leggenda si narra ancora del medesimo Simone che, mentre era davanti a Nerone, cambiava di tratto in tratto sembianze da parere ora giovane, ora vecchio; nè ciò bastando, senza muoversi di là appariva contemporaneamente fuori, ed arringava il popolo. S. Cipriano, che erasi dato all'arte magica, secondo la leggenda di San Giustino, pareva che convertisse le matrone in giumente, e che trasformasse sè stesso ora in femmina ed ora in uccello. Nelle vite dei Ss. Padri troviamo una donna che, cambiata in cavalla per arte magica, stette tre giorni senza cibo, finchè, condotta a S. Macario, fu restituita alla propria forma (1). Nè mancano simili esempi nelle vite d'infiniti altri santi, fra le quali distinguonsi quelle di S. Turino d'Evreux, di S. Bernardo e di S. Walthen di Scozia (2). Che più: non vi fu immagine o forma che restasse intentata allo spirito del male per le sue ree imprese. — Fino nel-

<sup>(1)</sup> Lamiarum Tractatus Magistri Hieronimi Vicecomitis Predicatorum ordinis, ecc. Milano 1490, L'autore conchiude che non sono da deridere quelli che dicono d'aver visto il Diavolo in forma umana o di lupo o di capra e simili.

<sup>(2)</sup> Bolland. Acta sanctorum, 11 agosto, pag. 640, col. 1<sup>2</sup>. — Ibid. 20 agosto, 272. — Ibid. 3 agosto, 264. — I. G. Th. Graesse, Beitrage zur literatur und sage des Mittelalters, parte 3<sup>2</sup>.

l'angelo della luce si trasfigura satana, aveva detto l'apostolo (1); ma i demonologi andarono più in là, ed ammisero ch'esso aveva persino assunta la figura di Gesù crocifisso, della Vergine e di altri santi, e gran ventura pei miseri mortali che non avesse sempre potuto celare le corna o la punta della coda che l'avevano fatto riconoscere (2).

In conseguenza la superstizione non ebbe più limiti, e vide nell'aria, nell'acqua, nel fuoco, nella terra ed in ogni dove null'altro che tanti nascondigli dell'eterno nemico dell'umanità (3).

Questo pregiudizio che vediamo così tenacemente abbarbicato alle opinioni religiose dei cristiani nel medio evo fu comune, si può dire, a tutto il mondo; infatti i musulmani credevano alla trasformazione del diavolo in un can nero (4), ciò che si riproduce del pari nelle credenze indiane (5).

Fra gli animali, quello la cui forma, la fantasia popolare si compiacque meglio di prestare ai demoni, ai magi ed ai fattucchieri è il gatto. Su questo tema furono scritti intieri volumi tanto per constatare e provare il fatto quanto per dargli una spiegazione.

È però a notarsi che questa credenza si restrinse più particolarmente ad attribuire un tal privilegio alle streghe per potersi più facilmente introdurre nelle case senza essere avvertite (6). Sotto questa forma, scriveva Gerolamo Visconte nel 1490, ponendoci davanti agl'occhi l'originale della sto-

<sup>(1)</sup> **Epist. II ad** Corinthios, cap. x1, 14: « Et non mirum; ipse enim Satanas trans-**Agurat se** in Angelum lucis ».

<sup>(2)</sup> Fustis dosmon., auctore R. P. F. HIERONYM. MENGO, ordinis minorum, regularis observantie, cit., cap. VIII.

<sup>(3)</sup> MERGO, Flagellum daemonum, esorcismo VI.

<sup>(4)</sup> SILV. DE SACY, Extrait de Tabari (Acad. des inscript. et belles lettres, tom. XLVIII, pag. 675).

<sup>(5)</sup> Rig-Váda, ses. 5a, lib. VII, inno II. Trad. Langlois, tom. III, pag. 181.

<sup>(6)</sup> Bartholomari de Spina, ordin. predicatorum, Quaestio de Strigibus seu maleficis, cap. xx. Experientie apparentis conversionis strigum in catos. — Menabrea, op. cit., pag. 64 e 65. — Lo stesso: Illustrazione della tradizione popolare dei gatti di Pées-Turses en Chablais, tom. I: du Recueil littéraire l'Allobroge, Grenoble, 1840.

riella del Calderaio canavese, le streghe s'introducono nelle stanze ove giacciono bambini, e qualche volta dai parenti fu tagliato un piede od una mano o divelto un occhio a tali gatti, e la stessa amputazione fu indi riconosciuta sulla strega che aveva presa quella forma (1). Egli aggiunge di aver raccolto queste rivelazioni da ripetute confessioni di streghe, onde non si poteva metter in dubbio la veracità del fatto, ma quelle pretese rivelazioni non erano altro che scomposti vaneggiamenti spremuti dalla tortura. Collo stesso mezzo la demonologia giudiziaria aveva pure potuto raccogliere la peregrina notizia che, per ottenere la trasformazione in gatti, le streghe mangiavano della cervella di gatto, coi voluti riti, e si stropicciavano la spina dorsale con un pezzetto di carne tagliata all'ombilico d'un neonato offerto al demonio al Sabato (2).

È il superlativo della favola, eppure la superstizione potè per lungo tempo trovar credenti non solo fra la supina ignoranza di poveri villici, ma anche in popolose e colte città. A Metz, ancora attorno alla metà del secolo scorso, in occasione della fiammata che si faceva per la festa di San Giovanni, abbruciavansi gatti chiusi in gabbie di legno poste sulla cima del rogo per la credenza ch'essi avessero comunanza colle streghe (3). E la stessa cosa facevasi pure una volta a Parigi, ove si gettavano sulla catasta accesa due dozzine di poveri gattini per la medesima superstizione (4), della quale non sarebbe difficile ritrovar l'origine nella venerazione in cui questo animale era tenuto presso

<sup>(1)</sup> Lamiarum Tractatus cit. Identici fatti sono pure riferiti da Bodin, Demonomanie des sorcières, lib. II, cap. 1v, pag. 257; da Boguer nel suo Discours des sorciers stampato a Parigi nel 1603, a Lione nel 1602, 1607, 1608 e 1610, ed a Rouen nel 1606, e quasi da tutti gli altri demonologisti.

<sup>(2)</sup> Ulrici Molitoris, constantiniensis, juris utriusque doctoris et professoris papiensis, Dialogus de Lamiis et Pythonicis mulieribus, cap. viii.

<sup>(3)</sup> BERTOLOTTI, Descrizione di Torino, 1840, pag. 375.

<sup>(4)</sup> J. Collin DE Plancy, Dictionnaire infernal, pag. 218.

gli egiziani (1) e nel rispetto in cui vuolsi lo tenesse Maometto.

Alla teoria delle trasformazioni diaboliche è intimamente congiunta quella dell' invasamento, la quale, sorta dagli strani effetti che presentavano certi morbi mal noti ed attribuiti perciò ad intervento di spiriti maligni, grandeggiò tanto da stendere i suoi effetti fino ai tempi moderni. Potrei facilmente moltiplicare le citazioni di supposti ossessi anche dei giorni nostri; mi contenterò di citarne un esempio inedito assai curioso che ci mostra ancora viventi nel secolo XVII i vaneggiamenti antichi della moltiplicità dei demoni negli ossessi, e riproduce fedelmente il celebre caso di Apolonio, riferito da Filostrato (Vita Apolon. Tian. IV, 20).

Addì 30 aprile del 1620 il Rettore della Chiesa di S. Nazario e Celso di Varazze, avendo constatata la presenza di 12,200 spiriti infernali in una giovane sua parrocchiana, pose loro regolare assedio tirando su di essi a palle infuocate di terribili esorcismi. Dopo breve resistenza il generale dei diavoli chiese allora di parlamentare, e fu convenuta e pattuita la resa; i demoni giurarono sui santi Vangeli di abbandonare l'ossessa e di far ritorno all'inferno al termine fisso del prossimo venerdì, festa degli apostoli Filippo e Giacomo, e da galantuomini mantennero la parola. Il numeroso esercito infernale uscì coll'onor delle armi dal corpo dell'ossessa il giorno fissato, dando il segno convenuto d'estinguere le candele poste in mezzo alla porta (2). Il fatto avvenne in presenza di molti testimoni nella stessa Chiesa parrocchiale; e tanto del trattato di resa quanto del-

<sup>(2)</sup> La sola variante della storia del Demonio cacciato da Apolonio, è ch'egli gettò a terra una statua del portico per segno della sua partenza invece di spegnere le candele (leco cit.).



<sup>(1)</sup> SAINT-FOIX, Essais sur Paris, tom. II, pag. 300.

l'eseguita capitolazione un notaio del luogo rogò solenne e pubblico istromento che lasciò ne' suoi minutari (1).

Ma la mano dei progressi scientifici doveva un giorno colpire inesorabilmente anche la possessione demoniaca che, detronizzata dal seggio eminente su cui l'avevano collocata le dottrine demonologiche e strappata dalle mani degli esorcisti e dalla esclusiva dipendenza di speciali santi (2), passò nell'incontestato dominio della medicina mentale (3).

La credenza a notturne congreghe dei seguaci delle arti magiche non appartiene al concetto dell'antica magia, pare piuttosto che essa siasi sviluppata dopo il sorgere del cristianesimo. Già si è notato sotto qual punto di vista i primi cristiani considerassero le cerimonie del culto pagano; fra queste le danze ed i banchetti, in date circostanze, tenevano un gran posto, quando pertanto le feste d'origine pagana furono interdette nell' anno 692 dal Concilio Quinisesto o in Trullo (4), ancorchè la proibizione sia poi stata delusa, la loro celebrazione dovette rifuggiarsi nel segreto e nel mistero. Questa circostanza fece sì che le prevenzioni contro quelle solennità si accrebbero e fu ben presto attribuito ad esse un carattere perverso. In quelle danze ed in quei tripudi celebrati in onore dei falsi Dei identificati col demonio, doveva cumularsi quanto vi poteva essere di più disonesto e di laido. Le sabasie, che erano diventate cerimonie licen-

<sup>(1)</sup> Le storie di S. Maria Maddalena posseduta da sette demoni e dei 6670, cacciati da S. Fortunato, che G. De Varagine racconta nella sua Leggenda qurea, impallidiscono davanti al portento che doveva vedere la sua patria nel XVII secolo.

<sup>(2)</sup> È nota la virtù speciale attribuita a certi santi di cacciar i diavoli dagli ossessi o indemoniati. Di essi fu celeberrimo in Francia S. Mauro (V. Lebeur, Hist. du Diocèse de Paris, tom. V, pag. 129) e lo furono, anzi lo sono tuttodi presso di noi S. Pancrazio e S. Firmino (V. F. Carlo Giovenale di S. Antonio, agostin. scalzo, Delle maraviglie di S. Pancratio martire, libri III, Carmagnola 1655, e Breve ragguaglio della vita di S. Firmino, Torino, 1820).

<sup>(3)</sup> Esquirol, Des maladies mentales, tom. I, p. 214. — MAXIME DU CAMP, La possession autrefois, la folie aujourd'hui, loc. cit.

<sup>(4)</sup> LABBE, Concil., t. VI, col. 1169.

ziose (1), s'aggiunsero a completare l'idea e a dare il nome di sabato alle supposte tenebrose conventicole (2).

Nelle sabasie adoravasi Bacco sabasio, al quale era consacrato il caprone o becco (3); era adunque il demonio stesso che in quelle cerimonie compariva ai suoi seguaci (4). Di qui la prodigiosa colluvie di favole che si vennero ricamando su questo argomento e la immancabile trasfigurazione del diavolo in caprone nei notturni balli delle streghe. I fattucchieri eredi degli ultimi adoratori d'Ecate o Diana, qualificata dagli scrittori ecclesiastici per demonio, credevano di cavalcare per l'aria in compagnia di essa (5), nè questo mezzo parendo bastare, furono evocate tutte le antiche memorie della celebre bacchetta magica, a cui si riportavano tanti prodigi. Quest'istrumento, ch'era divenuto l'emblema degli incantesimi, già celebre presso i Persiani (6), mezzo di divinazione presso gli Israeliti (7), ed in uso, al dir di Erodoto fra i Sciti, e, secondo Tacito, presso i Germani, non poteva a meno di essere tratto in campo. Onde Gerolamo Visconte, scriveva d'aver raccolto da confessioni di parecchie streghe, ch'esse vanno alla congrega, se in luogo vicino, senza bastone unto e senza cavalcatura, se molto distante, allora vi sono trasportate sulla bacchetta unta di grasso di bambini, o da qualche bestia in forma di capra o di lupo o d'altro animale (8). Molto fu disputato dai teologi su que-

<sup>(1)</sup> Sull'origine delle Sabasie V. MAURY, Histoire des religions de la Grèce antique, t. III. p. 103.

<sup>(2)</sup> Josephi, Hypomnesticum, c. CXLIV e CXLV, apud FABRIC., Cod. pseudepigr. Veter. testam., t. II.

<sup>(3)</sup> SCRIBONIUS, De sagarum natura et potestate, Masburgi. 1588.

<sup>(4)</sup> Vita S. Radegundas. Bolland., Acta sanct., 13 agosto, pag. 81.

<sup>(5)</sup> BUBCARD., Decretal., XIX, 5; X, 1, 29. — S. MAXIMI, Taurinens. Serm., XXXII, spud Galland., Biblioth. Vet. Patrum, t. IX, pag. 401.— Baluz., Capitul. II, pag. 365. — Lobeck, Aglaopham., t. II, pag. 1091. — I. Grimm, Deutsche Mythologie, pag. 260 e seguenti.

<sup>(6)</sup> Dinon, Histoire des Perses.

<sup>(7)</sup> Osza, IV, 12. Strana vicenda delle umane cose; la famosa bacchetta magica si cambia nella stregheria nello spregievole manico della scopa, e ridiventa emblema di potere e di comando in mano di marescialli e di monarchi.

<sup>(8)</sup> Lamiarum tractatus cit. — PIERRE DE LENCRE, Tableau de l'incostance des mauvais anges et démons, Paris, 1610.

sta facoltà dei demoni di trasportar le persone da luogo a luogo, e se la cosa avvenisse per pura illusione o realmente, ma i più autorevoli ritenevano che non v'era ragione da dubitarne (1).

Non diceva forse chiaro la leggenda di San Pietro apostolo, che Simon Mago era stato così trasportato, e quella di S. Giacomo, che Ermogene gli fu condotto innanzi colle mani legate, e Daniele che l'angelo portò Abachuc in capilo capitis sui e lo pose in Babilonia?

A questi non mancavano di essere aggiunti gli altri esempi di Berengario, eretico e stregone, che nella stessa notte era stato a Roma ed aveva cantato la lezione nella chiesa di Tours, e di quella strega che nel 1045 fu vista salir un cavallo nero ed esserne portata via per l'aria (2). Era dunque a conchiudersi che questa facoltà era eguale e comune tanto agl'angeli buoni che agli spiriti maligni ed il fatto effettivamente reale (3).

Dopo d'aver messo in moto per l'aria tanta gente ed avviatala alla congrega, non occorreva più altro che fissare il luogo del convegno, ed anche qui le tradizioni pagane s'offersero al bisogno.

Le annose piante che sorgevano nei campi erano dai pagani tenute per sacre e dedicate agli Dei; cambiati questi

<sup>(1)</sup> Erano stati per la prima opinione, che cioè fosse solo illusione diabolica, Lutero, Melanton, Fra Samuele minore (Fortalizio della fede), il canonista Martino d'Arles, Ponzinibio, Giambattista della Porta (Magia naturale), l'Alciato (Parergon juris, lib. VIII, cap. xxii, t. IV, pag. 498 delle opere ed. di Basilea), e Ulrico Molitore (De Pythonicis mulieribus, cap. VIII).

<sup>(2)</sup> NANGY, Cronic. ad an. 1045.

<sup>(3)</sup> Del Rio, Disquisit. magic., lib. II, quaest. XVI: De nocturnis sagarum conventibus et an vera sit earum translatio de loco ad locum, pag. 154. — Tartarotti, Del congresso notturno delle lamie, libri tre, Roveredo 1749. — De Ville, Questions notables sur le sortilège, cap. III. — Fra B. Rategno, comasco inquisitore, De strigis. — J. Bodin, De la démonomanie des sorcières, Paris 1580. — Torquenada, Exameron. — Grillaudo, De maleficiis. — Nic. Renigio, Daemonolatreiae, lib. III. — Penna, Direct. inquisit., e gli altri autori del Maleus maleficiarum.

in demoni, esse divennero naturalmente la sede prediletta dei nefandi tripudii di essi coi loro seguaci (1).

Oggetto particolare di culto erano state presso i Galli le foreste e le annose quercie. Dalla quercia derw, in linguaggio gallico simboleggiante Dio per la sua maestà, e dal muschio della quercia vyd, pianta simbolica del druidismo raffigurante l'uomo, vuolsi avessero preso il nome i druidi loro sacerdoti, i quali avevano fatto delle foreste il loro tempio. Là, sotto le quercie secolari che la profana mano dell'uomo aveva rispettate al pari dei fulmini celesti, sotto gli ampii e folti rami cadenti sulle rozze pietre e sulle immagini sacre dei numi incise nella corteccia dei tronchi, si compivano i riti solenni del culto religioso. Là si facevano talvolta sacrifizi di vittime umana d'eletti prigionieri a placare l'ira degli Dei (2). Nè in minore venerazione che nel culto druidico erano state tenute le piante dai Romani. Presso di essi erano i boschi sacri, e l'uso durò gran tempo sotto Roma di lasciare rispettato in mezzo ai campi dissodati un gruppo d'alberi consacrato alla divinità, onde Plinio chiamava gli alberi i più antichi templi degli Dei (3).

Secondo l'antichissima mitologia scandinava, sopra il palazzo nel quale riposavano i dodici compagni di Odino in una città d'oro e di luce, si estendeva il gigantesco frassino Ygdrasil, il cui fogliame copriva tutto il mondo, e le cui radici, in numero di tre, abbracciavano il cielo, la terra e l'inferno. Idea, che si trova riprodotta nella credenza al carattere sacro degli alberi e nella venerazione del frassino

<sup>(1)</sup> Nella vita di S. Barbato (UGHELLI, Italia Sacra, VIII, col. 21) è detto che i Longobardi, ancorchè fatti cristiani, tenevano priscum gentilitatis ritum. « Non longe a Beneventi mosnibus devotissime sacrilegam co!ebant arborem, ecc. ». Ancora Liutprando preibiva che si venerassero alberi e fonti (Liur., 84), nel che i Longobardi si mostravano eredi delle tradizioni germaniche.

<sup>(2)</sup> BENVENUTI, Milano, usi e costumi. — CESARE, De bello gallico. — LUCANO. — TA-CITO, Annali.

<sup>(3)</sup> Storia nat., V, 1; XII, 1 e 2.

e della quercia, comuni a tutti i popoli germanici ed agli etruschi che si vogliono derivati da essi, cosicchè non mancava un vasto campo, su cui il nuovo pregiudizio potesse pascolare largamente.

In adunanze, alle quali presiedeva l'autore del peccato, dovevano necessariamente passarsi le cose più abominevoli e schifose, tuttavia l'idea di ciò che potesse farsi in quelle esecrabili riunioni fu da principio confusa: essa non era che il pallido riflesso dei lontani ricordi delle feste pagane di Bacco e di Dionisio così celebri in Grecia e nelle quali le donne cercavano la solitudine del Parnaso, di Taygete e di Citerone, ove si abbandonavano a sfrenate danze e si davano in preda al delirio ed all'estasi profetica (1).

Le particolarità delle immaginarie congreghe delle streghe non si delinearono in modo preciso che assai tardi. Gregorio IX è il primo a darcene una descrizione in una lettera del 1234, in cui parla delle adunanze degli eretici assimilati e confusi in ciò, nelle dottrine cristiane, coi fattucchieri e colle streghe. — Quando essi ricevono un novizio, dice Gregorio IX, e questo entra per la prima volta nelle loro assemblee, egli vede un enorme rospo grande come un'oca e più, gli uni lo baciano alla bocca, gli altri di dietro, quindi il novizio incontra un uomo pallido cogli occhi neri e così magro che non ha che pelle ed ossa, egli lo bacia e lo sente freddo come il ghiaccio. Appena baciatolo, egli dimentica la fede cattolica. In seguito banchettano insieme; levate le mense, un gran gattaccio nero discende da dietro una statua che ordinariamente sorge nel luogo dell'assemblea, il novizio lo bacia allora pel primo di dietro, quindi quello che presiede e gli altri che ne sono degni; spenti poscia i lumi, essi commettono fra loro ogni sorta d'impudicizie (2).

<sup>(1)</sup> G. GROTE, Histoire de la Grèce, t. L.

<sup>(2)</sup> FLEURY, Storia ecclesiastica, t. XVII, pag. 53.

Questo fu il nocciolo attorno al quale vennero ad aggrupparsi tutte le più tetre immagini delle colpe e delle nefandità le più oscene che la sfrenata fantasia dei demonologi dell' Inquisizione seppe trovare nella più raffinata malizia. Si fu allora che l'orrendità delle scene dei Sabati divenne uno specchio fedele dei baratri infernali.

I demonografi non furono tuttavia d'accordo sui fatti precisi di quelle supposte notturne conventicole, se non in ciò che in esse prestavasi adorazione al caprone o becco, facevansi sacrileghi festini e danze oscene coronate da sozzo commercio col demonio (1). Là si preparavano i filtri e gli unguenti magici pei malefizi, operazione di cui la fervida immaginazione di Shakespeare ci ha lasciata una così tetra dipintura nella scena di Macbeth; là si parodiavano i sacri riti della Chiesa, amministrando i sacramenti del battesimo e dell'eucaristia a dei rospi (2), e commettendo altre spaventevoli profanazioni e sacrileghe nefandezze.

Il celebre demonografo Bodino ridusse a quindici i delitti capitali di cui le notturne congreghe delle streghe erano il teatro. In esse, egli dice, rinnegano Dio, lo bestemmiano, adorano il demonio, gl'immolano fanciulli, glieli sacrificano prima del battesimo, glieli consacrano avanti nati, promettono procurargli seguaci, giurano in nome del diavolo, commettono incesti, uccidono persone e ne cuocciono e mangiano le carni, si cibano di cadaveri d'impiccati, fanno morire con veleni e sortilegi, mandano a male i bestiami ed i frutti, cagionano sterilità, han commercio carnale col demonio (3). Quest'ultima è l'idea che campeggia su tutte le

<sup>(1)</sup> V. le opere già citate di DEL Rio, di Bodin, del Visconte, del Tartarotti, di Ratsono, ecc., ecc., ecc., specialmente la descrizione che ne dà il primo al lib. III, quest. XVI, pag. 154.

<sup>(2)</sup> V. Da VILLE, Deux célèbres arêts du Senat de Savoie al seguito delle questions notables sur le sortilège.

<sup>(3)</sup> De la démonomanie des sorcières cit.

altre in ogni descrizione delle tenebrose congreghe. Evocate dalla tomba le antiche superstizioni degli incubi e dei succubi nelle quali si era perpetuata nell'antichità la credenza di relazioni sessuali tra gli uomini e gli esseri superiori (I), avvalorata dalle parole della Sacra Scrittura (2), quell'idea fu portata nelle esecrande congreghe con tutto il corteo di quelle sozze immagini, ed allora gl'Inquisitori non ebbero più freno nel scendere nei loro trattati ai più minuti particolari della più brutale lussuria e nello strapparne coi tormenti la confessione agli inquisiti (3).

Tra i fenomeni naturali che più fortemente colpiscono la immaginazione dell'uomo e che gettano nel suo cuore maggiore sgomento fu sempre quel corrucciarsi della natura allorquando velatosi il cielo di atre nubi tra lo scatenarsi dei venti e lo scrosciare dei tuoni essa appare nella sua terribile potenza minacciante ruina sull'universo. Il desolante spettacolo della distruzione dei frutti delle umane fatiche e l'impotenza dell'uomo a porvi riparo dipinse alla sua mente i flagelli delle tempeste come l'immancabile opera di spiriti malefici, ed uno dei primi pensieri fu quello di tentare di placarli.

Troviamo infatti che in Grecia vi erano degli indovini che scongiuravano i venti (4), ed a Cleone dei sacerdoti, che

<sup>(1)</sup> Sull'origine di questa credenza e sulla spiegazione degli incubi veggansi: Boeth, Scot. Hist., VIII, pag. 149. — Dalyell, The Darker superstitions of Scotland, pag. 600. — F. Leuret, Fragments psychologiques sur la folie, pag. 257 e seg. — L. F. Szafkowski, Recherches sur les allucinations, pag. 101 e seg. — Soldan, op. cit., pag. 117.

<sup>(2)</sup> Genes., cap. vi: « Videntes filii Dei filias hominum quod essent pulcrae acceperunt sibi uxores ex omnibus, ecc. ».

<sup>(3)</sup> V. Silv. Prierias, De strigi-magarum daemonorumque mirandis, Roma 1575, pag. 150. — Th. Erastus, De Lamiis, p. 30 e 113, oltre gli altri demonografi già citati. Quello però che si è più di tutti addentrato con maggior cura e sembra persino con una certa compiacenza in quelle sporche particolarità, è l'inquisitore Nic. Remigio. Dalla sua opera: Daemonolatreiae libri III, ex iudiciis capitalibus noningentorum plus minus hominum qui sortilegi crimen intra annos quindecim in Lotharingia capite lucrunt, Lugduni 1595, in 4°, si vede ch'egli non aveva imposto alcun limite alla sua curiosità licenziosa e indiscreta.

<sup>(4)</sup> SENECA, Quaest. nat., IV, 7. — God. Justin., IX, tit. XVIII, 1. 6. — Diog. LAERT., VIII, 59. — Plin., Hist. nat., XVII, 28; XXVIII, 2.

colle loro cerimonie magiche allontanavano la grandine (1). Parimenti presso i romani erano grandemente temuti certi stregoni che si credeva avessero la facoltà di attirare la pioggia, la gragnuola ed i turbini (2). Quest'antica opinione sui fenomeni atmosferici si trasfuse nelle credenze cristiane, ed il carattere benefico o malefico di quelli continuò ad essere riferito agli spiriti celesti o dell'inferno (3).

Posta per base la credenza che gli angeli vegliavano su tutte le parti della natura che i demoni si sforzavano continuamente di sconvolgere, ne scendeva per conseguenza diretta che i venti, le tempeste e le pestilenze erano l'opera del demonio (4). Quest'opinione fu condivisa da quasi tutti i cristiani del medio evo, da S. Tommaso d'Aquino (5), da S. Bonaventura e da Alberto Magno (6), donde venne nella Chiesa l'uso di suonar le campane durante i temporali e di scongiurar le tempeste colla croce e coll'acqua benedetta (7).

Dall'attribuire agli spiriti maligni le tempeste, alla personificazione di essi negli stregoni il passo era breve e naturale, e fra le straordinarie prerogative di cui si credevano dotati, fu dunque annoverata anche questa che valse a far designare una classe speciale di stregoni col nome di tem-

<sup>(1)</sup> SENECA, op. cit., IV, 6. — CLEM. ALESS., Stromat., VI, 268.

<sup>(2)</sup> PLIN., Hist. nat., XXVIII, 4. — SENECA, loc. cit. — SERV. ad Virgil., eglog. VIII, 99. — S. AUGUST., De civit. Dei, VIII, 10. — APUL., Metamorph., I, 3. — PALLAD., De re rustic., I, 35.

<sup>(3)</sup> CLEM. ALESS., loc. cit.

<sup>(4)</sup> S. JUSTIN. Apolog., II, 5. — ORIGENE, De Princip., I, 8, 1; adversus Cels., VIII, 31; Hom. in num., XIV, 2. — ATHENAGORA, Legat., 10. — CLEM. ALESS., loc. cit. — MAURY, Essai sur les légendes pieuses du moyen-âge, pag. 18.

<sup>(5)</sup> Summa theolog., I, quaest. LXXX, art. 2.

<sup>(6)</sup> Comp. theolog., veritat., II, 26. — De potentia daemonum.

<sup>(7)</sup> Martens, De antiq. ritibus eccl., lib. II, c. xxII, xXIII, t. II, pag. 83. — DURAND, Retional., I, 4. — D. Monnier e A. Vingtrinier, Traditions populaires comparées, pag. 20 e seg. — Mengo, Flagellum daemonum, p. 208. — Ma quel concetto non potrebbe essere più precisato di quanto lo è nel Malleus maleficiarum di Sprenger e Istitutor celle seguenti parole riportate da Nider: « Ea de causa universaliter in ecclesia campenae contra auram pulsantur tum ut tanquam tubas Deo consecratas eas daemones fugiant et recedant a suis maleficiis tum etiam, ecc. », loc. cit., parte 2º, quaest. II, c. VII, pag. 206.

pestarii (1). Occorre menzione di essi presso i Goti (2), e si credeva che esistessero ancora nel secolo XVI (3). La strana superstizione trovò sempre maggiore alimento nelle lucubrazioni dei teologi criminalisti dell'Inquisizione, sicchè potè spandere largamente le maligne sue radici.

Quanto all'aver poi ravvisate le fontane come il luogo prediletto dai fattucchieri per farvi la gragnuola, non fu ciò che un altro riflesso adombrato di antiche credenze pagane.

Nel paganesimo le fontane erano sacre a divinità speciali, ed ognuno ricorda come la ridente mitologia greca, popolandole di ninfe gentili, di Naiadi e di semidei, le abbia rese venerate; il culto delle fontane riscontrasi, non meno che in Grecia, diffuso nell'antico culto italico e presso i romani (4). Fu notata l'esistenza di molte di queste fontane sacre in Bretagna, alle quali si continuò ancora dai cristiani a portare a nome di un santo le offerte che già dai pagani si facevano ad esse a nome delle loro divinità. A quella di Santa Eugenia, ad esempio, s'andava a gettare per offerta delle spille (5). Ma la maggior parte delle fontane subì la comune vicenda, cambiate le divinità e i genii pagani che vi presiedevano, in altrettanti demoni nel concetto cristiano, gli spiriti del male si trasformarono e si confusero ben tosto cogli stregoni che n' erano gli strumenti ed i seguaci, ed i freschi ed ombrosi recessi in cui scaturivano limpide acque scaduti da santuari attraenti di culto religioso cambiaronsi in infesti luoghi di ritrovo delle streghe ed in sedi di malefizi.

<sup>(1)</sup> S. AGOBABDI, De grandine et tronitu, V, 1, 12, ap. Bibliot. Veter. Patrum, t. XIV, p. 270. — Capitular. Caroli Magni, I, 64, ed. Baluzio, t. I, col. 1143.

<sup>(2)</sup> Lex Visigoth., VI, 3.

<sup>(3)</sup> SPRENGER, Malleus malesicarum, XI, 9, 2, pag. 431. — I. GRIMM, Deutsche mythologie, 2° ed., pag. 1041 e seg.

<sup>(4)</sup> G. C. Bulengero, Syntagma de Vestalibus. — Giovenale, Satir., III, dice: « sacri fontis nemus et delubra locantur ». — Cicero, De nat. Deorum, lib. III: « Fontis delubrum Marso ex Corsica dedicavit ».

<sup>(5)</sup> HABASQUE, Notions historiques sur les Côtes-du-Nord, t. III, pag. 7. — Revue britannique, 5º série, t. I, p. 365,

Quest'ordine d' idee fece trovar posto alle innocenti fontane fra gli orrori della stregoneria, e nel processo ancora di Giovanna d'Arco troviamo fra i capi d'accusa l'imputazione d'aver frequentato i margini d'una fontana che scaturiva ai piedi d'una quercia delle fate di Bourlemont, e di aver là mosse carole nelle ore dei divini uffici, saltellato e gestito attorno all'albero ed alla fontana, d'aver appeso ai rami della quercia corone e ghirlande di fiori, e rinnovato l'idolatria con cui in tempi più antichi veniva onorato su quelle stesse zolle il genius loci (1).

Queste sono le opere perverse e nefande che la paurosa superstizione e la malsana fantasia abbandonatesi sulla precipitosa china dell'ignoranza e del fanatismo, vennero accumulando sul conto della stregoneria; ma se, dopo d'essercele schierate davanti, passeggiamo lo sguardo su questo tetro panorama di sogni e fra le mostruose immagini che vi brulicano cerchiamo di afferrare il bandolo che tentammo di far uscire dall'arruffata matassa, e raffrontando sul ricostituito disegno del grande edifizio della superstizione antica gli ultimi frantumi di esso che ancora ingombrano le campagne canavesane, per iscoprirne i punti da cui si staccarono, troviamo avvolti in un'inestricabile confusione gli elementi che ci dovrebbero fornire il criterio per sicure induzioni.

I fatti che dagli antichi tempi furono di mano in mano attribuiti alla magia si accavallarono gli uni sugli altri, si modificarono cementandosi assieme e perdettero il carattere e la fisionomia particolare a ciascuno di essi nei diversi tempi, costituendo una gran massa in cui restano pressochè indistinte le diverse parti che concorsero a formarla. Se però torna quasi impossibile il distinguere partitamente ad uno ad uno in quale misura gli errori antichi

<sup>(1)</sup> WALTER Scott, Lettere sulla stregoneria, vol. II, pag. 8.

siano entrati a mantener in vita gli odierni, pur tuttavia un po' di luce non manca di spargersi su di questi.

Innanzi tutto nella superstizione canavesana delle streghe non si presenta alcun tratto che esca fuori e sovrasti agli altri più vivo e caratteristico, in modo che con una individualità netta e pronunziata sveli la sua diretta attinenza con alcuno degli attributi dell'antica magia, da farci dire: ecco il punto al quale vuol essere riportata la persistenza di quelle credenze, essa dipende da tali o tali o tali altre condizioni speciali di antiche religioni, d'origine o di razza di quegli abitanti. Tutti i dettagli si mostrano, per cosi dire, ad uno stesso livello, tutti egualmente sfumati, in nessuno si manifesta l'impronta d'idee dominanti in un dato tempo. È bensì osservabile come alcuni particolari siano quasi abbandonati dalla superstizione odierna, come le molteplici scene delle congreghe delle streghe, ed altri siano stati ridotti ad un sott'inteso neppur quasi più necessario d'essere accennato, tanto è naturale e comune, come avvenne pel supposto patto degli stregoni col demonio.

Ma da ciò non si potrebbe trarre argomento a nessuna fondata induzione; quelle erano le parti più delicate, le mezze tinte del quadro, e il tempo le cancellò più facilmente colla sua inesorabile mano, ma i grandi tratti del disegno, l'idea dal potere malefico, i convegni sulle grosse piante ed alle fontane presentarono una maggiore resistenza, e possono ancora mostrarsi distintamente.

Se invece guardiamo in complesso le credenze della stregoneria ancora sparse nelle campagne del Canavese, si affaccia a primo aspetto la perfetta consonanza di esse colle teorie ingrandite nel medio evo e fattesi giganti nel periodo del rinascimento. È con queste specialmente ch'esse hanno una maggiore e più decisa somiglianza, e nel loro insieme presentano appunto il riflesso fedele della fantastica aberrazione completa e ad uno stato di grande sviluppo. Sarebbe adunque in questo periodo che dovrebbe trovarsi la causa che ne ha determinata la lunga persistenza.

La cagione che infuse nuova vita più che mai rigogliosa agli antichi vaneggiamenti dei sortilegi e degli incantesimi nel rinascimento, lo abbiamo visto, fu il gusto per l'antica letteratura greca e latina; ma sarebbe egli ammessibile che quella causa abbia esercitato una forte influenza nel Canavese? Sarebbe strano il supporlo; in quelle povere terre, in mezzo a quelle rozze popolazioni rurali, non intente ad altro che ai lavori campestri od alle cure della pastorizia, tutt'altra causa, e non mai l'influenza del gusto letterario potè radicare negli animi così tenacemente l'antico pregiudizio; quell'influenza dovette certamente esservi estranea. Nell'oscura vita di quelle popolazioni vi potè essere piuttosto un qualche fatto particolare che le impressionò fortemente, uno straordinario accidente forse, un fenomeno non saputo spiegare che commosse le rozze fantasie e fece penetrare in fondo degli animi le strane idee allora correnti e rimastevi più a lungo in un asilo meno accessibile alle progredite cognizioni.

È la supposizione più naturale; ma quale potrebbe essere questo fatto, questo avvenimento straordinario che dopo di aver prodotto un così potente effetto si cela ora ostinatamente alle ricerce di un'attenta osservazione?

Più volte io l'aveva domandato alle cronache ed alle storie municipali del Canavese, e ogniqualvolta mi era aggirato per quei villaggi era andato cercandolo nelle tradizioni popolari, quell'eco poetica e fedele della vita intima dei nostri maggiori, ma sempre inutilmente. E bene spesso ancora mulinando così nella mente fra gli ozi della villeggiatura, in cui pare così dolce il lasciar correre il pensiero in mille fantasticherie, aveva tentato di rintracciar la causa del singolare effetto che mi stava sotto gli occhi, rimontando su nel passato del famoso pregiudizio, richiamando alla

mente ricordi di giovanili escursioni nei campi della letteratura demonologica e ripetendo a me stesso opinioni e detti d'autori antichi e nuovi, precisamente come sono venuto fin qui facendo. Il risultato era però sempre stato negativo, quando un bel dì il caso mi pose in mano la cercata spiegazione.

Mentre un giorno, lontano dalla tranquillità della vita di campagna e dai suoi riposati pensieri, andava rovistando fra vecchie carte di un'antica e potente famiglia feudale ch'ebbe signoria nel Canavese, due manoscritti venutimi in mano attrassero su di essi la mia attenzione. Parecchi secoli vi avevano sparsa sopra a larga mano una polvere veneranda, sui loro margini più centinaia di generazioni di topi e di tignuole erano venuti a cercare un sollievo alla loro fame ed a forbire i loro denti, insomma tutti quei requisiti che fanno vibrare la corda sensibile dell'amatore appassionato d'anticaglie. A quella vista qual è il cuore d'antiquario che non si sarebbe sentito in sussulto!

Lettor mio, il tuo cuore non ha mai battuto davanti ad un antico manoscritto, al pensiero che potevi aver fra le mani un tesoro di sapienza antica, o i generosi slanci, i nobili ardimenti dei nostri antichi padri o i sospiri dei commoventi e semplici loro affetti?

Io ti compiango, giacchè nelle ore di abbandono, quando rallenti le briglie alla tua fantasia non avrai potuto mai assaporare il piacere dell'incantevole spettacolo di giostre e tornei, nei quali nobili cavalieri a visiera calata scendono in campo e rischiano la vita per un sorriso della bella dama, non avrai potuto mai popolare i tuoi castelli in aria di seducenti bellezze castellane, di baroni, di paggi e di menestrelli, nè circondarli di temuti scherani, nè assistere alle corti d'amore, nè al ritorno di crociati, nè tampoco assiderti a desco coi cavalieri della tavola rotonda. Tutte cose le più magnifiche, secondo gl'antiquari, che mente umana abbia mai potuto immaginarsi.

In me invece, pel quale quelle immagini si mescolano in molti de' miei sogni, la vista dei due polverosi manoscritti suscitò in un baleno un'impaziente curiosità, che m'infuse il coraggio d'affrontare la loro barbara ed intralciata scrittura, che il tempo aveva tentato di cancellare del tutto, ma che non era riuscito che a rendere molto pallida e svanita.

Ne scossi tosto la polvere secolare e lessi; ma questa volta non erano liete impressioni quelle che mi aspettavano, nei miei manoscritti non era stato consegnato alcuno di quei nobili pensieri che ci fanno riverenti verso le antiche età, non le tenere note di commoventi affetti, nè l'imponente manifestazione della saviezza antica, ma una delle più tristi pagine della storia dell'umanità.

Da quei luridi e tarlati scartafacci uscivano grida strazianti di dolore e stillavano lagrime e sangue.

Il primo, un fascicoletto di quattordici fogli, porta scritto sulla prima pagina:

NEL NOME DEL SIGNORE, COSI' SIA

L'anno di sua natività 1474, l'indizione settima ed il giorno 11 del

Questa è un'inquisizione o titolo inquisizionale per cui il venerabile professor di canoni in ambe leggi Francesco Chiabaudi Commissario delegato speciale del Reverendissimo Padre in Cristo il Vescovo di Torino e del venerabil uomo Michele de Valenti Priore dell'ordine di S. Domenico della stessa città di Torino, Inquisitore dell'eretica pravità, procede ed intende procedere per proprio ufficio e per l'autorità impartitagli contro.

Antonia moglie d'Antonio De Alberto seniore, Francesca moglie di Giacomo Viglone, Bonaveria moglie d'Antonio Viglone e Margarota moglie del fu Antonio Braya,

tutte di Levone, convinte e confesse ree degli infrascritti malefizi, incantesimi, stregherie, eresie, venefizi, omicidi e prevaricazioni della fede nostra e del Salvator Nostro Gesù Cristo ecc. ».

Il secondo, di maggior mole e contenente una lunga serie di atti processuali, porta scritto in fronte *Jhesus*, e s'intitola:

IN NOME, ecc., COSI' SIA.

L'anno del Sig. 1474, il 7 novembre,

« Qui sotto segue il processo inquisizionale fatto e formato dal Venerando Francesco Chiabaudi giurisperito in ambi i dritti e Inquisitore dell'eretica pravità, Commissario e subdelegato tanto del Reverendo Padre in Cristo il Vescovo di Torino quanto del Venerando uomo frate Michele de Valenti, maestro di sacra teologia, dell'ordine dei predicatori, Priore della Città di Torino e Inquisitore generale nella Lombardia superiore, dell'inquisizione dell'eretica pravità, contro,

Guglielmina meglie del fu Giacometo Ferreri,
Margarita moglie di Ardizzone Cortina detto di Favria,
Turina meglie di Stefano Regis, tutte di Rivara e
Antonia moglie di Pietro Comba e
Antonia moglie di Giovanni Goleto, amendue di Forno di Rivara
accusate e sospette del crimine di stregoneria, e contro qualunque dei
loro complici e partecipi nello stesso delitto » (1).

Eccoci adunque in presenza della vera fonte della superstizione canavesana, dei tragici fatti che nel lungo succedersi d'uomini e di casi, travolti nell'oblio nel volgere di quattrocento anni, tanto da perdersi affatto nella memoria degli abitanti, e nelle storie municipali di quei luoghi non lasciarono però di stendere fino ai giorni nostri il loro maligno influsso infondendo la forza d'una lunga vitalità alle superstizioni delle streghe nelle campagne del Canavese.

Seguiamo ora il triste racconto che i due processi della Inquisizione, fin qui rimasti ignorati, ci vengono ad un tratto a rivelare.

P. VAYRA.

(Continua).

<sup>(</sup>l) Queste due intitolazioni sono tradotte letteralmente sul testo originale latino dei due processi.

## UN FALSO INVIATO DEL DUCA DI SAVOIA

## NELLA CORTE DI VIENNA

1685.

Se la progrediente civiltà riuscirà un giorno a sbandire i diplomatici, noi non siamo in grado di pronosticare: questo però sappiamo che mercè le accelerate ed agevolate comunicazioni per via dei telegrafi e delle strade ferrate già da molti anni sono renduti impossibili i falsi diplomatici, che, più d'una volta, ne' tempi andati, colle loro finzioni e ciurmerie, si fecero giuoco della prudenza ed oculatezza di varie fra le più circospette Corti d'Europa. Difficilmente però tra siffatti venturieri un altro se ne potrà addurre, il quale e per l'audacia dell'impresa e per la destrezza dell'esecuzione e per la felicità del successo possa stare a paragone con quello che nei primordii del regno di Vittorio Amedeo II di Savoia assunse e sostenne, nella Corte di Vienna, la qualità d'inviato straordinario di esso Duca appresso S. M. Cesarea e l'Elettore di Baviera, sotto il finto personaggio di

marchese Carlo Leopoldo Ranuccio Carretto di Gorzegno Belvedere e Marsaglia, Gentiluomo della Camera, Consigliere di Stato, Comandante nella Città e provincia d'Asti, ecc Il perchè, ad illustrazione anche dei costumi di un tempe sotto più di un aspetto curioso, crediamo pregio dell'opera il qui riferire per isteso la relazione particolareggiata che di questo avvenimento (il quale diede materia di discorse per molti anni in gran parte d'Europa) inviava pochi giorn dopo l'accaduto al Duca stesso da Vienna uno, che in quella commedia aveva, sebbene involontariamente, rappresentati esso stesso una parte abbastanza importante per aver piena contezza delle più minute circostanze del fatto da esso rap portate. Fu questi un cav. Gabriel Petrina dei signori d Pralormo, che, ad esempio di tanti altri Piemontesi d'allora recatosi alla Corte Cesarea in cerca di buona ventura, noi vi trovò che disgrazie, tra le quali quella del comparire per poco agli occhi del suo Principe come complice di uno de più gravi sfregi che potesse farsi alla dignità di un Sovrano E si fu appunto per iscusarsi presso il Duca dell'errore in cui era caduto che il Petrina da Vienna, conforme si disse indirizzogli la relazione, di cui si tratta, unitamente alla seguente lettera del 22 luglio 1685, che pur gioverà avere presente a maggior dichiarazione del fatto (1):

L'obbligo mio strettissimo, come fedelissimo suddito di V. A. R., di trasmetterle la qui giunta Relazione, la quale, per trattare di un fatto riguardevole, e che tocca assai da vicino l'A. V. R., so che meritava un Corriero espresso; ma per essere io quà forastiere, e senza i mezzi d'averle potuto fare... la faccio correre colla Posta d'oggi che parte per l'Italia.. A me è toccato di comparire in questa scena a mio malgrado, avendom la signora Contessa di Kinigseg (2) proposto d'assistere al personaggio di gentiluomo e di segretario, mentre si trattava d'assistere a Cavaliere che portava il carattere, che V. A. R. vedrà in essa Relazione...

<sup>(1)</sup> Archivio di Stato in Torino, Sezione 1ª, Lettere particolari.

<sup>(2)</sup> Era sorella del celebre Marchese di Parella, come dirà più sotto.

Relazione del futto seguito alla Corte di S. M. Cesarea attorno il falso Inviato Straordinario di S. A. R. di Savoia, intitolatosi il Marchese Carlo Leopoldo Ranuccio Carretto, Marchese di Gorzegno, Belvedere e Marsaglia, Gentiluomo di Camera, Consigliere di Stato, Comandante della Città e Provincia d'Asti per l'A. S. R. e suo Inviato straordinario appresso S. M. Cesarea, ed il Serenissimo Elettore di Baviera.

Uomo giovane, d'età d'anni 23, alto di statura, di pelo castagno oscuro, magro di faccia e di corpo, di ciglio grande inarcato, e di bocca assai grande, colle mani macchiate di picciole lentiglie ed affatto magre, ecc.

Giunse quà su le Poste da Italia questo falso Marchese di Gorzegno, La sera del martedi, il 26 di giugno, con un servitore del sig. Marchese di Parella, domandato Desir, che pigliò seco nel suo passaggio a Gratz; andò ad alloggiare in casa del Tratteur francese Gollard, al quale si spacciò Per Inviato straordinario di S. A. R. di Savoia, e gli fu assegnato il più nobile appartamento di quella casa. — Il giorno dopo sapendo che in Vienna era arrivato il signor Abbate Provana, andò subito a ritrovarlo, e susse-Suentemente riportò dalla signora Contessa di Kinigseg abitazione di Corte, passando seco diversi complimenti e presentandosi per il detto Mar-Chese Carretto di Gorzegno, ed anco per suo parente col suddetto carattere d'Inviato straordinario di Savoia a S. M. Cesarea, sendosi prima **Eatta l'introduzione** coll'accertare la suddetta dama di avere veduto e par-Lato in Venezia, pochi giorni avanti, col signor Marchese di Parella, di lei fratello, dal quale aveva avuto commissione di riverirla e di assicurarla che stava assai meglio del suo mal di capo, e che in breve si sarebbe portato in Vienna. Fu detto Marchese Inviato introdotto dalla signora Contessa suddetta appresso S. E. il sig. Conte di Kinigseg, Ministro Cesareo, di lei marito, dal quale ricevè per tale riguardo molti contrassegni di stima, e, per mezzo del medesimo, restò S. M. Cesarea avvisata del di lui arrivo a Vienna.

Dopo di che esso falso Marchese si lasciò intendere che S. A. R., come interessatissimo negli affari d'Ungheria, e per le contingenze presenti della guerra contro il Turco, desiderando di dare a S. M. Cesarea qualche testimonianza, ed a tutta la Cristianità, di questa sua interna passione, aveva destinato di donar all'Imperatore dieci vecchie Compagnie di cavalleria, comandate in Piemonte dal Conte di Campione, per auni tre continui, senza costo di spesa alcuna alla M. S. Cesarea, eccettuatone l'alloggio, ma il tutto a proprio carico, conforme si vedrà dalli qui giunti capitoli a parte.

In questo tempo fece pratica per sapere l'abitazione del signor Abbate Eccaro, che sta in casa del Serenissimo Principe Eugenio di Savoia, e si portò dal medesimo, spiegandogli le suddette cose, alle quali mossosi detto sig. Abbate per l'antico zelo e servitù che professa verso la R. Casa di Savoia, andò dal sig. Ambasciatore di Spagna per conferir seco di quello doveva fare, se doveva ricevere esso falso Inviato, in casa del suo Prin-

cipe, e servirlo della di lui seconda carrozza o non riceverlo. Rispose il sig. Ambasciatore, che lo facesse sulla di lui parola, e che poi n'avrebbe fatto scrivere al suddetto Principe. In questa conformità lo servì della seconda carrozza e gli fece l'esibizione della casa. Il falso Inviato, mostrando di corrispondere con pari civiltà e cortesia, scrisse al Serenissimo Principe Eugenio all'armata circa il suo arrivo, ed esibizione che gli era stata fatta della casa e carrozza, e ne volle anche supplicarlo di questo favore, assicurandolo che avrebbe in ciò singolarmente obbligata S. A. R., oltre alle vive espressioni, ch'esso le ne avrebbe dovuto fare al suo ritorno a Torino.

Mandò frattanto un suo gentiluomo dal sig. Principe Dietrestein, Cameriere maggiore di S. M. Cesarea e dell'Eminentissimo signor Cardinale Nunzio, signori Ambasciatori di Spagna e di Venezia, e Ministri Cesarei, per dar loro parte del suo arrivo a Vienna.

Dopo alcuni giorni deliberò di partirsi dall'Auberge di Gollard con tutta la sua famiglia, che già ivi aveva arrolata al numero di 12 in 15 persone, pagando per sei persone della sua tavola al pasto uno scudo per testa, ed un mezzo scudo per li uffiziali bassi, e per li staffieri mezzo fiorino, oltre al fitto delle camere, tappezzerie, carrozza, vino ed altri utensili, il che tutto poteva rilevare a più di sei doppie cadun giorno (oltre a lire cento il giorno).

Si portò dunque nella casa del suddetto Serenissimo Principe di Savoia con tutta la sua comitiva, partendosi dall'oste senza pagarlo, e, per meglio ingannarlo, promesse alla di lui moglie, avanti molta gente, che voleva farle un regalo di dieci doppie, oltre il denaro che gli avrebbe fatto immediatamente pagare, del commestibile, che poteva crescere alla somma di 150 scudi.

Il suo equipaggio, o sia seguito, era compreso di quattro gentiluomini, tre piemontesi ed un altro forestiere, di un cameriere, di due paggi, di un credenziere, d'un confetturiere, d'un bravo cuoco francese, di sei lacai (laquais), e di due cocchieri, oltre altra gente del suddetto Principe di Savoia, che già si trovava in casa; e fu indi esso falso Inviato servito colla carrozza propria della persona, così avendone esso sig. Abbate Eccaro ricevuto l'ordine dall'armata, e nel giorno stesso fu, con assistenza del medesimo, introdotto all'udienza del signor Marchese Principe Ermano di Baden, dal quale fu ricevuto alla porta dell'anticamera ed accompagnato sino alle scale, dimostrazioni di stima che non è stata mai l'A. S. accostumata di praticare con Inviati, nemmeno di Corona (!).

Intanto avvicinandosi le nozze del Serenissimo di Baviera colla Serenissima nuova Elettrice, essendosi esposto in pubblico, nelle camere di Corte, il fardello destinato da S. M. Cesarea all'Arciduchessa sposa, sua figlia, restò questo falso Marchese invitato dalla signora Contessa di Kinigseg di essere in quel giorno a Corte per vederlo. Pertanto avendolo la detta Dama condotto seco a Corte di S. M. Cesarea, e nelle camere imperiali di concerto, e di consenso della signora Contessa di Mansfeld, Aia della Serenissima Elettrice sposa, s'avvicinò, di compagnia della suddetta signora Contessa di Kinigseg, alla porta della camera dov'era il detto fardello, finse che gli veniva impedito l'ingresso dal signor Conte

di Brandais, Cameriere della chiave d'oro, allora assistente alla detta funzione, dal quale nemmeno era stato osservato, mentre non avendolo veduto, fece entrare la signora Contessa suddetta, la quale, in quella folla digente, non sendosi avveduta se il finto Marchese Carretto fosse entrato seco o no, pregò esso signor Conte di Brandais di farlo entrare. Al cui effetto sendo uscito della camera, fece diligenza grande per ritrovarlo; ma fu indarno, atteso che ripieno di una finta collera, che esteriormente pareva vera, e con ragione, si portò dal signor Conte di Kinigseg, ove fece grandissimo strepito di questo immaginario affronto, dicendo che voleva immediatamente partirsene, e spedire a S. A. R. un corriero per darle parte di questo inconveniente, parendogli che la riputazione del suo Real Padrone fosse stata a troppo alto segno impegnata. Dal che avendo esso Ministro Cesareo appresa qualche rottura, lo portò subito alla notizia di S. M. Cesarea, la quale, gelosa di tal affare, ordinò some dato il bando al detto Conte di Brandais, ed indi l'arrestò in propria cam, obbligandolo a dovergli dare le soddisfazioni convenevoli in iscritto, come segui poco dopo. Nel qual tempo detto falso Inviato ebbe poi l'udienza Cesarea, nella quale fece il discorso che si scrive qui a parte, e suseguentemente quella delle Augustissime Imperatrici regnante e vedova, e delli Serenissimi Arciduca ed Arciduchessa nuova Elettrice.

Sentendosi il giorno seguente che il Serenissimo Elettore di Baviera era giunto a Closterneyborg, volendo far conoscere in questa occasione la memoria, che conservava S. A. R. dell'affetto suo singolarissimo verso 1'A. S. Elettorale, si risolse d'andarvi all'incontro li 15, giorno di domenica, destinato per le nozze Elettorali. Nella di cui mattina se ne partì <sup>1</sup> detto falso Inviato verso detto luogo, al quale sendosi avvicinato in distanza di un quarto d'ora, con tutto il suo predetto equipaggio, servito della seconda carrozza del prefato Serenissimo Principe a sei cavalli, e sguito a cavallo dalli due paggi, dalli due garzoni di scuderia, avendo ciascuno di essi un cavallo da mano con le osse (housses) proprie di S. A., • da sei staffieri, tutti vestiti di nuove bellissime livree (delle quali il Maggiordomo della signora Contessa di Kinigseg ha risposto al mercante del proprio); — allora il falso Inviato mandò all'avvantaggio dell'Elettore il suo gentiluomo per fargli sapere ch'egli era partito da Vienna per incontrarlo per parte del suo Real Padrone e per complimentare seco sopra le sue nozze. Fece questi domandare il signor Marchese di S. Maurizio, dopo averne parlato, fece rispondere che il Serenissimo Elettore non poteva servirlo, per essersi risoluto di partire subito dopo il pranzo, ma che l'inviato s'insinuasse l'indomani dal suo Gran Ciambellano, che gli avrebbe data l'udienza.

Entrò, in questo tempo, il falso Inviato colla sua gente in Closterneyborg, ed andò ad alloggiare in casa d'un particolare, ove il suo gentiluomo ritornato dalla Corte dell'Elettore, gli riferì il seguito. Al che
facendo atti di grande ammirazione, osservò lo spazio d'un'ora il silenzio
e si messe sopra un letto a riposare. Passò in quest'istante il sig. Conte
di Sanfrè col signor Barone Simeoni, ambi Cavalieri di quella Corte Elettorale, sotto le finestre del falso Inviato, e vedendo star ivi la carrozza,
del Principe di Savoia, domandarono al cocchiere chi fosse venuto in

essa; rispose il cocchiere essere l'Inviato di Savoia. Allora risolsero tutti due d'andarlo a visitare, e così si portarono da lui a fargli visita: e partiti che furono questi due Cavalieri, il finto Marchese mostrandosi poco soddisfatto della risposta avuta, disse al suo gentiluomo che andasse come da sè a parlare al signor Conte di Sanfrè, a proporgli diversi spedienti. acciò la riputazione di S. A. R. non restasse per ciò pregiudicata, ma che potesse vedere in privato l'A. S. Elettorale avanti la sua partenza. Disse il Conte di Sanfrè che gli spiaceva sommamente che il Marchese Carretto non avesse avuto il suo intento, ma che ciò non ostante come buon vassallo e pieno di zelo per il servizio di S. A. R., sarebbe andato a Corte, e vedendo l'apertura di poter parlar di questo affare coll'Elettore, che l'avrebbe fatto, ma non fu possibile di farlo per le gravi occupazioni che aveva l'A. S. Elettorale in quel giorno. Qualche ora dopo il falso Inviato, tutto impaziente, rimandò di nuovo il suo gentiluomo a Corte per riparlare al sig. Conte di Sanfrè, e dirgli che rappresentasse per sua parte all' Elettore che quando S. A. R. non gli avesse data privata udienza prima di partire, che facesse intendere tener per avuta quella che doveva ricevere a Vienna, seguite le nozze Elettorali. Per il che si trovò ispediente che S. A. E. l'avrebbe veduto nel viaggio suo del Danubio, e sentito nel bucintoro imperiale, nel qual era, e che perciò si dava ordine di far arrestare alla ripa del fiume una barca della sua persona Elettorale per servirlo dopo partito il Serenissimo Elettore.

Il quale partitosi da Closterneyborg, ed arrivato al flume, parti ancora immediatamente dopo il detto Marchese Carretto colla carrozza, accompagnato dalla sua gente per essere all'acqua ed entrare in barca. Ove giunto, non trovando egli alcun cavaliere della camera dell'Elettore che lo ricevesse (il che non è stile), si disgustò e fece ritornar la carrozza indietro, ripigliando la strada di Vienna, ove giunto alla porta della città chiamata porta di Schotten, dalla quale l'Imperatore era uscito per andar a ricevere alla ripa del Danubio S. A. E., e trovandovisi un numero infinito di gente che aspettavano il loro ritorno, ed essendo parimente sotto l'arme in que' contorni tutti li soldati del reggimento, e li arcieri e trabanti facendo fuori e dentro la città, volle il falso Inviato abbenchè dissuaso passare colla carrozza del Principe suddetto per mezzo di così gran concorso di popolo col pericolo di qualche sinistro incontro, e giunto a casa, fece grandissimo strepito, dicendo ch'era stata affrontata in questo S. A. R. dall' Elettore, e che per non lasciar maggiormente interessato l'onore del suo carattere, voleva subito spedire alla R. Corte di Torino un corriero espresso a dar parte a S. A. R. del seguito, e che lui voleva poi partirsene in posta e ritirarsi da Vienna sino a nuovo avviso, dicendo anche per tale causa avrebbe S. A. R. richiamato il suo Residente da Monaco.

Il giorno delli 16 si portò a Corte Cesarea, così persuaso dalli suoi famigliari, ivi si trattenne qualche poco, e servendo le Cesaree Maestà coll'altra nobiltà di Corte alla chiesa de' Padri Agostiniani Scalzi alla Messa, ritornando a palazzo, andò dal canto dell'Imperatrice vedova ed assistè al pranzo, che la M. S. donò in quel giorno alle Maestà Regnanti ed ai Serenissimi Sposi Elettorali. Fu la sera a Corte al festino e colazione

che S. M. Cesarea diede a' Serenissimi Sposi ed a tutta la Corte nel giardiao imperiale allo splendore d'innumerabili lumi, ed all'armonia della musica Cesarea, ove restando quasi sino al fine, ritornò a casa, dove già si trovava il signor Conte di Sanfrè, da lui invitato la medesima mattina a cena, il quale vi andò, non per volontà di mangiare, benchè vi fosse una lautissima tavola, ma con fine di aggiustare l'affare di Closterneyborg. Il detto signor Conte di Sanfrè, dopo aver tenuta per più di due ore conferenza di questo affare col sig. Abate Eccaro, e con l'altro gentiluomo piemontese per trovare qualche pronto spediente di troncare le strade di venire a rottura tra S. A. R. e l'Elettore Serenissimo, stante la stretta parentela che v'è tra queste due potenze, rappresentò al falso Inviato, in presenza de'suddetti, l'insussistenza delle di lui ragioni o pretensioni, e la buona intenzione di S. A. R. di riceverlo all'udienza e di dargli quei contrassegni di stima che nessun altro Inviato avrebbe mai ricevuto. Tanto si disse, tanto si fece, che questo scellerato Marchese, alle iterate preghiere di tanti intercessori, si rese a non più parlarne: fingeva e giuocava si bene il suo personaggio in questo negozio, che sendo stato da lui il sig. Cardinal Nunzio Bonvisi a visitarlo, aveva come insinuato mell'animo di tutti che S. E. fosse stata quella che l'avesse dissuaso d'accomodamento.

Li 17 arrivò dalla Posta una lettera falsa, la quale lesse alla presenza di due suoi gentiluomini sotto voce, e finse d'alterarsi, acciò se gli cercasse cosa ci fosse. Rispose quasi colle lagrime agli occhi che gli era stata arrestata la sua vassella d'argento con un abito di ottomila doppie, ed altre robe in Venezia da quelli della Dogana, e che il Conte della Vezza, suo camerata, che veniva colla sua gente e colle sue robe, gli dava parte di questa disgrazia. Indi si portò dal Padre Edera Gesuita, a dargliene avviso, pregandolo d'ottenergli lettere di raccomandazione dalla Maestà dell'Imperatrice Vedova per Venezia, e mandò anche un suo gentiluomo dal sig. Ambasciatore di Venezia a pregarlo d'altra lettera, della quale fu immediatamente servito.

Li 18 ritornò alla Corte dell'Imperatore, fingendo di domandare la seconda udienza, sendosi lasciato intendere in più luoghi che S. A. R. gli
aveva dato cinquanta doppie solo per dare alle guardie delle MM. Cemree, spacciandosi, quello che importa il più, per gran favorito di S. A. R.,
la qual cosa faceva sospendere le credenze che fosse un ingannatore, ed
in questa conformità e con molte altre bugie di rimarco che diede a credere a' Ministri Cesarei, passò questa giornata.

Li 19 si trattenne in casa sino dopo pranzo, ed alle tre ore uscì solo, dando ad intendere a' suoi gentiluomini che andava dal signor Conte di Kinigseg, ed andò altrove, e già erano passati alcuni giorni che si era allontanato da quel Ministro. Alle cinque ritornò a casa, e pigliò seco il suo gentiluomo ordinario e lo condusse seco in carrozza al Prater, qual è un bosco o sia parco di S. M. Cesarea fuori di città un quarto d'ora, ove dopo aver fatto il giro del bosco, ritornò a casa verso le sette e mezza di sera. Spedì alle otto esso gentiluomo al sig. Conte di Kinigseg con li capitoli qui annessi (relativi alla inventata offerta del Duca di Savoia di un reggimento di cavalleria per anni tre in servizio dell'Impe-

ratore) acciò questo Ministro procurassegli l'udienza da S. M. Cesarea per l'indomani, nella quale avrebbe consegnate le lettere credenziali di S. A. R. E su osservato in quel giorno che aveva fatto vedere due lettere, una diretta all'Imperatore, e l'altra all'Elettore di Baviera con sigillo di Savoia, ma senza la corona chiusa, e colla soprascritta delle lettere di carattere stentato. Si portò indi dalli PP. Barnabiti di San Michele per avere due de'loro abiti, ma gli surono negati, e ciò si è saputo solo dopo la sua suga da Vienna.

Verso le ore nove ritornò a casa e mandò li paggi e staffieri colle carrozze a Corte, eccettuatone uno, col quale uscì di casa nascostamente. Andò da una donna di buon tempo, e si trattenne una mezz'ora, indi uscì da quel luogo, e sendosi inoltrato in altre strade, comandò allo staffiere d'andare a Corte, ed egli in questa forma se n'è fuggito con danno dei mercanti di Vienna di circa sette mila fiorini. Se gli è data subito la caccia da più parti, ma sinora non se ne sa nuova alcuna. L'avviso mandato di questo ingannatore dall'Abate Lanteri al sig. Abate Eccaro ed al sig. Conte di Sanfrè è arrivato alcune ore dopo la di lui fuga inaspettata (1).

P. S. S'aggiunge alla Relazione essersi il falso Marchese Carretto spacciato per nipote del sig. Marchese Morozzo e del sig. Marchese Carretto di Gorzegno, e cugino del sig. Marchese di Parella, e che aveva sposato la figlia del sig. Marchese Vigolino, qual era prima figlia d'onore di M. R.; ch'era stato mandato da S. A. R. suo Inviato straordinario in Francia; ch'era lui che aveva sottoscritti li capitoli del matrimonio avanti il Re; che l'A. S. R. l'aveva mandato anche in tal qualità a Roma ad offrire a S. Santità le Compagnie de' Dragoni. Parlava così franco degli affari politici e di Stato come un ministro consumato nella Corte, discorreva aggiustatissimamente di molte particolarità seguite in cotesta Corte Reale, a segno che chi non lo avesse veduto o conosciuto prima, non l'avrebbe mai creduto tale. Nel giorno medesimo del suo arrivo in Vienna si fece fare un abito di lutto, dicendosi nipote del defunto Marchese di Grana. Spedi la mattina delli 12 del cadente un uffiziale del sig. Marchese di Parella che aveva trovato in Vienna, in posta a S. A. R. con lettere alla medesima, dandole avviso del suo arrivo alla Corte Cesarea, con molte altre lettere a Cavalieri, a Ministri di Stato dell'A. S. R., come poi si sarà scoperto.

Il discorso fatto dal finto Inviato all'Imperatore era il seguente:

Sono con ogni più humile e profondo rispetto ad inchinarmi ora a' piedi Augustissimi di V. S. C. R. M<sup>14</sup>., per Ordine del Duca di Savoia mio Padrone. M'ha commesso l'A. S. R. che le rappresenti come faccio humilmente, l'intimo e continuo cordoglio ch'ha sentito de' travagli recati alla S. C. M<sup>14</sup>. V<sup>4</sup>. dal comune Nemico, onde bramosa di

<sup>(1)</sup> L'abate Lanteri era Residente del Duca di Savoia alla Corte di Baviera.

darle nelle presenti emergenze di guerra una veridica testimonianza de sudi suoi vivissimi sentimenti e del zelo sempremai grande ch'ha nodrito in ogni tempo nel suo cuore per il di lei imperial servizio e per la gloria della di lei Austriaca Monarchia m'ha comandato d'offire a V. M<sup>14</sup>. C<sup>rea</sup>. un suo vecchio Regimento di Cavalleria comandato in Piemonte dal Sr. Conte di Campione, acciò ella ne disponga a suo beneplacito non solo in questa campagna, ma anco per tre anni continui senz'aggravio alla Camera sua Imperiale d'alcuna spesa immaginabile, subordinandolo a chi le parerà meglio, rincrescendo al mio Real Prencipe, attese le sue contingenze di non poterle per adesso rimostrar più ampiamente la volontà dell'animo suo, si per giustificazione del suo antichissimo ossequio, che degli obblighi considerabilissimi ch'ha professato sempre la Casa Savoia all'Augustissima persona sua; perciò humilmente ne la supplica di compatimento.

lo poi per mio conto come suo fedelissimo Vassallo protesto a V. S. C. R. Maestà di riconoscere per mia somma fortuna l'essere stato eletto a questo honore che riputerò l'augumento d'ogni mia gloria e la corona d'ogni mia speranza, consagrando come humilmente faccio tutto me stesso alla S. C. R. M<sup>14</sup>. V<sup>4</sup>. alla quale presentarò alla seconda Udienza la lettera credentiale del mio Reale Prencipe, ma che intanto si degni assegnarmi un Ministro col quale io possa trattare e ricevere i di Lei clementissimi sensi, ecc.

Questo Sicofante, che seppe così appunto calcolare le distanze e prendere le sue misure, fu egli poscia scoperto e Punito della sua audacia? Si seppe almeno chi desso fosse? Era egli piemontese o forestiero? — Sono questi altrettanti Quesiti, che, a ricompimento di tale singolare avventura, Proponiamo da risolvere ai pazienti indagatori delle cose Patrie, dolenti di non poter noi stessi adeguatamente rispondervi, restringendosi tutte le nostre scoperte a tale ri-Ruardo ad un semplice cenno generico che il falso Inviato sia stato colto ed imprigionato in Roma, centro allora di tutti gli intrighi ed intriganti più famosi, e di là tradotto nelle carceri del Duca di Savoia, senza verun'altra nè più specifica, nè più accertata notizia. Se il Petrina, così minuto in particolari sulla persona del falso inviato, si fosse anche applicato a meglio descriverne quella morale, avrebbe reso miglior servizio non pure alla curiosità dell'antiquario, ma alle speculazioni del filosofo, il quale non può a meno

di arrestarsi meditando dinanzi a questo spettacolo di i avventuriere che in una delle primarie città d'Europa riesa per quasi intiero un mese, a farsi giuoco e scherno di quan di più elevato, orgoglioso e rispettato costituiva la socie d'allora. Certo è che siffatte commedie alla piena luce c sole, assai più di tutte quelle vedute ai lumi della ribalt sono fatte per impressionare ed istruire le popolazioni c vi assistono stupefatte.

X.

## NOTE AUTOBIOGRAFICHE

LDG#

DI UN VETERANO DELL'ESERCITO PIEMONTESE (1)

Entrato nel regio esercito sino dal diciotto marzo del 1794 nel quinto battaglione dei granatieri sotto il comando del conte D'Andezeno, che governava la linea militare detta della Roja, nella posizione dell'Authion, combattei contro i Francesi sino alla trista e forzata pace di Cherasco. Successivamente, negli anni 1797 e 1798, fui destinato ai battaglioni di campagna per soffocare le popolari rivolte, che pullulavano nel Piemonte, fomentate dalle mene aperte od occulte degli agenti francesi e della Repubblica Cisalpina. Questi battaglioni sommavano in tutto a dieci mila uomini, che erano stati lasciati a disposizione del Re di Sardegna dietro una convenzione che aveva fatto seguito alla pace di Cherasco.

Nei giorni 7 e 8 dicembre 1798, il Direttorio s'impadroni del Piemonte, e ne espulse la regia Corte, che si ritirò in Sardegna. Nello stesso mese, l'armata sarda fu immediata-

<sup>(1)</sup> Le abbiamo estratte dalle note autografe manoscritte, che il marchese Emmanuele Pes di Villamarina, che fu poi Ministro della guerra e amico del Re Carlo Alberto, ha laciato intorno la sua vita. N. B.

mente spedita in Lombardia. Il reggimento d'Aosta, in cui servivo, fu inviato a Bozzolo sotto gli ordini del generale Victor, che sotto l'Impero fu poi nominato maresciallo e duca di Belluno. Egli mi ordinò tosto di mettere in ordine la contabilità del corpo, cui apparteneva, conforme al sistema francese. Benchè novizio affatto nella materia, in due giorni e tre notti lavorando indefessamente, aiutato da sei bassi uffiziali nella parte materiale della scritturazione, riuscii così bene, che in una rassegna, che ci passò tre giorni dopo il generale Victor, pubblicamente disse che le cose nostre erano così a buon punto da sembrare che fosse oltre un anno che la mezza brigata si trovasse organizzata alla francese.

Gli Austro-Russi si avanzavano. Il generale Scherer, il quale aveva di recente preso il posto di Joubert nel comando dell'esercito francese in Italia, pensò di attaccare gli Austriaci prima che i Russi arrivassero. La faccenda procedette bene nei due primi giorni, ma nel terzo giorno fummo battuti propriamente à plat de couture, e costretti a far ritirata. Scherer fu destituito dal Direttorio, e Moreau, il quale si trovava all'armata d'Italia in qualità di ispettore generale della cavalleria, prese il comando supremo. Egli da prima costrinse i Russi a ripassare il Po, ma poi impegnandosi con soli 18 mila uomini contro 40 mila Austriaci che si avanzavano nelle pianure dell'Alessandrino, rimase perditore.

Nella notte susseguente alla battaglia, Moreau sfilò verso Novi, lasciando al generale Gardunne l'incarico di difendere Alessandria sino agli estremi con 2800 uomini. Così mi trovai entro quella fortezza senza sapere come, se, e quando ne sarei uscito.

Speravamo da prima in Moreau, ma egli si trovò costretto, avuta la notizia della disfatta di Macdonald sulla Trebbia, di prendere la via dell'Appennino. Liberati da questo timore, gli Austriaci si diedero a fare un regolare assedio; e dopo

averci cannoneggiati alla indiavolata per ventitrè giorni, ci intimarono la resa colle solite minaccie di duro trattamento ove ci ostinassimo in una inutile difesa. Ricordo che era un sabato sera. La risposta del bravo generale Gardanne, che aveva un braccio al collo per ferita, fu recisamente negativa. «È un bravo soldato, diss'io a un mio camerata, e dobbiamo bere a cena fecendogli un evviva di cuore ».

Gli Austriaci all'alba del seguente di riaprirono il fuoco di tutte le loro batterie simultaneamente, che per tutta l'intiera settimana non cessò nè giorno nè notte, e sotto la sua protezione spinsero i loro approci sino al piede dello spaldo, aggiungendo di continuo il fuoco della moschetteria a quello dell'artiglieria.

La cittadella era armata di soli ottanta pezzi d'artiglieria di diverso calibro, e furono quasi tutti smontati una prima e seconda volta a misura che li rimontavamo. La bella caserma, fabbricata, come la polveriera, dagli antichi nostri uffiziali del genio a prova di bomba, resistettero pienamente al gran numero di proiettili che il nemico ci lanciava. Da esse in fuori, ogni altro fabbricato della cittadella era distrutto, o, meglio può dirsi, raso al suolo. La debole guarnigione di 2800 uomini, mentre ne sarebbero bisognati sei mila almeno, era ridotta a mille cinquecento validi al servizio. Pochissimi erano gli artiglieri in istato di servire. I pezzi tuttavia in istato di far fuoco si riducevano a sei da 32 libbre di calibro! Tre faccie dei bastioni trovavansi in breccia aperta. Ridotto a questo misero stato, il bravo generale Gardanne mandò fuori in parlamentario con bandiera bianca l'aiutante generale Louis per trattare la resa. Benchè il fuoco del nemico continuasse, tuttavia s'era fatto più rallentato. Ma ad un'ora pomeridiana i tiri furono diabolicamente rinnovati da tutte le batterie. Comprendemmo tosto che le condizioni della resa portate dall'aiutante generale Louis erano state rifiutate. In effetto Souwarow gli aveva

presentato una capitolazione più distesa, portante la consegna immediata della porta d'entrata della fortezza, e l'uscita nel corso del giorno, nell'ora che verrebbe fissata, della guarnigione con tutti gli onori della guerra, ma coll'obbligo di deporre le armi ai piedi degli spaldi e costituirsi prigionieri di guerra per essere immediatamente inviati in Ungheria. « Se questi patti non vi vanno a sangue, Souwarow aveva detto al plenipotenziario francese, dovrete rendervi a discrezione; intanto mando l'ordine a tutte le batterie di riprendere il fuoco con tutta la possibile veemenza. » Essendosi così fatto, Louis finì per sottoscrivere, e Souwarow gli disse: « Vous avez bien fait de vous rendre! Venez avec moi, je veux vous faire voir le sort que vous auriez couru ».

Condottolo seco nelle trincee, che stavano al piede dello spaldo, gliele mostrò piene di truppe Russe, munite di scale, di elmi ferrati che loro coprivano le spalle, e di lunghi guanti ad uncini di ferro, atti ad arrampicarsi sulle mura, e gli fece leggere l'ordine che queste truppe avevano di dare la scalata alle due dopo mezzanotte, passando a fil di spada senza misericordia ogni creatura vivente che avessero trovato nella fortezza. Erano le cinque vespertine. All'indomani di gran mattino, la porta della cittadella fu consegnata alle truppe austriache, e l'ora dell'uscita della guarnigione fu fissata per le tre pomeridiane. Ben presto degli uffiziali piemontesi in ritiro ed in aspettativa, che si trovavano in Alessandria, vennero a trovare i loro parenti ed amici che si trovavano nella truppa piemontese, che s'era trovata costretta a battersi sotto la bandiera francese. In tale occasione mi si presentò il cavaliere Gabet, commissario del Re Carlo-Emanuele IV di Sardegna presso il quartier generale russo, per consegnarmi una lettera del mio buon padre. Egli mi diceva che nella sua vecchia età, rimasto solo in casa, giacchè il suo primogenito era di servizio presso la

principessa Felicita, zia del Re, e l'altro suo figlio, minore di me, serviva nei dragoni del Re, desiderava ardentemente d'avermi in Cagliari a consolarlo nella sua vecchiaia. Però mi soggiungeva che avendo io servito i Francesi, sebbene per ordine del nostro Sovrano, e che questa circostanza potrebbe riuscire spiacevole alla Corte residente in Sardegna, si rassegnava ad attendere ancora, desiderando che facessi almeno una campagna o due nelle truppe alleate prima di restituirmi a casa; avere per ciò implorato il permesso del Re, il quale se n'era mostrato così soddisfatto da avere ordinato al suo commissario presso Souwarow di trovarmi un posto.

Non avevo appena terminata di leggere questa lettera, che il signor Gabet mi disse: « Il posto è bello e trovato. Ella servirà sotto gli ordini del generale russo Bagration, molto amato e stimato dal generale in capo, il quale ha ordinato già che all'uscita della guarnigione francese dalla cittadella sia messo in piena libertà. « Ci penserò, gli risposi», e intanto m'incamminai col vecchio mio amico il capitano cavaliere Giuseppe Morra a vedere la ruina dei bastioni.

Giunti alla sommità d'una delle trincee del bastione di San Carlo, che guardava l'aperta campagna, mi volsi a lui, e gli dissi: « Amico mio, se scendessimo per questa breccia, e mescolandoci in mezzo alle tante persone curiose di ogni specie, che vanno girovagando per gli spaldi, ce ne andassimo bravamente in città, non sarebb'ella una buona cosa? Benchè io sappia già che dopo deposte le armi sarò lasciato libero, mi risparmierei quella figura, sempre alquanto mortificante, mentre tu, in più di questo primo risparmio, ne faresti un secondo ancora più bello, risparmiandoti il viaggio e la permanenza, forse un po' lunghetta, che ti toccherebbe di fare in Ungheria. Se arriviamo in città, io vi potrò restare per qualche giorno senza disturbo, e tu nella notte pigli

una vettura, e te la svigni alla tua campagna, dove nessuno ti verrà a disturbare, se tu non vuoi. Detto e fatto. Il Morra accettò la partita, scorremmo giù per la breccia, salimmo sul cammino coperto, indi, come due scoiattoli sullo spalto; e confusi in mezzo alla folla, ci recammo in città, dove io rimasi, e l'amico mio partì nella notte.

All'indomani fui dal Gabet, che si mostrò impaziente di presentarmi a Souwarow. Adagio, gli dissi, facciamo un po' prima i nostri conti. Può dirsi che questa è la sesta campagna da me fatta, e mi è riuscita estremamente faticosa. In quanto ai miei Sovrani, mi trovo in piena regola. Presi servizio sotto la Francia, perchè il Re ci aveva dato il permesso. Quando venne il proclama, datato da Cagliari, col quale il Re Carlo-Emanuele IV dichiarava che l'ordine dato alle regie sue truppe di dover ubbidire ai generali francesi come alla stessa sua persona era stato dettato dalla forza materiale che lo opprimeva, e che quindi, trovandosi libero, lo revocava, io fui dei primi a chiedere le mie dimissioni. Esse mi furono accordate in verbis, essendochè il generale in capo mi disse, che appartenendo io ad un corpo piemontese designato per la difesa della cittadella d'Alessandria, che era prossima ad esser cinta d'assedio, non poteva essermi data di fatto sino al termine dell'assedio, qualunque ne fosse l'esito, e che quindi m'ingiungeva di recarmi al mio posto nella cittadella entro la giornata. Ho fatto il dover mio, e debbo dichiarare che la parola datami è stata lealmente mantenuta. Subito dopo la resa della cittadella, il generale Gardanne mi ha dichiarato che mi trovavo libero da ogni obbligo di continuare a servire nell'armata francese. Bisogna poi osservare, che oltre la somma difficoltà della lingua russa, di cui non ho la minima idea, i Russi si trovano in Italia per un caso speciale, e faranno ritorno ai loro paesi. Se io fossi un povero diavolo senza pane e senza tetto, tira là, bisognerebbe rassegnarsi a vivere anche in

Russia: ma il caso mio è ben diverso. Ho un nome onorato, ho una discreta fortuna domestica, una famiglia che mi ama, ed il mio avvenire è tutt'altro che fosco. Spero quindi, mio bravo signor Gabet, che prima di spingervi nelle file dell'esercito russo vorrete calcolare tutto ciò, e concludere per approvare il mio desiderio di cercare un po' di riposo ». Ci pensi meglio », mi rispose Gabet, e ci lasciammo da buoni amici.

Mi trattenni alcuni giorni in Alessandria. Nel secondo dì, essendo andato a vedere un reggimento russo a manovrare nella piazza d'armi, con somma mia sorpresa vidi piovere sulle spalle di un tenente un poderoso colpo di canna. A una tal vista, mi sentii rimescolare tutto il sangue nelle vene, e nella stessa sera mi recai da Gabet, e tosto gli dissi: Amico mio, non pensiamo più ai Russi, giacchè se succedesse mai a me di ricevere una sola bastonata sulle spalle, chiunque fosse che me la somministrasse, avrebbe la mia spada nel ventre sino al manico. Le bastonate si danno ai cani, Gabet caro, non mai ad un uffiziale d'onore. Vado dunque a scrivere subito a mio padre, partecipandogli che pel momento vado alla campagna di mia sorella la contessa Polissena Radicati-Robella per riposarmi alcuni mesi, e per aspettarvi i suoi ordini ». Mio padre non tardò a rispondermi coll'approvare il mio divisamento di non entrare nell'esercito russo, ma mi sollecitava a prendere servizio nell'esercito austriaco.

Obbediente al volere del mio carissimo padre, nell'autunno trovai posto nel reggimento austriaco, che portava il nome dell'arciduca Giuseppe, e composto di Fiamminghi delle già Fiandre austriache. In breve tempo ci trovammo riuniti in quel reggimento ben 14 uffiziali sudditi del Re di Sardegna. Io vi rimasi sino alla pace di Lunéville, ed ebbi modo di persuadermi che la vera forza militare dell'Austria consisteva nella stretta e severa disciplina. Non mi trovai alla

battaglia di Marengo, per essere stato fatto prigioniero a Gravières dal corpo d'armata comandato dal generale Thureau, il quale scendendo dal Monginevra nella valle di Dora aveva espugnati, prendendoli d'assalto, i trinceramenti austriaci che dovevano sbarrargli il passo. Fummo condotti a Castres in Linguadocca. Quando tornai al mio reggimento per l'occorso cambio dei prigionieri, lo trovai in Ferrara rifornito dei 728 uomini e dei 29 uffiziali che aveva lasciato sui campi di Marengo tra morti e feriti.

Durante l'armistizio che precedette la pace di Lunéville sul finire della campagna d'inverno dell'anno 1800 al 1801, ricevetti a Sirkifs nella Carniola, villaggio situato presso un lago e una vasta foresta, l'avviso dal mio cognato conte Radicati-Robella, che mio padre, essendo stato scelto ad accompagnare il Re Carlo-Emanuele IV colla sua Corte in Torino, l'aveva preceduto, e che colà m'aspettava, desiderosissimo com'egli era, dopo 13 anni che non ci eravamo più visti, di abbracciarmi.

Non era io al certo meno premuroso di lui di gettarmi nelle sue braccie paterne dopo così lunga assenza, tante fatiche e disagi sopportati, e tanti pericoli corsi. Ma come fare? V'era armistizio, non pace. « Tentiamo, dissi tra me e me, ogni espediente ». Subito mi portai dal mio colonnello, signor Sondain, che mi voleva assai bene, ed espostagli la condizione della mia famiglia, gli dissi che aveva assoluto bisogno di un congedo almeno per quaranta giorni. « Mio caro, mi rispose, neanco il generale in capo vi potrebbe concedere ciò che chiedete. Ma pur voglio fare qualche cosa per voi, che vi siete mostrato un uffiziale valente. Siccome voi siete conosciuto dal generale Bellegarde e dallo Zach, capo del suo stato-maggiore-generale, per la maestria col la quale vi siete sbrigato di commissioni difficilissime, e per la facilità che avete di parlare e di comprendere varie lingue, compreso il dialetto friulano, vi spedirò con una mia commendatizia in missione al quartiere-generale, ove farete il vostro tentativo. Bellegarde m'accolse amorevolmente. Si pose da prima a pensare, poi mi soggiunse: « Quello che posso fare per voi è di rilasciarvi un passaporto, nel quale vi qualificherò come un uffiziale piemontese, che, presa la sua dimissione dal servizio austriaco, ritorna in patria. Ma riflettete bene, caro Villamarina, ai due estremi ai quali vi esponete. Se sarete preso in sospetto dai Francesi e vi succederanno serii guai, noi non avremo modo di aiutarvi, perchè sul passaporto figurate per un uffiziale dimissionario. Se al termine dell'armistizio non siete tornato al vostro reggimento, vi considereremo come disertore, essendochè la qualità di dimissionario è una semplice finzione intesa verbalmente tra noi due ».

Accettai questo espediente, lasciando il resto nelle mani di Dio. Col passaporto in tasca, tornai a Sirkifs, presi il mio cavallo, andai a Gorizia, ove lo vendetti per farmi un po' di fondo per il viaggio; e profittando di una carrettella, che acquistai per pochi quattrini, presi la posta, e mi posi in viaggio vestito da borghese.

Entrato nella linea francese ad Udine, ebbi a presentarmi al Comando di piazza, dove un uffiziale mi esaminò attentamente, facendomi varie interrogazioni sulla campagna fatta, cominciando dalla battaglia del Mincio, indi sull'affare di Caldiero, e così via via sino alla nostra ben ordinata ritirata sull'Isonzo. Capii benissimo che egli voleva esaminarmi per vedere se realmente io era un uffiziale piemontese dimissionario, od una spia. Ma non potevo essere colto in fallo, giacchè aveva realmente combattuto col reggimento Arciduca Giuseppe in tutti gli scontri coi Francesi, quindi le mie risposte erano franche e precise. All'ultima interrogazione di quel comandante di piazza: « Ov'era il vostro reggimento all'istante della conclusione dell'armistizio? » Risposi tosto: « Siccome il mio reggimento rimase costan-



temente all'estrema retroguardia dell'armata austriaca in ritirata, l'armistizio ci fu annunziato sulla Levenza. Vi dirò di più, che uscendo nella notte da Udine allo splendore dell'incendio dei nostri magazzini di foraggi, incontrai un uffiziale, mio amicissimo, addetto allo stato-maggiore francese. Ci riconoscemmo, e ci demmo una cordiale stretta di mano, poi egli volse il suo cavallo verso l'incendio, ed io mi sollecitai di raggiungere la mia compagnia col caporale e gli otto uomini, che sotto i miei ordini formavano l'estrema vedetta della nostra retroguardia. Forse il comandante conosceva personalmente l'amico mio Colli, giacchè tosto si fece graziosissimo, e con bei modi mi congedò, dandomi per iscritto l'ordine alla posta di servirmi.

Fu quello per me un bel momento. Ma, giunto a Verona, mi si presentò un nuovo intoppo. La mia povera borsa conteneva appena trenta lire. Non mi scoraggiai, vendetti la carrettella, la quale era in così pessimo stato da doverla lasciare per quaranta lire. Con settanta lire in tasca per viaggiare da Verona a Torino v'era da spaventare chi non fosse stato abituato, com'io l'era, a viaggiare colla posta di San Francesco. Ma mentre mi disponeva ad usarla, fortuna volle che incontrassi sulla piazza un vetturale piemontese, il quale s'accordò meco di condurmi a Torino, dove l'avrei pagato.

Quale santa consolazione non fu quella di trovarmi tra le braccia del mio amatissimo padre! « Sono vecchio, ei mi disse, sono solo; tu hai fatto da bravo soldato il dover tuo, e il Re deve esser contento di te, come lo sono io benedicendoti e ringraziando Dio che ti ha conservato in vita. Ora basta, devi venire a casa ». Quest'era pure il mio desiderio, ma v'era l'affare del servizio preso sotto l'Austria. Mio padre si persuase tosto della necessità di lasciarmi ripartire; quindi, prima che fossero trascorsi i due mesi dell'armistizio, accompagnato mio padre a Genova, dove mi

promise di aspettarmi, sotto il pretesto di dovermi portare a Verona per riscuotere un vecchio credito mi procurai un passaporto, e trovato modo di superare alla sfuggita gli avamposti francesi, tornai al mio reggimento. Poco dopo fu stipulata la pace: e malgrado l'insistenza del principe di Rohan, che mi voleva condurre a Vienna in qualità di suo aiutante di campo, presi il mio congedo regolare, e raggiunsi mio padre a Genova.

II.

Ritornato in Sardegna, assunsi gli affari della famiglia, e per fare il piacere del padre mio, presi moglie. Fui felicissimo nella scelta della sposa, sorella della moglie del mio fratello primogenito, egregia e virtuosa donna, che mi ha dato costantemente le più care e desiderate consolazioni domestiche, e figli e figlie ottimi. Mentre io era in Sardegna intento agli affari domestici, il buon Re Vittorio Emanuele I mi fece chiamare a sè per sentire il mio parere sull'organizzazione di un piccolo corpo d'esercito sul sistema di milizia provinciale, la quale rimanesse alle case proprie, e solo si portasse nelle caserme ad ogni chiamata. Da galantuomo gli risposi francamente, che se si trattava della difesa dell'isola, cotali soldati sarebbero certamente accorsi sotto la bandiera: ma se si calcolava di servirsene per qualche spedizione fuor di paese, si andrebbe incontro ad un fascone completo, essendochè niuno avrebbe obbedito alla chiamata. Il Re si mostrò persuaso della mia sincera osservazione, e mi licenziò dicendomi: « Conto su di voi in migliori circostanze ».

Infatti nel 1814 io era per partire per la tonnara dell'isola

Piana. onde occuparmi della pesca dei tonni, la quale richiede grandiose spese preventive, giacchè bisogna pensare a cavarsi di tasca per lo meno trentaseimila franchi prima di poter toccare un soldo. e nell'incertezza di toccarlo, allorquando il Re Vittorio-Emanuele mi fece dire dal conte Roburent, che desiderava di condurmi seco in qualità di primo aiutante di campo. Pensai subito al mio buon padre, il quale nell'età di 82 anni andava a rimaner solo. Manifestai al Re questo mio rincrescimento: ed egli, fatto chiamare a sè mio padre, lo pregò a lasciarmi partire, promettendogli che, appena ristabilito sul trono, mi lascierebbe ripartire per la Sardegna. Mio padre rispose, che' la famiglia Villamarina non si era mai rifiutata nè si rifiuterebbe di far sacrifizii d'ogni sorta per i suoi Sovrani, e che si rassegnava quindi ai voleri del suo Re. Egli aveva ben diritto di parlare in questo modo. Il cavaliere Don Giacomo Pes di Villamarina, mio zio, con eroica intrepidezza aveva fatto la guerra contro i repubblicani francesi sulle Alpi, s'era coperto di gloria nella difesa dell' Authion, ed aveva reso in Sardegna segnalati servizi alla Reale Casa di Savoia. La Regia Finanza ci era debitrice di sessantamila scudi, imprestatile gratuitamente nel 1793; e mio padre, quando si trattò della partenza dalla Sardegna del Re Carlo-Emanuele IV, dopo le vittorie di Suwarow, richiesto da lui di un imprestito personale, gli aveva subito rimesso tremilaseicento doppie antiche di Savoia in oro.

Due giorni dopo la chiamata del Re, mi imbarcai con lui nella nave inglese ch'era venuta a prenderlo per condurlo in terraferma. Per tutto, da Genova a Torino, feste, applausi senza fine. Si incontrava in ogni paesuccolo, in ogni città, quella gioia, da cui sono invasi i buoni figli quando rivedono il padre, dopo aver perduta la speranza di incontrarlo mai più. Il momento era solenne, e richiedeva nei consiglieri del Re senno e vero coraggio per edificare sopra

salde basi. Nella piccolissima mia testa nell'età di trentasette anni, che mi trovava d'avere, mi sembrava che il miglior partito da prendere dal Re fosse quello di dichiarare: che tutto rimanesse provvisoriamente com'era, e che ogni Impiegato restasse al suo posto sino a nuova disposizione. Mi sembrava che appigliandosi a questo partito, si aveva modo di ponderare quali erano le parti del sistema amministrativo francese che si dovevano conservare, quali quelle dell'antico sistema piemontese, che conveniva richiamare a vita; v'era mezzo e tempo di scrutare la capacità ed il merito di tutti gli Impiegati, per conoscere quali e quanti di essi conveniva conservare. Non si doveva distruggere tutto, ma conveniva riedificare in modo da conservare quanto v'era di buono. Ma in questo grande cómpito non facile a farsi, 10 mi trovai bentosto messo in disparte. Il Conte di R... Primo dei primi scudieri del Re, e suo intimo consigliere, Salantomone perfetto, ma non meno perfetto reazionario, era ingelosito di me, vedendomi spesso a conferire col Re, durante il viaggio da Cagliari a Genova. Il giorno sus-Seguente all'entrata del Re in Torino, sapendo io che egli Cra l'alfa e l'omega del vocabolario di Corte, gli andai a Chiedere quale era il mio servizio giornaliero presso il Re, ed egli secco secco mi rispose: « Signor Cavaliere, deve sapere che l'Aiutante di campo del Re non appartiene per Inulla alla Corte, nella quale nulla ha a vedere se non nei giorni di pubblico corteggio, a meno che il Re lo faccia personalmente chiamare per dargli qualche ordine speciale ». Sta lì tutto l'affar mio »? gli replicai. Ed egli con poca buona grazia: « Sì, signore, tutto lì, e nulla più ». Ed io: Non dubiti, Eccellenza, che farò appuntino »; e girando senza più di bordo, me ne andai immantinenti, per essere poi spettatore di fatti incredibili, e che dovevan riuscire di tanto danno.

Il ministro Cerutti, in mezzo alle dispute sul da fare, uscì

fuori a dire che nulla egli vedeva di difficile nelle disposizioni da prendere, e che, per principiar presto e bene, si prendesse un vecchio Palmaverde del 1798, e si avesse per sola norma nel rimettere in piedi dicasteri e personale. Tale proposta, che avrebbe dovuto produrre un sorriso di scherno, fu invece accolta dal Consiglio presso a poco per intiero. Avvenne ciò che infallantemente doveva succedere. I negozianti profittarono della paralisi del sistema doganale, e fecero pieno il paese di merci introdotte di contrabbando. Danno funestissimo al regio tesoro nel momento in cui era più bisognoso di danaro. Si ebbe un punto di fermata nella Giustizia, che non sapeva più se doveva sentenziare in conformità delle leggi francesi, o regolarsi secondo le antiche piemontesi, e quindi chiedeva spiegazioni sopra spiegazioni al Governo, che era imbrogliatissimo a darle, con danno gravissimo delle cause sì civili che criminali. Disordini senza limiti in tutti gli uffizi governativi, dai quali si espellevano impiegati di molta capacità per niente altro se non perchè v'erano stati posti dal Governo francese, come se fosse un delitto l'aver cercato un mezzo di sostentamento onorato per sè e per la propria famiglia nel servire il Governo Francese in un tempo, in cui l'idea della probabilità di una ristaurazione dell'antica monarchia Piemontese era generalmente considerata un sogno o una utopia, e vi si richiamavano uomini vecchi, spesso inetti, e qualche volta non onesti, ma che avevano il grande merito di non avere servito il Governo Francese. Fu in tal modo che si diffuse per il paese lo scredito verso il Governo.

Il Re Vittorio-Emanuele aveva gran voglia d'avere prontamente un esercito suo: e infatti, formandolo sul piede antico, ebbe in breve andar di tempo sotto le armi un trenta mila uomini. Egli chiamatomi a sè, mi disse: « Eccovi alcuni schizzi di evoluzioni militari da me scritti: voi li esaminerete, e ve ne servirete per l'incarico che vi do di compilare una teoria, che cominciando dalla scuola del soldato di fanteria lo guidi gradualmente per quella del pelottone, del battaglione, e del reggimento sino alle evoluzioni di linea.

A quel tempo, per i più, il Piemonte si considerava come non appartenesse all'Italia. Nell'esercito, comandi, amministrazioni e relazioni erano in francese. Quando a Corte, nei dicasteri, e nelle alte società non si parlava francese, si parlava il dialetto piemontese. Mi fece quindi grata sorpresa il Re quando mi disse che intendeva che la lingua italiana si dovesse sola usare nell'esercito Regio sia nei comandi, sia nelle scritture tutte di contabilità e di amministrazione. Mi posi tosto attorno a compilare la Teoria, che il Re da prima approvò privatamente, riservandosi di far ciò poi con sue Reali Patenti. Si chiamarono in Torino da ogni Corpo due uffiziali dei più esperti, e quattro sott'uffiziali dei più valenti, e tosto incominciai la mia istruzione col fucile sulle spalle mella cavallerizza di casa Carignano. V'erano uffiziali esperti, che avevano servito sotto la Francia. Ad essi io diceva che la Teoria per il maneggio delle armi era stata sbozzata dal Re. Non per ciò ristavamo dal notare lacune, dal farvi correzioni, dopo le quali mi portavo dal Re a prendere i suoi ordini, i quali erano sempre improntati di squisito buon senso.

Tiravamo innanzi così dal novembre del 1814 al marzo del 1815, quando successero fatti che posero tutto e tutti a soqquadro. Napoleone s'incamminava da trionfatore alla volta di Parigi. La guerra europea era per ricominciare, e Murat si preparava a iniziarla in Italia. Il Papa aveva abbandonato Roma per cercare asilo in Piemonte; il Duca di Modena erasi già ricoverato in Alessandria: queste ed altre dicerie correvano per le bocche di tutti. In quei frangenti, il Re mi mandò a chiamare, e mi disse che era sua intenzione che io mi portassi tosto a Milano per conoscere quali erano gli intendimenti dei Generali Austriaci, e massime se in-

tendevano di opporsi a Murat, il quale accennava ai Ducati. « Andrò, gli risposi. Maestà, ora Ella mi comanda, ma ho bisogno di una credenziale. Il buon Re riprese: «Hai ragione, ebbene vacci tu subito a nome mio, e intenditi col ministro Vallesa, ma digli che faccia presto ». All'udire gli ordini del Re, che io gli portava, il Ministro degli affari esteri si mostrò risentito, e mi rispose queste precise parole: « Poichè è il Re che La manda a Milano, io non ho istruzioni da darle: se le faccia dare da lui ». Gli risposi rispettosamente, che se il Re m'aveva mandato da lui, era segno che non me le voleva dar egli. « Io ho fatto il mio dovere adempiendo gli ordini del mio Sovrano col recarmi da Lei, come mi prescrisse. Senza credenziale per il Generale in capo austriaco, sarebbe inutile di presentarsi ad esso, e senza istruzioni non posso nè voglio agire di mio capriccio in un affare così grave, epperò Le levo l'incomodo ». « Ebbene, mi disse allora il Vallesa in tuono più raddolcito, prenderò gli ordini del Re, e poi La farò chiamare.

Pochi giorni dopo, venni chiamato in tutta fretta al Ministero degli affari esteri. Al rastello, sotto i portici, m'imbattei nel conte di Roburent, che scendeva dal detto Ministero con aria mesta e spaventata, e nel vedermi mi disse affannoso: « Non è partito ancora »? — « Eccellenza, gli risposi colla solita mia pacatezza, non posso partire se non mi danno gli ordini e le carte necessarie. Me le diano, ed io vado difilato alla posta, e parto ». Allora Roburent, ponendomi una mano sulla spalla, mi disse: « Parta presto, cavaliere Villamarina, ma presto il più che può ». — « Sono forse avvenuti tristi casi? gli chiesi ». — « Ohuf! » fu la sola sua risposta, alzando le mani al cielo, ed incamminandosi così frettolosamente verso la sua abitazione all'angolo della contrada dell'Accademia, che si sarebbe detto che andava ad apprestare la sua valigia.

Salii all'anticamera del Ministro Vallesa, dal quale, questa

volta, fui ricevuto con molta affabilità, e mi disse che partissi subito per Milano, che facessi di tutto per aver notizie delle mosse dell'esercito napolitano, e che per ciò non lasciassi di spedir staffette per ogni parte. Nel licenziarmi mi disse: « Vada dal Re, che lo vuol vedere prima della sua partenza ». Sua Maestà mi disse quanto mi aveva asserito il Vallesa che la vanguardia napoletana era prossima a Modena, e che Murat aveva il suo quartier-generale in Bologna. Anche a lui risposi che ciò mi sembrava impossibile, ma fosse sicuro di pronte notizie positive. « Nel venir qui, aggiunsi, ho ordinato al mio cameriere di correre alla posta, e di far attaccare i cavalli; nell'uscire, spero di trovare il calesse in piazza San Giovanni; alle tre o quattro antimeridiane di domani sarò a Milano, e spedirò staffette per tutti i lati dove si possa raccogliere notizie. Il Re chiese il mio avviso sull'opportunità di radunare in Alessandria il nerbo principale delle sue truppe. Umilmente gli risposi che sì, osservando esser l'unica cosa da farsi da noi nel caso che gli Austriaci si concentrassero sulla sponda sinistra del Po, e lasciassero libero il passo sulla destra a Murat.

Vallesa; e procuratimi due cavalli, stava per partire per il Cuartier-generale Austriaco, dopo aver scritto al Ministro Clegli affari esteri, che io era pienamente sicuro che dopo il tentativo di far insorgere Milano, Murat non azzarderebbe di penetrare nel Piemonte, quando ricevei per staffetta una lettera del Vallesa che m'ordinava di partire tosto per Alessandria per pormi sotto gli ordini del Re. « Va bene, diss'io, andiamo tosto ad Alessandria », ove giunsi mezz'ora prima di Sua Maestà. Il buon Re Vittorio, quando mi vide, mi disse con aria stupita: « Ma come sei qui? Ti credevo a Milano! »—«Vi era, risposi, ma il conte Vallesa mi ha scritto che mi affrettassi di venire qui, volendo la Maestà Vostra che continuassi ad occuparmi dell'istruzione del Corpo di

Armata che trovasi qui radunato».— « Ah! già, rispose il buon Re dopo un breve silenzio quasi di sorpresa; ma a Milano chi hai lasciato?» — « Dicono che vada Emilio San Severino!»— « Ah! già», ripetè il Re con quella certa aria di stupore, in cui si trova un uomo che vede fatta a nome suo una cosa, che sa di non aver ordinato. Poi sorridendo soggiunse: « Meglio così; sta qui con me, ci batteremo da bravi, se viene l'occasione, e quello sarà uno dei più felici dì della mia vita».

Ripigliai le mie occupazioni nell'istruzione delle truppe, avendo scritto di mio pugno le istruzioni per la scuola di battaglione, e fattene fare le copie necessarie per i varii Corpi, che dovevano costituire l'esercito di quindicimila uomini, che il Piemonte intendeva d'unire all'armata austriaca in Italia. Al mattino faceva la scuola detta degli ometti agli uffiziali; al dopo pranzo, percorreva a cavallo il campo dove manovravano i soldati, esercitandosi nella scuola di battaglione. Il Re era impaziente di veder giungere il conte di Pratolungo a prendere il comando in capo dei Piemontesi; ma egli era caduto gravemente infermo. In quel torno di tempo passò per Alessandria il conte della Torre, generale di brigata al servizio inglese, e diretto a Genova per raggiungere la sua brigata. Avendo egli chiesto di presentarsi al Re, il bravo Re Vittorio lo accolse con estrema bontà, e gli offerse il comando dei suoi quindicimila Piemontesi. Egli accettò sotto la condizione che io fossi il Capo dello Stato Maggiore di tutto il contingente, e, di più, suo segretario privato.

Il conte della Torre, trascorsi alcuni giorni dal suo ritorno da Genova, nel quale frattempo mi aveva lasciato l'incarico d'ordinare l'Uffizio dello Stato-Maggiore-Generale, si portò a Milano, conducendomi seco. Trovammo il generale Frimont, comandante in capo dell'esercito austriaco in Italia, preso da somma diffidenza sulla lealtà dei nostri

soldati d'ordinanza tornati di fresco dal servizio della Francia. Il generale Bellegarde, savoiardo, ce ne aveva prevenuto, avvisandoci che l'idea di Frimont non era ben fissata, ma che s'aggirava sopra tre modi di servirsi del contingente piemontese, sia mandandolo a far parte della grande armata alleata che combatteva sul Reno, sia ponendolo a custodire la Bassa-Italia in luogo degli Austriaci, che sarebbero passati in Piemonte, sia dividendo il corpo piemontese, e facendolo dimezzatamente servire nell'esercito austriaco.

Frimont ci ricevette colla solita franchezza di un buono e vecchio militare; e dopo i primi complimenti d'uso, ci manifestò le intenzioni sue, tali e quali avevacele manifestate Bellegarde. Il Conte della Torre con bella e pulita, ma dignitosa maniera, lo contemplò bel bello, poi si fece a mostrargli che le sue proposte, oltre ad essere offensive ai diritti e alla dignità del Re di Sardegna, erano anche impolitiche, essendochè facevano supporre che nel Piemonte vi fosse un forte partito per la Francia. « Io domando, e credo di domandare il giusto, che il corpo d'esercito piemontese che ho l'onore di comandare, sia considerato come una divisione piemontese, somministrata quale contingente dal Re di Sardegna alla grande armata delle Potenze alleate . Dopo breve pausa Frimont, ruppe il suo silenzio con queste precise parole: « Generale, credete voi di poter rispondere dell'inalterabile fedeltà della vostra divisione, benchè essa sia composta in buona parte di soldati e di uffiziali che escono dalle file dell'esercito francese? « Sì, generale, rispose Della Torre con voce alta e sicura, io oso rispondere sulla mia testa che tutti, soldati e uffiziali, rimarranno fedeli alla bandiera del loro Re ». Era veramente un segnalato servizio che il leale Conte della Torre rendeva al Piemonte con questa dichiarazione, che ebbe il suo pieno effetto, avvegnachè Frimont soggiunse: « Ebbene, accetto: il vostro corpo d'armata opererà d'accordo colla divisione comandata dal generale Bubna ».—« Ma ad una condizione, riprese Della Torre, senza però che il contingente piemontese si trovi in alcun modo soggetto agli ordini dello stesso generale Bubna ». Frimont trovò ragionevole anche questa seconda osservazione, e si passò nell'uffizio militare del generale in capo dell'esercito austriaco per prendere gli opportuni accordi.

Ritornati a Torino, il Conte della Torre stimò di formare quattro sezioni del nostro corpo d'armata di 18 mila uomini. L'uffizio del generale in capo rimase costituito, si può proprio dire, con una semplicità evangelica, dacchè consisteva nel solo Conte della Torre pel comando in capo, ed in me suo aiutante-generale, anche tutto solo per la spedizione di tutti gli ordini di esecuzione, per la tenuta di corrispondenza generale con tutti i corpi e coi dicasteri degli esteri e della guerra, e così rimase finchè il maggior-generale Conte di Robilant non ebbe aperto un suo uffizio di servizio militare, che pure era in miniatura, dacchè era costituito dal giovinetto suo figlio e dal giovanissimo Conte di Salasco.

Eravamo tutti vogliosi di combattere, e di fare onore alla bandiera del nostro Re, quando, varcato appena il Moncenisio, il generale Della Torre ricevette per mezzo di un uffiziale austriaco una lettera dal generale Bubna, che lo preveniva che qualche grande fatto doveva essere successo alle grandi armate, essendochè il generale che comandava l'esercito francese sulle Alpi aveva chiesto un armistizio.

Tosto il generale Della Torre ed io partimmo per andare in cerca del generale Bubna, che trovammo sulle alture della Chavanne verso le dieci di sera. I due generali si chiusero in una stanza, ed io rimasi, come di ragione, ad ostium foris: e temendo d'addormentarmi per la grande stanchezza, stimai prudente, per esser pronto ad ogni ordine, di mettermi a sedere nel vuoto del muro della porta.

Dopo mezzanotte, fummo di ritorno ad Aiguebelle, ove trovammo la nostra divisione, alla quale annunziammo l'armistizio concluso per tre giorni in conseguenza della piena sconfitta toccata a Bonaparte a Waterloo. Posi a profitto quei tre giorni per rivedere lo stato delle nostre munizioni e il materiale di guerra. Potei convincermi che non avevamo treno di provianda, che l'intendenza generale d'armata era costituita dal commissario conte Crotti e da due scrivani; che per pensare agli ospedali, ai feriti, ai malati, avevamo un solo medico ed un solo chirurgo capo; che erano scarsissimi iferri di chirurgia, che mancavano del tutto le ambulanze, che erano scarsissime le barelle pei feriti, e che si aveva pure scarsa quantità di bende e di filaccie. E tutto questo al momento, per così dire, che andavamo ad accettare battaglia. Dopo questa ispezione, diceva io nel mio interno: — Ben si vede che Dio aiuta proprio i disperati quando nol sono per colpa loro.

Passati i tre giorni dell'armistizio, cominciarono i movimenti in avanti tanto dei Piemontesi quanto degli Austriaci. A noi fu assegnato il blocco di Brianzone e l'attacco di Grenoble. Passai tutta la notte a dare le disposizioni necessarie secondo il piano concertato. In due marcie fummo a Guères in faccia a Grenoble. Al terzo dì, la città fu assalita alle cinque del mattino. La brava legione reale leggiera e i cacciatori di Nizza in breve tempo a passo di carica ed alla baionetta s'impossessarono di due sobborghi. Ma la città tenne fermo. Nella notte, che aveva preceduto questo nostro attacco, il Duca di Polignac, che marciava colle nostre truppe, aveva fatto intendere che il solo suo nome sarebbe bastato a far aprire le porte di Grenoble. Mi rammento che in un momento di naturale impazienza, nell'udire quelle chiacchiere vanitose, io dissi all'orecchio del bravo generale Della Torre: « Generale caro, se quest'uomo prenderà le redini del governo, sarà la ruina del suo Sovrano». Queste Parole sgraziatamente furono profetiche.

Al terzo giorno, Grenoble si arrese, ritirandosi la guarnigione sopra Valenza sul Rodano. e bentosto il corpo d'armata fu disciolto, e spedito nelle varie nostre guarnigioni. Io fui nominato tenente-colonnello, e Sua Maestà mi disse francamente che andassi a prendere la mia famiglia in Sardegna, dicendo a mio padre che avesse pazienza ancora per qualche anno finchè la quiete generale fosse ristabilita. Ma, recatomi dal ministro San Marzano per l'occorrente permesso, ei mi dichiarò netto e tondo che prima bisognava che finissi nella teoria la scuola di battaglione, di reggimento, e di evoluzioni di linea. Presi pazienza, e lavorai tutto l'inverno. All'aprirsi della primavera, andai a prendere la mia famiglia a Cagliari, e la condussi a Torino. Poco tempo dopo, avendo il ministro San Marzano diviso il Piemonte in sette divisioni militari, volle che fossi capo di stato-maggiore di quella di Torino, di cui era governatore il Conte di Revel. Fra le altre mie giornaliere occupazioni, v'era quella di assistere il generale di divisione conte Lisio nelle evoluzioni di linea per istruzione della guarnigione. Ottenni al mio turno d'anzianità il grado di colonnello; fui due volte spedito in commissione a Milano dal Re Vittorio-Emanuele nel 1820; fui nominato ispettore della fanteria. Vennero gli affari del 1821; li racconterò in un'altra nota (1).

Nell'autunno, rientrammo in Piemonte per varie strade,

<sup>(1)</sup> Questa nota ci servirà in buona parte per narrare le vicende del Piemonte nell'anno 1821 con documenti inediti, pei quali non pochi fatti verranno rettificati, ed altri narrati storicamente per la prima volta.

### RETTIFICAZIONI ED AGGIUNTE

### ALLA STORIA PIEMONTESE

I.

### Il trattato del 1º glugno 1639.

Gli storici della Reggenza di Madama Reale furono d'accordo nel narrare le pressioni adoperate dal cardinale di
Richelieu per costringere la Reggente alla conclusione del
Trattato del I° giugno 1639, in forza del quale la cittadella
di Torino ed altre fortezze del Piemonte venivano consegnate in mano dei Francesi. Essi ci descrissero anche le
lagrime, le minaccie e le smanie della Duchessa di Savoia
prima d'arrendersi al duro passo, che dovea suscitarle contro
le più ostili dimostrazioni, farla gridare la causa dell'umiliazione nazionale ed accusare d'aver tradita la patria (1).
Ma avviene bene spesso che le ricerche anche più diligenti
non riescano a raggiungere tutta la verità. Troppi documenti della nostra storia si celano ancora in archivi e col-

<sup>(1)</sup> BAZZONI, Della Reggenza di Maria Cristina, ecc., pag. 153-155, — CLARETTA, Storia della Reggenza di Cristina di Francia, ecc., 1, p. 466. — RICOTTI, Storia della Monerchia Piemontese, V. 5, p. 218.

lezioni private e sfuggono al dominio di essa. Così è av venuto del documento che segue, il quale dimostra come la Duchessa Cristina, oltre a stemprarsi in pianti, avesse anche pensato a salvare, con un atto solenne di protesta contro la prepotenza francese, i diritti del figlio e della corona.

Questo importante documento avrebbe dovuto trovar posto nella grande collezione dei Trattati della Casa di Savoia, ove appunto fu inserta la protesta simile del 1798. Non crediamo perciò di doverlo lasciar andare perduto, dacchè ne scuopriamo l'originale in uno dei preziosi volumi di documenti e d'autografi dell'archivio del sig. Marchese di Romagnano, dei quali, per atto di gentile cortesia, ci si permette di far uso.

# Dichiarazione di Madama Reale fatta il primo di giugno 1639, alle ore quindici dell'orologio d'Italia.

" L'anno del Sig. Iddio 1639, il primo del mese di Giugno fatto nel Castello della Città di Torino e nella Camera della Torre qual'è verso Occide e mezzanotte solita habitatione di Madama Reale. A tutti sia manifesto che hauendo li SSri Principi Mauritio Cardle e Francesco Tomaso fratelli di Sauoia Zii carnali del Sermo Duca Carlo Emanuele nostro Sigro con le armi del Re Cattolico loro collegato mosso la guerra contro gli stati di do Sermo Duca tentando occupargli come pur ne hanno già occupato qualche parte, essi fossero del mese passato Aprile incamminati verso la presente Città per assediarla et usurparsela col resto dello Stato per difesa del quale sia stata Madama Reale necessitata e sforzata di permettere che i presidii di questa Città e delli luoghi di Carmagla e Cherasco come più importanti e specialmente minacciati si rinforzassero con qualche soldatesca della Maestà Xma suo fratello con la quale si trova questa Corona collegata sino vivente il Sermo Vittorio Amedeo di gloriosa memoria e ciò sia seguito con concerto e risolutione che passata l'occasione ed ad ogni richiesta di Madama Reale douessero li SSri Ministri di S. M. Xma quali comandano le sue armi far uscire la de soldatesca dalli di presidii o piazze senza altra contradittione e che hauendo indi li di SSrl Ministri fatta istanza appresso l'Alt. Sua Reale accio volesse consentire non solo che da soldatesca potesse continuar l'aloggio in de piazze, ma di più gli fosse permesso di poter

crescer il numero della gente per rinforzo delli presidii, et introdurne altra in altre Città e luoghi al che Mada Reale non volesse consentire anzi pretendesse e facesse instanza che douesse uscirne l'introdutta nella presente Città poich'ora passata l'occasione dell'assedio e l'Armata Nemica si trouaua allontanata e tuttauia i detti ssri Ministri habbino ricusato d'eseguire così giusta dimanda lasciandosi intendere di voler continuar l'alloggio in tutte le de piazze e di volerne introdur altra nella Città di Sauigliano rapresentando a M. R. che non hauendo l'Alt. Sua gente e forze bastanti per la difesa di de piazze e per resister all'Armata Nemica, ne dinari a sufficienza per le prouisioni necessarie della guerra e per contenere i popoli sotto l'ubbedienza di S. A. R. quali vengono sollicitati per parte delli di Principi a solleuarsi, essendo prina di speranza d'un ragle accomodamento poiche detti Principi ricusano d'accettar le propositioni fattegli per parte di M. R. ancorche giustissime pretendendo se gli accordino conditioni che riuscirebbero di grandissimo danno al seruitio Reale. E che perciò facilmente tutto lo Stato si potrebbe perder con pericolo etiandio delle proprie persone di M. R. e di de Sermo Duca. Et in oltre hauesse M. R. considerato che continuandosi l'alloggio della da soldatesca francese in detti luoghi contro il suo consentimento e sforzatamente non hauendo l'Alt. S. gente per espelirla che tutto ciò veniua a seguire per forza e contro sua volontà etiandio che fosse astretta di passarne qualche scrittura contraria nella quale non concorrerà mai la sua libera volontà, ma si bene meticulosa e sforzata. Del che volendo che ne consti all'auuenire in perpetuo ed ad ogni buon fine et effetto ha risoluto di venire all'infrascritta dichiaratione e protesta. E che percio che alla presenza di M. Prouana Arciuescovo della presente Città e del P. D. Giusto Guerino eletto Vescovo di Geneua e del Conte Filipo D'Agliè San Martino Marchese di San Damiano e Capitano delle Guardie di S. A. R. e di me Consigliere di Stato e Suo Primo Segretario infrascritto costituita personalmente Madama Christina Sorella del Re X<sup>mo</sup> Duchessa di Savoia Principessa di Piemonte, Regina di Cipro etc. Madre • legittima Tutrice del Sermo Duca Carlo Emanuele etc. Regue de suoi Stati, la quale in virtù del presente atto di sua certa scienza, libera volontà e con suo giuramento ha dichiarato e dichiara non haver mai all'introdutione dello soldati francesi nella presente Città ed in altre briezze sudette prestato il suo consentimento liberamente ma si bene sforzatamente e costituita nella mera necessità di difenderle col resto dello Stato dall'occupatione tentata dalli di SSri Principi fratelli e dalle armi Spagnuole e con intentione che ad ogni semplice richiesta di essa dovessero i SSr Ministri di S. M. Xm farla uscire di quelle senza alcuna contradittione. In oltre ha dichiarato e dichiara che per qualsiuoglia continuatione o accrescimento dell'alloggio che facessero i SSri francesi in detta Città e fortezze o per noua introduttione in altre e massime in quella di Sauigliano che ciò non seguirà di suo consenso libero ma sì bene per forza etiandio che vi seguisse o fosse seguito qualche atto o scrittura contrariante qual M. R. protesta che la farà sforzata e violentata tanto per difender lo stato dalli Nemici, quanto per non potere l'Alt. S. Sma contradire alle forze del Re Xmo qual già si trona haner forniti i presidii della sua gente e perciò protesta e vuole che tal atto debba restar nullo come meticuloso e violento e che questa protesta prenagli ad ogni altro atto essendo sua precisa mente di consernar illese le ragioni, et interessi del Ser. Sige Duca suo figliuolo amatissimo contro tutti i Potentati del mondo, nissuno eccettuato con tutte le sue forze et etiandio con la perdita della sua propria persona, della quale Dichiaratione e Protesta ha comandato a me Suo Primo Segretario infrascritto di concedergliene testimoniali come Le ho concesso e concedo alla presenza delli detti SS. si essendosi tutti sottoecritti

### CHRESTIENNE.

- Anto Arcinescovo di Torino teso
  - D. Giusto GUERINO vescovo eletto di Geneva
  - D. Filippo d'Agus

DE S. THOMAS. .

II.

### La restituzione della cittadella di Torino.

Il documento che precede fa vedere con quali mezzi i Francesi avevano ridotta in loro mano la cittadella di Torino, strappata con brutta violenza alla Casa di Savoia, ma quando gliela restituirono essi di nuovo?

Gli scrittori dei nostri tempi non s'accordano troppo su questa data. L'uno dice che la restituzione avvenne nel 1656 (1). Un altro pare incerto tra il 1663 ed il 1650 (2). Secondo altri, essa ebbe luogo nel 1657 (3).

<sup>(1)</sup> PETRON, Notizie per servire alla Storia della Reggenza di Cristina di Francia Duchessa di Savoia, p. 83.

<sup>(2)</sup> CLARETTA, Opera citata, parte 2º, p. 287, e parte 3º, Documenti, p. 240, n. 187.

<sup>(3)</sup> CIBRARIO, RICOTTI, l. c. ed altri.

Ora quale di queste quattro date è la giusta?

Il seguente ricordo, che togliamo da un volume di Memorie dell'abbate Amoretti, del sovraccitato archivio, fa conoscere che la cittadella di Torino fu restituita il 10 febbraio 1657. Il carattere privato di queste Memorie, nelle quali l'uomo, anzichè il diplomatico, consegnava la segreta e nobile soddisfazione dei servigi resi al suo principe, e la ragione dei tempi venali e boriosi possono far perdonare all'attivo agente di Madama Reale il pomposo vanto ch'egli ne mena in questo ricordo.

Vi aggiungiamo una lettera del cardinale Mazarino, dalla quale appare la ragione per cui fu scelta per la restituzione la data del 10 febbraio.

Li 10, febbraio 1657, giorno degli anni di M. R<sup>16</sup>, la Cittadella di Torino è stata restituita da S. M<sup>14</sup> Cristianissima alla R<sup>1</sup> Casa di Savoia in virtù dei miei negotiati portati alla Corte di Francia con gran calore e selo, quale fu tale, che andai a mie proprie spese a procurare detta Cittadella, sì che dovrà restare a perpetua memoria un tanto servitio da me reso a S. A. R. oltre tanti altri, come quello d'haver ottenuto dalla medesima M<sup>14</sup> il titolo reggio, l'essentione del quartiero d'inverno delle truppe francesi nei stati di S. A. R<sup>16</sup> il reddito annuo di L. 30/m. su le gabelle di Lione per M. R<sup>16</sup> e tanti altri vantaggi che per brevità tralascio rimettendomi alla relatione che ne ho fatto a parte. Circa poi la forma, con la quale è stata rimessa detta Cittadella, non ne parlo per non haverne avuta quella notitia che sarebbe necessaria per farne una compita relatione. Torino li 12, febbraio 1657.

Abto AMORETTI.

1657, 3, gennajo, (autografa).

### Madame

Je me donne l'honneur descrire ce mot a part a V. A. R. pour luy temoigner l'exces de joye ou je suis pour toutes les bontes dont il luy leu de m'honorer par la lettre que le S. Abbe Amoretti ma rendue de sa part et encor plus parceque il y a adjouté de uiue uoix. Et quoyque je luy aye parié en sorte quil sen ua tres persuade que je suis incapable de changer jamais dans la profession que je fais destre un de plus soumis serviteurs et plus inseparablement attache a ses interes,

je ne puis mempecher de luy protester encor quelle saperceura tous les jours de plus en plus de la verite de ces sentiments si elle daigne me donner lieu de la luy confirmer par lexecution de ces comandements.

Jay creu que je ne pouvois mieux contribuer aux rejouissances publiques du jour natal de V. A. R. que de procurer que les ordres du Roy pour la restitution de la Citadelle de Turin pussent arriver asset a temps pour estre executes ce jour la par Mr le Duc de Modene L'Abbe Amoretti en est le porteur et dira a V. A. R. bien particulier ment tout ce de quoy je lay charge sur le sujet de son uoyagge le Roj et la Reyne ayant agrée la proposition pour l'entreueue. Leur M.M. sont en grande impatience dexecuter la chose, et je puis respondre a V. A. R. quelle est resolue et que le Roy partira aussy tost que le bien de cer affaires luy pourra permettre sur quoy je me suis explique audit S. Abbe plus en detail et je luy ay dit que je feray scauoir a V. A. R. par son moyen assez a temps le jour precis du depart de S. M. a fin que on puisse regler la dessus ce qui doiura estre fait de la part de V. A. R. de laquelle je seray toute ma vie auec une passion tres sincere et un respect inuiolable

Madame

Vincennes le 3º janvier 1657.

tres humble e tres Obeissant Seruiteur Le Card<sup>o</sup> MAZARINI.

La restituzione della cittadella di Torino, come giustamente notarono gli storici, fu un atto di giustizia che ci era dovuto, ma per quanto non si trattasse che di una pura giustizia, la storia non disse finora che le difficoltà ad ottenerla furono tali da dover ravvisare necessaria non solc l'accettazione, ma quasi la proposta di condizioni che ne distruggevano l'importanza, e che infine anche offerte e concessioni al cardinale Mazzarino dovettero adoperarsi ac agevolarne l'ottenimento.

Questo è ciò che dimostrano la seguente dichiarazione del Duca Carlo Emanuele, nella quale la restituzione di quello che gli spettava per diritto di proprietà è ridotta aci un semplice deposito temporario dipendente da altre eventualità, dichiarazione di cui il nostro negoziatore andò munito in Francia, e che solo favorevoli circostanze ci salvarono dal dover rilasciare, e la lettera che pur segue del

cardinale Mazzarino, dalla quale appaiono le concessioni fattegli per la levata del suo reggimento, l'offerta d'anticipargli il danaro occorrente e di quadri del Valentino, non che il dono di 40 mila franchi alla nipote di lui Olimpia Mancini, che andava sposa ad Eugenio Maurizio di Savoia-Soissons, dono fatto poi nel modo che riferisce l'abbate Amoretti nella sua lettera che facciamo seguire. Questi dati ci paiono abbastanza eloquenti.

Attingiamo anche questi documenti inediti alla stessa fonte sovraccitata.

#### 1656.

Noi Carlo Emanuel per gratia di Dio Duca di Sauoia Principe di Piemonte Re di Cipro etc. In virtù delle presenti segnate di nostra mano controsegnate dal nostro Gran Cancelliere di Sauoia, e dal Primo nostro Segretario e sigillate col nostro Gran Sigillo, promettiamo in fede, e parola di Principe che ogni qualuolta la M<sup>th</sup> Christianissima si compiacerà di restituirci la Cittadella di Torino, e che si riducessero i Trattati di pace fra la M<sup>th</sup> sua Christianissima e quella del Re di Spagna è termine di conclusione (il che piaccia a Dio di concederci) nella quale il predetto Re di Spagna rifiutasse di rimetterci Vercelli e Trino o una di esse due Piazze, in tal caso ad ogni richiesta della M<sup>th</sup> Sua Christianiasima le rimetteremo di nuouo la suda Cittadella, affinchè la ritenga nella forma e secondo la dispositione del Trattato del 1645. Date in Moncalieri li 20 Xmbre 1656 (1).

#### C. EMANUEL

Vª Morozzo

DI S. TOMASO. "

(L. S.)

<sup>(</sup>l) Ai piedi di una copia di questa dichiarazione troviamo scritta di pugno dell'AMORETTI la seguente nota:

<sup>«</sup> Se ben S. A. R. m'haveva data autorità di promettere il contenuto in questa scrittura « in caso della restitutione della Cittadella, ad ogni modo, io la ho riportata libera e «enza alcuna conditione, nè mai ho lasciato penetrare da chi si sia ch'io havessi tal « facoltà ».

1657. 8, Marzo.

#### Monsieur

Je seray trez aise que M. le cheualier de Verrue soit Capitaine de la compagnie qui se leue de delà pour mon regiment Royal. Il est d'une maison que i'ay toujours fort estimée et considerée. Et il trouuera en moy toutes les bonnes dispositions quil peut souhaiter pour ce qui regardera ses advantages.

Je vous rend grace de losser que vous auez saite d'aduancer l'argent de la leuée. J'escris au S' Brachet de sournir deux cens' pistolles ou la valeur qui sera justement pour cents hommes a deux pistolles chacun Et s'il s'en leue plus grand nombre j'y supléray a proportion. J'en-uoyeray aussy la route quand il sera temps pour venir joindre mon regiment.

Quant a la leuée d'Allemands je voudrois fort quelle se pust faire Mais si elle ne peut venir qu'a la fin d'Aoust c'est a dire en septembre ce seroit un peu bien tard et peut estre inutilement. Neantmoins je vous prie de voir là dessus M. le Duc de Modene et d'agir en cette affaire suiuant ce quil vous dira.

Je suis confus de ce que vous me mandez des sentimens et des expressions de Madame Royale touchant la remise de la Citadelle de Turin. Elle fait trop valoir les petits services que i'ay le bonheur de luy rendre; et l'agrément quelle en tesmoigne est non seulement au dessus de ce que i'ay fait par lé passé, mais recompense avec usure tous ceux que ie puis esperer de luy rendre a laduenir, faites en sorte ie vous priequelle ne songe pas s'il luy plaist a menuoyer de ses tableaux du Valentin. J'en ay icy quantité que ie luy offrirois de bon cœur si je me persuadois quelle les eust agreables. Au reste i'ay honte de tant tarder a faire partir quelques bagatelles don ie veux prendre la liberté de luy faire present. Mais ces ouvriers cy sont des gens dont on a peine se venir a bout et qui ne finissent jamais. Je suis

Monsieur

Vostre tres affectionné a vous faire A Paris le 8º Mars 1657 seruice

Le Cardl MAZARINI.

(D. S. autografo.)

M. L'Abbé Amoretti.

Jauois creu suiuant ce que vous maviez dit que laisies les 40/m. ff entre les mains de Me la Princesse de Carignan pour payer le present que Madame Royalle a eu la bonte de faire a ma Niesce, mais on a

trouse quil ny auoit rien et M' l'Ambassadeur ma dit que votrede intention estoit que on le paya de 40/m. dernieres de la pension de S. A.R., cela ma un peu surpris car il me semblait que estoit assez de dans le mois de Marz 60/m. a bon compte de la pension de l'annee courrente, si la chose doit estre executee ensy je vous prie de me le mander car je nauray jamais de difficulte a faire touttes les choses que M. R. ordonnera.

#### Ala Reale

Suplico V. A. R<sup>10</sup> di tener segreto il contenuto di questa mia sino al mio arrivo costì.

Doppo qualche contestatione hoggi nella Camera del Sigr Cardinale, ch'era in letto, si sono signati gl'articoli del matrimonio stabilito tra il Sigi Prencipe Eugenio e la Nipote del Sigr Cardle. Io come ch'ho havuto qualche parte nell'agiustare le differenze, ch'erano sovragionte, ho anche assistito alla signatura di detti articoli, invitato però dalla Sigra Principessa di Carignano et dal Sige Cardinale ancora, i quali su l'hora di pranzo mi mandarono avertire che gli haverei fatto piacere d'intravenire a detta funtione per parte di loro A. Rii, il che non ho mancato, et mi sono Talso dell'ottima congiontura, che mi si è presentata di negotiare alla longa con S. Emª da solo a solo, mentre egli stava attendendo la Sª Prin-Cipessa che tardò molto ad arrivare. In fine mi è riuscito d'agiustare Con S. Ema che conforme alle mie moltiplicate instanze fattegli in voce, in scritto, m'haverebbe rimesso gli ordini per la Cittadella di Torino, a restituirsi a loro A. R<sup>11</sup> alli 10 febo giorno degli anni di V. A. R<sup>10</sup> Alla cui contemplatione dichiarano queste Mu di far tale restitutione e Che però S. A. Rie ne doverà havere tutta l'obbligatione a M. Rie il cui Credito in questa Corte ha prodotto questo buon effetto, e spero ne produrrà dei migliori. Non entro in gran discorso su questa materia perchè Credo di giungere prima del portatore di questa mia, devo solamente assicurare V. A. Rie che non ho mal travagliato nè di spirito nè di corpo per ottenere detta Cittadella, et importarla come ho fatto.

Quanto ai suddetti articoli devo dire a V. A. R¹o che la signatura si è fatta privatamente nè altri vi è intervenuto che le parti ed io, che pure ho fatto un complimento di congratulatione con S. Emo e con la Sigra Principessa di Carignano et con li Sri sposi per parte di loro Ao R¹i et havevo ben giusto motivo di passare questo ufficio poichè venivo d'ottenere la restitutione della Cittadella; di più alla presenza dei suddetti Sri conforme il concerto ho fatto il presente a M¹ia Mancini per parte di loro Ao R¹i con un mio biglietto di L. 40/m. quale è stato talmente gradito, che subito si è pubblicato per la Corte di queste M¹ia. la generosità di loro Ao R¹i et ardisco quasi dire che tutti questi Sri sono restati stupiti della somma. M¹ia Mancini m'ha ordinato di renderne a

loro A. R. le dovute grazie et S. Em. si è caricata in presenza di tutti i suddetti Sri di comprare un collo di perle et aggiungervi ancora 20/m l. delle sue per far più honore a loro A. R. alle quali non sarò più longo sulla speranza d'arrivare avanti questa mia et per fin a V. A. R. faccio fedma servitù. Parigi 29, genº 1657.

Di V. A. R<sup>10</sup>

Hummo fedelmo et Devotmo So et Sro Ab. Amoretti.

0.

# CENNI E LETTERE INEDITE

DI PIEMONTESI ILLUSTRI DEL SECOLO XIX.

#### SILVIO PELLICO

I.

Circa quarant'anni or sono, ogni buon Italiano portava nell'animo affetto e riverenza a Silvio Pellico; i suoi libri erano letti avidamente, i suoi autografi venivano cercati e custoditi con religiosa sollecitudine di culto civile; averlo ospite in casa propria, ricevere da lui una cordiale stretta di mano, incontrarlo per le vie favellante benevolmente, erano casi avventurosi. Eccitatori di sentimenti magnanimi, risvegliatori di nobili affetti, i versi di Silvio Pellico parlavano possenti al cuore e alla mente dei buoni e gentili. E quale fragorosa onda d'applausi non irrompea per i teatri, se si riusciva ad ottenere a stento dai governanti aspri e sospettosi il permesso che sulle scene fosse tutta rappresentata la pietosa istoria di Francesca da Rimini, lasciando che il suo Paolo così favellasse!

Son d'ogni vana ombra di gloria. Ho sparso Di Bisanzio pel trono il sangue mio, Debellando città ch'io non odiava, E fama ebbi di grande, e d'onor colmo Fui dal clemente imperator: dispetto In me facevan gli universali applausi. Per chi di stragi si macchiò il mio brando? Per lo straniero. E non ho patria forse, Cui sacro sia de' cittadini il sangue? Per te, per te, che cittadini hai prodi, Italia mia, combatterò, se oltraggio Ti moverà l'invidia. E il più gentile Terren non sei di quanti scalda il sole? D'ogni bell'arte non se' madre, o Italia? Polve d'eroi non è la polve tua? Agli avi miei tu valor desti e seggio, E tutto quanto ho di più caro alberghi.

Il poeta, che faceva favellar così la gentile sua Musa, sentiva in sè l'anima della nazione, divenuta incresciosa del secolare servaggio, e fiutava le patrie battaglie nell'aria. Nell'ascoltarlo, correvano i brividi per le ossa, e di gioia si inumidivano gli occhi de' giovani che aveano il cuore gonfio d'odio allo straniero, e dinnanzi allo sguardo di continuo l'immagine sanguinosa della serva Italia invendicata.

Vennero i dì fortunosi delle grandi prove e dei giocondi trionfi, ed anche della giustizia, per coloro i quali avevano sofferto degnamente il martirio civile per la redenzione della patria: e, Silvio Pellico che era pervenuto senza cercarlo, senza ambirlo, a riempiere la serva Italia del suo nome, delle sue sofferenze, delle sue poesie, e delle sue prose rivelatrici e propagatrici in ogni più lontana parte del mondo civile di onta e d'infamia agli orgogliosi dominatori stranieri nel colmo della possanza, fu lasciato in un cantuccio. Il plauso de' suoi contemporanei cessò di rumoreggiargli attorno; la sua anima sentì le trafitture del dileggio ed i morsi della censura spavalda. Alla fine, il lume della sua vita si spense a somiglianza del crepitante lume di una povera lampada

appesa all'altare di una romita chiesuola delle Alpi. Ed ora pochi, volgendo lo sguardo indietro sulla loro tribolata giovinezza, vi cercano con desìo amoroso il martire dello Spilbergo, l'autore del libro, che fu per alquanti anni il libro prediletto da loro e dalla nazione. La generazione che ora raccoglie nella gioia ciò che i padri suoi seminarono nel dolore, per nulla si cura delle Mie prigioni. Le poesie di Pellico sono giù di moda, il suo nome viene dai più rammentato alla sfuggita come quello di un baciapile; sulla sua tomba non verdeggiano le corone della gratitudine nazionale; e stanno nelle mani dell'ebreo rigattiere, che comperavali all'asta pubblica, e non trova modo di lucrarvi sopra, l'oriuolo di Vittorio Alfieri mandato in dono a Pellico dalla gentildonna fiorentina, che a lungo signoreggiò il tempestoso cuore di Ugo Foscolo, il taccuino sul quale Silvio prigioniero nello Spilbergo notava col lapis i suoi patimenti, e persino il quadretto coll'immagine della Santa Madre dei dolori, che egli, provato figlio del dolore, teneva appeso ad una parete della sua stanzuccia di lavoro. È sorte meritata questa? Per .conto nostro, rispondiamo recisamente, no. Nulladimeno, non intendiamo con questo scritto nè di riparare ad un'ingiustizia, nè di restituire una fama. Silvio Pellico non ha bisogno nè dell'uno nè dell'altro di questi uffizi. Quando saranno polvere dimenticata ne' loro sepolcri coloro che lo disprezzarono, che lo vituperarono, che lo condannarono con una intolleranza partigiana uguale alla peggiore intolleranza pretina, vivrà la memoria di quanto egli pensò, Pati ed operò ad incremento della causa nazionale: e la mobile e gentile sua figura risorgendo in aere più spirabile mercè la luce serena della storia, verrà dinanzi alle donzelle bennate e ai buoni giovani studiosi a conversar con loro a dilettevole profitto nell'unico modo col quale possiamo condurre i morti a favellar di nuovo su questa terra.

II.

Per chi non lo sappia (e l'ignorarlo non sarebbe poi una grossa colpa di dimenticanza scolastica, poichè, stando ai dettami de' barbassori in pedagogia, sono i nostri fatti di un tempo antico che i nostri giovani debbono apprendere soltanto, ed aver sulla punta delle dita) Silvio Pellico nacque in Saluzzo, onde a lui venivano amorosamente in sulle labbra questi bei versi:

Dolce Saluzzo mia! Terra d'antiche
Nobili pugne, e d'alternate sorti
Prospere ed infelicissime, e d'ingegni
Che t'onorar con gravi magisteri,
O con bell'arti, o con sincere istorie,
O con affettuoso estro che splende
Sovra l'arpa gentil di Teodata,
Tua prediletta figlia! Io ti saluto,
O terra de' miei padri, e dell'affetto
Che ti porto, mi ispiro oggi cantando
Un tuo illustre dolor d'anni lontani,
Che fu dolor da forti alme compianto
E da forti alme sopportato, e misto
Ahi troppo! a colpa, ma pur misto a esempi
Di patrio amor, di lealtà e di senno.

Noi li abbiamo citati per aggiungere, che quando Pellico li mandò in luce, prevalente il dominio straniero in Italia, egli proemiava la cantica che da essi prendeva le mosse, avvertendo che « la cacciata degli stranieri diede novella « virtù ai Saluzzesi, e le discordie civili scemarono ». Nè tralasciava di avvertire che il soggetto di quella sua cantica lo aveva pescato e cavato da un cronista, che doveva essere uomo di mente generosa, avvegnachè dimandava al

cielo la cessazione della maggiore sventura che possa toccare ad un popolo, quella del dominio degli estranei, e presagiva la caduta degli invasori.

L'avversione all'imperio dei dominatori stranieri era entrata nell'animo di Pellico coi sentimenti della prima giovinezza. Nell'anno 1809, in cui egli contava appena il suo ventunesimo anno di vita, scriveva da Milano in una sua lettera, prima delle inedite, che verremo pubblicando in queste carte, a Stanislao Marchisio:

Mi portano in questo punto il suo gentilissimo foglio del 15 andante. La ringrazio di quanto mi dice d'amichevole, ma la prego di dispensarmi da lodi non fondate su nulla. Ieri sera trovandomi da Fabbricatore, mi cadde appunto in mente di voler sapere cosa fosse quella certa commedia nuova francese, mentovata nel Corriere milanese del 2 dicembre, e imparai quivi che ell'è precisamente una traduzione della Bugia vive poco. Certo che sarebbe assai acconcio lo svergognare questo stolido signore, che a fa rabbia co' suoi goffi estratti. Il governo può volere che si mantengano in Italia le scene francesi, ma chi è italiano e si mischia di queste ignominie, è un birbone o uno stupido, il che non suona molto diverso, e dovrebb'essere gridato con urla universali. Non sono io stupito che si facciano alla Canobbiana delle simili sfrontatezze, poichè Ella deve sapere che vi si recita ai vuoti banchi. Gli spettatori non sono mica mai più di quindici o sedici, e talora non giungono agli otto. Comunque sia, quest'è Pur sempre un trionfo. Luigi ed io scriveremo al compilatore invitandolo <sup>a</sup> pubblicare la nostra lettera, e avvisandolo che altrimenti la faremo inserire altrove.

Le auguro buona salute e pace d'animo pel cadente anno, e per molti venturi (1).

Shermito, era roba del Marchisio, e a rivendicargliela i due fratelli Pellico aveano deliberato di scrivergli la lettera indicata. Fu scritta? Se inviata, qual esito ebbe? Non sa-premmo rispondere. Possiamo e dobbiamo bensì introdurre il lettore nella conoscenza di Stanislao Marchisio e di Luigi Pellico per quel che è sufficiente a non averli compagni al tutto ignoti nel nostro conversare in ispirito con Silvio.

<sup>(</sup>l) Lettera inedita di Silvio Pellico. Milano, 20 dicembre 1809.

La fama letteraria di Stanislao Marchisio è ora pressochè spenta. Vivente, il valentuomo la udì rumoreggiargli attorno abbastanza lusinghiera, avvegnachè, subito dopo Alberto Nota, egli primeggiava, almeno in Piemonte, tra i commediografi, volgendo alla fine il primo quarto del presente secolo. Ma di lui ben si potrebbe dire:

Il Marchisio, col lavoro assiduo, pose insieme a frusto a frusto un convenevole patrimonio, alternando però le gravose fatiche del fondaco colle cure degli studi nella quiete domestica. Quando si trovò provvisto di beni di fortuna a sufficienza per vivere agiato, ei diede un addio senza ritorno ai guadagni, e si deliziò nello scrivere commedie e tragedie, e nel soddisfare al più caro e vivo desiderio del cuor suo, quello di beneficare il merito infelice, e di aiutare di consigli i giovani che entravano solitari e inesperti nel travaglioso arringo delle lettere. Uomo degno di stare coi migliori del tempo antico, divenne l'amico del cuore di Carlo Botta, alla cui onorata povertà soccorse largamente senza conoscerlo di persona, dopo che alla lettura della sua Storia d'America si levò addirittura dall'animo la ruggine che gli portava per la parte da lui presa nell'unione del Piemonte alla Francia. Silvio Pellico lo tenne in conto di secondo padre, Giuseppe Grassi lo ebbe per amico carissimo, e Giovanni Flechia, altro fior di galantuomo, valentissimo nei buoni e sodi studi, ultimamente ci diceva che essendo stato nella sua gioventù in molta intrinsichezza d'amicizia con Stanislao Marchisio, morto ch'ei fu, per il corso di alquanti anni sentivasi inumidire gli occhi di lagrime, e il cuore stringere di amarissimo cordoglio ogniqualvolta il memore

pensiero tornava alle socratiche conversazioni avute col vecchio venerando.

Luigi Pellico, fratello primogenito di Silvio, non era nomo di tempra comune. Aveva l'animo adorno di forti virtù, e la mente fornita di buoni studi. Silvio, che lo tenne costantemente per il migliore degli amici suoi, di lui scriveva nel 1841: « Ottimo era l'amico che in Luigi ho perduto. « Egli amava e stimava i buoni, perdonava ai tristi, era « d'indole schietta ed alta. Non curava d'essere lodato. Ei « sapeva d'essere colto, ma sapeva pure di non aver com- posto nulla che spiccasse, e sorrideva de' suoi trastulli « letterarii ». Veramente piuttosto, che trastulli, gli studi letterarii erano stati un utile sollievo per Luigi negli anni turbinosi e infelici della sua giovinezza. Di lui Silvio scriveva al Marchisio nel maggio del 1808:

Nel suo esilio in Polonia, Luigi non aveva dimenticato il suo antico proponimento di scrivere di drammatica. Errante, incerto dell'esser suo, senza libertà, senza riposo, ha in due mesi compiuto una commedia, la quale, finita a Stralsunda, prima di partire da quella città, mi ha spedito, annunziandomi nello stesso tempo la sua determinazione di volger le spalle al settentrione e rimpatriare.

Egli mi scriveva: « Per me, sono così turbato, oppresso, affaticato, che non posso pensare a nulla, dimodochè non ho ancora trovato quel sangue freddo, il solo che possa permetterci di giudicare di una nostra opera. Se non estimi di lasciarla in vita, gettala sul fuoco, e non ve ne sarà più questione, poichè l'originale l'ho arso colle carte tutte che mi imbarazzavano a far fagotto. Caso mai dopo una rigorosa revisione, sperabile da un vero amico, tu acconsenta a inviarla a Marchisio, ti prego prevenirlo della mia fiducia nella sua amicizia, e non nel merito del mio pasticcio ». E in una lettera da Milano si prese a scongiurarmi nel seguente modo: « Se all'arrivo di quella mia non l'hai ancora spedita a stanislao, riflettivi nuovamente, ed abbi pietà di me ».

Signor Marchisio, io non vedo in Lei che l'amico. La commedia che Le indirizzo partirà oggi col corriere di Bonafous. Essa ha forse più difetti che non se ne dovrebbero perdonare in un saggio qualunque, se il critico non ha riguardo in quali circostanze fu interrottamente composta.

lo avrei invano tentato di farne una ragionata critica; ma per soddisfare al desiderio di Luigi ho schiccherate alcune pagine, le quali, malgrado la loro poca sugosità, la pregherò pure di trasmettergli a Milano, quando, dopo avere avuta la compiacenza di leggere la commedia, Ella vorrà torsi l'incomodo di rimandarla all'autore (1).

Luigi Pellico aveva seguito il padre suo fuggiasco per le vette alpine all'alzarsi delle insegne repubblicane nel Piemonte, poi da solo aveva errato in mezzo a straniere genti sotto il peso di una vita vacua. Le illusioni non si erano presentate alla sua mente se non per preparare con più effetto nuovi disinganni. Laonde egli, come tanti altri giovani del suo tempo, si sentiva consumare dal male di Jacopo Ortis, e scriveva al fratello affinchè fosse sollecito di mandargli quel libro che era in buona parte il libro della sua vita. E il buon Silvio alla sua volta scriveva al Marchisio:

L'infelice! l'aspetto solo degli infelici suoi pari sembra commoverlo e lusingarlo. Io adempio la sua domanda pregando V. S. cortesissima di unire le *Ultime lettere di Jacopo Ortis* al resto, ma starò molto esitando pria di mandargliele. Senza il caro Ortis, ei langue; pure il sollievo di quelle lettere è straziante, crudele, e periglioso al sommo per un'anima accasciata così dalla disavventura, ed aperta alle streme disposizioni. Io temo gli eccessi del suo dolore, nè l'Ortis potrebbe che duplicare le sue periodiche smanie, e forse, ahi! trascinarlo a rovina.

La S. V. perdonerà alla franchezza con cui modi e pensieri sfuggono, e il cuore mio s'esala dinanzi all'amico dell'amico mio, e questo titolo e la di Lei eccellenza d'animo mi confermano la speranza in cui sono di ottenere un riscontro a questa mia per soddisfazione del fratello e per la mia ambizione sincera d'essere onorato de' di Lei caratteri (2).

Siffatte osservazioni sugli effetti della lettura dell' Jacopo Ortis d'un giovane appena diecinovenne, povero, lontano dalla famiglia, dalla patria, assordato dai rumori di un mondo disarmonico e proteiforme, fornito di ardente immaginazione, dai suoi studi alfieriani ingolfato nelle astrattezze classiche della libertà, mostrano come Silvio avesse saputo mantenersi, nella freschezza di una giovane vita, sano dalla consunzione morale propria delle nature non abbastanza

<sup>(1)</sup> Lettera inedita di Silvio Pellico. Lione, 10 maggio 1808.

<sup>(2)</sup> Lettera inedita di Silvio Pellico. Lione, 7 maggio 1807.

energiche, alle quali manchi l'alimento della realtà. Egli è già al sicuro nel giudicare della giovanile imperizia, senza lasciarsi trascinare dalla baldanza che sorge dal presentimento indistinto di un valore latente. Osserva le cose nella loro realtà e ne dà notizia, al pari di chi sa per provetta esperienza e per criterio maturo esaminarle nella sostanzialità. Così al Marchisio scriveva da Lione nell'aprile del 1809:

Poich'Ella mi fa menzione dell'Accademia italiana qui stabilita, gliene vo'dire quanto merita. Il signor Rusca, nizzardo, maestro di lingua italiana, uomo di bastante e anche troppa erudizione per torsi fama di letterato e di poeta in società di barbari niente letterati, niente niente poeti, ha dato il nome di Accademia ad un crocchio sinagogico, il quale ha, ogni domenica, luogo nella sua scuola. Ivi il signor Professore, salito in cattedra, pon mano ad uno dei cinque primi luminari della nostra lingua, lo declama e lo commenta e lo spilucca con sufficiente maestria, poi ne ragiona coi signori accademici, che sono degli scolari, chi d'un mese, chi di più, i quali si mettono a frastagliare, a starnutire la ci e la gi, senza capire un frullo, e che sortono di li non sapendo che siasi detto, sgavazzando una lingua che farebbe paura agli Arabi. Loderei il Rusca se col suo ritrovato riuscisse a far gustare agli intendenti la nostra letteratura: ma il poverazzo, per acchiappare luigi d'oro, vi ammette i meno capaci, e la sua accademia non è più altro che una insipida adunanza di scolari-Egli per avventura e per disavventura ad un tratto (chè lode dal confronto, e biasimo dall'invidia che mostra, gliene ridonda), ha in questa città un rivale chiamato B....., romano di nazione, maestro pure di lingua italiana, il quale sa cattivarsi chi lo bazzica, meno col merito, che con quell'audacia che seduce ed abbaglia l'ignaro. Questo B..... scrive dei foglietti contro il R...., il quale ha la bassezza di rispondere; disputano sopra un ette, si dicono villanie, impegnano nel loro partito gli alunni, e ne nasce non già una utile emulazione tra questi, ma inimicizia, reciproco disprezzo, risse, ingiurie, e quel che è peggio, delle letteranzuòle, che vanno essi alunni stampando in lingua italiana ne' fogli periodici da far crepar dalle risa, o piuttosto di rabbia, un italiano che le veda. A dirle il vero, ho la doppiezza di tacere a costoro i miei sentimenti intorno a quei due sguaiati per mero amor proprio patrio. Del resto, se sì cattiva è riuscita quest'accademia, non è forse colpa del signor R....; quando egli la immaginava non conosceva i Lionesi; a chi li avesse conosciuti non mrebbe mai venuto in capo di far loro gustare la nostra poesia. Lione è la città meno dotta di Francia; tutti mercanti, ei non posseggono a fondo altro sapere che l'aritmetica. Si ricorda del motto di Enrico IV? « L'academie de Lyon est bien modeste: elle n'aime pas faire parler d'elle ». Come vorrebbe che costoro che le loro stesse lettere trascurano, coltivassero o soltanto imparassero ad apprezzare le nostre?

Forse troppo presto mi sono io lusingato di poter uscire da questo paese. Mille riguardi mi vi trattengono ancora; ma pressento che non v morrò (1).

Era l'amor del paese che tormentava Silvio, onde sus fratello Luigi scriveva al Marchisio: Quel mio fratello è cos italiano! (2). Semplice esclamazione, ma che suona quas come un fatale e profetico grido il quale preconizza sin d'al lora il giovinetto Silvio sacrato al martirio dello Spilbergo

Pellico lasciò Lione nell'ottobre di quello stesso anno 1809 chiamato a Milano dall'obbligo di presentarsi come inscritto nella leva militare. Da quella città non tardò a scrivere a suo Marchisio:

# PREGIATISSIMO AMICO,

Da otto giorni che sono in Milano, Le parrà forse ch'io mi sia un tantii pigretto d'aver aspettato tanto ad annunziarle il mio arrivo. Egli fu ve nerdi sera: sabato è stato speso per la mia iscrizione: l'intiera settimani l'ho consumata in varie corse di dovere. Ieri mio padre, che La riverisci distintamente, mi accompagnò da vari librai per cercare la storia de Signorelli: l'abbiamo trovata in due luoghi; stessa edizione, ma non istessi prezzo; l'uno lire 20 milanesi, l'altro 15. Vedendo questa differenza di una bottega all'altra, ne girammo alcune altre, e ci parve che quest'opera compita come la desidera Ella, non sia comune.

Mi cadde sotto gli occhi, dai Pirota e Maspero, la Storia appunto di Lorenzo il Magnifico di Roscoe; bella carta e bella stampa; ho voluto saperne il prezzo: lire 18 di Milano. Guarderò d'averla in imprestito da Foscolo, e non ometterò di prender copia della genealogia Medicea, che Le spedirò. Foscolo è arrivato domenica scorsa da Pavia, e lunedì gli sono stato presentato da Luigi. Ho fatto il dì dopo la conoscenza di Vincenzo Monti; questi ha una cera veramente oraziana. Nell'aspetto d'entramb si legge l'enorme disparità degli animi loro (3).

Silvio Pellico concludeva da provetto conoscitore di questi due grandi uomini. La tempra dell'animo loro era troppo diversa, lo spirito del loro ingegno troppo rivale, perchè l'uno

<sup>(1)</sup> Lettera inedita di Silvio Pellico. Lione, 13 aprile 1809.

<sup>(2)</sup> Lettera inedita di Luigi Pellico. Milano, 25 maggio 1808.

<sup>(3)</sup> Lettera inedita di Silvio Pellico. Milano, 21 ottobre 1819.

e l'altro potessero procedere concordi nel cammino delle lettere. Essi rappresentavano, come ha osservato testè l'egregio Guerzoni, due forze opposte, che non potevano, e non si riconciliarono realmente mai (1). Pellico s'era innamorato perdutamente dell'ingegno di Foscolo sin da quando aveva letto i Sepolcri. Quella prima voce della nuova lirica, che ricostituiva nelle anime una religione, che raccomandava la santità della vita, inneggiava alla fraternità dei secoli e delle nazioni, e al culto delle tombe associava quello della gloria, della patria e della famiglia, aveva siffattamente impressionato l'animo di Silvio, da fargli, com'ei diceva, rivelare a se stesso la sua vocazione di poeta.

Ma carmina non dant panem, e Pellico si trovava nella dura condizione di procurarsene per vivere. In Milano ne trovò, ma scarso e duro. Nel novembre del 1809, ei scriveva al suo Marchisio:

La storia di Roscoe da me rinvenuta è la traduzione francese. Ne ho parlato con Foscolo per averla in imprestito; ei possiede l'originale, che mi farà leggere quando avrà fatto venire i suoi libri da Pavia. L'ho interrogato su quel punto dell'albero Mediceo: il congiuratore de' Pazzi è veramente Guglielmo, com'Ella ha notato, e non Raimondo, personaggio inventato da Alfieri.

Non so s'io Le abbia detto che mercè la mia gigantesca statura sono riprovato interamente da Marte. Ho passato l'esame di lingua francese, ed ottenuto in seguito la lettera del Ministro, che mi nomina professore di essa lingua nel Collegio dell'Orfanotrofio. Questa mia umile cattedra mi punge di vergogna, e mi richiama quali siano quelle cui si possono segumere con orgoglio. Il consiglio che Ella mi dà intorno Monti e Foscolo emunctoe naris è lusinghiero per il concetto in cui pare egli tenermi, e mi propongo cautamente di profittarne. Io sono più che persuaso che l'imitazione o impicciolisce o disnatura le doti dell'ingegno, che devono essere spontanee e originali in chi ambisce il nome di scrittore (1).

E il giorno doveva venire, in cui Silvio Pellico poteva dire a se stesso: « anch'io son poeta, Sdegno il verso che suona e che non crea ». Però non subito. Educato a cercare l'ideale di

<sup>(1)</sup> Lettera inedita di Silvio Pellico. Milano, 22 novembre 1809.

una patria libera nel mondo greco-romano; amato come figlio di adozione da letterati che confondevano ancora le speranze dell'avvenire colle memorie del passato, egli, imitando, volse lo sguardo al mondo trapassato, e pur facendo le prime sue armi nella bella scuola del Parini, dell'Alfieri, e del Foscolo, incarnando e verseggiando nella Laodamia fantasmagorie greche. Ma la lettera che pubblichiamo qui appresso, viene a rivelarci un fatto di molta importanza nella vita letteraria del Pellico. Sulle ali dorate della sua fantasia giovanile egli s'era lasciato trasportare frammezzo alle immaginose e lusinghiere bellezze del mondo greco: ma vedeva già dove stava la poesia vera, la serietà, l'utilità del lavoro letterario all'infuori di morte religioni e di consunte civiltà; laonde scriveva al Marchisio:

Le mando la mia tragedia, e La prego di esaminarla con alquanto più d'attenzione che non merita il primo prodotto d'una penna nuova. Questa pazienza non si può esigere che da un amico, e me la riprometto dalla gentilezza vostra.

L'argomento è di mia invenzione, e questo è forse un pregio di meno, giacchè le storie danno tanta materia alle tragedie, che queste non dovrebbero essere che pubbliche istituzioni di storia. Ma l'immaginazione ha potuto più d'ogni senno, ed ho servito allo storto universale giudizio che possa essere tragedia perfetta qualunque eroica favola dramatica, la quale faccia piangere.

Più che la mia coscienza mi scolpano la Mirra ed altri esempi: e se io avessi dato alla Laodamia alcune di quelle forme che ammiro nei detti esempi, acqueterei anche la mia coscienza. Nondimeno, sin da quando m'è entrato nell'animo il prurito dell'arroganza (che è il peccato più abborrito da Dio, e per cui sono cresciute si brutte corna a Lucifero), conoscendo io pure poco i tragici, ho per altro sentito che uno dei vanti più veri dei Greci e di Shakespeare era d'aver ritratto alle loro nazioni le memorie sacre degli antenati. E questo è il vero, vero dell'Alfieri, perchè da siffatte tragedie l'utilità che si ricava non è secondaria. I vari generi di poesia hanno, come quasi tutto quello che è creato, un'anima e le forme, e ho qualche volta adorato le belle forme d'una donna, mentre m'addolorava di vederla senz'anima. Ora ho quindi naturalmente decretato che se la fortuna mi condanna a sì lunga noia di vita, ch'io abbia bisogno di smaltire l'ardore del mio cervello scrivacchiando, trarrò soggetto di tragedie dalle sole storie o di Roma, o delle altre nostre città, e non inventerò mai più un argomento di pianta, come la Laodamia. Quest'ultima

sia per adesso esaminata secondo l'opinione corriva, autorizzata da modelli grandi. Facendo io morire nelle braccia dello sposo vivo quella Laodamia, che la favola dice morta abbracciando l'ombra di esso, non vengo a violare maggiormente la fama di quello che abbia fatto l'Alfieri nella Mirra.

Oltre le stesse ragioni, che mi fanno perdonare gli anni di vita che aggiungo a quelli che Omero diede a Protesilao, sono poi sostenuto da Conone, che fa vivere quell'eroe dopo lo sterminio di Troia. Onde in tanta occurità di tempi ed incertezza di fatti non ebbi rimorso di essere indulgente alla fantasia.

Mi pare che se non avessi l'ingegno stanco stanco di questi nomi, la rifarei tutta con maggiore maestria di caratteri. Sopra questi, e sopra lo stile e sopra tutti gli elementi drammatici, ch'Ella conosce per pratica e per dottrina, La prego di rispondermi con fraterni consigli (1).

Ma la sventura inesorabilmente perseguitava la povera Laodamia. Pellico, che l'aveva richiamata quaggiù in terra dall'eliso del genio greco per condurla sulle scene a fare pietosa mostra di sè, se la vide nel meglio scomparire dinanzi quale ombra impalpabile. Cosicchè scriveva al Marchisio:

Credo che la mia Laodamia non verrà più; il sentirmene chiedere da tutti e in casa e fuori di casa, e a tutte le ore, mi annoia quasi più che l'averla perduta. Questo aspettare eterno mi ha messo di tanta mala voglia, che sono omai stanco di questa, e vorrei cacciare il pensiero che la cagiona, ridendo, come pur troppo è saggio di ridere d'ogni cosa. Per questo mi giova che Ella mi scriva di quel manoscritto. Se Apollo l'ha condannato all'oblio, sia benedetto Apollo e maledetto il manoscritto. O non ci penserò più, o almeno gli altri non me ne parleranno più. Blanes me ne ricerca ad ogni momento, e si arrabbia, ed io m'arrabbio con lui. Se giungesse oggi, si potrebbe ancora. E per tanti giorni si è cantata questa litania, che omai finirà coll'andar via dei comici.

Lo stolto sono stato io, che non ho tenuto copia della tragedia. Il diffidare degli eventi è per me una scienza stomacosa, che imparo asinescamente e con molto dolore. Ella che mi è buon amico, cooperi al far tacere il nome di stolto, che mi è dato fin dai sassi, pregando il signor Merlo o qualche altro dei miei amorevoli compatrioti che s'abbia o s'abbia avuta la suddetta tragedia, di volergliela rendere, e me la spedisca, o me me dia le ultime notizie.

Indovino ch'Ella è molestata da questa cura non meno di me, e non gliene fo scuse perchè sono suo amico (2).

<sup>(1)</sup> Lettera inedita di Silvio Pellico. Milano, 3 gennaio 1813.

<sup>(2)</sup> Lettera inedita di Silvio Pellico. Milano, 1 febbraio 1813.

Pellico riebbe la sua tragedia? Non abbiam modo di af fermarlo, a motivo che la corrispondenza epistolare di lu con Stanislao Marchisio, che ci sta sott'occhio, rimane in terrotta sino all'anno 1818. È continuata invece quella te nuta dal fratello suo Luigi collo stesso comune amico, da essa si ricavano alcune particolarità sinora, per quant ci consta, ignorate della vita di Silvio. Abbiamo notizia che nel 1810 egli pubblicò negli Annali di scienze e lettere ui articolo sopra una traduzione dei Dialoghi delle cortigiani di Luciano, poc'anzi pubblicata a Brescia da Luigi Lechi (1) Nell'anno 1812, Silvio, pur conservando la carica di profes sore, ebbe l'incarico speciale della revisione dei drammi d'ogni altra pubblicazione teatrale (2). Nel 1813, egli fec un viaggio nel Regno fino ad Ancona (3). E nel luglio de 1814, Luigi scriveva al Marchisio: « Silvio scrive imperter « ritamente tragedie; e in quest'annata, in cui forse in « Italia ha preso spontaneamente in mano la lira o il pu « gnale, o altro strumento della casa d'Apollo, egli hi « fabbricato un Turno, poi una Francesca da Rimini, e « è al terzo o quarto atto d'un Calpurnio Pisone » (4).

Lasciamo nell'obblio al quale Silvio li condannò, il sue Turno e il suo Calpurnio Pisone, massime che, se pur c talentasse di scriverne, ci mancherebbe la possibilità di pe scar notizia della sorte loro toccata: e riservandoci di fermarc poscia al sempre pietoso incontro dei due infelicissim amanti, che dal turbinoso girone dell'Inferno di Danta vengono, di generazione in generazione, a visitare melan conicamente gli studiosi giovani e le colte donzelle negli anni in cui il desìo d'amore entra ne' loro cuori avvolto in

<sup>(1)</sup> Lettera inedita di Luigi Pellico. Milano, 6 dicembre 1810.

<sup>(2)</sup> Lettera inedita di Luigi Pellico. Milano, 12 marzo 1812.

<sup>(3)</sup> Lettera idem. Milano, 9 aprile 1813.

<sup>(4)</sup> Lettera inedita di Luigi Pellico. Milano, 9 luglio 1814.

illusioni misteriose e sconfinate, non interrompiamo Pellico nella sua conversazione epistolare col Marchisio dal 22 settembre 1818 al 10 settembre 1820.

Milano, 24 settembre 1818.

#### AMICO PREGIATISSIMO

Da tanti giorni che ho questa tragedia non ho ancora cessato d'ammirarla. Mi giunse ch'io stava sul Lario a villeggiare; la lessi agli amici ch'erano con me, fra i quali parecchi molto colti; cercai di raccogliere le loro critiche; tutti convennero nel dire ch'era un lavoro compito si per la naturalissima orditura che pel verso veramente tragico. Io non ti spiegherò, mio stimabile amico, quanto piacere m'abbia fatto il ricevere un sì dolce attestato della tua amicizia, qual si è il mandarmi il tuo Mileto, accompagnato da una lettera tutta amorevolezza. Io spesso mi condoleva delle circostanze infelici che avevano allontanato gli animi nostri, e non osava sperare che tu facessi mai passo per riavvicinarli. Or ti <sup>Pin</sup>grazio. Il non numerarti fra i miei amici mi era penosissimo. Ma eccomi scartabellando il Mileto, e provandomi di trovar qualche appiglio onde mostrare la critica mia acutezza, e ti giuro che non vi riesco, tanto mi pare che sia armonicamente disegnata in ogni sua parte. Il carattere di Mileto è divino. Quella sua grandezza guerriera unita alla bontà del cuore m'inteneriscono vivamente per lui. È mirabile come tu dalle prime scene sveli allo \*pettatore la disgrazia che pende su quell'ottimo re e sui suoi figli, senza che si scorga se non gradatamente in qual modo abbia a svolgersi l'evento. Arduissimo argomento era una Bibli, e consesso che a prima vista m'increbbe di trovar quel nome, tanto mi parea difficile che tu gareggiassi trionfalmente con la Mirra e altre tragedie di quel genere. Ma il merito tuo primo sta nello aver saputo evitare la gara togliendo, con una orditura originalissima, ogni somiglianza tra Bibli e la Mirra od altre. Non si potea trattare con maggior purezza un amore incestuoso.

Due soli rimproveri furono fatti alla tua tragedia da alcuni di quei che la lessero con me, entrambi pedanteschi, particolarmente il primo: — che non v'è tiranno: — che la scena 5º dell'atto 2º è una imitazione che troppo ricorda l'Aristodemo.

Ti partecipo questi giudizi, unicamente perchè tu sappia che nulla di rilevante può in questa tragedia essere con fondamento censurato.

Io sostenni che il pretendere che una tragedia abbia i caratteri sempre marcatissimi del tiranno, del cortigiano briccone, ecc., è una assurdità; mi pare allora di veder le commedie di maschera, con sempre Arlecchino, Pantalone ecc. Ma siccome m'aveano già biasimato di aver nella Francesca da Rimini dipinto tutti i personaggi con colori favorevoli, invece di porvi un Lanciotto birbante, così sembrò ch'io predicassi per la mia causa.

Quella scena poi dell'ambasciatore la condannerei anch'io se la vedessi posta li per la sola vaghezza di fare una valente imitazione: ma essendo ella condotta necessariamente dall'argomento, non la reputo difetto.

La rapidità della catastrofe, quel passaggio crudelissimo dalla gioia alla morte, è un capo d'opera. Deve fare sul teatro un effetto potentissimo.

Questa tragedia non può a meno di piacere a Monti.

Gliela farò leggere un giorno ch'io lo vegga di buon umore, perchè patisce certe lune in cui non si può ottenere nessun favore da lui. In questo mese è affollato da tante noie, ch'egli brontola sovra tutto. Ma se tu puoi lasciarmi il manoscritto qualche tempo, il nostro giorno verrà.

Presenta, ti prego, i miei ossequii alla degnissima signora Anselmi, e al suo signor marito; e se fai qualche caso della mia amicizia, comandami ad ogni occasione, e m'avrai sempre pronto.

Tuo affezionatissimo Silvio P.

### PREG. mo AMICO.

Monti è finalmente ritornato da un giro che fece per varie ville, ed ho sentito il suo parere sulla tua bellissima tragedia. « Voi sapete, mi disse, quanto io sia schivo dal leggere manoscritti; perchè non v'è giorno che non me ne piova qualcuno, e di rado m'avviene di trovar cose leggibili; tanto la presunzione accieca ogni giovinotto che cominci a far versi. Ma questa volta è stato un regalo quel che mi venne fatto. Ho letto con molto piacere il manoscritto del signor Marchisio. » E qui mi lodò senza restrizioni l'orditura, i caratteri, e l'economia della tua tragedia. Solo (ma questo è lo stesso giudizio ch'egli dà quando parla d'Alfleri) il verso non gli suona abbastanza maestoso. Egli non pensa come noi che il verso tragico debba differire assai dall'epico. Inoltre, un po'di rivalità di mestiere gli fa disapprovare tutto ciò ch'è Alfieriano, e il tuo verso egli lo chiama un bel verso Alfleriano, casto, purissimo, per la lingua e per la concisione dell'esprimere, ma non abbastanza armonioso. — Tale è, amico mio, l'opinione che il più grande de' nostri poeti viventi — ma non tragico grande porta del tuo Mileto. - Io, senza misurarmi con Monti, so però avere un parere diversissimo dal suo circa la verseggiatura della tragedia.

Fanne spesso, un paio all'anno, se fosse possibile, di queste composizioni, e il suffragio di tutta l'Italia costringerà presto anche i Sommi Pontefici della letteratura a canonizzarti.

Perdona il mio lungo silenzio. Una disgrazia che m'ha lacerato il cuore m'ha tenuto molti giorni nell'incapacità d'occuparmi di qualunque cosa. Un giovinetto di tutta speranza, stato qui educato da me con amore paterno, s'è ucciso col suo schioppo da caccia — credesi inavvertentemente.

Ti ringrazio della conoscenza che m'hai fatto fare del conte Bottone di San Giuseppe. È d'animo schietto e liberale; mi riuscì caro perchè ha una grande stima di te. — Non avendo Potuto rimandarti per mezzo suo il Mileto, guarda di farlo riti-

rare se ti si presenta un'occasione, e così io pure guarderò di trovare l'occasione di spedirtelo.

I miei distinti saluti a casa Anselmi. Credimi con tutta l'amicizia

Tuo af. mo PELLICO SILVIO.

Milano, 14 novembre 1818.

#### AMICO MIO,

Ho tardato a risponderdi per due ragioni. Fui ammalato nei giorni scorsi; ed io aspettava di ritrovarmi con Monti per riparlare della tua bella tragedia, ed esplorare se gradirebbe che tu sforzassi la sua cortesia a discutere con te sovra quel tuo lavoro.

Lo vidi, e toccai appena la questione. Egli ebbe quasi l'aria di rimproverarmi d'averti comunicato la sua critica sul tuo verseggiare. • Ho detto il parer mio, soggiuns'egli, ma non amo che autori da me non conosciuti sappiano che ho fatto sovra di loro qualche censura; se l'hanno poi a male, ed ecco perchè mi sorgono nemici da ogni parte ». Io gli (sic) assicurai che qui la sua paura era senza fondamento; ti dipinsi come l'uomo più schivo delle lodi non meritate, e più sincero nel desiderio di giovarti della critica altrui; dissi quanto tu sia devoto del nome di Monti. M'interruppe, ringraziandomi con gentilezza del piacere ch'io gli faceva manifestandogli in te un suo benevolo, ma ripiglio: « Non potete credere con quanto rincrescimento io accetti di leggere composizioni anche egregie di scrittori che non conosco; so come sono gli uomini; vogliono essere lodati in tutto quel che fanno, e o conviene adularli o farsi odiare ». Combattei quest'assurda sentenza, ma senza essere ascoltato, e giudicai inutile il proseguire più oltre. Se tu fossi curiosissimo di corrispondenza con Monti, potresti (per non rischiare di non ottener risposta) far che Grassi, il quale è in frequente carteggio con lui, gli scriva del Mileto. Monti, che ha meno famigliarità con Grassi che con me, non oserebbe forse dirgli quel che già stette quasi per dirmi, che a niun conto egli non ama legarsi con amici nuovi.

lo per me temo di espormi a questa tonda negativa se torno a bomba. Ed egli non è tal uomo da potergli dire: Signor mio, voi siete un pazzo; conviene, malgrado tutte le sue pusillanimità, rispettarlo. Del resto, amico mio, tu non sei nè segretario di qualche principe, nè presidente di verun'Accademia, nè crociato, nè benemerito per dediche e per viltà..... Se tu avessi alcuna di queste doti, si avrebbe forse meno paura di mettersi in relazione con te. Eccoti schietto schietto quello ch'io doveva dirti di Monti, dal quale però ripeterò schietto schietto che il tuo Mileto fu lodato assai, e con espressione d'animo fortemente colpito dal bello.

Della mia ottima volontà nel servirti, qualora tu brami stampare in Milano quella tragedia, non occorre ch'io te ne parli; mi faresti troppo torto dubitandone. Puoi fidarti del mio zelo circa la correzione della stampa; non vi porrei più cura se fosse cosa mia. E dalla censura mi prometto tutta la grazia possibile. Trattandosi d'un lavoro di sommo merito, otterrò che non si adoperi la falce. Disponi di me come d'un te stesso, e credi che ti sarò grato se mi porgi un'occasione di compiacerti.

Addio. Scrivimi. Tu sai dunque lo strazio che ha sofferto il mio cuore perdendo Odoardo? Niun padre ama più il suo figlio di quel ch'io amassi il mio allievo. La sua esistenza era necessaria alla mia. I miei giorni non saranno più che tristezza. La filosofia nulla vale contro siffatti dolori. — Addio. Salutami casa Anselmi.

Il tuo aff.mo SILVIO.

Milano, 4 dicembre 1818.

#### AMICO MIO,

Che dirai del mio silenzio? La mia salute non s'è mai rinvigorita dacchè ho perduto il caro Odoardo. Questa eccellente creatura s'era impadronita di tutto il mio cuore; ella era necessaria alla mia esistenza. Dotato dalla natura d'un animo il più squisito, quel giovinetto s'era fatto tutto ciò che può divenire d'egregio il mortale. Io insuperbiva d'averlo educato, e l'amava come può amare un padre. Non si trova due volte un ente così buono; perciò la vita mi sarà amara, noiosa, senza speranze. La filosofia non reca veruna consolazione. Invidio chi può illudersi coi sogni religiosi.

1

Se qualche cosa può ancora abbellire i miei giorni, si è l'au prarmi per gli amici miei.

Mi farai un vero favore se ti gioverai di me per qui stamp il Mileto; mi parrà non solo d'averti fatto un servizio, ma d' sere in qualche maniera benemerito del nostro paese se sarò st cagione che si pubblichi quel bel lavoro. La vostra censura è barbara della nostra; qui credo prometterti che non si profan nè anche un verso.

Circa allo scrivere a Monti, eccoti il parer mio. Monti è in c teggio frequente con Grassi; fagli scrivere da Grassi stesso qui che brameresti dirgli; così sarai certo di vedere la risposta una lettera di Monti a Grassi. Perchè mi spiacerebbe che ti es nessi a non ricever motto; tu non conosci il nostro gran poe Egli ha un'avversione così forte allo stringere legami nuovi, appena può essere vinta quando chi cerca di lui è principe o gretario di principe, o per lo meno, crociato di qualche ordi Ho dovuto insistere non poco allorchè gli diedi la tua trage da leggere. Egli se ne schermiva dicendomi che da tutte le pa d'Italia gli autori gli mandano le cose loro perch'egli le giudic e che egli non potendo dissimulare la sua disapprovazione. formava così ogni giorno un nemico di tutti i poeti, a cui sc veva qualche critica. Lesse il Mileto, quasi a contragenio, liberarsi dalla mia insistenza; e solo quando l'ebbe letto, m mostrò grato, assicurandomi che questa era una produzione gran pregio. Ma nel comunicarmi quel poco di censura che parve di dover fare, egli tornò a condolersi della necessità cui era posto di dir cose che potevano non essere gradite, e: « prego, mi soggiunse, di non darmi mai più di queste incumbenz

Ove tu ami ad ogni modo fargli esporre in carta il suo pr contra circa il Mileto, volgiti, come ti dissi, a Grassi, e fa ( questi gli scriva: « Desidererei sapere qual giudizio formiate d'a tragedia che so esservi stata presentata da Pellico, ecc. ecc. ».

Appena che tu mai ti risolvessi a stampare il *Mileto* qui, dam liberamente i tuoi ordini. Ti prometto la più gran cura per correzioni di stampa. Non mi sfuggirà un errore. — Addio. I m distinti saluti a casa Anselmi.

SILVIO.

(Milano,.... dicembre 1818).

### CARISSIMO AMICO.

Sono ansioso di sapere se sieno poi state benedette o scomunicate da codesta buffonesca censura le 12 copie del Mileto, mandate di palese ai librai di Torino. Hai ricevuto il pacco dal signor Losio? Fresia venne a vedermi quand'io più nulla aveva a rimettergli per te. Senza tuo ordine non sapeva se potessi, per mezzo di lui, mandarti altre copie del Mileto. Qui, quelle copie che sono in giro vengono lette, imprestate, lodate, criticate. La Premura con cui se ne discorre è la più gran prova del vero merito che ognuno vi scopre. Non però s'affoliano i compratori. A Milano, come in tutta la nostra pitocca penisola, la mania di comprar libri non è generale; per paura di rovinarsi, ognuno li chiede in imprestito a chi li ha. Non importa. Il Mileto avrà esito col tempo; e poi, tu non hai voluto farne una speculazione. Sono persuaso che in Piemonte, dove sei anche maggiormente conosciuto, e dove alla gloria tua si lega la compiacenza patriotica de concittadini, il Mileto farà gran rumore.

Nessuna critica di vaglia ho ancora udito, la quale io ti possa Piferire per tuo giovamento. Molti biasimano il carattere di Dioneo, e forse è l'unica pecca della tua tragedia, se pur è. Non si ammette che un fratello il quale sia innamorato della sorella, lasci Per lungo tempo illusa questa fanciulla, a segno che, certa di \*Posarlo, ella si apparecchí alle nozze; — o Dioneo doveva aver lanta virtu da superar l'amor suo e ricusar fortemente le nozze, adducendo una ragione insuperabile come quella, per esempio, di core già ammogliato, o non trovando in lui questa forza, egli dovea morire prima che la povera Bibli s'accignesse a sposarlo. Eccoti ciò che mi sembra ripetersi più generalmente. Ma il per-<sup>sona</sup>ggio di Mileto piace infinitamente, ed esso basta a costituirti, anche presso coloro che non ti conoscevano, per valoroso poeta. Lo stile d'Alfieri ha più fautori in Piemonte e in Toscana che <sup>202</sup> qui. Il tuo stile è trovato troppo alfleriano, e su questo punto, per Dio, disputo come un demonio con chichessia, ed ho la coscienza d'aver ragione: le tragedie scritte collo stile di Monti sono più da musica che da declamazione, e non la vogliono intendere. Addio. I miei saluti a casa Anselmi.

SILVIO PRLLICO.

22 aprile (Milano 1819).

(Milano) 27 aprile (1819).

### AMICO CARO,

Ti tacerei un mio dispiacere se tu non mi costringessi a parlare. Sappi che fin da quando pensammo alla stampa del Mileto, io pensai — ed era naturale — ch'io avrei fatto menzione della tua tragedia nel Conciliatore. Ma siccome tutte le società hanno ceppi e censure — cose forse necessarie, ma che mi fanno maledire la società - niuno dei soci conciliatori può stampare un articolo senza l'assenso d'una Commissione a ciò stabilita; e allorchè annunziai il mio proponimento d'analizzare il Mileto, : Membri componenti la Commissione si trovarono concordi nel di sapprovare l'opinione ch'io palesava su quella tragedia. Vennere sù con sofisticherie sullo stile troppo alfleriano, sulla sconvene volezza degli amori incestuosi sovra il teatro, e simili freddure Alcuni de' miei soci mi sostenevano; ma mi convenne d'udir dalla Commissione certe rincrescevoli e pungenti sentenze, che m fecero rispondere con ira. Mi si rimproverava di voler contaminare il Conciliatore dei soliti panegirici dei giornalisti, che chiudon gli occhi su tutti i difetti delle produzioni de' loro amici; mi s tacciava di troppa parzialità pei Piemontesi; si gridavano enfati camente i nomi di giustizia, di severità nell'esame, di nazionalita non municipale, ecc.

Io insomma finii per dire che mi si comunicassero le censure di cui riputavano meritevole il *Mileto*, e che, s'io le trovava con vincenti, non le avrei ommesse nel mio articolo. — S'interrupper varie sedute senza concludere su quest'affare. E per ultimo di chiararono che i pregi non comuni della tua tragedia dovevan bensì essere rilevati; ma che essendo obbligo del *Conciliatore* d

giudicare senza parzialità, era opportuno d'incaricare qualcheduno dei soci, il quale non fosse troppo favorevole a te per amicizia, di analizzare il Mileto. - Come sempre accade, quando v'è stato un alterco, il puntiglio s'è messo nel partito pro e contra. Breme ha ricusato di scrivere su quest'argomento per non dispiacermi con qualche sua critica osservazione. Altri forse si porrà a questo lavoro, ma io non lo lascerò stampare se vi scorgerò sofisticherie. Qualora però tu mi scrivessi di gradire un giudizio del Conciliatore sul Mileto, qualunque egli sia, io farò vedere la tua lettera, e darò il mio consenso. Non occorre di dirti che non vi è alcuna animosità contro di te, giacchè niuno personalmente ti conosce, e niuno de' soci miei, anche trattandoti severamente, ti direbbe cose offensive. L'opposizione che ho trovata mi ha fieramente indispettito; ma bisogna ch'io dica per la verità, che se qui si pecca di rigore, non è che per un eccessivo zelo di giustizia, e non per animo maligno.

Questo mio cattivo successo mi avrebbe meno disturbato, se lo appartenere al Conciliatore non mi proscrivesse dai bureaux degli altri giornali che si stampano a Milano. Chè questi essendo tutti sotto la direzione del Governo, e in mano di spie, non v'è grazia ch'io possa nè voglia da loro.

Ma-non per far paragone — ti ricorderò che la mia Francesca non ebbe dai giornali milanesi fuorchè vituperi; — essa però non dispiacque totalmente nè alla lettura nè alla recita. — Ma è vergogna ch'io parli di me, quando ho Alfieri da citarti. I giornalisti de' suoi tempi non l'hanno forse mal accolto, ed invano? — Sei troppo sprezzatore delle piccolezze letterarie per credere che la tua fama dipenda dai giornali. — Addio, amico mio.

Tanti saluti a casa Anselmi.

SILVIO tuo.

# Milano, 22 dicembre 1819.

#### CARO STANISLAO,

Due parole sull'articolo del *Conciliatore* relativo al signor Serafino Grassi. Elle sarebbero inutili se tu, stimabile per tante doti, non peccassi di proclività a pensar male de' tuoi amici. Mi lagno schiettamente del tuo difetto perchè schiettamente onoro i pregi del tuo ingegno e del tuo carattere.

Ma prima di venire a quell'articolo mi spiegherò più chiaro circa il rancore che tenni verso te. Non mi si tacquero da Torino i dubbi che tu formasti contro la mia onestà, quando un insolente osò spacciare che a Monti non era stato da me mostrato mai il Mileto avanti la stampa. Tu, inasprito dalle buffonate dei tuoi nemici, sognasti che io fossi non so se il più invidioso o il più pazzo, ma certo il più bugiardo degli uomini. E questa tua arrendevolezza mi mise grand'ira. — Ho poi riso quando ho veduto la tragedia del signor Donà. E siffatti emuli ti spaventano? e tu hai la bontà di accorgerti di loro? — Or dunque, se ho sdegnato di abbassarmi ad una giustificazione che avviliva te e me, non perciò sdegnerò di darti, trattandosi di tutt'altra cosa, un rischiarimento che puoi desiderare; impedirò così che tu non mi apponga ingiustamente altra colpa.

Voglio dire che l'articolo sovra il signor Serafino Grassi, nel Conciliatore, essendo firmato P., tu non devi perciò figurarmi così mascalzone da avere io stesso esercitato il flagello della critica sovra uno scrittore che so esserti amico. Quel P. non è il mio nome. — Se io avessi avuto l'assunto di far menzione del signor Grassi da' miei colleghi, o ne avrei parlato con rispetto, o avrei ricusato l'incarico. — Scorri il Conciliatore, e vedrai che uno de' redattori, il quale ne' primi fogli firmava P. B. (Pietro Borsieri) firmò poi sempre P. solo. — Questo Borsieri, amicissimo mio, ma assai divergente talora dal mio modo di giudicare opere di letteratura, scrisse un po' duramente dell'opuscolo suddetto. Pensando che ciò ti sarebbe rincresciuto, ne rincrebbe anche molto a me. — Ma ti dissi altre volte che i regolamenti della società nostra erano tali che non la volontà d'un oppositore, ma i suffragi di tutti i membri valevano.

Addio. Ti rinnovo le proteste della mia stima e della mia amicizia. Te le mando dal fondo dell'anima, e desidero occasioni per convincertene. Non volermi male nè pel lungo silenzio passato, nè per la rampogna sincera che t'ho diretta. — Il tuo *Mileto* ha, come tutte le cose buone, chi vivamente le gusta e chi vivamente le critica. Il tempo gli farà ragione. — Del resto, l'Italia è paese morto, nè la turba piglia entusiasmo per nulla. Porgi, ti prego, i miei ossequii alla egregia famiglia Anselmi, e credimi

Tuo aff. mo Silvio.

I miei saluti a Giuseppe Grassi. Egli t'avrà narrata la fine del Conciliatore, e la minaccia d'esilio a me fatta.

(Milano) 8 febbraio (1820).

# AMICO CARISSIMO,

Quando ricevei la tua penultima, in cui mi domandavi del Carmagnola, io già te ne aveva preparato una copia, persuaso che gradiresti questo piccolo dono. Sento con piacere dall'ultima tua, che t'ho soddisfatto in cosa di cui eri molto ansioso. — Tu desideri il mio parere su quella tragedia. Ciò che veramente mi ra-Pisce è il coro; il resto ha molte bellezze; ma in totale non pare nè anche a me sufficientemente pieno di azione o di passione. Non so se reggerà alla recita. Nondimeno, per una nazione che non ha ancora un teatro tragico molto copioso, credo che il Car-Magnola sia opera da valutarsi. Circa lo stile — tolto il verso che incomincia tu hai ragione — e pochissimi altri di quella foggia \*ciprosaica — non proferirei condanna. Io sono parziale d'Alfieri, ma vedo che Italia non è concorde nel giudicare lo stile del nostro sommo, e sono di parere che varii sieno i generi di stile tragico che si possono tentare con egual successo fra noi. Eccone il motivo. Non avendo il nostro endecasillabo uniformi come l'alessandrino francese, esso ha poca misura di suono nella declamazione, e pare anzi sia comune opinione degli Italiani il dover nascondere nella declamazione ogni apparenza di metro. - Or esso en-

decasillabo, tranne pel poeta che l'ha architettato, è bella è buona prosa. — Bada che quando i nostri comici recitano qualche dramma del Metastasio, commovente, essi riscuotono applausi infiniti, purchè abbiano l'arte di mascherare siffattamente il metro, che le stesse ariette sembrino prosa. — Se, parlando dello stile adoperato da Manzoni, vogliamo intendere meno il verseggiare che i modi di lingua, dirò ancora che è molto arbitraria la classificazione dei modi tragici o no, poetici o no, in un paese come l'Italia, dove ogni grande scrittore ha fatto una scuola diversa dalle stabilite, e dove quindi il Montiano, il Cesarottiano, il Salviniano, il Metastasiano, e fino al Petrarchista e al Dantista, hanno una poetica ciascuno per sè, ed un numero di seguaci imponente. - Non volete mai concedere che la divisione politica in piccoli Stati ha fatto di una penisola molti popoletti, e che non c'è fra loro universalità di gusto in letteratura, più che non vi sia nelle diverse scuole di pittura? — Io fo eco a Salvator Rosa che declama contro il genere di pittura chiamato flammingo; abborro il ritratto degli ubbriachi e degli sguatteri; ma Salvator Rosa ed io abbiamo torto se vogliamo che questa opinione sia generale. Ogni quadro dipinto con maestria è opera che dà fama. — Così è delle opere di letteratura. Siate sordi alle critiche; esse vogliono dire che non piacete a tutti, e null'altro; il piacere a molti basta; nè questo successo dipende essenzialmente dallo stile. Dammi una tragedia bene ideata e terribile in sommo grado come l'Oreste d'Alfieri e simili, o fantastica come il Saulle, e taglia una sillaba ad ogni verso; resterà prosa, ma sarà applaudita egualmente su tutti i teatri del mondo. Niuno applaude alla Maria Stuarda di Alfieri, benchè verseggiata benissimo.

Or, tornando al Carmagnola, se manca di qualche cosa, parmi che non sia di stile, ma di anima e di splendore fantastico.

Ti abbraccio. Tante cose a casa Anselmi. Amami e credimi tuo

Aff.mo SILVIO.

### CARISSIMO AMICO,

Milano, 14 marzo 1820.

Puoi tu commettere delle azioni simili? Avermi preparato una dissertazion cella sul verso italiano, e poi stracciarla per la misantropica idea che ognuno resta sempre nella opinione sua! Oh sdegnoso ed ingiusto! Io ti concedo che gli uomini sono assai cocciuti nelle loro opinioni, e che di più sono spesso cocciuti senza avere opinioni di sorta; ma unicamente per parer d'averne. Tale è la maggior parte dei religionari; non credono gran fatto più di te e me; ma sostengono per puntiglio e per orgoglio ciò che una volta hanno detto di credere. Tuttavia è una bella impazienza la tua di voler fare un fascio di tutti i figli d'Adamo, e por me · con essi, chiamandoci, senza misericordia, incorreggibili. — Sai che questo è il linguaggio degli ultra? Essi dicono: « Non è vero che la razza umana si migliori: risparmiamo le discussioni; il più forte decreti, e non gl'importi d'aver persuaso o no ». Io poi, mio caro, sono d'un parere affatto contrario. La verità non viene a galla se non è agitata dalle discussioni. Il solo torpore è un immenso male sociale; bisogna scuoterlo in tutto. Amo più uno stravagante che disputi se vi sono cinque o sei Dei, che non il silenzio di certi savi, i quali mi lascino credere che ve son tre. Gli errori che imbestialiscono i mortali, derivano meno dallo spirito paradossale che è in loro, che dallo spirito di pigrizia in loro ingenito, per il quale sfuggono l'esame d'ogni cosa. Per Dio! se <sup>8i</sup> esaminasse un po' più, credilo, i cocciuti diminuirebbero di numero, e la ragione ci guadagnerebbe. — Ma cambiando di Pagina cambierò anche di argomento, e risponderò alla tua domanda circa il conte Vincenzo Drago. — Non conosco ancora il suo primo volume della Storia dell'antica Grecia. — Egli è perona qui affatto ignota; può essere uno di quegli uomini di merito che si producono inaspettatamente. Lo desidero; il vero merito è omai sì raro in Italia! Monti vive, ma muto; egli pranza una volta la settimana in casa Porro ove io sono. Pranza, e non parla mai. Si scusa di questo suo demone taciturno attribuendolo alla sordità. Il pover'uomo è assai avvilito perchè i Governi più non l'accarezzano. Egli non ha mai saputo di valer qualche cosa per sè stesso, e ora che gli mancano i sorrisi dei potenti si crede spogliato de' suoi più bei pregi. — Dice però che va avanti nel suo lavoro della *Proposta*. — Lo desidero, e desidererei più ancora ch'egli si ponesse a dirittura con altri letterati e dotti a fare un buon dizionario italiano.

Amami e credimi

Two aff. me Silvio.

Tanti saluti a casa Anselmi.

Milano, 31 maggio 1820.

# CARISSIMO STANISLAO,

Tu m'hai fatto due grandissimi piaceri, ed io te ne esprimo la mia gratitudine. — Il primo si è d'avere avuto l'amabile pensiero di farmi conoscere la medaglia del nostro bravo Donadio per Alfleri; il secondo si è d'avermi procurato l'occasione di stringere amicizia con Canova, ch'io non sapeva essere piemontese e tuo ammiratore. — Tengo caro il regalo che ti sei compiaciuto di farmi: è una delle più felici medaglie ch'io m'abbia veduto; e oltre il merito dell'arte, ha sommo pregio per me come cosa che da te mi deriva, e come monumento d'amore nazionale al nostro divino tragico. — Canova è uomo molto stimabile; egli parla schietto; abborre come noi i nemici del ben pubblico, e ama di parlare dei pochi animi puri, che onorano il Piemonte; fra questi animi abbiamo con dolce compiacimento rammentato il tuo. da lui, che alfine ti sei indotto a stampare tutte, o gran parte delle tue commedie, e ne godo. Qualunque sia l'apatia de' nostri coetanei italiani per le produzioni letterarie, non bisogna mai scoraggiarsi. E come si scuoterà quell'apatia, come si desterà un po' d'entusiasmo pel bello, se non si tenta dagli ingegni colti di percuotere il torpore generale? Le tue composizioni teatrali hanno già avuto tanto esito sulla scena, che pubblicate ora tutte insieme non possono a meno di trovare un sufficiente numero d'ammiratori, perchè si alzi il grido del merito di esse. L'errata-corrige di Monti è, a mio parere, un campo non degno di quel paladino. — Rgli trionfa sì, ma ti pare che quel traduttoraccio cabassino di Ovidio e Rigoli fossero campioni tali da meritare più di uno sguardo di Monti? — Ciò che mi sembra ottimo si è il quarto volume della Proposta. Addio, carissimo. La medaglia che mi hai regalato, e che ho fatto qui vedere a tutti i miei conoscenti, è trovata da tutti bellissima; mille e mille grazie. — Salutami tutta la famiglia Anselmi, e credimi

Tuo aff. mo Silvio.

Nei giorni scorsi io pensava di far recitare dalla compagnia Marchionni una mia tragedia intitolata: *Bufemio di Messina*. La censura me l'ha proibita. Forse mi permetteranno di stamparla.

## MARCHISIO MIO,

Prima ch'io partissi per Venezia, mi furono rimesse da Canova le 10 copie del tuo primo volume da te gentilmente destinatemi. -Mi spiacque di vedere degli errori in quelle prime pagine che si stamparono mentre io era ancora a Torino; desidero che nelle enti vi sia maggior correzione. — Lasciando Milano, ho raccomandato colle più vive istanze a Maroncelli di raddoppiare di nella correzione dei nuovi fogli. — Ti ringrazio di tutto cuore del dono fattomi, e alcune tue copie le ho distribuite pure a sente scelta. — L'Italia non ha egregio scrittore di commedia fuorchè te, e sono certo che la pubblicazione de' tuoi volumi (troppo ritardata sinora) ti farà acclamare tale. Non fermarti nella Cartiera: tu sei pieno di vigore ancora, e saresti reo se non contin assi a produrre. — Canova ti avrà scritto ch'io a lui lasciava di Presentare, s'ei voleva, una copia del tuo libro a Monti, ma ch'io certo non l'avrei presentata; la puerile ed indegna condotta di Monti, nell'anno scorso, a proposito del Mileto, mi ha troppo stuccato. — Il conte Porro, a cui ho hata una di esse copie, ti fa i moi ringraziamenti e le sue congratulazioni. — Siamo venuti

tutta la famiglia a Venezia, nel bastimento a vapore l'*Bridano*, imbarcandoci a Pavia. Di qui giriamo a Padova, Vicenza, Verona per conoscere un po' la terraferma veneta, e poi in ottobre torneremo a Milano.

Venezia è una città cadente; lo spettacolo della sua grandezza passata, della quale rimangono molte testimonianze, e quello della sua presente rovina, mi mettono una mestizia nell'animo, che non ti so esprimere, e, ciò che più mi attrista, si è il vedere che in mezzo a questo deperimento i Veneziani vivono scioperati e ridenti, dimentichi d'ogni dignità.

Tanti saluti all'amabile autrice dello Spergiuro. Nella sua gentile risposta, ella mi ha promesso di non desistere dalla così bene incominciata sua carriera; falle spesso memoria di questa promessa. — Tanti saluti pure al cortesissimo signor Anselmi.

I miei figliuolini vi abbracciano tutti e tre.

Il two af. SILVIO.

Venezia, 10 settembre 1820.

Alla malaticcia infanzia di Pellico era succeduta una giovinezza travagliata, e spoglia di lusinghiere speranze. L'animo suo si temperava alle durissime battaglie della vita nella fatica, nel disinganno e nel dolore. Il meschino impieguccio datogli dal governo vicereale francese gli venne tolto dai nuovi dominatori stranieri, e gli fu forza di mettersi a far l'uffizio di pedagogo in una casa signorile. Un raggio di vera e santa felicità gli balenò nell'animo ai primi passi dell'educazione del figlio del conte Briche. Ma fu fuggevole come baleno, e lungo e angoscioso il dolore che lo seguì. Il giovinetto, che Silvio in una sua lettera al Marchisio lamentava uccisosi col suo schioppo da caccia, era il suo dilettissimo Odoardo, caro e leggiadro giovinetto, e del quale, morto che fu, Pellico scriveva a suo

fratello Luigi parole che non si possono leggere senza sentirsi stringere il cuore di profonda mestizia. Eccole come le troviamo trascritte in una lettera del fratello maggiore di Silvio al Marchisio:

Ti assicuro che io non l'aveva educato a caso, e ch'io mi occupava continuamente della riuscita di quell'egregia creatura! Egli cominciava ad apprezzar l'educazione che io gli aveva data, paragonandola a quella dei suoi coetanei. Me ne esprimeva sovente la sua gratitudine, arrabbiandosi di trovare nella generalità dei giovanetti tanta mancanza di criterio, tanta volgare imprudenza, e lo scherno di tutti i sentimenti delicati. So bene che se egli era di tempra squisita, il merito era più della natura che mio: ma pure la lusinga di avere contribuito a un'opera sì perfetta m'era dolce, e raddoppiava tutti i giorni l'amor mio per quel ragazzo. Sono oggi dodici giorni che quel cuore non palpita più, dieci dacchè l'ho veduto per l'ultima volta ed accompagnato alla sepoltura; ogni giorno mi ripeto che la vita è un male, e che il mio Odoardo era troppo buono perchè Dio lo condannasse a' compiere questo martirio lungo, al quale siamo condannati noi. Ma più cerco di ragionare, e meno so consolarmi. Il tempo sana da tutti i dolori quando si è nel vigore degli anni e delle speranze; ma il tempo è inefficace sovra chi ha poca salute di corpo, e niuna lieta prospettiva d'avvenire nella mente.

Sono abbattuto come un sessagenario, anelo da gran tempo il riposo della tomba, non mi reggono in vita che pochi affetti, la morte me li estinguerà ad uno, ad uno ed io morrò forse consumato dall'afflizione (1).

Povero Silvio! vaticinavi ben di lontano gli sconsolati dì, in cui, quasi estraneo al mondo, con passo stanco e solitario dovevi entrare nell'oscura valle dei morti. Grande fortuna fu per te, che serbasti intatta

Quell'intima virtù che si rinserra Nel cuor profondo, e tempo e loco aspetta Sui vinti sensi a ripigliar l'impero.

In quel giovanile tempo, a Pellico era venuta meno anche la fidata compagnia dell'amico, col quale aveva divisato di narrare e pennelleggiare in tragedie e in poesie narrative l'Italia del medio evo. Ugo Foscolo era ito nell'amaro sog-

<sup>(1)</sup> Brano di lettera di Silvio Pellico, trascritto da Luigi Pellico in una sua lettera al Marchisio, da Genova, il 9 novembre 1818.

giorno della terra d'esilio, e a Silvio non restava che scrivergli, sospirandolo dal profondo del cuore: « Non passa mai un giorno senza che il tuo Silvio non pensi molto a te, e non faccia voti perchè gli uomini e la fortuna ti ar ridano una volta > (1). L'amicizia, e la compagnia letteraria di Vincenzo Monti non potevano in alcun modo compensark della lontananza del virile poeta, che col carme dei Sepoler lo aveva chiamato all'operoso culto delle vergini Muse delle Grazie. Anche dalle riportate lettere di Silvio al Marchisio trapela a sufficienza la profonda ripulsione dell'anime suo d'aprirsi con piena confidenza di amore e di stima col l'uomo, che aveva abusato d'uno dei più divini doni di cu Dio possa privilegiare una creatura umana, coll'accenden anno per anno un cero a tutti i potentati, e persino d'osannare al ritorno dell'Austria. Al contrario, questo ritorno era per Silvio Pellico una maledizione, una vergogna nazionale onde egli, al pari dei migliori figli dell'Italia d'allora, ne sentiva quel dolore pungente, che in politica genera la te nace vita d'azione. Onde ben tosto si trovò sulla breccia In una delle sue lettere al Marchisio, l'abbiamo udito annunziargli la morte del Conciliatore, e le minaccie fattegli dal Governo austriaco di esiliarlo, ove non avesse tralasciate di scrivere in quel giornale letterario. Era il minor male che gli sovrastasse! Il Conciliatore aveva cominciate le sue pubblicazioni nel 1818 con queste parole: « Grazie a tant « avvenimenti solenni, a tante lezioni della sventura, gli « uomini del nostro tempo furono svegliati dal pungolo de « dolore; e una volta questo sentimento risorto, dovettero « per conseguenza tornare a pensare ». Tornare a pensare significava voltare il magisterio delle lettere alla redenzione della serva patria, sollevare l'ingegno a intento civile e

<sup>(1)</sup> Lettera di Silvio Pellico ad Ugo Foscolo. Milano, 5 novembre 1818.

morale, pensare all'educazione, all'istruzione del popolo conforme al genio nazionale; sostenere le ragioni del pensiero umano, destreggiandosi di sfuggire alla vigile e inesorabile censura preventiva di un governo straniero, sospettoso di tutto e di tutti, e pronto a castigare senza pietà. Il merito d'avere consigliata questa impresa spetta a Silvio Pellico (1). Facendo egli l'uffizio di segretario, tutti i soci univansi tre volte la settimana in casa Porro; e all'opera scritta, che doveva forzatamente procedere guardinga, dimezzata, veniva associata l'opera parlata, a preparare, ad educare una nuova generazione di scrittori, sacrata agli affetti d'indipendenza e di libertà, ed intenta ad evocare dal sepolcro la grandezza e la gloria degli antichi padri. Ed egli, il virtuoso e mite Silvio Pellico, appare tra i primi fondatori e precursori di quella gagliarda schiera di uomini di lettere, i quali per agitare il pensiero del riscatto d'Italia adoperarono tutti gli strumenti dell'arte della parola, tutte le armi del l'affetto e della sapienza, e in accenti diversi di amore, di compianto, di rampogna, e di consiglio, di mano in mano educarono gli Italiani al culto della patria, e apparecchiarono i giorni, in cui per la distesa delle nostre terre eccheggiò il Sran grido:

> Per l'Italia si pugna, vincete! Il suo fato sui brandi vi sta.

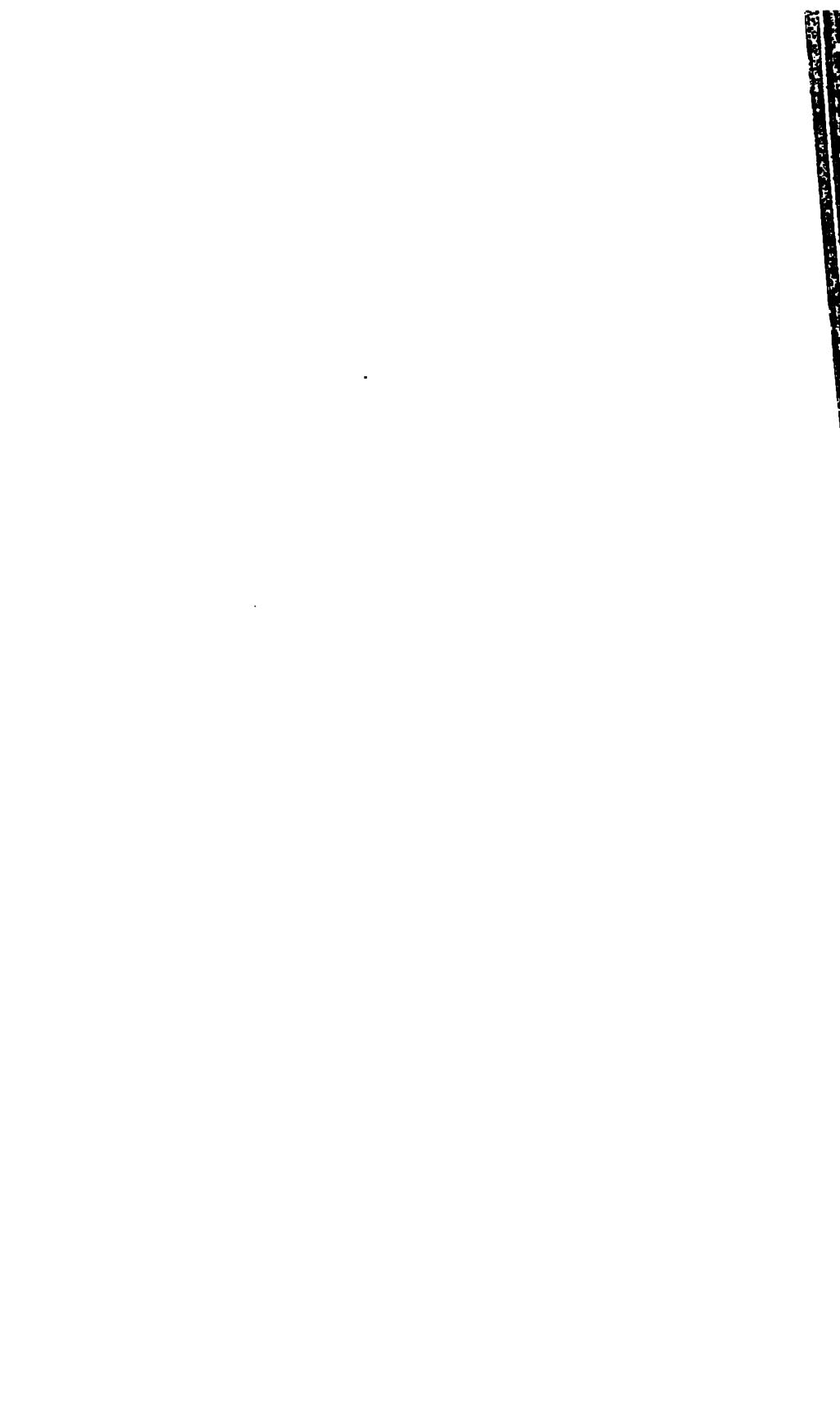
Ma il tempo di preparazione quanto fu lungo, travaglioso e infelicissimo! Tutto ciò che oggi civilmente si gode (giova ripeterlo non dieci, ma cento e mille volte ovunque suona l'aureo idioma d'Italia) è stato cresciuto nel dolore, nelle lagrime, maturato in lunghi sacrifizi di generoso sangue sparso sopra i patiboli o nei campi di guerra, in nobili vite spente innanzi tempo nelle carceri o nell'esilio, in solinghe

<sup>(1)</sup> Vedi MARONCELLI. Cenni biografici su Silvio Pellico.

angoscie di fidanzate, di spose, di madri aspettanti indarno il ritorno al domestico tetto dei cari loro, sacrati alla patria redenzione. Quale fu la parte di siffatto martirio toccata a Silvio Pellico, è noto al mondo. Chi, vecchio d'anni e nato in Italia, e fornito di sufficiente coltura di mente e di sufficiente amore per essa, l'ha posta in volontaria dimenticanza, è un ingrato. Chi è giovane nelle stesse condizioni di mente e di cuore, e nulla ne sa, o appena n'ebbe incerta e breve notizia, rammenti che egli ha un dovere da compiere, quello d'imparare a meglio conoscere ed apprezzare un grande e degno martire d'Italia.

Noi in queste carte contempleremo Silvio Pellico al suo ritorno dallo Spilbergo, e dalla lettura di un buon numero di sue lettere inedite avremo argomento ad amarlo, a stimarlo vieppiù, e ad imparare. Ora lo lasciamo in giorni che per lui furono ben tristi. L'ultima sua lettera che abbiamo riportata, ei l'aveva scritta da Venezia addì 10 settembre 1820. Dopo trentatrè giorni, egli veniva imprigionato, e il suo martirio cominciava per durare sino all'agosto del 1830.

NICOMEDE BIANCHI.



## FAC-SIMILE DELLA SENTENZA DELL'INQUISIZIONE (1474).

time of fire of franching vising to hat viter is how ped existing your 40-1 . 1 wille to do with the at 140% by John with of the content of set on applate ~ 17 1/4 - in by Trom & J. 40 46-Francy hor governor remote Noff. 17 montes atoplet to figure atophone of they god to by 7-1-4- odit-) grentt dan -tro wittz down, Obelian lege place with and -Mal dinery you remidely wind applicate 10-000 - from followed but it la Tying home of mary pill-ty aller to to directly and complete and the in the hope to the state of the state of ad youther reliant of a first Tologo you Citange Vor 7 answer me weget it BOC Forth Galapato mon mond - with of the ordered of the of the of the grang chows of filter in garage plans for me - Aford & Grand for bracks bering for monder to to the till met wind word offer contrations

## TESTO

nomine domini Nos francischus andi, Juris utriusritus. Comissarius gatus, per Reuepatres dominos pum thaurinensem

Sentencia difinitiva contra francesiam uxorem quondam Jacobi viloni de levono et anthoniam uxorem anthonj de alberto de eodem loco.

Visa potestate nobis atributa per reuerendum dominum chaelem de valen episcopum thaurinensem nec non per magistrum michaepriorem sancti do-de thaurino In-lem inquisitorem apositolicum

rem heretice prain Lombardia ris patentibus. Ass infequentes.

Visis informacionibus contra predictas per nos captis liter deputatus ut nec non acusationibus & denunciationibus contra eas facionem nottram ad tis per eas et earum complices Visisque confesionibus sponen et horam ca-taneis de heresi & heretica prauitate comisis. Visisque repeticionibus multiplicis & sepe multiplicatis presentibus hiis de quibus in procesu ad quem habeatur debita relacio Et quia ex earum confesione sponte sacta apparet eas esse mascas hereticas deum abnegase crucem conculcase demonj infernali sidelitatem secise in signum cuius eidem demonj tributum exfoluebant et alia multa & diuersa maleficia comissie et perpetrase arte diabolica & ex proposito Visaque asignatione nostra ad hodie cadente quam insequi volentes Christi & gloriose virginis marie (nomen) inuocantes deum folum pre occulis habentes more maiorum nostrorum pro tribunali sedentes per nostram sentenciam difinitiuam pronunciamus & declaramus predictas anthoniam & francesiam fore et esse mascas & hereticas ipsasque brachio seculari fore remitendas quas per presentes remitimus bonaque earum confiscata & comisa declarantes &c (1) protestando tamen quod per ea que fecimus non intendimus eis directe uel indirecte penam corporalem inferrj aut inferrj facere deprecantes potestati aut alterj oficiali etc.

<sup>(1)</sup> Il fac-simile di fronte giunge solo fino a questo punto.

## LE STREGHE NEL CANAVESE

(con due processi inediti dell'Inquisizione 1474).

(Continuazione).

II.

Malone, considerevole torrente che scende dagl'estremi monti ergentisi a capo della valle di Corio dopo d'essersi precipitato spumeggiante di balza in balza per un letto travaglioso di scheggie e di precipizi, oltrepassato il villaggio di Rocca di Corio, s'adagia su d'un terreno meno ripidamente inclinato, rallenta il suo corso, e quasi si compiacesse del riposo, serpeggia or qua or là più lentamente per una campagna quasi piana. Nel tranquillo suo corso lambisce il territorio di Levone e lo divide da quello di Barbania, piegando quindi alla nuova inclinazione del suolo, s'accosta alla collina, sul cui ciglio spuntano fuori dal verde di folti castagneti il campanile e qualche raro comignolo di case più eminenti di Barbania, ne rasenta vicin vicino le falde e va a confondersi colla Levona e colla Viana.

campagna di Levone, chiusa a N. O. dal ripido contrafforte del Pesemonte e dalla Levona che vi scorre ai piedi, nel punto in cui viene tagliata e divisa dal contermine ter ritorio di Barbania, prende un aspetto malinconico. La col lina imboschita che sorge dall'opposto lato al di là del Ma lone la oscurisce troncando bruscamente l'orizzonte, ed i gran numero degli alti pioppi e dei salici, che lunghesso l riva del torrente crescono rigogliosi in un terreno favore vole, copre d'un'ombra fredda ed umida quei luoghi solitar. Solo di tanto in tanto qualche breve lingua di prato si stend e s'inoltra serpeggiando fra quelle macchie e rompe col su verde la cupa monotonia che regna in quelle boscaglie. [M quando l'autunno coi suoi giorni corti e nuvolosi s'avanz foriero dell'inverno e le foglie ingiallite e secche van caland a terra ad una ad una da tutte quelle piante, col rapid scolorarsi di quei brevi tratti erbosi scompare anche all vista quel piccolo conforto. La vacca che paziente poco dian: vagava su di essi cercando l'ultimo filo d'erba ancor verd abbandona anch'essa quei luoghi e con essa la chiassos frotta dei giovani vaccari ehe li animavano scorrazzando giocando e facendo scoppiettare le loro fruste intrecciate ( novella canapa e variegate d'uva lacca, sicchè, scompars da quei siti ogni traccia di vita, essi assumono una tint ancor più cupa di malinconia e di tristezza.

Il dì 7 novembre 1474, in uno di quei giorni in cui u cielo cenerognolo pesa sull'atmosfera nebbiosa dei luogi umidi come una cappa di piombo, da uno di quei prati sull'fini di Levone e di Barbania e precisamente al luogo dett al Guado Cerrone o Prà Quazoglio, ch'era ai tempi di ci parliamo degli eredi di certo Antonio Candefale o Faynet della Rocca di Corio, s'elevava una colonna di fumo dense e nerastro, che aprendosi la strada lentamente in quell'a mosfera pesante si spandeva e vagolava or di qua or di lin grossi cavalloni.

È costume ancor adesso nel Canavese che nel dì d'Ognis santi ed anche qualche giorno appresso i vaccari s'uniscon in piccole frotte, ed avuta dai padroni o dai parenti una misura di castagne celebrano con una festa, direi quasi, la chiusura dei pascoli, facendole cuocere in mezzo ai prati ad un improvvisato focolare, e non è straordinario il vedere innalzarsi allora dalla campagna molte colonne biancastre di fumo e di sentir da lungi le grida di ragazzi schiamazzanti e gli acuti richiami che si mandano dall'una all'altra brigata. È la vita gaia della ragazzaglia di campagna che, vedendosi venir meno i giorni, si concentra tutta in quello spirar dell'autunno e s'affaccenda a godere quanto più può dell'ultime volte che le è dato tripudiare sul prediletto tappeto dei prati prima di rintanarsi nelle stalle. Quegli ultimi sprazzi d'innocente allegria par quasi trattengano un ultimo alito di vita nel morente autunno.

Però la nera colonna di fumo che s'elevava in quel giorno da Prà Quazoglio non poteva facilmente scambiarsi coll'effetto di un innocente sollazzo d'allegri vaccari, la sua mole ed il solenne silenzio che regnava in quei dintorni erano indizio sufficiente per escludere una tale supposizione.

Già per tempo s'erano visti in quel sito alcuni contadini affaccendarsi ad innalzare una gran catasta di legna sotto la direzione d'un uomo, che ai modi ed all'accento appariva straniero al paese, ed appena compiuta l'opera altri erano sopraggiunti sul luogo menando seco due donne e seguiti a qualche distanza da una gran turba di gente. Al momento in cui abbiamo visto i cavalloni di fumo innalzarsi e spandersi lentamente per l'aria, i tizzi di quel rogo avevano già finito di crepitare confusi alle grida strazianti delle vittime, la vampa ne aveva soffocato gli ultimi gemiti. Le due donne di Levone, Antonia moglie di Antonio De Alberto e Francesca vedova di Giacomo Viglone vi avevano lasciata miseramente la vita, ed i loro corpi anneriti e rattratti in atteggiamento di disperazione non ardevano più che sopra un soorme braciere. L'orribile sacrifizio era compiuto, delle te-

mute streghe non restava bentosto più che un pugno di cenere da gettar al vento, e Pietro Carmagnola, di Poirino, notaro del podestà di Levone, poteva accingersi a rogare formale istrumento di processo verbale, con cui dava atto che in quel giorno e luogo ed alla presenza dei testimoni Antonio Toreani di Rivara e Giorgio Brunerio di Forno Rivara e di infiniti altri Lazzaro Scileti, soldato di giustizia, aveva compiuta l'affidatagli commissione ed aveva debitamente fatto procedere all'esecuzione della proferta sentenza per mezzo di mastro Michele di Pinerolo, maestro di giustizia, e che le condannate Antonia e Francesca erano state ivi bruciate e date all'ultimo supplizio secondo la mente ed il tenore della sentenza (1).

Per quanto fosse efferata la giustizia criminale dei tempi in cui succedeva questa esecuzione, pure si era introdotto l'uso di concedere alla vittima, qualche volta in simili supplizi, un ultimo uffizio di pietà, e consisteva nell'aggiustarle una corda al collo con nodo scorsoio, a mezzo del quale veniva dal carnefice strangolata nell'atto di metter fuoco al rogo. Ma il processo verbale del notaio Carmagnola non fa menzione di questo pietoso atto; si è che la grazia non era stata concessa alle povere levonesi, ed esse avevano dovuto soffrire tutto l'orrendo strazio d'essere arse vive.

Il processo che aveva avuto scioglimento con questa lugubre scena era stato iniziato da molti mesi. L'atto d'accusa che dovette essere già esso stesso il risultato di informazioni, di esami di testimoni e degli interrogatorii delle imputate porta la data delli 11 d'agosto, e necessariamente nei quasi tre mesi ch'erano corsi da esso all'esecuzione dovettero passarsi per le accusate le crudeli sofferenze d'una lunga carcerazione ed il martirio delle ripetute formalità

<sup>(1)</sup> L'indicazione del luogo ed ogn'altra particolarità qui menzionata è tolta con scrupolosa fedeltà dal processo verbale dal notaio Carmagnola. Così verrò facendo in segnite astenendomi dall'introdurre nulla nel racconto che non sia rigorosamente storico e che non risulti dagli atti originali del processo.

dei processi d'inquisizione. Il documento non ce n'ha serbata memoria, ma per chiunque abbia appena una conoscenza del modo di procedere del S. Uffizio, sarà facile immaginare i patimenti ai quali le povere donne dovettero trovarsi esposte durante quei lunghi mesi.

Nell'istruttoria di siffatti processi era di regola davanti il tribunale dell'inquisizione che gl'interrogatorii degli accusati e le conferme dei loro costituti si ripetessero tante volte quante talentavano al giudice, e d'ordinario erano quante dovevano bastare per ottenere la confessione dell'imputato. Avviene bene spesso d'incontrare in processi di inquisizione fatta menzione di confessioni spontanee, e lo vedremo in questo stesso più innanzi; ma ciò non deve far meraviglia nè trarre il lettore in inganno, giacchè nella maggior parte dei casi, tali confessioni erano la pura conseguenza inevitabile di insistenti ed irresistibili pressioni morali e materiali, a cui l'inquisizione aveva la più ampia facoltà di ricorrere secondo la sua ferina giurisprudenza. Sottoposto il prevenuto agli interrogatorii preliminari, se esso si manteneva fermo nel negare o non rispondeva a segno, il giudice esaminatore chiudeva l'interrogatorio colla formola: « Dominus judex non est contentus » (il signor giudice non è contento), lo si conduceva al carcere, ove veniva sottoposto ad un primo grado di tortura o questione, finchè il dolore gli strappava la promessa di rivelare, quindi gli si faceva subire un nuovo interrogatorio. Se in questo confessava il delitto, la confessione era detta spontanea, la doveva quindi confermare nella stanza dei tormenti, talvolta senza più esservi sottoposto. Giacchè bastava la prima prova, di solito non si faceva constare di queste formalità nei processi verbali (1). Se invece il prevenuto persisteva ancora a negare dopo l'ammonizione che il giudice non era con-

<sup>(1)</sup> G. AMATI, Processus contra Valdenses in Lombardia superiori, anno 1387, Archiv. ster., serie 3°, t. 1, parte 11°, pag. 5, e 6.

tento di lui, seguiva il rinvio ad altra udienza per proferire la sentenza della tortura; se la coercizione morale della terribile minaccia del tormento non piegava l'accusato, si pronunziava la sentenza di tortura, e quando dopo la questione o pronunziata la sentenza si confessava reo, la confessione era ancor sempre detta spontanea. Quando poi nè la minaccia nè l'applicazione della tortura avevano vinto la costanza o la forza fisica del paziente o ridottolo a tale disperazione da cercare d'affrettarsi la morte confessandosi reo anche dei più impossibili delitti, non mancavano per ciò ragioni all'inquisizione per condannarlo ugualmente se non confesso, come convinto.

Non poteva essere diversamente in giudizi, in cui niuna forma di procedura aveva diritto d'essere serbata, i nemici anche capitali erano ammessi come testimoni degni della maggior fede a deporre contro l'inquisito, e per lui non poteva valere neppure la prova dell'alibi.

L'inquisitore, che conduceva il processo delle streghe di Levone, il professore di canoni venerabile Chiabaudi, era, come si vedrà in seguito, troppo zelante e versato nel suo mestiere per aver tralasciato di sottometterle nel corso di quei mesi a tutte le terribili prove ch'erano in sua mano.

Però, se la processura era stata lunga, e faticosa l'opera di strappare dalle misere donne la voluta confessione, ottenuta questa, le ultime formalità furono spicciate sollecitamente.

In una delle più belle posizioni del Canavese, sovra un colle che s'innalza a 428 metri e sotto al quale si spiega il magnifico panorama delle fertili pianure canavesane, sorge attorniato da popoloso borgo il castello di Rivara. L'ampio fabbricato, di cui si compone, conserva ancora ai dì nostri qualche traccia dell'antica severità, ma nel secolo XV il carattere delle sue costruzioni e l'insieme dell'aspetto rispondevano ancora compiutamente all'antico prestigio di ragguardevole castello feudale. Il giro dei massicci bastioni,

le pesanti saracinesche dell'ingresso, a cui si giungeva per un ponte levatoio continuamente guardato dagli scherani del signore appoggiati alle loro picche; e più in su l'elevarsi di torri amerite, dalle cui alte cime le vedette accanto alle famose colubrine spiavano ogni più discosto accesso, estituivano un complesso imponente che incuteva rispetto e timore al passante e si presentava da lungi come una ran massa nera.

È in questo castello all'ombra della illimitata autorità dei signori del luogo che l'inquisitore Chiabaudi aveva posta la sede del suo terribile tribunale. In una delle grandi sale della parte superiore di esso, che la mente ci dipinge ancora tappezzata di cuoio rabescato ed arredata del severo mobilio dell'epoca, sedendo egli a giudizio il giorno 5 di novembre, attorniato dagli spettabili e generosi signori Antonio e Giacomo fratelli e Ugonino figliuolo d'Antonio di Rivara dei conti di Valperga, scelti a testimoni, ed assistito dal notaio e da frà Lorenzo Butini dell'ordine di S. Domenico di Torino e maestro in sacra teologia, invocato il nome di Cristo e della gloriosa Vergine Maria, proferiva e promulgava la sentenza definitiva contro le due streghe di Levone.

La séntenza diceva così:

NEL NOME DEL SIGNORE COSI' SIA

Noi Francesco Chiabaudi giurisperito in ambe leggi, Commissario e delegato dei reverendi padri il Vescovo di Torino e Michele de Valenti priore di S. Domenico della stessa città, Inquisitore dell'eretica pravità in Lombardia, specialmente deputato, come consta per lettere patenti, dando seguito all'assegnazione nostra cadente in questo giorno de Cra,

duta la potestà attribuitaci dal Vescovo e dall'Inquisitore apostopredetti,

dute le informazioni da noi prese contro le accusate, non che le ac-

Viste le spontance loro confessioni di commessa eresia ed eretica pravità.

iste le molteplici e spesso ripetute conferme, e tenuto presente quanto risulta dal processo, perchè dalle confessioni da esse fatte spontaneate risulta che esse sono streghe, eretiche, che hanno rinnegato Iddio,

conculcata la croce, prestata fedeltà al demonio in segno della quale gli offrivano tributo e che per arte diabolica e di proposito deliberato hanno perpetrato e commesso molti altri e diversi malefizi,

Tenendo davanti agli occhi Dio solo, secondo il costume dei nostri maggiori sedendo pro tribunali con nostra sentenza definitiva pronunziamo e dichiariamo che le predette Antonia e Francesca sono state e sono streghe ed eretiche e devono essere rimesse al braccio secolare come per le presenti le rimettiamo, dichiarando i loro beni confiscati (1).

Pronunziata la sentenza, l'inquisitore Chiabaudi affidava al frate domenicano Lorenzo Butini, il quale lo seguiva a far tirocinio d'inquisizione (2), l'incarico dell'esecuzione, della rimessione, della pubblicazione del processo e della consegna delle condannate al podestà di Levone e d'ogni altra cosa che ancora fosse necessaria a farsi.

In questa consegna delle condannate alla potestà laica è egli il riflesso di condizioni particolari dell'inquisizione in Piemonte che dobbiamo ravvisare, od una fina malizia del S. Uffizio che, precluso ogni scampo alle sue vittime, sdegnando la responsabilità odiosa dei suoi giudicati, lasciasse al potere civile, come a suo abietto servo, la parte degradante di carnefice?

L'inquisizione, introdotta in Piemonte nella seconda metà del secolo XIII, estese largamente la sua azione nei varii stati in cui era allora diviso (3), ma la saviezza dei nostri Principi, gelosi della pienezza della loro giurisdizione e interpreti fedeli del sentimento popolare che vi era riluttante, non tardò a far nascere un particolare studio a frenare l'esercizio del terribile tribunale. Per tempo i Principi di Savoia avevano compreso che lasciando le vite dei sudditi in

<sup>(1)</sup> Questa sentenza fu stesa di pugno dello stesso Inquisitore Chiabaudi. Per chi fosse curioso di conoscerne la scrittura ne ho dato in principio l'esatto fac-simile fotolitografato col testo di fronte. Il lettore avrà così anche una prova di fatto che seguo fedelmente i documenti.

<sup>(2)</sup> Fra Lorenzo Butini di Fontanile fu Inquisitore d'Alessandria nel 1490, ove fece onore al maestro lasciando negli Archivi del S. Officio la traccia dei suoi processi. Cfr.
Elenco degli Inquisitori Alessandrini del P. domenicano Francesco Muzio ms. della
biblioteca d'Alessandria.

<sup>(3)</sup> Sclopis, Storia dell'antica legislazione del Piemonte, Torino, 1833, pag. 484.

balia ad una potestà straniera, se amicandosela poteva essere talvolta potente strumento di dominio, poteva altresì risolversi in causa d'incomoda soggezione. Tornando malagevole per quei tempi di venire nel loro intento propugnando apertamente le prerogative sovrane, fin dai primi anni del secolo XVI s'ingegnarono essi di sottoporre l'esercizio della inquisizione alla vigilanza della magistratura laica per la via di privilegi papali. I brevi di Giulio II delli 8 maggio 1506 e di Leone X del 18 maggio 1515 sancirono il principio della sorveglianza del poter civile sul S. Ufficio. Così i Principi Sabaudi finirono per far trionfare nei loro Stati la massima che l'inquisizione non potesse procedere a qualunque cattura, tortura, a qualunque sentenza interlocutoria o definitiva, senza la presenza ed il concorso di magistrati laici ordinarii (1).

Era stato questo certamente provvido e savio consiglio, che impedì di buon'ora presso di noi al S. Uffizio d'essere strapotente; però coi principii di cui per molti secoli restò imbevuta la giustizia criminale di tutti i paesi, il risultato non era gran fatto diverso nei processi di quel genere, nè la magistratura laica sotto l'impero di teorie imposte alla coscienza poteva guardare di miglior occhio gli accusati di stregoneccio e d'eresia.

D'altra parte al tempo del processo delle levonesi la forza e l'autorità del principato di Savoia era ancor lungi dall'essere in condizioni di tener in rispetto l'inquisizione, travagliato com'era da intestine discordie e da una minorità che lasciava le redini del governo nelle mani di una donna, la tutrice Giolanda di Francia. Ma neppur quando l'influenza del principato sabaudo fosse stata in grado di esercitare un'azione correttiva e benefica avrebbe potuto venire in soccorso delle povere donne di Levone, giacchè il loro pro-

<sup>(1)</sup> Schopis, 1. cit.

cesso quantunque mosso dall'inquisizione di Torino si agitava in altro stato, quello del Marchese di Monferrato e sotto l'impero della giurisdizione feudale piena ed illimitata dei signori di Valperga-Rivara, che da sovrani amministravano la giustizia.

Trattenendosi dal portar la mano nei supplizi, l'inquisizione voleva bensì dar a divedere di essere ossequente al divin precetto che la Chiesa aborre dal sangue, ma in fondo alla massima che alla giustizia secolare s'apparteneva d'eseguire le sue sentenze e di punire (1), non si ascondeva che un malizioso artifizio. Se l'inquisizione non rizzava essa stessa il rogo e non stendeva la mano ad appiccarvi il fuoco e ne lasciava il carico al braccio secolare, non era altro che l'effetto d'una ipocrita finzione. Questa ipocrisia ci si svela in un modo ributtante nell'ultima frase che non ho ancora riferita, con cui è chiusa la sentenza. L'inquisitore Chiabaudi ben sapeva che le sue parole segnavano la morte inevitabile delle condannate, ben conosceva che la sua sentenza non poteva avere altro effetto, pure, pronunziata la confisca, la chiudeva con questa mansueta dichiarazione: « Protestando tuttavia che per ciò che abbiamo fatto non intendiamo nè direttamente nè indirettamente d'infliggere o di far infliggere alcuna pena corporale alle sentenziate, scongiurando anzi il podestà ed ogni altro ufficiale d'agire in conformità » (2).

Nello stesso giorno 5 novembre il maestro in sacra teologia frà Lorenzo Butini, riflettendo che « poco gioverebbe il dar sentenze se non sortono l'effetto d'essere eseguite », dava compimento al suo mandato consegnando formalmente al podestà di Levone l'Antonia e la Francesca siccome stre ghe, eretiche ed apostate, e ripeteva egli pure la protesta

<sup>(1)</sup> Sprenger e Institutor hanno formolata tale massima nella parte II, quaest. 1 cap. XVI, del Malleus malescarum, pag. 166: « ..... licet judicis ecclesiastici sit cogno scere et iudicare, tamen iudicis secularis est exequi et punire, ut patet, extra de haeres capit. ad abolendum, et c. urgentis, et c. excomunicamus utrique.»

<sup>(2).</sup> V. il testo della sentenza riportato in principio di contro al fac-simile.

che non intendeva con questa consegna d'infliggere ad esse alcuna pena corporale, nè tampoco di acconsentirvi. Pilato, che consegnando Cristo alle turbe perchè lo mettessero in croce si lavava le mani e con ipocrito cinismo ripudiava dal suo capo il di lui sangue, avrebbe trovato facilmente dei degni colleghi nel tribunale del S. Uffizio.

Così era venuto il turno dell'autorità secolare, a cui non spettava omai più che un puro simulacro di giudizio, per metter termine alla passione delle due misere donne.

Due giorni dopo la consegna, cioè il dì 7 novembre, Bartolomeo Pasquale di Levone, podestà del luogo per gli spettabili e generosi signori Gioffredo, Evasio e Cristoforo Bernardo del fu spettabile signor Giovan Francesco di Rivara dei conti di Valperga, andato ad assidersi presso la casa dei Giachetto, il qual luogo aveva scelto, come era costume del tempo, per suo tribunale in tale solenne circostanza, prima di prendere una decisione volle sentire il parere dell'uomo di leggi, o, come allora dicevasi, del sapiente (1).

Sorse pertanto Vincenzo di Front, chè tale era il nome di quel consultore legale, e raccolti nella mente i canoni del diritto criminale vigente ed il corredo delle necessarie citazioni, prese così a dire:

Egregio Podestà! Avete da giudicare sulle cause e processi formati contro Antonia De Alberto di Levone, inquisita, esaminata, confessa e ripetuta dal venerando professore in ambe leggi e sommo giurista in diritto canonico Francesco Chiabaudi, giudice delegato munito di tutte le necessarie facoltà dal Vescovo di Torino e dal Priore del Convento di S. Domenico inquisitore nella Lombardia superiore, non che contro Francesca Viglone pur essa di questo luogo e mi chiedete come debbasi da voi giudicare contro di esse pel delitto di stregoneria, d'eresia, d'eretica pravità e di apostasia di cui sono diffamate e condannate.

Rispondo che secondo le chiare disposizioni del cap. 18, degli eretici, tit. II, libro V, delle Decretali che dice: — affinchè l'inquisizione

<sup>(1)</sup> I podestà che si deputavano al governo delle terre nel medio evo, sia dai comuni liberi che dai seudatari esercivano le funzioni di giudici ma erano di rado o quasi mai giurisperiti, si sacevano perciò assistere da un uomo di legge che conducevano ai loro stipudi

contro l'eretica pravità possa prosperare a gloria di Dio ed acerescimento della fede, ecc., e secondo quanto prescrive la legge su
Manichei del Codice Giustinianeo al titolo V del libro I, cap. 1 e 4, a
cosa da lasciarsi all'arbitrio del giudice. Una volta che il giudice ha
pronunciato e le ha rimesse nelle vostre mani devono essere giudicate a norma della potestà di cui siete investito dagli spettabili signor
di Rivara e di Levone ed in virtù dell'officio vostro a cui spetta d
perquisire i delitti e scoperti punirli affinchè il luogo commesso alla
vostra giurisdizione sia purgato e mondo delle male femmine e pessime
del cui genere si è scoperto essere l'Antonia De Alberto e la Francesca
Viglone.

Perciò io sono di parere, egregio Podestà, che attesa la sentenzi proferta contro di esse, per la quale vi consta ch'esse sono state e soni eretiche, apostate e streghe e ritenuto che dai loro processi, confession e ripetizioni risulta ch'esse stesse hanne detto, propalato e divulgato e spontaneamente confessato (1) in presenza di voi stesso e di altri test degni di fede d'aver apostatato dalla santa fede rinnegando Dio e la fede cattolica, conculcando la croce coi loro piedi, facendo lega col demonio nemico della religione cristiana prestandogli fedeltà e pagandogli tri buto, d'aver perpetrato gli omicidi dei quali vi si è data lettura, d'essere andate ad illecite congreghe notturne e diurne e d'aver camminat contro le disposizioni del diritto, voi dobbiate colle solenni formaliti d'uso, a punizione di così detestabili sceleratezze pronunziare che le predette donne devono essere tradotte all'ultimo supplizio, il qual ultimo supplizio interpreto essere l'arsione sul rogo a cui siano condotte perche su di esso periscano nel fuoco (2).

Le conclusioni del consultore Lorenzo di Front eranc nette e precise, esse s'informavano rigorosamente al diritte criminale dell'epoca. Stabilita per punto di partenza indi scutibile la sentenza del giudice ecclesiastico, non era più questione nè di discussioni, nè di dubbi, non trattavasi più d'un giudizio, ma di una semplice formalità in cui la difess non aveva neppur più la parola e senz'altro s'andava dritt all'applicazione della legge punitiva, affastellamento mostruoso di mal accozzate interpretazioni del diritto romano e di torte deduzioni del diritto canonico.

Al podestà non rimaneva più che seguir la via e rivesti

<sup>(1)</sup> Per queste confessioni spontanes il lettore tenga presente l'avvertenza fatta que sovra a pag. 213 e 214.

<sup>(2)</sup> Ancora nel sec. XVII la nostra legislazione non conosceva altra pena per quest delitti. « La pena del delitto di magia, dice De Ville, è il fuoco dopo aver fatta ammendi in pubblico, testa e piedi nudi e la corda al collo (Estat en abrégé, citato p. 109).

della sua autorità le parole stesse tracciategli dal suo consultore legale (1). Fattesi perciò condurre innanzi le già condannate, nel luogo sovraccennato, la tromba dal banditore squillò tre volte a convocare tutto il popolo di Levone, di Rivara, della castellata e dei luoghi circostanti, che affollato era corso a quell'insolito spettacolo, ed assunti a testimoni Turino Cavallo, Giacomo Sacarione, Pietro Rugia ed Antonio Toreani di Rivara, il podestà invocato il nome di Gesù Cristo e protestando di non pendere nè a destra nè a sinistra, ma di procedere per retto tramite, come s'esprimeva la formola di rigore, sui considerandi che precedono e massimamente sul consiglio del sapiente, condannò le due donne all'ultimo applizio per arsione nel fuoco, cosicchè vi dovessero totalmente perire, ed a dover essere condotte per la via pubblica sino al luogo destinato dalla giustizia. Commise inoltre e mandò a Lazzaro Scileti l'esecuzione della sentenza, prescrivendo a lui di riferirne ed al notaio di stenderne pubblico istrumento.

Di lì a poco il triste convoglio si muoveva e sfilava per le strette e tortuose vie di Levone in mezzo ad un silenzio sepolerale senzachè le vittime incontrassero sui loro passi nè un ultimo addio, od una lacrima di amici o di parenti, nè uno sguardo pietoso, chè anche il minimo segno di affetto d'un parente per un condannato dell'inquisizione era delitto ed un pericolo, e negli altri lo spavento soffocava ogni senso di pietà. Così le vittime s'incamminavano al luogo del supplizio, al cui spettacolo straziante abbiamo già assistito.

Lo spavento era il carattere dominante e saliente dei procesi di stregoneccio. Colla mente disordinata da fantastiche

<sup>(1)</sup> La parte del giudice secolare viene determinata così, dal Malleus maleficarum di Serminata ed Institutora: « Unde et iudex secularis si tradat talem ordinario ad iudicadam, habet tamen per se eundem punire, postquam ab episcopo sibi traditur...... » 1. c., pag. 164.

paure di malefizi i testimoni deponevano, sotto l'incubo di puu rose apprensioni delle fantasticherie demondogishe acciecat i giudici sentenziavano. Incatenata la mente da un'atrece non dirò convinzione, ma aberrazione, frutto di mal dirett studi e di indigeste ed insensate lucubrazioni teologico giuridiche, i giudici (parlo qui dei sinceri) avevano finite per persuadere a sè stessi di aver a fare realmente cogl spiriti d'averno e di trovarsi alle prese in una lotta a corpo a corpo collo stesso demonio, del quale le streghe non erane che gli agenti. Da quest'ordine d'idee e dall'opinione ch'en meritorio e glorioso lo spegnerle ad ogni modo erano pre ceduti gl'insani principii che infestavano il diritto criminali di quei tempi. L'aver a combattere un nemico tanto potente d'astuzie e d'inganni era invero una lotta formidabile, per ciò la paura, sempre pessima consigliera e crudele, avevi inventata la procedura secreta, che associatasi alla ferocia di processanti incalliti allo spettacolo del dolore ed alle malvagità ed alla cupidigia di guadagno, che spesso era in molti di quei giudicanti, trasse fuor d'ogni retta via k giustizia criminale e quindi sulla china delle false inter pretazioni di Giulio Claro e di altri testi dei migliori giuristi (1) di aberrazione in aberrazione fino alle enormità della massima che per giungere alla prova di siffatti delitt era lecito di falsare qualunque diritto, e non osservare alcuna formalità. Massima che professavano ancora du secoli più tardi criminalisti di grido, come Marsilio, Me nocchio, Binsfeld, Farinaccio, Bodino, Del Rio e vari altri (2) La questione e la tortura non furono che un corollario

La questione e la tortura non furono che un corollario naturale del falso principio, mezzi che dovevano condurre come condussero, la procedura criminale a spaventevoli risultati. Davanti ad alcuno di questi terribili mezzi ogni

<sup>(1)</sup> Jules Gendebien, Études sur les mœures judiciaires du XVII siècle. Braxelles 1846, pag. 205.

<sup>(2)</sup> J. GENDEBIEN, op. cit., pag. 206.

Morentina, ad esempio, consistente nella privazione del sonno, cui si sottoponeva il paziente, dice il teologo padre Marsilio, che ne era l'inventore e che la chiama un mezzo dolce, « non vi era nè forza di temperamento, nè patto di silenzio fatto col demonio che potesse resistere, e tutti i pazienti erano costretti a confessare ciò che si voleva da essi » (1).

Ma in fondo in fondo non poteva essere nell'interno di quei giudici quella serena e tranquilla sicurezza della coscienza che sola aleggia nelle sfere del vero e che rende augusto il carattere della giustizia. L'animo loro ravvolto nelle terribili spire d'un fatale errore poteva bensì essere dominato da una convinzione, ma l'uomo non poteva sottrarsi al sentimento ch'esso agiva esagitato da passione, le false paure parlavano in lui troppo fortemente.

L'inquisitore condannava, ma protestava di non voler infliggere pena corporale; frate Butini consegnava le vittime al braccio secolare, ma rinnovava la protesta, egli non acconsentiva che si torcesse pur un capello alle misere; il consultore consigliava la pena di morte, ma ne metteva la responsabilità a carico della sentenza dell'inquisitore; il podestà la decretava, ma si appoggiava massimamente sul parere del suo uomo di leggi e si copriva col di lui consulto. Vi ha in tutto questo un qualche cosa che mette raccapriccio; in nessuno vi era la sicurezza piena della coscienza, in tutti un intimo senso, cui la passione imponeva silenzio, ma che non poteva soffocare, diceva che era una iniquità quella che commettevano.

Ai soli nomi di malefizi operati per arte diabolica, di fe-

k

<sup>(1)</sup> Marsil, in 1. 1, ff. De quaest., nº 76, riferito da Farinaccio, quest. 38, nº 70.

deltà e di tributi prestati al demonio, di congreghe notturne e di stregonecci la fantasia evoca la tetra e grottesca fan tasmagoria dell'improbabile e dell'impossibile, e si presen tano all'immaginazione ad uno ad uno i chimerici delitt che turbavano il sonno ai creduli e superstiziosi nostri avi e che davano materia a criminalisti e a demonografi per intiere biblioteche di dottissimi volumi in foglio. Tutti gli orribili delitti, in una parola, che fanno capo alla figura imponente del gran ribelle dei cieli, al superbo competitori di Dio, a Satana, l'immortale vinto del cristianesimo, il ne mico eterno dell'umanità. Tali erano appunto le imputazion sotto il cui peso le streghe di Levone avevano dovuto sa lire il rogo.

L'atto d'accusa, o, come ora si direbbe, le requisitoria scampate alle ingiurie del tempo, sono per noi un documento prezioso. Sulle sue traccie figuriamoci di strappare le maliarde dalle mani dell'inquisizione, riportiamole ad al cuni anni prima in piena libertà, mettiamoci in loro compagnia, e saliti con esse a cavalcion dei venti viaggiamo pei regni del meraviglioso satanico, nei cui spazi si stancarono le ali tante fervide fantasie di poeti. Ma le streghe di Levone non s'innalzavano nelle sfere del poetico terribile, nè scendevano coi loro voli nei tenebrosi soggiorni dell'infernale loro signore; esse radevano il suolo dei fatti vol gari. Percorrendo la lunga lista delle loro accuse, è un altre sentimento quello che sentiamo nascere in noi; ci sentiamo stringere il cuore pensando che per così insensate stravaganze si potesse levar la vita a misere creature, e un senso di angoscia ci opprime se diamo uno sguardo all'origine delle accuse ed alle prove con cui si sostenevano.

Il processo, come ci dice l'inquisitore nelle sue requisitorie, aveva avuto principio da ciò che « precedente la fama « pubblica riferita da insistenti vociferazioni di malevoli e d « persone veridiche e degne di fede era pervenuto alle sue corecchie ed a sua cognizione, che le dette Antonia De Alberto, Francesca e Bonoveria Viglone e Margarota Braya avevano commesso incantesimi e stregherie e prevaricato dalla fede nostra e del salvator Gesù Cristo.

Non faccia meraviglia l'ingenua dichiarazione dell'Inquisitore d'aver pure tenuto dietro alle vociferazioni di malevoli. Davanti al S. Ufficio non era luogo di distinzioni; le deposizioni e le testimonianze di nemici anche capitali, anche i più sospetti valevano ugualmente come quelle di persone le più degne di fede, valevano le testimonianze di fanciulli, avevano valore uguale quelle del figlio contro il padre (1).

I capi d'accusa portati contro le donne levonesi sommano a 55, ed ognuno di essi è chiuso invariabilmente dalla formola ripetuta cinquantacinque volte « e questo è vero, notorio e manifesto come lo dimostrano la fama e voce pubblica ». La pubblica fama adunque, questa cieca e crudele espressione dell'ignoranza e della superstizione d'una stupida turba di campagnuoli era stata la prima causa impellente a procedere e quindi serviva come prova irrecusabile assoluta delle imputazioni ch'essa stessa aveva fatto nascere, un elemento indiziale, cambiata parte, diventava prova di sè stesso. Non potrebbesi immaginar nulla di più assurdo, pure la voce pubblica contava per gran cosa nei processi di sortilegio, il minimo sussurro autorizzava l'istruzione d'un processo e contava fra gli elementi di prova più decisivi.

Quant à la preuve, scriveva ancora De Ville nel sec. XVII, se fait par la question, par les menaces, lorsque les citts s'en sont ensuivis, par le bruit commun » (2) e si noti ch'egli si professava molto prudente e circospetto in simili processi.

<sup>(1)</sup> Bostor, Code des sorciers, stampato in seguito al Discours exécrable des sorciers.
(2) De Ville, Estat en abrégé ecc., cit., pag. 108.

Data anche solo la calunnia d'un malevolo, pel sistema di procedura di quei tempi ve n'era oltre quanto abbisognava per aggiungervi la confessione così detta spontanes e dare all'imputazione il valore di certezza assoluta. Ancera nei secoli XVI e XVII era ricevuto nella giurisprudenza criminale che nei delitti atroci, fra i quali la stregoneris era uno dei primi, la sola voce pubblica, il più lieve indizie bastavano per far mettere un nomo alla questione (1). Si pensi ora ciò che si credesse lecito nel XV il S. Uffizio, quell'illimitata potestà che poteva punire nelle sostanze, nell'onore, nella fama e nella gloria, nelle persone prendendole, incarcerandole, sottoponendole ai tormenti, mettendole al bando e segnandole colla croce (2). S'immagini ognunc di che fossero capaci i giudici di esso che potevano spingersi fino a mentire promettendo agli imputati che se confessino faranno grazia sottintendendo alla repubblica ( che la confessione procaccierà loro la vita sottintendende la eterna (3). Questi infami suggerimenti e consigli dava a giudici, come di mezzi leciti ed onesti, un luminare delle dottrine demonologiche, il famoso gesuita del Rio, le veglie del quale, diceva Manzoni, costarono più vite che non le imprese d'un conquistatore ed il di cui libro « divenne il teste più autorevole e più irrefragabile e norma ed impulso po tente di legali, orribili, non interotte carnificine ». L'applicazione della questione che coronava questi mezzi veniva a dare immancabilmente il complemento di prova; quale fosse l'effetto di certe questioni lo dice il padre Marsilio « facevano confessare ciò che si voleva ».

Il lettore avrà notato che il processo, oltre le due donne

<sup>(1)</sup> J. Gendebien, op. cit., pag. 206.

<sup>(2)</sup> Collectio et explicatio sorum quas pertinent ad officium inquisitionis. Cod. dell Bibliot. Casanatense di Roma segnato A. IIII, 49, presso Amati, Processus contra Val denses citato.

<sup>(3)</sup> DEL Rio, Disquisitionum magicarum ecc., lib. V. De officio iudicis.

perite nelle fiamme al prato Quazoglio, ne comprendeva anche due altre, una Bonaveria Viglone forse parente della giustiziata e la vedova Margarota Braya, ed il suo pensiero sarà corso senza dubbio all'idea consolante che l'innocenza di esse fosse apparsa così evidente da trionfare di tutti gli inganni e da costringere l'inquisitore Chiabaudi a rimetterle in libertà. Egli s'ingannerebbe; « l'antica giustizia criminale, secondo un paragone molto vivo di uno scrittore di cose giudiziarie (1), s'assomigliava a quelle macchine potenti inventate dall'industria moderna e che chiamansi laminatoi, esse divorano e torcono il ferro con una forza ed una facilità meravigliosa, ma se il minimo lembo del vestito d'un imprudente operaio viene a sfiorarle, in un batter d'occhio il disgraziato è stritolato e ridotto in una massa informe. Nello stesso modo, dal momento in cui uno aveva dato presa all'azione penale si sentiva travolto da un potere irresistibile ed era per così dire laminato da quella inesorabile giustizia che non abbandonava più la sua preda e da cui non era possibile uscire se non rotto, massacrato e condannato ».

Se un così terribile paragone calza alla giustizia criminale in genere di tempi meno antichi di quelli in cui avveniva il processo di Rivara, doveva essere certamente peggiore di gran lunga la procedura dell'inquisizione in quei tempi più barbari.

Se uno stesso rogo non aveva divampato anche attorno a queste due inquisite esse lo dovevano ad altre circostanze che non erano nè la loro innocenza, nè un momento di pietà del giudice inquisitore. L'innocenza e la pietà erano del pari impotenti a far sentire la loro voce al cospetto dell'inesorabile tribunale.

La Margarota, più fortunata, era riuscita a fuggire dalle carceri del castello di Rivara. I particolari di una fuga così

<sup>(1)</sup> J. GENDEBLEN, op. cit., pag. 160.

straordinaria ci sono rimasti sconosciuti, ma nel rumore che certamente avrà destato in quei tempi, non avranno mancato d'intrecciarvisi mille storielle di mezzi sovrannaturali forniti dallo stesso demonio alla sua devota. Per noi, le difficoltà sicuramente grandi che la Margarota avrà dovuto superare nella sua fuga possono tutt'al più farci pensare agl'ingegnosi sforzi d'un amore o ad una di quelle combinazioni romanzesche delle celebri evasioni a cui la storia delle moderne cospirazioni politiche e delle fughe dalle prigioni di stato ci ha abituati.

Quanto all'altra inquisita, la Bonaveria, sarebbe forse stata miglior ventura per essa l'aver trovata la morte colle compagne, giacchè ancora ai 25 di gennaio del 1475, la vedremo a lottare col suo giudice e colla tortura. La forza della sua complessione fisica probabilmente od un'indomita costanza avranno solo ritardato per essa l'inevitabile suplizio.

I fatti criminosi che costituivano i capi d'accusa sui quali l'inquisitore si era proposto di cercare la verità e trovatala « ingiungere penitenza salutare e pena condegna », scopo che egli solo sapeva conciliare colla dichiarazione apposta alla sua sentenza, erano i seguenti:

1. D'avere l'Antonia da 14 e più anni addietro e la Francesca da 12, non tenendo Dio davanti agli occhi ma piuttosto il nemico del genere umano, in grande vilipendio e vituperio del salvatore e redentore Sig. Nostro Gesù Cristo e di tutta la celeste curia e dell'ortodossa madre Chiesa e sede cattolica, non che dei prefati sig. Vescovo ed Inquisitore e del loro pastorale officio, come altresì del braccio secolare, contro la propria coscienza e con massimo pregiudizio e detrimento delle loro anime, fatta una croce in terra e quindi più volte calpestata coi piedi rinnegando Iddio, la curia celeste ed il battesimo.

E ciò è vero, notorio e manifesto come dimostrano la fama e voce pubblica.

2. D'avere le sovranominate colle loro complici per suggestione diabolica ed a persuasione l'Antonia del fu Pietro Braya di Levone eretico, la Francesca di Giacobina madre di Giovan Camerlo pure eretica di Forno Rivara e la Bonaveria della stessa Antonia, pur essa eretica, prestato fedeltà ed omaggio ciascuna ai loro demoni infernali che fino a quell'anno avevano tenuto e considerato per loro maestri ed amanti (amo-

rosos). Cioè l'Antonia ad un certo demonio infernale che chiamava Pietro, la Francesca a certo altro demonio che nominava Gabriele, la Bonaveria a cert'altro demonio che chiamava Giovanni e la Margarota ad un altro demonio infernale il cui nome non si potè sapere per la di lei fuga. In segno della qual fedeltà ed omaggio offerivano ad essi ogni anno l'una un pollo, l'altra un pollo nero, la terza un gallo od una gallina neri.

E ciò è vero ecc.

- 3. D'avere le nominate Francesca ed Antonia e complici, spesso e ripetute volte avute e commesso sessuali relazioni (carnalem copulam) cogli stessi Pietro, Gabriele e Giovanni loro amanti, maestri e demoni infernali. Nei quali amorosi abbracciamenti, avevano esse confessato non esservi altra differenza tra creatura umana ed essi demoni infernali loro maestri se non che questi al tatto davano un senso di freddo (quod in choitu alia non est differentia de homine humano ad ipsos demones infernales eorum magistros nisi quod in choitu frigidi in tactu videntur pariter et in choitu). E ciò è vero, notorio ecc.
- 4. Di non essersi più confessate dei predetti e dei seguenti malefizi dacche entrarono nella setta degli stregoni occultando i loro delitti. E ciò è vero, notorio ecc.
- 5. D'esser andate coi loro complici in grandissima comitiva talora di più e talora di meno, coi loro maestri, amanti e demoni infernali di notte tempo e con altri della setta degli stregoni, dei quali alcuna volta re n'era cento, altre volte ducento, cinquecento e settecento e più ed suche tanti da non potersi più numerare e conoscere, al pian del roc, sul monte Soglio, al luogo detto al porcher, nel prato Aviglio, nella Ce-pegna, nel prato Lanceo e in altri molti e diversi luoghi (1), nei quali menavano danze e facevano le loro sinagoghe al suono ed ai canti dei demoni infernali, ballavano con essi e cogli altri tutti della loro setta. E ciò è vero, notorio ecc.
- 6. D'avere la predetta Francesca, secondochè essa stessa aveva conlessato, tenuto un certo unguento datole dal di lei maestro ed un bastoncino, ogniqualvolta ungeva il quale si trovava colla comitiva degli altri
  talvolta a Venezia, talaltra a Pavia, ad Ivrea ed in molti e diversi altri
  luoghi lontani ove tutti insieme commettevano vari ed infiniti mali. E
  ciò è vero ecc.
  - 7. D'essere andate le predette inquisite coi loro complici, di notte

<sup>(</sup>l) Non mi venne fatto di trovare ove sia la località qui indicata col nome di pian del rec (planum rochi); nella valle di Lanzo vi ha il ponte del roc, e non è improbabile che m piano dello stesso nome sia in quelle vicinanze, potrebbe anch'essere lo stesso che il pian delle streghe. Il monte Soglio, anche detto Arseul o Cima del Caluso si eleva alle spalle di Levone a 1971 m. sul livello del mare. Credo che il luogo detto al porcher sia le stesso pianerottolo che trovasi sulla montagna al disopra di Forno Rivara ove serge la borgata che conserva il nome i porcher. Del prato Aviglio, dopo molte inutili ricerche trovai casualmente menzione in un ordinato della città di Torino del 1352; esso ca al di là della Dora. Cepegne o Sepegne diconsi i boschi che coprono le montagne al di sepra di Levone dei quali una parte gli appartiene. Il prato Lanceo era sulle fini di Cerie.

tempo, più e più volte al cimitero di S. Giacomo di Levone (1) e d'avervi disseppellito fanciulli e prese piccole ossa e midolli con cui fabbricavano unguento e polveri velenose per uccidere ed avvelenare persone ed animali, mescolando colle dette polveri dei rospi ed altre materie velenose. E ciò è vero, notorio ecc.

- 8. D'avere la predetta Francesca, colle altre complici, com'essa stessa confessò, seminato di quelle polveri nei prati ed in altri luoghi sull'erba ove pascolavano bestiami d'alcuno da esse odiato, i quali mangiando l'erba su cui era sparsa la polvere disseccavano (2) a poco a poco finchè morivano. E quindi dicevano che tali bestie erano spolmonate. E ciò è vero, notorio ecc.
- 9. D'essere più e più volte, talora una per settimana, talora una al mese o più o meno, secondochè stabilivano, andate colle loro complici e coi demoni infernali loro maestri ed amanti, in diversi luoghi ed a diverse case per entrarvi e nuocere.

Avveniva però che quando volevano introdursi nelle case qualche volta nol potevano, ma questo succedeva solo delle cento una, chiedendo esse il perchè, rispondevano i demoni: « dan vota che za non zial andar » (diamo di volta, che qua non si può andare). E interrogate perchè così non potessero entrare, alcune di esse confessarono che in quelle camere ed in quei luoghi in cui vi era una croce di palma o d'olivo, ovvero del pane benedetto nei rami delle palme, ivi non possono nè entrare nè parimenti nuocere a quelli che si segnano bene col segno della croce, ma che gli altri che vivono fatuamente, trattano da fatui e da sciocchi. E ciò è vero, ecc. ».

- 10. D'essere andate, come se n'ebbe da alcuna la confessione, coi loro-maestri infernali, d'averli seguiti nelle case e nelle stanze in cui essi s'introducevano e d'avervi commessi e perpetrati malefizi in loro compagnia. E ciò è vero ecc.
- 11. D'avere la predetta Antonia, istigata da spirito diabolico, stretta colle mani sul petto, stregata ed ammaliata una bambina di tre mesi che il di lei figlio Giovanni aveva avuta da sua moglie Beatrice così fattamente che la bimba visse più solo quattro o cinque giorni, quindi mori. E ciò a persuasione del detto Pietro di lei maestro ed amante infernale che le ne fece comando dicendo che vuoi tu fare di questa vecchietta! stringila nel petto. E ciò è vero ecc.
- 12. D'essere le nominate Antonia e Francesca con altri loro complici in questo stesso anno al principio di marzo, entrate di notte tempo nella casa di Michele Bogio di Levone e d'avervi preso un di lui figliuolino che stregarono, strinsero ed ammaliarono fino a un determinato tempo fra il quale morì. E così è vero ecc.
- 13. D'aver fatto lo stesso nella casa e ad un fanciullo di Stefano Pasquale pure di Levone che stregarono e serrarono nelle mani unte dei loro

<sup>(1)</sup> L'antico cimitero di Levone presso la chiesa parrocchiale.

<sup>(2)</sup> Voce rimasta nel dialetto sul Canavese (tsiché) per intisichire di malefizio.

unguenti velenosi, cosicchè il sangue gli usciva per le ginocchia e quindi fra due giorni mort. E ciò è vero ecc.

- 14. D'essersi le dette Antonia, Francesca, Margarota e Bonaveria introdotte, l'anno precedente, nella casa di Pietro Braya di Levone e presa una figlia di Michele Braya e legatele le mani strettala e stregatala per modo che di li ad otto giorni mori. E ciò è vero ecc.
- l5. D'essere andata la stessa Antonia colle sue complici, di notte tempo, vivendo ancora l'ora fu Giacomo Baravazio, al letto-d'Antonio di lui figlio e d'aver ivi stretta, toccata e stregata una bambina di lui che era nella culla, cosicchè rimastavi così stregata, alzatosi Giacobino perchè aveva da andare ad Oglianico le streghe dovettero allontanarsi e la figlia morì incontanente. E ciò è vero ecc.
- ls. Risultò pure dalle confessioni della predetta Antonia che quando essa e quelli della sua setta entrano nelle case che i demoni infernali a-prono loro per perpetrare i loro malefizi, affinchè i padri e le madri dei fanciulli non le sentano e si destino, pongono sotto i guanciali di essi od in altra parte del letto certe polveri od altre stregherie che non li lasciano destare finchè hanno consumato i loro malefizi. E ciò è vero ecc.
- 17. D'essere la predetta Antonia intervenuta colle sue complici in diversi luoghi a stregare ed avvelenare molte persone e d'avere particolarmente di complicità con altre presa parte allo stregamento di molte bestie bovine degli eredi di Pietro Braya, sicchè molte ne morirono, e quindi si diceva ch'erano morte di polmonta. E ciò è vero ecc.
- 18. D'aver ugualmente stregato ed ammaliato un bue di Tommaso Fiorio di Levone cosicchè fra certo tempo ne segui la morte. E ciò è vero ecc. 19 D'aver medesimamente stregata una vacca dei figli di Bartolomeo Baravazio di Levone e fattala così morire. E ciò è vero ecc.
- 20. Risultò pure dalle confessioni della stessa Antonia che dopochè fu carcerata ed ebbe propalato alcun che degli accennati malefizi, di notte tempo le apparve per due volte all'uscio del carcere il nominato Pietro demonio infernale di lei maestro ed amante, cioè la prima volta otto giorni decchè era ditenuta e le disse di non confessare cosa alcuna perchè confessando mal le sarebbe toccato non potendola aiutare perchè si trovava nelle mani del giudice spirituale. E la seconda volta il 23 di settembre, giorno in cui era stata esaminata, ed aveva confessato e le disse hai confessata la verità e facesti male, revoca e ritratta tutto ciò che hai detto altrimenti non ti posso aiutare perchè sei nelle mani del giudice spirituale ecc.
- 21. Risultò parimenti dalle sue confessioni che avendo un giorno Michele Bogieti di Levone condotti due buoi nel prato di essa Antonia il di lei maestro e demonio infernale si pose fra i due buoi facendoli strepitare e scorazzare con tanta veemenza che non fu più possibile d'ammansarli e ridurli alla stalla finchè non v'andò essa e non li ebbe toccati colle mani, dopo di che s'acquetarono. E ciò è vero ecc.
- 22. D'essere andata la predetta Antonia e complici nel luogo della Rocca di Corio alla casa di Giovanni Bono e d'avervi preso un bue che stregato di li a certo tempo morì. E ciò è vero ecc.
  - 23. D'avere nelle stesse circostanze di luogo e di tempo e di complicità

colle altre commesso lo stesso malefizio sovra un manzo a danno di certo Martino Ferando. E ciò è vero ecc.

- 24. D'essere andate le dette Antonia e Francesca con altre complici, un anno addietro, di notte tempo, alla casa di Giovanni Piacenza di Levone, d'avervi toccato e stregato un fanciullo e determinatone il fine ad un anno prossimo non ancora compiuto, per modo che d'allora in poi sempre giacque languendo come giace ancora al presente, cosicchè non vi è più sulla sua faccia figura d'uomo ma si vedono più solo le ossa. E ciò è vero ecc.
- 25. D'avere le predette con altri complici stregata e malifiziata una figlia dello spettabile signor Francesco ch'egli aveva data a balia alla nuora di Tommaso Boschiasso di Levone, mentre la nutrice l'aveva lasciata sovra un capuccio ed era andata a raccoglier rape. La quale bambina da esse stregata morì in quello stesso giorno. E ciò è vero ecc.
- 26. D'essere la nominata Antonia con altre sue complici andata, circa un anno addietro di notte tempo al luogo di Rivara ed introdottasi nella casa dell'egregio Bartolomeo Pasquale podestà del luogo, mentr'egli erasi recato a Roma, d'avervi preso un di lui figlio nella sua camera presso la di lui consorte e strettolo e stregatolo per modo che fra pochi giorni mort. E ciò è vero ecc.
- 27. Per confessione della sovranominata Francesca spontaneamente fattarisultò che il detto Gabriele demonio infernale alcune volte veniva a visitarla sotto forma di un montone nero e quindi cambiavasi in un bel fanciullo e così faceva all'amore con essa (et choitum habebat cum eadem) nei luoghi nei quali andavano alla ridda al suono di sampogne ch'era un suono più sordo di quello che usano i cristiani. Essa disse pure e confessò spontaneamente che dopochè fu carcerata, un giorno di giovedi il predetto Gabriele demonio infernale suo maestro venne di notte tempo alla porta del carcere e le disse: non temere chè ti libererò ben io di qui ma guardati dal confessare alcuna cosa ecc.
- 28. Risultò pure dalle confessioni della stessa Francesca ch'essa e le sue complici andavano spesso, anzi spessissimo, sul monte Soglio e negli altri luoghi sovramenzionati a menar danze e far sinagoghe coi loro maestri demoni infernali e dopo i balli uno diceva loro messa e predicava dicendo che facessero tutti i mali possibili perchè di qualunque mala azione egli le assolveva, diceva pure ad esse e predicava che non andassero a messa, non prendessero acqua benedetta e non facessero alcun bene e che lo stesso Gabriele demonio infernale spesso la batteva fortemente quando non voleva fare i mali che le comandava ecc.
- 29. Dalle sue confessioni constò ugualmente che un sei anni prima essa e le sue complici vennero al luogo di Rivara alla casa di quei De-Poleto nella quale avevano stabilito di operar certo malefizio ma che non vi poterono entrare perchè in essa vi erano alcune buone cose benedette. E ciò è vero ecc.
- 30. D'avere la predetta Francesca con molti ed innumerevoli della setta degli stregoni, quando andavano in corso ed alle ridde frequentemente e più volte stregati, malifiziati e disfatti molti bimbi e fanciulli. E ciò è vero ecc.

- 31. D'essere andata la stessa Francesca con altre complici una volta a Castelnuovo in una villa e d'avervi presa una bambina che trasportarono in cert'altra villa ove la stregarono, la strinsero ed uccisero. E ciò è vero ecc.
- 32. D'essere di notte tempo e con altre complici andata al luogo di Busano alla casa di quei de Pardis e d'aver quivi preso un fanciullo che stregarono e malefiziarono, sicchè quindi ne mort. E ciò è vero ecc.
- 33. D'essere la predetta Francesca con altre complici andata due volte di notte tempo al Forno di Rivara in certe case di cui essa ignorava il nome ove presi due bambini li stregarono e malifiziarono, cosicchè indi morirono. E ciò è vero ecc.
- 34. Mentre addi 19 ottobre la stessa Francesca veniva esaminata nel Castello di Rivara davanti all'inquistore e deponeva le sovradette cose, si volgeva indietro ad ogni istante verso il gran muro del castello e riguardando stupiva e vacillava nella deposizione. Interrogata perchè cost stupisse confessò che vedeva Gabriele di lei maestro demonio infernale il quale era sopra uno dei merli in forma di un gran corvo e le faceva segno di non deporre. E ciò è vero ecc.
- 35. D'avere la predetta di complicità con altra compagna percosso con pugni sul petto, sulle spalle e sul capo il figlio di Guidetto Pasquale di Levone mentr'era nel chiuso di suo padre, gettandolo a terra, per le quali percosse incominciò ad uscirgli il sangue per le nari e d'averlo stregato e malefiziato prefiggendo che dovesse perdere il sangue fino all'ultima goccia; e così avvenne sicchè nel termine di due o tre giorni morì.
- 36. D'essere andate la Francesca e l'Antonia sei anni innanzi o circa, di notte tempo, alla casa d'Antonio Davione di Levone e d'avervi preso un di lui figlio che strinsero, stregarono e malifiziarono, cosicchè fra pochi giorni mort. E quando lo stregarono gli torcevano il collo. E questo è vero e notorio ecc.
- 37. D'essere la suddetta Francesca di complicità colla Margarota ed Antonia de Alberto ed altre, sette anni addietro o circa, andata di notte tempo nel luogo di Levone alla casa dell'egregio Bartolomeo Pasquale e d'avervi stregato e malifiziato il di lui figlio chiamato Giacomo dell'età d'anni undici, giacente in letto, poppandogli i pollici dei piedi dai quali gli succhiarono il sangue. E toccatolo con unguenti velenosi lo stregarono e malifiziarono, cosicchè fra un mese rimase morto. E ciò è vero, notorio e manifesto ecc.
- 38. D'avere la Francesca colla Bonaveria ed altre complici stretta e stregata, sicchè fra cinque giorni morì, una bimba che Alasina figlia della stessa Francesca aveva avuto dall'amor dello spettabile fu signor Gio. Francesco (ex choitu nunc quodam spect. ecc.), alla quale bambina ruppero le reni. E ciò è vero ecc.
- 39. D'essere le sovranominate Francesca, Antonia, Margarota e Bonaveria di complicità colla moglie di Giacomo Gisse figlio di Guglielmo, colla figlia della Benvegnuta de Merlis, colla moglie del figlio maggiore d'Antonio Goleto di Forno Rivara e colla moglie del fu Giovanni Viglanzano pure del Forno, andate di notte tempo in quest'ultimo luogo alla casa degli eredi del fu Gio. de Peronetta e d'avervi avvelenato il figlio di lui

chiamato Giacomo ch'era in letto, ponendogli delle polveri velenose in bocca e stregandolo in modo, che nel termine d'un anno mort. E ciò è vero, notorio ecc.

- 40. D'avere le predette nelle stesse circostanze di luogo e di tempo e mentre stregarono il figlio del suddetto Giovanni de Peronetta tentato pure di stregare e malifiziare il di lui fratello senza però esservi riuscite. Tuttavia quel fanciullo fu per questo molto infermo ed andò presso a morte. E ciò è vero ecc.
- 41. D'essere le sovranominate andate di notte tempo nel luogo di Levone alla casa di Giovanni Becuto e d'avervi presa una bambina che stregarono e malifiziarono talmente che mort fra quindici giorni. E ciò è vero ecc.
- 42. D'avere le suddette preso, stregato e fatto morire fra otto giorni un nipote del medesimo Giovanni Becuto nella di lui casa a Forno Rivara. E ciò è vero ecc.
- 43. D'essere le predette in compagnia di Pietro Braya, della moglie di Michele Braya, di Giovanni de Bertino, della moglie di Giacobino della Guideta, del fu Turino Bertino, del fu Giacomo Carenzani, del fu Andrea Bossoneto, del fu Antonio Perardi di Busano, di Guglielmina moglie del fu Giacomo Martinagle di Rivara, di Giovanni Longo di Camagna e di Turina moglie di Stefano Regis di Rivara, andate di notte tempo in corso presso Torino nel prato Avilio ove intervenne tanta gente della setta degli stregoni che era una moltitudine senza fine, la quale appena si sarebbe potuta contare. E dopo di aver ballato al modo solito, alcuni di essi andarono ivi presso in una mandra ove presero due manzi che furono scorticati nello stesso prato Avilio e stregati ed ammaliati in modo che dovessero morire fra breve tempo determinato. Dopochè ne ebbero mangiate le carni uno della società proclamò che tutti quelli che avevano delle ossa le presentassero, le quali involte nelle pelli dei manzi dissero sorgi Ranzola, ed i manzi risuscitarono. E questo è vero ecc.
- 44. D'essere tutti i predetti con alcuni altri dei luoghi circostanti, cioè di Grosso, di Balangero, di Corio, della Rocca e di Quazoglio, andati di notte tempo al luogo di Levone alla casa del fu Perino Pasquale, d'esser entrati nella di lui stalla e d'avervi preso un bel manzo che condotto sulle fini di Corio nel prato Lanceo ivi stregarono e mangiarono. E dissero e confessarono che migliori carni di quel manzo non avevano mangiato mai perchè era oltremodo grasso. Così stregato ne raccolsero le ossa e determinarono che dovesse morire fra tre giorni e che il primo che lo avesse scorticato morisse, ugualmente il primo che ne mangiasse. La dimane di quella notte il manzo ammalò il che vedendo il Perino, dacchè quasi incominciava a morire, lo scannò e scorticò e fra otto giorni egli era morto. Parimenti un cane che fu il primo a leccarne il sangue rimase pur esso morto come era stato da esse determinato. E ciò è vero ecc.
- 45. D'avere le predette Francesca ed Antonia col fu Pietro Braya di Levone e la fu Benvegnuta figlia di Pietro Boneto e moglie di Turino Merlo, la quale fu condannata a morte per eresia, e con Margarota moglie di Antonio Braya e nuora del predetto Pietro fatto cader a terra Bartolomeo Giacheto di Levone mentre di giorno stava sulle fini dello stesso

pomo a raccogliervi i frutti ad una mediocre altezza. Dove sopravvenuti specialmente il detto Pietro Braya e la Benvegnuta in forma da non poter essere visti lo gettarono a terra e tutti insieme lo stregarono e malifiziarono, cosicchè non visse più che per due o tre giorni. E ciò è vero ecc.

- 46. D'essere la suddetta Francesca con tutti gli altri nominati nei precedenti capitoli fra cui vi era pure una donna di Nole chiamata la Ruscheta ed un'altra di S. Maurizio di cui non si sa il nome, andata e introdottasi di notte tempo nella casa d'uno del quale ignorasi il nome e d'avervi preso un fanciullo che posero a cuocere sul fuoco in un paiuolo dal quale le due donne di Nole e di S. Maurizio raccolsero il grasso in un pignatello per farne il loro unguento e quindi così morto e stregato lo riposero nella culla da cui l'avevano tolto. E così è vero ecc.
  - 47. D'essere le predette Francesca ed altre complici sovranominate, andate dopo alcun tempo un' altra volta allo stesso luogo di Nole dove erano in gran numero della setta degli stregoni e d'essersi introdotti in certa casa di cui si ignora il nome dove presero due mezzine di lardo che posero intiere sui carboni all'infuori della pelle, le fecero cuocere e mangiarono, ma eran tanti che non ne toccò che un bricciolo a caduno e quindi riposte le mezzine di lardo, cioè le pelli rimaste, al luogo dove le avevano prese le lasciarono ivi stregate. Entrati poscia in una dispensa ov'erano molti vasi li bucarono tutti e bevettero del miglior vino che vi fosse a loro piacimento. E così è vero ecc.
  - 48. D'essersi la stessa Francesca e tutti gli altri nominati nei precedenti quattro capitoli in compagnia di due altre donne una di Caselle e l'altra di S. Maurizio, introdotti in una casa nel luogo di S. Maurizio dove una di esse che era quella dello stesso paese e di cui non sapeva più il nome, avendo portato via un fanciullo d'accanto al padre e recandolo al basso già d'una scala, destatosi il padre e sentendosi mancar dallato il fanciullo tolse un bastone e ne menò un colpo tale sul braccio con cui la strega teneva stretto il fanciullo ch'esso cadde sul solaio ed esse tutte fuggirono senza aver potuto fare alcun male. Il padre ritornato per la scala riprese il fanciullo e disse che le streghe se lo volevano portar via. E ciò è vero ecc.
  - 49. D'esser le stesse accusate, colle loro complici, andate altra volta di notte tempo a Caselle in una casa e d'avervi preso un bimbo presso la madre che giaceva puerpera, d'averlo malefiziato e stregato e così ripostolo accanto alla donna. E ciò è vero ecc.
  - 50. D'essere le predette Francesca, Margarota ed Antonia, di complicità con altre, andate al luogo di Pratiglione alla casa d'Antonio Albo, d'essersi introdotte nella di lui stalla e d'avervi presa una giovenca che, in compagnia d'una donna di quel paese ora morta, scorticarono, mangiarono e stregarono così che di lì a pochi giorni la giovenca morì. E ciò è vero ecc.
  - 51. D'avere ugualmente le sovranominate colle loro complici presa un'altra giovenca ad una cascina sulle fini di Nole che condussero ivi presso in prato e malefiziarono e stregarono sicchè fra brevi giorni morì. E ciò è vero ecc.
  - <sup>52.</sup> D'essere la predetta Francesca intervenuta nei predetti luoghi e d'aver preso parte ai detti malefizi con l'Antonia De Alberto e la Margarota

Braya di Lovene, ai quali malafai e atreghezio intervenare pure cipareno Agnesius meglio del fu Antonio Purelli altrimenti dette Michele Gavaranio detto il Catara, Purcivallo Perruro e Antonio di l'Pietro Bonio, Giovanni Bonio e la di lui meglio e Guidoto Perru della Rocca, non che Alasina meglio del fu Mattro Bocuto, la min Eurico Rugia, la meglio del fu Giovanni Viglanzano el un'altr dei Perardio ch'era una denna piccola e grana, i quali tutti en conocciuti. E ciò è vero ecc.

53. D'escare le prodotte Francecca, Antonio ed Agnese Perelle cei lero maestri di giorno a Loveno nella casa di Giovan Fiacio la di lui meglio vi faceva il bucato e bellendo la lincivia al face fatto rinculare un funciullo dello stesso Giovanni e cadere nella della liscivia bellente ammaliandolo at che la dimane devene mer diffatti avvenno. E ciò è vero ecc.

54. D'avere la nominata Francesca insieme alla detta Agnese p di polveri velenose stregato e malafiniato in diversi tempi tre Gaspare e fratelli, i quali busi quindi merirono, e contro i detti l'Agnese loro madre aveva inferito più delle altre perchè quando noi cui anocere aucceva si proprii figli, massimamente allorchè la diegper alcuna cosa. E ciò è vere ecc.

55. D'essare la stessa Francesca andata con Giovannina mogli Tommaso Camerlo al luogo di Corio con molte altre loro complisersi introdotta nella casa d'uno sconosciuto e d'avervi prese un che malefiziò e stregò come gli altri. E ciò è vere ecc.

Tutte e singole le predette cose (conchiudeva l'inquisitore) fur petrate e commesse dalle accusate, contro Dio, il diritto e la g con prevaricazione della fede nostra e contro la propria coscienza

Come d'una insulsa farragine di fatti che escono pe dalla sfera di accidenti naturali e comuni si sia per a costituire tante azioni criminose della più alta atro cosa che non sarebbe nè concepibile, nè credibile, documento irrefragabile non ce lo attestasse in mod assoluto.

Che cosa di meno straordinario infatti che alcuni fa avessero potuto morire repentinamente o dopo pochi di malattia, che alcuni animali fossero morti verame polmonia, che un uomo fosse caduto da un albero, c buoi si fossero spauriti ed infuriati, che un fanciullo caduto nella caldaia della lisciva? Era egli assoluta necessario che fosse intervenuta in tutto ciò l'azio demonio e delle streghe, suoi strumenti, non si pot

assolutamente spiegare tutti questi fatti senza l'intervento d'un delitto, che ad ogni modo mancava della ragione essenziale, la causa a delinquere?

Ma la superstizione ed il pregiudizio avevano saputo essere sagaci, sottili, dotti, sapienti; avevano saputo giungere fino ad alzarsi un altare tra i confini della teologia e delle scienze naturali, fondarsi un culto ed una scienza propria nella filosofia occulta.

Secondo i preziosi insegnamenti di essa demonografi e criminalisti sapevano acutamente distinguere i fatti sotto il loro vero aspetto, penetrare nelle più recondite cause di ogni cosa, e tutto si sapeva spiegare secondo la sua vera essenza.

Obbiettavasi forse che è naturale una maggiore mortalità nei bambini, e che ben sovente resta oscura e celata la causa che li toglie di vita? Erano queste ciancie di miscredenti, opinioni pericolose che sapevano d'eresia, sussurrate dal genio del male all'orecchio d'uomini di tiepida sede o d'anima perduta. I teologi avevano li pronti alla mano i testi dei santi padri per schiarire il vero, e chi avrebbe ocato porsi di contro ai nomi di S. Agostino, S. Gerolamo e S. Tommaso (1)? D'altronde la cosa era facilmente spiegabile senza ricorrere ad opinioni riprovate. La vera causa per cui i malefizi avevano maggior efficacia sui fanciulli e sugli idioti che non sulle persone forti e d'età più matura, era chiara come la luce del sole. « I sapienti, diceva un nostro giureconsulto, accertano che gli spiriti corrotti che escono dalle erbe e dalle altre cose avvelenate con sortilegi, trovano maggior facilità a nuocere nei corpi teneri e delicati, ed il diavolo minor resistenza negli ignoranti, ed

<sup>(1)</sup> S. AGOST. XXI, De civitate Dei, c. XIII. — S. GIROLAMO, Epist. ad Paul., De dormitione Bresiliae. — S. Tomm., lib. III, contra gentiles. — Lamiarum tractatus HYERO-HIRI VICECOMITIS.

alcuni teologi hanno aggiunto che i fanciulli avendo un fede verso Dio più tenera, solo di abito per virtù del battesimo, ripara meno gli attentati malefici che quella degadulti ben istruiti che è accompagnata dalle opere, giacch solo Giacomo chiama fede viva questa, a differenza dell'altra che chiama morta » (1).

A dispetto però di questi ed altri acuti ragionamenti infondo agli orribili misfatti della stregoneria, non vi eran che allucinazioni di menti inferme, fenomeni patologici di neuralgie, d'isterismi e d'altre infermità, che sogni di misserabili mentecatti e monomaniaci, vittime della proprissi fantasia disordinata e dell'inganno dei proprii sensi, o fatticomuni che le appartenessero; il carattere delittuoso apparteneva tutto ai vaneggiamenti delle dotte e profonde escogitazioni di demonologi e criminalisti. È la scienza fuorviata che veniva di mano in mano prestando a dei fatti comuni un'apparenza ed un'essenza criminosa.

Tutti i delitti che figurano nei diversi processi conosciuti di stregoneria ci presentano una somiglianza che colpisce, appaiono improntati ad uno stesso stampo, non sono che la riproduzione identica d'uno stesso tipo. È questa la particolarità saliente che l'osservazione di essi ci presenta invariabilmente. Le streghe di Levone andavano alla ridda, facevano omaggio allo spirito delle tenebre, s'abbandonavano schifosamente in braccio al demonio, menavano strage de' fanciulli non altrimenti che le streghe arse a Como, in Savoia, in Francia, nella Scozia, nel Belgio, nei paesi Bassi, nella Svizzera e in altri paesi, nei loro tempi; identiche imputazioni avevano condotte queste e quelle al rogo. Questa somiglianza è consegnata in ognuno dei tanti volumi in

<sup>(1)</sup> Così ragionava De Ville nell'opera già citata Estat en abrégé de la justice ecclesiastique et seculière du Pays de Savoie, a pag. 105. Egli era senatore del Senato di Savoia.

cui criminalisti demonologi ed inquisitori ci hanno lasciata La storia delle loro vittime.

I giudici e gli scrittori di quella scuola videro in questa somiglianza un potente argomento in favore della realtà di quei fatti, e ne dedussero la prova del consenso universale su cui si fondava ancora assai tardi il citato senatore De-Ville, quando diceva « è impossibile moralmente che tutto il mondo si sia ingannato, e che tanti popoli e nazioni abbiano fatto così severe leggi contro una chimera » (1), e corroborava poi il suo asserto colla citazione dei provati delitti che avevano fatto rendere dal Senato di Savoia le ottocento condanne a morte per sortilegio.

Ma quali si fossero i vaneggiamenti di quei dotti, il vero si è che la radice di tutte quelle criminose enormità stava nelle troppo sottili e maliziose loro ricerche, ed il diavolo si era ben vendicato dei suoi persecutori, traendoli così profondamente nel tenebroso suo regno, da non poter più veder lume di verità. Si è che nel particolareggiato racconto di tutti i delitti propalati dalle streghe di Levone, come nelle descrizioni di quelli delle loro compagne d'altri luoghi, non vi era altro di esse che tronchi monosillabi d'affermazione strappati dalla tortura; le interrogazioni ed i suggerimenti stereotipati identicamente sovra formolari, in cui si era concentrata la quintessenza delle più lambiccate fantasticherie, costituivano la tela del racconto, e dettavano uguali deposizioni secondo il grado delle cognizioni di ciascun tempo.

Prova di ciò è il procedere di pari passo, il moltiplicarsi delle forme dei delitti e della gravità di essi ed il sovracaricarsi dei particolari nelle propalazioni di mano in mano, e proporzionatamente al progredire degli studii demonologici. Streghe e stregoni s'andavano scoprendo o confessando rei di delitti nuovi, maggiori e più esecrabili,

<sup>(1)</sup> Estat en abrégé de la justice ecc., citato, pag. 97.

dopochè i demonologi li avevano pensati e supposti, e avevano fatto nuovi capi dei loro interrogatorii.

Non riesce difficile il seguire e lo spiegarci l'andame parallelo degli uni cogli altri, e se uno tenesse dietro corso degli interrogatorii e delle risultanze dei diversi pessi, vedrebbe aggiungersi ad una ad una le cento te dell'idra famosa della stregoneria.

Da principio, raccolte ed affastellate le superstizioni d'antico mondo, nel modo che si è visto, nel gran qua della stregoneria, le linee di esso si designavano confirmente sul tetro fondo, mancavano di dettaglio e non en ancora fisse sodamente, ma quando gli inquisiti d'ere gli stravolti da affezioni fisiche e mentali creduti t ugualmente in preda al demonio ed a lui vincolati da patto (1), cominciarono ad essere sottoposti alle dure pre della tortura, non dovevano tardare a delinearsi più ci ramente. Messa fuori di discussione la realtà del patto demonio, doveva nascere naturalmente negli inquisitore curiosità di sapere con quali formalità si stipulasse.

L'uomo si dà a Dio ed alla Chiesa per mezzo del ba simo, doveva adunque esservi qualche cosa di simile an per darsi al demonio; le cerimonie del battesimo consilvano nella rinunzia alla carne ed al demonio e nell'esse segnati coi distintivi della milizia cristiana, doveva aduni passarsi qualche cosa di simile anche nei battesimi di tana, il neofita dell'inferno doveva sicuramente rinunzia Dio, facendo un qualche sfregio alla croce; e con q segno poteva il diavolo marcare più probabilmente le conquiste, se non con una graffiata delle sue unghie?

Da ognuna di tali supposizioni nascevano altrettante terrogazioni ben tosto raccolte dai dottrinari della mate

<sup>(1)</sup> Sulla assimilazione e confusione delle sette eretiche cogli addetti della stregon si vegga Soldan, Geschichte der Hemenprocesse citato, p. 132-142.

in numerosi manuali, o come si chiamavano directoria inquisitorum, i quali conducevano poi per mano i giudici del S. Ufficio quasi macchinalmente nella formazione dei processi (1).

— Quando vi deste al demonio, interrogava l'inquisitore secondo il suo manuale, avete fatto sfregio alla croce, l'avete forse calpestata coi piedi e dopo di ciò il demonio vi ha fatto qualche segno, vi ha egli per caso marcata colle sue unghie in fronte o in qualche parte del corpo, ecc.?

Quale potesse essere la risposta del paziente, di leggieri si comprende; il linguaggio della tortura non conosceva che l'affermativa. Così il cancelliere scriveva: — L'inquisita disse e confessò che trovandosi essa nel tal luogo, le apparve il diavolo che le propose di darsi a lui, e le suggeri di rinunziare a Dio ed alla fede; accettato il patto, essa confessò d'aver rinunziato a Dio, alla curia celeste ed alla fede, disse e confessò pure d'aver calpestata la croce coi piedi, e che il detto demonio infernale la ricevette nella sua sudditanza e la marcò con un segno, ecc. ecc.

De gl'inquisitori alla lor volta registravano e prendevano note nei loro tacuini, e gli scrittori delle materie demonologiche dissertavano nei loro trattati che « non bastava al demonio d'avere obbligati e soggetti gli uomini per contratti a parole, ma che li marcava colle proprie unghie, affinchè il segno attestasse in perpetuo la servitù in cui li ha addotti » (2) e si tramandavano con tutta serietà che tali segni si erano scoperti sul corpo di molte streghe, e debitamente « verificati e riconosciuti da abilissimi chi-

<sup>(1)</sup> V. Directorium Inquisitorum R. P. F. NICOLAI ETMERICI, ord. pred., ecc. Barcellem 1502, Roma 1578 e 1587, Venezia 1596. — Tractatus de officio sanctissime inquisitionis et modo procedendi in causis fidei ecc. Caebaris Carenas. — Marini, Sacro ersenale ovvero pratica dell'officio della S. Inquisisione. — Il Malleus malescarum di Serenger e Institutor, e le opere di Basin, di Molitore, di Mengo di Malleolo, di Seria ecc. ecc.

<sup>(2)</sup> Nacolai Ramigii, serenis, ducis lotharingiae a consiliis interioribus et in eius ditione lotharingica cognitoris publici, Daemonolatreiae libri tres ecc. Lugduni, 1595, p. 46.

rurgi » (1). Presa quindi per punto di partenza questa pre ziosa conquista della loro scienza, l'orizzonte si allargav davanti alla solleticata curiosità, e nuove indagini porte vano a stabilire con certezza « in qual parte del corpo ve nisse più comunemente fatta l'iscrizione, e come la privase del tutto della sensibilità » (2).

Per quegli acuti ingegni doveva essere consolante frut dei faticosi studi, il poter dire a confusione degli incredu che in prova dell'insensibilità lasciata nel luogo segmat dal demonio « alcuni governatori ed inquisitori avevas fatto l'esperimento di farvi infiggere a grandi profondi degli aghi, senzachè i pazienti ne avessero sentito dolo o ne fosse uscito sangue », del qual fatto s'erano ripetu infinite prove nella Lorena. Chi avrebbe ancora osato el vare dei dubbi davanti a così eloquenti prove di fatto con questa? « A Brindisi, Claudia Bogarta rasa fino alla pel per esser data ai tormenti, aveva lasciato vedere un segr sul fronte coperto prima dai capelli, che l'inquisitore sospeti fosse il segno impressole dal demonio, fattovi perciò in figgere un lungo spillone, la ferita non diede sangue, n persistendo essa tuttavia a sostenere che quello era l'effett del colpo d'una sassata, fu sottoposta alla tortura, ed allo confessò che era veramente il segno impressole dal di monio > (3).

Le morali soddisfazioni però di chi suda sull'arduo can mino del sapere e s'improfondisce in uno studio, sono ran mente scevre dell'amarezza d'inevitabili difficoltà, di dubl e di nodi inestricabili, così avveniva pur anco ai dot demonologisti dell'inquisizione, di trovarsi talvolta a facci



<sup>(1)</sup> DE VILLE, Questions notables sur le sortilège avec deux célèbres arrêts du Seu de Savoie donnés au publique par Noble Emanuel De Vilte Baron d'Appierre, se nateur au même Senat et rapporteur du procés. Chambery 1697, in-12. Era Giovan-Chollet la strega che aveva confessato d'essere stata segnata, « laquelle marque fut se rifée par un très-capable chirurgien ».

<sup>(2)</sup> Nic. Remis., l. c. — De Lancre, De l'inconstance des mauvais anges et démons es

<sup>(3)</sup> Nac. Remigio, Daemonolatreiae ecc., pag. 48-49.

a faccia con impenetrabili misteri. Più d'una volta dovettero essi accorgersi, che non solo le vie del Signore erano coperte, ma lo erano altresì quelle di Satana.

L'insensibilità nella parte del corpo segnata dall'infernale maestro era indubitabilmente constatata, ma quale ne poteva essere la causa? Proveniva essa dal freddo glaciale di cui era cosparso il corpo del demonio, che perciò ne avesse stupiditi i sensi? La questione era oltremodo grave.

Che i corpi assunti dal demonio fossero freddi come ghiaccio, come lo dissero pure le streghe di Levone, era cosa pienamente saputa e provata, ed era passata in assioma (1). Ma ammessa questa spiegazione nasceva la difficoltà che tutto il corpo delle streghe, e specialmente alcune parti, avrebbero dovuto risentirsi dell'effetto e diventare insensibili; pure stava il fatto che dopo il sabbato anche le streghe serbavano per alcun poco il freddo dal contatto avuto col demonio. Un contadino, marito d'una strega, aveva detto di essersi accorto ch'essa era tale specialmente dal notare che tatte le notti precedenti il venerdì, l'aveva sentita in letto fredda come ghiaccio, ed il fatto era confermato da mille altri esempi di Lorena (2). Onde i poveri demonologi non sapevano più trovare il bandolo in queste induzioni conradditorie, e la questione rimaneva come un problema insoluto, legato allo studio ed alla scienza dei posteri.

La civiltà sopraggiunta con passo troppo celere a far tacere gli oracoli della tortura, ha poi defraudato il mondo dotto dell'interessante scoperta.

Che i corpi degli abitatori dell'eterno fuoco sentissero di freddo così intenso, pare a prima giunta assai singolare, ma la nostra ignoranza non ha di che stupirsi, giacchè la cosa si spiegava nel modo il più soddisfacente. I teologi

(8) Lo stesso, op. cit., l. cit.

<sup>(1)</sup> Nic. Remoto aveva stabilito: « corpora quae sibi daemones excitant plusquam slaciali rigere frigore ». Op. cit., pag. 51.

erano andati da principio fantasticando che i demoni condensassero un corpo di vapori o di qualch'altra mater ed assumessero così la forma d'animali e talvolta d'uomi Essi si fondavano sul consenso di S. Agostino (1) e i passo di S. Basilio, ove si dice appunto che per tal moi i demoni compariscono il più sovente in forma di gatti, mustele e di cani (2). Ma abbandonate le discussioni, s'i finito per accertare nel modo il più positivo, che per co parire ed accoppiarsi colle streghe, essi s' insinuavano cadaveri, i quali certamente non potevano essere che free come ghiaccio (3).

Da freddi cadaveri animati dal demonio non poteva aspettarsi che ingiocondi amori e tali erano veramente schifosi abbracciamenti dell'infernale amante che al dire classici trattatisti aggiungeva ancora spesso le dure d'una brutale e simulata gelosia. Quest'argomento, co si accennò già in altro luogo, fu approfondito dall'inqui tore Nicola Remigio il quale si compiacque nell'anatori zare i più reconditi misteri delle sataniche lussurie (4).

Se lo ricordo nuovamente qui non è per seguirlo nel cenzioso linguaggio del suo erotismo satanico, lasciam nel suo brago e ci basti l'aver appena rilevato il costar carattere ingrato degli amori col demonio ch'egli ha c tanta cura posto in evidenza, per soffermarci a notare d'ora come in questa particolarità stia la rivelazione e dimostrazione palpabile che quelli non erano altro che sog

Le attente ed esatte osservazioni della moderna fisiologi non s'arrestarono davanti alle schifose immagini degli : cubi e dei succubi, esse li sottoposero alla lente della scier

<sup>(4)</sup> Nic. Rexig., op. cit., cap. vi: « Daemones cum hominibus concubere; sed friginiucundo atque effacto coitu; matrimoniaque nihilominus frequentare; selotypetiam fingere atque assimulare », pag. 51 a 56.



<sup>(1)</sup> In lib. De natura Deorum — Nic. Rem., op. cit., pag. 75, 76.

<sup>(2)</sup> In Esaiam, cap. 11 e cap. x.

<sup>(3)</sup> DEL Rio, Disquisitionum magicarum ecc., pag. 284.

e condussero a constatare il fatto che le sensazioni voluttuose in sogno sono quasi sempre accompagnate da un senso sgradevole (1). Quando adunque il monaco inglese d'Evesham credette nel 1196, d'esser disceso all'inferno sotto la guida di S. Nicola e d'avervi visti i suplizi della satanica sodomia (2) e dava poi col suo racconto una potente spinta verso quelle credenze, quando la signora di Labarth arsa nel grande Auto-da-Fè di Tolosa dall'inquisitore Ugo di Beniolo nel 1275, ammetteva per la prima d'aver avuto commercio con Satana (3), quando la Ponseta arsa nel 1583, affermava che la mano con cui il demonio le prodigava amorose carezze era gelida e dura come marmo (4) e quant'altre mai si dolevano degl'ingiocondi amori di Satana, tutte non facevano che riferire svanite reminiscenze di sogni in cui non avevano soggiaciuto che puramente ad un fenomeno fisiologico dei più comuni, nessun altro le aveva strette in braccio che un effimero vaneggiamento della mente che aveva illuso i loro sensi.

L'antitesi fu la sorgente principale dei tratti e degli attributi con cui fu costituita la personalità del demonio, così tutte le idee e tutte le azioni che potevano essere il rovescio del concetto e dell'opere di Dio furono il perno intorno al quale si vennero ad aggruppare le ispirazioni artistiche e letterarie del medio evo. Già Tertulliano aveva detto che Satana « è la scimmia di Dio, ch'egli simula i sacramenti del battesimo e dell'eucaristia » (5), ed ecco la ragione per

<sup>(1)</sup> Borre, Scot. hist. VIII, pag. 149. — DALYELL, The Darker superstitions of Scotlend, pag. 600, e sugli incubi cfr. F. Leuret, Fragments psycologiques sur la folie, pag. 57 e seg. — F. L. Szarkowski, Recherches sur les allucinations, pag. 104 e seg. e Soldan, Geschichte der hexenprocesse, pag. 117.

<sup>(2)</sup> Mar. Paris, Grands chronique, trad. Huillard Bréholles, t. II, pag. 265.
(3) Lamothe-Langon, Hist. de l'inquisition en France. Paris, 1829, t. II, pag. 614. — Riet. de Languedoc, t. IV, pag. 17. — Soldan, op. cit., pag. 147.

<sup>(4)</sup> Nac. Remio., op. cit., cap. vi, pag. 55, « Daemonis sui manum si quando — ut amateres solent — in sinum immitteret, semper sensisse marmoris instar duram ac rigentem ».

(5) Terror. De greccoint basset cap. vi . A diabele — qui insee que se secre

<sup>(5)</sup> TERRUL. De proscript. haeret, cap. xl. « A diabolo, — qui ipsas quoque res sacra-

cui le streghe di Levone ce lo presentano nelle loro co greghe in atto di parodiare la messa e la predicazione d'impartire ad esse un'infernale assoluzione. Per la stes ragione il suono ed i canti ai quali le streghe intrecciava sacrileghi balli, all'opposto di quelli lieti e melodiosi c echeggiano nei templi cristiani, erano rauchi e sordi. Nè 1 tevano essere altrimenti, spiegavano i dotti demonologis giacchè i suoni, e la voce del demonio erano solo una fi zione e vi doveva naturalmente essere gran differenza 1 essa e la realtà. Senza organi vocali, dicevano essi, agsoltanto l'aria in modo da imitare i suoni e la voce r l'imitazione non può essere perfetta e le streghe infatti rano concordi nell'attestare che la di lui voce era quale es da chi metta la bocca in una botte od in un vaso di ter fesso (1). Ma un altro inquisitore più malizioso assegna al parlar basso e rauco del demonio un'altra ragione for più vera che cioè esso lo facesse a bella posta perchè c la sua mendacità non poteva essere così facilmente co nell'indistinta oscurità della voce (2).

Non per altra ragione che per quella dell'antitesi i po il gallo e la gallina che le streghe di Levone offriva ogn'anno in tributo agl'infernali loro amanti dovevano e sere di color nero. Già nell'antica Persia due genii Arm ed Arimanno si disputavano l'impero del mondo; Armuz Dio buono è luminoso e bianco, Arimanno il genio del ma per contro è nero e tetro. Questa fu l'idea che dominò tutta l'antichità e rivestì mille immagini nei tempi di mez:



credentes, et fideles suos, expiationem delictorum de lavacro repromittit et si adhuc i minit Mythrae, signat illic in frontibus milites suos; celebrat et panis oblationem et i ginem resurrectionis iuducit et sub gladio redimit coronam ».

<sup>(1)</sup> Nic. Remid., cap. viii: « Daemones sermonem quali utuntur ea apud quos versar nationes sibi fingere; sed subsurdum, pusillum et clauso murmure raucum. » — « voi illis esse qualem emittunt qui os in dolium aut testam rimosam insertum habent ». 1. pag. 78 e 80.

<sup>(2)</sup> PSELLUS in lib., De operatione Daemonum Dialogus.

A Dite ed agli Dei Mani si sacrificavano nere vittime. Pitagora aveva detto che questo colore s'aspetta alla natura del male; la sacra scrittura poi parlando del demonio lo chiamava etiopico, nero, caliginoso, tenebroso e gl'inquisitori non facevano che l'applicazione di tutto questo facendoci dipingere dalle loro inquisite il demonio sotto la figura d'un montone nero come lo indicò la Francesca di Levone o sotto quella di un moro (1) e sostenendo che i doni ed i tributi non sarebbero stati graditi se non totalmente neri (2).

Parrà che il diavolo di quei tempi fosse di assai facile accontentatura a tenersi pago di così meschine offerte, ma quei dotti che le cose del diavolo le conoscevano tutte per filo e per segno e gli leggevano nella mente e nel cuore come in un libro stampato, c'insegnano ch'egli non badava all'importanza del tributo o del dono il quale non era altro che un simbolo, un pegno e che alcuna volta s'era accontentato ancora di meno e persino d'una ciocca di capelli tagliati dal capo dell'amante non altrimenti di quanto farebbe un moderno spasimante (3). Le streghe però di Levone tenendosi ai polli ed alle galline s'uniformavano all'uso comune, vale a dire alle superstiziose credenze più in voga presso i demonologisti del loro tempo e non uscivano da quello spirito massaio che pregia meglio il sodo d'un cappone che la delicatura dell'amorosa poesia. Così facevano pure tant'anni dopo Desideria Pariense e Caterina Vincenza processate nel 1589, e mill'altre prima e dopo di esse (4).

<sup>(1)</sup> De Ville, Questions notables sur le sortilège ecc. Giovanna Chollet aveva confesmile « avoir eu copulation et accointance avec le démon qui lui apparut sous la figure l'un more ».

<sup>(2)</sup> Nac. Remio., cap. xi. — Dei tributi che il demonio esige, a pag. 98, « idque adeo plane nigrum gratum non habuisse ».

Continuo a citare l'inquisitore Remigio non perchè mi manchino in altri demonografi cempi, chè abbondano a dismisura, ma solo per non moltiplicare le citazioni e questo mi viene primo alla mano.

<sup>(3)</sup> Ibid., pag. 100.
(4) Ibid., loco citato.

Il pollo e la gallina nera finirono per rappresentare una parte molto importante nella storia della superstizione. In Bretagna fu per molto tempo largamente sparsa la fiziba che si vende la gallina nera al diavolo che la compramezzanotte pagandola ciò che se gliene domanda (1). altresì stato accreditato che sacrificando una gallina ne a mezzanotte in un bivio s'attirava il diavolo a venir fer patto, bisognava pronunziare uno scongiuro, non volta addietro, fare un buco in terra e sparsovi il sangue della gallina sotterrarvela. Lo stesso giorno od al più tardi no giorni appresso il diavolo compariva e dava del denaro donava un'altra gallina nera che faceva le uova d'oro ( ). Si sapeva però dai dotti che questa sorte di galline era niente meno che bravi e buoni diavoletti. L'ebreo Samue Je Bernard banchiere della corte di Francia morto di novant'an a Parigi nel 1739, aveva, dicevasi, una gallina nera allia quale prodigava tutte le attenzioni; egli morì pochi gior dopo la sua gallina lasciando un patrimonio di trenta milioni (3). La superstizione della gallina nera finì per i medesimarsi talmente coi pregiudizii della stregoneria c essa diede persino il nome ad un libro, miscela d'innum revoli sciocchezze senza senso (4).

In un punto le rivelazioni delle streghe di Levone sebrano discordare e scostarsi dall'opinione comune, ed è o una di esse dichiara che il demonio l'andava a trovare so

<sup>(1)</sup> CAMBRY, Voyage dans le Finistère, t. III, pag. 16.

<sup>(2)</sup> In prova del fatto che in fondo alle superstizioni anche moderne si trova semun elemento della superstizione antica, il lettore ricordi che è nei bivii e nei crocicche i Greci sacrificavano ad Ecate ove questa Dea degli stregoni d'allora si mostrati ai suoi adoratori. È pure ai crocicchii che Maha-Sohou il gran diavolo degli Indiani coparisce e viene a bere il sangue della vittima (E. Upham, History and doctrine of budhi pag. 127). Noti ancora che nell'India il gallo in certi casi è sacrificato al demo (I. Stevenson, On the antebrahmanical Worship of the Hindus nel Journal of royal Asiatic Society of Great Britain, vol. 5, pag. 195).

<sup>(3)</sup> I. Collin DE Plancy, Dict. infer., pag. 409.

<sup>(4)</sup> La gallina nera ovvero la gallina delle uova d'oro colla scienza dei talisman degli anelli magici ecc. ecc. In Egitto, 740.

forma di un montone nero, che si convertiva quindi in un bel fanciullo. Per quanto varie si ammettessero le trasfigurazioni dello spirito delle tenebre, la bellezza delle forme non gli veniva guari concessa nei suoi rapporti colle streghe, dai dotti in demonologia, e le loro opinioni esercitavano un'influenza abbastanza grande nelle deposizioni delle inquisite per non lasciar campo a molte discordanze sovra un punto così essenziale. Se passiamo in rassegna le forme sotto alle quali il demonio compariva abitualmente alle sue devote, troviamo che, o fossero d'animali, o anche d'uomo, la figura era però sempre brutta e depravata, con mani e piedi conformati sempre a mo' d'uccelli rapaci, uncinate ed adunche (1). Così l'avevano descritto già i Padri della Chiesa, i monaci solitari del deserto e le pie leggende, così l'avevano dipinto e scolpito gli artisti del medio evo, e così l'avevano veduto venire ad esse Nicola Morelia, Giana Gerardina ed infinite altre streghe processate dall'inquisitor della Lorena, ora in forma d'uccello che volava per la finestra, o d'un can nero od in sembianze umane, ma sempre deformi e brutte (2). Sotto questo riguardo le streghe di Levone ci presentano adunque un fatto anormale, che ci indica come a quel tempo le idee su di ciò non fossero ancora ben fisse, ed ammettessero ancora qualche latitudine. Ma queste eccezioni che ci marcano, per così dire, sul cammino delle superstiziose credenze i punti di transizione ad uno stadio di più largo sviluppo delle teorie demonologiche, transizione che non poteva operarsi senza un momento d'oscillazione e d'indecisione, erano però di corta durata, e ben presto le cose venivano viste sotto il mede-

(2) Lo stesso, l. c., pag. 76.

<sup>(1)</sup> Nic. Ramo., Daemonolatreiae ecc., cap. viii. — « Daemones sibi corpus condensare ex aliqua materia, formasque variarum animantium sibi assumere, humanum etiam non-maquam, sed infami ac depravato vultu manibusque et pedibus semper in morem avium mapacium uncinatis atque hamatis », pag. 75.

simo aspetto, e le rivelazioni che non n'erano che il rificeso, diventavano allora all'unissono.

A mostrare con quanta esatta fedeltà si calcassero ad uno stesso stampo le credenze d'una stessa epoca, e le deposizioni delle inquisite che n'erano l'ombra, poniamo a riscontro della descrizione fattaci dalle streghe di Levone, dei banchetti tenuti nelle loro congreghe di Prato Aviglio, di Prato Lanceo e di Pratiglione, ove avevano mangiato i manzi e la giovenca, le relazioni dei banchetti delle streghe di Como e d'altre parti di Lombardia di epoche press'a poco vicine. Sentiamo fra Gerolamo Visconte, che le aveva raccolte dalla loro bocca. «Riferiscono esse, scrive egli nel suo libro, stampato nel 1490, che taluna volta mangiano un fanciullo cotto in un gran bacino, ovvero un bue'o simili animali, e la regina del gioco ordina ad esse di conservar le ossa, quindi dopo il pasto messe assieme quelle ossa, le tocca con una bacchetta, e fa sì che la cosa mangiata sembra risuscitare » (1). Tolta qualche differenza d'espressione, il racconto non potrebbe essere in fondo più uguale.

Il diavolo di Levone aveva pure voluto dar saggio d'originalità, mostrandosi in forma di corvo sui merli del castello di Rivara, alla sua Francesca per sconsigliarla dal confessare, e a dir vero, dobbiamo riconoscere che per quanto diavolo, non dava poi tanto un cattivo consiglio alla mal capitata, si direbbe quasi che fosse meno interessato a trarla a perdizione del bravo inquisitore, che senza dubbio si credeva un santo.

Non è già che le sembianze del corvo fossero restate intentate allo spirito maligno, che anzi la triste fama acqui-

<sup>(1)</sup> Lamiarum Tractatus Magistri Hybronimi Vicecomitis Predicatorum ordinis ecc. « referent tales quod comedent aliquando unum puerum coctum in uno magno labete, vel unum bovem et similia animalia et domina ludi precipit eis quod servent casa, post cibi sumptionem compaginatis in unum ossibus domina ludi baculo quodam tale quid tangens facit ut reviviscere videatur ».

statasi da questo volatile fin dal momento in cui uscì dall'arca di Noè, e d'allora in poi, doveva essere per lui una ngione di predilezione a rivestirsi delle sue penne, pure dai diversi processi di stregoneria, non rileviamo che gli sosse molto famigliare un siffatto travestimento. Sotto forma di corvo era bensì uscito talvolta dagli indemoniati con grande meraviglia degli esorcisti (1). Ma nelle sue relazioni olle streghe, non si ricorda che sia altrove comparso in quelle sembianze che nei sabati di Blokula e nel famoso processo cui essi diedero luogo verso il 1670, contro le streghe di Mohra in Svezia. Colà, dei piccoli diavoletti, secondo le autentiche confessioni delle processate, facevano talvolta, in forma di corvo, da valletti e da paggi alle signore streghe. Non è però per l'apparizione dei demoni in forma di corvo che il processo delle streghe di Mohra salì in sama d'uno dei più celebri, ma piuttosto per le importanti cognizioni guadagnatevi dalla scienza demonologica, fra le quali queste preziosissime, che il diavolo vi era stato Visto alcune volte ammalato, e che allora facevasi curare Con salassi e vescicatorii, e che una volta temevasi della di lui morte, onde tutta la compagnia fu in gran duolo. Il risultato delle quali deposizioni fu l'abbruciamento di quindici fanciulli e di sessantadue donne, seguiti poi da qualch'altro centinaia di vittime (2).

Ma per l'inquisitore che sedeva nel castello di Rivara, nel 1474, l'esempio dei corvi di Blokula era ancora troppo lontano nell'avvenire, egli avrà dunque tutt'al più potuto pensare al posto d'uccello di cattivo augurio, che

<sup>(1)</sup> V. Paolo Diacono, De gestis Longobardorum VI, III. — Gli esempi citati da I. G. Dalyell, The Darker superstitions of Scotland, pag. 563, e Kopp, Palaeographia critica, t. III, pag. 90.

<sup>(2)</sup> Sul processo di Mohra V. « Racconto di quanto accadde nel regno di Svezia tra gli anni 1660 e 1670, tradotto in inglese dal dottor A. Horneck » inserto nell'opera di GLARVILLE, Sadduciemus triumphatus, presso Walter Scott, Lettere sulla stregoneria, vol. 2, pag. 30, e Balteazar Berker, Le monde enchanté, lib. IV, cap. xxix.

questo volatile occupava nelle idee dell'antichità e del tempo, avrà fors'anco ricordato le opinioni classiche d'Esio sulla meravigliosa longevità del corvo e della cornacch ed avrebbe certo saputo ripetere a puntino che « se si fan ] cuocere le uova della cornacchia e si ripongano quindi suo nido, immediatamente il corvo se ne va nell'isola do Alruy è stato sepolto, e ne riporta una pietra, chiamata 1 pietra indiana, colla quale toccando le uova, le fa subit ritornare allo stato primitivo». Notizia peregrina, che u dotto come lui non poteva non aver letta ed imparata nell'incomparabile libro degli Ammirabili segreti d'Alberto il Grande (1), una delle più celebri opere di magia che sicuramente gli doveva essere famigliare, ma sarà stato lontano le mille miglia dal pensare al terribile combattimento che doveva passarsi in quel momento nell'interno della sua esaminata.

Egli aveva notato che l'inquisita si volgeva indietro, che rimaneva estatica ed esitante nella deposizione, e raddoppiò quindi l'insistenza delle sue interrogazioni, ma non sì tosto essa ebbe accennato all'apparizione ed al consiglio del corvo, quest'idea s'impadronì del suo spirito, che non potè più avere pensieri che per l'infinita malizia del demonio.

Per la povera donna invece il consiglio di tacere era stato ben altrimenti reale, esso non veniva dal corvo, ma era l'istinto della conservazione, che raccogliendo tutte le forze dell'organismo prostrato dalle sofferenze del carcere, si rivoltava ed emetteva un ultimo grido contro le parole con cui la misera vaneggiando si metteva la corda al collo. La debole mente di donna aveva potuto facilmente essere

<sup>(1)</sup> Alberto il Grande o di Groot dotto e pio Vescovo di Ratisbona nel sec. XIII, fu uno dei più grandi dottori del suo tempo e maestro di S. Tommaso d'Aquino. I demonografi si ostinarono a metterlo fra i magi e stregoni più celebri e ad attribuirgli il libro degli Ammirabili segreti. È affatto naturale che nel suo grande sapere la superstisione dei suoi tempi vedesse un qualche cosa di magico.

scossa dai suoi cardini, dal terrore della solitudine della prigione, e vinta dagli insopportabili martirii della tortura, esser condotta delirante, inconscia di sè sul sentiero dei fantastici sogni della stregoneria, ovvero conscia al disperato proposito di cercar nella morte uno scampo a maggiori dolori (1). In questo stato d'animo era essa comparsa davanti all'inquisitore ed aveva incominciato le sue rivelazioni, quando ad un tratto un lucido intervallo la scosse, come chi repentinamente si desti sull'orlo d'un precipizio, ristette, lo stupore si delineò sulla sua faccia, e la parola suicida le morì sulle labbra. In un lampo s'erano affacciate alla sua mente la rinnovazione degli insopportabili strazi delle torture, se ritornava indietro con una ritrattazione, la morte certa se andava innanzi, smarrita s'era volta come per cercare una speranza d'aiuto, ma nessuna speranza poteva più trovarsi intorno ad essa, vacillò esitante, finchè incalzata dalle interrogazioni dell'inquisitore, il suo spirito fu riguadagnato o dall'orrore dei più prossimi tormenti, o dal disperato proposito, o dal nuovo vaneggiar della mente, e proseguì le cominciate rivelazioni. La presenza di un corvo sui merli del gran muro, ch'era per nulla strano si potesse forse scorgere realmente ai 18 di ottobre, guardando giù dai finestroni del castello di Rivara, si sarà presentata come il primo ripiego occorso alla mente della povera donna per dare un motivo al suo repentino turbamento ed alla interruzione delle confessioni. L'inquisitore non voleva altro che queste e non si curava d'altro.

Nel punto in cui il processo delle streghe di Levone si rassomiglia di più a tutti gli altri processi di stregoneria

<sup>(1)</sup> La disperazione ed il tentativo di por fine a tutti i dolori col suicidio era un fatto comune pei processati per delitto di stregoneccio dopochè s'erano tagliata la via ad ogni scampo colle confessioni. Nel Malleus maleficarum di Sprenger è detto « Et similiter quoi poet confessionem criminum sub tortura semper seipsos vita privare laqueo satagunt », l. c., pag. 109.

d'ogni altro paese è nel gran numero dei complici che vi si vengono scoprendo dalle confessioni, e qui-il triste argomento ci riconduce nuovamente ai penosi particolari dell'antica procedura criminale.

Fu già detto più sopra della tortura impiegata come messo per ottenere la confessione degli accusati, come complemento di prova, ma un'altra più iniqua ancora, se la distinzione fosse possibile in questa materia, ne aveva pure inventata la procedura criminale dei tempi di messo, quella cioè detta precedente a differenza dell'altra che dicevasi preventiva e preparatoria. « Essa si applicava dopo la condanna e precedentemente al supplizio indistintamente a tutti i condannati a morte per ottenere la rivelazione dei complici e delle circostanze rimaste oscure nel processo » (1).

E siccome, secondo le dottrine professate allora, a partire dalla condanna il condannato non apparteneva più alla giustizia, ma al carnefice, « non si avevano più ad avere riguardi, diceva ancora un giurista assai più tardi, per un corpo già confiscato pel patibolo » (2).

Da ciò ognuno può argomentare con quanta sconfinata crudeltà i condannati fossero posti ai tormenti, non più rattenuta la ferocia dei carnefici dal timore di spingerli fino a produrre una morte prematura con danno della giustizia, e quali spaventevoli risultati dovesse dare un tale sistema. Questo spiega come apertosi un processo di stregoneria in un luogo qualunque i complici si moltiplicavano bentosto come per incanto, ed anche per molte miglia all'intorno i paesi circonvicini si cambiavano repentinamente in tante fungaie di streghe che pullulavano da ogni parte. Nella tortura precedente sta il segreto delle spaventose statistiche delle innumerevoli condanne per delitto di stregheria.

<sup>(1)</sup> I. Gendebien,  $\dot{E}$ tudes sur les mœurs judiciaires ecc. De la question ordinaire et extraordinaire, pag. 200.

<sup>(2)</sup> Jousse, Justice criminelle, tom. II, pag. 478.

Le stragi che si menarono nel paese di Vaud verso il 1435, allargatesi al punto da disertare quella contrada (1), i più di cento roghi innalzati nelle valli del Piemonte, ricordati dall'Alciato (2), gli oltre ad ottocento condannati dal Senato di Savoia registrati dal De Ville (3), il gran numero di streghe e stregoni superiore di gran lunga ad un'armata imperiale, a cui, secondo frà Tiberio di Macerata, il demonio passò la rassegna generale nella valle di Grana nel 1631 (4), le 6500 processate in pochi anni nell'Elettorato di Treveri, secondo Möhsen, le oltre a 500 condannate in tre mesi a Ginevra, le 900 fatte ardere in quindici anni, com'egli se ne vanta, dal famoso Nicola Remigio, inquisitore della Lorena (5), le 100,000 annoverate da Crespet in Francia al tempo di Francesco I (6), le 30,000 cacciate da Parigi sotto Carlo IX (7), le 30,000 vittime registrate da Barington in Inghilterra (8), ecc., ecc., ecc. rimarrebbero cifre inesplicabili, anche tenuto conto delle altre potenti cause che vi potevano concorrere come la contagiosità dell'esempio nelle affezioni mentali e l'influenza che esercitano le punizioni nell'accrescere i delitti d'uno stesso genere, senza l'applicazione d'un orribile sistema che gettava nei Più atroci spasimi i condannati, e quindi raccoglieva sulle labbra contratte di miseri balbettanti fuori di sè, in mezzo ai gemiti ed alle grida, indizi e nomi per compilare liste di nuovi rei da nuovamente martoriare ed uccidere. Le liste

<sup>(1)</sup> MIXIME DU CAMP, La possession autrefois la folie aujourd'hui. Rev. des deux mondes, pag. 791-92.

<sup>(3)</sup> D. Andrea Alciati, Parergon juris, lib. VIII, cap. xxii, tom. IV, pag. 498 e seg. (4) De Ville. Éstat en abrégé de la justice, ecc., pag. 97.

<sup>(4)</sup> Morsio, Francia ed Italia ossia i manoscritti francesi delle nostre biblioteche, ecc.

<sup>(5)</sup> Nic. Remig., Daemonolatreiae, lib. III: ex judiciis capitalibus noningentorum plus minus hominum qui sortilegi crimen intra annos quindecim in Lotharingia capite buruni.

<sup>(6)</sup> PIERRE CRESPET, religioso celestino, Deux livres de la haine de Satan et des malini aprits contre l'homme, ecc. Paris, 1590, in-8.

<sup>(1)</sup> Collin de Planchy, Dict. infernal, pag. 450.
(5) Barrieron, Sopre il XXº statuto di Enrico VI.

di tali nomi pronunziati il più delle volte macchinalmente, tal'altra sfuggiti di bocca nel parossismo del dolore quasi ad invocare l'aiuto di persone care, e talvolta anche designati per vendetta nel colmo della disperazione, erano il lugubre strascico che si traeva dietro ogni processo di stregoneccio seminando nuovi processi sulla sua strada. Quello stesso delle streghe di Levone non era già che un secondo anello della lugubre catena.

Due anni innanzi, cioè nel 1472, il dì di S. Michele cadente ai 29 di settembre, un primo rogo aveva divampato a Forno-Rivara, e tre donne di quel piccolo villaggio vi erano state arse come streghe.

I particolari di quel dramma di sangue non ci sono noti. non essendoci rimasto il processo; sappiamo solo che le vittime erano tre sorelle, figlie ad un Pietro Boneto, e che una di esse era Benvegnuta, moglie di Turino Merlo. Il suo nome compare nel processo delle streghe di Levone nelle imputazioni di malefizi commessi di complicità con essa e con sua figlia. A questo nome di figlia non possiamo non trasalire; era esso questo nome stato raccolto dalla bocca della madre ed iscritto nella lista delle sue complici, in quali strazianti momenti aveva potuto essere proferito, aveva forse essa avuta comune colla propria madre la sorte portando essa false accuse contro sè stessa, aveva essa già salito il rogo o il suo nome uscito soltanto dal processo delle levonesi stava solo per travolgervela più tardi? Tutto ciò è coperto da un impenetrabile mistero; questo però ci si svela che il processo di Levone era sorto sulle liste dei complici di quello di Forno-Rivara.

La lista dei complici di questo primo processo non era forse peranco esaurita che già il secondo di Levone veniva a fornire nuova materia e nuovi rei per nuovi giudizi. I complici delle streghe di Levone designati per nome sommano a trentuno, quasi esclusivamente donne, disseminati

in tutti i dintorni, in Rivara, al Forno, in Busano, a Camagna, in Barbanìa, alla Rocca di Corio, a Nole, senza contare i molti altri non conosciuti per nome, dei luoghi di S. Maurizio, di Caselle, di Balangero, di Corio, di Quazzoglio e di Grosso. Non vi restava quasi più paesello all'intorno anche a non breve distanza, il cui suolo non fosse contaminato dalla peste delle streghe, il più umile tugurio, la più misera capanna poteva racchiudere una divota di Satana, un corpo che volava la notte per l'aria col demonio a perpetrar malefizi ed a satanici balli sui monti e sui noci, un corpo che l'inquisizione stava per avvinghiare tra le sue braccia di ferro e che il carnefice reclamava pei suoi roghi.

È qualche cosa di veramente spaventevole. Ma da chi erano stati portati tanti orrori in tutti quei quieti villaggi frammezzo quella tranquilla e laboriosa gente di campagna? Potevano bensì trovarvisi delle infermità corporali e mentali a cui l'ignoranza prestasse facilmente un carattere magico e demoniaco, ma chi venne a porre sui miserabili infermi il lurido saio di strega per attirar su di essi la morte?

Scorrendo la nota dei malefizi, di cui le streghe di Levone erano state accusate, se non si scuopre in modo preciso, se ne può però avere qualche indizio. Sovra ventitrè fanciulli che si credeva esse avessero fatto perire coi loro stregonecci, si contano quattro bambini della famiglia Pasquale, alla quale apparteneva il podestà Bartolomeo Pasquale, anzi di due figli era stato privato egli stesso. L'uno di undici anni, al quale si disse che le streghe avevano succhiato il sangue dalle dita grosse dei piedi sette anni prima, ed un altro solo da un anno mentre egli trovavasi in Roma. Inoltre la famiglia Pasquale era pure stata fatta segno a malefizi nel bestiame; il manzo più bello e più grasso ammaliato dalle streghe apparteneva ad un membro di essa.

Per un uomo che come il podestà aveva mano negli affari giudiziari era impossibile che non fosse imbevuto del pregiudizio dominante nel suo tempo e che appunto andava allora diffondendosi maggiormente: quando poi l'acerbo do lore che reca al cuore di un padre la perdita di un figlio arrivato già agli undici anni venne a portere il piento nelle casa del podestà, le idee dei malefizi, di cui già tanto s preoccupavano teologi e giuristi, non mancarono d'affic ciarsi alla di lui mente come la spiegazione più natural d'una morte repentina che l'arte sanitaria di quei temp non sapeva spiegare. Dal di in cui le speranze forse unich del podestà erano scese col figlio nella tomba, nelle lungh notti insonni in mezzo ai singhiozzi della moglie ed al tre mentoso ricordo, le fantastiche figure delle malefiche stregh certo non cessarono più d'aleggiare d'intorno alla ment di quell'uomo addolorato e di turbarne i pensieri. Quant volte la moglie del podestà non si sarà svegliata in sus sulto dopo d'aver visto in sogno gli orridi ceffi delle ma liarde accalcate attorno al letticiuolo del figlio nell'att proprio di suggergli il sangue, e quindi avrà descritta a vivo la visione al consorte, a cui il fanatismo, le dottrin dei tempi e il rinnovato dolore la presentavano come im magine di cosa possibile e reale?

Pochi anni appresso lo vediamo in Roma; quale ragion aveva potuto condurvelo? Non certo gli affari del suo ul ficio, all'umile podestà di Levone non poteva certo occor rere cosa alcuna di così alto rilievo per cui gli abbisognass d'intraprendere un così lungo viaggio. Roma era piuttost in quei tempi ciò che alcuni secoli prima erano stati i luc ghi di Terra Santa; ad limina Apostolorum era la meta or dinaria dei voti che i ferventi cattolici facevano in que tempi per impetrare dal cielo qualche grazia speciale, l meta dei pellegrinaggi.

Il podestà Pasquale aveva fors'egli intrapreso un pelle grinaggio a Roma per sciogliervi qualche voto? Il ciel aveva forse ascoltato i suoi voti rendendo nuovamente liet il suo talamo d'un altro figlio, di quello stesso che doveva nuovamente perire in fasce per mano delle streghe prima ancora del suo ritorno.

Che quella fosse stata la ragione della sua visita a Roma è del tutto probabile, ma qualunque altra avesse potuto essere, l'influenza delle idee correnti in Roma a quell'epoca non potevano che produrre in lui lo stesso effetto.

Quale fosse l'ambiente dell'opinione in Roma a quei tempi è facile ad immaginarselo, se si guarda alla forza conquistatrice che andava prendendo l'inquisizione e si pensa alle notizie dei processi di stregheria di ogni parte dell'orbe cattolico che pervenivano alla città eterna ingrandite dalle relazioni e correvano sulle bocche di tutti.

Il famoso Sprenger, che levò così alta fama di sè pei rivi di sangue che fece correre in Germania nella grande missione affidatagli da Innocenzo VIII e pel suo Martello degli stregoni, il testo più stimato dei suoi tempi in cose di stregoneria, raccontandoci com'egli fu condotto a studiare quelle materie, ci dà un'idea esatta dell'opinione che poteva dominare allora in Roma.

Narra egli che trovandosi nel refettorio, dove i monaci albergavano i pellegrini, ne vide due di Boemia, l'uno giovane prete e l'altro suo padre. Sospirava il padre e pregava per la riuscita del suo viaggio. Sprenger, commosso di carità, gli chiese la causa del suo dolore. Si è che suo figlio è ammaliato, ond'egli con gran pena e grande spesa l'ha condotto a Roma alla tomba dei santi Apostoli.

- Questo figlio dov'è? domandò il monaco.
- Al vostro lato.

A questa risposta, prosegue egli, io ebbi paura e rinculai. Osservai il giovane prete e fui stupito in vederlo mangiare con un'aria modestissima e rispondere con dolcezza. Egli mi raccontò che avendo parlato con durezza ad una vecchia, essa gli aveva gettata addosso una malia; questa malia era sotto un albero. Setto qualse la simpa si ostinava a non volerio dire ».

Sprenger, sempre mosso da carità, prese a cambane l'ammaliato od ossesso di chiesa in chiesa e da seliquia a seliquia. Ad ogni stazione esorcismi, furori, grida, cambanismi, barbugliamenti in tutte le lingue e grandi agambathala. Tutto ciò in presenza del popolo che li seguiva, stabbilisma, rabbrividiva. Per qualche tempo a Roma non si pariò più d'altro.

Dopo quel fatto Sprenger si pose indefesso allo stalia, compulsò tutti i manuali manoscritti di procedura denoniaca, tutti i directoria conosciuti d'inquisizione, fachè, divenuto una celebrità nella materia, fu scelto da Innocenzo VIII per la grande missione contro le streghe di Garmania nel 1484 (1).

È nel tempo che Sprenger dedicava ad approfondirai nella procedura della stregoneria che il podestà Pasquale fu a Roma, forse lo vide, forse gli raccontò il caso del figlio suo e sentì da lui la storiella del prete boemo. Certo il podestà, cui non mancavano in Roma le occasioni che gli ravvivassero la memoria della dolorosa perdita e gli tenessero l'animo in continua ansietà pel pargoletto che aveva lasciato a casa, doveva esser vago di consultare un uomo così dotto in demonologia e stregoneria; nè egli era meno prezioso al monaco studioso pei curiosi particolari che gli poteva apprendere sui malefizi delle streghe d'un lontano paese. Erano due uomini che si dovevano cercare e che due moventi, l'uno non meno potente dell'altro dovevano portare ad incontrarsi.

D'altronde all'infuori dello Sprenger non mancavano in

<sup>(1)</sup> Malleus malescarum cit., stampato per la prima volta nel 1589, libro di grande erudizione ma che respira il più tetro fanatismo. Nider vi attinse il fondo del suo Formicarium de malesciis. Su quest'opera di Sprenger V. Parchappe, Recherches hist. et eritiques sur la démonologie et la sorcellerie. — Michelet, la Sorcière, p. 178, 180.

Roma altri ecclesiastici ed altri monaci che facessero professione di quegli studi allora in tanta voga, vi era Enrico Institutor, che fu compagno allo Sprenger nella missione di Germania e scrisse con lui di quel soggetto e la numerosa sequela dei mediocri non usciti dalla oscurità, che non manca mai in studi venuti di moda, dai quali il podestà aveva potuto essere rinfocolato nelle superstiziose idee che ma sventura famigliare aveva già dovuto ribadire nella sua mente.

Se teniam conto della lunghezza dei viaggi a quei tempi, per cui è lecito supporre che il podestà Pasquale già fosse in Roma innanzi al processo delle streghe di Forno-Rivara del 1472, tutto c'induce a credere che fosse stata la sua la mano che condusse il flagello dell'inquisizione a seminare di pianti la signoria di Rivara ed a crearvi la chimera di una sterminata affigliazione di streghe.

Ma non bastava; alle disposizioni d'animo del podestà era necessario il concorso dell'autorità ecclesiastica, essa doveva anzi essere il principale agente. Ed anche per questa parte il concorso non poteva essere più premuroso. Sedeva allora pievano di Rivara frate Tommaso Balardi, che negli ozii che la tranquillità del suo gregge gli concedeva, seguendo o il suo gusto o la moda ch'era a quei tempi specialmente tra i frati, s'era fatto caldo cultore degli studi demonologici, ed era ben naturale che dopo d'essersi reso padrone della materia sul campo teorico non vedesse il momento di applicarli praticamente in qualche processo. E diffatti l'occasione, da lui probabilmente ambita e forse affrettata, non gli venne meno di mostrarsi capace e valente nel condurre egli stesso uno di tali processi.

Una mano avrebbe ancora potuto stornare l'orribile tempesta che stava per scatenarsi su quei miseri villaggi, quella dei signori del luogo, ma il secolo XV non era tempo guari propizio perchè le armature del feudalismo facessero schermo alla vita di miserabili soggetti. Dagli eminenti castelli di fendatari la vista non giungeva nel medio evo a discerner lo squallore e la miseria d'una popolazione di quasi schiav della gleba che stava al basso, nè i dolori di quella giun gevano a penetrare fino agli ampi saloni del signore a turbarvi le gioie dei festini. Dal castello scendeva più spess l'oppressione che non la protezione e la tutela; inoltre un ribellione popolare contro i feudatari, durata ostinatameni per oltre ad un mezzo secolo e che aveva minacciato di d struggerne la potenza, aveva creata nel Canavese una con dizione speciale ai signorotti d'allora, e tra essi ed i mi frenati vassalli e servi figli tutti di ribelli non intercedevan soltanto i fossati e le mura dei loro castelli, ma un abissi d'odii e di vendette.

D'altra parte come mai i signori avrebbero potuto oppon alle voglie dell'autorità ecclesiastica allora grandemente pe tente ed in cui essi vedevano il principale appoggio? E pe non erano forse le arti della stregoneria un accozzament d'eresie, di teorie sovversive, il campo in cui si trincen vano gli spiriti rivoluzionari, i nemici comuni alleati del di monio contro l'altare e la legittima potestà d'allora?

Ma, come se tutto ciò non avesse bastato, anche altricircostanze speciali s'aggiungevano a congiurare contiquegli infelici per spingere i signori di Rivara a consegnati loro uomini, come si diceva nel linguaggio del tempo, i mano agli spietati giudizi dell'inquisizione.

Fra le otto bambine la cui morte repentina e non saput spiegare era stata messa a carico delle streghe di Levone due erano figlie del signore stesso del luogo, dello spetti bile Giovan Francesco, sicchè anche la potestà sovrana di luogo ferita nel più profondo del cuore, s'aggiungeva resto per reclamare delle vittime. L'atto d'accusa ci sve qualche cosa ancora di più turpe; una di quelle bimbe en il frutto d'illeciti amori del feudatario colla figlia d'un

delle condannate come streghe. Una fanciulla sedotta, la madre mandata al rogo sotto l'imputazione d'aver fatto perre la figlia della propria figlia, ecco l'orribile dramma che ci lascia travedere un solo lembo squarciato del velo, che il tempo ha steso su quei fatti. La misera donna che per le strade di Levone doveva esser segnata a dito con maggior orrore, mentre s'incamminava al supplizio del fuoco, aveva fors'essa osato levar la voce contro il signore che aveva versato il disonore sulla sua famiglia, n'era essa impazzita pel dolore, il suo supplizio era forse una vendetta? Può essere che in fondo vi fossero tutte queste cose insieme, se pur non v'era un'infamia maggiore.

Però, vendicati i figli del podestà e le figlie del feudatario, versato il sangue che le altre credute vittime di malefizi pareva reclamassero, la tranquillità doveva far ritorno
fra i poveri casolari della castellata di Rivara. Le spaventevoli procedure, fatte le terribili loro prove, dovevano nuovamente cedere il posto alla pristina vita quieta di quei
villaggi, nei quali non dovevano tardare a risuonare di
nuovo le allegre canzoni campestri solite echeggiar lietamente nelle terre canavesane.

Vana speranza! Una volta gettata l'esca l'incendio divampava furibondo, impossibile dominarlo e circoscriverlo.

(Continuazione e fine nella prossima puntata).

P. VAYRA.

## IL TESORETTO

#### DI UN BIBLIOFILO PIEMONTESE.

(Continuazione).

A gentile richiesta, pronta risposta.

Forse la narrazione delle vicende e dei costumi di doi Fricciofilo, bibliofilo piemontese, potrebbe riuscir saporita Ma non ho tanto in mano per contentare chi ne fece domanda.

Amici ebbe pochi; nè vivono. I tanti scritti suoi finirono come dissi, alla pila: e presso di me non rimangono che alcune lettere, e certi trucioli di carte dove andava notando come correva la penna, cronachette cittadine, fatti suoi conti di cucina, avvedimenti di politica, ricettari e segreti avvertenze di lingua, notizie bibliografiche; ma a salti senz'ordine, nè legame, e spesso con modi e frasi noti a lui solo.

Tant'è che non mi venne neppur fatto di raccapezzare dove e quando nascesse. Solo che usò alle scuole di Torino dove certamente potè apprendervi buon latino (parlo de cadere del secolo decimottavo e di quella schiera modesta ma valente, de' Pisceria, Gallerone, Gariglio, Triveri, Coc

chis, Arleri, e per tacere di tanti minori del virgiliano Vigo, da Corio). Lasciò pure scritto come udisse lezioni dal Vernazza: e credo accennasse a quelle, quasi private conferenze, che l'Albese, capriccioso in tutto, soleva tenere in Biblioteca, benchè avesse titolo e stipendio di pubblico professore di Storia. Ma alle amorevoli rampogne del Balbo, rettore dell' Università, rispondeva con Orazio, non recito cuiquam; e duro, non ispezzava gli elementi della cronologia e della paleografia che a cinque o sei giovani, fra i quali salirono in fama Luigi Provana del Sabbione, criticissimo storico dei tempi Arduinici; e Lodovico Costa, che molto avrebbe potuto se avesse voluto; e l'unico superstite conte Sauli, tanto arguto quanto dotto.

Il bibliofilo ottenne in giovane età un impieguccio di finanza: ma ai di pericolosi del ventuno, entrati gli Austriaci, venne da uno di quei ceffoni richiesto con arroganza spadesca di sbrigare non so che contro agli ordini dell'ufficio. Rifiutossi netto; e l'altro ripicchiare, tale la volontà del suo feldmaresciallo. E lui tutto infiammarsi in viso e fissarlo con aria sdegnosa. Son sicuro ch'avrebbe voluto ricacciargli in gola l'arrogante comando col bel motto del presidente Porporato — questa legge non trovo nei nostri codici — ma sgraziatamente gli fallì la lingua in bocca, e n'uscì una voce sola, fortissima, ma sconcia; che avrebbe fatto sogghignare il sucido Pennoncelli, e che dappoi un gran poeta, ammiratore del bello nel brutto, imprestò a Cambronne.

Come di regola perdette l'impiego, e così insalvatichire da vantaggio e viversene solingo; osservando, meditando, raccogliendo; cumulando tesori di libri e di letture; schivando società, sdegnoso di fama, sprezzatore d'aura popolana; severo con gli altri, severissimo con sè; paziente nelle indagini, instancabile nella lima; in ogni cosa incontentabilissimo. Non tanti erat esse disertus.

Visse smogliato, ma con perpetuo desiderio di nozze anche in vecchiaia. Sicchè alcuni begli umori lo rappresen tarono in figura di pedante che interroga uno scolaretto il dialoghino era questo:

# D. FRICCIOFILO. Amare e non essere amato, che tempo è? Scolaro. È tempo perduto!

Fra le cartuccie, una diceva: «Ricordarsi nel prende « moglie dei tre O e dei cinque P ». Ci almanaccai soprun pezzo per cavarne il senso. Poi qualcuno mi spiegò ch intendeva delle doti di donna gentile compendiate nel per tametro leonino:

Sit Pia, sit Prudens, Pulchra, Pudica, Polens,

e di quelle che Teodoro Beza avea cercate nelle tre su mogli: lavoro, ricchezza, conforto (Opus, Opes, Ops) (1).

Scordavami del meglio; vo' dire del nome. Egli balzan in tutto avea compilati, per certo suo lavoro, lunghi indic di nomi, e su di essi arzigogolava in più maniere. Degl stranissimi avea fatto tesoro cominciando dai Plautini no mignoli Thesaurochrysonicochrysides (Capt., III, 4 100) e Bombomachides Cluninstaridysarchides (Miles, I, 1, 14). Poi sopra i gentilizi si sbizzarriva a torcerl secondo la fantasia, a piegarli a strani sensi e trarne cu riosi acrostici ed anagrammi inattesi.

Suo nome era NINO MANTOANO. Provatevi a farvi s' opera di cabala, e forse per voi ne spiccierà un novissime succhio.

(1)

Tres mihi disparili sunt junctae aetate puellae;
 Haec juveni, illa viro, tertia deinde seni.

<sup>«</sup> Propter Opus validis prima est mihi ducta sub annis,

<sup>«</sup> Altera propter Opes, tertia propter Opem. »

## N. 2.—IL LIBRO CHIAMATO DESIR.

Vuole anche il popolo sua parte di letteratura. La Bella Maghelona, il Bertoldo, il Guerrino, il Caloandro, gli Amori di Paris e Vienna, il Pastor Gelindo formano una deliziosa collana che riserba ai pacifici ozi delle lunghe nottate d'inverno. Ed il Libro chiamato Desir entrò nel sesto decimo secolo in sì bella raccolta, e rallegrò le veglie di parecchie generazioni.

Verso scorretto, tutt'altro che fior di lingua, ma semplicità di modi e storia moralissima; buona pei fanciulli, adatta alle ragazze, piacente agli adulti, confortevole ai vecchi.

Desire a tutti s'apprende e dal fine cui si appunta, l'uomo volge in bene o peggiora. Ben miglior poeta del nostro avea cantato:

« Così l'animo preso entra in disire Ch'è moto spiritale; e mai non posa, Fin che la cosa amata il fa gioire » (1).

Desire adunque s'appressa ad un Adolescente e promette, purchè gli dia retta, di farlo salire ad onore e prosperità.

- « Or guarda in suza che le ben alto
- « Io ti voglio monstrare adesso un salto
- « Come la suza tu poteraij saltare
- « Et apresso di questo al Paradiso entrare ».

l'adolescente cattivello non ha tanta furia; sicchè il maes tro ricorre all'astuzia di Almaviva, gli tocca il polso, lo di ce malato, e messagli in corpo la tremarella, lo fa rinsavire, ed allora rabbonito l'interroga se desidera nulla:

<sup>(1)</sup> Perg. xvai. 31.

- « Cani de caza o sparveri o falchoni
- ← Belli vestimenti o cavalli corsieri
- « O esser merchadante o vero homo d'arme?

#### ADOLESCENTE.

- « Non miga ma voitu che te dica
- « Questa non è la mia intentione....
- « lo desidero quella gloria celestiale
- Tanto summo bene che maij non po' manchare ».

Lo duca suo non può che lodarlo e lo avvia a doctrina santa alla quale, benchè veglia e arrupita (perchè mondi e dottrina son coevi), pure il giovane fa riverenza, ne ricevalieto accoglimento e l'avviso che incontrerà sette male bestie; ma metta animo e vincerà, purchè ad ogni intoppo

- Ritorni a me che son Doctrina.
- O adolescente dove voitu andare.
- « Sapi che questo non è camin da tenere »

e va celiandolo perchè dà ascolto alla vecchia dottrina.

- « Del mondo sum regina e il voglio gubernare
- « Et se tu voi quello honor acquistare
- « Cioè robare: retenire: et negare
- Prende de la roba senza discrezione
- « Et non risguardare ne a torto ne a rasone.....
- Prende del mondo quanto ne poij pigliare
- « Et de tutto in tutto crede al tuo appetito...... »

Fossi pazzo, pensa il giovane, di cotanto cruciarmi; mes glio godere in compagnia di costei. Ma legato dalla parola data, ritorna a dottrina, che lo rampogna e lo manda a fas guarire da umiltà. Salvato appena, s'imbatte in accidia che lo compiange:

- « Tu seij jovene e molto palidino
- « E fatiga te serà a tenir il bon camino ».

Ma è superata da sollicitudine. Poscia il malo joveneto vien fermato da avaritia mal calciata e pezo vestita la quale si vanta

- « Preti e frati me fano honore
- « Re ducha e gran signori
- « Anchora il Papa con lo Imperatore »

# e poi gli dà per consiglio:

- « Tutte le feste non vogli feirare
- ▼ Pero che quello chi feira feste e festete
- « Va vestito de straze e de strazete.....
- ≪ Et beive sempre il vino meschiato
- « Che sempre la memoria tenirai in bono stato
- « Et tutto il vino che ricoglierai
- ▼ Fa che lo vendi per far denari assai
- ← Et butteli in cassa senza tocharli mai.....
- « A vesini ne a vesine non subvenire maij.....
- « Decime ne primicie non vogli pagare
- « Preti ne frati non ano figlioli da governare
- Non fare elemosine se voi inrichire
- « Nè de drapi fini te vogli vestire
- « E non portare calce de uno duchato
- « Che la gente direbeno che seij mato ».

Liberalità però ha facile vittoria sull'avarizia, come mannetudine sull'ira che lo spinge a vendetta:

- « E se hô(mo) ni dona te tagliase le mane
- « Taglia a lui se poij il brazo et il collo ».

Stopendo quel se poij a chi dovrebbe maneggiar coltelle coi moncherini. Maggior rovina minaccia lussuria nel giovane, ma a sviticchiarlo da tal pece accorre castità; come anche ha un bel fare madonna abstinentia per disunirlo

dalla gola che trova assai strano ch'egli voglia in su me tare senza dismert e non pensi a spassarsi con cappo pernici, fagiani e cracoti ben grassi

- « Chi tian ben rostiti e meglio inlardati
- « Polastretti, ocheti e pupe de vitelle
- « E da poi la matina davanti disnare
- « Ben su lo polito deverisi mangiare
- « Una supa grasa per ben comenzare
- « E de vin de taglia una tassa pina
- « Et così facendo averai bona schina
- « Et così bevendo mangiando e cantando
- « Et tua vita con il tempo vai passando ».

## Più sottile linguaggio gli tiene invidia che

- « Nallo vorebe vedere in prosperitade
- « Ne ancho nullo major de me in dignitade
- « Et veder non voria il vesin in alcun dilecto
- « Ma tatti infirmi per il gran dispecto
- « De ogni ben de altri stago necho e tristo:...
- « Pare che Dio omnipotente
- « Non ama le persone ingoalmente
- « A uno da ville castelle a governare
- « E n'altro spese volte non a che mangiare »...

# Ed in guisa di perorazione aggiunge:

- « Non sai tu lo proverbio che dise lo franzoso
- « Chi plus auot monte che non doyt
- « De plus aut cayt che non se croyt....
- « Per lo gran periculo che e de caschare
- « E se a me crederaij a honore non monterai ».

Stassene dubbioso il giovane, ed il maestro a schivi danni maggiori ricorre a rimedio eroico; rinnovando sulle s spalle quella scena da burattini, cara ai ragazzi, quando padrone corregge Brighella. Gliene appicca alcune di sai ragione, finchè l'adolescente indolenzito, contrito, persuaso, col boneto in mano, s'avvia al cospetto di onore e di prosperità dove trova la rasone che lo soccorre di sua eloquenza e ne patrocina la causa con un discorso in sette punti, esaltandone le sette vittorie, e perchè

- « Pertanto a presso de te merita d'esser assetato ».

Ciocchè concede onore, il quale di sua mano ammanta ed incorona il giovane ed ordina alla sua brigata che faccia festa

« Con soni et trombete tutta la jornata ».

E così incoronato rivede dottrina, che lo fa abbracciare da carilà, istruire da fede

- Senza fede nullo se po salvare
- Questa sententia la poij ritrovare
- Se tu leggerai la scriptura reale
- Augustin et Hieronimo et tutto il decretale
- Et vigesima quarta questione pma al cô omnes »

# e per ultimo confortare da speranza

- « Et questo modo il nostro libro finisse.
- « Finisse il libro chiamato Desir ».

Non saprei dirvi se l'anonimo verseggiatore componesse di suo capo questa moralità o se da racconti popolari la raccogliesse, o da libretti già messi a stampa. Neppure mi consta dell'autore. Parmi nascesse fra noi od al più in lombardia. Udite idiotismi:

- 'Dime il tuo sogno e lassa far a io.
- Voi me sapeti molto ben fretare.
- Se non hai avaritia non varai una figa.

- e Se ducati non hai a gran fosone.
- « Et pane de meila et beiver vin meschiato.
- Ahl ahl bomadies o mato (ragazzo) dove voitu andare
- « E anchera tuo vicino ha bella masnata (figliuolanza)
- « Socenso e apesso vogli usare ».

Pensai un istante ad attribuirla a Bernardino Darda poeta parmense, vissuto a lungo in corte di Lodovico marchese di Saluzzo, dove mise a stampa nel 1500 l'a tiolo vulgare translatato in cantici devotissimi (1). Ma scia meglio mi piacque crederla scritta da quel Luigi L renti, maestro di belle lettere, pure in Saluzzo, nella que città e nel 1498 pubblicò pei tipi dei Signerre l'arcir libro intitolato: L'opereta morale de Cato redusida in a gare et in ritmo in laqual se contiene bellissimi press morali per ben regularsi lhomo la sua vita. Incunab prezioso per la prima volta descritto, ma non a desida dal Gazzera (2) il quale, fra le altre cose, scordò di è dove si conservasse, cosicchè a me non fu conceduto, me grado molte ricerche, di vederlo e farne raffronto col Li. Desir.

Del quale, due sono le edizioni conosciute, tutte e c conservate in questa doviziosissima torinese Biblioteca : Re. La principe è del 1509. Nella prima carta entro a c nice intagliata a rabeschi e figurine ed uccelletti v'ha titolo:

CE 3hesus Maria.

Incomencia il Cibro chiamato Desir chi tracta de vno Adolescente chi cerca de andare a honore e psperitade

<sup>(1)</sup> Cf. Aprò, Scrittori parmigiani, III, 230; contin. VI, p. II, 443, 956, VII, 681 (2) Noticie dell'arte tipografica in Salucco nella Storia del Muletti. V. 427.

Ea la sine trovato al paradiso con grandissimi impedimenti so si e de li septi Peccati mortali ma sadiutorio de madona Doctrina humilitade Solecitudine e Mansuetudine şlla brigata como appare nel seguente como voij vedereti.

E dopo lo scritto vi è rappresentato un ladrunculo condotto a forza avanti al giudice: figurina che non ci ha che fare.

La soscrizione è nel recto della carta trentaduesima:

Deo gratias Amen
IMpressum In Monteregali In Plano
Vallis Per Vincentium Berruerium
Sub anno düi Millesim. (ccccc. viiij.) die decima Ianuarii.

e sotto; la divisa, in lettera bianca, dello stampatore, ed è il monogramma Vb, coll'asta, della seconda lettera, crociata. Il libro ha forma di quarto; 32 le carte, prive di numeri e di richiami, ma colle segnature A-D di quaderni. Il carattere è gotico, 31 linee nelle pagine intere. Fu impresso su carta che ha il segno del guanto disteso (o mano appalmata), col dito medio sormontato da stella. Si sa che il Vernazza discoprì essere quella la filigrana delle forme colle quali tiravansi i fogli dai tini dei Malamini in Pinerolo (1). L'edizione seconda è del 1517. Nel frontispizio non variano nè la dicitura, nè i fregi laterali. Ma a compir la cornice si pose un architrave fregiato del monogramma di

<sup>(1)</sup> Osservazioni intorno a Glim e Beggiamo. Bassano, 1807, p. 50.

Gesù, e nella base v'è raffigurata una scuola, col ludi migister che imbrandisce la ferula minacciosa, ed è atteniata
da scolari, dei quali alcuni gli fan le boccacce, altri meggian di soppiatto, uno alza le dita per impetrare l'
nota licenza, e ad un altro un Orbilio flagellifero distibuisce un solenne cavallo.

Nella carta penultima e nel rovescio v'è:

I Deo gratias Amen
Impressum in monte regali per Iosephum berruerium Sub Anno düi
Al.cecce.xvij. Die xv. Alensis
decembris.

Segue una carta che deve esser bianca. Il formato semin-4°, in gotico, ma di corpo più grande. Il registro che dall'a al d di cuciture quaderne, fuor dell'ultima che duerna. Le 28 carte non paginate e senza richiami. Ne carta niun segno intrinseco oltre ai filoni ed alle vergel

Della prima edizione fu data notizia sommaria dall'abd Grassi di Santa Cristina (1); più estesa dal Vernazza (2).

Il Brunet non conobbe la prima, e della seconda disc un cenno (3) da un appuntino fornitogli dal cav. di Cesso da Nizza, il cui esemplare, vendutosi di corto a Parigi, d è custodito nella palatina torinese.

Che siano edizioni piucchè rare e ghiotte curiosità, è in tile soggiungere. Utile credo invece notare, che in quel del 1509 alla carta prima, in volta, siavi una imagine a tocchi silografici di S. Luigi re di Francia; che nella s

<sup>(</sup>i) Tipografia in Mondovi. Mondovi, 1804; p. XII, XXXVII.

<sup>(2)</sup> Osservazioni tipografiche intorno a due libri d'incerta edizione. Torino, 1 p. 18.

<sup>(8)</sup> Manuel, V\* édition; 111, 1061.

conda edizione è mutata in un gran medaglione pure tagliato nel busso, che raffigura Lodovico II marchese di Saluzzo, in berrettone, colla collana del San Michele e gli stemmi, a destra, di Saluzzo; a sinistra, partito, di Saluzzo e di Foix.

Tutte e due sono figure di comodino, ed erano gia state adoperate con larga cornice storiata; quella, nella carta 65° questa nella carta segnata A dell'opus regale del Vivalda, stampato dal Circhi e dal Somasco nel 1507 in Saluzzo.

Ed è da sapersi che due fratelli Signerre, ambo Guglielmi, stampatori da Roano, venuti per Venezia a Milano, vi impiantarono un'officina di stampe, e nel 1498 la trasporta-rono, almeno in parte, a Saluzzo.

Quivi, fra altri libri, impressero nel 1503 l'Aureum opus dello stesso Vivalda, dove nel rovescio del frontispizio v'è ma C iniziale che racchiude una targa a testa di cavallo appesa a cinghie svolazzanti, e divisata col quagliastro in banda dei Cavazza. E questa stessa iniziale blasonata, la ritroviamo, senza punto di ragione, ripetuta nella seconda carta del Desir del 1509, nel quale appariscono pure certe manine marginali che vedevansi nell'Aureum opus.

Etutto questo prova; che i Signerre cedettero la taberna non più tardi del 1503 a mastro Jacobo de' Circhi di San Damiano d'Asti, il quale lavorò in Saluzzo con Sisto dei Somaschi, pavese. E codestoro nel 1507 già aveano venduta l'officina a Vincenzo Berruerio, che la sgomberò fino a Mondovì, sua patria. Ed in essa città vi stampava nel 1517 un altro Berruerio, di nome Giuseppe, associato poi in quello stesso anno a Gerolamo pure de' Berrueri. Sempre però si lavorava col fondo di stamperia che fu dei Signerre (1).

Delizia di molti, indagare le origini, le vicende, la varia

<sup>(1)</sup> CL VERMAZZA, Disionario dei tipografi, ad v.

fortuna delle canzoni, cantari, contrasti, farse, misteri, contifavolelli e di quanto si contiene nella letteratura popolaresca. E lo fanno con mirabile sfoggio di erudizione, e di
citazioni da ogni ragione di letterature e di lingue; e vanno
in traccia delle somiglianze nella sostanza, cercandole dal
l'India alla Provenza; come seguono passo passo le mutazioni nella forma dal lamento del Troverro al rispetto contadinesco. Tutte cose alle quali m'inchino, accostumato at
applaudire il lodevole, specialmente in ciò di cui non m
sento capace. Ma fra la sussiegosa indifferenza di secoli
per queste, che chiamavano inezie e fole; e l'odierno entu
siasmo e la novissima divozione, non vi sarebbe una vis
mediana? Questione di gusti!

A me invece andrebbe più a sangue che, scambio cialmanaccare sulle genealogie di questi cantari, si pensasa a non lasciarne correre che di onesti e di morali. Dal fogli che spaccia il cantastorie, dal libretto che vende il mencialo su' muriccioli potrebbero i bravi nostri popolani bene succhi di salute, mentre che troppo spesso trangugiari tossico e morte.

A. M.

# IL MANIFESTO

DEL CONTE ADALBERTO RADICATI DI PASSERANO.

Nil falsi dicere audeat nil veri non audeat. — Cic. De Orat.

I.

Il duca, poi re, Vittorio Amedeo II, dall'anno 1684, che nella sua età di anni diciotto si liberò dalla tutela in cui lo teneva la madre Madama Reale e cominciò a reggere di per sè lo Stato, fino al 1730 in cui discese volontariamente dal trono, durò effettivamente a regnare anni quarantasei.

Per trentatrè di codesti anni, vale a dire dal 1694, in cui l'aver cassato quegli editti che dapprima (nel 1686) costretto dalle prepotenti istanze di Luigi XIV, aveva lanciato contro i Valdesi, fece levare alti clamori nella Corte di Roma; fino al 1727 in cui per via di un concordato furono sopiti i dissidii, il re Vittorio rimase continuamente avvolto in numerosi, svariati, accaniti litigi con quella Corte. Litigi per la Delegazione sopra la riunione e conservazione del Registro

in odio dell'immunità reale ecclesiastica, nel 1697; altri pla quistione dei vescovi forestieri che possedevano beni giurisdizione nello Stato, nello stesso anno; pei Nunzi poi per le terre così dette papaline (Montafia, Cisterna, C tanze nell'Astigiana), nel 1701; circa la capacità di suo dere dei frati, nel 1702; per la vacanza dell'Abazia di S. I nigno, nel 1710; altre accanitissime pel cosidetto Tribun della Monarchia, pel trattamento regio e per altre cose Sicilia, nel 1714; una sequela, una selva, un ginepraio quistioni dispettose, rabbiose; seguite ed accompagnata monitorii, censure, bandi, inibizioni, editti, da una parti dall'altra; da vie di fatto, eccessi, abusi di potere, e u dalla parte soltanto della Curia romana, come si sarei dispostissimi a credere, ma da quella altresì del pot civile.

Valga un esempio. Nel 1697 Vittorio pubblica un edifiche vieta ai Nizzardi di stare in giudizio davanti al vesci di Ventimiglia, in allora Stato genovese: il vescovo delej a ciò un vicario, sotto pena della riduzione a mano ridei beni posseduti dalla mensa nel territorio ducale. Il scovo non ottempera; gli vengono sequestrati i beni. Me signore scomunica. Ma il Senato, co' suoi bandi, comas che nessun laico, pena la vita, fuggisse gli scomunicat che gli ecclesiastici, sotto gravissime pene, fossero obbligad ammetterli alla partecipazione di tutti i sacramenti (

Un altro. Nel 1699 il Senato di Nizza ordinò ai fedeli Roccasterone di riconoscere per parroco un sacerdote si municato e rimosso dal Nunzio, avesse questo, o no, ragio di farlo (2).

<sup>(1)</sup> CARUTTI, Storie del regno di Vittorio Amedeo II, a cui rimandiamo chi vog acquistar piena cognizione di questo tratto di nostra Storia, qui segnatamente al c EII, pagg. 177, 200.

<sup>(2)</sup> Cinnanto, Origine e progressi delle Istituzioni della Monarchia di Savoie, parte Specchio cronologico, a. a. 1699, pag. 354.

Ma per ciò che tocca da vicino il nostro assunto ci giova fermarci un poco più su quella contesa che sorse verso l'anno 1697 e in quell'anno medesimo grandemente s'inasprì, in occasione della vacanza di certe badie di S. Genuario, di S. Ponzio e di S. Giusto.

Si trattava che il Papa e il Duca ambi volevano nominare ed ambi pretendevano avere, l'uno ad esclusione dell'altro, il diritto di nominare il successore a dette badie rimaste vacanti. Erano coteste badie un uffizio spirituale, con giurisdizione anche temporale (siccome allora s'usava) e un benefizio insieme affatto temporale: ossia cosa tutta temporale erano le pingui rendite che all'uffizio spirituale andavano annesse. « Il principale è l'uffizio, par che dicesse il Papa; a me dunque spetta il nominare ». — « Il benefizio è un accessorio bensì, ma tutt'altro che disprezzabile, anzi ragguardevole, diceva il Duca; dunque io voglio darlo a chi mi pare e piace, ad uno, sopratutto, che sia suddito mio ».

Era una rediviva piccola lotta per le investiture, nel secolo XVIII, tra papa Innocenzo XII e Vittorio Amedeo II. Non si può decidere facilmente chi dei due avesse ragione, massime riportandosi ai tempi. Trattandosi di possessi e vantaggi temporali, parrebbe che la ragione stesse dalla parte del Duca, ma trattandosi poi che il benefizio era ecclesiastico ed annesso ad un uffizio spirituale, pare che avesse ragione il Papa. Il fatto è che nessuno dei due, forse, si faceva carico quanto bisognava del lato spirituale della cosa, e l'essenziale par che fosse, per loro, qual dei due riescisse meglio a spuntarla e far godere dei proventi delle badie le loro proprie creature.

Il Duca faceva suonare per di più in suo favore certo Indulto di Nicolò V. Che cos'era quest'indulto? Era che il Papa, del 1451, per benigna condiscendenza verso Casa Savoia e per mercè anche della rinunzia al papato di Felice V, avea concesso a Lodovico duca, figliuolo e successore del già

Antipapa, di non nominare senza consenso di lui e fun della sua intenzione, ai maggiori benefizi dello Stato, 1 agli altri benefizi se non persone suddite e benevise d'en Duca. Senonchè cotesto indulto (siccome si chiamava) mera chiaro; ammetteva restrizioni; contraddetto spesse vol dai Papi, lasciato cadere dai Duchi (1). E poi, s'intenacqua e non tempesta, come volgarmente si dice. I grazia dell'indulto, par che dicesse il Papa, dovrà este dersi al segno di conferire abazie a dei laici, a dei milita perfino, e che uno di questi cotali si goda ad un tempo i o quattro badie?

Ed ecco un fatto (scelto fra i tanti) che ritrae al vivo cosa. Nel 1688 moriva un signore del sangue, D. Anton di Savoia, bastardo di Carlo Emanuele I e di Margherita Rossiglione marchesa di Riva. Questi del vivente suo av goduto nientemeno che di quattro laute badie: Altacomi S. Michele della Chiusa, Aulps e S. Benigno. Qui il Du volle fossero conferite al principe Eugenio. Ma il Papa u pose: i beni ecclesiastici non dover esser premio di milis secolare, e che non era affatto decente dare a un laico badia segnatamente della Chiusa, ch'era un piccolo vesc vado. Ciò non ostante finì per acconsentire, e furon date Principe questa badia della Chiusa appunto e un'altra det di Casanova (2).

<sup>(1)</sup> Del 1605 un nostro Ministro a Roma scriveva al Duca: « In 25 anni dalla mes del padre (Emanuele Filiberto) i Papi hanno guadagnato di molte cose: ma velerie vare in un anno è impossibile. Basta con un Papa tenscissimo della giurisdisione ecc siastica quello che si va acquistando ». (Cibrario, loc. cit. A. A.). Poi nel 1675 na alti « La conferma degli indulti non è necessaria: non vi può sessere miglior conferma e non permettere che si violino. I privilegi furono sempre chiari (1), ma oggidi gli ha r ambigui la nostra tolleranza e lo aver sofferto che siano stati esclusi da alcune badis soggetti proposti da S. A. R. » (Ib. A. A.).

<sup>(2)</sup> Chranio, op. cit. A. A. 1688 22 marso. — Niuno si dia a credere però, che il Princi Eugenio, nella sua qualità d'Abate della Chiusa e di Cananova, dicesse Messa, dettas Pastorali, emanasse Costituzioni, tenesse Sinodi od altro. A lui, come a qualunque all'laico che godesse benefisi ecclesiantici, spettava il goderni le randite della Badia; il resi faceva fare da un vicario, quasi Intendente Spirituale e persona costituita na ordini sacrì. E qui faccio parte al lettore di una mia scoperta. Trovai di questi di s

Oltre quella della nomina a tali benefizi vacanti c'era poi anche di ragione l'altra quistione delle rendite e degli spogli. Vacando cotesti benefizi, vescovadi, badie e simili, e frattanto che non era nominato alcuno, chi doveva pigliarsi i frutti maturati e da maturarsi? « Il Papa », tornava a dire la Curia. — « Io », diceva il Duca. E non erano una bagattella, talvolta, cotesti frutti. L'arcivescovado di Torino, per esempio, sotto Vittorio Amedeo, e con quelle continue liti, restò vacante dal 1713 al 1727; quindi i frutti o rendite accumulate di quattordici anni. Il simile si dica delle badie di San Genuario, di S. Giusto, ecc., intorno a cui nel 1697, come abbiam detto, tanto acerba volgeva la lite.

II.

Frammezzo a tali vicende e contrasti civili-ecclesiastici si trovò a vivere l'autore del Manifesto che qui pubblichiamo, il conte Ignazio Adalberto Radicati di Passerano, e vi prese Parte. Ci affrettiam forse troppo a dirlo, ma la parte che vi Prese fu una parte tutta sua speciale e si levò alto, ben alto sopra la sfera in cui tra il Papa e il Duca e in mano dei legulei d'ambe le parti si aggiravano codeste quistioni.

Lo storico della Monarchia, il nostro Luigi Cibrario, alla

Sincio della badia di S. Michele della Chiusa (NULLIUS DIORCESIS) autonoma, vale a dire compress in nessuna diocesi, l'Ill<sup>mo</sup> e Rev<sup>mo</sup> Signore Ignazio Carroccio, dottore ambi leggi, canonico prevosto della metropolitana di Torino e pel Serenissimo e Revedissimo Signore Signor Principe Eugenio di Savoia, cavaliere del Toson d'oro, abate commendatore perpetuo della predetta Abazia, vicario generale, con la speciale facoltà di adunar Sinodo, diede fuori e promulgò in Giaveno addì 3 giugno 1699. Torino Gio. Zappata tipografo abaziale 1699 ».

Il Principe pertanto era l'Abate, e il Canonico ecc. Carroccio era il suo Vicario o faccate funzione in spiritualibus, cioè in quelle cose che il Principe non potea far lui.

rub. 1697, 6 marzo, dello Specchio cronologico innanzi tato, prendendo nota dell'accennata controversia circa badie, e detto ivi come il Duca (il quale non era dotato molta pazienza) si alterasse e già oramai un poco fuori gangheri si mostrasse pronto, occorrendo, a farsi giustia da sò, aggiunge: c Degubernatis e Fleury e Adalberto E dicati di Passerano, che poi cadde in eccessi e fu band per sospetto d'ateismo, mentre forse non era che pro estante, spingevano il Duca a partiti vigorosi » (1).

Dirò più tardi dei motivi che ho di dubitare che il non del Radicati a tal posto sia prematuro, e come nel 1697 Adi berto era nel caso tuttalpiù di spingere a partiti vigen contro la bambinaia e il fratellino, non già contro la Condi Roma. Ma.... cadde in eccessi.... fu bandito.... forse se era che protestante..... In quali eccessi cadde il Radica. Fu bandito veramente? Era protestante, o che altro? Sono questioni che si presentano e che taluno può designare di veder sciolte, cadendogli sotto gli occhi quel brandi storia piemontese.

Altri già prima del Cibrario ci diede conto del Radices Carlo Botta nella Storia d'Italia, ecc. (2) disse: « Il cecc Radicati fu filosofo prudente e savio, e il Cielo, avaro si di simili doni, in Corte l'aveva mandato a Vittorio Ancideo II ». E prosegue: « Il nome del Radicati debb'essere pe sempre in onore presso i Piemontesi. Ma qui mi dolgo pe chè son costretto a confessare una debolezza, anzi ingratudine del re Vittorio, il quale per piacere a Roma ritirò sua grazia dal veridico Radicati. Il ripudiato filosofo se andò a vivere in Olanda, dove il dire la verità e l'esse utile agli uomini non era pericolo. Ve la disse, ve la scrissi immortale monumento d'animo sincero e buono ».

<sup>(1)</sup> Ib. A. A. 1697, 6 marso.

<sup>(2)</sup> Lib. 38 in fige.

Questo è elogio compito e senza riserve: il Radicati era filosofo prudente e savio; il cielo l'avea mandato, era veridico, sincero e buono.

Il Balbo, anche lui, nel Sommario dà un cenno del Radicati (1). Fra gli Italiani fuor d'Italia emigrati all'estero per causa di religione, coi Socini, Sismondi, Diodati, Telesio, Campanella, ecc., annovera puranco il Radicati.

Ma chi era e qual fu veramente quest'uomo?

A rispondervi con qualche maggiore ampiezza che non sia stato fatto finora, a lumeggiare un poco più vivamente il ritratto di codest'uomo tra noi Piemontesi e a quegli anni piuttosto singolare che raro, gioverà, crediamo, il documento che pubblichiamo, o seppure lo si può trovare stampato, leviamo dall'oscurità o da' nascondigli in cui giace. Il Manifesto oltre al mettere in luce, che fa, taluni particolari ignotissimi della vita del Radicati, ci fa penetrare un tantino altresì negli strati più bassi dell'atmosfera in cui viveasi ed il Radicati viveva in Torino a quei tempi. Dico bassi, sebben quivi ci aggiriamo al tutto fra persone qualificate, titolate, nobili, ricche, potenti: imperciocchè alto chiamo chi ha alti pensieri e sentimenti, e bassi gli altri, comunque vadano vestiti.

A crescer lume pertanto al Manifesto servirà, in via anche di contrapposto e chiaroscuro, il Contromanifesto di un anonimo, ma però del casato e consorzio del Radicati, che al primo facciamo seguire e che in quella sua goffamente maliziosa ingenuità ci mostra delle cose non indegne anche di esser notate e ci schiera innanzi dei fatti concernenti il nostro protagonista, che senza di quello scritto ci rimarrebbero al tutto ignoti; con di più certe idee e un modo di esprimerle che a quei tempi dovevano essere assai comuni

<sup>(1)</sup> Lib. Settimo, ecc. parag. 22.

fra quelli che si piccavano di rettorica (1) e di saper vive al mondo: cosa questa del resto, facilissima, per chi sia a fondo incapace di spingere gli sguardi al di là degli dini stabiliti.

Ma tutto ciò sarà meglio serbarlo per l'ultimo. Abbia pazienza che per poco ancora ci stiamo nei preliminari leviamo un ultimo saggio degli scrittori circa il Radica-Ecco pertanto viene qui e con ben maggior copia ed es tezza di particolari, il Carutti nella sua Storia del regno Vittorio Amedeo II. Al capo XVII, p. 398, l'egregio stor ne determina i fatti e il carattere (sì di essi fatti e sì de persona del Radicati) nella seguente maniera: « Adalbe: Radicati conte di Passerano e di Cocconato, da Casale, stava i più caldi zelatori dell'indipendenza dello Stato contro le us pazioni e le pretese papali e in queste idee s'era così infervor che, trapassando il giusto segno, diniegava non solo o supremazia spirituale al Pontefice sovra gli altri vesco ma reputava la gerarchia ecclesiastica un corrompimer della dottrina evangelica e non si faceva scrupolo di ride di quei misteri della religione che trascendono l'umano tendimento e innanzi ai quali se il credente si prostra a rando, il savio s'inchina rispettoso. Questo era più che stevole, anzi era troppo perchè non lo si trattasse di n scredente e d'ateo e l'Inquisizione nol ricercasse. Se n che il fiero tribunale, essendo senza nervi e senza artig---il Radicati tre volte citato non compariva, e condannato contumacia ad essere bruciato vivo, passeggiava le vie Torino senza timore del fuoco, sermonando con nuovo ardo contro gli abusi sacerdotali ».

Qui senz'altro già si capisce o si subodora che siamo p=

<sup>(1)</sup> V. il Contromanisesto, là dove dice che il suo avversario, nel Manisesto « parl'interpreta e decide, benchè senza studio di Retorica nè di Filosofia, nè di Legge, d'og et in ogni cosa ».

abbondantemente ed esattamente nel vero. E poi il discorso sul Radicati, dell'egregio storico, neanche non finisce lì. Sequita invece a raccontare di un'importante conferenza avuta dal Radicati col Re, a dir dell'incarico che questo gli diede di porgergli meglio spiegati e per iscritto i suoi argomenti e come in quel mentre che il nostro, lieto della commissione e per eseguirla s'era avviato a comporre certi suoi Discorsi (1), avuto odore che si trattava d'accordi tra Torino Roma e intendendo benissimo che ciò per lui significava: --- vattene e subito, se non vuoi far la fine di Arnaldo da Brescia per le mani dell'Inquisitore di Torino, — abbia pensato per suo meglio di far vela per l'Inghilterra. A Londra terminò il suo scritto e lo mandò al Re. Ma inutilmente e Peggio, chè gli era caduto in disgrazia. Intanto essendosi Partito di qua senza il voluto gradimento sovrano, ebbe, per Vigore delle RR. Costituzioni e come nobile, i beni confi-SCati.

Tutto ciò è tratto e quasi a parola tradotto da un certo Factum steso dall'autore stesso a chiarire i motivi che lo ebbero persuaso a comporre il suo libro e posto ivi in capo del libro stesso. Ma l'autore della storia del regno di Vittorio Amedeo, naturalmente, passa sopra ai particolari non afferenti al suo argomento sì nel generale della storia che aveva per le mani e sì nel particolare ancora del Radicati, in quanto vi ebbe una parte. È quivi pertanto taciuto del Manifesto, che è il nostro oggetto principale (2).

Nel Factum il Radicati parla del proprio Manifesto e dice:
Un amico mio di Roma mi diede avviso che S. M. stava

<sup>(1)</sup> Dodici discorsi che dipoi compose, e condusse a fine, in Inghilterra e fece stampare Olanda a Rotterdam.

<sup>(2)</sup> Ci ha esempio anteriore di *Manifesto*, in quello del Tassoni (pubblicato dal Camperi e riprodotto dal Canestrini), ove si querela agramente d'essere stato defraudato delle liberalità di Carlo Emanuele I.

Non riescirà difficile poi il discernere quale dei due, dal Tassoni al Radicati, avesse ragioni e motivi di lagnarsi più giusti e decorosi.

per riconciliarsi col Papa. Del resto i nostri preti e frati giome n'avevano fatto accorto con quello strepito che meni vano dell'imminente cruda vendetta che avrebbero presa me. Pensai quindi di cansar la procella che mi ruggiva d'intorno e riparai in lughilterra. Quivi giunto, diedi fuori per stampe un Manifesto, ove mi feci a dire al Sovrano gli implenti motivi ch'io aveva avuti di allontanarmi da' suoi Statine spedii due copie a Torino, una al sig. conte Mellarede, una dei nostri primi ministri di Stato, l'altra al sig. cav. Given favorito del Re e mio intimo amico, acciò per mezzo les pervenisse nelle mani del Re ».

Queste cose avvertite, ripigliamo il libro del Carutti si veniamo al conto che ivi ci vien dato di quello del Radicano

entro un'acrimonia molto viva contro il cattolicismo, che fu antecessore della scuola francese degli enciclopedia. Astieggia non solo la temporale, ma altresì la spiritua autorità del pontificato e idoleggia come modello dei pricipati l'opera di Enrico VIII d'Inghilterra e dello Czar ne scovita. Ai principi che vogliono imitarli porge due avvitimenti: mostrarsi oltremodo zelanti della religione per gannare il popolo (1) ed averlo consenziente nella lotta configli ecclesiastici; non toccare il dogma, perchè ciò offence rebbe gli altri sovrani. A benefizio dello Stato e a riformale le relazioni della Chiesa col potere civile propone in ultimale une provvisioni che sono il fine pratico dell'opera ».

Riferite in nota le dodici proposizioni, che qui ommes tiamo, dà fine lo storico al suo giudizio con le seguesse parole:

« Queste sue proposte non erano punto immoderate; ms il veleno del suo libro giaceva piuttosto nella esposizions

<sup>(1)</sup> Il Radicati, propriamente, dice: « a fin de passer pour dévot dans l'esprit de se peuples ».

teoretica, infetta tutta quanta di massime e di spiriti biasimevoli e lontanissimo da quella gravità che fa ammirabili
gli scritti del Sarpi e del Giannone (1). L'esule piemontese
si gloria dicendo che Vittorio Amedeo II adottò cinque delle
sue proposte, togliendo l'educazione ai Gesuiti, vietando i
legati alle mani-morte, sottoponendo i beni ecclesiastici alle
tasse, moderando le immunità dell'asilo e frenando all'inquisizione l'esorbitanza del potere. Ma il vanto gli è dalla
cronologia contraddetto; poichè, eccettuato ciò che si riferisce all'insegnamento, le altre provvisioni erano anteriori
per tempo ai colloquii del conte Radicati col Re e ai dodici
suoi discorsi ».

Forse voleva dir semplicemente il Radicati, e senza punto di cronologia, che il Re aveva fatto in sostanza quelle cose, ch'egli, il Radicati, avrebbe fatte ov'egli fosse stato il Re. O che cinque almeno di quelle disposizioni che il Re prese contro gli ecclesiastici erano di quelle che egli da lungo tempo ruminava e che nello scritto raccomandavagli.

E per dirla con le proprie parole del Radicati, ci ha nell'Archivio di Stato, qui, due documenti inediti: l'uno è una lettera del Radicati, autografa, indirizzata al Re e servente di proemio e di dedica, insieme, al Re dei discorsi; l'altro è una seconda lettera, che morto Vittorio e succedutogli Carlo Emanuele III, il quale in breve, nel 1730-31, non ostante il concordato stretto poc'anzi, si trovò nuovamente e più che mai ingolfato in contrasti colla Corte di Roma, il Radicati, tornando all'assalto, indirizzò al novello regnante, a vedere se mai col figlio avesse potuto avere miglior fortuna che col padre (2). Quivi, vale a dire in quest'ultima lettera, dice il Radicati: « Non pretendo, Sire, d'attribuirmi la gloria

(2) V. i Doc. C e D.

<sup>(1)</sup> Al Giannone veramente si fa rimprovero di avere inscrite, nella sua Storia civile, delle falsità, d'aver falsificato testi ecc.: ma non importa.

d'aver fatto nascere nell'animo del fu Re Vittorio il santoe generoso pensiero di riformare gli abusi introdotti dopc tanti secoli nel corpo ecclesiastico, perchè sono persuasc che un principe sì sagace qual egli era, aveva da sè stesse scoperto il gran danno che l'autorità ed immunità della Chiesa faceva ai suoi popoli, il quale riflettendo sensibile mente sopra la di lei persona, l'aveva disposto a rimediarv Una siffatta risoluzione poteva, Sire, atteso il profondo di scernimento di quel principe, facilmente formarsi nella su mente: ma mantenersi e fortificarsi era cosa difficilissimperchè si trattava d'impugnare un diritto indegnamen chiamato divino. E benchè lo spirito del Re Vittorio fosin quel tempo libero dai lacci della superstizione, nulla meno la di lui pietà e religione potevano servirle d'ostac nell'esecuzione d'un sì glorioso disegno, se non si fosse 🖛 degnato di considerare attentamente quelle stesse ragio le quali le banno fatto chiaramente conoscere la natura 🚅 🚅 diritto e delle pretensioni della Chiesa.....

a Lieve, anzi dolce parmi il mio infortunio (era esule dotto anni e il suo patrimonio confiscato) quando penso che la mia cara patria già gode quel bene che con tanta fatica tanto affanno e patimento io le ho voluto procurare; e si io non ne sono l'autore o il promotore, almeno giubilo persando che ho ottenuto il bramato fine che m'ero proposto.

#### III.

Intanto dalle parole del Carutti già vien fatto di dedurre quali e di che natura possano essere gli eccessi, come diceva il Cibrario, in cui cadde il Radicati. Quanto a bandito, nol fu il Radicati, ma da sè se ne andò: e finalmente a protestante, il suo ridersi di quei misteri della ve che trascendono, ecc. lo chiarirebbe abbastanza non rtestante, ma razionalista affatto ed incredulo.

iatti pare a me che il conte Adalberto si possa dire stato un libero pensatore (nella proprietà storica mine) e alla foggia degli Inglesi del secolo passato. ario, per conseguenza, anzi nemico dichiarato dei liò è chiaro, anzi chiarissimo, da' suoi scritti. Non inza chiaro poi, secondo me, risulta che fosse nemico nto o del pari almeno alieno dalla religione, ne' suoi teologici, ossia in quanto cotesti si differenziano in ), e si distinguono dalla morale cristiana. Ma per quel lella morale e del divino fondatore e maestro di lei, risto, il Radicati gli adora e gli pone in cielo, in li Apostoli, gli Atti dei quali, a vicenda col Vangelo, spessissimo (e non già soltanto in qualità d'argocome dicesi, ad hominem, contro i preti) per tutto il lei suoi dodici discorsi. Ciò nei due primi segnata-(Precetti e costumi di Gesù Cristo, p. 15 — e Dotcostumi degli Apostoli e dei primi Cristiani, p. 27), può dire, non fa altre citazioni che dei quattro Vangeli Atti degli Apostoli, su cui fonda e fa camminare suo discorso mirabilmente. Adunque questo abbraceriamente l'idea e i precetti della morale cristiana me che di buon tratto lo segreghi dalla sfera degli pedisti francesi, di cui lo fa precursore il Carutti, e da poi fra essi enciclopedisti (e non è certo d'uopo qui rlo) ricisamente. A differenza poi dei suoi antesignani, lesi Shatfesbury, Bolingbroke, Collins, Toland e si-Radicati, ben altrimenti che contro la religione e i , mostrasi acerbo contro i preti, che secondo lui (e ·liò particolarmente e calorosamente a mostrare) traaffatto e corruppero la religione di Cristo; e contro stema politico, temporale, fiscale, dai preti introdotto

raffermato ed accresciuto alle spalle della religione: strando altresì un simile peccato avverarsi nel sacerdor universale di tutti i tempi e paesi, e sì pagani e sì catalici, e sì medesimamente in quella Chiesa protestante cui il Cibrario ce lo avrebbe fatto supporre inclinate passato. Vedremo più tardi il Manifesto ed altre cose, cui cotale supposizione viene dal Radicati stesso forme mente contraddetta.

Trattandosi di un libero pensatore, e piemontese, e secolo scorso, e così avendo noi battezzato il Radicati un uomo in Piemonte e a quei tempi più singolare raro, è possibile che a taluno venga in mente un alli posto all'incirca nelle medesime condizioni del Radicati, pari che lui, sebbene in diversa guisa, odiatore della timinide, l'Alfieri.

Siam lontani, ben inteso, dalla pazza idea di voler intendire un inetto confronto tra il Radicati e l'Alfieri e talmeno dal posporre al primo il secondo. Ma v'ha fra que delle somiglianze, come v'ha per certo delle dissorglianze, e il fermarci un istante su queste giova al nost discorso, e non l'allungherà, speriamo, di troppo.

L'Alfieri, innanzi tutto, è poeta, gran poeta italiano, e cos uomo, ben più grandemente straordinario, non c'è quistice del nostro Radicati. Poi, accostandoci un po' meglio al stro argomento, l'Alfieri non drizzò le sue armi particoli mente e di preferenza contro ai preti. L'Alfieri non fu mangiapreti: eccetto che, come dic'egli nella sua Vita, lettura del Fleury, in quella sua età di 14 anni e messe gli fece cader di credito i preti e le loro cose » (Alfieri Vita — Ep. seconda, cap. VII). Patrizio d'Asti, rampollo liberi mercatori e con nelle vene una qualche stilla ancc di sangue guelfo, ossia di quell'umore repubblicano, ce Ruggero Bonghi ravvisa « persistente nel nobile italiano

na piccola città di provincia » (1), l'Alfieri si avventò con abbia contro i tiranni (in sulle scene, s' intende); ma doperando armi greco-romane abbastanza spuntate, vale dire con idee ora più che mai antiquate; mentre il Raicati, nobile similmente che l'Alfieri, ma di razza più he probabilmente nordico-teutonica, « gotico seme di grigni eroi > (2), volendosela pur prendere col tiranno, si olse contro a ciò ch'egli chiamava il vero tiranno, il tianno dalle innumerevoli teste, la teocrazia; e con armi di ui buona parte ancora è tagliente. E col Machiavelli avrebbe oluto che ci fosse un'Italia stretta in uno e governata da m solo monarca, il quale (venia al poco acume o indifferenza d'altri a cui rivolgersi per tal fine) si dava a sperare che potesse essere quel D. Carlo di Borbone, re delle Due Sicilie a cui dedicava il suo scritto. Quivi diceva: « Liberare il paese dalla tirannia! Andrebbe bene se il tiranno fosse un uomo e un uomo solo. Ma son parecchi e ben altri che quelli che voi v'immaginate. Chi condusse i popoli a quel misero stato che vedete son quei tali che temendo di essere Sbelzati dal seggio, ove qualche principe o repubblica si Fosse alzata di troppo, mantennero ognora la divisione fra Principi d'Italia e seppero valersi a proposito del braccio dei forestieri per calcare ed annientare i meglio potenti fra nazionali. Son coloro che schiacciarono i re lombardi per Dezzo di Pipino e Carlo di Francia; i re di Napoli col braccio un altro Carlo di Francia; altri re di Napoli e parecchi Principi d'Italia con quello di un altro Carlo, e sempre di Francia. Son quelli che misero a un punto della sua rovina repubblica di Venezia, e che poi divenuti paurosi di quei rancesi medesimi che avevano chiamati, fecero che fossero alla loro volta cacciati anche i Francesi » (3).

<sup>(</sup>I) Preti, Papi e Re, ecc. (Napoli 1873, pag. 131).

<sup>🛱</sup> Gwert, Gingillino.

<sup>(3)</sup> Recueil de pièces curieuses, etc. par Albert Radicati etc. Dédicace, p. V-VII:

Dunque dell'Alfieri regnano ancor sovrani in Italia gici versi, vennero meno le idee politiche: quelle de cati, all'incontro, circa la politica italica e il papat tico, sono le medesime che rimangono intatte e fi oggidì, sebbene con qualche differenza di dettaglio. esempio, in luogo di D. Carlo Borbone, già re dell Sicilie, l'Italia è felicemente regnata da Vittorio Ethar di Savoia, successore al postutto non lontano di qu torio Amedeo, che non volle o non potè per allor ascolto al Radicati (1).

IV.

Un'altra differenza del nostro dall'Alfieri. Questi a studiare già maturo e il suo nerbo non fu mai e no mai essere l'erudizione. Il Radicati, invece, pare che nissimo si sia dato allo studio e studio indefesso o rissimo, in opere di ben poco amena erudizione. Se dol prestar fede a una notizia che ci è dato di cavare dal (

a Au Sérénissime et très puissant prince Don Carlos roi des deux Siciles, hé samptif du Grand-duché de Toscane, Duc de Parme et de Plaisance, etc.

<sup>«</sup> Sire »

<sup>«</sup> Quoique je n'ale pas eu le bonheur d'être né votre sujet, l'Italie n'ayant d'être gouvernée par un seul monarque, je me regarde néanmoins comme tel perance ou je suis que Votre Majesté en sera un jour l'unique et paisible possesse (1) Non mica che le disprezzi, quelle certe armi, che scintillavano con si su traffiggente luccicore agli occhi dell'autore della Congiura de' Pazzi, il Rad anzi tiene conto anche di quelle: ma ne tiene un conto subordinato. In una citata Indica, dopo ch'egli ebbe, nel corpo, menzionati ed esaltati Bruto e l'un cenuo più diffuso del fatto di quest'ultimo in compagnia del Lampugnano Visconti: ma chiude con una riflessione tutta sua e molto pratica. Ed è quest rino pertanto i principi, da questo triste e funesto esempio, a portarsi bene caudditi e a farsi amare, per modo che niuno possa confidarsi d'andar salvo ucciso uno. I sudditi poi, alla lor volta, imparino quanto sia pericoloso in tale il far assegnamento sulla vil plebe, per quanto malcontenta essa si trovi, qua rese avvessa alla servità ».

manifesto, che vedremo dopo, di quel suo consorte ed acerbo avversario, che di già abbiamo annunziato, il nostro
Adalberto, a una certa epoca non lontana da quella in cui
compose il suo libro e già trovavasi a gola immerso nelle
questioni religiose, non aveva che 23 anni! Stando a ciò,
quasi quasi saremmo disposti ad ammettere che nel 1697
già spingesse il Duca a partiti vigorosi!

Or qui ci passò pel capo di dar la lista degli autori e delle opere che cita e a cui ha attinto. La estraemmo per conto nostro e riuscimmo a una filza di nomi e di opere antiche, dei mezzi tempi e moderne; sacre e profane; di padri della Chiesa e dottori; di storici, filosofi, controversisti, cattolici e protestanti; di eruditi di vario genere e di più lingue, greci, latini, inglesi, lunghissima e svariatissima da far trasecolare, ma anche da annoiare tanto i dotti che le conoscono, quanto gli altri che probabilmente salterebbero all'altra pagina più presto di quel che già facciano in questo scritto. Com'è naturale, in quella caterva di citazioni spesseggiano quelle degli autori più moderni e che più si distinguono nel genere di liberi pensatori: Collins, Toland, Algernon Sydney, Machiavelli (che il Radicati appella il nostro gran Fiorentino (V. Disc. undecimo, pag. 217), Paolo Sarpi (e come gli tornava bene il Sarpi in fatto di controversie religioso-politiche!), Hobbes, Spinoza, Voltaire, Basrage, Jurieu (il Bossuet naturalmente lo lascia da parte), Maimbourg ed anche Fleury. Il Bayle di poi soprattutto, il quale costituendo da per sè solo, per così dire, una speciale enciclopedia, non sarebbe meraviglia che il Radicati tenesse Per caso, di seconda mano, da lui tutto quel copioso corredo di erudizione. Ma è pur costante che il nostro cita libro, capitolo e spesso la pagina degli autori di cui si giova e di certi fonti, come la collezione dei Concilii, il Corpo del dritto canonico e simili, recando altresì brani di certi scrittori e cronachisti barbari, come Eginardo, l'Uspergense, lo Scafaalurgense, che a ques temps e qui in Piemonte acceptationi divevano esser roba estremamente recondita e printigiata. Che strano frequentatore della Biblioteca dell'Università non diveva casere ed apparire il conte Badicati! Espà ca venne accennata la profonda conoscenza che avevadei Vangeli e degli Atti degli Apostoli, lettura questa nella siera del Conte Badicati, a ques tempi soprattutto, non menosingolare e strana che gli acriptarer del medio evo.

V.

E adesso, se porgessimo un'analisi o un sunto del vohane del Radicati? - Ma anche qui abbiamo in contrario parecchie cose. In prima, non è cosa da uscirne con poche parole; poi il libro, notevolissimo e singolare veramento pel tempo in cui fu composto, per lo stile e la qualità dello scrittore, nella sostanza non ha nulla che non si debba e possa trovare al presente, e meglio, con più giuste ed esatte determinazioni, in molti scritti vuoi durevoli e vuoi anche effimeri (1). Il libro è stampato e sebbene raro nen è impossibile e neanche difficilissimo ad aver nelle mani (2). In ultimo, l'autore, come dice benissimo il nostro storico di Vittorio Amedeo, non si fè scrupolo talvolta di ridersi dei misteri della Religione: e su tal strada che a volte «i si parerebbe davanti seguendo il dettato del Radicati, non ci gode niente l'animo d'accompagnarlo. Capisco che a lui, il quale odorava da vicino il fumo del rogo che l'aspettava,

<sup>(1)</sup> C'è bisegno, per ecempio, di rammentar qui, in tal propesito, quel libro insigne delle Cinque Piaghe, del Rosmini?

<sup>(2)</sup> Un complare ne ha la biblioteca dell'acetro Archivio di State.

sapesse male di ogni cosa che fosse parimente maneggiata da quelli che li accendevano e sinceramente lo compatisco. Siccome spero altresì, che Dio, il quale scruta i cuori, ed estima gli errori degli uomini altrimenti che con quel crudele discernimento del mondo, gli abbia usata misericordia.

Contuttociò nei dodici discorsi sopraccennati, che sono l'opera sua principale e fatti per andar sotto gli occhi di S. M., orrori propriamente non se ne trovano e tutto il suo calore ed astio non son rivolti che contro l'anzidetto sistema temporale, mondano ed inquisitoriale del Clero. In che non posso dargli torto e tutti oramai siamo dello stesso suo parere.

Dove veramente cade negli eccessi e l'astio si muta in veleno gli è propriamente in un certo libello bizzarramente e pazzamente da lui titolato: Récit fidèle et comique de la religion des cannibales modernes, sotto l'immaginario nome di Zelim Moslem, finta traduzione dall'arabo, con dappiedi: Rome, par Nicolas Machiavel, imprimeur de la sacrée congrégation de Propaganda fide avec privilège de sa Sainteté, MDCCXXVIII. Quivi è dove spiritosamente bensì, e con spirito d'angelo, ma di quelli cacciati dal Paradiso », come con la grazia sua consueta s'esprime il consorto già menzionato, pone nel più amaro dileggio certe cose della religione e gettando in un fascio molte cose assai diverse.

Vha poi in tenore affatto contrario un Nazarenus et Lycurgos mis en parallèle, finta traduzione dal latino sotto il nome finto parimente, di un Lucius Sempronius, Neophite, in forma di una lettera all'Imperatore Traiano, per mostrare il suo rispetto e piena aderenza a Cristo e alla sua dottrina e l'immensa superiorità di questa sulle istituzioni di Licurgo. Dall'Avertissement che gli sta in fronte piacemi levar questo passo, e nella sua lingua originale, per non rischiar d'alterarlo menomamente.

« Nous avons cru très convenable et très nécessaire de

publier le suivant Traité pour convaincre ces incrédules de grand tort qu'ils ont de blasphémer comme ils font cont notre Sauveur en l'appelant Imposteur et Enthousiaste. Ca quand même il ne serait pas le fils de Dieu vivant, comm il l'est, il devroit néammoins être infiniment vénéré de tot les mortels, aïant été le plus saint, le plus juste et le plu sage des législateurs ». In un altro luogo (Disc. II, p. 54 proclama ed esalta « la justice, l'excellence et l'évidence pos tive de la Révélation Chrétienne». E così in altri passi p recchi. Qui metterei pegno che l'incredulo Radicati sentiv più altamente e più degnamente di Cristo che non quel fu bacchione di un Carlo Vincenzo Ferrero, vassallo di Rossi poi marchese d'Ormea, che manipolò il famoso Concordat e per riuscirvi « davasi a divedere delle religiose pratici osservantissimo: e solendo il Papa di buon mattino d Messa in una chiesa poco frequentata, ginocchioni ei g si parava dinanzi tutto assorto nella preghiera, un gros rosario snocciolando — dont le grains étaient aussi gr que des œufs de pigeon, pour être mieux aperçu du Sais Père » (1): più di quel Monsignore, poi Cardinal Coscia, so, getto d'altronde ben conosciuto, « homme sans scrupule sans honneur et qui se prêtait à tout moyennant de l'a gent » (ib.), per cui il Marchese gli profondeva il denaro d Re suo padrone e dandogli a sperare favori anche maggio Più di quei prelati e consultori, guadagnati alla causa d Re dal d'Ormea, come il Cardinale Alessandro Albani c fu data in premio la badia di Staffarda; Monsignor Lerca che ebbe una pensione di due mila scudi, e dovendo eg comprare un palazzo in Roma chiese ed ottenne dal Re anticipazione di sei annate; i Monsignori Fini, Lambertir l'Abate Millo; gli Avvocati Sardini e Pittonio; il Cappella

<sup>(1)</sup> CARUTTI, op. cit. p. 409 e BLONDEL Anecdotes sur la Cour de Sardaigne (m. Miscellanea di Storia italiana, T. XIII), p. 475.



e il Confessore del Papa, i quali tutti ebbero pensioni chi di mille chi di quattrocento e chi di dugento scudi. Ma l'Avvocato Pittonio, « per la vastità della scienza canonica considerato come l'oracolo di Roma » (1), chiedeva una pensione di tre o quattro mila scudi profferendosi tutto in servizio del Re. Ebbe scudi seimila di regalo » (2).

## VI.

Curiosissimo poi davvero l'altro scrittarello del Radicati, sulla professione sacerdotale (3). Vi si dà sotto il nome, od altrimenti si cela sotto l'appellativo di un Free thinker chrélien, libero pensatore cristiano. E pare voglia dire: libero pensatore sì, ma cristiano. Dice del sacerdozio, in Grecia, in Roma; passa ai Bramini, Bonzi, e simili; ai Farisei e Sadducei e finalmente casca addosso ai preti cattolici romani e in special modo anche ai ministri protestanti d'Inghilterra. Spreme dal sacerdozio tutti i difetti e malvagità di cui fu ed'è capace; ma intanto, lo credereste? dietro al Prete vede e riconosce pur benissimo la religione. È libero Pensatore, lui, ma cristiano; l'ha detto prima. E una religione senza preti non la sa concepire. Quindi prosegue: Voi spiriti forti e liberi pensatori, fratelli miei carissimi, Voi assalite furiosamente la religione: al vedere essa v'im-Paccia e vi dà noia molto, e però voi procurate di fare a lei il maggior male che potete. Il Signor Toland pone in

<sup>(1)</sup> CARUTTI, op. cit., p. 408.

<sup>(2)</sup> Id. ib., pag. 438.

<sup>(3)</sup> Histoire abrégée de la profession sacerdotale ancienne et moderne, dédiée à la très illustre et très célèbre secte des Esprits forts, ecc.

beffa i misteri, il Signor Collins scrolla la religione da cima a fondo (1), il Signor Thomas Voolston non risparmia in veruna guisa i miracoli nè la persona stessa di Gesù Cristo (2). Che sugo c'è in codesto, che frutto sperate ricavarne? Ve lo dirò io dandovi la lista degli adepti principali delle vostre dottrine, i quali sono; Primo: un certo numero di studenti in Leggi ed in Medicina. Secondo: I più dissoluti fra i militari. Terzo: Il corpo tutto dei bellimbusti e damerini. Quarto: Certi semi dotti che pigliano vanità a distinguersi con opinioni nuove e passar per spiriti forti di prima riga. Quinto: Certi nobilecchi di provincia che si dan l'aria d'imitare i grandi genii della Capitale, con parecchi fra i borghesi, che si tengono onorati di far la scimmia ai gentiluomini. Sesto: Pedanti faticosi e senza criterio, con qui e là poi talun prete malcontento e arrabbiato di non esser potuto riuscire ad afferrare qualche buon benefizio. Ecco i vostri proseliti.

c Ora supponiamo che la religione rivelata devasi rigettare: ma intanto cosa gli metteremo al posto? Avete mai veduto un popolo, una nazione sussistere senza religione? Dirò di più, senza preti? — Vi sono le leggi, a ciò bastano le leggi — Ah sì? Ma le leggi possono ben bastare a rendere onesto un uomo nell'apparenza, pel timore dei castighi, dell'infamia; ma, ahimè che non saprebbero sanare la corruzione del cuore, non impedirgli di nutrire pensieri abominevoli, di commettere in segreto ogni sorta di delitti, purchè sappia o speri che rimangano celati » (3).

Non par egli di sentir Manzoni nella Morale Cattolica? Ciò non ostante, sacerdozio e preti quali quelli che son stati finora nel mondo e come nell'opera gli ha descritti,

<sup>(1)</sup> The grounds and reasons of the christian religion.

<sup>(2)</sup> Vid. The six Discourses on the miracles of our Saviour; etc.

<sup>(3)</sup> V. al Cap. VIII ed ultimo dell'opera qui citata (Hist. abrégée etc.) da cui abbiam traslatato questo passo, verso il fine.

non ne vuole a nessun conto. In allora gli cade lo sguardo sulle Provincie Unite, ove egli si trova, considera ivi lo stato della religione e gli sembra la puramente cristiana, e veramente degna del nome; « giacchè la viene ivi serbata nella sua purità dalle savie cure e precauzioni di codesti Magistrati che mai non permisero ai Ministri di scostarsi dalla Morale evangelica, nè han fomentata la costoro ambizione con dignità ecclesiastiche e grandezze e splendori mondani, che furono il fomite dei vizi e abusi che s'introdussero nella sacerdotal professione di tutti gli altri paesi ».

Sarebbe forse da questo passo che il Cibrario argomento che fosse o si fosse reso protestante il Radicati? In ogni caso la deduzione sarebbe troppo generica. Il Radicati sarebbe stato protestante all'Olandese, o nella forma particolare del protestantesimo nelle Provincie unite. A me poi sembra che non si possa dir nè poco nè tanto: il complesso degli scritti del nostro vi ripugna. Talvolta, come nel Manifesto, vi si dà per Deista puramente; talvolta (e bisogna pur dire che ciò è spesso) mostrasi apertamente cristiano; talvolta poi (ed è il solo luogo che s'incontri nelle sue opere) è cristiano della confessione olandese.

Ma il più e il sostanziale del Radicati, in questo fatto, si è che egli è più negativo che positivo, più spesso tentennante che fermo in alcun veramente sistema religioso. In fondo mi par buono e religioso, ed anche cristiano; la lettura attenta e completa de' suoi scritti, e il confronto degli uni cogli altri, non me ne lascia dubbio. Che il Cristianesimo valesse per lui un sistema religioso co' suoi dogmi e morale propriamente, od una morale soltanto, qui c'è dubbio. Insomma la mente sua, con quell'erudizione più estesa che profonda, con quello spettro del sacerdozio assiduamente davanti, e il contrasto orribile e perpetuo che scorgeva tra la religione e la politica, cristiane, non aveva trovata una via larga e sicura da battere, un punto

stabile e fermo in cui riposarsi. Per esempio, gli andò a versi assai il modo di difendere la religione tenuto da cerl Dottor Gibson in allora Vescovo di Londra (1). Si vede e dice, che gli ha fatto effetto. Quindi, e all'ultimo quel si piegare e forse dare il nome od aggregarsi formalmen alla Chiesa Olandese (2).

A far compito il numero delle cose uscite dalla pen del Radicati occorre in ultimo menzionare uno scrittare narrante a modo suo la storia degli ultimi infelicissimi an di Vittorio Amedeo II (Histoire de l'abdication de Vicl Amédée, Roi de Sardaigne, etc., de sa détention au chate de Rivole et des moyens dont il s'est servi pour remont sur le Trone [Nouvelle édition sur celle de Turin de 17] A Londres chez C. Seiffert MDCC. LXXXII]) (3). Lo scri è concepito sotto colore di una lettera da Dresda manda all'autore dal Marchese di Triviè, già Inviato del Re V torio in Inghilterra e passato poscia in Sassonia chiamat dal Re Augusto. Questo racconto, inspirato al Radicati suo risentimento contro l'antico suo signore, è, siccome avvertire il Carutti, calcato nelle parti sostanziali, so una simile relazione fatta e spacciata pe' suoi fini d'Ormea. Adesso le relazioni dell'Abate Palazzi e del Bl del, la Storia restaurata sui fondamenti di quelle relazi e di altri documenti autentici, dal Cibrario, prima (4) poscia dal Carutti, ha fatto giustizia delle novelle in q torno spacciate dal Ministro e dall'Esule.

<sup>(4)</sup> V. Origine e progressi ecc. Parte seconda, Specchio cronologico, pag. 458 (Tedalla Stamperia reale 1855). E « questa è la prima storia genuina dell'abdicazione e prigionia di Vittorio Amedeo II », finisce con dire il Cibrario.



<sup>(1)</sup> V. op. cit., cap. VIII, pag. 287.

<sup>(2)</sup> È tradizione nella famiglia Radicati, che Adalberto si sia propriamente fatto testante. Ma di documenti palpabili a me non ne soccorse veruno; bensì del contra siccome si può vedere all'ultimo paragrafo del *Manifesto*.

<sup>(3)</sup> Esistente nella biblioteca dell'Archivio di Stato in Torino.

### VII.

e del Radicati sono in lingua francese. Gli scritti re, del Fontenelle, del Montesquieu, gli porsero di quelli come il Nazarenus e il Récit fidèle e rma al suo stile. Senonchè per dir ciò con miglior d esattezza converrebbe saper propriamente bene la nascita, gli anni che visse, gli anni sopratutto e mano e diede compimento alle opere sue. Per queste, per quella particolarmente che è la printiscorsi al Re, noi sappiamo precisamente l'anno composta, che è al dire dell'autore medesimo, il Nel qual anno e coll'occasione d'inviare al Re il , compose altresì ed inviò quella lettera di cui amo fatto parola (2).

del Manifesto si desume approssimativamente li dice essere stato da lui fatto stampare e speino appena che trovossi in Londra. Partitosi di licati nel 1726, in quell'anno possiamo assegnare l Manifesto stesso. Che poi quello sia stato l'anno fuga in Inghilterra si desume dalla data certa dato, che fu stretto nel 1727 previe le lunghe ntecedenti che diedero l'allarme al Radicati, come l'actum del pari che nel Manifesto. Ma in modo len reso noto dal Blondel, nelle sue già citate dai cui detti circa il Conte di Passerano si deduce a di lui seguì appunto sul principio dell'anno 1726.

il etc., Discours IX, p. 161. pag. 287.

« Il Conte di Passerano, dice il Blondel, era un pazzo, un empio dichiarato, ateo in fondo; e la sua condotta era dispiaciuta fortemente al Re. Ond'è che volendosi sottrarre al gastigo severo, che se n'aspettava non meno che dall'Inquisizione, scappò in Olanda e in Inghilterra. Siccome in forza del nuovo Codice del Re Vittorio (le RR. Costitusioni), i feudatarii non possono rimanere assenti più d'un anno senza permesso, sotto pena della confisca dei beni, il Re Vittorio, per pura considerazione verso la Contessa di S. Sebastiano (1), gliene concesse due di più, minacciandolo però di tutto il rigore del fisco se non avesse profittato della sua benigna clemenza. Il Conte non se ne diè per inteso, ben conoscendo come e quanto colpevole egli si fosse e neanche poi non sapendo nulla del credito onde questa sorella cugina di lui godeva presso il Re. Al principio pertanto del 1729, i tre anni essendo trascorsi, il fisco s'impadroni di tutti i suoi beni » (2).

Quanto all'anno in cui venne al mondo il nostro Conte di Passerano, l'anonimo parlando, nel suo Contromanifesto, del secondo matrimonio di lui, dice che al tempo che contrasse tal suo secondo matrimonio era in età di ventitrè anni. Da ciò si ricava poco lume circa l'anno della nascita, sebbene ne spande assai intorno la persona, l'ingegno e la tempra del Radicati. Imperciocchè la prigionia d'Ivrea, il primo matrimonio, i viaggi in Italia e in Francia, dal Manifesto si fa palese essere seguiti innanzi a tal sua età; e già in allora stava egli in rotta decisa co' preti, con la famiglia, la parentela e la società torinese, che ad essi aderivano. Da ciò ad essergli data la patente di riottoso all'autorità paterna, di cattivo marito e rotto ad ogni peggior vizio, il passo era breve. Ed egli pure avrà avuti i suoi

<sup>(1)</sup> Si vedrà più tardi come c'entri la Contessa di S. Sebastiano.

<sup>(2)</sup> BLONDEL, op. cit., pag. 493.

torti; che secondo l'uso del tempo e il rigore della patria podestà, coadiuvata efficacemente dal Sovrano, la mercè di uno di quei tali Regii biglietti pel contegno dei figli discoli e ghiribizzosi, gli furono fatti scontare con nove mesi di prigionia nel forte d'Ivrea. Ma nè matrimoni nè përson e l'an mai fait l'om bon, dice il proverbio piemontese, e quindi Adalberto non si ravvide e rimase lo stesso scapestrato di prima.

Non potendo noi da tali indizi concluder nulla di preciso intorno a codesto benedetto anno della nascita, cerchiamo se non ve ne siano degli altri. Già si è detto che al volume delle opere del Radicati va innanzi un Factum ossia ragguaglio dei fatti suoi e delle condizioni in cui si trovava l'autore scrivendo e mandando al palio l'opera sua. È un altro manifesto, che s'appoggia maggiormente sulle cause generali e politiche del suo allontanamento, quando nel Manifesto proprio si fa meglio a spiegarne, a sminuzzarne le circostanze intime. E v'ha nel Factum delle cose che non sono nel Manifesto: come la relazione del colloquio avuto col Re, l'avviso datogli dell'imminente accomodamento da un amico di Roma, la freddezza anzi il ghiaccio in cui mutossi la benevolenza prima di taluni personaggi alto locati e le parole sopratutto con cui il Re ritirando, devvero, la sua grazia dal veridico Radicati, gli fece dal Marchese d'Aix suo ambasciadore a Londra, accusare ricevuta dei Discorsi. Le quali parole suonano così: « Ho l'ordine espresso dal Re mio Signore di dirle che d'ora innanzi non vuole più che io abbia relazioni con lei, e S. M. è rimasta ben sorpresa che lei abbia osato mandarle scritti di Westa sorte a

La prima cosa adunque, che dà nell'occhio nel detto Factum, a chi lo guardi coll'intenzione di scuoprir col suo mezzo qualche dato cronologico circa l'autore, si è che le notizie intorno all'immischiarsi di lui nelle pendenze poli-

tiche religiose del suo paese partono dall'epoca del ritorn del Re a Torino dalla Sicilia, nel 1714. Tocca ivi per inc minciare, ma in confuso, delle antecedenti querele e ria sume in monte le varie quistioni che al principio di ques scritto abbiamo accennate, dal 1694 fino all'epoca del 1714 ma particolarmente poi si ferma su quelle dopo la pace g nerale d'Utrecht, ove dice cosi : « I Piemontesi gustavar allora un dolce riposo e godevano di una libertà grand pressochè come quella dei beati popoli della Gran Brettagn Imperocchè i preti romanisti non avevano potere nè credi alcuno, e quelli che stavano dalla nostra parte erano buoz persone che odiavano a morte la gerarchia ecclesiastic solo perchè non vedevano sorridersi davanti la speme un qualche vescovado od altro pingue benefizio ( . . . . haissaient mortellement la hierarchie de l'Eglise, parce qu ils ne voyaient pas dans leur chemin quelque évéché a bon bénéfice): che se no, intende dire, sarebbero passa subito nel campo di Roma. Queste cotali buone perso predicavano da ogni banda e ognora in favore del Sovra: ed era lecito a ciascuno adoperare i proprii talenti in della buona causa. Per me, il quale ero fedelissimo ed taccatissimo al mio sovrano, mi presi la cosa tanto a cuc che gli ecclesiastici della fazione contraria m' insigniro del titolo d'eretico, perciocchè, dicevano, io non facevo al mai che protestare contro i vizi e gli abusi del nostro Clez Intanto io feci così bene la mia parte, che venni citato 1 volte davanti l'Inquisizione, su denunzie che non seppi anche mai quali fossero. Ma me ne infischiai e non andai. Così essi mi condannarono in contumacia, in atte: di tempi migliori » (1).

Ciò viene dopo il cenno dei Trattati d'Utrecht e del 1

<sup>(1)</sup> Factum etc., p. 4.

torno del Re nel 1714. Ma viene altresì dopo altri cenni in confuso degli antecedenti conflitti, cioè pel trattamento regio, l'inquisizione, le tasse e la violazione del territorio papalino. Ora a me parve che di ciò si riferisce all' epoca dell'acquisto del regno di Sicilia, il Radicati parli come di cosa che gli sta ancor freschissima nella memoria e di cui può dire: quorum pars magna fui: dell'altre, tra la fine del precedente e il principio del secolo XVIII, serba memoria non tanto chiara: delle più remote, finalmente, e che hanno tratto alla lotta pei Vescovadi e le Badie, alla fine del secolo XVII, ne fa motto come di cosa che già si direbbe nel dominio della Storia. Dunque, apparentemente, in queste non ebbe parte alcuna perchè ancora bambino; delle seconde serba memoria abbastanza chiara, perchè già grandicello: le ultime (vale a dire le cose riferentisi al regno di Sicilia) son quelle in cui ebbe parte attiva e spingeva ai partiti vigorosi. Di quelle sì che si rammenta; e come!

Ond'è che a quel punto passa a riferire il colloquio avuto col Re. Il qual colloquio, siccome già riportato, e stampato nel libro del Carutti, or qui tralasciamo, rimandando il lettore, se vuole, a quell'opera interessante su un periodo del pari interessante di nostra Storia.

Poco tempo dopo il sopradetto colloquio il Radicati già aveva condotto innanzi un buon tratto, dice lui, l'opera che il Re gli aveva commessa, quando gli venne saputo dello accomodamento che si ordiva. L'accomodamento fu fatto nel 1727; la fuga del Radicati seguì, abbiam detto, nel 1726: facendoci dunque indietro un anno o due ci troveremo al 1724 e avremo l'epoca approssimativa del colloquio; saltando al 1714, possiam giudicare in allora il Radicati già uomo fatto sebben giovine ancora, e niente ci vieta di supporre che tal epoca su per giù risponda a quella del suo secondo matrimonio, quando, al dir dell'anonimo il nostro Adalberto aveva ventitrè anni.

Il che ci darebbe l'anno della sua nascita (1714 --- 2 al 1691).

E infatti, Vincenzo Promis, il solerte editore delle Menante aneddotiche, ecc. del Blondel, ci dà il Radicati nato finir del secolo XVII (a Casale) e morto in Olanda se la metà del susseguente.

Ma qui noi ci atteggiamo in aria di trionfo e dicia C'è un punto almeno, ove noi sappiamo qualcosa di degli altri e qualcosa davvero di preciso. Noi sappiam possiamo dire di certo l'anno e il luogo della morte di Aberto Radicati. Abbiam trovato la fede o certificato au tico della morte di lui avvenuta nella città dell'Aia i ottobre 1737, rogato Jaron juniore notaio, e sull'attas di quattro persone, una delle quali, il nominato Jean (nets è quegli nella cui casa seguì il decesso di Adalbe che nell' esilio si piacque anche farsi chiamare Al Barin. Ciò c'insegna quelle medesima fede di morte qual ci fa noto altresì come gl'ivi nominati G. B. Du e Giacomo Thores, borghesi dell' Aia, intervennero al sporto e al seppellimento (1).

#### VIII.

Qui ha termine ciò che sappiam dire del Conte Adalb Radicati. Ma un qualche cosa possiamo e vogliamo ancora circa il casato di lui.

Il casato o famiglia dei Radicati era, siccome tuttor mane, uno di quei pochi di nobiltà originaria e vecchissi « dalla rea progenie degli oppressor discesa » (2), le

<sup>(1)</sup> V. Doc. D.

<sup>(2)</sup> Manzoni, e ognuno sa dove

prime vestigie si perdono, come dicesi, nella notte dei tempi.

Da quelli in cui cominciano a far capolino nella Storia, o se meglio piace, a venire in qualche notizia al mondo, i Radicati già vi compariscono come nobili e potenti. E vi compariscono col titolo di Conte, segno particolare di alta potenza e nobiltà, chè non tutti, anzi pochi dei d'altronde nobili e potenti feudatarii recano ab inizio cotal titolo, che come quelli di Duca, Marchese, Visconte ecc. ha le proprie ragioni particolari, che non è qui il luogo di spiegare: basti che è segnale di maggiore antichità e rilievo in chi ne è fregiato. In questa forma i Conti Radicati di Cocconato ebbero il diritto di far Statuti generali, di batter moneta (onde rimangono ancora oggidì superstiti taluni pezzi d'oro e d'argento); di legittimar figli naturali e simili altri diritti. Questi cotali diritti son di quelli che chiamansi regali e regali maggiori (1).

Il dominio dei Radicati s'estendeva sul cosidetto contado di Cocconato o sovra un complesso di colline confinanti a mezzodì colle contee di Torino, di Asti e col territorio di Chieri; a ponente e a mezzanotte col fiume Po; a levante col Monferrato. Comprendeva pertanto, a mezzodì le terre e le castella di Capriglio, Bagnasco, Marmorito, Primeglio, Passerano, Schierano, Cocconito e Aramengo; a settentione Marcorengo, Brusasco, Monteu da Po, Cavagnolo, Lavriano, e Piazzo; a ponente Casalborgone, S. Sebastiano, Tonengo e Bersano; a levante Brosolo, Robella, Tonco, Cerreto, Plebata (o la Piovà) e Castelvero (2).

Era un contado di quelli che la scienza storica chiama rurali perchè non facenti capo ad una veramente città, antica e cospicua, e non procedenti dagli antichi Conti governatori di provincie o paesi. Cionondimeno la signoria

<sup>(1)</sup> V. Sclopis, Storia dell'antica legislazione del Piemonte, p. 6. (2) Casalis, Dizionario geografico ecc., art. Cocconato.

dei Conti di Cocconato, poteva dirsi sovrana, sebben miniscopica. E infatti, sino al 1446 in cui, sotto certi patti, che riservavano tutto (tranne, ben inteso l'autonomia o infipendenza completa, di cui per lo passato aveva goduto) il sottomise alla Casa di Savoia, o al Duca Ludovico alla regnante, non riconobbe altra superiorità che quella della Imperadore (1).

Si chiamano Radicati e però dal nome stesso di una temche aveva nome Radicata, in quei contorni, da più tempo distrutta; e che secondo l'apparenza, diede luogo più tre a quella di Cocconato. Il più antico titolo scritto, ven certo, che rimanga di questa prosapia è un brano di pregamena trovato non è guari ancora dal Barone Manuel & S. Giovanni, socio della nostra Deputazione per gli stati di Storia patria, nell'Archivio del Regio Economato di 14rino (2). Il brano suddetto non è, come dicesi, che un brand. ma è pur dato leggervi distintamente il nome di un di vanni, il quale vi prende il titolo di Conte di Radigate, nazione salica (3) e vi fa cessione a favore della chiesa di Vezzolano (4) di ogni cosa che certo Guidone di Pogliano teneva dai signori Radicati (pro senioribus radigate). Tutto codesto porta la data del 1178.

Con tal documento in mano il Manuel conclude con tutta probabilità, che i Radicati furono i fondatori della detta

<sup>(1)</sup> L'accennata dedizione, 1446, dei Conti Radicati (come pure della comunità di Cocconato), è un fatto nuovo e rimasto fin adesso sconosciuto ai nostri storici ed erediti. Il Cibrario registra bensi alla data del 1503 (Origine e proyr. ecc., Specc. crem.) fra gli acquisti di Casa Savoia il Vassallaggio dei Conti di Cocconato per concessione dell'Imperatore Massimiliano, ma prima di ciò, niente.

<sup>(2)</sup> V. Notizie e documenti riguardanti la chiesa e prepositura di S. Maria di Vezzolano nel Monferrato ecc. nella Miscellanea di Storia italiana. T. I. 1862.

<sup>(3)</sup> Ed ecco la prova dell'origine nordico-teutonica.

<sup>(4)</sup> Prezioso monumento che ancor sta in piedi da quelle parti, e di cui si ha il disegno e l'illustrazione fattane dal sig. cav. Edoardo Mella in calce allo scritto del Manuel so-pracitato.

<sup>·</sup> I documenti stanno nell'Archivio di Stato, Feudi-Coccenato.

Vero.

icati razza generativa e sana al vedere, e progenie numerosa, già dai primi tempi appaion divisi in più che vien fatto manifesto da un altro documento 2, che si può vedere al luogo medesimo della Mi-za. Poi si divisero in tre cosidetti terzeri: di Robella, , e Casalborgone o Passerano. Suddivisi in altri e ii, pigliarono questi nome da varii rispettivi loro e retaggi e così da Brosolo, Marmorito, Robella, lio, Passerano.

tromanifesto che daremo dopo il suo, si fa menzione orzio o di consortile, accenniamo qui come codesti stante il numero grande e la parità di diritti, si sero a consorzio rappresentativo sotto il regime od esecutiva di un capitano da essi eletto e tolto nel loro, con dei Consiglieri parimente eletti. Il qual o, col Consiglio, rappresentava così e raccoglieva in Conte di Cocconato che si trovava disperso e stemnelle persone di tutti i signori quanti erano. I quali rmavano quel consorzio o consortile, di cui parla no, le cui ragioni gli stavano tanto a cuore, come i vedrà.

## IX.

È tempo dunque di venire al Manifesto o meglio ai due Manifesti; perchè noi ci prevarremo d'entrambi, secondo che ci tornerà meglio al racconto che or proseguiamo delle vicende onde fu intarsiata la vita procellosa del nostro eroe, o ad un'idea che vogliam qui darne a cui non piacesse leggere (e secondo me avrebbe gran torto) i documenti stessi.

Quello che chiamiamo il contromanifesto, ossia lo scritto in confutazione del Manifesto del Conte (1), porta in fronte il titolo di Riflessi politico-morali sopra il manifesto del Conte Adalberto Ignatio Radicati di Passerano: il che non toglie però che, un po' più sotto, questi riflessi politico-morali non diventino anche anatomici. Non so se sia stato mandato fuori mai, nè in qual forma, se mai; ma certo è dato vederlo in carta ed autografo, parrebbe, di quel signore, nell'archivio di famiglia del conte Vittorio Radicati di Marmorito nel suo castello di Passerano.

Or cominciando dallo scritto dell'Adalberto, già si sono visti parecchi de' suoi fatti e vicende e le più principali. Il Manifesto dirà le altre, che sono molestie, afflizioni e persecuzioni ch'egli ebbe a patire in Torino, e che mi paiono dover anche interessare; fra l'altre il ragguaglio di un pericolo che corse di cadere nelle mani implacabili dell'Inquisizione.

Anche quivi, cioè nel Manisesto, ci si porge come un uomo superiore ai tempi e singolare affatto per quei tempi, nel ceto soprattutto a cui apparteneva del quale non acco-

<sup>(1)</sup> V. il Doc. B.

glieva in sè pregiudizio veruno che fosse. In guerra con tutti, pertanto, sempre; co' suoi pari e i congiunti stessi ben inteso. In certi punti apparirà minore di sè e del ritratto forse che ne abbiam prima delineato; ma bisognerà pensare che il n'y a pas de grand homme pour son valet de chambre, e che quivi egli ci si mostra e nello scritto del suo avversario segnatamente ci vien mostrato davvero in veste da camera.

Delle molestie e persecuzioni onde al suo dire fu fatto segno in casa sua e fuori, alcune appartengono a tempi anteriori a quella sua età di ventitrè anni, ed altre gli toccarono dopo.

X.

La prima di tali afflizioni è una detenzione di 9 mesi nel castello d'Ivrea. Una lettera intercetta, che non è detto cosa contenesse, e l'anonimo dice semplicemente « offensiva alla riputazione di... » (e qui il nome in bianco), con certo mal rispetto e insolenza usata a tavola al padre, furono le cagioni che, per vigore di una provvisione economica (ciò che in Francia chiamavasi lettre de cachet), combinata con la richiesta del padre stesso, Adalberto venisse arrestato alla porta del Po, chiuso nel castello d'Ivrea ed ivi lasciato nove mesi in continua guerra cogli scorpioni.

Il Radicati pretende invece che quelli fossero pretesti e che gli autori veri della sua disgrazia siano state le due, ch'egli chiama inique femmine, la sua prima moglie cioè e la suocera. Questa principalmente, la quale l'anonimo non nega che fosse « di quelle socere, che secondo il costume ora corrente (è l'anonimo che dice così), vogliono intricarsi nelli interessi delle figlie già maritate più che quando le

avevano in casa » (1), la quale vedendo poi il genero « tai bizzarro e mal inclinato nel gettare il fatto suo », avrel ricorso a tal mezzo per contenerlo, quantunque invano. I fosse, ossia a qual casato appartenesse la detta suocera Radicati e qual fosse, pertanto, il casato anche della pri moglie, ce lo dà a conoscere l'anonimo dicendo la Conte. di Bussolino. Risultano, pertanto, queste due dame, casato dei Provana.

## XI.

Nel tempo, frattanto, che Adalberto, scontando il fe della sua lettera e dell'insolenze usate al babbo, o vitti dell'interesse, come pretende e dell'ira di quelle due dar stava in prigione, il padre suo, già più che ottuagenari decrepito, morse, come s'esprime l'anonimo, e vuol dire mu Libero pertanto e padrone del fatto suo, e non potendo vedersi in compagnia di chi gli aveva fatto un sì bru tiro, si pose in viaggio e si trovò ben presto fuori Sta a Genova. Di lì scrisse a sua moglie che non pensasse re più di vederlo.

Era incinta: ed, o fosse la considerazione delle con guenze materiali che a lei derivavano dalla separazione l'amore che portasse al marito, ben superiore a quanto e si credeva, o fossero queste ed altre cose insieme, il fa è che a tal annunzio forte si turbò, si sconciò, ne morì

Ma non così subitamente, che il marito non avesse ten⊄ di ricever la nuova del terribile effetto prodotto dalla ∈

<sup>(1)</sup> Ed è così, che, per es: Donna Prassede avendo tre figlie monache e due marita si trovava naturalmente aver tre monasteri e due case a cui soprintendere ». I Prassi Sposi, c. xxvii.

lettera e della grave infermità in cui quella povera donna era caduta. A tal nuova Adalberto s' intenerì, e rivolti indietro con gran diligenza i suoi passi, venne di corsa a Torino con pensiero di riconciliarsi con lei ed assisterla come meglio avrebbe potuto. Ma in Torino la gente menava gran strepito, e sembra che lo volessero morto: sicchè ebbe di grazia di poter riparare in una chiesa, che fu quella di San Filippo, profittando così in certa maniera di quell'asilo delle chiese contro cui tanto parlava e scriveva (1).

Frattanto ch'egli se ne stava colà appiattato, la moglie moriva. « Ed una certa Mª Angelelli trovandosi alla Corte di Madama reale, disse che era morta in quel giorno una Povera dama vittima degli strapazzi di suo marito ». Taluni altri poi affermavano senz'altro ch'egli l'aveva avvelenata. Nè ci fa specie, essendo l'uso di tutti i volghi, anch'oggi e tanto più allora, nei casi di morte un poco straordinarii e commoventi, di correre col pensiero e incocciarsi nella Persuasione del veleno. Del resto abbondano ancora in quel secolo (che non è niente più che il secolo prossimo passato) nel nostro Piemonte i processi di sortilegio, tantochè il Cibrario ha campo di registrarne parecchi nelle sue già citate rubriche. Quanto a venefizi basti il caso della Contessa di Verrua, raccontato a pag. 169 dal Carutti e il terribile Fare Perret, raccontato da Eugenio Burnier a pag. 173, tom II, dell' Histoire du Sénat de Savoie. Non deve pertanto far meraviglia troppo, se Adalberto, siccome racconta, a tali voci, credè necessario od opportuno di mandar per un nomo dell'arte, il nominato medico Cicognini, il quale, in compagnia d'altri medici, dovesse aprire il corpo della defunta per quindi far palese che in quella morte non ci

<sup>(1)...</sup> VIII « Le Souverain publiera un Edit déclarant qu'il ne veut plus que les temples servent de réfuge aux malfaiteurs (per fortuna non c'è et aux poursuivis par le populace): et en même tems, pour mettre en force cette loi, le Prince s'emparera des terres du Pape qui sont dans ses Etats » (Discours moraux etc., Disc. XII, p. 225).

entrava per nulla il veleno. E gli fece promettere venticinque doppie. Il Cicognini si trovava essere il medico appunto che l'aveva assistita nell'ultima malattia, e fece rispondere al Conte che non occorreva, e bastava ch'egli si sarebbe fatto, senza di ciò, a disingannare il pubblico pienamente.

Queste cose accadevano mentr'egli stava così al coperto nella detta chiesa di S. Filippo. Ma nè si poteva, nè intendeva egli poi di passar quivi la sua vita. Le discolpe del medico cominciarono ad agevolargli la strada dell'uscita; poi, fra tanti nemici, il Radicati aveva a quel che pare, un amico e protettore influente, pur nel ceto stesso degli ecclesiastici, cotanto da lui nimicati. Sarà stato uno di quelli che il Radicati dice amici del Governo per disperazione! Questo era un certo P. Dormiglia (o come dice lo scritto d'Adalberto, Andermiglia) abate dei Cisterciensi della Consolata e per di più confessore del Re.

Il Cibrario ci dà cotesto P. Dormiglia all'anno 1714. È più che probabile, diciamo noi, che il Re Vittorio, trovandosi nel 1714 più che mai in rotta con Roma, scegliesse per suo confessore un prete com'oggi direbbesi liberale, e che, come tale, il Dormiglia potesse trovarsi in amichevoli, o non nimichevoli, relazioni col conte Radicati. Ma sia come si sia, fra l'aiuto di un medico e i buoni uffici di un confessore potè Adalberto assicurarsi finalmente di uscire all'aprico e ciò sotto l'egida del Re stesso, il qualità avea dati gli ordini necessarii acciò niuno osasse molestario.

### XII.

Stava adunque Adalberto oramai sicuro della sua persona, poteva andar qua e là pe' fatti suoi, passeggiar le vie di Torino, ma intanto qual condizione era la sua in Torino?

Fra concittadini che l'avevano in malissimo concetto, fra parenti che non lo amavano punto punto, e forse l'odiavano, fra preti ed altri assai che lo abbominavano. « Sempre meno stimato da' suoi parenti », dice l'anonimo: quindi un'altra volta risolvette di togliersi di lì e viaggiare. E volse i suoi passi verso la Francia. Aveva seco un suo fido Acate, come poeticamente scrive l'anonimo, ma non ne dice il nome. In una gita che qualche tempo prima e avanti la sua prigionia, Adalberto fece a Passerano, dice l'anonimo che egli aveva seco un conte Braida. Sia come si sia, i due amici s'avviarono verso la Linguadoca; si fermarono in Monpellieri e in altre città; andarono, ben inteso, a Parigi; vi si divertirono, vi spesero allegramente i quattrini, e se diamo retta all'anonimo, anche scapestratamente.

Erano passati in tale viaggio ormai due anni. Pensando al ritorno, o costretti al ritorno per aver dato fondo ai denari più presto che non s'aspettavano, e trovandosi a Pont de Beauvoisin, venne fatto ad Adalberto il suo secondo matrimonio.

E qui riprendiamo un momento a scorta della nostra piccola narrazione il già citato Blondel. « V'era a Montdauphin, dice adunque il Blondel (1), un comandante per la Francia, che si chiamava Monsù de la Villardière. Questi aveva una figliuola (e par che fosse bella assai), la quale andò a un ballo in Pont de Beauvoisin, dove intervenne anche il conte la la la Villardière, e senza guardare a dote o ad alto, immantinente se la sposò ». L'anonimo spiega la cosa diversamente, e dice che la cagione o la cagion principale d'aver sposata costei si fu « per hauer commodità di soddisfar con la sua benchè puoca ma liquida dote, alla spesa et altri debiti da lui ini in tal soggiorno contratti ». Lasciamo che se

<sup>(1)</sup> A pag. 402 delle citate Memorie aneddotiche.

l'aggiustino tra di loro l'anonimo e il Blondel. Il quale po dà ad intendere ciò che l'anonimo dice chiaro, che la signorina de la Villardière « non era di condizione al marituguale ». Il Radicati nel Manifesto s'esprime con dire ave risolto d'unirsi ad una persona « che per ragione e per al fetto tutta dipendesse dai suoi voleri ».

E poichè siamo di nuovo sulle memorie od aneddoti de Blondel, impariamo qui da lui siccome cotesta seconda con tessa di Passerano ha un posto anche importante e certi una parte abbastanza curiosa nella serie dei fatti con moit grazia narrati dal diplomatico francese alla Corte di Torino La contessa di Passerano, per combinazione, fu e rimas un pezzo l'unica consapevole e depositaria del segreto de matrimonio concertato nel mistero e poi il 12 agosto de 1730 stretto dal Re colla bella vedova del conte di S. Se bastiano. Diventata, pel suo matrimonio col conte, cugin della fortunata sposa; straniera, e pertanto in miglior con dizione a quanto giudicava il Re, di non lasciarne trape lar nulla, la contessa di Passerano fu messa a parte de segreto e fatta ministra dei preparativi dello sposalizio. Con ciò ottenne pure che, abbandonata dal marito, allorchè que sto fuggi in Inghilterra, e lasciata senza un quattrino, : Re assegnasse a lei « sui più liquidi averi del suo marito (che, come il lettore già sa, erano caduti in mano al fisco) una pensione di due mila lire (1).

Si ha dal Manifesto, che il conte in quella sua partenzi che non doveva aver ritorno, conduceva seco sua moglie Ma è impossibile che il Blondel, nel luogo sopracitato, shagli. Dunque l'inciso — « con mia moglie » — che trovasi is principio del Manifesto, non regge. Ma come va che il Radicati dice di esser partito con sua moglie, mentra questa, si sa che non si mosse mai da Torino? Ecco: il

<sup>(</sup>I) BLONDEL, L c., p. 494.

Manifesto può darsi che sia stato preparato prima dal Radicati e avendo l'intenzione di condur seco sua moglie. Intanto se n'andò senza di lei, e lo scritto (che è evidentemente una bozza) rimase in casa quale era stato preparato, e non quale probabilmente fu spedito poscia da Londra al cav. Given.

### XIII.

Finito il viaggiare e qua tornato colla sposa, non volle più Adalberto rimanere in Torino, e scelse a sua dimora l'avito castello di Passerano. Quivi aveva destinato passare i suoi giorni se avesse potuto vivervi in riposo. Ma quivi lo aspettavano altre molestissime contrarietà.

I fieri conti di Passerano, dal diritto di cui avevano goduto per parecchi secoli di far alto e basso come volevano, erano per legge e volontà della storia ridotti nel settecento a dover quistionare e litigare coi terrazzani per ogni zacchera, ma specialmente poi per cagione della Messa festiva, da doversi celebrare nella Chiesa parrocchiale della terra, eccondochè questi volevano, o per lo contrario in altra chiesa propria dei Signori, e a due passi dal castello, secondochè pretendevano i signori medesimi.

Giudichi il lettore che effetto ciò facesse al conte Adalberto e come potesse a queste fascine scaldarsi. Ma chi per caso in ciò prendesse abbaglio, gli dirò che Adalberto dava ragione, nè più nè meno, ai terrazzani, ai « sudditi tutti rurali», e torto ai signori. I quali dicendo che « quantunque quelli avessero ragione, sempre però bisognava reprimere la loro baldanza, per farli sentire che loro erano sudditi ed essi padroni», Adalberto invece pensava che « in un governo monarchico ed assoluto il nobile come il plebeo sono

parimenti sudditi del Principe, dimodochè il Principe deve render giustizia eguale al ricco come al povero, al nobile et al contadino ». A fronte di una teoria così radicale e rivoluzionaria, che valore poteva avere agli occhi di Adalberto il fatto che « cotali turbolenze fossero già state assestate con una transazione fatta da arbitri ecclesiastici, ad opera e comando di S. M. nell'anno 1702, confermata poi con un Laudo del sig. abate di Lavriano (1) nel 1718, ecc., ecc., et imposizione di perpetuo silenzio? » E a chi gli avesse detto che « uolendo sodisfar al precetto, molto cale a Cauaglieri e Dame il non andar con disaggio douesi può andar con facilità e commodo », Adalberto pur troppo era muso da replicare che quanto a lui poco gli importava che la Messa si fosse andati a dirla anche « sulla ponta de Vesulo »!

Ma intanto, andato a Passerano per viverci tranquillo, s= trovò in mezzo ai furori più ardenti della discordia. E come fare tra gente, gli uni e gli altri così divotamente cocciute e arrabbiati, a starsene, come gli sarebbe piaciuto, neutrale E qual difficile e strana posizione, egli interessato coi si gnori e che pur sentivasi in dovere di dar ragione agli avversarii?

Ma ciò non lo impedì che non soltanto a parole, ma comfatti desse ragione a chi, secondo lui, l'aveva. Grazie allo anonimo noi veniamo a sapere come Adalberto, in Torino, e nell'ufficio del loro procuratore fece in questo fatto una dichiarazione, e che è più, in iscritto, in favore dei terrazzani.

Da qui innanzi più non abbiam che fare coll'anonimo. La sua contro-allegazione fa punto qui al fatto delle controversie ecclesiastiche per la Messa. Qui è dove più gli premeva di non lasciar passare senza ribatterli i detti del

<sup>(1)</sup> Abate Ferrero di Lavriano, Economo regio (ab origine prima) nel 1708 e poi anche apostolico, nel 1712, pei benefizii vacanti.

fedifrago consorte e che sì leggermente ponevasi dietro le spalle la sacra causa del consortile. Della storia, per es., che qui presso seguirà, dell'Inquisitore, non v'è parola, e tutta la macchina della sua risposta la si vede diretta e ordinata a venir a parlare di quell'interesse del consortile e a tute-lar sè contro le parole in tal proposito d'Adalberto, a smentire soprattutto l'asserzione che taluno fra i Signori avesse detto che coloro avevano ragione! « Mentre, esclama qui pieno d'ira l'anonimo, converrebbe che fossi io quello che gli avessi detto tal cosa; per esser io quello che dopo la morte del di lui padre e fratello... (1) ho maneggiato principalmente questi interessi! »

### XIV.

Il soggiorno di Passerano si faceva dunque ad Adalberto Dioso e difficile altrettanto che quello di Torino. Levò il mpo, pertanto anche di lì e portò i suoi penati altrove, a mpo, pertanto anche di lì e portò i suoi penati altrove, a masalborgone, a ove potè vivere qualche tempo assai quietmente. Ma anche lì fu per poco. Da codesto suo soggiorno di Casalborgone s'inizia e prende a maturarsi la castrofe. Qui entra in scena il motore e strumento principale del suo disastro, il motivo principale della fuga di Adalberto, l'Inquisizione. Adunque, mentre egli stava in Casalborgone, i suoi nemici, a invidiosi già del suo riposo, l'andarono ad accusar d'heresia al tribunale dell'Inquisizione. Nè so per qual motivo (prosegue qui il Radicati, che noi riportiamo qui dal Manifesto, riducendo però queste sue parole in ortografia, e talvolta anche in dicitura odierna), salvo che fosse perchè qualche volta ritrovandomi in certe

<sup>(1)</sup> Sta scritto proprio cosi.

adunanze di Torino, nelle quali si trattava delle differenze di nostra Corte con quella di Roma e dove molte persone, non solamente donne (che per lo più ragionano senza fondamento) ma anche uomini, decidevano contro il nostro Sovrano, perchè erano ignoranti delle Scritture e delle Storie io non potendo ciò tollerare, dimostravo loro, che la superstiziosa venerazione ed il troppo rispetto ch'essi avevano per il vescovo di Roma, loro facevano dimenticare quelk che legittimamente devono al loro principe, e ciò perche confondevano il governo spirituale col temporale, essende per altro incompatibili: onde Cristo chiaramente l'insegne dicendo: non potestis Deo servire et Mammone. (Matt., cap.6, vers. 34): ed altrove, reddite que sunt Casaris Casari el quæ sunt Dei Deo (Luc., cap. 20, vers. 25): e però si devonc distinguere prima di poterne discorrere. Ma perchè più volte mi fu dimandata la spiegazione, la diedi finalmente in que sto modo. Cioè che tutti i regni, tutte le provincie ed ir somma tutta la terra con le sue ricchezze doveva esser comandata, ordinata e posseduta (1) da monarchi, principi c repubbliche, e da tutti quelli che hanno il maneggio de civile governo: che a loro appartiene lo stabilimento delle leggi e l'autorità di farle osservare da' popoli non solamente laici ma anche ecclesiastici, come lo dichiara Pietro espressamente col dire subjecti igitur omni humanæ creaturæ propter Deum, sive regi quasi præcellenti, sive ducibus tamquam ab eo missis ad vindictam malefactorum, laudem verc bonorum (Pet., ep. 5, cap. 11, vers. 13, 14). Che gli ecclesiastici al contrario non devono punto ingerirsi nelle cose di questo mondo, cose terrene e che riguardano il corpo, ma solo nelle cose della coscienza che riguardano lo spirito (se pure a loro spetta tanta autorità). Ma ancorchè avessi

<sup>(1)</sup> Il Radicati, da quel regalista sfegatato che era, alla sua volta non scorgeva che nel fatto della sovranità assai ci corre tra podestà e proprietà.

la legge di Cristo, il suo esempio, e quello degli Apostoli (1), che confermassero ed approvassero la distinzione che aveva fatta dei due governi, non lasciavo di dir tallolta seriamente e talvolta in ischerzo, ch'io ero un eretico: finalmente qualche bestiaccia scrupolosa, non contentancisi e non osando dirmelo, andò a dirlo a' ministri della l'aquisizione, aggiungendo ch'io ero nemico aperto della chiesa.

Il fiero Tribunale era senza nervi e senza artigli, come Lice il Carutti, ma ciò non ostante gli rimaneva un modo aver nelle mani il Radicati, se gli riusciva. Il Re, a codesto uccello grifagno aveva bensì recisi i nervi e tagliati Li artigli, ma gli aveva lasciato, mettiamo, il rostro: e il stro era che aveva facoltà di pigliarsi e ritenersi quelli che fossero andati, da sè, a mettersegli in bocca. Vale a dire, che, secondo si raccoglie dai detti del Radicati, in Besun sito di Torino aveva in allora il S. Uffizio facoltà metter le mani addosso a chicchessia, a meno che il disgraziato si fosse lasciato inconsideratamente cogliere nei Pressi e tanto peggio poi nella Chiesa di S. Domenico (2). Bisognava starne alla larga, se no la era fatta pel povero Paterino e nessuno lo liberava più, neanche il Re, « non essendo giusto nè convenevole, che apertamente rompesse con Roma per volere un suo suddito difendere » (s'intende Pigliarsi una tal briga per un suddito solo, un individuo soltanto). Di ciò il Radicati venne avvisato « da una persona autorevole e stimata da S. M. »

Per l'Inquisizione pertanto (che Dio sa quanto avrebbe goduto di avere il Radicati nell'unghie) si trattava di veder modo di farlo ivi capitare. Perciò gli tese un agguato, ed ecco come. Il conte aveva un suo cameriere, persona tutta

Ţ

5

<sup>(1)</sup> Ecco il tema dei due primi Discorsi (Id.).

<sup>(2)... «</sup> la casetta bassa che mette nei chiostri conteneva il tribunale dell'inquisisiese » (Ricorri, Storia della Monarchia piemontese, lib. I, c. 4, p. 116).

divota, e de frati. Il P. Maestro s'indettò pertanto con lui, che si lasciò prendere e menar in prigione. Ciò fatto, l'Inquisitore mandò a dire, e lui stesso si recò di poi in persona a dire al Radicati e pregarlo, che andasse un po' a vedere e consolare quel brav'uomo, che per null'altro era stato ivi posto che per macchine drizzategli contro da certi nemici che aveva, e fra breve sarebbe stato liberato. — Venga a vederlo e lo consoli dandogli una si buona nuova L'artifizio era davvero un po' grossolano, e non mi stupisce se il nostro Adalberto intese il gergo facilmente e non dette in quella ragna (1).

### XV.

Ma siccome era destinato che non avesse nessun riposicosì quei suoi malevoli, che aveva da tutte le parti, pensarono un'altra. Quei suoi malevoli (peccato non saperal giusto quanti e quali fossero), cercarono un'altra via nuocergli. Non potendo togliergli la vita o la libertà, er coli volgersi contro le sue sostanze, al suo affetto ed autrità di padre e arrabattarsi di togliergli l'unica figlia cirità di padre e arrabattarsi di togliergli l'unica figlia cirità di padre e arrabattarsi di togliergli l'unica figlia cirità di cui restava della sua prima moglie, e così privarianche, se lor fosse riuscito, delle sostanze di quella figlia di cui era amministratore e usufruttuario, e, in casi di morte, erede ».

Ed è a sapere che Adalberto, oltre a tutto il resto, avev la disgrazia che le sue figlie gli morivano giovani e breve intervallo l'una dall'altra; cosicchè la prima gli er

<sup>(1)</sup> Era una trama simile a quella che fu poi ordita, nel 1735 (e questa riusci pur troppe dal già citato d'Ormea, per farsi cader nelle mani il povero Pietro Giannone. Chi bram saperne i particolari odiosissimi vada al tomo II, pag. 250, della già citata Storio de Senato di Savoia, del Burnier.

morta poco tempo addietro, e adesso veniva a morire anche la seconda. « Quel rimbombo delle voci dei suoi nemici » che già s'era sollevato e che con tanto suo pericolo aveva udito in Torino nell'occasione della morte di sua moglie, quelle grida si risollevarono alla morte di cotesta sua figlia. « E cominciarono a susurrare dicendo, che già s'era liberato di due figlie, e che bentosto si sarebbe liberato della terza ». Era veramente segno d'inestinguibil odio quest'uomo in Torino. Ricorsero pertanto a S.M. instando fortemente che gli fosse tolta dalle mani quella figlia che ancor gli restava. Il Re prestò fede ai detti di que' sciocchi, tanto che si dispose a mandar a prendere la detta figliola da una mano di soldati che al tempo medesimo dovevano pigliare anche lui e menarlo in prigione.

Così s'usava a quei tempi, detti del regime paterno. Per fortuna d'Adalberto, seppe egli anche questa volta, da un ico (1) di che si trattava. Ciò saputo, risolse di recarsi di viato dal Re. — E se per caso non riuscissi a parlargli?

Stende una scrittura in cui si purga dalle accuse, e così provvisto sale lo scalone della reggia.

Il Re Vittorio aveva, a quel che s'esprime il Radicati, una tal cera burbera e un sopracciglio che se non metteva pura, consigliava certo molto rispetto. E poi era stato messo su da' suoi nemici contro di lui talmente, che già veva dati quei tali ordini — Come mi ricevera? — pensava il conte, e tremava (almeno si capisce dalle espressioni del manifesto). Era una seconda di cambio e peggio ancora, di quel giorno in cui il Re l'avea fatto chiamare (siccome racconta nel Factum), alle 5 di sera, nel proprio appartamento. Vi andette, un poco inquieto, non sapendo cosa mai volesse da lui. Ma la sua inquietudine si accrebbe terribil-

<sup>(1) «</sup> Da uno che posso chiamare vero amico (per quanto si stenda l'amicizia limitata de' sostri tempi) ».

mente, allorchè arrivato nell'anticamera, ci vide il Procurator fiscale e il Grande inquisitore, seduti entrambi pressonal al fuoco». Non ci mancava che il boia! esclama qui in il Radicati, e s'immagini il lettore, come restò. Ma come al lora, così ora, il Re non tardò guari a rassicurarlo. E per oli conte, lasciato dormire in tasca lo scritto, si fece a voca la sua difesa, riuscendo, per fortuna, a scolparsi intermente. E siccome fra le accuse c'era che la figlia coltare l'essere ogni momento maltrattata dalla madrigna e de padre, era malissimo allevata, non essendo istrutta nel cose della fede, e non conoscendo perciò nè Dio, nè i Santi così egli pregò il Re che le facesse dare un esame in su presenza, e vedrebbe che non era vero.

Il Re accondiscese alle sue brame, conobbe la falsità dell'accusa e l'innocenza del Radicati.

« Ecco narrata la serie dei miei infortunii, esclama te minando il Radicati, ecco descritte le persecuzioni che sofferte in Piemonte, dalle quali sarei senza dubbio sta oppresso se la bontà divina non m'avesse sempre fatto s ī l levar dall'innata giustizia di S. M. E benchè io l'abbia to tante occasioni esperimentata, di modo che avrei dovu sempre in quella confidare, nientedimeno ho temuta la persona fidia de' miei nemici. L'aggiustamento con Roma e p conseguenza la tirannica inquisizione nella sua autori ristabilita, queste sono quelle ragioni tanto importanti c m'hanno fatto seguire l'avvertimento di Cristo: cum aute persequentur vos in civitate ista, fugite in aliam (Matterc. X, vers. 23). Così ho fatto, non con intenzione di det stare pubblicamente le vecchie opinioni per abbracciarn dell'altre nove (come fanno la maggior parte di coloro ch passano in queste settentrionali parti), ma per continuar liberamente e con ogni quiete d'animo in quei sentimenti che la verità d'un solo Dio ha impressi nel mio cuore. Verit tanto chiara, che se la vogliamo considerare, diremo cor

n antico filosofo: « O che gran forza non è mai quella lella verità, che ad onta degli ingegni degli uomini, delle astuzie, delle sottigliezze, delle insidie che le si tendono contro, così facilmente da per sè si difende: o magna vis veritatis que contra hominum ingenia, calliditatem, sollertiam, contraque fictas hominum insidias facile se per se ipsa defendat. — Cicero pro M. Cælio ».

F. SARACENO.

Torino, 9 maggio 1874.

## MANIFESTO E ALTRI DOCUMENTI -

A

(Archivio Radicati, nel Castello di Passerano (vol. 119, m. 5, n. 4).

# Manifesto d'Adalberto Ignatio Radica(1). Conte di Passerano e Cocconatto (1).

Gli acidenti che suole incontrare chi uiaggia et la breue dimora ho fatto nelle Città di mio passaggio sono i Motiui per i qualli non stato possibile di potere piutosto raguagliare le cagioni che mi hamo costretto a partire da Torino con mia moglie per abandonare con la costretto a partire da Torino con mia moglie per abandonare con la costretto il haueri per sempre. Di tanta però pronta et inaspettatta risolutione uoglio le ragioni palesare acciò S. S. R. Mu Vittorio Amedeo 2º Re Sardegna sia fatta consapeuole delle mie intentioni, dalle quali costendono, e similmente sodisfare alla Curiosità di molti che senza essemiei nemici saranno stati da quelli malamente di me impressi : spiegadole perciò con quella breuità che uien permessa da una fedelle et esanarratione.

Non è per lagnarmi il recitare li miei infortunii, ma per lodare l'insinita omnipotenza la quale spesso lascia perir il giusto et sua giustita quando l'empio e sue iniquità esalta: per quanto c'insegna Salomone dicendo iustus perit in iustitia sua, et impius multo uiuit tempore i malitia sua. Eccl: Cap. 7, uers. 16: ma perchè sono giusti sagrosan et infiniti li giudicii di Dio, deue ogni uomo con tutta Humiltà a quel sottomettersi e con egual rassegnatione riceuere sì il bene che il male perchè amendue da Dio procedono. Non farò donque come que iniqui peruersi vomini che temerariamente uogliono li diuini uoleri penetrar non ricordandosi delle parole di Paulo Apostolo il qual amirando la di

<sup>(1)</sup> Non si è mutato nulla, tranne qualche punteggiatura fattavi e mutatavi qui è le l'averlo distinto in alinea, mentre il manoscritto originale corre tutto di seguito.

uina sapienza cost esclama O' altiudo diuitiarum sapientie et scientie dei quam incomprehensibilia sunt iudicia eius, Rom: Cap. 11, vers. 33. Ma adorando la prima di tutte le cause passerò a considerare la 2º cioè que mezi de quali si serue l'Eterno per affliger i mortali, afinchè comprendino non potersi trouare la vera felicità se non confidando intieramente nella diuina prouidensa perloche non posso sapere ne cerco il fine per cui il sommo Dio mi à uoluto affligere, ma conosco bensi l'afflitioni ch'esso me l'à mandate (1).

Noue mesi di priggionia che nel forte d'Iurea hò sofferto sotto uani pretesti cioè di una mia lettera intercetta e à richiesta di mio padre, così egualmente suposte, poichè mai si è ueduto la lettera e mai mio padre pensò a farmi mettere in priggione; anzi cadendo infermo alla nuova che riceue da miei maleuoli che io ero fuggito. Doppo alcuni giorni di malatia affanatto morse. Qual sia statta la mira de miei nemici nel farmi incarcerare, alla conoscenza di pochi è forse ancora gionta; perchè La verità di quel fatto fù sempre cellatto dalla mia pa moglie e da suoi adherenti; non potendo manifestarla senza grauemente offendere la loro riputazione: anzi dubitando che io ne auessi auuto notitia di quanto essi aueuano operatto mi fecero (uscito che fui dal Castello) comandare dal Marchese da Caraglio, che io non douessi mai parlar à mia moglie ne ad alcuna persona della donatione che fu mio padre le aueua fatta, sotto Pena di cadere nella disgratia di S. M. Ne si contentò il Marchese della Parolla, che uolse la promessa in scritto, e a tal effetto egli mi fece presentare da un Sacerdote suo Auocato una scritura continente più articoli tutti di ueruna consideratione o rilieuo, ma solamente fatti ad arte aciò quel della donatione fosse fra tanti men consideratto come è e proprio delli andenatori di porre il uelleno tra le altre misture affinche la mortifera sua qualità sii a chi deue beuerlo nascosta. Onde con uerità posso dire che noue mesi di priggionia mi furono dalla moglie procurati non ad altro fine che per alloutanarmi da mio Genitore ed abusare in quel tempo di sua decrepità per farsi dare ciò che di raggione a me spettaua: Ma dio uoglia che mio Padre doppo auer beneficato i nemici del suo sangue non sii stato con altretanta ingratitudine corisposto mentre la sua troppo Precipitatta morte lascia in dubio se l'arte o la natura abbia troncato lo stame di sua uita.

Non guari di tempo lasciò il Grande idio — impuniti gli autori di si inaluaggie operationi imperoche il Conte d'Isolabella (ministro principale di cui si seruiuano la Moglie e la Madre per ecitar contro di me l'animo del Marchese di Caraglio) morse nel tempo che io era nel forte. Non molto tempo doppo si fece ancor sentir l'onnipotente mano sopra la Marchese di Bagnasco priuandola con grandissimo suo dolore del proprio et mico figlio, uolendoli far conoscer, che s'ella coll'efficacia de suoi con-

<sup>(1)</sup> Qui, per es. lo scrittore mette due punti e non va a capo. E questa basti per tutte.

siglij apresso il frattello poteua affliggere un inocente altrest ueniua più uiuamente afflitta da chi e difensor del inocensa.

Alla morte del figlio segui quella della madre ma in quel mentre essendo gionta a termine mia sofferenza ne potendo più soportare il giogo di due si inique femine cercai scoterlo con la fuga et facilmente mi riusci persuadendo la Moglie che a diporto col suo frattello me ne uoleuo andare, di che ne senti ella molto piacere poichè atediata omai di mia profonda tristezza desideraua la mia lontananza per poter più liberamento-. con la madre e con i confidenti conuersare. Ma uenne ben tosto interottame la sua contentezza dalla lettera che io le scrissi da Genoua nella qualcula le dichiarauo che essendo ella tutta l'unica causa di mie sciagure ma più pensasse di uedermi. Turbossi grandemente per tal nuova comprendendo benissimo che i miei parenti et in particolare il Conte e Senatorna S' Giorgio mio frattello uterino aurebbero fatto ogni lor possibile per toglierli l'amministrazione del mio patrimonio, et ridurla ad una picol pentione, perloche cruciandosi ella fortemente di douer dipender da alt (quando prima uiuendo libera le mie alle sue uolontà soggetava) rupp---il corso della sua gravidezza talmenteche partoriendo prima del temperamento perdette doppo il parto con estremo fastidio la uita.

Ebbi auiso in Italia della sua graue e pericolosa infermità, e però mossimo da quella compattione che soliamo auere per i nostri nemici quando li m riamo priui di forse ed estremamente infelici, partii con diligenza alla uoli di Torino con pensiero di riconciliarmi con essa lei ed assisterla (1) quantauria potutto. Ma gionto che fui alla città non potei contentare il missi desiderio, perchè udendo il rimbombo delle uoci de' miei nemici i quanti gridauano dicendo che io l'aueua con i miei malli tratamenti a quel pesimo stato ridotta, che però se ella moriua io n'era la causa: e passanci più oltre quelle malediche lingue (trasportate dal furor della pattioni proferiuano che la medesima era statta da me auelenata. Onde per scanno par da si infuriata procella mi ritirai nella chiesa de' p. p. del Oratori quale mi serui di porto sicuro nel tempo che i miei nemici afogaroni contro di me la loro rabbia.

Non stetti collà tre giorni, che ella morse. Accrebbe allora la maldenza a segno tale, che la Marchesa Angellelli trouandosi alla Corte Madama Reale disse che era morta in quel giorno una pouera Dama per seruirmi delle sue stesse parolle) santa di costumi et martirisata de marito. A questo modo i nemici della carità e della raggione inalssauan mia moglie al sommo grado della perffetione et mi precipitauano nel pelago di tutti i uitii. Non incontrai però molta difficoltà a lauare tal machie con le quali l'impostura aueua imbratatta la mia riputazione, perch sapendo che la calumnia si perde e sparisce alla presenza del innocenz cercai di farla aprire: A tal effetto mandai a dire al medico Cicognin che essendo io statto accusato d'auer dato il ueleno alla Moglie lo pre

<sup>(1)</sup> L'incostanza d'ortografia nell'et e ed si trova realmente tale nel manoscritto.

gauo di far aprire il corpo di quella, et poscia in compagnia d'altri medici esaminar rigorosamente la cagione di sua morte, et li feci promettere uinticinque doppie. Ma egli mi fece rispondere che non era necessario l'intraprender una tal operatione auendola esso assistita in tutta sua malattia, et conosciuta abastanza la natura del suo male: Che però egli auerebbe datto al publico le oportune informationi per discolparmi intieramente: onde tra la uerità palesata dal medico et i boni officii resimi in quel occasione dal padre Abbatte Andermiglia confessor di S. M., potei uscir di chiesa d'ordine del Re senza temer alcun sinistro incontro.

Pareua che si douesse spegnere il fuoco del ira de miei nemici con la morte di mia moglie non avendo più alimento. Quindi cominciauo a godere una dolce quiete, e per mantenerla intrapresi di far un uiaggio in Francia per perdere affatto la memoria di tanti affanni, ma auendo di già passatti due anni a uiaggiare e uolendo ritornare alla patria, fortemente mi doleua il pensiero di poi ritrouarmi in un paese oue non aueuo pur un sol amico (che almeno mi fosse notto) et perciò risolssi di unirmi ad una persona che per raggione e per affetto tutta dipendesse da miei uoleri; il che mi riusci una seconda uolta amogliandomi.

Seguito mio matrimonio condussi mia Consorte in Passerano oue aueuo destinato di passare li miei giorni se auessi potutto uiuere in riposo ma mon ci fu modo. Imperoche trouai in discordia gli altri signori del Consortile col Comune di detto luogo: nè potei mantenermi neutrale conciosia cosa che gli vomini della terra mi rappresentavano la ualidità delle loro raggioni et uoleuano ch'io mi unisci a loro per mantenerla; dal altra parte gli Sigri mi diceuano che quantonque quelli auessero raggi': sempre però bisognava reprimere la loro baldanza per farli sentire che loro erano suditi ed essi padroni et altre deboli raggioni di simil natura non considerando che in un Gouerno Monarchico ed assoluto il nobile come il plebeo sono parimenti suditi del Principe dimodo che il Principe deue render sinstitia eguale al rico come al pouero, al nobile et al contadino per temere ed amare egualmente da tutti e potere cost facendo, mantenere sempre la sua autorità assoluta.

Per isfugir dunque le contese lasciai il sogiorno di Passerano ed andai = \*tabilirmi in Casalborgone oue potei uiuere quietamente qualche tempo. inuidiosi di già i miei nemici del mio riposo mi andorono ad acusare heresia al tribunale del inquisitione ne so per qual motivo, atesoche perchè qualche uolta ritrouandomi in certe adunanze di Torino nelle Talli si trataua delle differenze di nostra Corte con quella di Roma ed molte persone non solamente donne (che per lo più raggionano senza Condamento) ma ancor vomini arogantemente decideuano contro il nostro Pourano perche erano ignoranti delle scriture e delle storie; la qual cosa potendo tollerare loro dimostrauo che la superstiziosa ueneratione ed troppo rispetto che essi aueuano per il Vescouo di Roma loro faceuano dimenticare quello che legitimamente deuono al loro principe, e ciò perchè Confondeuano il gouerno spirituale col temporale, essendo per altro incompatibili onde Christo chiaramente l'insegna dicendo Non potestis deo \*erwire et Mammone, Matt: Cap. 6, uers. 34 ed altrove Reddite que sunt Cesaris Cesari et que sunt dei deo Luc: cap. 20, uers 25 e però

si deuono distinguere prima di poterne discorere: ma perche più volte mi fu dimandatta la spiegatione la diedi finalmente in questo modo, Cioè che tutti i regni tutte le prouincie et in somma tutta la terra con le sue ricchezze doueua esser comandatta et ordinata e possedutta da Monarchi principi o Repubbliche e da tutti quelli che hanno (1) il maneggio del ciuile Gouerno, che a loro apartiene lo stabilimento delle leggi e l'autorità di farle osseruare da poppoli non solamente laici ma ancora ecclesiastici: come lo dichiara pietro espessamente col dire (subiecti igitur omni humane creature propter deum siue Reggi quasi pereccellenti sine ducibus tamquam ab so missis ad nindictam malefactorum landem uero bonorum Pet: ep: 5, cap. 11, vers. 13, 14. Che gli ecclesiastici al contrario non deuono ponto ingerirsi nelle cose di questo mondo, cose terrene e che riguardano il corpo, ma solo nelle cose della cosienza che riguardano lo spirito (se pure a loro spetta tanta autorità). Ma ancorchè auesse la legge di Christo il suo esempio e quello delli Apostoli che confirmassero et aprouassero la distintione che aueuo fatta de due Gouerni, non lasciauo di dire taluolta seriosamente et talvolta in ischersoche io ero un eretico e finalmente qualche bestiaccia scrupolosa non contentandosi e non ardiendo dirmelo, andò a dirlo a Ministri del Inquisitione agiongendo che io ero nemico aperto della Chiesa.

Poco mi fastidiua questa acusa perche sapeuo che il nostro Re aueua talmente indebolita l'Inquisitione che restaua totalmente priua di formo perloche non temeuo di esser arestato da suoi sateliti in qual si sia luogo che mi ritrouassi purche non fosse nel Conuento sotto de Dominicani oue è posta l'Inquisitione, perche in quel caso essi sensa dubio mi aurebbero arrestato et S. M. non auerebbe impegnata la sua autorità per farmiliberare non essendo giusto ne conueneuole che apertamente rompesse con Roma per uolere un suo sudito difender: di che uenni auertito da una persona autoreuole e stimatta da S. M. alla quale resi infinite gratici prometendoli di aprofitarmi del sue auertimento, di modo che non capitali più in quella Chiesa et quindi certamente perdetti la protetione del grambomenico e de suoi discepoli, quali essendo magiormente iritati per non potermi auer nelle mani, mi tesero un aguato per cogliermi al improuiso, et fu nel seguente modo.

Aueuo al mio seruiggio un Cameriere chiamato Giouani Merenda creduto da me vomo di boni costumi, il quale ogni mattina udiua due o tremesse, et pareua che si nutrisce di paternoster et Ave Marie poiche sempre li aveva fra denti et era delle compagnie fradelato et arolato; de quali buone qualità io non conosceua grandemente; e per tanto auenne che una mattina mentre mi alsauo da letto, udii batter l'uscio di mia camera credetti subito che fosse il cameriere ma m'ingannai ritrouando in uece di lui sua moglie piangente e molto adoloratta. Le dimandai che cosa auesse che tanto la contristasse: ella mi rispose che mi ueniua ad auisare qualmente i fratti Domenicani aueuano messo in una delle carceri dell'Inquisitione il suo marito qual era quella mattina collà andatto

<sup>(1)</sup> Occorre la medesima testuale incostanza tra l'ànno e l'hanno.

r far dir una messa in sufraggio delle annime del purgatorio: e pur esibile (le dissi) che la pietà di uostro marito sii statta si malamente in uerità io ui so dire che se i fratti così affronteranno l auenire quelli che uerano da loro con danari per far celebrare, perdeuno tutte le pratiche et le pouere anime restando priue del fuoco articiale il quale essendo di sua natura tanto superiore al nostro naturale ptrebbe con la uoracità delle sue fiamme diuorare et consumare intieramente i spiriti se non uenisse la sua ativita moderatta dalla uirtù sopranaturale del sacrificio del Altare. Piu uoleuo dire ma fui interotto da quella donna la quale piangendo mi disse che ella era uenuta a pregarmi aciò andassi prontamente parlare al p. Inquisitore ad effetto di presto ottenere la libertà del suo marito. Onde, intenerito da le di lei sciagure et solecitato dall'affetto che portauo al cameriere risolsi di andarli a parlare, ma auendo di poi riflesso che mi esponeuo ad un troppo gran pericolo, mutai pensiero. Non mancò la moglie di uenirmi ancora il doppo pranzo a suplicare affinche uolessi con essa lei andare a uederlo, ma fu indarno.

Il giorno seguente l'Inquisitore medesimo uenne a casa mia per dirmi che li rincresceua d'esser statto obligatto di far mettere in priggione il mio cameriere ma che non aueua potutto far dameno, che però egli mi acertaua che a mia consideratione sarebbe meglio trattato delli altri e che in somma se io auessi desiderato di uederlo io ero il padrone ancorche son acordasse a tutti quel fauore. Che quel bon seruo di Dio aueua molti nemici e che egli speraua che fra breue sarebbe uscito, che bisognaua però che io l'andassi a uedere, e consolarlo e darli una si buona nuoua stante che esso non poteua dargliela; et che aurei auuto merito apresso dio d'aver uisitato un pouero carceratto perche faceuo un opera di carità, et nel istesso tempo corispondeuo a quella fedeltà inuiolabile con cui m'aueua sempre seruito.

Con queste et altre più efficaci espretioni uoleua il uecchio uolpone condurmi ne suoi lacci: se l'infinita sapienza non ne auesse rotto i suoi disegni con darmi la forssa di resistere alle sue istigationi.

Non stette molto tempo scoprirsi l'ingano, imperoche udendo i ministri del empio Tribunale che io non uoleuo cadere nelle sue retti, diedero la libertà al cameriere: Allora io conobbi la frode e l'impossibilittà che ui è di potersi fidare a colloro che militano sotto l'insegna de fratti, come sono la cintola d'Agostino la corda di Francesco et il Rosario di Domenico ed un infinità d'altre bande dette companie tutte inuentatte et stabilite da quei truffatori per cauar danari et la diuotione del popolo ignorante e superstizioso.

Ma per esserli riusscito uano questo suo atentatto si seruirono i mici nemici d'un altro spediente dal quale conghieturauano sicura la mia rouina se auesse potutto auer il suo effetto. E però è da sapere che la mia prima moglie mi aueua lasciatto tre figlie le quali aueuano suceduto alla Madre in tutti i suoi aueri essendo quella morta ab intestato. Io come padre e tuttore delle figlie aministratore et usufrutuario del lor patrimonio et in caso di morte erede, questo diritto di successione naturale che io aueuo verso mie figliole serui di pretesto a miei nemici per diuulgare che io

non poteuo amarle rispetto al odio che portauo alla memoria della sua madre; tanto più uenendo stimolato da mia seconda moglie la quale per esser loro madrigna le odiaua per il pregiudizio che portauano a suoi proprii figliuoli.

Quelle maldicenze andarono seminando alcuni de miei parenti, fra quali ui fu l'istessa mia sorella monaca in S<sup>10</sup> Chiara di Chieri (non spinta da altro motiuo che di quel spirito di mormoratione che regna ne chiostri), quando uenne a morte l'ultima delle mie figlie, dico l'ultima poichè la seconda era morta in casa del Conte di S<sup>1</sup> Giorggio molto tempo prima, si che mi restaua solamente la prima in uita. Peruenuta la nuoua della morte della figliola all'orecchio de miei maleuoli cominciarono a sussurare dicendo che io mi ero di già liberato di due figlie, che bentosto mi sarei liberatto della terza, che era pero necessario di rimediarui mentre era ancora tempo.

Con sì male intentioni raccorsero da S. M. esprimendole che per le cause troppo notte doueua ordinare che la figliola non fosse più sotto la potestà del Padre perche coreua (così essendo) gran pericolo di sua uita: che le due di già morte deueuano far temer per la 3º la quale uiuendo sotto la paterna diretione, oltre l'esser ogni momento maltratatta dalla madrigna e dal padre ella era malissimo eleuatta non essendo instrutta nelle cose della fede e non conoscendo percio ne Dio ne i santi.

Una si peruersa et iniqua relattione inflammò di giusto sdegno l'animo di S. M. contro di me, perloche risolse di mandar a prender la figlia da una squadra de soldatti quali allo stesso tempo doueuano arestarmi e condurmi poi in priggione oue doueuo render conto delle morte due figliole et di quanto ero statto falsamente acusato.

La trama di questa calumnia era statta con tutta la secrettezza possibile ordita et sottilmente ed a proposito da miei nemici lauoratta; ma non piaque al diuin uolere di lasciarmi oprimere: conciosiacosache permise che il tutto fosse saputo da una persona di mia conoscenza che posso chiamare uero amico (per quanto si stenda l'amicitia limitatta de nostri tempi) la quale mi palesò ogni cosa. Riceuuto l'auiso procurai subito qual fosse il rimedio più pronto e più saluteuole per sanare una piaga tanto inasprita la quale sarebbe diuenuta incurabile se si fosse trascuratta: et trouai non esserne altra che di racorere prontamente da S. M. et prouarle il contrario di cio che i miei nemici li aueuano riferto: ma perche temeuo d'esser mal riceuuto ateso le catiue informationi che ella aueua auuto di me e per tema di non auer tempo di poterle spiegare, formai uno scritto nel qual rispondeuo a tutti i capi d'acuse e faceuo uedere come quelle erano calumnie et tutte inuentioni de miei nemici.

Prouisto d'un tal scritto andai in Corte, risolto di lasciarlo nella Camera del Re, quando dal medemo non auessi potutto essere benignamente udito: Ma gionto che fui a suoi Reali piedi si sgombrò il mio timore trouando che il principe aueua deposto quella ferocità (la quale paresce d'ordinario compagna del rigore et imprime un sì gran rispetto et una perturbatione tale nel annimo del sudito che gli interompe il discorso con cui cercca di giustificarsi e di espore le sue necessità) e si era uestito della solita sua umanità con la quale riceue tutti quei che umil-

mente a lui ricorrono. Onde potei facilmente dimostrarli la mia inocenza, facendoli conoscere come egli era cosa impossibile che io fossi statto l'autore della morte di due mie figliole mentre una era statta dalle uaiole soffocatta in Casa del Conte di S' Giorgio nel tempo che io ero in Francia et l'altra, morta doppo una malattia d'ondici mesi in mia casa, non senza assistensa del medico che la ueniua uisitare ogni giorno et la cortesia di mia moglie che li curaua le piaghe che la medesima aueua in diuerse parti del corpo chiamate uolgarmente posteme o tumori. Queste catiue qualità aueua portate dal Vtero materno, essendo la sua madre sempre statta in quell'ultima grauidanza indisposta, tanto che morse doppo il parto come o detto prima.

Parue contento il Re di queste mie difese, et per contentarlo intieramente li esposi che in quanto alle defonte figliole S. M. poteua fare informare per sapere se cio che io le aueuo esposto era uero; et che rispetto alla figlia uiuente io chiedeua a S. M. la gratia di poterla condur alla sua presenza affinche degnandosi di farla uisitare il corpo potesse sapere se sopra di quello ui fossero liuidure che denotassero le frequenti percosse che ella aueua dalla madrigna o dal Padre sofferte come falsamente li aueuano riferto i miei nemici. Che si degnasse poi di farla incorogare sopra le cose della fede per uedere se ella era suficientemente imstrutta. Egli è uero che non era ancora statta a confessarsi, ma ne dillongauo il tempo espressamente per mantenerla in quello statto inocente fu ritrouatta dall Ministro di S. M. quando gliela consegnai; perche peuo che la confesione e lo scoglio contro del quale fà sempre nauggio l'inocenza delle tenere Verginelle: imperoche non sapendo esse dire è e di douere che il Confessore li interoghi e dalle interogationi prudenti e da quesiti disonesti e lasciui taluolta ignorantemente e ben \*Pesso maliziosamente fatti da confessori, egli è certissimo che per questa ta strada di penitenza il uitio e la malitia s'insinuano ne cuori innocenti.

Auendomi donque concessa S. M. la gratia che io le aueuo dimandata Latta imediatamente esaminar ed interogar la figliola, conobbe (dalle Latta relationi che li aueuo fatte) la falsità delle acuse e la mia inocenza.

Ecco narrata le serie de miei infortunii; ecco descrite le persecutioni ò sofferte in Piemonte: dalle quali sarei senza dubio statto opresso 🛰 la bontà diuina non m'auesse sempre fatto soleuar dal innatta giutia di S. M. e benche io l'abbia in tante ocasioni esperimentata dimoche aurei douutto sempre in quella confidare, Nientedimeno o temuta perfidia de' miei nemici. L'agiustamento con Roma et per conseguenza tiranica Inquisitione nella sua autorità ristabilita, queste sono quelle ragioni tanto importanti che m'anno fatto seguire l'auertimento di Christo: Cum autem persequentur uos in civitate ista fugite in aliam, Matt. Cap. X, Uers 23. Cost o fatto non con intentione di dettestare publicamente le uecchie opinioni per abraciarne delle altre noue (come fano la maggior parte di coloro che passano in queste setentrionali parti) ma Per continuare liberamente e con ogni quiette d'animo in que sentimenti che la uerità di un solo Dio è impresso nel mio cuore. Verità tanto chiara che se la uogliamo ben considerare diremo con un antico filosofo: O magna vis veritatis que, contra hominum ingenia, calliditatem, solertiam, contraque fietas Ominum insidias facile se per se ipsa de-Feredat, Cic: pro M: Celio.

## B

(Archivio Radicati nel castello di Passerano (vol. 119, marzo 5, n. 5).

### Riffessi politico-morali sopra il Manifesto del Conte Adalberto Ignatio Radicati di Passerano.

Quantonque la scritura del C. I. Ad. di P. mandata a Torino da Londra come un manifesto delle caggioni del suo allontanamento da questi Paesi, sia stata stimata da molte persone di buon senno un miscuglio di puoca sostanza e una solenne ragazzata d'un cervello cappriccioso e giovinastro, vano, bizzarro e torbido e un Idea di spropositi da non potersene cauar alcun fondamento ne per il Spirituale ne per il Temporale; Io però da quel buon Consortile che li sono e per qualche pratica hauuta del di lui genio e portamenti, e massime per una precisa cognizione delle cose riferte, in quelle parti che riguardano li interessi del Consortile, dalla falza rappresentanza delle quali mi farò lecito di giudicar la uerità del restante, per disingannare il mondo; Ho stimato mio douere di difender con questi miei Riflessi anatomici la riputazione del di lui Talento sempre stato indirizzato a far il Statista e lo arbitro delle altrui volontà, parlando, interpretando, e decidendo, benchè senza studio di Retorica, ne di Filosofia, ne di legge, d'ogni et in ogni cosa, senza riguardo all'età, qualità ne studio de' concorrenti; con prosontione ò sia pretensione di dar ad intendere à tutti come hora più temerariamente anche à S. M.tà, lucciole per lanterne.

Io per altro, con maggior sicurezza di credito hò pensato potermi accinger à questa impresa meglio d'alcuno, posto che oltre la testimonianza che posso far di più cose, non son mai stato ne uengo da lui nominato nel numero de' suoi nemici, da' quali esso secondo il rimorso della propria coscienza andava sospettando la sua rouina, non hauendo hauuto seco mai altro impegno che quello di non uoler soffrir il predominio de' suoi arbitrij: Anzi che anche ricercato da' quelli che esso chiama suoi nemici (meglio direbbe, nemici del suo procedere) e in specie dalla Contessa sua Socera, di cose ch'io ueramente non ignorano, non ho mai uoluto palesarle.

Due cose a me pare douersi particolarmente ricercare con questi riflessi nel preteso Manifesto, cioè se sia credibile nelle sue tanto fedeli espositioni; e se con tutta quella oscurità e confusione in un con la uarietà o tergiuersation dello stile e mendicate dottrine ha messo e lasciato la sua Religione, non si possa conoscere di che tempra egli sia. E queste entrambe assieme intendo di ricauare dall'anatomia dei suoi detti come segue:

Nè son io per negare che alla prima uista di persone disinteressate e discrete, à essame transitorio di Ministri e Magistrati laici, e al Re me-

desimo quantonque di perspicacissima intelligenza e che ha hauuto occasione di già conoscere e pratticare l'indole e costumi di questo Personaggio in Corte quando era al seruiggio attuale del fu serenissimo Principe Tomaso (1), li sbozzi della sua Religione seminati in questo suo Manifesto e malitiosamente confusi, non possino parer sufficienti per dichiararlo eretico (2), Ma se attentamente ci si pensasse, o si mettesse soltanto questa Scrittura in uista della Sacra Congregazione (3) o d'altri qualsiuoglia Giudici Ecclesiastici, a' quali spetti il decider sopra i Dogmi della Chiesa Catolica, son certo che da questi soli sbozzi sarebbe non solo dichiarato Eretico, ma sospettato, riputato, e condannato per Eresiarca.

Pretermesso donque il titolo e carattere di Conte di Cocconato e Passerano, che nel titolo del Manifesto si usurpa per pura ambitione di comparir qui in scritti quello che era, quando in persona colla sua cappricciosa partenza e pertinace absenza in sprezzo delli ordini e ammonizioni del Sourano ha al tutto qui rinunciato, e quando in Inghilterra in odio della nobiltà de suoi natali burlandosi d'ogni titolo si pregia fingersi e passar per un semplice negotiante sotto il nome di Monsù Oberto (4), passerò a riflettere come nel suo preambolo pretende di metter insieme un cumulo di raggioni non sufficienti quando fossero uere per indurre un Omest'Vuomo e buon Catolico ad una cost indegna risoluzione, e per mezo di quella soddisfar alla Curiosità di molti e far credere a tutti d'essere stato sforzato à prender una così pronta come esso dice et inaspettata (reglio direbbe scioccha e pazza) risolutione. Anzi far un offerta a S. M.tà da tanti mendicati pretesti e uani mottiui per scusarsi di un tanto fallo, e farsi giudicare alla cieca degno di compassione e non d'aspri rimproueri; Ma che prò se nel medesimo tempo si dichiara esser egli di fermo Proposito à non più ritornare, attestando di hauer abbandonato e rinonciato con la Patria tutti li suoi aueri per sempre? Gran parola da non gottarsi in uano!

Hor consideriamo che necessità li correua di rintracciar tanti mottiui la raggioni o pretesti per scusar la sua risolutione, se qui altro non se li cerca che di farli perder il fatto suo in pena d'essersi absentato senza licenza, e lui già se n'è andato con sicurezza e risolutione di perderlo? Domque ò tutti questi mottiui che ha esposto non sono ueri, o non sono soli: Se mi hauesse aggionto hauer preso in odio questi paesi perche non si può uiuer con quella libertà di coscienza che lui uorrebbe; manco male: Ma ben li sarebbe d'uopo il scusarli e forzi ritrattarli e pentirsi di tal risolutione, inaspettata bensì da tutti perchè tanto indegna ad un

<sup>(1)</sup> N. B.

Non nega che li sbozzi della religione del Conte Adalberto non possino parer sefficienti per dichiararlo eretico. Ciò nel mio abbaco vuol dire che paiono sufficienti. lavece l'anatomista ha intensione di dire che alla prima vista possono parere non supplicanti. S'intende, che anche avendo studii di Rettorica, di Filosofia, ecc. si può travemente soppicare in grammatica, e venir a dire il contrario appunto di ciò che si vorrebbe dire.

<sup>(3)</sup> Oh qui poi non c'è dubbio.

<sup>(4)</sup> Albert Barin, dice il certificato.

par suo, ma non tanto pronta come l'espone, Perche se l'occulaterra d'i cuni hausses saputo preuederla, e uoluto prouedervi da tanto tempo c con i suoi narii contratti e manopolij ha tentato, come in parte per tan strade li è riuscito di far dinari, per portarei con l'impegno e scialli quamento del fatto suo, che già uoleua abbandonare, in passi remot più confacceuoli al genio e Religione che professa, al certo haurebbe so tato a risoluerai, e uolendo partir da disperato, non haurebbe potuto pri tamente partir ne Conte ne Contadino, e potena far come li Ebrei che mi obbligati a lasciar il tutto per uenir alla Santa Sede e niuer di Cari

E chi non sa quanto tempo ha speso e quante prattiche ha tenuto hauer in prestito mille doppie da alcuni, che per diffetto d'un sigortà promesso e pui dato in dietro non si sono potute ottenere; onde ha un altro tempo e altre prattiche contrattato l'affittamento è sia Censo talizio che li è poi riuscito di fare con Monsu Durando! Chi monquanti altri dinari ha cercato e preso da uarie parti sotto pretesto di ler far il Banchiere, cosa tanto lontana dalla sua sfera massime col 🙉 irrimediabile del gioco se fosse rimasto in questo paese? E ben si r credere quanto tempo haura speso à pensare e pratticare, come ha p ticuto, se ben indarno, il modo di cauar la sua Figlia dall'ombra del tanto a lui odiosa e nocina, per districarsene ananti la sua già deliber partenza, e doppo hauer trovata ogni altra strada inutile ha sin pro rato di collocarla con più d'uno, benchè ancor Ragazza e particolarme con un mio Amico di cui taccio il nome per non tradir la sua confiden con intentione di contrattare e fissarli una dote più tenue di quella 🚛 tar li potesse, e così hauer miglior campo d'impegnar il fatto suo : far dinari da esseguir il suo uasto dissegno e massime per poter use la Vigna di Torino senza scrupolo della donatione paterna, come for più specialmente alla Figlia spettante.

Principia donque il nostro Caualiere errante doppo hauer data mate ad un gran Romanzo (l'istoria o sia il Volume delle sue pretese Raggio con la narrativa assai mascherata delle sue auventure, che tutte chia Infortunij e Afflittioni e non senza raggione, in quanto che ad un Ge così inquieto e bizzarro che uorrebbe trouar il mondo tutto fatto a s modo, ò poterlo uoltar à suo cappriccio è impossibile che tutto vadi seconda, anzi che di momento in momento non troui contrasti da affi gersi, inquietarsi, sarei per dire da disperarsi: Ma eccolo subito in Est trasportato dalla passione della sua ideal Religione puoco men che Qu tistica, con Salomone, e S. Paolo, a lodar l'Onnipotenza e biasimar Giustizia di Dio, con abandirne la Misericodia e la Compassione verso afflitti. Indi far il Farisco nel Tempio di Gerosolima, per non hauen a frequentar i ueri tempij della Chiesa Catolica, de quali, e d'ogni fonzic Ecclesiastica puoco si cura, e spacciarsi adoratore d'un Dio solo, non p altro che come Causa mottrice del bene e del male, e queste come Cau seconde non eccitabili dalle Creature umane, Esaltando in ciò la Divi Prouidenza, aponto per darli uno strambotto.

Disceso finalmente da quei spazi imaginarij ove passeggia solo e so tario il suo gran Dio, eccolo di primo passo incamminato alla spelonch non di Manresa a uisitar il Protettor del suo Nome (1), ma a quella del Castillio d'Iurea à uisitar per dispetto un Alloggiamento, oue ad instanza dice egli, o instigatione di due inique Femine, ma d'ordine di S. M.tà per cause, se non tanto forti, non però semplicemente supposte, ha sofferto nove mesi di priggionia in continua guerra con i Scorpioni.

Li due pretesti ch'esso chiama uani e supposti per hauergli caggionato tal priggionia, confessa uno esser per certa sua lettera intercettali offensiua alla riputatione di . . . . . . . . . . . e l'altro la richiesta di suo Padre per certo mal rispetto e Insolenza usatali in Tauola, richiesta che ∞gn'uno potea credere ueramente falza e supposta, inquantoche, se ben decrepito oltra l'ottuagenario, ha dato a conoscere esser morto accorato di tal successo: Non è però che la suddetta lettera non siasi più ueduta per esser stata solo nell'Idea di chi l'hauesse supposta, Ma perchè ad ogni buon fine e per euitar maggior male si fece quella smarrire, E la richiesta di suo Padre fu bensi anche uera nel dispetto transitorio di quell'accidente; ma fu solo per procurarli un breue castigo d'un puoco d'arresto, come segui alla Porta del Po per renderlo più discreto e rispettoso alla suisceratezza del Padre nel fin de suoi giorni; Ma quando da quel posto il Rè che prima d'allhora lo conosceua, giudicandolo degno di maggior castigo ordinò che fosse tradolto nel Forte d'Iurea, allhora il pouero Vecchio dimenticatosi della Insolenza, e quasi rimbambito per la tenerezza, regando d'hauer dato stimolo alla carceratione del suo dilettisimo Figlio, addoloratosi ne cadde infermo, e supponendosi non poter più uiuere per dederlo, si lasciò di puro affanno morire.

Delle due inique femine ad instanza delle quali uole esser stato carcerato e ritenuto una e la principale à gran torto si dichiara e vuole sij stata sua moglie, e l'altra la Contessa di Bussolino sua socera: di questa io ne prescindo perche correndo hoggidi il costume che le socere vogliono intricarsi nelli interessi delle Figlie già maritate più che quando le haveuano in casa, e in conseguenza uolendo troppo inuigilar sopra le attioni dei loro mariti, alle volte anche più buoni e discreti di quello farebbe bi-\*\*\*Ogno, onde ne nascono tante dissensioni tra mariti e moglij tante separationi e diuorti, tanti spiantamenti di case e rouine di Famiglie con candalo universale, Non è merauiglia che questa Madre doppo hauer collocata sua Figlia col nostro Ganimede, credutolo un partito di Prencipessa con due mille doppie di dote; e uedendolo poi tanto bizzarro e mal'inclinato nel gettar il fatto suo, habbi tanto fatto per contenerlo, quantununo; Ma per quanto alla Moglie, donna tanto dolce e quieta, sarebbe quasi un Eresta il tacciarla d'hauer procurato tanto male ad un suo così detto marito. E pure egli così se l'è intesa in odio crederei della Madre pià che di lei; ma contro di lei douea prendersela per hauer pretesto di Sarai contro di essa con disgusti e strappazzi per quello che non potea for con sua Madre.

Serei ancor per concedere poterlo hauer essa penetrato ò saputo, e non

<sup>(1)</sup> Qui il nostro rettorico, allievo probabilmente del Padre Giuglaris, gioca col nome d'Ignatio.

hauer potuto, o non hauer osato, nè hauer saputo come impedirlo per non disgustar sua madre, e per hauer creduto, così imbeuuta, esser cosa necessaria, di puoco momento e di molto suo uantaggio; Ma per altro dilongata la cosa, chi non sà esser ella andata da S. M.tà a supplicare per la liberatione di suo Marito? et indi doppo quella ottenuta, esser ella medesima con suo graue disaggio andata colà a farlo uscire, e così pur condurlo seco alla Città di Torino?

Che poi tal priggionia le sia stata procurata ad effetto di ottener con maggior franchezza la donatione fatta da suo Padre a fauor di sua Moglie, di che egli ne fà si gran caso per cosa certa con tante altre illationi, questa è una pura bizzarria di pretesto et un manifesto errore, perchè ciò segui auanti la sua priggionia et in tempo che egli fece un uiaggio di qualche giorni qui a Passerano col Conte Brayda; Ma che ciò non sapesse ò non hauesse saputo, nè men si douea indurre a credere la suddetta ingiuriosa suppositione, perchè essendo egli tutto giorno diuagato per la Città e nei Riddotti non ui andaua gran pena a trattar e conchiuder tal cosa senza di lui saputa, E se il Marchese di Caraglio li parlò di tal cosa è, che già essendo questo seguito ed irremediabile, era anche ben giusto d'andar all' incontro d'ogni maggior inconvoniente che da ciò ne potesse seguire, con pericolo anche a lui di ricader in più forte impegno di nuovi castighi; Ma quanto si siano in ciò tutti ingannati l'ha fatto uedere la miserabil riuscita della gravidanza di sua moglie, altre volte in quelle si prosperosa, et in questa si abbattuta, che doppo hauer malamente partorito, vi lasciò, non di veleno pestifero, ma per forza di segreti strappazzi e maltrattamenti, miseramente la vita.

Libero donque in tal modo dai lacci d'un matrimonio à lui si puoco caro, e non più così osseruato e sempre meno stimato dà suoi Parenti, non per mantenersi quella dolce quiete che giamai la turbolenza del suo genio e il rimorso della sua conscienza le haurebbero lasciato godere, ma per dar pascolo alle sue bizzarrie e uiuer con doppia libertà di giustizia e di conscienza, intraprese il viaggio di Francia ristretto al termine di due Anni, non per uolontà di riueder la Patria all'uso d'ogni buon Piemontese, ma così costretto dalle sue attioni forzi à puocchi ancor note. Dicalo il suo fido Achate che uita si faceua à Mompellieri et altre città di Linguadoca: Dica quel tanto che si faceua, e quello che fù per succederli in Pariggi, se da braccio forte e molto caritateuole non fossero stati auuertiti e di nascosto trasfugati: Dicalo pure poiche lui mai l'ha detto ed hora ci uuol dar ad intendere che doppo i due Anni li prese uoglia di ritornar in Piemonte, Che se quegli nol dice, lo dirò Io, contentandomi per sua minor uergogna di dire, che se non fosse stato costretto à tal passo, sarebbe stata una pazzia il pensar al ritorno, quando aponto i passi erano chiusi per uenir in Piemonte, e se non uuol dire come non ostante l'auuersione del suo genio al nodo matrimoniale, siasi per la seconda uolta ammogliato, lo dirò io e non in fallo, Perchè un vuomo libero della sua tempra, et all'età di 23 anni costretto ad uscir dalla Francia et abbandonar tutti i passatempi intrapresi nella medema, e già gionte ai confini di quella senza poter passare in Sauoya, tra il negotiato per il Passaporto e per la Quarantena obbligato a soggiornar iui più di due mesi, vedouo non solo di moglie, ma anche di danari, e d'ogni altro soccorso, che far dovea? Anzi che far poteua altro che far l'amore? Tale aponto fu il di lui necessario trattenimento, e tale essendo, doppo hauer incontrato una persona di genio, se non di conditione a lui uguale, con quella ammogliossi per hauer la commodità di sodisfar, con la sua benchè puoca, mà liquida dote alla spesa et altri debiti di lui iui in tal soggiorno contratti.

Era questa una figlia d'un capitano Francese e ben accorta, dottata se non d'altro d'un spirito da Angelo, ma di quelli cacciati dal Paradiso che ha saputo profittar del riscontro per accapparrarsi il genio benchè suogliato, e fissar il Mercurio del nostro venturiero: Detto, fatto senza bisogno d'informationi.

Ottenuto il passaggio, e per schiuar le molestie di molti creditori, e per non esser schernito da' suoi condiscepoli, e per non far mostra della sua Dulcinea, e per non accrescer i suoi debiti in metterla in istato di far comparsa, apena toccata la Reggia drizzò la vela a' suoi feudi.

Stabilitosi nel castello di Passerano abitatione raggionevole de' suoi antenati e d'un suo vecchio fratello defonto (1), qui parea ueramente hauesse genio di permanenza; e qui poteua uiuer con riputatione e riposo se hauesse saputo e uoluto, ancorchè non auesse uoluto proseguir le spese e li Impegni qui correnti tra i sudditi e signori del consortile non senza gran raggione intrapresi e uiuamente sostenuti anche da suoi Antenati. Ma perchè il più forte di questi impegni è per l'esercizio delle Fontioni Ecclesiastiche da farsi nella Chiesa a noi più uicina, interesse da lui più puoco curato per li costumi e prattiche tenute nella Linguadoca e tanto meno dalla moglie Delfinese, alleuata come si crede nei Dogmi delle Seuenne troppo alla sua patria vicine, non solo ricusò di proseguir questa giusta Causa, ma intraprese à burlarsene, dicendo e replicando in più riscontri, che per quanto à lui puoco si curaua quando anche si dicesser le Messe sù la ponta del Vesulo.

Sò ancor io che a chi non si cura di sentir Messa puoco importa che si celebrin da lontano più che da uicino; ma uolendo sodisfar al precetto, molto cale a' Caualieri e Dame il non andar con disaggio doue si può andar con facilità e commodo: E questa commodità alteratasi con ogni indiscretezza e baldanza da' sudditi tutti rurali, è stata da più di 40 anni in qua la radice ed è tuttavia il fomite di queste turbolenze, assestate già con un transatione fatta dà Arbitri Ecclesiastici ad opera e comando di S. M.tà nell'anno 1702, confirmata poi da un Laudo del signor Abbate di Lauriano del 1718, coadiuuata con precetti penali di S. M.tà, e dell'Eccellentissimo Magistrato, e Ministri, et impositione di perpetuo silentio, oltre l'approuatione al tutto dell'Ordinario Ecclesiastico etc.

Questo è quello che il nostro Dottorello si fà lecito di chiamar ualidità di raggiune de' Communisti, e debolezza di quelle de' Signori, con l'aggiunta d'altri riflessi politici e raggioni di Stato alla sola perspicacia del

<sup>(1) 8</sup>i chiamava, vivendo, Carlo Leone.

euo ingegno appartenente, o sia arrecata, tuttoche in questo caso suppartenenti.

Supposto donque che nella maggior parte degli altri Capitoli del Manifesto non mi riuscisse di scoprir la malitiosa frode e la falzità de Lie di lui Rappresentanze, chi potrà dire ch'io non sia qui obbligato di de Lie una solenne mentita in faccia i Mentre converrebbe che fossi lo quello de la lie hauessi detto quanto falzamente attesta esserli stato per nostra per le esposto, se fosse uero, per esser io quello che doppo la morte del di le padre e Fratello, ambi non senza causa ben applicati à questo ponto di raggione e riputatione, hò maneggiato principalmente questi Interessi le pure sò ben io se l'ho detto, e sò pur anche che alcun altri non lie detto, come ben si può di qui sopra conoscere che non ui era luogo a di rili tal cosa.

Per altro, che doppe hauer egli dato à conoscere il suo genio, sia si imbeuuto, ò siasi lasciato peruertire dalla rappresentanza di questi vinimi, che tentassero di unirlo a loro, o per dir meglio disunirlo dà moi con pensiero di ricauarne qualche sordido interesse, pur troppo è messo; Ma ch'egli fosse d'Vmore, et habbi procurato di tenersi neutrale, pur troppo è falzo, perchè, tuttochè a noi habbi sempre ucluto nasconde negaria, ben si è saputa la dichiaratione che loro ha fatto in Tori nell'Vfficio del loro Procuratore; ma poi la di lui indegna alterigita e spirito di Predominio che dà a conoscere col dire essere stato rice pirito di Predominio che dà a conoscere col dire essere stato rice de quelle per mantenerli le loro raggioni, ben lo condanna di schiocche arroganza, per non hauer egli ne esserli mai competito maggior da moi infatti non ostante la di lui separatione non si è lasciato di prosessi infatti non ostante la di lui separatione non si è lasciato di prosessi la causa e tener in riga le traccottanze de sudditi in questo fatto.

C

itoria della Reale Casa. Categ. terza, Storie particolari, Marzo 20. N. 30).

(Foris)

#### 1728

ttera scritta dal Conte Alberto Radicati di Passerano a S. M. I re Vittorio Amedeo II, inserviente di Prefazione ai discorsi la lui compilati, e che intendeva dedicare alla prelodata Saestà sua.

(Intus)

### · Lettera dedicatoria che serve di Prefazione ».

### < SIRE,

Non pais alla Maestà Vostra strano se ardisco presentarmele innanzi, po essermi volontariamente esiliato dagli Stati suoi, per isfuggire le perzuzioni e le calunnie de' miei nemici. Imperocchè se bene ho allontanato mio corpo per sottrarlo da gravi danni che lo minacciavano, non ho dallontanato il mio animo dall'obbedienza e dal rispetto che deve a stra Maestà: e ciò, Sire, quantunque io l'abbia chiaramente spiegato mio pubblico Manifesto che quivi ho fatto stampare, e più particolarmente al signor Conte Ceveris ed al signor Caualiere Given nelle lettere loro ho scritto; nulla di meno dubitando che non sia ancor nota alla sestà Vostra la sincerità de' miei sentimenti, ho voluto procedere più reper fargliela palese: dolendomi fortemente che un Principe veramente ande e reputato tale dalle vicine e più remote Potenze dell' Europa, sea permettere che venghi l'altrui innocenza oppressa perchè non gli è accesso di conoscerla.

Questa, Sire, è la cagione per cui spesse volte vengono molti innocenti adannati, benchè Giustissimo sia il Giudice. Perchè non essendo possich'egli possa l'altrui azioni tutte osservare cogli propri occhi, resta cessario ch'egli giudichi sopra le vere ò false relazioni che gli vengono te. Onde se vere sono, egli giustamente giudica; se false, ingiustamente adanna. O grande infelicità che rende misero il Principe e miserabilisti i suoi popoli! Ma, Sire, ancorchè questa sia ordinariamente la contione dei Sovrani e de' sudditi, non perciò si devono ingiusti chiamare ti i Principi, nè infelici tutti i popoli: Concio sia che ingiusti e tinni sono solamente quelli che si rendono inaccessibili alla verità, e giute buoni sono quelli che sono disposti ad ascoltarla da qualsivoglia re ch'ella venga; e da ciò Sire, dipende la felicità o l'infelicità dei opoli.

Queste considerazioni ò gran Principe, sono quelle che mi permetto mo di spiegare liberamente à Vostra Maestà una parte di quelle verità che ho scoperte, considerando l'origine e lo stabilimento delle cose: Sapera do che la verità sempre piacque alla Maestà Vostra, perchè dalla natura. Le furono communicati quei lumi (ò per dir meglio da una filunga esperienza) che sono necessarj a' Monarchi per potere con equità e prudenza reggionre il grave peso del Governo. Per queste verità parlare m'intendo, Sira, di quelle cause, che produssero tanti cattivi effetti nella Cristiana Repubblica, che omai sarà tutta infesta da quel pestifero umore, se qualche Sanggio o Potente Principe non vi porta (qual pietoso medico) l'opportuno medio.

Non conosco, Sire, nella nostra bellissima ma infelicissima Italia Prim cipe più degno, e più capace di Vostra Maestà per accignersi a que esta grand'impresa. Perchè, oltrechè nessuno è potente quanto la Maestà. stra, nessuno può giungere colla debolezza del suo intelletto à concernire la bontà e la necessità d'una tal cosa, essendo i loro animi signoreggiati dal timore e dalla Religione: Fortissimi ostacoli, che sempre s'opp gono alla grandezza d'un Principe. Poichè s'egli è timoroso, è segno egli è debole; e s'è debole deve sommettersi agli altrui voleri; e s'es li è Religioso, non ardisce liberarsi da quel male che soffre per causa Religione: volendo piuttosto patire infiniti danni, che trasgredire uno suoi Dogmi, siano giusti è ingiusti. Esempio Jephte, il quale sacrificò manamente l'unica sua Figliuola, ancorchè teneramente l'amasse, post dempire un voto insano ch'egli aveva fatto. Esempio la bellissima I phigenia, sacrificata dal padre suo per ottenere da' Dei un felice successioni azione tanto barbara, e tanto insensata, che un saggio Filosofo latizza ne fece conoscere mentre visse, ed alla Posterità tutta (cogli scritti l'orrore.

E però, Sire, un Principe che aspira al nome di Grande, e che desidera d'immortalizzarsi con un'eterna Gloria, deve considerare la Religione come strumento efficace per mantenere la sua Potenza, e per dare maggior forma alle sue Leggi; e perciò la deve venerare e rispettare solamente, affirche ella sia da Popoli rispettata e venerata 5: ed in ciò imitare colui che tratta liberamente e licenziosamente con una Donna quando si trova

<sup>†</sup> Io parlo in questo modo, perchè non credo che vi siano principi innati. Veda ha detto à questo proposito un grand'uomo di questo secolo. Lock, de l'entende humain, liv. 1, chap. 1, 2, 3 °.

<sup>3</sup> Qua visa, scidit vestimenta sua, et ait: heu me! decepisti me, et ipsa decepta apervi enim os meum ad Dominum, et aliud facere non potero. Lib. Judic. Cap. 11 vez

Sed casta inceste nubendi tempore in ipso Hostia concideret mactatu mœsta parentis Exitus ut classi felix fastuque daretur. Tantum Religio potuit suadere malorum!

LUCRET., lib. 1, v. 99 et seg.

5 Principem facere quod ab aliis fieri vellit, genus efficacissimum est exhortat is ensembled. — Componitur orbis Regis ad exemplum. CLAUDIAN. de 4 horizor. consul. v. 299.

Non c'è bisogno forse di tale avvertenza, ma, se mai, qui le note sono dell'Autore stesso e non più dell'accesso.

, ed il quale stà poi riverente e modesto quando si trova con quella apagnia d'altri uomini; per dar loro ad intendere che quella è onepudica Donna, onde dover'essi modestamente e onestamente con lei
e. Così appunto deve il saggio Principe usarne colla Religione; cioè
a privatamente come sua schiava ed esecutrice delle sue volontà, ed
blico obbedirla e rispettarla come Padrona. In questo modo la Resarà soggetta al Principe (come deve e essere) e non il Principe
eligione. Perlochè se poscia accaderà che la Religione stabilita venl essere più dannosa che utile al Principe ed allo Stato; Potrà il
pe, che non sarà vile servo di quella, liberare se stesso ed i suoi
da' danni che soffrono: ma non puotrà sottrarsene se sarà schiavo
superstizione: onde soffrirà lui stesso, ma più ancora soffriranno i
sudditi.

ste sono, Sire quelle verità che io spero di manifestare ne' miei sei discorsi alla Maestà Vostra; acciò comprendere possa quanto sia e il mio zelo per Vostra Maestà, e quanto forte sia l'amore che porto nia Patria, ancorchè esule, ancorchè da quella abbandonato e vili-

discorso sinora come Politico, ma voglio presentemente discorrere Cristiano; per far conoscere alla Maestà Vostra che queste mie velovranno tanto essere abbracciate dal Politico, quanto dal Cristiano ipe, Onde dirò che se un Principe saggio deve e puole impiegare ivoglia mezzo per divenire Grande, rendendo felici i suoi popoli 3 incipe veramente Cristiano deve impiegare tutti quei mezzi, che areranno più convenevoli per mantenere illese e nella loro forza le di Cristo. Per la qual cosa se avviene che negli Stati suoi quelle mal osservate e disprezzate; egli deve colla sua autorità farle vee ed obbedire da tutti: e se accadesse che per le grandi corruttele i fossero introdotte, egli non potesse senza pericolo della sua vita erle; deve piu tosto sacrificare se stesso, che tollerarle. Questo è l'ofi-'un vero Principe Cristiano. Ma se questo Principe potesse poi riore le cose della Religione senza esporsi e senza incontrare alcuna dif-A; e che da questo riordinamento ne derivasse la sua Gloria ne auasse la sua Grandezza, e rendesse più felici i suoi popoli (sic). to prontamente dovrebbe accignersi ad una si bella impresa, ad una gna opera.

Sire, che Vostra Maestà ha già superati e gli Alessandri ed i Cesari Gloria che s'acquista dal volore, poichè eglino intrapresero poco, do molto; e la Maestà Vostra ha intrapreso molto, puotendo (rispetto o) poco. Ma la Gloria di cui io parlo è d'un altra e più nobile Na-Imperocchè la Gloria che acquista un Monarca col mezzo dell'armi, più è dannosissima a' suoi popoli, e perciò resta la maggiore parte no splendore offuscato: Come seguì à Lodovico il Grande, il qual

iò si prova nell'undecimo discorso di quest'Opera.

shus popoli suprema lex esto. Veda cosa dice a questo proposito un gran Giurelte. Bodinus, De Republica, lib. 4, cap. 3.

era già pervenuto ad una si gran gioria cella forza delle sue armate, chi l' Europa tutta fu quasi costretta di ricevere da lui le leggi. Nel tempt poi che si distruggevano i suoi popoli colle frequenti battaglie che si de vano: che scorreva il duolo ed il pianto pel Regno, per la morte de Padri, de' Figlicoli, de' Mariti, e de' Fratelli: e che venivano da' Reggi Ministri aggranati i popoli più del dovere, coll' eccessive imposizioni, per le di cui contribuzioni le sostanze d'alcuni non hastavano 3. Da che comprendere si può, che più felici sarebbero stati i Francesi, se avessero 👟 vuto un Rè men avido di quella gloria, cioè men ambisioso. Oltre a que ste ragioni ve ne sono altre fortissime per provare che la Gloria d'un Gran Capitano per lo più è la falsa, quando quella d' un buon e asgrit Legislatore è riordinatore è la vera. Perchè il primo ha sempre in mira il auo proprio onore e fama, poco pensando alla conservazione de suo soldati e popoli, purchè venghi nel suo intento. Quando il secondo ha iz vista la Grandesza della Repubblica e la felicità del Popolo più che la cui propria, perchè in ciò apparirà la bontà delle sue Leggi, dalla quale as tende la sua Gloria. E però noi dobbiamo chiamare veramente Glorion quelle azioni che tendono al beneficio universale degli uomini, e non quelli che giovano ad un privato e nuocono al pubblico .

Oltre ciò una gran parte degli uomini, spinti da naturale coraggio, i mossi dal guadagno, ò dall'onore, ò dalla Religione, possono essere 🕶 lorosi, e per un atto di generosità ò d'umanità portarsi spesso à fare 🛎 zioni eroiche.Perloche nell'esercito d'Alessandro non solamente molti 🐗 ciali averanno fatte azioni valorosissime, ma ancora molti soldati averanno lo stesso Aleesandro in valore ed in grandessa d'animo superato; 🌬 siamo certi che facilmente in Atene non si sarebbero trovati due Soloni 4; Perchè l'esperienza c'insegna che in tutti i tempi ed in tutti le regioni si sono trovati e si trovano gran Capitani, ma non sempre buoni Legislatori. E perciò, Sire, ancorche Vostra Maestà abbia avute per compagni della Sua militare Gloria un Guglielmo terzo Re d'inghilterra, un Carlo duodecimo Rè di Svezia, un Principe Eugenio della Sua Reale stirpe, ed altri: Non ha però ancora trovato nel Suo modo di governare Principi in Europa che l'abbiano possuto uguagliare, eccetto Giorgio Primo Rè della Grande Bretagna, il quale ha meritato parte di qualla Gloria che tutta spettava alla Maestà Vostra, solamente per averis. imitata.

Ma quanto maggiormente risplenderà la Gloria di Vostra Maestà, se col rimbombo di qualche alta impresa destarà gli animi de' Principi d'Imalanda immersi dopo tanto tempo in un profondo letargo, per moverlà seguire un si nobile e si generoso esempio. Qual laude infinita n∈ meritarà la Maestà Vostra da' Cristiani Principi, essendo il primo della collectione della collect

<sup>3</sup> Veda l'Histoire du Règne de Lovis 14, au liu. 11.

<sup>4</sup> Veda Cicano, de Offic. lib I, cap. 19.

Solone fu Gran Legislatore degli Ateniesi. Veda Plutanco nella sua vita.

Nessuna cosa fa tanto stimare un Principe, quanto fanao la grandi impresa dare di se esempi rari ecc. Macchiavetti, nel Principe, cap. 21.

<sup>4</sup> Cioè in Italia.

si risolva di scacciare gli abusi che si sono dopo tanti secoli introdotti nella Cristiana religione? Qual gloria immensa non le sarà dovuta per esser egli il primo che abbia la Patria da tanti mali liberata? Ma qual grande obbligazione non averanno gli altri Principi à Vostra Maestà, per avere da lei imparato il modo di rendere felici i loro Popoli, col liberarli dall'altrui schiavitù? e benchè, Sire, non venghi subitamente l'esempio della Maestà Vostra imitato da tutte le Italiane Potenze, sarà ò perchè non conosceranno ancora la bontà dell'impresa, o se la conosceranno, perchè non ardiranno seguirla, per non trovarsi assai potenti per resistere all'ecclesiastiche insidie: Ma ciò non ostante Vostra Maestà deve essere persuasa che conoscendo esse la gloria ed il vantaggio che ne riceveranno seguendola, non ne perderanno l'occasione quando à loro presentarassi l'opportuna.

Non creda però la Maestà Vostra che io voglia insegnarle il modo di riformare qualche Dogma della Romana Religione, come sarebbe quello della Transustanziazione, quello del Purgatorio, quello delle indulgenze, ò altri; e mettere Vostra Maestà in quegli stessi e più forti impegni, ne' quali Luthero mise il Duca di Sassonia, e Lodovico Elettore Palatino<sup>8</sup>, non essendo questo mio pensiero, mentre sò che queste sarebbero cose difficilissime da praticare, essendo gli Stati della M.tà Vostra troppo vicini della Francia • nell'Impero; e per altro sarebbe una tal riforma di pochissima utilità a Vostra Maestà ed al Suo Stato: Imperocchè qual profitto ne cavarebbe lo Stato, ò qual danno ne patirebbe dal credere ò non credere la Realità dell'Ostia, ò la validità delle Indulgenze? Vero però è che un gran beneficio riceverebbero i suoi popoli se si potesse togliere dalla mente loro l'opinione del Purgatorio; Conciossiachè non piccola somma di danaro ogni anno si paga Prati ed a' Preti pel riscatto delle anime da quelle pene: e più grande di quel che si crede; perchè essendo grandissimo il timore che la Plebe di quelle fiamme ed essendo numerosissimi i Plebei, mentre non solo i Poveri, i villani e gl'ignoranti; ma i ricchi, i nobili, i grandi ed i Letterati che non hanno maggior conoscenza del volgo nelle cose della Reli-Sione, sono ancora tali; quali tutti pensano di poter più presto da quel force liberarsi, quante più Messe fanno celebrare in suffragio delle loro anime, per la celebrazione delle quali vi vogliono danari; Da che s'infeche grossissime somme di danaro escono ogni anno dalle borse secolaresche ed entrano nelle borse ecclesiastiche per mai più uscirne: ed questa maniera i secolari sprovisti di una gran quantità di danaro, in mille modi potrebbesi à beneficii dello Stato impiegare, ed in una Benza servire al Principe. Ma come è cosa impraticabile lo svellere in subito dall'Idea del volgo questa falsa impressione, senza disordinare interamente la quiete pubblica; lo dichiararò a Vostra Maestà il modo quale si potrà impedire che il danaro non esca dalle mani de' suoi \* Tesori ecclesiastici: e ciò, Sire, non solamente annichilare alcun Dogma della Religione, ma ancora senza causare minima alterazione allo stato presente delle cose. Palesarò pertanto

<sup>(3)</sup> Veda Iohan. Sleidanus, De statu Religionis et Reipub. lib. 2 et seq.

alla M. V. il modo che hisogna praticare, non per riformare i Dogni della Religione, come ho detto, ma per riordinare solamente lo Stato, i costum, e la pratica degli Ecclesiastici, con obbligarli di vivere secondo la morle e Precetti di Cristo, e secondo le istituzioni de' loro primi Fondaton', e così obbligando Vostra Maestà gli Ecclesiastici a vivere esemplamente adempirà l'obbligo di Principe Cristiano.

Ecco, Sire, a che tenderanno quelle verità, che ne' seguenti misi discusi spiegharò alla Maestà Vostra; ad una riforma, è vero; ma non ad una Riforma di Religione che partorirebbe negli Stati suoi mille rivolunoni e mille guerre intestine, cagionate da quei Principi che vorrebbero mintenerla; ma ad una Riforma che la farà infinitamente considerare da' Principi Cristiani Protestanti, e la farà infinitamente considerare da' Principi Cattolici Romani, quali tutti seguiranno una volta le sue gloriose pedate. Ad una riforma che aumentera per Vostra Maestà l'amore e l'obbedienza de' suoi popoli. Ad una riforma insomma che stabilirà alla Maestà Vostra una eterna Gloria, e le porterà un grandissimo vantaggio, tanto pel grant soglievo che ne riceveranno i suoi sudditi, quanto per la grande utili ta che ne ritirarà Vostra Maestà ed il suo Stato. Beato me se potrò velere l'evento d'una al giusta impresa; ma più beato se potrà la Maestà l'estra conoscere che veramente sono o

· Sire »

c Di V. S. R. M.

Zelantiesimo Servidore, e fedelissimo suddito A.R.C.D.P = 1

e Da Londra a' di 28 aprile V. S. 1728 o-

<sup>(4)</sup> Cioù secondo le regole di quelli che hanno fondati i monasteri i quali hanno tomendata la Povertà e l'Umiltà.

D

1733. Storia della Real Casa. Cat. terza. Storie particolari. Marzo 21. N. 9.).

(Foris)

ppia di lettera del Conte Alberto Radicati di Passerano a S. M. Il Re Carlo Emanuele 3° colla quale supplica la prelodata S. M. di voler gradire la dedica dell'opera da lui composta, e già presentata alla fu S. M. il Re Vittorio Amedeo II.

(Quest'opera fu quindi pubblicata a Roterdam nel 1736 sotto il titolo di Recueil de ièces curieuses sur les matières les plus interessantes).

(Intus)

Copia) Li 15 Maggio 1733, Lettera del Conte Radicati di Passerano a S. M.

Ple d'une lettre du Comte de Passeran au Roy du 15 May 1783, qui a été envoyée à Milord Comte d'Essex et par lui renvoyée a Londres.

## < SIRE →

Se per un ardentissimo zelo di servire il Reale Genitore della Matà Vostra, giovando alla mia Patria, mi sono immerso nell'acerbe camità di un lungo e fastidioso Esilio, e reso il più sciagurato degli voini, Parmi ragionevole e non temerario di potermi indirizzare in questa vorevole congiuntura a Vostra Maestà per felicitarla sopra il buono occesso delle sue giuste e savie Imprese contro la Romana Corte.

Non pretendo, Sire, d'attribuirmi la gloria d'avere fatto nascere nelanimo del fu Re Vittorio il Santo e generoso pensiero di riformare gli pusi introdotti dopo tanti secoli nel Corpo Ecclesiastico, perchè sono reuaso che un Prencipe si sagace qual egli era, aveva da sè stesso poperto il gran danno, che l'autorità ed Immunità della Chiesa faceva suoi popoli, il quale riflettendo sensibilmente sopra la di lei persona, aveva disposto a rimediarvi.

Vna si fatta risoluzione poteva, Sire, atteso il profondo discernimento quel Prencipe, facilmente formarsi nella sua mente; ma mantenersi e rificarsi era cosa difficilissima; perchè si trattava d'impugnare un iritto indegnamente chiamato Divino. E benchè lo spirito del Re Vitrio fosse in quel tempo libero da lacci della Superstizione, nulla di neno la di Lei pietà e Religione potevano servirle d'ostacolo nell'esecu-

zione d'un si glorioso disegno, se non si fosse degnato di considera attentamente quelle stesse ragioni, le quali le hanno fatto chiarames conoscere la natura del Diretto, e delle pretenzioni della Chiesa.

Senza un tal Esame, quel Principe non avrebbe mai poesuto recta convinto che il Patrimonio di S. Pretro è una vera chimera e che l'au rità spirituale e Temporale del Papa è una mera illusione, osia artife umano; un puro parto dell'ambizione smisurata dei Preti, e della a struosa ignoranza dei Popoli, e non un Dono del Cielo: onde per con guenza egli non avrebbe potuto opporei si vigorosamente alle usurpario della Chiesa, come ha fatto, nè travagliare con tanto ardore per ricuprare i suoi Diritti dalla medesima usurpati, nè inspirare alla Man Vostra quei savi e giusti sentimenti, col messo de' quali Ella ha liberi auoi sudditi della Tirannia Ecclesiastica.

Lieve anzi dolce parmi il mio Infortunio, quando penso che la o Patria già gode quel bene, che con tanta fatica, tanto affanno, e pa mento io le ho voluto procurare; e se io non ne sono l'autore, ò il Pi motore, almeno giubilo, pensando, che ho ottenuto il bramato fine t m'ero proposto.

lo mi sono sempre lusingato che V. M. era persuasa della mia fedeli e del mio zelo, non ostante che il Rè Vittorio abbia prese in mala par le buoni intenzioni che ebbi di servirla; e per maggiormente convinsa la M. V. che non voglio mai partirmi dà suoi Reggi comandi, ancord Esule dai suoi Stati; Le dichiaro che sono sollecitato da diverse Persua grandi, e Litterati di questo felicissimo Regno a dare alle stampe l'opa che ho presentata l'anno 1728 e al Real suo genitore: Onde, prista lasciarle vedere la luce, raccorro alla M. V., umilmente suplicandole farmi sapere se mi vuole concedere di pubblicarla, e di dedicarglica dopo però che l'averò, a piacere di V. M. corretta ed alterata. Staperciò attendendo i di Lei pregiatissimi comandi, e mi farò sempre glori e debito di fedelmente eseguirli.

Fra tanto, Sire, desidero à V. M. un prospero Evento nelle di Leigisticaime Imprese; e sperando che la mia costante fedeltà e resignationali suoi voleri mi farà un giorno degno di sentire gli effetti della di Clemenza, con un profondissimo rispetto mi prottesto.

CSire

Di V. S. R. M<sup>a</sup> »

« Umilissimo ed obedientissimo servidore e fedelissimo suddito, Alberto Radicati di Parsarazza

4 Londra a' di 15 maggio 1733 ».

### E

# Atto di morte del Conte Radicati, spedito dall'Ala il 10 dicembre 1737.

urdhuij quatorsiem Decembre mil sept cent trente sept parde-Samuel Jaron Junior notaire publiq admis par la Cour d'Hoident à la Haije en presence des tesmoins sous nommez furent Jessieurs Jean Baptiste Du Clos, Samuel Jaron senior aussi non Connets, et Jacques Thores tous Bourgeois et habitans de cette is notaire connus, lesquels a la réquisition et demande de qui endra ont déclaré et certifié ainsi qu'ils déclarent et certifient résentes conjoinctement et auec moy notaire estre vray d'auoir dant plus d'une année noble messire Albert Radicati Comte de et de Coconas aussi connu dans cette ville sous le nom d'Albert de bien scauoir qu'il y est décédé le uingt et quatre octobre ente année chez et dans la maisons du troisième déposant ou et enterré le 28 dit an suiuant, comme aussi le premier, troiquatriesme deposants déclarent de l'auoir vu, et encore le troisième déposant d'avoir esté a son enterrement.

de tout ce qui dessus a été requis le present acte de certificat ir et valoir là et où besoinz sera.

passé à la haije en presence de Theodore Rogier et Nicolas durgz temoins a ce requis et mandés lesquels avec les dits demoy notaire ont signe la minute originale de la presente qui se moy notaire et qui est escrites sur un sceau de douze sols. Je atteste Jaron Junior notair publiq.

uillfs, Bourgmestre, maitres Escheuins et Regent de la haije en certiffions . . . . . (omissis)

✓ Joh. Von Renesse »

vrascritta copia di certifficato . . . (om.) ».

« FERRERO ».

ino li 7 febbraio 1738 .

# TORINO E I TORINESI

SOTTO LA REPUBBLICA

Bozzatti e Memorie.

I Martiri della Libertà-

ed il tratto di via che la fiancheggia erano talmente stipati dalla folla che a nessuno sarebbe stato possibile il passar oltre. Veramente non era cosa insolita a quei giorni
vedere il popolo accalcarsi ad un punto della via o delle
piazze o sui crocicchi davanti a qualche novità affissa alle
cantonate od attorno a qualche oratore democratico che
salito sul banco dell'erbivendola o sullo scanno del ciabattino dava libero sfogo alla patriottica rettorica fulminando
gli odiati tiranni. Ma tant'era la moltitudine che in quel
mattino affluiva in quel punto che facilmente s'indovinava
trattarsi di qualche cosa di straordinario. Vedevi là gente
accorsa dai diversi rioni della città, quasi si fosse data la

posta, a spettacolo atteso, e nella gran calca un formicolare continuo, un muoversi irrequieto di chi impaziente tentava di spingersi avanti più presso alla chiesa e di chi pigiato tentava cercare un posto migliore.

Altri sopraggiungevano curiosi ed ignari di ciò che vi fosse e mescolandosi alla folla l'uno interrogava, l'altro rizzandosi in punta di piedi sporgevasi sopra quel campo di teste per trovare la cagione di tanto concorso.

I monelli, accorsi i primi, s'erano arrampicati ai posti riservati sui piedestalli delle colonne della chiesa e su per le
inferiate e di là incominciavano a far schiamazzo alternando
i fischi alle grida ed ai motteggi.

— È là, è là gridavano essi tutto ad un tratto, sporgendosi verso la porta del convento, ed ecco tutti rizzarsi sulla punta dei piedi e guardar attenti a quella volta, ma era solo un falso allarme e nulla compariva.

Solo da quella parte si scorgeva un muoversi più vivo della sente, l'agitarsi fra la folla di berretti repubblicani pomposamente ornati dalla coccarda tricolore, il correre affannoso di guardie nazionali dal cappello bordato e mescolati ad esse andare e venire di uniformi francesi, di pennacchi di senerali e di aiutanti che con fatica si aprivano il varco attraverso la folla.

Ma la maggior parte della moltitudine, specialmente quella rimasta più lontano, non sapeva darsi ragione di tutto quel tramestio.

- Che cosa è accaduto, chiedeva uno al vicino?
- Mah! rispondeva l'altro, un po' stizzito di non saperne egli stesso di più.
- È un'infamia, esclamava un terzo, una barbarie, un orrore!
- Una cosa che fa fremere l'umanità, ripigliava un altro; ma già, il dispotismo . . . . la tirannide . . . . non sono capaci d'altro!

- Ma che cosa c'è dunque, s'affrettava a ridomandaz il primo?
- Non lo sapete? Figuratevi che hanno scoperto....

  Ed ecco i monelli da capo a gridare è là, è là e tott
  la folla spingersi verso la porta del convento ed un'ondat
  separare i nostri interlocutori. Le domande dei non informati non riuscivano a strappar altro per risposta che tron
  che esclamazioni d'indignazione; intanto la curiosità cre
  sciuta negli astanti incominciava a rendere impazient
  l'aspettazione ed un mormorio confuso correva per tutti
  quella folla divenuta poco per volta immensa.

Mentre queste cose si passavano sulla piazzetta e nelli via, nell'interno del convento succedeva un'altra scena bei altrimenti originale e curiosa.

Fra gli strani mutamenti operati con moto vertiginos dalla rivoluzione, forse in nessuno il vecchio ed il nuoverano rimasti di fronte l'uno all'altro con così aspro ed un tante contrasto come nella sorte toccata al convento di S. Teresa. Appena sorto in piazza Castello l'albero della fi bertà un nugolo di patrioti era piovuto per ristorarsi al su rezzo ed a far valere i loro titoli di martiri della libertà e il governo che non aveva alla mano tanti impieghi da farapalme e corone per tutti quei martiri aveva intanto asse gnato per ricovero a quei tapini il convento di S. Teresa mescolandoli ai frati che tuttora l'abitavano.

Pensa lettore, qual vita menassero in comune i pingu dominatori del passato cambiati in vittime del presente e le vittime d'una volta diventati i pettoruti e tracotanti do minatori del giorno.

Negli spaziosi corridoi del chiostro il brontolio degli uf ficii e dei salmi aveva ceduto il posto allo schiamazzo e al canto delle canzoni rivoluzionarie, le panche sulle qual poco prima qualche frate solitario sedeva tutto incapucciati a far meditazione, s'erano cambiate in tavole di gioco guai ai frati che dovevano passare per di là; la comparsa di uno di essi era lo scoppio di motteggi, una tempesta di sguaiatezze che si scatenava sul suo capo.

Con uno di essi però, col portinaio Fra Giuseppe i patrioti repubblicani avevano trovato un punto di contatto per stabilire una cordiale fratellanza. L'avevano trovato questo punto in fondo dei boccali piemontesi e dei bicchieri ben colmi di barbera ed in mezzo ad essi si compiacevano, la sera, di contare le loro avventure e di farsi contar da lui quelle dei frati loro compagni di casa.

La vigilia del 29 gennaio s'era appunto « fatto cadere il

- « discorso sulla barbarie e crudeltà dei frati esercitata in
- ogni tempo contro i loro fratelli per piccoli mancamenti
- commessi contro le regole dell'istituto o per resistenze
- « anche ragionevoli al dispotico volere dei superiori » (1).

Ma quale non fu il loro stupore quando il semplice Giuseppe fece loro la rivelazione « che da quaranta e più anni

- esisteva in quel convento una vittima del fratesco di-
- spotismo > (2).

Dalla sera al mattino le ore passarono in una febbrile impazienza pei focosi patrioti ed al momento in cui la folla attendeva al di fuori essi avevano impegnata una fiera disputa col padre priore per aver le chiavi del misterioso nacondiglio. Ogni resistenza tornava vana, la dichiarazione fatta dai patrioti avrebbe vinto ben altri che il pauroso del priore; le chiavi furono cedute. Un minuto dopo i prioti accompagnati da tre frati si aggiravano negli ocuri sotterranei del convento e « dopo lo schiudimento di tre ferrate porte si soffermavano davanti un lurido bugi-

<sup>(1)</sup> Relazione dei patrioti, stampata nel giornale Il Repubblicano Piemontese, nº 16, del 2 febbraio 1799.

<sup>(2)</sup> Ivi, nel numero citato dello stesso giornale.

e gattolo e qui fu dato loro con sommo orrore di vedere e un loro simile condannato dalla fratesca crudeltà a goe mere fra lo squallore d'un carcere, la miseria e la rivole tante immondizia; due stretti buchi gli tramandavant

« scarsa luce ed una specie di cataletto gli serviva per ri

e posare le affievolite membra. Per mezzo di due tubi d

« latta riceveva il vitto che s'introduceva nella prigione pe

Accostaronglisi commossi ed inorriditi i patrioti liberator

« un finestrino assicurato da doppia ferrata » (1).

e domandandogli la cagione del suo deplorabile stato andavano rassicurando ch'essi non erano nemici e che en giunto il termine delle sue sventure, ma egli rivoltosi agaltri frati li apostrofava di scellerati e di impostori e ne voleva lasciarsi avvicinare da essi. Intanto altri sopraggium gevano col primo Aiutante di campo mandatovi dal Gene rale francese Grouchy e « s'invitò il miserabile ad uscin « dalla prigione. Gli si disse che il Re gli comandava = « sortire e di venir con loro (giacchè un tal uomo non pe « teva essere invitato a nome di una Nazione rigeneral « che non conosceva); rispose che non ubbidiva altro In « che Iddio e che tutti gli altri erano tanti tiranni. F « esortato a nome del Papa, ma inutilmente, infine in nome « di Dio, di S. Francesco di Sales suo protettore ed in virt-« di Santa Ubbidienza e s'arrese con quest'espressione -« Mi rimetto a voi sperando che sarete più umani de' mie « confratelli — » (2).

Dopo il lungo attendere, l'aspettazione della moltitudia affoliata sulla piazzetta e nella via finalmente fu appagata Quando si vide comparire sulla porta del convento il miser frate sorretto dai patrioti e dall'Aiutante del Generale Grot

<sup>(1)</sup> Relazione citata, del Repubblicano Piemontese

<sup>(2)</sup> Ivi, numero citato.

chy, la commozione non ebbe più freno ed una salva d'applausi scoppiò fragorosa e generale ad accoglierli. In un baleno la pietosa storia di quella vittima del dispotismo fratesco si era sparsa per ogni dove e la fama l'aveva divulgata per l'intiera città.

Il frate battezzato sul campo cittadino e martire della libertà « fu posto in carrozza e corteggiato dalla truppa francese e da una corona dei patrioti liberatori condotto trionfalmente per tutta la città » (1). I torinesi si affolavano sul suo passaggio acclamandolo e le più leggiadre tittadine cogl'occhi inumiditi agitavano dai balconi i fazzoletti bianchi a salutarlo. Il nome di Vincenzo Sales Vitendetti, così chiamavasi quel poveretto, volava di labbro n labbro e mentre impietosiva i cuori gentili, accendeva nagnanime ire contro le tirannidi del passato nei maschi etti dei forti repubblicani piemontesi.

- Povero padre, sclamava con semplicità una vecchie-
- Ma che padre, interrompeva con cipiglio uno di quelli, erchè chiamar padre chi per istituto rinunzia vilmente lla paternità?

A quale delirio l'esaltazione degli animi trascinò la protriale serietà dei Torinesi in quella scena è cosa intescrivibile. Trionfo più splendido non s'era forse visto mai elle nostre vie quale si ebbe il nuovo martire della libertà; iuno dei tanti prodi che le percorsero ritornando dalle parie battaglie aveva mai riscosso più fragorosi applausi. Fu ma frenesìa senza pari in mezzo alla quale il povero ex rate cittadino prima di giungere allo spedale ove lo si condusse dovette vedersi ballare attorno la patriottica carmagnola e sentirsi intronare da tutte le canzoni e da tutti gli inni della libertà.

<sup>(1)</sup> Il Repubblicano Piemontese, numero citato.

Il pietoso caso si aprì la via anche alle menti più fredde er in tanta concitazione non n'andarono neppur salvi gli no mini del governo quantunque stretti allora dal desolante di scredito della carta moneta e dalla penuria di danaro e tutt assorti nello studiare i mezzi a por rimedio al disperato dis sesto della finanza. Mentre la folla s'abbandonava per le vi ad una vera orgia d'entusiasmo, essi, interrotte le gracure di stato, ascoltavano la sera, non senza preoccupazion. dall'autorevole bocca del grande nostro storico Carlo Botlettura del Rapporto della Società patriottica sull'escare razione del frate di S. Teresa, ed a sua proposta il Contato di Sicurezza Generale veniva incaricato di provvede su quel caso e su tutti gli altri della stessa natura « e « prender tutte le misure se vi siano altri frati carcera « auche coll' arresto di quei soggetti che stimerà opper tuno » (1).

Ma la cosa non istette li e per tutta quella sera al cad delle tenebre rinfocolatesi le fantasie a cui l'eccitata imme ginazione poneva innanzi gli spaventevoli fantasmi di mi orrori commessi nel segreto dei chiostri, la città fu agitaed il popolo rumoreggio per le vie e riunitosi in minaccica assembramenti innanzi agli altri conventi in ognuno essi voleva ad ogni costo trovar vittime e misere creatugementi nei sotterranei da liberare e orrendi delitti da soprire.

A calmare tanta agitazione il Municipio, pur esso commosso, credette necessario di far sentire la sua autorevo parola ed il calzolaio, cittadino Genesy, Presidente del Municipalità, inforcati gravemente gli occhiali che gli se vivano una volta ad avviar lo spago ed ora a guidare sorti di Torino repubblicana, sottoscriveva un proclama el sorti di Torino repubblicana, sottoscriveva un proclama el serio di Torino repubblicana.

<sup>(1)</sup> Verbali delle Sessioni del Governo Provvisorio; seduta del 29 gennalo 1799.

veniva immediatamente affisso a tutte le cantonate. Ecco con quale linguaggio l'autorità municipale parlava allora ai suoi amministrati:

Libertà

Virtù

Eguagliansa

## La Municipalità di Torino.

## Cittadini,

La Libertà e l'Uguaglianza, due sacri diritti, che il Piemonte ha acquistati, inutilmente sinora hanno tentato d'insinuarsi nei Chiostri. La prepotenza, l'aristocrazia, il dispotismo sono tuttavia fra i frati nello amtico vigore dei secoli della barbarie.

L'umanità ci chiama tutti in loro soccorso. Cittadini, agli sforzi delle autorità costituite unite i vostri.

Il Governo Provvisorio e la Municipalità hanno inteso con orrore la barbarie dei Carmelitani scalzi; ora un nostro fratello già è sciolto dalle loro illegali catene. Reiterate notizie ci pervengono di simili crudeltà nelle varie famiglie dette sin ora religiose. La giustizia veglia sulle medesime.

Aggiungete, patrioti energici, che già oggi avete così ben meritato dell'umanità, le vostre alle nostre cure, illuminateci e sarà terminato demani il dispotismo monastico con quella stessa tranquillità che vedeste scomparire fra noi il dispotismo reale e l'aristocrazia dei nobili.

La Municipalità intanto non può dissimulare che vedrebbe ugualmente con gran dispiacere e con indignazione attruppamenti illegali che prevenissero le sue ricerche.

Dalla casa municipale li 10 Piovoso, anno 7º repubblicano, primo della libertà piemontese (29 gennaio 1799, v. s.) (1).

## GENESY, Presidente.

GIOBERT Segretario.

Ancorchè non per merito del proclama municipale la calma non tardò a ristabilirsi. Il giorno appresso, di quel grande incendio d'entusiasmo non restavano più che le ceneri ed

<sup>(1)</sup> Raccolta degli atti delle autorità costituite.

anche queste non tardarono ad essere disperse; esso avevadovuto spegnersi sotto il grave peso di una voce che cors dapprima vagamente, non creduta, respinta con disdegno come una calunnia, era divenuta insistente, si era fattato largo rapidamente ed aveva finito per imporsi all' incredulità anche la più ricalcitrante ed ostinata.

Questa voce respinta a prima giunta come il riso befardo del scetticismo sui palpiti più nobili del cuore, come lo scherno ingeneroso d'uomini senza affetti e senza passioni, come un'arma di partito nemico, era invece l'inflessibile e fredda realtà che veniva a squarciare ruvidamente il velo d'un'illusione.

L'eroe del giorno innanzi, la vittima del dispotismo, il martire della libertà, meno fortunato della monaca di Cracovia dei nostri tempi, era semplicemente uno sgraziato di un pazzerello che gli altri frati per arrabbiata gelosia dell'onor della casta avevano con poca umanità segregato loro consorzio. Negli asili dei pazzi, nei quali gli odiermi metodi d'umana civiltà a quei tempi non erano ancor guari penetrati, vi potevano essere parecchi di tali martiri; il trionfo era stato una mistificazione per tutti, uno schero di cattivo genere che la fortuna aveva voluto giocare al saltazione repubblicana.

La serietà torinese se ne sentiva umiliata, ognuno quane ne arrossiva e quei generosi patrioti nostri avi, le cui figure imponenti e severe ci si presentano nei ritratti di famigli col berretto repubblicano su d'un orecchio, col mento incartocciato in enormi cravattoni ed il viso seriamente compostalla Brutùs, diventavano arcigni quando un qualche realista faceva allusione a quella scena e ne tenevano l'apertricordo per poco meno che un insulto personale alla repubblica.

Il sentimento di spensierata generosità che suole inebriare gli animi nella luna di miele di quasi tutte le rivoluzioni si era creato il suo idolo d' un giorno. I cuori dei torinesi apertisi vergini allora allora ai tempestosi palpiti della vita politica avevano sentito un bisogno irresistibile d'un oggetto cui tributare il loro culto, su cui versare la piena dei loro affetti; incauti come la fanciulla di quindici anni li avevano versati su d'un frate, ma erano stati crudelmente scherniti dalla fortuna.

Gli odii ed il fanatismo d'arrabbiati partiti politici sentirono più tardi lo stesso bisogno; anch'essi vollero innalzare per le vie di Torino un idolo cui bruciare l'incenso
delle loro passioni, ma neppur questo resse più d'un giorno
sul suo piedestallo di creta.

Fulminati e dispersi i barbari a Marengo (come stampano i giornali dell'epoca), il bel sole della repubblica, ecclissatosi un istante per la momentanea riapparizione della
conarchia, tornò a risplendere sul Piemonte. Alla miseria
ccedette ben tosto la pace e l'abbondanza nei proclami
fiziali alla Nazione Piemontese (1), ed i vittoriosi soldati
de la repubblica raccolte le corone d'alloro che la cittadina
visca, la più celebre bellezza del giorno, era andata a gettere tra le loro file sulla strada di Rivoli (2), entravano in
ropino a ridarle la libertà della quale era ben degna.

Una nuova era di felicità aprivasi pel Piemonte chiamato dividere gli alti destini della grande Nazione francese, repetevano tutti i discorsi a piè del rialzato albero della libertà, e l'opera di conciliazione dei partiti intrapresa con santo zelo della Commissione di Governo e dalle autorità municipali pareva invero promettitrice di quiete al travagliato Piemonte.

<sup>(1)</sup> Preclama del generale Lannes, comand. l'avanguardia dell'Armata Francese agli abitati del Piemonte, 23 maggio 1800. — Discorso del generale Dupont nell'installazione della Comm. di Gov. 28 giugno ecc. ecc.

Torino, 20 giugno, V. Diario Torinese, nº 6, del 25 giugno 1800.

Ma quando i lumi furono stanchi di fare generali e brillanti illuminazioni, per la vittoria, per le inaugurazioni per le installazioni, per gl'ingressi, per gli arrivi, pei pas saggi e per le partenze, e gli amici della repubblica si fuzza. rono beati nelle novità dell'abolizione dei titoli, dell'inqu-\_isizione e della tortura (1), dell'uso obbligatorio della co carda e della ghigliottina (2); quando s'ebbero riempita bocca dei primidi, duodi, decadi di messidoro, termido e fruttidoro, del ristorato calendario repubblicano e stance le mani ad applaudir Caio Gracco al Teatro Nazionale ( si dovette riconoscere che la concordia nell'obblio delle pa sate offese predicata dal governo ed il bacio di pace e fratallanza invocato dalla municipalità (4) non erano mai scesi dai proclami affissi ai muri negli animi dei cittadi E quel che era peggio L'Illustrissimo signor Maggio Branda de Luccioni, il brigante realista, ucciso sulle sce del Carignano in mezzo al ridicolo di triviali sguaiatez ed ai frenetici battimani dei patrioti aveva ancor lascia dietro di sè per le campagne dei feroci commilitoni (5).

Gli odii implacabili dei partiti non avevano tardato a \_\_\_\_\_ipullulare per ogni dove, il desiderio di vendette spingeda una parte i governanti nella via della reazione e del = a intolleranza repubblicana e dall'altra il recente esempio d trionfo monarchico alimentava spiriti rivoltosi nei realis Quindi leggi dei sospetti, società per soccorso agli ami

-e

**S**i

111

me.

<sup>(1)</sup> Decreti della Consulta del Piemonte 8, 10 e 23 luglio 1800.

<sup>(2)</sup> Decreti 8 e 17 luglio 1800.

<sup>(3)</sup> Diario Torinese, nº 31, 23 luglio 1800.

<sup>(4)</sup> Proclama della Commissione di Governo del Piemonte 30 giugno e Proclama de Municipalità 14 luglio 1800.

<sup>(5)</sup> Questa rappresentazione aveva avuto luogo il 19 luglio ed il giornale di Torino rendeva conto nel suo nº 31, dicendo che « era stata estremamente applaudita ancorc di nessun merito » e che « le sguaiatezze e le indecenze introdottevi dagli attori han insultato alla delicatezza anco dei meno sensibili ». Certi dialoghi fra una Baronessa un Fra Pignatta avevano specialmente fatta la delizia dell'uditorio.

della libertà (1), indirizzi di patrioti inorriditi che negli ufficii e nelle magistrature accanto agli amici della libertà sedessero nemici della patria, vicino alle vittime della passata tirannide i carnefici strumenti di essa, reclamanti con classica eloquenza di tribuni, rimozioni e miglior premio zi patrioti (2). Quindi commissioni di scrutinio indagatrici del civismo dei pubblici ufficiali, commissioni militari giudicanti sul tamburo, ed infuriando vieppiù le passioni ed i partiti, petizioni minacciose di Martiri della libertà reclamanti indennizzi, soccorsi ed impieghi col linguaggio del disperato bisogno (3). Flagello di briganti nel contado, Evviva all'Imperatore ed ai Russi mandati pubblicamente da realisti (4), arresti di facinorosi, d'insorgenti e di semplici Partigiani, esecuzioni militari e di ghigliottina ad ogni Siorno degli uni e degli altri mescolati e confusi sotto gli indistinti colpi della giustizia e del furore di parte.

Vansi in questo stato di agitazione e di turbamento quando il solenne festeggiamento del primo vendemmiaio primo Siorno dell'anno nono repubblicano « sacro alla repubblica » venne con sfarzosi addobbi all'albero della libertà, con riviste, luminarie e con banchetti patriottici a distrarre la Pubblica attenzione e ravvivare lo spirito repubblicano e le notizie di pace giunte in quel turno ad aprire una porta alla speranza di quiete. Il pensiero del consolidamento de-

<sup>(1)</sup> Circolare 24 giugno 1800. — La società patriottica in soccorso degli amici della Mered su approvata con decreto del 30, ed ebbe per sua sede il collegio dei nobili in cui i patrioti erano stati detenuti, Diario Torinese del 13 luglio, nº 14.

<sup>(2)</sup> Diario Torinese, nº 31 e 32.
(3) Ivi nº 33. — Commissione militare creata da Massena con decreto 27 luglio. — I Martiri della Libertà Piemontese alla Commissione di Governo 27 luglio 1800. Il primo finatario di questa petizione era il Ranza, « dopo il quale seguono centinaia di segnature »; ognuno poi di queste centinaia di soscrittori rappresentava, secondo un notable della petizione, anche migliaia d'altri martiri di tutto il Piemonte, cosicché i piemontesi non martiri dovevano essere un'eccezione.

<sup>(4)</sup> Diario Toriness, nº 8, dell'8 settembre 1800.

gl'ordini repubblicani aveva quasi disgombrato dalla mente dei patrioti la preoccupazione delle macchinazioni dei realisti allorchè un caso straordinario sovraggiunse a suscitare una impreveduta tempesta ed a funestare la città.

Pare legge che le pubbliche feste debbano avere un a coda lungo la quale ognuno cerca di trattenere per sè un a parte di piacere, e le feste repubblicane andavano soggette più che mai a questa legge. In linguaggio del tempo dicevasi concorrere da buoni patrioti alle gioie nazionali. Co la festa del primo vendemmiaio (22 settembre) aveva protratto il suo strascico sino al sesto giorno, in cui gli officiali del 3° e 4° battaglione s'erano fraternamente raccolad un « solennissimo pranzo terminato fra i suoni degevita stromenti musicali, fra i canti delle arie repubblicane, fine gli evviva alla pace e finalmente colla carmagnola intorne d'albero della libertà » (1).

La spigliata allegria militare aveva dato alla capita piemontese, fino a tarda ora, quella gioviale animazione cui tanto si piacciono i suoi cittadini. Ma al domani il lutto doveva passeggiare per le sue vie.

Il mattino seguente prima ancora dell'albeggiare le rivendugliole di Piazza d'Erbe, ora del Palazzo di Città, coloro lumicini alla mano accorrevano e facevano circolo sottegli arconi affumicati che mettono in via allora delle fragole e là un uomo giaceva a terra in un lago di sangue

Chi era esso?

Gli accorsi non tardarono a riconoscerlo, egli era un degli amici della libertà, un noto taverniere gran patriota, gran liberale, capopopolo, uno di quelli che sulla piazza del mercato, al macello, e nelle botteghe di formaggi de

<sup>(1)</sup> Diario Torinese, nº 29, del mese di settembre,

amavano più energicamente contro l'aristocrazia e l'ex-re che dei primi avevano saputo a memoria il catechismo roluzionario ed i ritornelli del ca ira.

Il ferro omicida doveva immancabilmente essere stato pugnato contro di lui da un vile assassino realista; quelcomo era una vittima immolata sull'altare della patria e entre le trecche facevano ancora i loro commenti e le eno rivoluzionarie sussurravano all'orecchio delle comari vedi, vedi come è nero in viso, è il diavolo che gli ha retata via l'anima — già i patrioti messi in subbuglio revano levati i pugni e gridato come un uomo solo — ll'infame assassinio! all'assassinio dei realisti!

Un grido generale d'esecrazione erasi elevato da tutti li amici della repubblica, e nell'esacerbazione degli animi dipingevano coi più neri colori le trame dei realisti, si tava l'assassinio avvenuto poc'anzi a Savigliano del paiota cittadino Lingua e colle più acri invettive si flagelva la condotta del governo poco meno che complice di lesti orrori per stolti pensieri d'una impossibile conciliane, per fiacca assistenza ai veri amici e sostenitori della tria e della repubblica.

Si gridava pubblicamente contro ai repubblicani che si Permettevano qualche arbitrio..... (esclamava il giornalismo) la polizia, il governo pubblicarono dei proclami Per frenarne l'ardore, per fondare una netraulizzazione, Dio sa quale! Ma il partito dei nostri nemici mostra ben Più di arbitrio, di ardore; egli si leva la maschera e si copre di tutti i delitti » (1).

Mentre con questi e simili carboni s'infocava l'opinione bblica imponenti richiami dei repubblicani stringevano il Verno il quale o trascinato dalla corrente o per dare una

Diario Torinese, nº 29, del mese di settembre.

soddisfazione ed una prova dei suoi sentimenti faceva pub blicare dalla polizia il seguente proclama:

### **MIGLIORE**

# Reggente il Ministero di Pulizia Generale.

Informato dell'omicidio del cittadino Giuseppe Pomero commesso ie circa le ore due di notte in vicinanza della Piazza d'Erbe con colpo coltello senza precedenza di verun contrasto, od altra prossima cause Eccitato dalla Commissione di governo a prendere le misure più proned energiche per iscoprire ed arrestare gli autori di si atroce misfatte de autorizzato anche a proclamare una promessa d'impunità e premi

## DECRETA:

lo L'impunità a qualunque dei complici dello stesso omicidio complici dello stesso omicidio comprirà gli altri autori del medesimo e ne somministrerà almeno usuale semipiena prova, ed oltre all'impunità il premio di cinquanta doppie complici. 24 effettive, se farà cader nelle forze alcuno dei detti complici.

2º L'impunità a qualunque altro delinquente meritevole o condaz --nato a pena non maggiore della galera perpetua ed anche il premio -doppie settantacinque.

Ecc. ecc.

Torino, li 6 vendemmiatore, anno nono repubblicano.

Queste sollecitudini del governo per scoprire l'autore un omicidio furono ben accolte da tutti i cittadini amandell'ordine e della pubblica sicurezza, ma ciò non bastava ad appagare l'esacerbazione degli spiriti repubblicani. A loro occhi non era un misero mortale qualunque chi eracaduto sotto la mano dell'assassino, ma un patriota distinto un apostolo delle nuove idee e della repubblica, anzi erala repubblica stessa che si era voluto colpire in lui, l'attentato era ad un tempo un sacrilegio politico. Bisognava dunque che una manifestazione imponente facesse brillare con insolito splendore l'aureola della repubblica, che tutti gli amici della libertà concorressero ad una dimostrazione politica che schiacciasse la baldanza dei nemici. L'occasione si presentava da sè.

I funerali d'Achille valgon ben più di cento trionfi dei Cesari; in questi non v'è che un tributo d'ammirazione che l'umana invidia può appannare e la innata superbia dell'uomo non concede mai pieno, nei primi è l'esaltazione dell'orgoglio, la glorificazione, la divinizzazione di sentimenti e di opinioni proprie, illimitata perchè innocua in un uomo che non fa più ombra ad alcuno. Era appunto ciò che volevano i patrioti repubblicani torinesi. Essi si diedero pertanto moto per raccogliere il maggior numero possibile di amici aiutati nell'opera dall'appoggio delle autorità francesi e del governo.

Buon numero di repubblicani dei comuni circonvicini si tenne onorato dell'invito e giunse sollecitamente a Torino. Nel pomeriggio la città incominciò a risuonare del rullo dei tamburi che percorrendola in ogni parte chiamavano a colta la Guardia Nazionale; e i gendarmi anch'essi non darono ad essere sotto le armi. « Alle 7 circa della sera molti officiali dei diversi corpi colla bandiera spiegata si Portavano allo spedale dei SS. Maurizio e Lazzaro, dove eiaceva il cadavere, e di là, chiamata a voce di popolo illuminazione delle contrade, il funebre convoglio muoveva in mezzo a due ale di mesti spettatori. Precedeva un forte distaccamento di Guardia Nazionale armata, divisa in parecchi pelotoni, seguivano quindi moltissimi Infliciali di tutti i corpi con bandiera coperta a lutto, e dopo di essi, la musica coi tamburi parimenti coperti di ramaglia, il cui rullo sordo e melanconico si alternava Con arie patetiche e repubblicane. Alla musica succedevano sacerdoti coi fanali accesi e cantando le sacre preci di espiazione, quindi veniva il cadavere portato sulle bianche fascie da un corpo di uffizialità e chiudeva la marcia tutta la gendarmeria ».

~

Œ

~

**~** 

Œ

K

•

Œ

•

W

<sup>e</sup> pale, la Guardia Nazionale le rese gli onori con una prima salve di moschetteria, e una seconda l'accoglieve
 in Piazza Castello » (1).

Il funebre corteo aveva proceduto a passo lento e gravquale si conveniva alla mesta cerimonia ed era gran co che i facondi tribuni della repubblica avessero potuto fra nare sì a lungo la patriottica eloquenza. Usciti all'aperto -Prazza Castello la moltitudine ivi adunata parve un invit la commozione generale aveva bisogno di un oratore ci rendendo tributo d'onore alla sacra memoria del patrio immolato sull'altare della patria, imprecasse al tradimen dei nemici realisti e li additasse alla pubblica esecrazion. Il cittadino Clappier, poeta estemporaneo, presa allora la p rola, si fece interprete dei sentimenti generali con un'orzione funebre in cui fu sublime per sensi di patriottismo sfoggio di commovente eloquenza. La potenza dell' orato: seppe spremere le lagrime dal numeroso uditorio. Il cittadir Negro tentò pure di dar prova della sua abilità cratori 🍱 ma riuscito meno felice, il corteo riprese la via. S'arresancora una volta sotto il padiglione davanti il palazzo a== lora ex-reale, dove il picchetto della Guardia Nazionale regli onori supremi all'illustre estinto, quindi avviossi al 🍱 chiesa dell'Ospedale Mauriziano ove fatta l'ultima salva canto dei sacerdoti compì gl'ultimi ufficii di pietà (2).

La mesta cerimonia era stata veramente imponente, patriota aveva avuto i funerali d'un re.

Non mancava che il pianto delle Muse, ma neppur questo si fece aspettare di troppo, un figlio di Marte lo trassesi di tasca allo sciogliersi della comitiva alla quale furono destribuite per ricordo numerose copie del seguente sonetto

<sup>(1)</sup> Descrizione dei funerali fatti al cittadino Pomero, data dal Diurso Torinese sel suo aº 30.

<sup>(2)</sup> Descrizione citata.

Vendetta

Giustisia

Morte

### L'assassinio del Patriota GIUSEPPE POMERO.

### SONETTO

Morte s'affaccia in nuvoloso e tetro Sembiante che m'inspira orror, spavento. Chi giace là su squallido feretro Da crudo ferro trucidato e spento?....

Qual odo risuonar alto lamento!.....

Qual mi rattrista il cor lugubre metro!.....

Ahi che tutto mancar dal duol mi sento.....

Nè più reggo in vederne il freddo spetro!

Ombra onorata che del turbo lete Sulla sponda t'aggiri e minacciosa Ci additi il micidial colpo spergiuro,

Varca tranquilla pur sul nero abete All'Elisia foresta e vi riposa; Invendicata non andrai...... tel giuro.

> Del cittadino Costantini Uffiziale di sanità nel 3º Battagl. Piemontese.

Combra onorata del famoso patriota era appena approdata Elisia foresta che già più nessun pianto ne turbava il Dso; un obblio dispettoso ne circondava la fossa e se allo la ricordava era col rammarico che le ortiche non aveso ancor potuto crescer tanto su di essa per nasconderne raccie e cancellarne per sempre la ingrata memoria. e cinquanta doppie della pulizia avevano portato il loro tto prima della giurata vendetta del poeta, la luce s'era a sui passi del focoso repubblicano nella notte che fu tima di sua vita. Umiliante disillusione, la causa politima di sua vita. Umiliante disillusione, la causa poli-

tica era estranea alla sua morte, egli era caduto sotto colpi del coltello d'un compagno di delitto, con cui era v nuto in contesa per la divisione del bottino di un furto!

La commedia del trionfo della vittima del dispotismo fi tesco aveva avuto il suo riscontro nei funerali della vittin delle trame realiste.

Questi i martiri della libertà pei quali la fama soffiò più gonfi polmoni nella sua tromba; i canonizzati polit più famosi di Torino repubblicana, ma questi non su tutti. Veri martiri della patria ebbero Torino ed il Piemon in quella fortunosa età, anch' essa ebbe la gloria dei su Pellico, dei suoi Gioberti, dei suoi Tommasèo, uomini grand'ingegno e di virtù che per santo amore della liberta della patria sacrificarono vita, affetti e sostanze o n'antrono miseramente raminghi portando la croce dell'esilio. I per questi non vi furono corone di trionfi nè pubblici pian

È debito della grave storia il serbare durevole ricor di quegli insigni che posero in seno al forte Piemonte semi della lontana rigenerazione nazionale, e dei fuggev scritti il compito di sceverare fra il riso delle pazze esag razioni e delle grottesche stravaganze dell'inesperienza i litica, i falsi dai veri benemeriti della patria.

# IL TESTAMENTO DI M. R. CRISTINA DI FRANCIA

ED

# IL CONTE FILIPPO D'AGLIÈ.

Certi laconismi e reticenze dànno assai più da meditare, che non i lunghi discorsi, e, ben più che dissimulare, disascondono molte volte i sentimenti intimi di chi vi ha ricorso.

Sotto questo rispetto sembra degno di qualche considerazione un documento, che, sebbene passato sinora inosservato, può, chi ben l'apprezzi, offrire un dato di un certo rilievo in ordine ad uno dei punti più dibattuti ed ambigui della Storia Subalpina, quale si è quello di stabilire l'indole vera delle relazioni esistite tra M. R. Cristina di Francia, ed il Conte Filippo d'Agliè.

Accenniamo ad un brano del testamento della Duchessa del 4 aprile 1662, stato riposto negli archivi del già Senato di Piemonte il 5 del mese stesso, vale a dire diciotto mesi circa prima della morte di lei, e concepito ne' seguenti termini:

Al Marchese di Pianezza, a cui, per la singolare sua

« prudenza e zelo, abbiamo sempre comunicati i segreti,

« lasciamo, in piccolo testimonio de' suoi meriti, un ane llo

con diamante a core, valsente doppie mille circa, quali

« S. A. R. si compiacerà di farli tenere in contanti, quam do

« non si trovasse nell'eredità. — Al Conte Filippo San

« Martino altro anello con diamante a fassette di doppie

« 800 circa (da darsegli pure in contanti ove non si

« vasse nell'eredità), e come Governatore del Valentino \_ 0

« chi lo sarà nel tempo del decesso nostro, il gabinetto -

« natoci dalla città d'Asti.

« Al Marchese Tana (un consimile diamante di dop pie 800 circa), e come Governatore del Castello di Moncalie i, « li mobili gialdi, che vi saranno ». Nomina infine s oi esecutori testamentarii l'Arcivescovo di Torino ed il Marchese di Pianezza.

Chi per poco abbia contezza della nostra storia di quel tempo, leggendo queste disposizioni, vi ravvisa di prizzo di tratto un non so che di anomalo, che non può a meno 10 arrestarlo. Come! Madama Reale esalta la prudenza e Ja zelo del Marchese di Pianezza, si compiace nel ricordare ingerenza di lui negli affari e ne' segreti dello Stato, e 🚄 el Conte Filippo d'Agliè pronunzia appena il nome asciu asciutto! Col Marchese di Pianezza si scusa persino de 📜 🤼 1 tenuità del testimonio renduto a' suoi meriti, e col Con-Filippo, per un lascito anche più tenue, neppure un cen nè di meriti, nè di altro, che lo aggrazii ed avvalori! Marchese di Pianezza onorato del titolo di esecutore test mentario, ed il Conte Filippo lasciato al tutto in dispart Per togliere poi al lascito, seguentemente aggiuntogli, og carattere personale al Conte Filippo, quanta cura nello spie gare, che gli veniva fatto nella qualità di governatore de-Valentino, e che perciò ricadrebbe a favore di ogni altro che, al tempo della morte della testatrice, fossegli per avventura succeduto in esso governo! Qual accortezza infine

per escludere ogni idea di trattamento particolare è distintivo, nel soggiungere subito un identico lascito a favore del Marchese Tana sì in proprio, sì nella sua qualità di Governatore del Castello di Moncalieri!

Tutto ciò involge una manifesta incongruenza agli occhi di chiunque sappia quale e quanta parte il Conte Filippo d'Agliè abbia mai sempre avuto nella vita di Madama Reale e prima e dopo del testamento. Fatto è che, volendo questa dar a divedere come il Conte tenesse nella sua affezione e riconoscenza un posto eguale a quello di un Marchese Tana nè più nè meno, ed inferiore a quello del Marchese di Pianezza, volle provar troppo, e quindi riuscì in realtà a pro-Vare null'affatto, o per meglio dire, a provar il contrario appunto di quanto intendeva; diede cioè a sospettare, che non tutti i meriti del Conte Filippo verso di lei fossero tali da poter essere riconosciuti e confessati alla scoperta e colla fronte alta; che nelle relazioni tra essi esistite non tutto fosse così netto e puro da sfidare senza pericolo la pubblica attenzione; e che insomma, per non parere amante, avesse bisogno di comparire ingiusta e sconoscente.

Ma questa donna, così cauta dissimulatrice del suo amore, non seppe poi astenersi dal proclamare quegli odii, che molto prima avrebbe dovuto attutire nel proprio cuore, od almeno far tacere in quel momento solenne, in cui e le norme di saggia politica e i precetti della religione si univano ad importe l'oblìo ed il perdono. Non seppe accomodarsi nè alle une nè agli altri, ed inserì nel testamento il seguente articolo, che dovette far tremare più d'uno alla corte e fuori:

- Raccomandiamo con tutte le più efficaci instanze che
- Potiamo a S. A. R. i Ministri di Stato, di Giustizia e di
- Guerra, massime quelli, che, durante la sua pupillare e
- minor età, l'hanno così fedelmente servito, come già le

\* ne abbiamo date le notizie ».

Questa improvvisa evocazione di un passato così doloroso

come quello delle guerre civili, fatta in mezzo ad una popolazione, che oramai l'aveva dimenticato; questa qua si lista di favoriti e di proscritti da Madama Reale accennata; questa eredità d'odii, che minacciava di aver lasciato al figlio, non valsero certo a riconciliarle la benevolenza dei Piemontesi, e tanto meno a frenare le lingue de' maligno, che sparsero sul conto di lei tante favole tramandateci dal a tradizione popolare. Il che sempre fu ed è tuttavia lamentato da tutti che sanno quanto la Reggente abbia opera e faticato per la conservazione della indipendenza del Piemonte e della dinastia Sabauda. Peccato, che da Enrico di Francia, suo padre, in un colla sensibilità, non aves ella ereditato anche quella generosità di cuore, che a tem e luogo sa al ben pubblico sacrificare le affezioni e gli o iii particolari!

A. D. P.

# CENNI E LETTERE INEDITE

DI PIEMONTESI ILLUSTRI DEL SECOLO XIX.

# SILVIO PELLICO.

(Continuazione).

III.

Silvio Pellico uscì dallo Spielberg la sera del primo dì dell'agosto del 1830. Egli era entrato in quella rocca, altre volte reggia dei Principi della Moravia, allora il più severo er astolo della monarchia austriaca, il diciannove d'aprile del 1822, incatenato, spogliato di tutte le sue carte, senza libri e quasi certo che il baratro che vivo lo ingoiava nel fior de gli anni, non si sarebbe più schiuso per lui, che fanciullo melanconico, infermiccio non aveva gustato le gioie dell'infanzia, che s'era trovato astretto a tarpar le ali alle legiadre fantasie della sua prima giovinezza per guadagnar di che vivere, e che appena udito di lontano il lusinghiero mormorio della gloria, che venivagli festosa incontro, s'era sentito stringer i polsi dalle catene e minacciare al collo il laccio dei dominatori stranieri. Che se non lo fecero strozzare sul patibolo, essi gli inflissero una lentissima agonia

di patimenti morali e fisici, dai quali se uscì vivo, benchime irreparabilmente ruinato di salute, può dirsi un vero do speciale della Provvidenza. Non accennata qui vanament te. essendochè per chiunque sappia o voglia vederla nella storiz Tia, la scontra visibilmente nelle pietose vicende dei martiri del Ilo Spielberg. Antesignani di un popolo, che doveva nel dolor e nell'espiazione rendersi degno della sua redenzione civil essi sostennero con dignità costante la prova tormentos e l'opera di cavarne il miglior frutto sperabile per la sernazione doveva esser compiuta, forse anche senza avvede sene, certo senza calcolo di vendetta, da quegli tra esse si ch'era il più mite, il più rassegnato, il più devoto. Pellico. narrando, compassionando, perdonando col Vangelo al mano, trovò modo di lacerare la porpora imperiale di Franco cesco d'Austria e di mostrare all'Europa e al di là dell'A lantico di che lagrime grondasse e di che sangue. Dal pubblicazione delle Mie Prigioni la dominazione austria in Italia ebbe una sconfitta mortale. Chi giudicasse ques asserto una iperbola da retore, darebbe a credere di no conoscere a sufficienza la genesi del risorgimento politic Ji dell'Italia, oppure d'appartenere al novero di quei fanciul coi capelli canuti, de'quali udremo discorre il buon Pellic -0 Per ora impariamo da lui come le Mie Prigioni venner alla luce. Il Curato della sua Parrocchia in Torino l'abat Giordano, era un uomo di grande dottrina e santità. Silvic usava di raccontare man mano a quel vecchio ottuage nario per minuto tutto quello che egli aveva sofferto nelle prigioni di Milano, di Venezia e dello Spielberg. Il buom prete ascoltavalo colle lagrime agli occhi, poi finì per dirgli —Scrivetene la narrazione e pubblicatela. — Dapprima Pelliconon fu di questo parere. Gli sembravano tuttora troppo ardenti in Italia e in tutta Europa le passioni politiche, tuttora troppo comune il furore di calunniarsi a vicenda. — Le

mie intenzioni, egli rispondeva, sarano mal giudicate. Le

cose che avrò raccontate con scrupolosa esattezza saranno rappresentate da'miei nemici come prette esagerazioni, e ogni riposo sarà perduto per me. — L'abate Giordano non s'acquetò a queste dichiarazioni. Due sorta di riposo vi sono, soggiungeva egli con maschia e generosa parola: il riposo delle anime forti e quello dei pusillanimi; quest'ultimo è indegno di voi, è indegno di un cristiano. Dal libro che vi ho consigliato a scrivere molti giovani ricaveranno vantaggi religiosi e civili e poco importa se mentre voi farete un poco di bene sorgerà qualche nemico a calunniare le vostre intenzioni. Vi ripeto: il riposo dei pusillanimi non ha alcun valore. Pensateci bene, se Dio vi concedè di ac-Quistarvi nome in letteratura fu per animarvi a scrivere qualche libro salutare per il prossimo. — Queste ragioni non avevano indotto ancora Pellico a promettere formalmente. Ma ogni volta che egli incontrava il buon vecchio, ei strin-Sevagli la mano come per trasfondere in lui la sua energia; Poi alzava due dita ripetendo: — vi sono due sorta di ri-Poso: scegliete.

Pellico parlò di quel progetto a sua madre. — Vi scorgo un pericolo — ella gli disse — e questo mi fa tremare. La Preghiera c'illumini! — Pochi giorni dopo, ella gli chiese: hai pregato con questa intenzione? — Sì rispose Silvio, credo che un tal libro possa essere utile e ch'io debba scriverlo. — La madre di Pellico, Savoiarda della Famiglia Fournier, era una donna rara, di mente giusta e piissima, dotata di una squisita bontà che non escludeva l'energia. E di questa qualità diede prova, rispondendo al figlio suo, che l'amava con tenerezza e venerazione: Alla prova dunque, io pure ho pregato e mi sento tranquilla. Quando la coscienza ci fiancheggia, bisogna oprar subito, senza badare a conseguenze.

Pellico scrisse con effusione di cuore i primi capitoli delle Vie Prigioni. Un di egli era in campagna, a villa Nova-

Soiera, faila concessa à Masino; colà chiamato in un cartuccio di ma solitara scanza un vecchio, che gli era affezionatissimo. L'amico se ne mustr'i spaventate per le conseguenze, e supplicò Silvio a metter giù la renna per tali memorie. Tornato in Torino iece la stessa cuminement a due altre persone e le trovò dello stesso parere. Allura fir grasi tentato di abbandonare il la-TIPI intranteso e ver grande scoraggiamento di non parlame mir cun ressumo. Ma essencio andato a passare alcuni giorni a Camerano, in some Cesare Balbo, Pellico volle sentire Tarere il ini e della merbe sua intorno ai pochi capitoli struit : alla convenienza il continuare, o no, quelle memorie. Casare Ballio era il quella gagliarda tempera di uomini Tartin stampe, pei çadi il silenzio è il più sovente l'eloruenza dei rigeti dei rubciosi e dei pusillanimi. Egli credeva che qualità rempo da schioopi e da menar le mani per negrisera liberal e indipendenza, un popolo deve tenersi a coesta stia maggiore operasità, ma che usar l'opera della renta è stretto dorrere per chiunque lo possa, quando corman nem in min en en en l'operosità dell'attelette Tra erire allera le condizioni dell'Italia, e il Marie Balto che il stato comprese il bene che per essa remedite illiant il Pelliot. la spronò calorosamente a condirect a termine — Quanto poi, ha lasciato scritto Silvio, La contressa Raino i ssemi del bene che il mio libro poteva producte trans) tutti i miei dubbi: ripresi la penna, nè più la deposi che alla fine dell'ultimo capitolo.

Ma tutti gli estabili nin erano vinti, e come lo furono, s'apprenie dalle seguenti part le di Pellico.— In materia di puttilizzazioni di sono stato sempre assai timido, e non so per quale fatalità, terminando era l'uno ora l'altro dei mici seritti, trova, sempre persone che mi consigliarono di non darli alla stampa. Certo è one molti più ne avrei pubblicati senza la debilezza chio aveva ad ogni occasione di con-



sultare i miei amici. È sempre la minorità quella che dà coraggio; i più inchinano invece a disanimare, a biasimare, a richiedere che tutt'altro si faccia, tranne ciò che si è fatto. — Avremmo qui da fare un lungo commento, applicativo al tempo presente, a questa osservazione giustissima di Silvio Pellico, se non ci ritenesse la ripugnanza di mescolare Le fredde ceneri dei morti agli ardenti carboni dei focolari de' viventi nelle dure lotte della vita politica. Proseguiamo dunque nella citazione, che così narra: — Allorchè seppesi ch'io aveva scritto le Mie Prigioni, e che proponevami di darle alla luce, non si può credere quanto si affaticarono alcuni per impedire ch'io mi arrischiassi di pubblicare quel libro. Gli uni mi avvertirono caritatevolmente che mi sarei tirata addosso l'inimicizia della Fazione A; gli altri, ch'io Poteva incorrere nell'odio della Fazione B. Io era quasi determinato a lasciar dormire per dieci o quindici anni il mio manoscritto, e questo era secondo i più il partito migliore: mia madre non consentì che io persistessi in questa determinazione, la quale più che altro era il frutto del tedio e della incertezza. Tutto dee farsi, ella dissemi, per obbedire alla Propria coscienza, e nulla pei rispetti umani (1). — Da questo animoso consiglio materno qual tesoro di degna commiserazione, non doveva scaturire per la serva Italia! Le vicende umane non di rado corrono così: da un granello di bene seminato con buona volontà spesso maturano frutti insperati, impreveduti, di smisurata mole. Ed era giustizia di Dio che Così avvenisse. La dispietata offesa fatta dal monarca austriaco alla santità del dolore conjugale di Teresa Confalonieri veniva degnamente castigata dall'impulso dato dalla madre di Silvio Pellico alla pubblicazione delle Mic Prigioni. Mentre il farisaico zelo sacerdotale per mondani interessi si sbrac-

<sup>(1)</sup> Vedi capitoli aggiunti alle Mie Prigioni nelle Prose di Silvio Pellico, Firenze, Pelice Le-Monnier, 1858.

ciava a dar da credere al volgo dotto e indotto che i nemici de soettrati padroni d'Italia erano nemici di Dio, gente perduta in ogni iniquità; veniva alla luce, rischiaratore della mente degli onesti uomini, un libro consigliato da un virtuosissimo prete, e scritto da chi come l'ultimo omicciatolo del volgo, professava le pratiche più minute del culto cattolico, pur parendogli impossibile che la libertà e l'indipendenza di un popolo fossero condannate da quel Vangelo, che ha tante parole di conforto e di speranze per gli oppressi e gli sventurati.

Cominciata la stampa delle Mie Prigioni nell'agosto del 1832, Pellico scriveva a Cesare Balbo: - È cosa risibile lo spavento con cui parecchi amici mi vengono a domandare se poi ho pensato bene, se poi sono certo che ciò non faccia torto a me e al liberalismo; se non sarebbe meglio prescinderne, giacchè non posso dare addosso con eloquenti invettive all'Austia; se quella mia mania di fare tauto conto della religione non possa scandolezzare i pensatori. Mi sarei adirato di queste impertinenti paure; ma ho pensato esser meglio riderne. Quando potessi dare addosso all'Austria con invettive, lo vorrei io? Disprezzo troppo i libelli, e so che le invettive dan sempre aria di libello alle lagnanze. Delle 🗪 🤒 opinioni d'ogni specie (e massime le credenze religiose ché è più che un'opinione, professandole io davvero e non per commedia) sarei io onest'uomo se ne arrossissi, se mi cura d'un ingiusto biasimo, ch'altri v'apponga? Ma ti diranno c sei un gesuita, che sei della società cattolica. — Padronissio 1-I vostri sospetti e i vostri titoli non faranno nè più nè metro ch'io sia quel che sono. — E dalle seguenti sue lettere, nora inedite, si scorge lucidamente, compiutamente que stimabile virtuoso e degno uomo ei fosse anche quando dietro le personali convinzioni che l'un o l'altro può avere, si mostra troppo mistico in religione, o troppo conservativo in politics o troppo prono alle fede e diffidente della ragione nella soluzione dei problemi dell'universo. Ma egli ha sempre il coraggio della propria opinione, accompagnato da quella imperturbata dolcezza, che essendo virtù manifesta in lui e non impotenza d'energico sentire o di farisaica mansuetudine, sveglia spontaneo il rispetto in chiunque non appartenga a quei certi sciagurati, che hanno talmente naturate in sè la malignità e l'invidia che non possono star senza vibrare scherni e false accuse contro chi non è del loro volgo.

# ALL' ABATE D. GIOVANNI BOGLINO.

Dalla tua camera, 3 novembre 1830, Torino. Casa della Congregazione dei PP. dell'Oratorio.

Com'è venuto Silvio tuo per abbracciarti, poteva venire un ladro. — E Gian-Gioseffo ha così poca cura della sua roba? Oh che discepolo di Franklin e di Washinton!

(Asti, agosto 1831).

# JOANNI MIO DILETTO,

Ho scritto a Luigi pel libro...... a Chieri, prima di partire per la conscienta e amore. Il teologo Arri, tuo amico, è andato a Torino; di piacere di conoscerlo un'altra volta. Pensando che torni reto, ho lasciato la tua lettera a casa sua. Qui non mi fermo se per prendere un legnetto che mi porti a Camerano. A direla, soffro come quasi nessun rispetto abbiasi alla casa del nostro rande Vittorio Alfieri! — Tu avevi ragione una di queste sere la constate; ma io non ho torto di sgridare il mio carissimo Savonabla, che vorrei preservato come la pupilla de' miei occhi. — Ti luguro robusta salute per le tue apostoliche fatiche e per la consissione dei poveri tuoi cari. A rivederci fra pochi giorni.

Amami come ti amo e sta lieto. Saluta il nostro Gioberti e tuo fratello Mario.

Tutto tuo Silvio.

(Senza data) (ottobre 1831).

#### CARO SAVONABOLA,

Siamo instantemente e di nuovo invitati, pregati, scongiurati, di andare a S. Giorgio del vostro bel Canavese dall'amicone cavaliere Biandrate per il pranzo che dà al nostro Carlo Botta. Io non potrò andarvi per le ragioni che ti son note; ma tu e Pallavicino non mancherete, ed allora replicherai le mie scuse all'ospite ed all'ospitato venerandi, ed a madama Filli, e al cavaliere suo manto, e a quanti ti chiederanno di me. Credo, spero ed amo di rivederti ancora prima. Ho lasciato a Luigi che tel dica, andando esso ma S. Filippo per restituirti il libro. E la regina del Canavese, coma tu la chiami, sarà con voi altri a S. Giorgio?

Avrei piacere che vi portasse la sua diletta Maria; così il bucon vecchio generale gioirebbe di vedere la sua sposina.

Come sai; io amo molto questa nobilissima famiglia non sol mente per la costante bontà che ha verso la mia povera persona, e perchè benevola parente a' miei Porro; ma anche perchè sena te, si degno d'essere amato — soffrilo in pace. — Piero (Maroncelli) ti dice le solite cose del suo affetto e della sua stima nella lettera che m'hai mandato subito ieri — te ne ringrazio. L'egregia Cartotta, buona principessa, sempre nostra gentilissima amica, desidera di conoscerti, avvicinarti. — Essa ci vorrebbe vedere a Roma tutti e due. — Oh fosse i nostro sogno — non è vero? ma colla carrozza di S. Francesco e nostre valigia sulle spalle.

Intanto il povero nostro Piero non è tranquillo...... Eh! chi sa fino a quando saranno tribolati gl'Italiani generosi. — Voglia Dio preservar te e Gioberti e tutti quanti.

Il tuo Silvio.

Martedi. Torino, sul finire d'ottobre 1831.

### CARISSIMO MIO GIAN-GIOSEFFO,

Ti ringrazio — ma non voglio assolutamente difese compromettenti gli amici, te sopra tutti. — Dell'egregia contessa (Valperdi Masino) non avrei mai dubitato: conoscendo fin dall'anno l'in Milano l'elevatezza dell'animo suo, degno della nipote dell'abili. Caluso; ora ne godo doppiamente, rassicurato dall'ottimo mi

nico del cuore. Al ministro (d'Austria) irato e furibondo, non ancandoti certamente il coraggio, avresti potuto rispondere che amico tuo tiene in serbo un volume secondo (delle Prigioni) per abblicare altrove, quando eggi sappia che il primo non sia per iscere alla M. I. R. Apostolica. — Da ciò che hai sentito in casa issino tu puoi argomentare se sia prudente il silenzio ieri l'altra era tanto raccomandatovi. — Vorrei che tu ne fossi persuaso e ne imprudenze. — Serbatevi per tempi migliori. Che il Signore ci regga tutti.

Ti stringo la mano, caro Savonarola, con tua flera, schietta mima de' tuoi antichi Salassi sotto la veste di modesto, dotto ed allegro padre dell'Oratorio, sollevando infelici! — ma per l'amore the ti porto, credi a me, lascia in pace i tuoi Salassi. Addio. Vi vedrò domani, oggi non posso, nè stasera.

Giovedi. Torino 1831.

SILVIO.

# AL CONTE PIETRO DI SANTA ROSA.

## MIO PIETRO,

Che fai tu alle Moglie? Non ti dimenticare di darmi qualche volta le tue care nuove, ed eccoti le mie. Passai a meraviglia la settimana scorsa alla vigna Giulietta, ma pure con qualche rincrescimento. Uno era di non averti vicino a me; l'altro di vedere che quell'ottima donna, con una salute così poco sicura, s'apparecchiasse ad un viaggio lunghetto, per andare a provare commozioni più dolorose che consolanti; — riabbracciare un padre vecchio, per non vederlo probabilmente mai più sulla terra, ripartire col cuore lacerato. Dio voglia che ciò non le faccia gran male!— Bra decisa a quel viaggio perchè le pareva quasi un atto di religione, e perchè suo marito non credette dovervisi opporre, ma pur partiva con pena! — Sabato mattina venimmo a Torino. Faticò immensamente tutto quel giorno per le sue infinite faccende, la sera era stanca assai. Domenica si riposò un po' più. A sera le

diedi il buon viaggio. Ieri (lunedi) parti a mezzo giorno per andare sino a Susa. Stamane ella passa il Moncenisio. Ha per compagno Mr de la Vau, e non i Colbert, a cagione che il piccolino Colbert essendo peggiorato alquanto di salute, i suoi genitori non si fidarono di porsi a si l'ungo viaggio. Essi partirono invece per Viù, ove hanno preso casa per tutto agosto, e più se occorrera. La vigna Barolo sembrava loro troppo calda; i medici pretendono che il bambino ha bisogno di riposo e d'aria fresca. — Or che t'ho informato di tutte queste vicenduole, ti dirò che la buona marchesina Giulietta mi parlò come mi parla sempre di te, con viva amicizia. Si rallegrò meco dei due tuoi quadri storici che le leg. gesti. Le piacquero, e principalmente Pier Saccone, perchè meno celere nel racconto dei fatti. Mi disse su ciò quello che già a te aveva detto. A me sembra che anche la prima novella sia fatta bene. — Siccome devi comporne parecchie, convengo che bisogna che tu eviti d'esser troppo celere. Le donne hanno un giudizio fino, e la marchesina l'ha finissimo. Quando hai un bel soggetto per le mani, svolgilo senza risparmio, dipingi profondamente l'uomo interno; l'opera tua avrà allora certo più valore. — Mi figuro che in questo stesso momento che ti scrivo, tu stai seduto al tuo studio, ti freghi la larga fronte, giri lentamente quegli occhioni come se tu considerassi le scene, e gli uomini che vuoi dipingere, tiri su una gran nasata di tabacco, ti fai bello, t'aggiri all'eroica, ed intinta la penna ti senti ispirato e lavori cosa egregia. — Colei dal finissimo giudizio mi disse ciò che dico anche io con gran persuasione: — Che sei capace di scrivere opere di molta bellezza — che hai potenza d'ingegno e di cuore.

Nulla ti manca, amico mio. Coraggio dunque! — Bensi dirò io pure colla medesima persona, che se da un canto dobbiamo stimolare il tuo caro intelletto a produrre, dobbiamo altresì ricordarti che l'ardore dello studio non va spinto ad intemperanza, avendo una salute sempre minacciosetta come la tua. Lavora se puoi ogni giorno, lavora con una certa perseveranza, ma non mai al segno di dar troppo calore al tuo sangue. Di qui a qualche anno cesserà quel pericolo, che prima dei trent'anni fa paura, ed allora produrrai di più.

Ti amo, e vorrei che tu fossi felice. Avvezzati ad amar la vita, tuttochè sparsa di qualche amarezza. Credimi che ciò si Può e si deve.

V'è un amore della vita il quale non val niente; quello

mondani. Ma ve n'è uno delle anime gentili e religiose, che sarebbero bensì pronte a morire quando che sosse per adempire il volere di Dio, ma le quali, fintanto che sono lasciate sulla terra, godono d'adempire il voler di Dio standovi. Tu lo conosci questo amore della vita, ma non sempre. Talvolta ti sconforti, e non sai capire di che utilità sia il tuo vivere. — Bestia! Quasichè non si potesse essere utile, se non operando cose strepitose, soccorrendo ad infinite miserie, lasciando monumenti gloriosi! E non è abbastanza utile il buon signorotto, studioso, amorevole, esemplare nella sua condotta, il quale fa il bene ogni volta che può or aiutando un tantino i poveri, or rendendo tenerezza per tenerezza ai suci amici, ed abbellendo così le loro ore bisognose di dolce parola e d'esempio amabile? Non è egli abbastanza utile, se giovando un poco agli altri, avrebbe gran gusto di giovar loro di più, e nulla tralascia, ed intanto con quegli onesti suoi fatti e con que' generosi suoi pensieri egli santifica sè medesimo? Deh, po, amico! Non siamo ingrati a Dio. Non disprezziamo il primo de'suoi doni: quello di essere; di essere con un'anima umana, con un'anima divina! Persuadiamoci che questo è un gran che. Gloriamoci d'essere uomini! D'essere ciò che la divinità medeaima ha voluto essere! — Sì; vivere sulla terra in qualità di vomo è cosa buona, bella, sublime, anche fra dolori, purchè si aneli a Dio; anche in tempi vili, - anche in società malformate, - anche fra insidie e calunnie e pericolo di croce. — Esaltati, gioisci, sentendo ciò che sei; non desiderare d'essere un altro. Egli è un santo esaltarsi, scevro d'orgoglio, ed anzi pieno di umiltà, perchè null'altro è che benedire Iddio volendo ciò ch'egli Vuole. — Non è vero, Pietro mio dilettissimo?

Scrivimi ed amami. Riverisci il P. Falletti.

Sono il tuo Silvio Pellico.

Torino, 16 luglio 1833.

Scriverai tu alla marchesina? Sì, certo. — Eccoti il suo indirizzo: Madame la Marquise de Barol née Colbert. Chez Mr le Comte d'Aunay, Dép.' de la Nièvre, Châtillon.

### CARISSIMO PIETRO,

Siccome non verrò a vederti se non dopo il 4 o il 5 d'agosto,\_\_\_ interrompiti ancora qualche volta dalla storia delle feste e delle iniquità d'Isabella Visconti, per iscrivere all'amico Silvio, a cu una tua lettera fa gran piacere. Mi pare che mi sei meno lontan quando leggo i tuoi cari pensieri, e l'esserti meno lontano, è u vero desiderio. Dacchè le settimane passano senza che io punto vegga, le sento mancanti di non lieve alcunchè. La tua facciarguta e buona, la coltura della tua mente, la certezza che h - ( che sei superbo delle tue doti, che hai un'anima elevata, non i vida, non egoista, ma anzi amantissima, tutto fin la tua gracimale salute e la paura che talvolta ci fa, m'affeziona a te. Tuttavia, che m'hai fatto paura due o tre volte, rinuncia pure a question modo di piacermi, che t'amerò lo stesso, te lo prometto. Ma persi consolarti d'esser magro e segalino, pensa che verosimilmente tu non fossi tale saresti meno simpatico, e fors'anco meno buon Un po' di mala salute giova a distaccare dalle vanità, si perde u tantino d'allegria, è vero, la quale è pur dolce cosa! Ma diventando più serio si diventa più uomo; si riflette di più sulle m serie dell'umanità, sui doveri, sulla morte, su Dio; e tutto come importa assai ed ha una voluttà che, sebben mista a dolore, è ve luttà vera, alta, incomparabile. Solo badiamo che il serio riflette non ci tolga tutta quanta quella beata facoltà di rallegrarci chamme Dio ci ha dato, quasi pregustamento del paradiso. Conserviamon≡≡≡€ \_il ognora qualche favilluzza che all'uopo brilli e conforti noi ed prossimo. Come è bella quella parola del Salvatore - che do aver gemuto in segreto nelle nostre preghiere ci laviamo e prefumiamo, per mostrarci tersi, gentili, sorridenti ai nostri fratel 🛋 🏥 È un precetto non solo contra l'ipocrisia, ma anche contra l'in ritatevole mestizia e l'abattimento. — Ed io ti amo pure, perc De mentre sei molto disingannato, ed inclinato al dolore, sai non imeno conservare quella preziosa favilluzza per soltievo degl'al tri e di te. L'abbattimento è immorale; uccide la voglia di far bene. uccide la voglia d'amar la vita ed i viventi. Oh quanto ne' miei dieci anni di carcere quella tentazione m'assalì, mi spavento! Ma vidi che le si può resistere, invocando Dio, ed invocandolo pella più sublime sua manifestazione, che è Gesù Cristo, l'uomo dolori, ma anche l'uomo del coraggio e dell'amore. — Credimi; quando noi ci lamentiamo, siamo in un momento di poca fede, di poca ricordanza del nostro tipo e maestro — eccettuato a el

lamento santissimo sulle proprie colpe, col quale eccitiamo noi stessi a migliorarci.

Siccome in te le qualità buone prevalgono, la tua generosità ti si converte talora in tormentatrice. Ti vergogni d'oziare co' tuoi cari libri, mentre dodici poveri villani sudano come schiavi a procacciare un po' di pane a sè, e non tanto poco a te che non lavori. Ti chiami disutile, e poichè non hai bisogno nè forza di faticare alla foggia loro, ti sembra che dovresti giovare altrui in altra vigorosa indubitabile maniera; arrossisci della troppa pace che ti tocca; vorresti essere alcunchè di più dell'insetto che purga I aria vivendo. — Sì, amico mio, v'è molta generosità in questi delirii, ma sono delirii. Scuotiti, getta via quella lente ingannevole della scontentezza, guarda le cose come sono. Il villano sudendo procaccia pane a te, e tu non sudando lo procacci pure a l li j qui in sostanza v'è beneficio per beneficio, benchè in diverse proporzioni e con mezzi diversi. Il fatto prova che la distribuzione i 🗪 eguale dei beni della terra è necessaria, ed offre all'apparente Lica colle braccia e chi non ha molto bisogno di muoverle sono es valmente due creature condannate a patire, e gratificate d'un Dobilissimo destino per tutta l'eternità se vogliono aspirare a virtù. no non ha ragionevolmente da invidiar nulla all'altro; se s'in-Vidiano è follia.

Nè quando Dio condannò l'uomo a lavorare, disse: « Chi si darà \* I 'ozioso mestiere di pascolare un gregge, lavorerà troppo poco, lo benedirò meno dell'aratore e del fabbro; Dio ha tanti mezzi desser giusto, senza assegnare con pedantesca scrupolosità, come rebbe il mortale, un eguale obbligo a' suoi figliuoli d'esercitare Penosamente le loro forze per vivere. Egli è vario perchè è infi-• to, e perchè sa (come quel Shakespear de' Shakespear ch'egli è) • coperare da maestro la varietà per produrre una sapiente unità. Non ci prenda vaghezza di scrupoleggiare più di lui, e lavoriamo egramente quando e come egli comanda e non più. Esercitiamo Della guisa che meglio possiamo le facoltà che ei ci ha date. E se veramente servissi poco più che a purgar l'aria, e così piacesse lui, avrei io diritto di dirgli: — Oh smemorato! perchè hai de-Cretato si gravi uffizi ad altri e si lievi a me? Perchè m'hai tu Promesso una felicità immortale, non dandomi quasi nulla a fare, se non amar te ed i miei simili? — Ma (tu dirai) questo tantino di scontentezza che m'agita non è poi gran male, se proviene dal

**ie.** .

bu . Alle passaggio del Mont-Cettal non ho più nu accressa. Tho lo dato il suo indirezza, in caso che t divere . Las in da cesa? — Eccole :

.M. A darq. Juliette de Barol, chez Mº le Comte d'Attantion, l'ep., de la Nièvre.

raporaccio. M' de Barante è ritornato, andai a salui en cado, ti amo e sono

if far Smylo.

ansioso di vederti e 🚉 leggere l'Isabella V

#### CARISSIMO PIETRO,

Mesti buona opera a sollevarmi un poco colla tua am 1915 Beuché lo sappia che la tristezza non val miente a A grano più giorni che mi deminava. La morte di Lie fonna, l'afflizione che ne provo il marchese suo a partenza di lui. l'idea che quella casa cui io m'er ate, rimane chiusa chi sa per quanto tempo, - le t 🛼 👙 moglie di Cesare Balbo e della Romagnano, tu ... neraviglia? - m'ha tenuto nel dolore. Sii tu be . ...cezza che m'hat recato scrivendomi così bella e c - 4: place che tu sia geleso; non hai torto. Ti vogl 🚤 😇 ma anche assai assai a quell'angiolo della mi n - acarti, oggi non iscrivo a lei, ma a te solo; a cor . The che tu le dica che aspetto con ansietà qualche si е д'affligge il peusare quanto l'avrà addolorata l'ar A morte di sua buona suocera. La generosa commozi-🚤 😗 S. Croce la vista del monumento di Dante comme antivinte. La marchesa avrebbe dovuto abbracciarti pe an a plangere per parte mia con te. del nobile e forte sentimento con che l'anima tue

il bello; t'amo sempre più, e sempre più vedo che il primo giudizio che formai di te era giusto. Non voglio mai adirarmi con nessuno, ma un po' di rabbia mi fanno le anime fredde spoglie di poesia e d'amore. — Vorrei che gli uomini si coltivassero tutti a sentire con gentilezza e con elevazione. Non so persuadermi che un tal sentire sia negato dalla natura. No; tutti (eccettuato alcuni imbecilli) ne debbono essere capaci; tutti tutti ne sarebbero capaci se volessero dirsi: « amiamo altamente ogni cosa che onora Dio e l'uomo! » Quello che manca ai più si è la volontà di sorgere un grado al disopra de' quadrupedi. Contenti di stare col muso in giù a guardare la terra, s'avvezzano a credere che alzare gli sguardi ad ammirare il bello sia meno senno. Tal sia di loro. Tu mio diletto, segui a voler sentire squisitamente e sentirai. T'ispira alla vista di tante memorie, medita, tien conto dei tuoi pensieri, scrivi note, scrivi idee d'opere future. Da ciò nascerà a poco a poco qualche bella decina di quelle novelle storiche che possano tanto dilettare e giovare, e nelle quali prese insieme, avrai eccellente campo di rappresentare tutta quanta la tua mente. Non v'è piacere più grande e più degno di questo (dopo quello di amar Dio ed il prossimo). Rappresentare la propria mente, non per vaghezza di plausi, ma per rendere omaggio al bello, al buono, al vero — Ciò che io fo? — Il Tommaso Moro è stampato, e pregherò il marchese di Barolo di portartene una Copia. Or sono al finire d'un opuscolo del quale parmi t'avessi letto alcun capitolo. Io l'intitolava De' nobili afetti ma ora stabilisco intitolarlo: De' Doveri. Egli è un discorso di circa 100 pa-Sine, nel quale pongo sott'occhio quali sono i doveri della vita, cominciando da Amore del vero, e seguendo Religione — Filan-\*\* pia - Amor patrio - Amor Agliale, ecc. - Dato ordine a Questa cosetta, ho intenzione di pormi davvero al mio romanzo Relograto e trarre innanzi. Scrivo anche per necessità assai lettere che mi portano via non poco tempo; alcune ad amici (le quali SCRIVO con sommo piacere), altre a persone gentili di varii paesi che mi vogliono bene, ed alle quali non posso ricusare risposta. Così passo la vita e sono contento, ma non lieto. Contento, perchè bo un numero non iscarso di consolazioni; non lieto, perchè la nia letizia sarebbe di esser vicino a tutti coloro che mi son cari, e Patisco nel più profondo del cuore i rincrescimenti della lontananza. La marchesa Giulietta e tu di più o di meno a Torino mi una gran differenza. — Pallavicino è ancora a Casale; non

sarò più in tempo da farmi dare quel tuo manoscritto e con segnarlo al marchese di Barolo; vedrò se mi capiterà qualch'altra occasione per Roma. Sai tu (mi par d'avertelo detto nell'altra mais) che esso Pallavicino ha un po' di tentazione di correre l'Italia quest'inverno e condurmi con sè? — Chi sa che un giorno i ti piombassi addosso a prenderti per il collo e stare un quarto d core senza più lasciarti respiro? Come deliziosamente impazzirem 🗢 🙎 fossimo insieme a visitare chiese, gallerie, città, campagne, Dellezze della natura e bellezze dell'arte, cose sublimi d'ogni specie parlanti alla ragione, alla memoria, alla fantasia, al cuore! marchese di Barolo m'ha detto pure che vorrebbe avermi seco Roma. In verità sono stato lì lì per dirgli: « andiamo! » e poi temuto d'essere indiscreto a cagione dell'inimicizia che certe sone hanno pel nome mio, e che m'attrae da una parte tro pe lodi e dall'altra troppi biasimi. Vedi i bei vantaggi che mi resca questo noioso mio tantino di celebrità. Debbo in certi casi tem 🗢 🍽 che la mia compagnia comprometta, e considerarmi come un vero lebbroso. Pazienza!

Mi scrivono da Parigi che Chateaubriand, irritato dal troppo vore ottenuto dal mio libro, ne dice assai male e minaccia di se vermi contro, persuaso che io sia un secreto nemico della sua zione. Si serva; farò come a Dal Pozzo; non gli risponderò. mia vita provi che non sono nemico di nessuno, nè secreto aperto, ma solamente di tutti gli odii maligni; e poi gli altri rallegrino finchè vogliono d'essere migliori di me. Ciò non mi la minima inquietudine.

Balbo è così accuorato della malattia di sua moglie che d essergli impossibile apparecchiarti quelle carte. Ti manda i su cordiali saluti. — Che fa madamigella Enrichetta? Riveriscila pparte mia. — Di' alla marchesa..... Ma perchè non includerei qu un vigliettino per lei? Così non ho più altro a dirle, se non che invidio a lei di esserti vicino, ed a te d'esser vicino a lei. si, v'invidio entrambi davvero! — Salutami il tuo gentile com pagno; ho piacere che sia d'indole così buona come tu mi dic Amatevi, godete di codesto bel viaggio, con tutte le potenze de vostro bel spirito. Innalzate i vostri pensieri ad apprezzare ogn. cosa egregia. Addio, mio dolce amico. T'abbraccio strettamente.

SILVIO PELLICO.

El.

**1**0.

TE8

**S**pè

gi

18

Torino, 4 dicembre 1833.

ggi Pietro mio sono con te, la penna alla mano, ma l'essere te m'avviene tutti i giorni, anche se non ti scrivo. Le care tue lettere mi sono giunte ad una ad una, e spero che di due avrai avuto risposta. Ora non vi sarà più ritardo; la marchesa itornata dalla campagna, ed al momento che avrà una lettera me la manderà. Ma io ho gran voglia di sgridarti. Non hai a della salute; fai cavalcate bestiali a Fiesole e chi sa dove. la cavar sangue e poi affretti ad uscire. E dov'è il giudizio? rent'anni tutto si perdona, ma tu sei lì intorno ai trenta, che ·ià una bella àncora di virilità, e dovrebbe esserlo di senno. no che la marchesina sia troppo indulgente; vorrei che anse in collera, e sapesse farsi ubbidire. Ma, poveretta, ella non ncherà di predicarti; il birbone sei tu che non vuoi piegare Derba cervice nemmeno innanzi a quell'angelica amica. Via, buono, te ne prego, non burlarti de' tuoi incomodi, che poso sempre divenir gravi trascurandoli. Il coraggio per esporsi za ragione a patire o morire è una solennissima e colpevolis-Da asinità; hai capito?

orevolmente di me. Abbondano per altro tutti d'indulgenza a priguardo sino all'eccesso, e tu più degl'altri. Io godo delle glienze che ognuno ti fa, e dell'incontro che hai di trovarti amabili donne e con valentuomini che teco simpatizzano. — colini doveva piacerti; ho sempre inteso dire gran bene delmimo suo.

Quanto mi rincresce che Pallavicino non abbia potuto manrmi sinora il tuo scritto! Il marchese Barolo è partito ieri. Ei Consegnerà il mio *Tommaso Moro*. Credo che non si fermeranno Firenze, e forse tu pure ti metterai sulle mosse. Girerai tu Cora per Toscana, o andrai a dirittura a Roma? Se mai a Roma altrove, tu t'incontrassi col conte Comillo Casati da Milano che est'anno viaggia per quelle parti, sappi ch'egli è amico mio, e tello della fu contessa Confalonieri; digli che tu ed io siamo ici e salutamelo.

Napoli poi, se ti capiterà di vedere una P<sup>a</sup> Clotilde Capecenutolo, sappi che ha bramato di porre in una sua collezione di nografi una lettera mia e che gliel'ho scritta; presentale il mio aggio. — Vedi che contraddizione; ho piacere che tu ti diverta arricchisca d'idee e di cognizioni il tuo valente ingegno, e pure mi fa pena che maggiormente ti allontani. Li a Firenza pareva un passo. Più in là, siamo davvero lontani. Tuttavia tempo vola. — Già più d'un mese passò darchè lasciasti Toria Anche gli altri passeranno; ma mi sembreranno più lunghi. I casa Barolo tutta deserta, la morte della giovine Balbo, il dole che ne prova suo marito sono cose triste assai. Balbo vorrebbe è io andassi a star con lui per aiutarlo ad aver cura de' figliati Non posso accettare la sua amichevole proposta, ed egli non meno me la rinuova con istanza; ed assolutamente non posso.

Non ho mai veduto un uomo più afflitto di lui; fa veramen pietà. Ed è di que' disgraziati che poco sanno vivere in sofit dine. Vorrebbe sempre alcuno che gli facesse compagnia.

Finchè parla e ode parlare, il suo animo si sostiene; ma quan rimane solo, l'afflizione l'opprime miseramente. — Sto ora spei con lui, e vedo poc'altra gente Agli studi è impossibile pensisi Addio mio carissimo. Saluta l'ottima marchesina e quel venimente degno uomo di suo marito, che tutti amano e ch'io pu amo molto di cuore. — Di' tante cose a madamigella Churchi L'abate Lascaris ed i Guasco ti salutano. È un secolo che non i veduta tua cugina, passerò a darle i saluti tuoi. Addio. Non mi ritar più ch'io ti sgridi, conservati sano. Salutami il tuo compagno. T'abbraccio strettamente. Quando la marchesina e tu ne sapete di che parlare parlate un poco di me.

Silvio

#### Carissimo Pietro,

Io mi trovava l'altro di' nella contrà Meistra di Chieri e vei il più bel giovinetto della terra che attrae gli sguardi miei no solo colla vaghezza di tutta la sua personcina, ma con un sorrita me rivolto, in segno d'amabile desiderio ch'io lo riconosces Rendetti il saluto con grande simpatia, non però sapendo chi fosse. Ma ecco che allora m'accorgo dell'ottima damigella Sarceno che aveva a' suoi fianchi un angioletta, e quindi riconos il mio antico amico Pippo. Ci fermiamo, mi colmano di gent dimostrazioni; la bontà della Magna, del nipotino, della nipotin m'incantano. Il di' appresso andai a visitarli. Mi piacque l'affet amorevolissimo che ti portano, che portano alla tua eccellen mortila la loro brama che il Pippo costro migliori di salute i

abbiate la consolazione di vederlo prosperare. Dopo questi ragionamenti cui prese parte il buon conte Saraceno, venimmo a parlare degli studi, e della collegiesca gloria di questo filosofetto di dodici anni, al quale non mancherebbe fuorchè l'età per entrare davvero in filosofia. Si sa menzione delle poesie di questi studenti per la festa dianzi occorsa di S. Luigi, nel numero delle quali io Aveva letto una graziosa composizioncella di Pippo; lo prego di recitarmela, e subito senza smorfie eccolo a declamare le sue stro-L'avrei mangiato, tanto era bello, ingegnoso, splendente di razia, ardito senza petulanza. E dettimi que' suoi versi, me ne lesse altri pur suoi, me ne declamò de' composti da suoi condiscepoli, e si fece a lodarmi questi ultimi con entusiasmo stimandosi inferiore a taluni de' suoi amici. Non si può desiderare un Più caro mescolamento di schietta umiltà e di conveniente baldanza. Volli che mi leggesse un tantino della sua prosa, ed un Quinternetto saltò fuori; era un componimento storico intorno Emanuele Filiberto. Insomma questo ragazzo è studioso, perspicace, e da distinguersi fra mille. Sarà un uomo di vaglia al pari di te. Ti mando una sua lettera. — Come va il tuo Filippino? Quanto bramo che tu possa darmene buone nuove! E la tua salute! e quella di tua moglie? Il signore vi dia ogni bene, ogni tento, e massimamente quello di veder risanare il bimbo. Porgi a lei i miei rispetti. T'abbraccio e sono

il tuo Silvio Pellico.

### PIETRO MIO,

gran fiato nei polmoni, nè gran voglia di lavorare col cervello colla penna. Ho qualche giorno comportevole, ma le notti non buone, e quando dormo sì poco sì poco, rimango stanco tutto il di' e più amico dell'ozio che dello studio. Ma a questo non vi grave danno. Vorrei che tu il quale sei più giovane mi consolusi col dirmi: Lavoro io. — Vorrei che la tua salute pigliasse buona piega, e tu ne fossi contento, e molta parte della tua cara vitalità si convertisse in belle composizioni che rappresentassero la generosa tua anima, e giovassero ad ingentilire lettori e lettrici. Come va quel povero sangue che sì spesso ti move guerra?

l'hai tu finalmente placato, almeno per alcuni mesi? Pazienza senza due o tre volte all'anno ti convenisse aprire alquanto la vename, purchè a tal costo tu stessi bene il resto del tempo.

Procaccia che sia così; t'industria a porre il tuo male sotto un certa regola, cosicchè tu possa dominario e pagargli la minozzar quantità possibile di patimento e di noia. Il conte Ressi, di buon= memoria, viveva, e studiava e componeva libri portando un sanguamente come il tuo, e risanandosi ogni sei mesi con qualche controstimolonon esclusa la lancetta, e tutto ciò era regolarissimo, e sarebbene forse vissuto fino ad ottant'anni se non gli toccavano le prigio di Venezia, dove più non potè curarsi a modo suo.Faccia il ciel 🗪 🗪 Pietro mio carissimo, che tu trovi quella maniera di cura chemicale tanto ti desidero, mediante la quale tu campi lunga vita e nemet troppo languente. Ma se lo studiare, e particolarmente il moltante scrivere, or t'accendesse il sangue, abbi pazienza, e vivi eziandesse - 200 e meditando e godendo tranquillamente ciò che pucci goder-Malgrado quello che hanno di nobile gli esercizi dell'ingeno, no bisogna che ci ammazziamo per il bel gusto di lasciare al mondente di qualche libro di più; non è vero? Hai tu potuto non dimenticar dar corpo ed anima ad una novella ancora di quelle che già ruma -vorandovi pian pianino, senza faticarti, ed un giorno la creatu nascerà buona e bella come le altre.

Non occorre che io ti dica, che sebbene mille ed una ragio mi facciano sommamente grata questa vigna, pure vorrei tutti i giorni poterti fare una visita di cinque o sei ore, e passeggia re con te in tutti i versi la vaga pianura ove siede il tuo palazzoti o, e ragionar teco e giocare alle bocce ed a comodino ed a bazzi ga con quell'angelica tua sorella e quell'ottimo tuo cognato, e P. Falletti, e far chiacchierare il grazioso Pippo e dargli qualca he bacio. Peccato che tu non sia qui a due passi come Balbo!

Tu non leggerai quella bella gioia della Voce della verità, de ve di nuovo m'ingiuriano, a proposito dell'opuscolo Dei doveri de sli nomini, il quale a parer loro è cosa assai cattiva. Ma sai che non m'importa. Non posso e non voglio piacere ai fanatici de cuna fazione, e ringrazio il cielo d'avermi dato quel tanto di forma che basta, per non prendermi la minima soggezione dei bias ini altrui, quando li reputo ingiusti.

Uscirà presto un romanzo storico di Grossi — Marco Visconti questa è la sola buona notizia letteraria che io sappia. Al

solito seguo poco i libri nuovi, e mia quotidiana lettura sono due anticaglie meravigliose: la Bibbia ed Omero. Ma sebbene le nomini insieme, quanto è più alta cosa la Bibbia! e così debb'essere, poichè è libro divino. — T'abbraccio carissimamente. Salutami sorella e cognato, e baciami Pippo, e se hai teco P. Falletti, ricordami pure a lui.

il tuo Silvio.

Torino, 16 dicembre 1833.

Ottimo mio Pietro, piglio un foglio grande, ma scriverò fin dove potrò per correre alla posta in tempo, e perchè sempre ho un mondo di cose che mi rubano il tempo, e mi sogliono fare epistoleggiare su fogliolini piccolini affinchè si riempiano presto. Ma tu non punirmi; la generosità è la più bella delle virtù, rendimi bene per male. Le tre grandi facciate di tua mano mi dànno tanta contentezza che non ti perdonerei più di scrivermi in minor volume.

R poi un viaggiatore ha sempre infinite cose a partecipare, ed to the quasi dette tutte quando the dette che tame ed ame Qualche altro, e gemo di vedere disgraziati, e mi consolo penndo una vita ove ci ameremo tutti senza gemere. Posso ag-Siungere che mi rallegra anche quel poco di felicità altrui che talora veggo splendere. — Azeglio, per esempio, marita egregiamente la sua bella Melania con Salvatore Villamarina, figlio del ninistro; vedo fortunati i due sposi ed i parenti della fanciulla, e questo mi piace. La Romagnano guarisce e prendo parte alla Sioia di quella casa. La Guasco, dopo un tantino di febbre che metteva paura, sta meglio ed anche ciò mi conforta. Insomma fo come tutti gli altri mortali. Esulto e m'attristo tutti i giorni al-Quanto, con diseguali avvicendamenti. Ma ciò che fanno quasi tutti gli altri, e che non voglio fare io, si è di maledire la vita come pessimo dono di Dio. La benedico e l'amo ad onta de' suoi dolori, e sono pago ed arcipago d'averla tal quale ella è. Ciò non to lie ch'io desideri vivamente cose che non ho, ed in ispecie la Cessazione delle lontananze che m'increscono. La speranza addol-Cisce i desideri. Sì, ritorneremo alle Moglie, cicaleremo, leggeremo, giuocheremo alle bocce; oh che vita beata dopo cotanta se-Perazione! già me la godo immaginando. — Che brav'uomo di

coscienza che sel! Appena hai scritto ad uno, esserti poco pia ciuto il Tommeso Moro, subito mi dici schiettamente come pensi. La sincerità e l'amicizia sono sorelle, e questa non pi stare senza la prima. Non saresti quel degno amicone che sei, non m'aprissi il tuo vero pensare, anche sugli scarabocchi mi Forse hai ragione. Ebbene un'altra tragedia ti piacerà di più. Va bene? Dicono che si reciterà, ne vedrò volentieri l'effetto se facesse fiasco, pazienza; chi ha fatto il meglio che sapeva p ha da turbarsi se non gli è stato possibile riuscire. Debbo dung fidarmi, che non trascuri la tua cara salute? In tutto il resto 🗈 hai un grano d'ipocrisia, ma su questo punto ho gran paura c tu spacci saviezza per ingannare il mondo. Te ne prego, poni continuamente e acrupolosamente mente e non mentire. La t tenerezza pel salasso merita lode; egli è un giusto sentimente gratitudine al benefico genio della lancetta, che tante volte 🛢 su te l'ufficio generoso dell'epigramma, della satira, della cor media; punse per giovare. - Ricorrere al genio della lanceti quando senza lui ti vedi a mal partito, e poscia benedirlo. egregiamente. Ma scansa prima il pericolo di metterti a mal pe tito. Le ripetute dissanguature sogliono disporre a gravi incomo di nervi, niente affatto preferibili alle flogosi. Io che nell'adel scenza fui molto dissanguato, lo provai. Basta, fa giudizio, p amor tuo e per amor mio, te ne supplico. - Quel buon Micali gli altri benevoli mici son pure amabili! Mi professo grato a tan indulgenza, ma tu certo sei quello che l'hai carpita a favor mi dicendo troppo bene di me. Spero che avrai trovato al tuo giu gere in Roma un'altra lettera mia con entrovi una di Sclopia p Troia, scritta da quello, invece della lettera che da Balbo aspe tavi. Il povero Balbo è ancora afflittissimo della perdita che l fatta, ma di salute sta meglio. Egli ti è grato dell'amichevo parte che hai preso al suo dolore e ti saluta. Pallavicino sta sempi per venire da Casale, e non viene mai.

18 dicembre.

Bisogna ch'io ti saluti. Sono vergognoso di non essere giuni alla terza pagina, sebbene questa lettera sia stata cominciata is l'altro. Ma l'amplesso strettissimo che ti do con tutto il cuor ma valga per un'altra pagina. Amami, e vivi lieto, e scrivimi.

SILVIO.

Torino, Epifania.

### CARISSIMO PIETRO,

La tua lettera comincia bene, progredisce benone, e finisce maluccio, dicendomi che ti tornava la tosse e le striscie sanguigne. Bramo che tu possa annunciarmi, non essere quelle minaccie state gravi, e ti scongiuro di non fare nè grandi cose nè piccole imprudenze. Vedi piuttosto meno cose, vedile più adagio e l'essere viaggiatore non ti tragga a dimenticare che sei una specie di perpetuo convalescente. Non bisogna voler più di quello che si può. Ho visitato, giorni sono, tua sorella. Stavasi egregiamente, e così il buon conte ed il nostro angelico Pippo. Vi ritornerò e non dirò nulla della tosse e delle striscie, già s'intende. Pippo mi riconobbe, seppe subito dire il mio nome. Parlammo di barba Santarosa. Oh che caro ragazzo! Come ti vuole bene! Madamigella non era in città; se n'è andata colla marchesa Ceresole a godere questo maraviglioso e quasi mostruoso bel tempo in villa. Voi avete brutte pioggie, e noi un piacevolissimo, inalterabile sereno, senza pure quelle nebbie che una volta si riposavano con tanta tenerezza intorno e dentro Torino, quelle brine che imbiancavano le trecce delle villanelle venienti al mercato, quei ghiacci che Convertivano le sozze doire in lisci cristalli, delizia degli scolari \*Cappati da scuola per rompersi il naso, a scivolare e cadere. — Dacchè tanta brava gente è partita di qui, un angiolo consolatore, perchè fossimo meno tristi, ha cacciato via le melanconiche brume: siamo diventati romani o napoletani anche noi. E pur ciò non basta per me; la lontananza tua la sento come se piovesse, e nevicasse e gelasse.

Quante disgrazie! Anche quella bella Cavour, così giovane, così florida, sparisce da questa vita! — Sebbene io non le avessi mai Parlato, fui dolorosamente colpito da tal perdita, e dall'affizione ch'io sapeva cagionare in tutte le ottime persone della sua famiglia. Tu pure ne sarai contristato. La signora a cui facevi da pprima gl'indirizzi, non fece alcun pettegolezzo, ma ritardaronle certe sue lettere e credette che per levarle ogni timore d'essere di ventata bersaglio a seccature, fosse debito mio, mutar la cosa. Così è meglio, ed ho le tue lettere con maggior sollecitudine. Quanto è bella e cara quella che mi scrivi! Ma mi sforzi a pecte d'invidia dicendomi le stupende cose che ammiri. Godo che pur siati tanto piacciuto il Papa; aveva già inteso dire molto bene di quel santo vecchio. Godo che tu abbia un grande amico

nei Insti. In mer im milmer imagen di voder cost, ma uch di trovar momini, ad annell, ad essesse da laro amata. Vorni de in ugni lungo della peninnia de devenni qualche amico di con, che ti aintame a communere că a granture, vaglio dire che ti doppissoe il piscere di grunture e di concentre. Massimamente quali la tua salute s'altera, e l'accade di devere starti in casa, o inte a letto, un buon accios è un tenure. Te l'augure sempre, el d come sarci contento se potentio essere quello! Il mio I. Nos i reciterà presto. Il governature m'ha fatto dire che lo permetten, e che di più, cascado stata la Giamonde permessa a Venezia olle debite mutilazioni, qui pure si rimetterebbe sulla scena l'ub meglio. Ti ringrazio dell'augurio del buon successo del More, m se anche avviene il contrario, che farci? - La marchesa sarebte troppo superiore per averne dispiacere. E purchè ciò non le pia importante, non parrà neppure a me. Elogi e grandi elogi mi floccano per questa tragedia, ma vedo probabile che sieno tutti complimenti. Pochi sono gli amici che abbiano il lodevole oraggio di dire:

« Il tuo libro val poco ».

Appagati de' miei fogliolini, perchè quel birbone di tempo sempre mi sfugge, e non ho più altro a dirti se non che t'amo davvero come un dolce fratello, come un'anima elevata accostandomi alla quale m'innalzo un poco.

Or per quelle tue strisciette di sangue sono ansio d'aver contezza di te; scrivimi presto. Dimmi, che n'è di cotesta buona Carlotta, la quale non so persuadermi che più non mi serbi quella sorellevole ricordanza che m'aveva con si gentile cordialità attestato. T'abbraccio. Tutti gli amici ti risalutano affettuosissimamente. Anche Pallavicino è ritornato. La marchesa Guasco era risanata, e da ieri è di nuovo in letto con forte febbre, e già due cavate di sangue le sono state fatte. Ella ti prega d'andare a redere il suo fratello gesuita, del quale da qualche tempo non ha notizie.

Il tuo Silvio.



Torino, 26 gennaio 1834.

### PIETRO MIO,

Sii benedetto per la cara lettera che scrivesti addi 18, e bene-:tto per avermi tolto d'inquietudine sulla tua salute che m'è un : soro benedetto anche per non aver ceduto alla tentazione di rivere pungentemente a Carlotta. — Quest'egregia donna mi risse, e quando potrò mostrarti la sua lettera, le perdonerai tto quello che t'è spiaciuto. Adagio adagio nel giudicare da parenze. Intanto fai bene a non andare da lei. Anzi non devi ù andarci. M'incresce, dolce amico, che per cagione mia tu bia avuta la molestia di far due volte quelle scale e siatisi agita la bile, e più m'incresce che tu non abbia potuto conoscere 1°anima assai buona. Ella mi scrive di scusarla presso di te se può riceverti; un penoso dovere d'ubbidienza la lega. Ciò dirmi la tua collera, o generoso, ed invece d'imprecare compiangi infelice, a cui fu grande afflizione il doverti essere scortese. — >pena ebbi la tua lettera andai a leggerne qualche paragrafo tua sorella, e quando lessi le cose che dici di Pippo, il caro mbino che stava ascoltando, intese il suo nome e gridò: — « Oh! t la littera d' barba a j'è Pippo! a j'è Pippo! > E pestava il Olo coi piedi esultando. Il suo cuoricino ha una forte memoria r te. Si rallegra di tutto quello che per te gli diciamo, e fa la bella faccetta innamorata che si possa. Il suo amore per barba ntarosa lo trae sino a commettere male azioni. L'altro di' si ciò in capo di scriverti, e preso un volume del Sismondi, ap-Ptenente a Teodoro, intinse un pennaccio in un inchiostraccio, ➡irò su e giù rigacce spietate. La mamma sopraggiunse e spa-Ptata gli strappò il povero libro scarabocchiato: — «Oh noi chini! che hai tu fatto? chi t'ha permesso di rovinar così esto libro? > - « Ma, a l'è ch'i volla scrive a barba Santarosa! > bisognò perdonargli. Ed io pure dopo avere inorridito di quella Sina così miseramente sgorbiata, feci un bacio al colpevole, e sfuggi dalle labbra, con iscandalo di sua madre: Bravo Pippol · egli allargava gli occhi, e sporgeva il musetto non comprendo bene se avesse più ragione la mamma che lo sgridava, o io lo lodava. Che caro ragazzo! Diventerà un valent'uomo; ha Emoria, fantasia e cuore; la ragione verrà. Tutta casa Saraceno

sta bene e ti saluta. Pippo ti manda un bacio sulla guancia nistra. La Masino è guarita ed ha dato una bella festa giovedì. La Guasco dopo sei cavate di sangue sta un poco meglio, temo sarà lenta e non perfetta la guarigione. Cavarle sangue o pareva necessario, e ciò le ha prodotto un indebolimento e scor-ncerto di nervi qual non aveva mai avuto. Ella ti ringrazia de la -pena che ti prendi per vedere suo fratello. — Ti salutano 🖚 🏖 rito e moglie, e con loro il nostro Lascaris tutto tossente e mente, ma non peggio del solito. — Due recenti morti di vecce hi avvennero in questi giorni; quella di Saint-Agnen e di Month R ammalata la vecchia Balbo; tuttavia sta già meglio e si spezza che burlisi ancora della morte. Sono ammalati Breme, Pollozza Drovetti, il generale Pallavicino. Tutte inflammazioni che se brano cedere ai salassi. Io di questo potente rimedio non so nemico, nei casi urgenti, ma parmi che davvero se n'abusivorrei che tu adottassi quel metodo di frequenti rinfrescanti su 25geritoti, per non aprire più tanto la vena. Pensaci, caro. È anc De gi il desiderio di tua sorella. Poichè la vita è gran dono di Dio e K dee conservare, è d'uopo badare a non impoverirla di forze. quando le forze si hanno a detrarre, i digiuni ed i leggieri pu 🖛 ganti sono il modo più innocuo. Io sto benino e basta. I miei 🗫 fanni di petto invocherebbero talvolta la lancetta, ma evitan questo passeggiero beneficio, evito, credo, maggiori mali.

M'è stato proposto d'andare a Parigi e stabilirmivi. Te l'ho detto? La regina m'avrebbe accolto volentieri e così il re. Avrevauto un impiego. Se fossi stato giovane e senza vincoli di fa miglia avrei accettato. Parigi m'offrirebbe tanti vantaggi che qui non ho. Ma amo questo nativo angoluccio della nostra bella penisola e voglio finirvi i miei dì.

Quelle eccellenti anime di Barolo sapendo che io aveva ricusato d'andare a Parigi, m'hanno pregato colla più ingegnosa ed amorevole delicatezza di prendere qualche occupazione con loro nelle cure che si dànno per le sale d'asilo ed altro, e d'accettare un compenso al tempo che ciò mi torrebbe. Gentile ripiego, come tu vedi, per giovare la mia poca fortuna. Ed io che sarei orgoglioso con mille altri, non posso esserlo con sì degne persone, ed ho accettato con sommo piacere. Sono veramente uno degli uomini più fortunati del mondo. — Quest'anno invece di correre tante villeggiature, voglio dividermi fra te ed i Barolo, meno una visita di pochi giorni ai Guasco. Ci godremo le Moglie, e giuo-

cheremo e passeggeremo, ed a tutti i bei sollazzi di quell'innocente vita, aggiungerai il racconto delle nobili cose da te vedute in questo viaggio e la lettura di qualche nuova tua composizione istorica! Spero che, contento d'aver visitato quei diversi paesi, e vedute le più care glorie che restano alla nostra nazione, amerai lo starti in patria e scrivere e filosofare, senza più staccarti da noi — eccettuato — forse, lo prevedo, da qui a due o tre anni un viaggetto a Parigi. E poi non più. Girando il mondo s'impara, ma quando s'è girato un tantino se ne sa, credo, quanto occorre; ed il di più è vanità ed afflizione di spirito. Già senti la mancanza di coloro che ti amano, ed io voglio che tu mi ponga nel numero. Ho piacere che tu sia un po' tormentato dalla solitudine in che sei, fra tanta gente che vedi, ho piacere che tu sospiri di riabbracciarci e di rivedere ne' tuoi ameni campi e nella nostra città. Un cuore gentile, amante, poetico, religioso, come il tuo, dee provare quella pena, deve voler bene a molti ma prediligere la terra de' suoi padri e quegli amici che in essa già divisero con lui pensieri ed affetti, gioie e dolori. Dacchè Alfieri ha detto che S'era spiemontizzato per farsi italiano, noi inchiniamo quasi tutti \* spiemontizzarci; e pure in quest'idea, che ha il suo lato seducente, v'è eccesso, ed ogni eccesso è errore. Per essere saviamente cosmopoliti non dobbiamo tralasciare d'amare l'Italia, e per essere saviamente Italiani non dobbiamo tralasciare d'amare il nostro bello e buono Piemonte, ove se il pessimo non è raro e se il cattivo abbonda, vi sono pure le cose lodevoli ed altre ottime. Non sarà ciò nella stessissima proporzione che altrove, ma ben computati i pro ed i contra, il galantuomo può contentarsi di questo Paese, ed avervi amici e vivere degnamente. E poi, nell'amare il Proprio nido v'è un non so che di santo, che dalla coscienza è riclamato; egli è un istinto dato da Dio, che non esclude l'istinto alla universale filantropia. Ci vuol l'uno e l'altro.

S'è qui ridata la Gismonda coi soliti applausi ma non più colle imprudenti grida che l'anno scorso l'avevano fatta proibire. Or si fanno le prove del Tommaso Moro; e degli attori sono contento. Se verrà fischiata, sarà almeno senza lor colpa. Il nostro buon Pallavicino m'ha avvertito che certi giovani caldi, sdegnati ch'io sostenga un eroe cattolico, e persuasi che ciò non va bene, han detto che sono un gesuita e mi vogliono fischiare.

Non me ne importa un fico. Già per causa delle mie prigioni, voleveno far lo stesso alla Gismonda, e poi all'atto pratico muta-

rono pensiero. Or comunque avvenga, avrò veduta una compiù e sarò pago di averla veduta. Del resto quei giovani credidi far cosa buona, nel fondo del loro pazzo zelo v'è un sentime generoso che un'altra volta applicheranno meglio. Iddio dune li benedica. — T'abbraccio, mio amatissimo. Vai tu a Napoli, o no? Vorrei che tu fossi già di ritorno. Saluta i Barolo, e loro quant'io li ami. Ricordati sempre di volermi bene.

SILVIO.

Da queste lettere potremmo raccogliere larga messe osservazioni, se non giudicassimo meglio d'aspettare a ciò a conclusione, pubblicate le altre lettere inedite di Silv Pellico, che ci rimangono.

NICOMEDE BIANCHI.

## STUDI NAZIONALI IN PIEMONTE

DURANTE IL DOMINIO FRANCESE.

I

### Manoscritti trovati.

Giorgio Briano nella vita del Marchese Roberto d'Azeglio dice: « Roberto tornato da Firenze era stato ascritto insieme con Cesare Balbo, Carlo Vidua, e Luigi Provana ad un'accademia letteraria detta de' Concordi, e vi aveva dato il Primo saggio del suo poetico valore, haec olim meminisse iuvalit ».

Cesare Balbo nella sua autobiografia così fa cenno di tale accademia: « Tutti insieme (gli amici) si fondò una società letteraria, una ragazzata d'accademia, che abbracciava le universe cognizioni umane, e che non le avanzò per vero dire; ma che radicò in noi il gusto di quelle, intrecciato nelle nostre menti colle più dolci rimembranze dell'adolescenza».

E più particolarmente ne' Pensieri ed Esempi nella bella lettera dell'Amicizia al Cav. Luigi Provana, in questa forma ne parla: « Allora fu, che tu e Luigi Ornato ci partecipaste,

Curiosità e ricerche storiche, I.

. · 🐙

a Ferdinando e a me, l'idea di fondare una società giovanile non dissimile da quella (colonia arcadica, detta de
Pastori della Dora), ma forse meglio ideata in ciò, chi
niuna letteratura, anzi niuna scienza non ne fu esclusi
Eravamo tutti quattro di poco oltre o poco meno dei quat
tordici anni. E mi si affaccia alla mente, anzi quasi agi
occhi, il giorno e l'ora in che veniste esultanti a partec
parci quella vostra idea, è la cameretta ove ci raccogliemm
a divisarne, e la tavola di studio, alla quale non intorno
ma seduti sopra, deliberammo con una fanciullesca graviti
la fondazione e i primi statuti, e il nome, e massime il si
gillo della società nostra del Concordi ».

Di qui si scorge come in Torino vi fosse fondata un'eccedemia de' Concordi, ma gli statuti, gli atti, i lavori cessa chi li conosceva i il Vallimri nel suo libro Delle societi l'amerie del Piemonte non ne fa parola. Con maggio cognizioni ne accenna il Ricotti nella sna bella Vita o Cesare Balbo; ma, fuori dell'ordinamento della medesia non ne da altro ragguaglio.

Or non ha molto un instancabile frugatore di scaffal di biblioteche, fra le ciarpe di un ferravecchio, trovò precchi manoscritti, che contenevano gli statuti, i verbi delle adunanze, le letture ivi fatte, gli atti in una pardi quest'accademia de' Concordi e li mandò a me; perce vedessi di cavarne qualche costrutto.

Io li esaminai diligentemente, e quantunque non siache primissime prove giovanili, le troval tuttavia prodell'adolescenza di giganti. Onde mi posi all'opera per dinarli e trasceglierne una parte, tanto che bastasse per conoscere gli incunabuli letterari di parecchi egregi cittidini, che poi abbiamo ammirati atleti nelle scene del mono nobile parte di quell'età eroica, che è omai trascorsa, del quale noi siamo i fortunati eredi; credendo lavoro non di tutto vano, sia perchè getta qualche sprazzo di luce sope

nomi che noi abbiamo appreso a venerare ed amare fin dall'infanzia, sia perchè può tornare di grande ammaestramento
della gioventù o troppo presuntuosamente audace, o troppo
infingardamente timida; perchè qui vedrà per quali lunghi
e penosi lavori debba maturarsi l'ingegno, se vuol assicurarsi una pagina lodevole e duratura nella storia dell'operosità umana; come pure si conforterà allo scorgere quali
deboli principii abbiano aperta la via a quegli eletti spiriti, che così robusti ammiriamo nelle loro opere virili. Sì,
veggano qui i giovani, come si divenga operosi e grandi,
come si nutra, si fortifichi, si temperi l'ingegno; come si
ingagliardisca l'animo a vincere le difficoltà; veggano come
anche i sommi abbiano avuti esigui inizii. Se l'opera perfetta spaventa il principiante, i tentativi e i lavori infiniti
di apparecchio lo confortano e gli danno coraggio.

II.

# Una pubblica adunanza dell'Accademia de' Concordi.

Verso le cinque del pomeriggio del 21 giugno 1805; o per tener il linguaggio del tempo il 2 Messidoro, anno 13°, ora in che il caldo piuttosto soffocante della giornata cominciava a scemare, parecchi gentiluomini e alcune dame entravano nel palazzo, segnato ora col numero 8 in via Bosino, e proprio in casa del Conte Prospero Balbo, il quale con atto di chi ringrazia, per onor che riceve, li accoglieva li faceva prender posto in un'ampia sala, non sfarzosamente, ma con semplicità e gusto addobbata, dove erano molte sedie in giro, disposte ad anfiteatro innanzi ad una tavola, più lunga che larga, coperta di un tappeto color tanè; in giusta armonia colle cortine che temperavano la luce troppo

viva che veniva dai balconi. Intorno alla tavola vennero posso stante a prender posto una mano di giovanetti dai 14 am ni ai 18. E poichè io non sono tale da giocar di sorpresa, sì desidero di tener le carte in tavola, così dirò subito che lì si apparecchiava una pubblica adunanza di giovani cademici e farò senz'altro il nome degli intervenuti, ta più che ciò non è punto una finzione di scrittore, ma sì un pubblico saggio realmente dato dagli Accademici Concordi, e i nomi trovai registrati negli atti della società.

Or dunque tra gli invitati primeggiava il Conte G = u-76 seppe Angelo di Saluzzo, venerando vecchio di forse in anni, che si compiaceva visibilmente d'esser seduto mezzo ai già celebri suoi figliuoli, Alessandro e Dioda - , questa vestiva tuttavia a bruno, non potendosi consolate della morte di suo marito, che fu il Conte Massimilia 100 Roero di Revello, benchè ora sian già trascorsi quattro anni dall'infausto avvenimento. Presso a loro pigliò po il Conte Gian Francesco Galeani Napione. Più di tra ti chiamava l'attenzione la nobile ed amorevole figura dell'Abate Tomaso Valperga di Caluso, che, quantunque 🗲 🗀 67 anni, aveva un non so che nella persona, che esprime brio e gioventù e con un sorriso di compiacenza salutaque' giovinetti, che man mano venivano a leggere le l prime prove letterarie, e con cortesi parole ne li incor giava. Sparse qua e là, come fiori nelle aiuole di un gi dino, sorridevano la Contessa Teresa Provana con due s figlie, la Marchesa Massimino, la Contessa Balbo colla s figlia Paolina, e alcune altre strette di sangue ai Balbo e a altri accademici. Accosto alla tavola da una parte andaro a sedersi il Conte Prospero Balbo, il Conte Michele Zaver Provana, il Conte Filippo Grimaldi, che erano i Protetto dell'Accademia e stavano a destra del Presidente dell'Academia stessa, che allora era Cesare Balbo, giovanetto sui 16 anni; a sinistra del quale sedeva il Segretario, che

era il suo fratello Ferdinando; indi gli altri accademici, ciò sono il Cav. Luigi Provana, Luigi Ornato, il Conte Carlo Vidua, l'Abate Alessandro d'Angennes, il Marchese Casimiro Massimino, il Marchese Cesare di Romagnano, il Conte Paolo di San Sebastiano, il Marchese Carlo Guasco, Giuliano del Melle; giovanetti tutti arditi senza petulanza, briosi senza perdere di modestia.

Cessato il rumorio delle oneste e liete accoglienze e dichiarata aperta la seduta da uno de' Protettori, il Presidente Cesare Balbo s'alzò a ringraziare l'illustre uditorio, il quale se da una parte era motivo di orgoglio, dall'altra non cessava di riempire lui e i suoi compagni di timore. E come essi di sì pochi anni potranno leggere cose degne di persone così eminenti e chiare in ogni genere di scienza?

Indi accennata l'istituzione dell'Accademia de' Concordi, e alcuni ordinamenti di essa, così seguitò: «Signori, noi siamo in quell'età, in cui si fanno grandi proponimenti, si Prendono nobili risoluzioni; ma disgraziatamente non si mantengono; è entusiasmo; ma pur troppo l'entusiasmo Presto svanisce. Laonde persuasi di ciò e desiderosi di perseverare, ci siam legati in società; perchè vi fosse una Promessa solenne obbligata, onde fosse viltà il desistere, Vergogna il mutare, perchè l'uno fosse di eccitamento all'altro, perchè una gara nobile, un'emulazione virtuosa ci moltiplicasse e prolungasse l'esaltamento del primo impulso. Ecco perchè abbiam fondato la società de' Concordi; e questessa adunanza pubblica, e voi gentili, che ci onoraste della vostra presenza, voi che siete saliti ai più alti gradini del sapere e della fama, ci incoraggiate a perseverare, ci fate un impegno di più, ci obbligate maggiormente alla nostra promessa, all'operosità, alla costanza, e il vostro esempio ci serve di lena nelle difficoltà. Onde voi vedete, Che non è vanità che ci ha spinti a costituire un'accademia Per pascerci di un nome presuntuoso, non audacia arro-Sante, che ci coprirebbe di ridicolo.



se mai verremo a contare qualche cosa nel mone riferiremo e a loro e a voi.

«Compie un anno oggi; che ci siam legati it non abbiam trascurato nessun nobile studio e di di lettere, e nelle lettere specialmente latine le quali devono ingagliardire la nostra tempra: la raccomandazione de' nostri Protettori, questo intento. Lo studio della lingua ci pare l'opera più e più necessaria alla nostra età, come quella che viemeglio il carattere e ci assicura lo stromente largo nella carriera della vita. E del latino ab dato mano a traduzioni dai più chiari scrittori come siamo che in queste versioni da una lingu e sintetica, com'è quella de' nostri avi, stia un esauribile, tanto per venir meglio in conoscens quanto per l'energia e per la dignità che viene l'animo nostro, energia e dignità, che da voi mancare specialmente in questi tempi di rivoluzi dire della sicurezza che ci dà nel maneggio de italiana; la quale lingua ogni di più ci viene a p cialmente dopo che ne furon esaltati gli usi e i chiarissimo Conte Napione, al quale godiamo di i più profondi ringraziamenti per essersi degnati rarci della sua persona in questo giorno; e ogni

scono fratelli, lo si fa per questa benedetta armonia, è la lingua nostra. E pensare che a noi ora si vuole fino togliere questo segno!

chè ci si toglie di imparare la nostra lingua ne' banchi la scuola, che noi in questa Accademia ci ingegniamo utto potere per tener viva questa fiamma nazionale; connti in un avvenire più rispettoso verso i diritti di patria, ando non sarà più interdetto al giovane italiano studiare patria lingua.

iù cose ancora disse con senno superiore agli anni, e col raccomandarsi al compatimento degli uditori. Fiche ebbe trovò molte parole di lode e di incoraggianto in quegli uomini venerandi.

Listabilitosi il silenzio, alla chiamata del Presidente si zò Ferdinando Balbo, un vago giovinetto sui quindici ni, fronte alta, occhi ispirati, capelli lunghi d'un biondo, spioventi artisticamente sulle spalle, svelto e slanciato, da vedersi; se fosse stata viva la Tapparelli sua ma(1) si sarebbe sentita tocca dentro; ma la poveretta riva che egli non aveva ancora un anno, e della materà non aveva sentito che i travagli! Povere madri!

Con piglio allegro, con voce armonica e giovenilmente patica lesse:

#### CHI SON 101

Sonetto.

Son baccalare e sono farfallone, Sono mezzan tra sciocco ed asinaccio, Sono impastato di pasta di caccio, E del resto i' mi sono un chiaccherone.

Conte Prospero Balbo aveva sposato in prime nozze Enrichetta Tapparelli d'A-da cui ebbe Cesare, Ferdinando e Paolina; perdette la sposa giovinetta; sposò conde nozze Maddalena Des-Isnards vedova Sequin.

Son lungo e atretto come un maccherone; In prosa acrivo e dei sonetti faccio, Come li puote far un poetaccio, Che vate e matto i' son di professione.

Invero un fico secco non mi cale Di quello ch'altri di me dice o cisrla, Ch'a ben risponder ho bastevol ciarla.

Pur troppo, o miei signori, i' mi son matto, Ben v'accorgete voi ch'è un brutto male, Che non avria questo sonetto fatto.

Messosi a sedere Ferdinando Balbo, mentre l'uditorio la complimentava sorridendo, il Presidente chiamò Carlo Vid un giovane sui 19 anni, con un piglio impetuoso, ma fer e tenace, il quale lesse la seguente:

#### Novella.

Fu, secondoché nella mia fanciullezza io già intesi da una bu vecchia, nella capitale del Monferrato, cent'anni scorsi, un gentiluco d'alto affare, chiamato il Marchese Virginio, il quale siccome di chezza ogni altro signore avanzava, così di burberia e di asprezza o altro rigido e burbero soperchiava a dismisura. Imperciocchè comoglie, co' figli, co' famigliari tutti era ultre ogni credere severiasi ed in sua presenza nessuno, non che far motto, mai fiatare ardiva. Se la Marchesana od i figli suoi avessero fatto la menoma spesa a insaputa, come di guarnacca, di benda, di cuffia, o di altre tali ba cole, egli non contento di toglierle, in presenza di tutta la famiglia gittava sul fuoco, come una fiata avvenne a certa parrucca, che il primogenito fatto erasi acconciare per coprirsi il capo dopo una lune e penosa infermità, nella quale aveva tutti i capelli perduti.

Ora questo signore in un sito appartato del suo giardino tenea ce frutti di lontan paese, che ancora all'approssimar del verno si matengon freschi sulla pianta, purchè siano da' freddi venti difesi e becustoditi; su' quali vegliava egli stesso, avendo fatto formal divisto tutta la famiglia non pur d'assaggiarli, ma nè anche d'andar nel giadino per tema che gli fossero tolti. Ma erano dessi così belli, che avrebbon fatto venir voglia a' morti; però invaghitisene i suoi figdeliberarono di volerne ad ogni modo gustare. Era per aventura giantunno avanzato, e la neve già avea cominciato a coprire il terrenquando venuta la notte, il più giovane e il più ardito di loro chetamente nel giardino andò, spiccò dalla pianta una dozzina di quai frutte e quindi portolli ai fratelli, e lietamente tutti assieme se li mangiarono. Il Marchese si levò la mattina, ed aperta la finestra, posto l'occhi alla pianta, la vide spogliata, e vide l'uscio del giardino aperto, perch

\*apendone dirgli nulla, pieno di cruccio cominciò a gridare con voce adirata: chente è l'arditezza di cotestoro? (1) Affè che se risaper posso Qual sia de' miei famigliari, che abbia rubati i miei frutti, io non avrò Esanno fede a lui. E come scese giù, guardò, e s'accorse che appa-Fivano sulla neve le pedate del ladro, e però avvisatosi d'una sottile invenzione, comandò, che tutti quei di casa, senza neppure eccettuare la Marchesana, portassero presso la porta del giardino le loro pianelle, le quali chi veduto avesse in quel mattino, così schierate due a due, non si sarebbe potuto per certo trattener dalle risa. Poichè il Marchese ebbele tutte riconosciute: Ora per me stesso, diss'egli, vo rinvenire il del furto. E presa in mano la pantofola d'una fantesca, che a' più wili servizi di casa era adoperata, fattosi in mezzo della neve cominciò esli stesso a sovrapporla delicatamente alla pedata, che appariva in essa per vedere, se dentro vi capisse; ma trovatala troppo stretta, si fece porgere l'una e poi l'altra si che a poco a poco tutte le pianelle de servitori foron messe a prova, le quali essendo ora troppo grandi, Ora troppo piccole, quali troppo corte, quali oltre misura lunghe, e non Potendo darsene pace: ebbene, soggiunse, non per questo voglio rimamermi! se non furono i miei servi, sarà forse il Prete di casa, che ha fatto una tal baratteria. Però fattolosi venire innanzi in presenza di ogni uomo il fece scalzare e provò ancora le di lui scarpe, ma nè tampoco adattandosi queste ei cominciò a fare il romor grande. Or via, Fi pigliò, quel che non ave' mai creduto, i miei figliuoli me l'ànno fatta • Presesi tosto in mano le loro pianelle, colle quali non avendo nep-Pure cosa alcuna potuto scoprire, e quindi fatto lo stesso di quelle della Marchesana, diamin, conchiuse turbato, se niun di casa gli ha rapiti, certo è qualche diavolo, che me li ha tolti. Ma pur vo' far ancor un'e-\*Perienza. E in così dire prestamente cavatesi da' piedi le pianelle Secondo che avea fatto con l'altre, le misurò, e trovò, che appunto le erano alla pedata appuntino conformi, e però ciò vedendo gli altri Ppiando di risa gridarono: Eia, sig. Marchese, che cosa è questa? Per certo se gli ha imbolati egli stesso i suoi frutti. Il quale per questo Tatto non si sappiendo che dire, maravigliossi forte, ma pur non osando brottare, diede licenza, che ciascuno le sue scarpe via si portasse, più presto che potè, congedò l'adunanza. Così quel cattivello potè Stare i desiati frutti, e deludere tante sagaci ricerche solo con iscambiare le pantofole sue con quelle del padre.

domandato a questo e a quello, se n'avesser notizia alcuna, e niuno

Dopo il Vidua, che fu lodato per aver con bella maniera

Ppresentata e punita la taccagneria del Marchese Virginio,

chiamato Luigi Grimaldi, che lesse un discorso sulla

tanica.

<sup>(1)</sup> Il gievane lettore sa ssoggio di arcaismi ad imitazione degli antichi novellieri.

#### Lodi alla botanica.

Siccome, o accademici, l'oggetto di questa nostra società fu di animare in noi le studio delle belle lettere e delle arti utuli, cost son be creduto di contravvenire a questo fine parlando di botanica, scienza di cui intrapresi la passata state le studio, che mi riesci di non comune diletto.

Non vi crediate già che il solo oggetto di questa scienza consista nell'imparare a memoria il puro nome di qualche centinaia di piante delle più usuali, come sarebbe un semplice erbaiolo, o nel conoscere la virtù medicinali di un numero un po' maggiore, il che apetta alla medicina, o nel recitare, materialmente il nome delle piante rare, che dicina, o nel recitare, materialmente il nome delle piante rare, che di coltivano nei giardini de' curiosi: poichè, quantunque queste cose racon elano aliene dal suo oggetto, nondimeno esse non formano il suo principale scopo, che consiste nell'ordinare, e secondo alcuni caratteri naturali, e secondo sistemi artifiziali, le piante, per poter facilmente conoscere tutte le venti, o ventidue mila sorte diverse che si sono trop vate essere all'incirca, a per poter collocara a suo luogo quelle che di continuo si scoprono.

La botanica è come il filo d'Arianna, che consegnatovi in mano conduce sicuro per l'immenso labirinto dei vegetabili, a vi fa col se certi particolari a ciascuna pianta, e che la fanno distinguere dalle al come

Ma affinche ne possiste avere una giusta idea mi serviro di qualita paragone, che mi sembra spiegar chiaramente l'oggetto di quella. direste se trovaste, o andando al passeggio, o viaggiando, uno che vi pesse dire il nome di tutti gli uomini che incontraste, i loro impiesti la lor condizione, se della Plebe, o dei Magnati, od anche con qualitanti di una città o terra, ma di tutti gli uomini, che sono aparai nostro globo, non servendosi per conoscerli, che di un momento di c templazione su quelli i non credereste voi esser quegli un qualche sere privilegiato, e non cerchereste di indagare le regole di quella tanto maravigliosa arte i

Ma quest'uomo è il botanico, egli vi sa dire il nome delle piante, loro qualità distintive, la classe a cui appartengono; se tenue musc. o maestoso cedro, se elevato pino, o piccol felce, ed anche con qualc certezza, se velenosa o atta al nutrimento nostro, o degli animali; ne vi par ella dunque la botanica essere una bella acienza? Ma acciò posiate da voi atessi convincervi della sua utilità, vi dirò che essa ese cita la memoria col farci imparare a mente i nomi delle piante, c'in segna l'arte di scriver bene aforzandoci a descrivere con infinita precuione le piante raccolte, e finalmente ci serve ad impiegare dilettevol mente il tempo coi piaceri che ci procura.

Quel contento che il cacciatore prova, quando ha raggiunta la predessiggitagli tante volte, quello e forse ancora maggiore prova il bota mico, che andando in cerca di una pianta per le montagne e colline,

per la fatica, finalmente la trova e la coglie, gioioso seco la sua utile ricerca. Questa scienza adunque che fa parte della turale, rende amene e dilettevoli le passeggiate campestri della, questa fa passare alcune ore al tavolino impiegate a disepiante raccolte; questa ancora ci procura il piacere di coltii farne una copiosa raccolta; e molti altri diletti, che prova
), che ha cominciato a coltivarla.

sembra dunque essere una scienza pregievole quella che vi ace di conoscere i sudditi, per dir così, del regno vegetale, presentano agli occhi sotto così diverse forme, dilettandoci ora alla varietà dei loro colori, ora l'odorato colla soavità de' loro nche il palato co' loro deliziosi frutti?

ho con questo contravvenuto a' nostri statuti, o se sono riun darvi noia, o se posso lusingarmi di aver destato in voi he curiosità di conoscere le leggi di questa scienza, mi farò arvene col consenso di tutti un'altra volta una piccola idea r modo a me possibile.

lodato assai il Grimaldi, specialmente per l'amore ostrò verso gli studi botanici, siccome quelli che ro richiamare dall'ozio molti ricchi sfaccendati. ndro d'Angennes, già vestito da prete, con espresl volto di una grande bontà, chiamato, sorse a legsonetto

### PER MESSA NUOVA.

Tutto assorto in stupor lo spirto mio, Te mirando, Giuseppe, in sacri ammanti; Dove per erto monte i pensier santi, Li passi tuoi rivolgi? a te diss'io.

Rispondesti appagando il mio desio: Uscendo ad immolar all'ara innanti. Ma la vittima ov'è? Cheto rimanti, Saprà ben provvederla all'uopo Iddio.

Mi ristetti aspettando eventi arcani; Nè vidi un ariete. Un bel bambino Sceso mirai dal ciel nelle tue mani.

E tu lo vuoi ferir? Io d'orror pieno Sclamai: Ma tu fiammante Amor Divino, Vedi se 'l vo ferir l'ascondo in seno. Cesare Romagnano fu chiamato dal Presidente dopo il D'Angennes, e con piglio ispirato lesse:

#### SPETTACOLO DELLA NATURA.

Qual ridente spettacolo si è egli mai per tutti gli abitatori di questo vasto universo, quello che ci presentano la terra e i cieli; ma quanto più bello non compare agli occhi di colui, che libero dagli orrori d'una afortunata indigenza, vive senza sentire il deplorabile tumulto delle indomite passioni, lungi dai rumori e dall'aria infetta delle vaste e corrotte città! Passa le notti tranquille, felici i giorni, la bionda aurora coi suoi deboli raggi ferisce ogni giorno dolcemente i suoi occhi, e lo invita a godere del rinascimento di se stesso e di tutta la natura. Se di un bell'azzurro è tinta l'ampia volta che copre l'universo, se l'antro benefico che ci rischiara elevandosi maestosamente sul nostro orizzonie comincia a spandere nella pianura le lunghe ombre degli ameni colli, ed a confondere i dorati suoi raggi col verde brillante delle paglie umide ancora dei vapori della notte, quai sentimenti d'ammirazione e di stupore non destansi mai allora al dolce aspetto di così dilette vole quadro, sempre nuovo per lui?

Per godere poi della più vasta o gioconda scena ei monta sul vicino colle, ed oh! quali s'offrono a vicenda o quasi nello stesso tempo, za ille variati oggetti, che tutti concorrono a gara ad eccitare in lui la do wuti riconoscenza verso l'Autore di tante e si stupende meraviglie. Egli wede al dissotto di lui un'ampia selva le cui fronzute quercie intreccian do i loro rami, elevandosi gli uni per ricevere le feconde influenze del SUL lubre aere, gli altri ripiegandosi verso la terra per conservarle la freschezza; una grata armonia sentesi risonar all'orecchio; già eg 🗷 🤨 conosce il dolce canto degli innocenti abitatori di quei boschi e la riata lor melodia già il rapiace, ma da cost amabile impressione tosto distratto dal sordo mormorio d'un placido ruscello, che ruots gli argentel suoi flutti, al piè dell'amato scosceso colle serpeggia or se le avvicina, or par che allontanar se ne voglia, e sparge ovunque le feconde sue acque, innaffia, e di variati flori copre l'amen pianura,

Numerosa famiglia d'alati insetti tutto ingombra e volteggiando si ferma su di un fiore, or se ne parte e scherza e festeggia. Le line, i boschi, le capanne, tutto lo rapisce, tutto l'incanta, tutto innula sua anima verso l'Autor d'ogni bene, tutto la riempie di una traquillilà, d'un piacer puro, che si spaude sopra tutti gli istanti di q fortunato giorno; piacere che la stessa cagione farà nascere, e r derle felici i giorni seguenti. Che se egli lascia lo scosceso calle, e avvia verso la villareccia sua casa per ripigliare quelle cure e que occupazioni per le quali passa felicemente il resto del giorno, i piace che ha gustato non sono i soli, tutto l'arresta pel suo cammino e trattiene; tutto gli offre nuove maraviglie e nuovi piaceri. Una pian

llino, un insetto, un granello persino di sabbia, che egli inutto gli presenta delle curiose osservazioni e dilettevoli soggetti sione; non havvi nulla che non lo porti a Dio, in tutte le creacontempla, in esse lo ama e lo adora. Occupato il resto del arte dai doveri, che il suo stato gli impone, parte da letture li ed utili, maggiormente contentano il suo cuore quelle, che lo no a meditare le opere immense di Dio.

a veduto nel suo passeggio una bella sì, ma piccola porzione o; le scienze gli presentano sotto i suoi occhi l'universo intero. passeggio della sera non gli riesce men piacevole di quello ino, s'innoltra egli in quella stessa selva che con particolar enza contempla sul farsi del giorno dall'erto colle; l'ombra, il che vi regna, l'invitano nuovamente alla riflessione; vi abbansuo cuore, la sua ammirazione diviene muta, ma non è men ria pura che vi respira, i teneri accenti dell'amabile rosignuolo, o preferire quel rustico soggiorno alle più magnifiche e brilemblee della città.

à abbandona la selva, trascorre le amene sponde del ruscello, cuore si porta là, dove stanchi dai lavori del giorno e pastori ltori, e i belanti armenti, e il tardo bue vede rientrar nelle loro capanne per passare con gioia dall'utile fatica dell'agricoltura cio del riposo. Benedice egli allora la Provvidenza d'aver si ente ordinato ogni cosa, e contento s'avvia verso l'umile e paa abitazione, ove nel seno dell'amata sua famiglia s'abbandona meri, ai più dolci trasporti, al più puro innocente piacere, di quella felicità, che non ha fine e per cui vive.

esidente Cesare Balbo lesse un sonetto

### ALL'ITALIA.

Ma quando, Italia mia, ma quando in fine Nel generoso cuor, nell'alma grande Verrà il desio di riadornare il crine Di quelle tue d'allor care ghirlande?

Ma quando nel veder ch'ognuno inchine Il capo al vincitor e le nefande Offerte sue non già alle Latine Alle Galliche si spiagge le mande;

Ma quando in fin ti sovverrà degli anni Primi di gloria, di splendor, d'impero E nobil brama accenderatti il petto;

Ma quando nel sentir i lunghi affanni Torrai dal giogo l'alto capo altero Nè de' barbari più sarai ricetto? Si fecero molti commenti a questo sonetto, e si lodo la generosità di sentire di Cesare Balbo; quando Casimaro Massimino lesse una descrizione di Salmor.

### SALMOR.

Sorge Salmor nel piemontese territorio, cinque miglia a levante de Cherasco e tre a ponente da Fossano, sovra piccola rilevata piamura, a cui non giungesi da parte alcuna senza salita; perlocchè l'aura selutevole, serena, che innonda quell'aperto piano, mirabilmente corregge, e tempra l'estivo calore, onde par ch'ivi ognor regni eterna primavera. Poche case, che paiono piuttosto capanne, per la loro altezza il formano, le quali dal lato occidentale del piano alquanto si estendo no e terminano con piccola chiesa parrocchiale. Sorge a poca distanza restatoso ampio castello di maschia architettura, il cui principale prospetto guarda mezzodi, l'orna innanzi e a tergo spaziosissimo giardino, ore abbondano turgidi fichi, pesche aurate, zuccherosa uva, profumati aranci e rose e gigli ed ogni erba odorifera, sicchè l'aura s'impregna delle grato-olezzanti particelle a loro dipendenti, e d'ogni intorno le spande.

Trovasi al lato manco ben ordinato boschetto di robusti olmi e di

Trovasi al lato manco ben ordinato boschetto di robusti olmi e frondose quercie, le quali proteggendo il felice abitatore dal sol cocomito offrono luogo ampio, opportuno ad ogni bel giuoco, ed il lieve zeffire amico, che sempre ivi spira, rinvigorisce e ricrea.

Manca affatto l'acqua a questo paese, sicchè per l'uso comune, sostituendo l'arte alla natura, conservasi la piovana in vasti sotterranei, i cui si purga; onde limpida ne esce ed assai salutevole, al paro e forse più di quella, che alle volte viene portata da fontane, site a non poca distanza. Se questo difetto toglie al vigile colono di adacquare i suoi poderi, non lascia di avere i suoi vantaggi, si perchè più pura e scevra affatto d'umidità resta l'atmosfera, si perchè il terreno più lussureggia di dorate spiche e pingue glebe, ed i frutti riescono più saporiti e deliziosi.

Primo rosseggiare dell'aurora di scorrere cacciando i verdi prati, le fertili campagne a ricercare le mal caute pedestri quaglie; il facil dorso de' vicini colli a prendere le paurose lepri e le buone pernici, che nell'improvviso alzarsi, l'ali forte dibattendo, sorprendono il poco esperto cacciatore; le scoscese valli profondissime, e i folti boschi, a far librare sulle rossiccie penne le ascose beccaccie; le umide sponde del non guari distante fiume, ove abbondano li sbigottiti beccaccini d'ineguale e mal fermo volo, i circonvicini paludosi siti a far escire dall'alga folta tanti volatili, che ci vengono da lontani paesi. Qual giubilo non è il mio, quanto mi palpita di gioia il cuore quando scorgo il fido cane colla testa al vento cercar odorando in qual parte sia ascosa la pernice, o la quaglia; quando m'accorgo dal cauto passo, dall'attenzione che esso presta, che già gli sta vicino il tanto cercato animale,

quando con pittoresca attitudine il veggo in ferma, e che ubbidiente attende il cenno mio a far partire lo sbigottito uccello, in questi lieti momenti tutto dimentico, quanto m'abbia di più caro.

Ma per parlarvi delle altre delizie di questa ridente campagna, dovete sapere che Salmor è luogo oltre ogni credere al passeggio adattatissimo; se a destra m'avvio, tosto trovo la profonda valle formata dal rapido fiume Stura; onde se mi innoltro su piccole lingue di terra, che sovra essa s'innalzano, apresi ai miei occhi la veduta del tortuoso corpo del fiume, delle altissime ineguali ripe, che lo fiancheggiano, delle sparse villette, dell'opposta pianura e delle varie città che l'adornano, ed in lontananza quella di monti altissimi, i quali dal guardo ritirandosi par formino un corpo solo colle bianche nubi.

Se non contento mi accingo a discendere al sottoposto fiume, dopo acesa ruvida di presso che un miglio, trovo che la sua spumante acqua abbonda d'ogni maniera di delicati pesci. Se risalgo e dirigo al nord i misi passi, dopo dolce pendio mi si affaccia su d'un poggetto spazioso recinto venerando, in cui sono austeri religiosi.

Di qui partendo, costeggio le dolci ombrose vallette, i cui verdi cespugli servono di nascondiglio alle forti pernici, ed alle lepri timide;
ogni angolo, ogni giro, ogni piccola altura, presentami nuova ridente
veduta.

Ma già troppo a lungo m'arresta l'amenità del luogo, si faccia ritorno al bel castello ad allegrar l'animo e l'occhio alla vista lieta delle città lontane, che, applicando l'occhio alle lenti, con gran maestria disposte in di sereno ottimamente appaiono; là Mondovi, là Cuneo, Saluzzo, Savigliano, là Torino, e altre più remote ancora e più vicine.

Dopo gli encomi dati al Massimino per la facondia nel descrivere, il modestissimo Luigi Ornato lesse due sonetti:

#### A VITTORIO ALFIERI.

Tragico illustre, che gli antichi scempi Fervido pingi con sublime vena, E le passate età fingendo in scena I vizi adombri de' moderni tempi;

O come il petto di terror riempi Col maschio stil, cui nullo intoppo affrena! È comè l'alma di scompiglio è piena A quei d'orrore lagrimosi esempi!

Per te meno superba, e men fastosa Vassi la Gallia, e de' suoi vanti in forse Il gran Cornelio ricordar non osa.

E se ad Italia sitibondo, e insano Non ti toglica il destin, la Grecia forse I vati suoi rammenterebbe invano. -3

#### SULLA TOMBA DEL METASTASIO.

Qui, dove l'aere è più sereno, in questa Solitudin d'orror, fra questi sassi Ricongiunta al suo vel l'alma s'arresta Del gran vate roman, del gran Trapassi.

Molle di pianto il sen su la funesta Urna feral inconsolabil atassi L'afflitta Italia, e sospirosa e mesta Tien la man su la fronte, e gli occhi bassi.

Quel lauro, ahi! lauro già si verde, a bello, Or non più tale, i rami incurva, a stende Quasi corona all'onorato avello.

E, qual già scese al sovrumano incanto Dell'alta cetra avvivatrice, or scende Su la gran tomba involontario il pianto.

Dopo queste letture, che tutte furono applaudite, ed tennero da alcuni degli spettatori singolari riflession parole di speranza, il Conte Prospero Balbo, che era anc Censore dell' Accademia, dichiarò chiusa la seduta p non prolungarla di troppo da riuscire di tedio ai gent intervenuti, che furono da lui cordialmente ringraziati.

E allora fu bello il vedere quegli uomini venerandi p età e per cariche ottenute, andar ad abbracciare que' givani, che con tanto desio si mettevano nella carrie degli studi. Il vecchio Saluzzo, paternamente accarezza e questo e quello; e il grande Abate Caluso si faceva piccino, per farsi quasi compagno a que' ragazzetti, e q un consiglio, là un avvertimento, diceva di quelle paro che vanno più al cuore, che le lodi; e la Diodata Saluzza a cui splendeva negli occhi l'entusiasmo per tutto queche è bello e buono, s'aggruppava a loro, e scoppiettava sul suo labbro i più gentili versi de' nostri poeti, che peva intercalare così vagamente come prova di certe sosservazioni; e il Conte Napione li incoraggiava a coltiva

Ingua italiana, come la più educativa e la più poetica le lle europee, e dava norme e indirizzi per riuscirvi meglio; le madri si compiacevano di ogni cosa e sentivano più mai la gioia d'esser madri a così cari figliuoli; e le celle sorridenti, si tenevano vergognose più in disparte; eli studiosi accademici un po' confusi a sì belle dimotrazioni, facevan proponimenti di cose più degne per ispondere agli affetti di tanti chiari personaggi, che sei tenevano fra le più belle gemme d'Italia. Si sciolse i tenevano fra le più belle gemme d'Italia. Si sciolse la imadi quell'eletto convegno con una segreta gioia nell'anno di tutti, come quando si esce da una cara festa di premiazione a' giovanetti; gli adulti per le speranze che concepiscono di ragazzetti, così vispi, così ardenti, così animosi, e questi per essere stati oggetto d'ammirazione, di lode e di carezze.

### • III.

# Fisonomia di quell'adunanza.

Il Journal de Turin et de la 27º division de l'Empire Prançais, Gazzetta Ufficiale del Piemonte, si guardò bene dal far parola di questa letteraria riunione. Ma è a sapersi che quegli uomini, che abbiam veduto là congregati, formavano una classe del tutto singolare, che pensava e si comportava ben altrimenti dall'andazzo del tempo, aveva un colore, che non era di moda, e non poteva andare a' versi del governo, geloso di quanto non era francese.

Re Vittorio Emanuele, per aver seguito troppo più, che suoi interessi il richiedessero, l'Austria, aveva perduto i suoi stati, e come in esilio viveva povera vita in Sardegna. Il Piemonte già fin dall'11 settembre 1802 era stato da

L

Napoleone unito a Francia; onde, perduta la sua autonomiera divenuto un dipartimento francese e formava la 22 divisione militare.

La sua personalità era scomparsa per confondersi quello strano accozzamento, che fu il primo impero, e angli era rimasto altro nome, che un numero, come un regimento di soldati in un numerosissimo esercito. Il enerale Menu ne era l'amministratore generale, e face alto e basso (1), come più gli andava a genio; disponerad arbitrio, s'intrigava nelle cose più minute, comanda ghiribizzava a man salva, pur di riuscire ad infranciosame ogni cosa. Gli atti pubblici eran scritti in lingua francesa la lingua ufficiale era la francese.

In Torino le vie e le piazze portavano indicazioni francesi, e piazza S. Carlo si chiamava Place Napoléon, piazza Castello Place de la Réunion; indi Places de Paris, Marengo, ecc., e ciò per altrettanti decreti segnati in ca Menu (2). Insomma di italiano non vi era più nulla. Ma tera il fascino che esercitava sulle fantasie delle genti. Grand'uomo del secolo, che la moltitudine andava pazza far parte di un famoso impero; nè s'accorgeva punto deperduta indipendenza; onde era tenuto nemico, chi non lasciava trasportare dall'onda francese, chi si raccoglie in sè per pensare alla perduta autonomia, alla nazionali conculcata; chi non poteva far buon viso a coloro che spegliavano la patria de' suoi tesori, de' suoi monumenti, della sua dignità, e tutto facevano per cancellarne dalla fronte nome e l'impronta di italiano.

I radunati in casa i Balbo conservavano puro il tipo itiliano, di cuore e di mente indipendenti sentivano che il E e la Dora non potevano essere fiumi francesi; vedevano c

<sup>(1)</sup> Vedi Carlo Botta.

<sup>(2)</sup> V. Journal de Turin et de la 27º division, 1802, 1803, 1804, 1805.

le genti al di qua della cresta alpina avevan un profilo di volto e una favella diversi dalle genti, che erano al di là; onde speravano in un avvenire, che meglio rispettasse i sentimenti di natura; e questo avvenire l'andavan preparando coll'educazione della gioventù. Il Conte Prospero Balbo era la più bella espressione del cuore di tutta quella radunanza. Egli si era formato sull'austerità, sulla dili-Senza, e sull'operosità del grande Bogino, suo avolo materno, e presso cui come figlio su educato: ingegno molteplice e severo, dotto nelle scienze fisiche ed economiche, letterato elegante e scrupoloso; dottore di collegio nell'Uni-Versità di Torino per la facoltà di leggi; non per anco aveva 21 anno, che già era segretario aggiunto dell'Accademia delle Scienze. Nel 1796 fu da Carlo Emanuele mandato amba-Sciatore presso il Direttorio di Francia, dove « Siccome Quegli ch'era accorto e buon conoscitore degli uomini, si mise tosto in sul negoziare » (1); e spiegò un'abilità, una acutezza di mente, un'altezza di vedute tali da far onore più provetto uomo di stato. E la parte esercitata dal Balbo a Parigi e dal Priocca in Torino in quella politica Subdola della repubblica francese, politica di parole altisonanti, ma di fatti contrari alle parole, che voleva ad ogni Costo annettere alla Francia il Piemonte, e in pari tempo mostrare amicizia al re, è degna di essere meditata da tutti Cli uomini di stato, finchè la favola del lupo e dell'agnello a corso nelle umane vicende. Cessata la monarchia in Piemonte, il Balbo abbandonò il suo posto d'ambasciatore Per seguire il suo re fuggiasco, e fu con lui in Toscana, dove eransi accolti gli uomini fedeli alla monarchia.

Finalmente per ubbidire ad un decreto, che richiamava Eli esuli in patria, ritornò in Torino, dove visse lontano

<sup>(1)</sup> V. Borra, Storia d'Italia, dal 1789 al 1814.

dagli affari, intento solo agli studi, e all'educazione di suoi figli, e l'integrità de' suoi costumi, e la fierezza del suo carattere metteva rispetto negli stessi dominatori; egli e alcuni altri, come il Caluso, i Saluzzo, il San Marzano. vivevano tranquilli, obbedienti alla necessità, ma primeggiavano per senno, e per autorità morale, come tanti piccoli sovrani d'Allemagna, che temerebbero, accettando qualche incarico, di compromettersi in faccia al corpo germanico, come scriveva il cittadino Laumond inviato dalla Francia ad esplorare l'Italia (1).

Ma se era schivo di farsi innanzi, se disprezzava la fam 🗷 volgare, l'aura che or vien quinci ed or vien quindi, erza però « deciso a non negare il suo consiglio, quando venisse interrogato sopra cose che riguardassero il buono stato della sua patria » (2). E di fatto dopo aver rifiutato luminose cariche, accettò quella di Rettore dell'Università degli studi; perchè li pensava di poter giovare a' suoi paesant, col volgere in meglio l'istruzione e l'educazione della gioventù, cosa che più che ogni altra gli stava a cuore, come apparecchio a quell'avvenire, che agognava. Impiego che gli fu poi rinfacciato, e che lo tenne scartato ne' primi momenti della ristorazione; ma che però non potè far velo a Vittorio Emanuele, il quale poco dopo lo chiamò a Ministro della Corona, e fu quello che iniziò in Piemonte quella feconda politica di apparecchio, che, cominciata sotto quel re, sospesa sotto Carlo Felice, fu poi spinta tanto nanzi da Carlo Alberto da ottenere il suo pieno effetto mi sotto Vittorio Emanuele II. Pensando a quest'uomo ds pare trovare in lui incarnata la vera indole piemontese lui stupendamente ritratta in queste parole: « una =10 riosa irreprensibile nazione, valorosissima in guerra, zos

<sup>(1)</sup> V. Notizie della vita del Conte Prospero Balbo, raccolte da Promiso Sci. (2) V. Schopis, op. cit.

costante, cui piace ogni lodevole impresa, non ogni vana vanità, cui niun alto destino non sarà mai troppo, ma che in ogni cosa ricerca moderazione e prudenza e soprattutto giustizia ed equità » (1). Non vi pare di vedere lì dentro non solo Prospero Balbo, ma e il figlio Cesare, e i Santa Rosa, e i d'Azeglio, e i Cavour, e quanti respirano queste aure forti che vengono dalle Alpi?

Il vecchio Conte Giuseppe Angelo di Saluzzo, fu uno dei tre che fondarono l'Accademia delle Scienze, famosa in Europa; era Generale di Artiglieria, ma visse come uomo Privato sotto la dominazione francese. La sua casa era un Seniale ritrovo non solo de' più illustri piemontesi, ma non v'era dotto di Europa, che visitasse Torino, che ivi non fosse ammesso, dove si parlava di ogni bella disciplina. In Questo caldo ambiente di dottrina e di cavalleria crebbero illustri tutti i suoi figliuoli, e Alessandro, il chiaro scrittore della Storia Militare del Piemonte, che fu poi Ministro del Re Vittorio Emanuele, Tutore di Carlo Alberto, Presidente del Consiglio di Stato, e Presidente perpetuo dell'Accademia delle Scienze; e Cesare, il rinnovatore dell'Accademia Militare, l'istitutore de' figli di Carlo Alberto; e Diodata, che giovinetta poetava improvviso, ventenne fu \*Spregata all'Accademia dell'Arcadia in Roma, sedè nella Accademia delle Scienze di Torino, il suo busto è in Cam-Pidoglio in Roma tra quello del padre e di Vittorio Alfieri; donna da ammirarsi, bella di quella beltà severa che si fa amare e rispettare, che ispira confidenza e venerazione, che solleva ad alti pensieri e a nobili propositi quanti vengono degnati di uno sguardo, come un raggio di sole che abbellisce quello su cui si posa; l'altezza della sua mente

<sup>(1)</sup> Legge sulla legislatura di terraforma.

aveva solo riscontro nella bontà del suo cuore; rimas vedova tutt'affatto giovane del Conte Massimiliano Ro di Revello, rivolse tutte le sue cure alla madre e ai frate II. non che alle opere di beneficenza, le quali solo valevan distoglierla dai suoi nobilissimi studi.

Gian Francesco Galeani-Napione, Conte di Cocconato, 💻 ⊐tendente generale di Finanze, Consigliere di Stato, si rit rò dagli affari durante il dominio francese; mite di indole\_\_\_\_ alieno dalle agitazioni, conduceva una vita di studio, e 🗀 📉 devoli sono le sue ricerche storiche; ma l'opera che lo respectivo. comandò alla posterità fu Dell'uso e dei pregi della ling italiana, opera che dimostra la solidità del suo ingegno - e risce altresì quale fosse lo scopo, che i dotti si proponeva. in Piemonte; giacchè non solo si cercava l'acquisto di u lingua facile e atta a manifestare in qualunque modo pensiero, ma una lingua colta, sustanziosa, non vana punto ciarliera; il Napione è tutto in ciò, di vendicare nazionalità italiana del Piemonte, di liberarlo dalla dipe denza straniera; pensiero questo comune coi più chiari balpini; grido che partì di qui per echeggiar con frutto tutta la penisola. Vittorio Alfieri fu il primo a proclamar——e, che l'Italia doveva pensare da sè, sentire da sè, che somma delle conquiste era francarsi dall'imitazione stranier pensiero, che secondo il Gioberti, ha il pregio di una sc perta; e quel che era detto universalmente dall'Astigian fu specialmente ripetuto dal Napione per la lingua italian la quale, egli dice « non solo è la più bella che sia sort dalle ruine dell'antichità, ma è lingua conosciuta ed a prezzata da tutte le colte nazioni ». Parlando dei Piemon tesi, grida: « Sebbene siam posti noi ai confini d'Italia, no v'ha forse nazione, a dir così, più italiana della piemontes da ormai mille anni, per dominio non interrotto di principi, per antichità di famiglie, per armi proprie; onde do-

il

9

 $\exists a.$ 

一in

la

rattere incorrotto, escludendo l'uso delle lingue straniere, e il modo di pensare e le opinioni straniere porta seco allantemente ». Che queste cose si dicano alla luce meriana dei nostri dì, non può che provocare un riso omerico; a ciò pubblicato e sostenuto, quando il Piemonte era un partimento francese, quando le leggi, le mode, gli istituti an francesi, ci voleva del coraggio e della virtù. Quelli e tacciano i Subalpini di menti grette, e municipalesche n conoscono il segreto lavorìo nazionale qui prima che in ni altra provincia intrapreso; chè in nessun altro luogo 10 più altamente il nome italiano dall'Alfieri in poi.

Uomo raro era poi l'Abate Tomaso Valperga di Caluso Conti di Masino; poeta facile ed elegante, matematico grido, dotto in molte discipline; ma dove spiccò magmente il suo ingegno fu nelle lingue orientali, le quali egnava nell'Ateneo torinese, ed aprì alla gioventù supina questo ramo importante negli studi severi dell'arologia e della filologia; tutte queste cose sono chiare sue opere; ma quello che i libri non dicono, e che poterono apprezzare quelli che lo avvicinavano, era bontà d'animo senza pari ed un amore grandissimo gioventù; onde in sua casa accorrevano per aver conli e indirizzo quanti giovani desiderassero di acquistare enza e gusto nelle arti; e fu desso che trasse dalla vita fabonda e scioperata Vittorio Alfieri, e l'avviò ad avere diù nome del secolo.

Di qui si vede come lì vi fosse raccolto il fiore dell'ari-Crazia piemontese; ma quell'aristocrazia onesta, colta, Elligente, amante delle arti e delle scienze, la quale dute il dominio francese s'era raccolta nella sfera pacifica Eli studi, lontana dai pubblici negozi; ma stava a vedere La punto incagliare il governo, pronta ad accogliere, Corse anche a dar di mano a quanto di bene venisse introdotto, «I francesi, scrive Cesare Balbo, non amm amati, ma era impossibile disprezzarli, e ci era impossibile non disprezzare gli Austriaci, che avevam sempre uditi battuti, sin dalle prime nostre memorie del 1796, battuti nel 800, battuti ultimamente ad Ulma, ad Austerlitz » (1). Era un'aristocrazia liberale, nemica di ogni signoria straniera. amante del proprio re e del proprio paese; ben distinta da un'altra aristocrazia, che per tanto tempo aveva dominato in Piemonte, aristocrazia vana, superba, impertinente, ignorante, militaresco, reazionaria, la quale priva di buon guesto disprezzava scienze, arti e lettere, che teneva degenen Vittorio Alfieri, e Massimo d'Azeglio, perchè fecero PEO fessione di letterati e di artisti; aristocrazia che senza 🗗 🎞 rito nazionale s'era legata alla politica austriaca, e tra-se in rovina la Monarchia Sabauda, e poi nella ristorazione mostrò cieca, e vendicativa. Era adunque la nostra 💶 🎟 classe speciale, e vorrei dire nuova, che faceva verame 12 18 parte da sè, lontana egualmente dagli estremi, e dal vol 2001 che grida sempre viva chi vince, come dai cocciuti che 🕶 🐠 han occhi, che pel passato; menti forti, e cuori fieri, 🗢 🏬 iniziarono una scuola politica del tutto nuova in Ital 🛋 🌁 : scuola aperta da Vittorio Alfieri, e trovò il suo pratico luppo in quella mano di giovinotti, che facevano lì le l prime armi. Perchè lì s'andava formando e rischiara l'idea e il sentimento dell'indipendenza d'Italia, idea compresa dal volgo e disconosciuta da quell'aristocra ignorante e pedantescamente militare dei puri, che facevel'Austria sgabello al loro potere. Il Porro unum est necsarium, un solo scopo, l'indipendenza, un solo mezzo, VIRTÒ, detto proverbiale di Cesare Balbo, che ottenne porre tutti gli Italiani finalmente d'accordo, si maturò

<sup>(1)</sup> V. CESARR BALBO, Autobiografia.

questa scuola. « Ancora molto, scrive Cesare Balbo, si parlava tra noi dell'Italia. Era ragazzata lo so; ma di quelle che mantenendosi poi, diventano opinioni » (1). Quest'idea di cacciar l'Austria dalla penisola aveva fatto proporre a Prospero Balbo, fin da quando era ambasciatore a Parigi, al Direttorio « un ordinamento per l'Italia superiore, pel quale l'Austria sarebbe stata esclusa perpetuamente dall'Italia, o frenata in quei termini, che le si stabilisse per la pace » (2). Così le idee fanno il loro corso; gli uomini passano, ma i principii restano, finchè non abbiano ottenuto il loro effetto.

### IV.

## Statuto della Società de' Concordi.

L'oggetto pel quale è stabilita la Società dei Concordi si è lo studio delle scienze, delle lettere e delle belle arti.

L'impresa della Società dei Concordi rappresenta due mani, che si ringono, coronate d'alloro, colla leggenda Societas Concordium.

Il suo motto è: Concordia res parvae crescunt.

Società dei Concordi è composta di Socii Residenti, e non Resinti ; essa ha pure una classe di Socii Onorarii.

impieghi della Società sono quelli del Presidente, del Segretario le 1 Tesoriere.

Vi sono tre presidenze all'anno.

L'Oggetto de lavori sociali sono le scienze, le lettere e le belle arti.

secun lavoro deve essere rimesso al Segretario in modo pulito, imediatamente dopo che è stato presentato alla Società.

Al principio d'ogni anno si elegge a pluralità di voti una deputazione somposta di non meno di tre socii, ma sempre in numero dispari; questi sono incaricati di esaminare ogni lavoro sociale, che nel corso dell'anno viene presentato alla Società, per inserirlo poi o no in una scelta di lavori sociali, la quale deve essere per votazione approvata dalla Società.

<sup>(1)</sup> V. Autobiografia.

<sup>(2)</sup> V. Botta, Storia d'Italia.

Si tiene negli archivi della Società una copia delle letture inserits la detta scelta fatta a spese della Società

Ogni anno si paga da clascun Socio Residente, al Tesoriere della Società pel fondo della medesima, una somma che viene fissata dalla So-

cietà al principio d'ogni triennio.

Per essere eletto Socio Residente o non Residente, conviene essente proposto da un Socio, esser cognito alla Società tanto per le qualita morali, quanto per alcun pregio letterario o scientifico o di belle artico e conviene avere favorevoli le tre quattro parti dei voti dei Socii Residenti.

Si fa ogni anno un'adunauza, alla quale sono particolarmente invitati i Socii Onorarii, e vi possono pure essere invitate alcune altre persona

Questi sono i principali articoli dello Statuto presentati sul principio di giugno 1804 dai due figli Balbo, da Luis Provana, e Luigi Ornato, al Conte Prospero Balbo, il qual così loro rispose:

- Lette e considerate le regole proposte; al approvano colle seguente condizioni :

Che le adunanze si tengano in casa del sottoscritto;

Che senza il previo consenso del medesimo non si proponga mai alta regola, nè altre socio. Fin d'ora si approva con singolar gedimento accettazione di Luigi Massimino e di Luigi Grimaldi;

Che le adunanze regolarmente non si tengano più di due volte al mese. Che le studio della letteratura Greca, Latina e Italiana, e specialmente.

della latina sia sempre oggetto primario de' lavori sociali.

Con queste condizioni, il sottoscritto non solamente gradiace e les la proposta istituzione, ma eziandio contribuirà dal suo canto a formi la Società ed i Socii degli opportuni aiuti per gli intrapresi studi. Di casa, addi 14 di giugno dell'anno 1804. — Prospero Balbo.

Nell'adunanza 5 settembre 1804, Cesare Balbo propoche sieno proposte questioni, o lavori scelti da' Protetto ai membri della Società, e che quegli che al giudizio protettori avesse meglio risolto quelle questioni, o fatti dati lavori, ne ricevesse un premio. Quindi propose che pregato il signor M. S. Provana di proteggere e dirigoro suoi consigli la Società de' Concordi. Il che fu apprentato all'unanimità de' voti segreti.

# Il Conte Provana così rispose all'invito:

Signori Presidente, Segretario, e Membri della Società de' Concordi.

Con somma soddisfazione ho intesa l'erezione della Società de' Concordi, e con non minore riconoscenza ho ricevuto l'onorevol decreto che mi chiama a parte dei suoi studi. Il felice ingegno, l'amore allo studio, l'indefesso lavoro de' membri illustri che la compongono, a me, forse meglio che a chiunque, noti, ne fanno presagire frutti abbondantissimi, e ben mi riputerò felice se potrò in qualunque modo contribuirvi.

Spero che la Società accoglierà questi sentimenti come un sincero pegno dell'alta stima, che le professo, non meno che a ciascheduno dei membri, de' quali mi pregio dichiararmi aff<sup>mo</sup> servitore e collega M. Saverio Provana.

Dalla villeggiatura a' 7 di settembre del 1804.

Nell'adunanza 10 novembre 1804 lo stesso Socio Cesare Balbo propose che fosse scritta una lettera al signor Fiippo Grimaldi, da parte della Società, per pregarlo di roteggerla e dirigerla. Questa proposizione fu accolta on singolare gradimento da ciascun Socio e ciò fu decreato per acclamazione. E il Conte Filippo Grimaldi venne ll'adunanza del 15 gennaio 1805 per rispondere a voce alla ttera della Società, e disse che dal suo canto nulla arebbe omesso pel maggior lustro ed accrescimento della ocietà.

Di qui si vede come quella mano di giovani, lontani da perbia, desiderassero di mettersi sotto la scorta di uomini rovetti e chiari; e come uomini illustri nelle arti e nelle cienze non sdegnassero di porgere mano amorevole a iovani inesperti. Onde noi troviamo protettori della Soietà de' Concordi i Conti Filippo Grimaldi, Michele Saverio rovana, e Prospero Balbo, il quale ultimo ne fu anche il ensore.

Nella Società furono man mano proposti ed accettati: Cesare Balbo col nome accademico di *Inoltrato*, mutato i in quello di *Incruscato*;

Ferdinando Balbo col nome di Travagliato;

Luigi Provana col nome il Ricovrato, mutato poi int di Intoppato;

Luigi Ornato lo Stringato;
Luigi Grimaldi l'Increspato;
Casimiro Massimino il Posato;
Giuliano del Melle il Silente;
Cesare Romagnano il Sincero;
Carlo Vidua l'Allungato;
Paolo S. Sebastiano l'Abbozzato;
Alessandro d'Angennes il Patetico;
Roberto Tapparelli d'Azeglio;
Carlo Guasco Castelletto;

Di questi due ultimi non trovo negli atti della 50 nome accademico.

mente dal 21 giugno 1804 fino al 30 dicembre 1806 ne tennero 63. Dopo mi mancano i registri. Trovo volanti una lettera di Carlo Vidua, che porta le sindicazioni: adun. 69, 4 maggio 1809. Il che indica Società continuò ancora, ma forse senza regolari ad però non dovette avere più lunga vita, perchè gli mici venivano mancando; Paolo S. Sebastiano era nel 1807; nello stesso anno Luigi Ornato fu preso i Cesare Balbo nel 1808 era stato da Napoleone ne Auditore al Consiglio di Stato; suo fratello fu ascreguardie d'onore del principe Borghese e poi all'ese golare; Carlo Guasco e Roberto d'Azeglio, furono pminati Auditori al Consiglio di Stato con Cesare B

Essendo Cesare Balbo Segretario generale della riordinatrice della Toscana nel 1808 propose al V nominare membri onorari della Società de'Concordi il e Gino Capponi. Invece il Vidua propose al Balbo e tare un'altra Società de' Concordi in Firenze, sorell

subalpina, sicchè da due centri si lavorasse a illustrare e istaurare l'Italia (1).

Se la Società si mantenne in piedi forse fino al 1809, il bro, dove si copiavano i lavori, giudicati degni che se ne mservasse copia negli Archivi della Società, finisce colla Iunanza XXXIV del 28 dicembre 1806; è un bel volume i 452 pagine, ben legato, e scritto in calligrafia chiara e golare. Pare che si fosse già dato mano ad allestire il zondo volume, perchè in fascicoli volanti trovo già messi i pulito parecchi altri lavori; e di parecchi altri trovo i anoscritti con molte cancellature e correzioni; forse il coista era restato indietro; forse si aspettava per darli al gatore e furono dispersi; ed è doloroso perchè da quel che osso scorgere dai cenni, che se ne fa ne' processi verbali, nancano i più bei lavori, e i meglio trattati. Perchè debbo ire che dall'esame degli scritti di questi accademici trovo n progresso da uno in altro lavoro; in modo che da legrei, incerti, tentennanti, poveri di idee e di lingua, che li rovo nei primi, a poco a poco si fanno più sciolti, più siuri, più nutriti; il che una volta più viene a dimostrare manto giovi un esercizio costante e continuato nell'arte el dire.

Il volume che ci resta ci prova abbastanza quanto fosse igogliosa la vita della Società de' Concordi; e quanto larthe fossero le basi della Società; perchè oltre a novelle,
issertazioni, discorsi, odi, sonetti, poemetti originali, vi si
contrano molte traduzioni e in prosa e in versi da Virgilio,
a Orazio, da Ovidio, da Fedro, da Cicerone, da Tacito; e
nche da latinisti moderni; come le memorie storiche di
estruccio Bonamici della guerra d'Italia tradotte da Ferinando Balbo; la vita di cinque illustri capitani austriaci

<sup>1)</sup> V. Peneieri ed Esempi di Cesare Balbo.

di Guido Ferraris tradotte da Cesare Balbo, e la vita di Gio. Pretro Maffei di Bergamo di Pietro Antonio Serasso tradotta da Casimiro Massimino; e Roberto Tapparelli d'azegho lesse poesie e prose latine. Ma anche le scienze ficiche e matematiche vi erano con fervore coltivate, chè si trovano dotte soluzioni di problemi di meccanica, di fisica, di matematica, dimostrazioni di teoremi di geometria; onde nessuna scienza ne era esclusa.

Si sapeva anco tirar partito delle circostanze; nel 25 prile 1807 si tenne un'adunanza in lode di Torquato Tasso, nell'anniversario della sua morte, e vi si lessero componimenti analoghi; nel 4 maggio 1808 si fece un'adunanza straordinaria pubblica in onore di Paolo S. Sebastiano socio morto, con letture riguardanti tutte l'amico estinto.

V.

## Consigli ai giovani.

Qui voglio arrestarmi a considerare due fatti, che mi paion di molto rilievo per caratterizzare quell'età; due fatti che credo il segreto onde si formano le grandi cose.

Pochi giovani animosi, col cuore aperto alle belle imprese, colla mente appuntata in alto, in quel periodo di vita, in cui si crede agevole il cammino della gloria, quando in ogni consiglio si vede un intoppo, in ogni avvertimento un ceppo alla cara libertà, in una istituzione nobile, di loro iniziativa, indipendente; ebbene vanno essi a cercar mani che li indirizzino, si pongono sotto la direzione di Protettori, non credono menomamente di rimettere della loro li bertà sottomettendosi ai consigli e ai voleri dei provetti; e prima ancora di costituirsi in Società si rivolgono ai vec-

chi, ai loro maestri, cui aprono la loro mente, presentano i loro statuti, dimandano aiuti. Questa paura di sè, questa confidenza ne' più attempati in quella naturale baldanza ed audacia giovanile, è segno di tempra forte, non punto comune. La forza che si raccoglie in sè, che fa sacrifizio della sua libertà, tanto cara specie ai giovani inesperti, per conseguire scienza e perizia del mondo; questo esaminar i bagagli prima di mettersi in viaggio, se son tutti in ordine; questo dimandar se è buono il cammino, in cui si mettono, a que' che son di ritorno; è prova che si vuol viaggiare sul sicuro e che si vuol giunger lontano, e non dubito di dire che questa volontaria sottomissione è carattere del grand'uomo. E questo è il primo fatto che mi par degno di osservazione nella Società de'Concordi, e tale da proporsi ad esempio alla nostra gioventù.

Anche ora veggo giovani valorosi, che anelano di procacciarsi un nome nel mondo, e a volte ne trovo di quelli, che hanno ingegno da ciò. Ma i più appena si sentono un cotal po'di penna alle ali, subito sciolgono il volo, e senza Punto assicurarsi se son valide a librarsi in aria, disprezzando i richiami, pigliano alla prima a percorrere lunghi tratti; e poveretti ai primi volati stancano e rompono quelle tenere penne, le quali ove si fossero abilmente addestrate e rafforzate, si sarebbero fatte robuste ed atte a reggerli Per gli spazi immensi delle arti e delle scienze. Ora ci son troppe seduzioni, troppi nemici agli studi forti e severi, ai la vori sodi e di lunga lena. La facile stampa, la compiacente gazzetta ne pubblica il sonettuccio, il raccontino, la descrizioncella; quel nome e cognome stampato sotto le Proprie parole, pure stampate, dànno il fumo al capo; olà, late largo! Non basta più il plauso de' compagni tra i banchi della scuola, e la critica paterna, moderata, non sempre laudatrice dell'onesto professore; oibò son ragazzate, Pedanterie, buone per i bambini; i nostri noi si sono emancipati, hanno sfidato il giudizio del pubblico. Capperi! scritti su per le gazzette, è padrone dell'opinione pubblica! L'a mico gli corre incontro, gli stringe la mano, gli elogino han fine; ed egli con aria di pretenzione si scusa: o chi le son inezie, mi han sforzata la mano; ma ho ben altro-E tutta la boriosa torma de' faciloni ne desidera la conscenza. Gli uomini savi non ci abbadano; oppure se ci la badano: è tanto giovane, dicono, per la sua età fa analtroppo; e per non soffocare l'ingegno crescente, e per la coraggiarlo, gli prodigano pure qualche lode in mezzo molti avvertimenti e consigli. Il novellino non bada a quen ma esagera quelle e si rigonfia, prende quella lode conscionata e relativa per assoluta; e il nome è fatto; a cillustre Italia, scrivi il suo nome fra i tuoi grandi!

Di qui innanzi non han più bisogno di consigli, di dizzione; e che? non son essi i dittatori in letteratura? Tai ciano giudizi con tanta sicumera sovra tutte la cose e sor molte altre ancora, che più non potrebbe la Sibilla Cuasa. Uomini che si sono invecchiati negli studi, che si fecciun idolo dell'arte, che si sforzarono di conservarla pudia e venerabile matrona; bah, vecchiumi, rancidumi, degni di ciarpaio; fate largo all'arte nuova, indietro barbogi, il monono è più per voi. Poveri illusi! a 18 anni sono grandi pe morire a 25; fuoco di paglia che si rivela in volute di fue e tosto si spegne; boccia di rosa che infracidisce seri aprirsi, susine che son sempre bozzacchioni.

Io talora mi attristo, quando mi torna sott'occhio qualico cosiffatto; e per quanto valgo, ogni volta che qualche vane di buone speranze, non ancora invanito dalla stampripone un po'di confidenza in me e mostra di stare alle parole, ne lo scongiuro con tutto l'animo: non uscito piazza a 16 anni; i primi abbracciamenti del pubblico quelli delle Amazzoni, che stringono finche soffocano. In voglio dire con ciò che abbiate a stare inoperosi; che

questa l'età del massimo lavoro; ma un lavoro di preparazione, un lavoro vario, immenso, che si estenda a tutte le facoltà inventive dell'anima; che sia ginnastica da mettere in moto e dare agilità a tutti i muscoli dell'ingegno; letture sane, nutritive e fortificanti; traduzioni accurate, imitazioni pazienti; invenzioni in verso e in prosa; ma tutto da restare li nel segreto del vostro studio, da confidarsi all'amico vostro, o alla vostra famigliuola, da leggersi in un convegno di amici o al vostro maestro; ma non da affidarsi a quel mostro di mille bocche, al Saturno, divorante i suoi figliuoli, che è la stampa. L'attore e il mimo che strappa gli applausi sulla scena, quanti giorni, quanti mesi, quanti anni nella sua solitaria cameretta modulò la voce, mosse i piedi, piegò le braccia, atteggiò in mille guise la Persona, per darle quella spigliatezza, quella leggiadria che ora si ammira e si applaude!

Badate, giovinetti, quel che ora vi par facile, vi sarà difscilissimo più tardi. A vent'anni chi non si sente scrittore, Poeta, drammaturgo? Ma a' trenta si abbruciano le carte de'venti; che se allora in quel bollore le aveste date alla luce, che dolore ne provereste? A vent'anni si pretende di cambiar faccia al mondo; a quaranta, si piglia com'è. Onde tenetevelo per detto, sintomo sicuro di chi vuol riuscire a buon porto, è la docilità agli avvisi de saggi, è porsi sotto la scorta de' più provetti. Il progresso vero è quello che assicura prima il piede sul passato. Ed ecco perchè io trovo tanto commendevole l'Accademia dei Concordi, ed ecco Perchè la propongo ad imitazione de' giovani: primo, perchè quella un luogo di prova, una palestra di esercitazioni, dove si temprarono Luigi Ornato, Carlo Vidua, Luigi Pro-Roberto D'Azeglio e Cesare Balbo; stimolo al timido, Coderatore dell'audace, scuola a tutti; secondo per il giusto Criterio di sottoporsi alla direzione di uomini saggi, forti-Acati dagli anni, dagli studi, dall'esperienza; i quali, coll'intervenire alle radunanze, col suggerire lavori, col di gere le discussioni, impedivano le vane ciancie, le inui digressioni, le gare troppo spinte, le provocazioni impetuda i rancori impronti, i bisticci insulsi, ma le rendevano i conde, eccitanti, pratiche, serie, e accostumavano que' gi vani alla pratica della vita e della società.

V.

## Amorevole deferenza de vecchi verso i giovani.

L'altro fatto che trovo degno d'ammirazione si è che m mini provetti, dati alle cure severe delle scienze e de' gozi di Stato, non sdegnavano di divenir piccoli, e di fat compagni di giovinetti tant'alti. Le lettere più sopra cita di Balbo e di Provana, e il ringraziamento di Grimal provano tanto bene come avessero fede in que' ragazzi. I essi non avevano accettata la carica di Protettori così p nome, a titolo di onoranza, per poi non curarsi di altz come veggo praticarsi a' nostri giorni da società e scuo che compaiono sotto splendidi nomi di patronato, ma c poi in fatto non se ne vede traccia. Ma quella era un'e seria e non di apparenza; o non si accettava un incario o se si accettava, si esercitava con scrupolosa attenzio: Ed io trovo ne' registri dell'Accademia de' Concordi mo note del Provana per correggere gli statuti, molti avve timenti del Balbo e del Grimaldi; essi regalavano alla ? cietà libri, memorie state lette nella cospicua Accaden delle Scienze, famosa in Europa, della quale erano mem tutti e tre i nostri Protettori; intervenivano alle sedute. per animare coll'esempio leggevano essi stessi lavori e mettevano per così dire a gara coi loro protetti! Il che se lo

que'giovani, che rispettosi e modesti ne ascoltavano i consigli, a più doppi commenda quegli uomini che, sapendo che fare del tempo, ne facevan sacrifizio ad ascoltare letture leggiere, scolorate, informi, a sentire dispute a volte vivaci e scapigliate, a volte scipite e vane, come deve intervenire in giovani a tale età. Ma quando vi avrò detto che il conte Michele Saverio Provana raccoglieva in sua casa una diecina di giovani per insegnar loro le matematiche; che il conte Filippo Grimaldi raccoglieva quella stessa diecina per insegnar la fisica; che il conte Prospero Balbo loro insegnava la letteratura; meglio conoscerete l'indole di quell'età e di quei personaggi. Prospero Balbo anche quando era ambasciatore a Parigi, in quell'immenso la voro che gli dava quella versatile repubblica, la quale Voleva inghiottirsi il Piemonte, pur sempre manifestandosi amica al Re Carlo Emanuele, pure trovava il tempo di far scuola ai suoi figliuoli. «C'insegnò interrottamente sì, scrive Cesare Balbo, ma con rara lucidità di metodi il latino, l'italiano, l'aritmetica e un po' di geometria..... Tornati in Torino nel 1802, mio padre continuò a educarci egli; e continuandoci il latino e l'italiano, c'insegnò pur logica e metafisica. Ci mandava pure a scuola da un suo amico, il conte Provana, che faceva, da dilettante, il maestro di matematiche a parecchi giovani » (1).

L'educazione della gioventù era una cosa seria, era il dominante pensiero di quegli uomini, e le speculazioni della scienza, e le faccende di Stato, e le vicende de'commerci e delle industrie non distraevano i padri dal badare all'istruzione de'loro figli. Già in fatto di educazione non so se il Progredire de'tempi ci abbia portati molto innanzi, e se noi abbiamo vantaggio da' nostri padri, noi che non abbiamo

<sup>(1)</sup> Balbo, Autobiografia.

quello di visitare i loro libri, i loro quaderni; noi che a tendiamo con tutto lo studio ad imprese lucrose, che c'i golfiamo in speculazioni commerciali, industriali, bancari che ci affanniamo per accumular ricchezze; che ci riscadiamo dietro il milione. Gli è vero che si miete quel che semina: noi vogliamo i nostri figli ricchi; quelli volevazi i loro educati; noi adoratori del dio Oro, quelli del dio Onomo noi lascieremo de bancherottieri e de malversatori; quelli diedero gli eroi che han fatto l'Italia indipendente ed un generazione di gente, che nell'avvenire sarà tenuta com di altra stoffa della nostra, come ora crediamo dei cavalite erranti.

Io non voglio continuare in questo parallelo; ma vog avvertire che se i padri non si dànno essi a pensare serio ad educare i loro figli, non bisogna lusingarci troppo sull'avvenire. Che giova accumular milioni, se dove poi rinchiudere i vostri figliuoli nell'ergastolo, o farli f terdire dai tribunali? Non tante ricchezze, ma più onestà più galateo. Padri amorevolmente severi e figliuoli affe tuosamente rispettosi, ecco il secreto della pace domestic e della civiltà delle nazioni; e questo l'abbiamo da impi rare' dal passato; come pure quell'amorevole protezione de grandi verso i piccoli, dei vecchi verso i giovani; quell'aiut scambievole senz'invidia, senza sprezzo; di che il settecent ha molto da insegnare al secolo nostro. Allora lo Spolveri ebbe il giudizio degli uomini più chiari prima di pubblica: la Coltura del riso; Apostolo Zeno, Girolamo Tirabosci Scipione Maffei, Ludovico Antonio Muratori si davano scan bievole aiuto nelle ricerche di documenti e nelle illustra zioni storiche; Parini mandava i suoi versi a correggere: Passeroni, e Vittorio Alfieri all'Abate Caluso,

### VII.

# Influenza della donna sulle radunanze letterarie.

E poichè sono in vena di riflettere, mi si lasci ancora re una considerazione. Lì ad assistere a quella festa letraria che abbiamo descritta sul principio di questo lavoro, abbiamo trovato signore e damigelle. Trovo ne' verbali illa Società come anche alle altre pubbliche adunanze vi tervenissero le madri e le sorelle dei soci; e chi sa dire mpulso che sarà venuto dalla loro presenza a quei gioani? Quante scintille di luce saran balenate all'anima di negli studiosi del bello sotto ogni forma si presentasse? hi sa conoscere il segreto lavoro che operavasi in quelle rdenti fantasie, in quei cuori desiosi, nell'essere ascoltati e' loro componimenti da tante signore? Eran tutte donne lte di mente e di cuore, che sapevano apprezzare la gloria; ran donne che si levavano dalla torma volgare. Già le sinore di quell'età e più ancora dell'età antecedente hanno na gran mole di ridicolo da scontare, se stiamo al Parini, ll'Alfieri, a Cesare Balbo, a Massimo D'Azeglio! E in vero ual era la vita della donna aristocratica? L'ozio. Darsi alla oltura delle lettere o delle arti? Oibò, sarebbe caduta nel idicolo universale. Darsi alla nutrizione e all'educazione le'proprii figliuoli? Tutt'altro, sarebbe uffizio troppo umile; roppo servile. Le nutrici prima, i conventi poi dovevano ccuparsi de' figliuoli. Che dovevano dunque fare? Darsi ai acili amori, alle feste inebrianti; e il cicisbeismo e il serrenlismo sono ancora troppo noti.

Ma ben diverse erano le donne che assistevano alle adulanze degli Accademici Concordi; esse sapevano che imlacevolire le pareti domestiche ai mariti stanchi della vita pubblica era nobile ufficio delle mogli; che educare a virti la prole era l'opera più sublime delle madri; che le virti domestiche, che solo s'imparano dalle madri e dalle sorelli sono fondamento alle virtù cittadine; ed ecco un'altra gione, perchè que' giovani crescevano cari, attivi e virtu e tutti fecero ottima prova sulla scena del mondo.

È indubitato che le donne esercitano un influsso pot tissimo sui costumi, sulle arti, sulle lettere. Cherchez femme, diceva sempre quel ministro di polizia francese 3 veramente di tutte le azioni o buone o cattive causa pri è certo la donna.La donna, che deve ascoltare un com 📂 nimento letterario di un giovane, gl'impone un riteg = una specie di candore verginale, una elevatezza singola. senza dire dell'affettuosità, di un non so che di gentile, intimo, di umano, che misteriosamente gli comunica. giovane, che si propone l'orecchio di una donna attento suo labbro, si studia di modularlo alla tenerezza, alla grazza cerca insomma di dire cose che piacciano. La donna è ista ratrice e moderatrice delle facoltà dell'uomo. E se i nost accademici non si lasciarono mai anche negli scritti 📂 steriori trascorrere alle scurrilità e alle insipidezze scos 🕿 mate, di che pur troppo abbonda la nostra letteratura, 🖛 sa che non si debba soprattutto a quelle pudiche orecci= che ascoltarono le loro voci giovanili?

#### VIII.

## Ferdinando Balbo, col nome accademico di Travagliato-

Era questi il secondogenito del conte Prospero Balbone ebbe la medesima educazione del fratello Cesare. Era l'anime dell'Accademia de'Concordi; di cui fu per lungo tempo segretario e tesoriere, poi presidente; era difficile che trascorress-

un'adunanza senza ch'egli non vi leggesse qualche componimento; era uno de'socii più attivi. Suo fratello Cesare così parla di lui: « Tutti amavano Ferdinando. Elegantissimo, snello, e quando la crescente età lo portò, alto della persona e dolcissimo, e di tal leggiadria che sarebbe paruta quasi donnesca; se non che alla tristezza degli occhi, a certa quasi fierezza delle labbra e in tutti i suoi portamenti, dimostrava poi una tutta sua gentil virilità. Seguiva gli studi della matematica più per obbedienza al padre, che Per propria scelta e disposizione, tuttavia non v'era degli ultimi. Ma attendeva con tutto amore alle lettere e alle arti » (1). E in altro luogo: « A casa non ritrovai Ferdinando il mio fratello. Come ero stato nominato io spontaneamente dall'Imperatore al Consiglio di Stato, così o all'incirca fu nominato egli semplice soldato, poi maresciallo d'alloggio di certa guardia d'onore, levata a Torino per il Principe Borghese, nostro governator generale. M'accorava il veder mio fratello in situazione così diversa dalla mia; io in grossi impieghi e grosse paghe, egli quasi semplice soldato, colle fatiche e le seccature del mestiero. E tanto Più ch'egli le sentiva molto e non era fatto nulla per esse. Era una di quelle creature rare che non si trovano forse altrove, rare anche in Italia, e più una vera natura d'artista; bello come l'Apolline a cui somigliava con un po'più di fierezza e con tutte l'apparenze della pigrizia; un animo, un in Segno capace, attivo ad ogni coltura del bello, ad ogni arte, uno di quelli che si direbbe nelle novelle fanciullesche dotati dalle fate, o meglio dalla natura, o meglio dalla benevola Provvidenza. Alle matematiche, che aveva pur parate meco, non aveva genio; domandava candidamente a che servissero? Ma i versi, ma la musica, e il disegnare

<sup>(1)</sup> CEBARE BALBO, Autobiografia.

e dipingere gli venivano naturali, e più di tutto forse l'amore. A diciott'anni ei coltivava quest'arti, e, che par maraviglioso, vi congiungeva una sodezza che il fece capace a quell'età di scrivere una bella Memoria sullo stato dell'arti a Firenze ed a Roma, dov'era venuto con mio padrea vederini. Insomma era nato scrittore, pittore e dilettant 📥 🚞 di musica, e faceva il soldato. E il fece pure molto benalla caserma e ogli esercizi, benissimo a quella terrib guerra di Russia, dove andò sottotenente in un reggiment di cacciatori a cavallo del corpo d'Oudinot. Così andò finance a Mosca; ma nella fatal ritirata, gracile com'era, ed avend sofferto di ciò che si chiama il vento di una palla che passò incontro al petto, venne languendo e languendo fizza e ad Elbinga dove morì. Il suo capitano, ch'io cercai poi conobbi, m'ebbe a dire non aver mai veduto in quell'arma così prode un fanciullo così prode come lui. — Noi aveva === seguito tutto l'anno i bollettini della grande armata come ansietà; eppur non mi pareva vera la notizia di sua mort... e speravamo alcun tempo che non fosse. La serenità, l'all. e gria della mia gioventù finì con lui. Il nostro paese avrebavuto in lui un altro Massimo D'Azeglio. Io vidi di ra due creature più somiglianti che i due cugini > (1).

Di lui molti lavori son registrati nel libro delle lette degli Accademici: sonetti, anacreontiche, traduzioni dal tino, novelle. E più altri ne lesse, come scorgo dai verte del 1807, 1808. Ma manca il libro dove si scrissero.

<sup>(1)</sup> V. C. Balbo, Autobiografia.

### IX.

# Cesare Balbo detto in Accademia l'Incruscato.

Il Conte Cesare Balbo è uno de' più efficaci scrittori politici d'Italia, e tale da porsi ben vicino a Nicolò Macchiavelli. Con Gioberti e Azeglio preparò l'Italia alla lotta per l'indipendenza. Entrato giovanissimo nel Consiglio di Stato di Napoleone, fu occupato in difficilissimi maneggi nella costituzione di quello strano impero. Nella ristorazione fu nell'esercito regolare di Vittorio Emanuele, fino al 1821. Dopo, senza aver preso parte a quel moto, visse lontano dagli affari, solo intento agli studi. Finalmente nel febbraio 1848 Carlo Alberto lo deputò a presiedere una Giunta o Commissione per proporre la legge per le elezioni dei deputati; e subito dopo fu fatto Presidente del primo Ministero Costituzionale.

Rara soddisfazione (esclama qui Ercole Ricotti), sommo compenso alle veglie, alle pene, agli studi, ai desiderii di anni fu per Cesare Balbo divenire in patria Capo del Primo Gabinetto Costituzionale, e coll'applauso di tutta l'Italia intimare guerra a quell'Austria, contro la quale egli eva scritto il libro delle Speranze, e proclamato il « Porro um est necessarium! » (1).

Quantunque vecchio volle trovarsi nella lotta e fu con que figliuoli al combattimento di Pastrengo; la quale contrata ricordando in appresso, la chiamava la più bella la sua vita; e nelle aggiunte al Sommario, alludendo al to, nota che ben undici di un casato e di un nome comterono là.

<sup>(1)</sup> V. Ricorri, Vita di Cesare Balbo.

Chi legge del Balbo le Storie, la Vita di Dante, le Speranze d' Italia, trova uno scrittore fecondo, ricco, con una forma serrata, franca, comprensiva, dove si scopro mi più idee che parole; altri troverà lo stile disuguale, du disadorno; ma tutti lo diranno evidente, impetuoso, atti logico e veramente sui iuris. Laddove chi consultasse 🚐 scritti da lui letti nell'Accademia troverebbe un'affet zione classica, un ondeggiamento tra la forma dei libri scuola e la verità del suo sentire; qui vede uno scritt che non può dire tutto quello che ha in mente; per gli fallano le frasi letterarie, e quindi l'idea è quasi sem sacrificata alla parola. Il periodo, specie nelle clausole, arrotonda con frasi ricantate e quasi imparate a manmoria; tuttavia si vede il giovane che vuol rendersi mano di indovinare una forma conveniente. Negli atti questa Accademia trovo di Cesare Balbo molte traduzica dal latino e in prosa e in verso, come sono le vite di c 🐃 que capitani austriaci scritte in latino da Guido Ferrar il sogno di Scipione di Cicerone, alcune bucoliche di V gilio, il primo libro della Georgica, e la favola di Arist in versi italiani veramente non troppo virgiliani. Insom ci si vede un'insistenza per acquistarsi uno stile facile, sente gliato e conveniente.

X.

# Luigi Provana ossia l'Intoppato.

Il Cavaliere Luigi Provana del Sabbione, compiuti i sue studi da Ingegnere si diede al mestiere delle armi, e fu fat Generale nella guerra dell'indipendenza del 48 e 49. Nesqual ultimo anno fu eletto Senatore del Regno. In tutta Z

sua vita fu studiosissimo delle lettere; e furono lodati di lui Gli studi critici sopra la Storia d'Italia ai tempi del Re Arduino. Nel 1840 fu ascritto all'Accademia delle Scienze; indi Membro della deputazione sopra gli studi di Storia Patria, e promosse la pubblicazione della Novalesa. Morì nel 1856.

### XI.

# Luigi Ornato ossia Lo Stringato.

Luigi Ornato, se è nome riverito dai dotti in Italia e fuori, è poco o nulla conosciuto dai nostri giovani; e sì che dovrebbe esser loro un esempio luminosissimo di modestia, di continenza, di operosità, di amor figliale, e di amicizia costante. Agli studi non dimandò ricchezze, onori, fasto del mondo; ma la tranquillità dell'animo, la tolleranza de' mali e il sacrifizio di sè. Nato di piccoli parenti in Caramagna di Saluzzo nel 1787, fu educato agli studi da un zio prete in patria; poi venuto in Torino nel 1801 presso un altro zio avvocato potè con maggior lena coltivare gli studi letterarii e filosofici in compagnia di Luigi Provana e dei fratelli Balbo, la cui stima ed amicizia presto guadagnò colla sua indole buona e cortese.

Nel 1807 fu da Napoleoue ascritto al corpo dei Veliti, ma tosto riconosciuta la sua superiorità di ingegno, fu deputato a insegnare matematica ai Paggi imperiali. Abolita Questa scuola nel 1814 fu impiegato nella biblioteca dell'Accademia delle Scienze, dove a suo grand'agio potè attendere ai cari studi filosofici e filologici, e specie a chiosare i filosofi greci, di cui era innamorato.

A sottrarlo da questi pacifici lavori, venne il 21, non già

che egli avesse preso parte attiva alla rivoluzione, mapor l'amicizia somma e veramente antica, che lo legava a Santorre Santa Rosa, lo volle accompagnare nell'esilio; e con lui errò in Svizzera e in Francia sopportando povertà e disagi di ogni maniera. Ma venne anche l'ora di separati dall'amico; il Santa Rosa fu obbligato a uscir di Francia, e andò a morire per l'indipendenza della Grecia. Poco prosa di morire in segno d'amicizia l'eroe del 21 scriveva sopra una colonna del tempio di Minerva Sunniade col proprio nome quello dell'Ornato e del Provana.

L'Ornato seguitò a vivere in Parigi fino al 1832, tatto dedito agli studi e all'amicizia degli esuli italiani, fra chi il Conte Moffa di Lisio, il Principe della Cisterna, Pellegrico Rossi, il Conte Terenzio Mamiani, il quale volle da lui intitolare i primi Dialoghi di Scienza prima; e venne anche in famigliarità degli uomini più colti della Francia, e fra gli altri caro fu a Vittorio Cusin.

Ma ora dirò un'altra cosa, che deve rendere più ammievole il nostro personaggio.

L'Ornato negli undici anni che stette a Parigi volle pur sempre provvedere alla madre vecchia e ad una sorella, che vivevano in Caramagna senza mezzi di fortuna; e perciò durava sette ore al giorno a correggere bozze di stampa presso il tipografo Didot, che allora aveva intrapreso quel colossale lavoro di un'edizione compiuta dei classici greci e latini. La qual penosa occupazione fu causa della terribile malattia d'occhi, che lo tormentò tutto il resto della sua vita, e che finì per lasciarlo pienamente cieco. Ripatriato cessò di vivere in Torino nel 1842. Lasciò fra gli altri non molti lavori la traduzione di Marc'Aurelio, pur essa non del tutto compiuta. Ma l'opera sua più proficua furono gli insegnamenti orali, i dotti colloquii cogli amici e coi giò vani; e in questo modo esercitò una benefica influenza sugli studi filosofici, sottraendo la gioventù dall'influsso dei

ttivi sistemi; eccitò l'amore, e diffuse le cognizioni delle igliori dottrine platoniche; e ai dotti colloquii dell'Ornato maturarono e Vincenzo Gioberti e G. M. Bertini, che non stancavano di andarlo a visitare a Caramagna, come fu patriato nel 1832, e in Torino dove un anno dopo prese mora. Nell'Accademia lesse molti componimenti poetici, ve si vede uno stile già assai formato.

### XII.

# Carlo Vidua ossia l'Allungato.

Il Conte Carlo Vidua nacque in Casalmonferrato nel 1785; ingegno originale, anima ardente, e sfogò il bollore ovanile in lunghissimi ed arrischiati viaggi. Fu educato logni bella disciplina, amante della musica, del disegno, ell'architettura civile e militare; inclinato alle lettere, e la politica. Nell'Accademia de' Concordi lesse parecchi lari, dove si vede come cercasse di formarsi uno stile ben lo, e si sforzasse in un'erudizione varia. Tradusse la vita Agricola di Tacito, il secondo libro di Virgilio; comse novelle, giudizi critici, lavori morali e storici; come a lettera in cui fa un paralello dei poeti classici italiani francesi; uno squarcio di Storia della Grecia, Regno di lippo; pensieri sulla virtù.

Presciuto negli anni intraprese molti viaggi, e li illustrò endone dotte relazioni; come il viaggio d'Attica, quello Scio, di Geraso, dell'Arcipelago, di Palmira, e dei Beini; relazione d'un viaggio da Atene a Smirne, oltre ella di Damasco.

Cesare Balbo, che si mantenne sempre in intima relazione

con lui, ne scrisse la vita, e ne ordinò gli scritti in tre volumi.

Morì in Amboina, una delle isole dell'Arcipelago delle Molucche nel 1832; il suo corpo fu fatto trasportare in Europa e fu tumulato nella villa paterna di S. Maurizio.

#### XIII.

#### Paolo S. Sebastiano ossia l'Abborrato.

Il Conte Paolo S. Sebastiano era un operoso accademico della Società de' Concordi; la sua vita non passò oltre l'adolescenza; morì il 18 gingno 1807. Nell'adunanza dell'accademia del 21 giugno il Socio Carlo Vidua fece la seguente proposta:

e Per dimostrare il rincrescimento di ciascuno in particolare e di tutta la Società per la morte di Paolo S. Sebtstiano, amico comune, propongo che la Società decreti di fare una raccolta di lavori de' Soci ad onore del defunto e di farla stampare dal sommo tipografo Bodoni.

Il che fu unanimemente approvato.

Casimiro Massimino propose di tener un'adunanza strattudinaria in lode del morto amico; e Cesare Balbo propose pure di incaricare uno de' socii di scrivere la vita del defunto. Le quali proposte vennero anche accolte ad unanimità; e s'incaricò il Vidua di compilarne la biografia.

L'Adunanza straordinaria si tenne il 4 maggio 1808 III casa Massimino alla presenza de' parenti de' socii e di pir recchi ragguardevoli personaggi particolarmente invitati: e vi lessero:

Carlo Vidua: memoria sulla vita di Paolo S. Sebastiano, e l'ultimo componimento letto nell'Accademia dal S. Seba-

tesso, che fu un discorso in lode di Torquato Tasso. are Balbo: due sonetti per la malattia e due per la i S. Sebastiano.

erto Tapparelli d'Azeglio: Sestine.

imiro Massimino: La malattia, componimento alle-

gi Grimaldi: Il sogno, prosa.

dinando Balbo: Canto della tristezza.

gi Provana: un sonetto ed un'anacreontica.

si rileva dal verbale della seduta; ma non trovo

ti i componimenti.

### XIV.

# Luigi Grimaldi ossia l'Increspato.

Grimaldi era figlio al Conte Filippo, quel desso che eva in sua casa parecchi giovanetti come abbiam er istruirli nelle scienze fisiche, uno dei Protettori ademia dei Concordi, e vi lesse alcuni lavori e di e di lettere; e fra le carte, che ho tra le mani, leggo netto intitolato *La creazione del mondo*, la quale che una predica d'un Pievano:

Io dunque canto e in versi vi vuo' dire In qual modo un Pievano in val di Po Volendo duo be' sposi benedire Con eloquenza somma argomentò Dal principio del mondo al dies irae Tutto con garbo e maestria toccò, Concludendo in sostanza provare Che que' sposi dovevansi sposare.

liuolo Luigi s'era rivolto specialmente agli studi tanica. Fu scudiero del Principe di Carignano, che rlo Alberto; vestì poi l'abito ecclesiastico e morì

#### XV.

#### Casimiro Massimino ossia il Posato.

Il Marchese Casimiro Massimino entrò nella diplomazia fu Ministro del Re di Sardegna in Portogallo; ma benca distratto dai maneggi di stato, non tralasciò mai gli stura letterari. Nell'Accademia de' Concordi lesse molti lavori parecchie traduzioni dal latino.

#### XVL.

## Alessandro d'Angennes ossia il Patetico.

Fn uomo di beneficenza somma; egli viveva per i povezzatosi al sacerdozio, lo illustrò colla pietà e colla car cristiana. Parroco prima in Vigone, poi Arcivescovo di Vezzelli, fu amato e venerato da tutti.

#### XVII.

## Roberto Tapparelli d'Azeglio.

Il Marchese Roberto d'Azeglio, fratello a Massimo, uomo de' più popolari in Piemonte, e merita d'essere collocato in prima fila fra i benefattori dell'umanità. Nato Torino nel 1790, fu educato con rigidissima disciplina un rigidissimo padre. Giovanissimo fu nominato da Napoleone in un col cugino Cesare Balbo Auditore al Consigliamo

Stato, e vi mostrò mente acuta, coraggio e costanza di ontà Nella restaurazione dell'antico regime fu dimenticato. Ido di amor patrio fu ascritto alle vendite dei Carbonari ormava l'ane!lo di congiunzione tra le Società segrete e l'o Alberto. Esule in Parigi pose tutto il suo ingegno nelle tere e nelle arti, e stretta amicizia coi più celebri artisti la Francia, s'impratichì assai bene delle scuole più fase. In patria sotto Carlo Alberto contribuì a far entrare l'iemonte in quella nuova fase di coltura e di forza, onde è mettersi a capo dell'Indipendenza d'Italia.

desso che creò la R. Pinacoteca, a cui aveva fatto egnare le sale del Palazzo Madama, raccogliendo i quadri resi dappertutto pei Castelli Reali; indi ne intraprese ella bella illustrazione, che lo rese celebre in Italia e ri.

Nel quarantasette e quarantotto lo troviamo a capo di te le dimostrazioni per ottenere le liberali franchigie; u il nome più amato dal popolo, più temuto dai retrivi, i autorevole presso il Re. E ciò s'ha a tenere a grande atura; perchè capitanando egli il popolo impedì che uoni avventati e fautori di disordini ne prendessero il posto sviassero il moto nazionale. Egli ottenue l'emancipazione aelitica, egli col suo coraggio e colla sua energia scosse mimo irresoluto di Carlo Alberto, e la costituzione fu larta e fu mossa la guerra all'Austria. Nessuno più di Rorto d'Azeglio fu festeggiato per le vie, e nei banchetti; suno ebbe più di lui onori; fu creato Maggior Generale ella Guardia Nazionale e già dalla prima legislatura Sentore del Regno; nelle cui aule combattè sempre pei prinpii più larghi di giustizia e di libertà.

Ma i festeggiamenti passano, le opere benefiche, e le tituzioni umanitarie restano, beati coloro che possono piccare il loro nome ad alcuna di esse; ed il nostro ne uta più d'una; lasciamo la R. Pinacoteca, sua creazione,

di cui già accennammo, e i suoi scritti, lodevoli per altezza di sentimento, e per schiettezza di stile; ma nel 1845
scoppiata la pestilenza in Torino fu egli che ordinò e diresse
il lazzaretto di borgo Po, ed egli stesso vestito del luttuoso
saio aggiravasi nelle ammorbate sale prestando anche i
più umili servigi ai colerosi. Noi, che nella sicurezza della
nostra casa, predichiamo l'amor del prossimo e l'abnegazione, inchiniamoci a chi ricco di censo, fiorente di saluta,
lieto di affettuosa consorte e di figliuoli, crescenti alla virtà,
tutti i giorni dà un addio alla famiglia, come se non l'avesse più a rivedere, per andare a soccorrere l'umanità
sofferente con pericolo di sè!

Ma più di tutto resta a lodare la sua liberalità, la sua benevolenza verso il popolo, l'istituto di educazione e di istruzione oltre Po, che porta il suo nome. E per potere meglio apprezzare questa istituzione, bisogna riflettere che in Piemonte non vi erano scuole elementari e popolari, s tanto meno scuole normali per procurare maestri; l'istrazione femminile poi non era punto conosciuta. Ebbene Roberto d'Azeglio, già fin dal 1835, istituiva a proprie spese una scuola per le fanciulle adolescenti, per formarne tante maestre, ed egli stesso lì dava opera ad istruirle; come la Marchesa d'Azeglio, sua degna moglie, vi andava ad insegnare nella scuola infantile, che poco appresso il marito aveva istituita allato a quella delle adulte; e ciò assal prima che il Governo chiamasse l'Abate Aporti a fondare le scuole di metodica. Nè basta ; ma volle all'istituto costituire una dote, perchè si continuasse anche dopo la sua morte, come prospera tuttavia col nome del fondatore, sotto la vigilanza del Municipio.

E qui debbo notare cosa che forse ricorda la nostra se cietà de' Concordi. Ne' Concordi insieme coi giovani, come già dicemmo, intervenivano i Protettori, i quali ad eccitare meglio coll'esempio trattavano essi stessi argomenti e fe-

wan quasi a concorrenza letture e poetiche e prosastiche. bene Roberto d'Azeglio in questa sua scuola svolgeva ir egli i componimenti, che dava a trattare alle sue anne, e nel dì delle correzioni leggeva il suo lavoro; il che quant'efficacia fosse se lo sanno quelle fortunate, che nono sotto la sua disciplina, le quali divennero abilissime, ecie in letteratura. E il raccoglitore di queste memorie be a toccar, come si dice, con mano un anno che fu orato di presiedere gli esami in codesto istituto. Quindi n fa meraviglia se il Marchese Roberto era tenuto più e padre.

Ricordo di una sera, forse nel 1850, io, che mi compiacio di golare negli Atti di quest'Accademia, entrava in piazza ttorio Emanuele per il ponte sul Po, e vidi una lunga di ragazzette, che giù venivan dalla piazza; quando a tratto scorsi un'agitazione in tutta quella schiera, un izzo di contentezza in tutte, poi uno sbrancarsi, un core, e tutte assieparsi intorno ad un uomo, alto della per-12, di signorile e antico portamento, di grande maestà la faccia, come di un imperatore romano; e tutte quelle razzette con grida festose salutarlo, far a prova di avviarsi a lui, di aggrapparsegli su per le gambe, per le ccia, per la vita; vidi quella fronte atteggiarsi a singo-3 compiacenza, e sorridendo inchinarsi, careggiar questa, racciar le più piccine, alzarle sulle braccia, e baciarle afnosamente. Io stava là presso incantato ad ammirare una ì delicata scena, e mi sentiva gli occhi caldi, ed umide zuancie. Chiesi poco dopo, chi fosse quel bel vecchio e si rispose: il Marchese Roberto d'Azeglio, che incontrò allieve del suo istituto. Ricchi, che profondete l'oro in alli e in cene, avete voi mai gustato una gioia così a, così profonda, così consolante?

l'difficile trovare un uomo che meglio abbia speso la in vantaggio del prossimo, che Roberto d'Azeglio;

onde io vorrei che il busto suo s'inmalzasse sopra una piramide a venerazione della gioventà, ad esempio de provetti. Ma questi solenni esempi di abnegazione non si posono trovare che in quelle forti e rigorose educazioni donestiche, che ora pur troppo si fanno rare, e che una volta em regela comune. E che questa sia una verità incontrastata l'abbiamo in ciò, che tutta la figlicolanza di anche numerote famiglie allora tirava dritto nella via della virtù e dellonore; non uno sì, e l'altro no, come se fosse più effette del caso, che di altro. Ciò si è veduto ne' fratelli Balbo; 4ciò si vede nei d'Azeglio, i quali eran quattro fratelli, furon quattro fortissimi caratteri; Roberto il primo; Prospero il Gesuita, che sacrificò al dovere nobilissimi entaziesmi : Enrico, un po' più tardo d'ingegno, fu in continut lotta per non restar indietro, e morì di 30 anni; e quel Massimo, il più bel tipo che possa vantare la cavallerio pessata, presente e futura.

Roberto d'Azeglio entrò più tardi nella Società de Comicordi, ed è perciò che non trovo i suoi lavori registrati; ma dai verbali delle sedute rilevo che fu un socio attivissimo, e vi lesse molte poesie latine e italiane; come puro rilevo che vi presentò alcuni componimenti letterarii di suo fratello Prospero, che doveva anch'egli entrare nella Società; ma negli atti non trovo accennato il suo ingresso.

#### XVIII.

Ancora due parole a mo' di conclusione. Io non son tere delle Accademie, troppo so quanto si scrisse contro di esse quanto gli Italiani nei tempi andati abbian sonnecchiato que' soporiferi degli *Umidi*, degli *Intronati*, dei *Semplic* 

per non rammentare nomi più goffi; ma in un tempo in cui lutto sentiva di francese, in cui si cercava di dare lo sfratto alla lingua italiana, in un tempo in cui per ogni dove risonava guerra, e lo scrivere si teneva poco men che niente, la cui non potevasi sperare nè fortuna, nè fama; una mano li giovani, appena adolescenti, di famiglie cospicue da poter primeggiare, senza tanto rompersi il capo in istudi, in quel nareggio di rivoluzioni, stringersi in Società, formare una accademia per tener viva la lingua nazionale, quasi proesta contro l'invasione straniera, e lì rinvigorire l'ingegno n studi sodi, forbire le armi per apprestarsi alla carriera dello scrittore; non ho parole bastanti per applaudire.

Nè voglio lodare come capolavori i componimenti degli Accademici Concordi; ma pensate che son lavori di giovani la 14 in 15 anni: in tempi in cui non v'era nessuna scuola letteraria fra noi.

Che poi la Società de' Concordi abbia dato buoni frutti, in raccoglie da ciò, che di dodici, che erano i socii, sette il resero chiari nelle lettere e nella politica, due morirono giovani; e tutti indistintamente di probità antica, e benefattori dell'imanità.

COSTANTINO RODELLA.



#### IL TESORETTO

DI UN BIBLIOFILO PIEMONTESE.

(Continuazione).

#### N. 3. — Un Messale del xvº secolo.

La lodevole passione per le anticaglie può facilmente far rovina in chi non sa temperarne l'ardenza e frename la foga. Come fra amanti rivali, così fra cercatori di curiosità nascono dispettuzzi, gelosie, tranelli. Come s'ammattisce per amore, così taluno entra in farnetico per cumula re libri, codici, stampe, medaglie, monete, ferrerie, vetri, sellami, dipinti, smalti e che so io. Ma la frenesia del collezionare è attaccaticcia, ed un pazzo ne fa cento.

Quale uso migliore di ricco censo che radunare gli sparzi monumenti dell'arte, del sapere, della vita che fu. Quale più ingegnoso studio che rifare su poche e manchevoli reliquie un passato rimasto nelle tenebre; quasi traendo da fredde selci la scintilla che vi desti la luce. Quale delizia più intima, quale gioia più pura, quale più soave battito che discoprire, interpretare, divulgare qualche recondito documento che appalesi un azione generosa, che raddrizzi

n falso giudizio, che restituisca la fama ai calunniati, che Vendichi una gloria usurpata od obliata? Ma, per converso, me ridicola o compassionevole la smania di chi non cerca, 1 quasi usurpa, questi cimeli, abusando della forza delccumulato danaro per ammonticchiare goffamente prezioà e rarità, affastellandole senza lume di critica, senza re di gusto, senza concetto, senza ordine, senza scopo! It ibri carissimi, che siete e foste soave conforto nelle : di sventura, consiglio e guida nelle dubbiezze, amici tanti nelle traversie (1); diteci se non vi trovate a disagio filari delle scolpite scansie dove v'annicchiano in ozio econdo, e vi lasciano aggrinzare coi fogli uniti, e coi rgini vergini di postille, od il fasto del nuovo ricco che 'ge solo il listino della borsa; od il vezzo del zerbino che raccoglie perchè ciò sa di moda, ma poi non si pasce che gazzette, e di scipiti romanzi, e di oscene novelle! Veggo il ridere che faranno di noi i posteri nel leggere, rbigrazia, le nostre matterie per le legature dei libri. Prei conoscitori le stimano al di là di un cesello di Benveto, o di un disegno di classico pittore. Sono pur belli, ma n inarrivabili, i risvolti di filetti, ed i girari di fogliami 3 artisti di fino gusto imprimevauo sulle coperte dei libri stinati al Cardinal Gonzaga, ai due Maioli, all'Orsini, a Ovanni Grolier ed agli amici suoi. E gli intemperanti sideri, per gli scompartimenti all'italiana, o per gli ornati risati a mosaico, o per le curiose combinazioni di fregi di serretti del Le Gascon, o di fiorellini degli Ève. E gli tusiasmi smodati pel marocchino ben teso, coi merletti lati alla Giansenista, o colla celebre salamandra, o coi rdalisi di Enrico II alternati dai crescenti della sua Diana,

<sup>(</sup>l) «Un livre est un ami qui ne change jamais. » Ex libris del celebre bibliofilo de Pixébourt: 1773-1844.

o coll'Apolline Auriga di Demetrio Canevari, o coi tafanà del de Thou, o col fascio Mazariniano o colle torricelle della. Pompadour!

Ghiottornie da delicati; ma è prodigalità profondervi tessori inadeguati, quando nelle concitate auzioni del Palazzo Drouot o della Sala Sylvestre un pazzerone ne copre il peso con due, tre o dieci volte altrettanto d'oro!

Le favole del La Fontaine del 1668 benchè colle armi del la dama di voluttà, cioè della nostra troppo facile contessa di Verrua, si vendettero nel 1827 per una dozzina di lire 1. ... ma salirono a 575 nel 1863 (2) e nel 1870 a lire 1450 (3) !

È prezioso libriccino Le discours de la joyeuse et triomphante entrée . . . . de Henri IV à Rouen . . . . più prezioso se abbigliato dal Lortic; ma spendervi su 2020 lire(4)! La bibbia di Colonia del 1630 non è prezzata nei cataloghi che un tre scudi. Ma fuvvi chi la pagò 5 mila lire (5). Era legata in marocchino rosso da Le Gascon! Chi può negar pregio all'arciraro Roy Modus di Chambéry del 1486. Ma perchè rivestito di pelle dal Trautz-Bauzonnet se ne trombil compratore a diecimila lire (6).

<sup>(1)</sup> Vendita Duries.

<sup>(2)</sup> Vendita Solar.

<sup>(3)</sup> Vente d'un amateur. Paris.

<sup>(4)</sup> Vendita del fuochiata Ruggieri a Parigi nel 1873.

<sup>(5)</sup> Vendita del Potier nel 1870, che fruttò 400 mila lire.

Un Virgilio che appartenne al Grolier sali a 8 mila lire nella vendita fatta nelle ilibri di Riccardo Tufton, baronetto.

<sup>(6)</sup> Vendita del barone Pichon del 1869 Era l'esemplare atesso del Principe d'Essate forse non avea più l'ultima carta rifatta a penna.

Alcuni librai sanno molto bene rinfocolare codeste pazzie colle vanterie e colledustria de' loro cataloghi, e con meravigliose descrizioni fatte da scrittori vendes. De' più vantieri fu quello agraziato quanto dotto nomo di Guglielmo Libri. Nel suo talogo dei 1847 (famoso pei processo cui diè motivo) asseriace che la Grammatica dei letto sardo (Cagliari 1811) è irreperibile anche nell'isola Boggiunge: On a laissi volume sa retirere primitiva qui na témoigne pas en faveur des progrès de ces dans certaines iles de la Miditerranée E subito uno sugo a pagarla 60 lire. E canada dei Saggio di riputimento della lingua sarda dei Madau (Cagliari 1782); e duenta di una serqua di volgarissime bosinate moderne in disletto milanese.

'li autografi pure si pazzeggia allegramente e guai a s'invischia senza sale di critica e discrezione e senno. ca l'illustre Filarete Chasles, del quale tutti sanno le ti disavventure. E quanti non diedero forse nella ragna anoscritti del Tasso, del nuovo poema ariostesco e di altre ciurmerie!

per chi sa valersene con animo pacato ed avveduto, ora in miniere ricche di scoperte inattese, di rivelazioni e. Quanto profumo di vita in que' fogli dimenticati! sò tenere dal trascriverne qui uno bellissimo, e perchè noto, e perchè fa molto onore al nostro storico Sa-Guichenon. Al quale mentre lavorava attorno alla logia della casa dei Coligny, giunse notizia che simile aveva pure intrapresa Giovanni Du Bouchet; e gli il 14 maggio 1640, esprimendogli rancura per questa scia rivalità, e porgendogli i mezzi di troncarla:

.. Néanmoins Monsieur, affin de tesmogner l'envie j'ay d'avancer en ce qui dépend de moy l'édition le si belle chose, je consens que nos travaux soient le par un amy commun qui jugera lequel de nous le plus de connoissance de l'origine et des granrs de cette maison, pour condamner celuy qui en aura noins à tout donner à l'autre. Aussy est-il juste qu'en le comme en toutes choses le plus riche face la loy au le pauvre (1) le Nobile esempio che, come ognun sa, ha largamente fruttato!

ori dubbiezze s'hanno negli acquisti di codici storiati iati. In essi l'arte è evidente, e di rado si tenta l'in); perchè ad esprimere a punta di pennello certi af-

stigi, fruttò 725 mila lire (Cf. Bibliophile français, Paris, 1868, I, 65). È probabile a generosa gara vincesse il Du Bouchet avendo egli, nel 1662, messo a stampa wees de l'illustre maison de Coligny.

fetti, specialmente ascetici, bisogna credere, sperare, temere; cose tutte, come è noto, comuni nei dipintori d'oggi-

Fra i codici famosi venduti di recente van ricordati, fra noi, il libro d'ore detto della Marchesana di Saluzzo, ceduto per lire 24360 (1) e lo splendido messale Della Rovere entrato ieri nel Museo Torinese (2).

Nel 1873 ai 3 di giugno ad Hanworth Parc presso Londraio vendettero i libri e codici radunati con lusso regale dan un birraio, Enrico Perkins. Quivi accorsero i bibliomani più insaziabili, e poterono acquistarvi nientemeno che due esemplari della Bibbia Magontina (dai francesi detta Mazarina di Guttemberg e Fust, pagandoli 85 mila lire per una copi membranacea, e 67 mila per una su carta.

Fra l'altre preziosità quivi messe in vendita mi colpi volumetto: Horae ad usum fratrum minorum, MS. del X secolo dove eravi lo stemma che qui riproduco.

Il libraio parigino che l'ebbe, nel riporlo in mercato, not il a appartenu, ce que ne connut pas le réducteur du talogue Perkins, à l'illustre famille des Montpezat dont armes se trouvent dans le volume. Ma siami lecito rivatione dalla Francia al Piemonte il mecenate che fece niare il codicetto. Non fu un Montpezat ma Claudio Villa il cui nome si legge lampante e chiaro al di sotto del stemma bandeggiato di rosso e d'oro col capo d'azzo

<sup>(1)</sup> Vendita Yemenitz.

<sup>(2)</sup> Il barone Rotschild pagò 28 mila lire, nel 1868 alla vendita del conte de l'Esta un libro d'ora detto di Schenborn dalla famiglia che lo possedeva. A 30 mila lire prezzo di un altro volumetto di Hora dei XVº secolo, alla vendita Tufton nel 1873 eranvi 38 ministure grandi ed 861 minori. Un manoscritto dell'Apocalisse fu computa nel 1870 alla vendita Astorga per 20 mila lire. Ad un illustre accademico di Francia cotale faceva complimenti pel coraggio dimostrato nel pagare favolosamente non scriqual romanzo di cavalleria (forse il Jules César a penna). — Coraggio n'ebbi, risputa nell'incocciarmi a volerlo laggere dal primo all'ultimo verso. — Si desidera la camazione della ben erudita bibliografia de' romanzi cavallereschi cominciata ed interse da codesto illustre amatore

rico di tre stelle del secondo, ordinate in fascia (1). E este con le armi alzate dai Villa di Chieri che le coprino col cimiero di un liocorno d'argento, nascente, ar-



I) I Montpesat di Guascogna portavano di rosso ad una, ed anche a due, bilancie en Que' di Linguadoca di rosso a tre bande d'oro, col capo cucito d'assurre carico les stelle come i Villa. Ma perchè le stemma del codice appartenesse alla famiglia mosse eccerreva che il campo fosse divisato a sghembo di sette e non di set pessi. Pinere nel figurare le stelle di ses raggi, credette meglio seguire l'usanza d' Italia, la perè divulgata in Piessonte.

mato d'oro. I Villa però usarono anche il cimiero qui raffigurato, cioè d'un drago mostruoso a figura umana; e due sirene per tenenti. E se ne conserva uno bellissimo con al fatti ornamenti, in rilievo di cotto del quattrocento, nella chiesa di San Domenico in Chieri, ch'ora appunto si sta restaurando (1).

Erano i Villa patrizi e mercatanti in Chieri, collegati o di sangue o d'affari coi Mazzetti, coi Solari, cogli Scarampi e con tanti altri che tenevano casane da lombardo specialmente in Francia e nelle Fiandre (2). Ed è probabile che Claudio quivi facesse miniare le Hora, anzi si ritemnero dai venditori come alluminate nella scuola di Membring (3).

Nè codesta fu la sola larghezza che Claudio Villa usasse coi frati minori. Un bellissimo messale regalò pure ad essi; ed è quello che qui mi son proposto di far conoscere, non con una minuta descrizione, ma con una sommaria notizia.

<sup>(1)</sup> Variarono i Villa il cimiero con altro di un tigre alato in massià a nascera facendo correggere lo coudo da due guerrieri, marinati, come dicevano gli araldi, messopesci.

<sup>(2) 1448, 28</sup> novembre. Procura di Bartolomeo Seiber e di Domenico e di Advilla di Chieri al loro cugino Domenico fratello di Claudio Villa perchè definime le liti dibattute davanti al Consiglio di Borgogna. Questo Domenico aposò, probabilizza la Fiandra, Margarita Sandegheim.

<sup>1444, 22</sup> novembre. Procura di Oberto de Villa a favore di Lodovico Valpper cengere quanto gli possa essere dovuto dal duca di Borgogna e da Teodoro di perga balio di Lione.

<sup>1459, 18</sup> agosto. Conclusione di società fra Nicoletto Mazzetti fu Tomaso. Pare de Villa, chieresi, e Guglielmo Bal da Riva a loro nome ed a nome di Giorgio Seper il governo e l'amministrazione dei banchi da lombardo che tengono a Brugo. Piandra, soc.

Non sempre però conducevansi codesti affari pel fil della sinopia, che nel 1434
Il luglio trovo lettere di remissione di Amedeo VIII duca di fiavoia al fratelli Obstaddiano di Franceschino De Villa da Chieri, di tutta la pena che avessero incorsa o tuta incorrere. E nel 1487, 2 ottobre un appunto della presentazione fatta da Giova Valimberti chierese a' suoi concittadini Filippo e Domenico De Villa di due letter cambio dei mercanti di Genova, per compellerli a soddisfarle. Di riscontro piacemi sciare ricordanza che Adriano De Villa nel 1467 ai 27 agosto rimies a titolo di elementa a Giovanni Van der Mech oriondo di Bruxelles, certi redditi di diciotto meggia segula, misura di Nicuwkerke a lui apettanti per i suoi beel creditari in Fiandra.

Ritango per inediti tutti questi appunti.

<sup>(3)</sup> Hans Hemmelingk.

È di bella pergamena in forma di un piccolo in-folio (0,39 × 0,27) con 309 carte oltre a tre che son vacanti. Dopo il solito calendario v'è uno stupendo frontespizio tutto figurato dove Incipit ordo missalis fratr. minor. scom consuctudinem romane ecclesie.

Giravi tutt'attorno un fregio a meandri e fiori ed uccelletti, e nel mezzo il santo Re Profeta che se ne sta orando col giubbetto a maglia, ammantato di porpora, colle scarpette a punta e col berrettone piegato sul dinanzi a navicella. Sul suo pugno vedi, sto per dire appollaiato come un falcone, un bambinello pusillo. Dietro a lui colle ginocchia piegate pregano Claudio e sua moglie Gentina di Faraone Solaro signor di Moretta e due loro figliuoli. Odonino, che rifece nel nome il nonno, e Gianmichele che sposando una dei Biandrati propagò il casato. Al quale non mancò l'onor della mitra con Michele Vittorio Vescovo d'Ivrea (1741) ed il su-Premo fregio del collare conferito ad Ercole Tomaso, suo fratello, gran mastro d'artiglieria (4 dic. 1763). Ebbero i Villa i feudali possessi di Cinzano, Croveglia e Rivalba, acquistati da Claudio poi rivenduti; e l'onor comitale su Villastellone, conservato finchè, or son pochi anni, mancata la linea maschia, sorsero legali pretese e curiose rivendi-Cazioni, già sopite, dalla città di Chieri.

Nella cornice del frontispizio v'ha lo stemma Villa ornato di un largo morione a camaglio e col cimiero del liocorno. Sotto un dardo smussato, che sarebbe impresa dei Sono, ma col motto dei Villa, DROIT ET AVANT (1).

Un angelo tiene lo stemma dei Solaro che è bandeggiato, pezzi scaccati a tre file d'oro e di rosso, e tre pezzi di curro (2). Ed è ripetuto in uno scudo appeso ad un alcero, partito di Villa e di Solaro.

<sup>(1)</sup> I Solaro gridavano: TEL FIERT QUI NE TUE PAS. Tutti han letto nelle Confessione Gian Giacomo come egli, semplice valletto dei Solaro, destasse meraviglia e simpatia Cande il valore di questa impresa.'
(2) FRANCEI-VERNEY. Armerista, 176.

Il messale, scritto di buona lettera gotica, ha le iniziali galantemente rabescate con fili e ghirigori ed imbrogli di minio, d'azzurrino e di violaceo. In molte carte le letter sono messe ad oro brunito ed ornate con leggiadre miniatur di santi. In parecchie l'iniziale è grande assai e storiate, con varietà di fregi molto stupende.

Le figurine, secondo la stranezza del tempo, vestono pantali alla fiamminga. Le donne portano il cuffione alto alto, han Le vesti di stoffe broccate coi foderi di rasetto e tutto attorno aggirate, come anche le pappucce, di ermellini. La figura di Dio Padre apparisce più volte fra le nuvole, con in capo la tiara papale ed il piviale addosso. Un quadretto dell'Ascersione non lascia veder del Cristo risorto che il lembo della tonaca ed i piedi colle stimmate (c. 163 r.). La Maddalena ha gli abiti d'una cortigiana veneta, e tiene l'unguento in un bel vasetto di Faenza fiorato d'azzurro, che farebbe gola a più d'un cercatore di ceramiche (c. 236). Per la messa dell'esaltazione della S. Croce il celebrante cinto di tiara, assistito da due accoliti porta in giro il santo legno, e termina sono, non solo scalzi, ma in camicia (c. 249).

A chi attribuire sì leggiadri minii? Forse a Gerardo der Meine, gandese, scolaro di van Eich. Ma una carta (c' 141 r) è di pennello ottimo e potrebbe senza scrupoli assegnarsi al Memlinck. Raffigura quell'immagine della Crocifissione che si prepone al Canone. Grande quanto facciata, è chiusa in cornice con bizzarrie di volute e ghiribizzosi tratti.

La scena del cruento sacrificio è delicatissima; sullo sforatorreggia una città di stile nordico, ed i colli che le scena, con aerine gradazioni di tinte vanno sfumando mirabilmente col cilestrino del firmamento.

Qualunque ne sia stata la cagione, i frati minori ne conservarono a lungo tanto tesoro. Miniato a mezzo de el quattrocento, sù per giù, sul declino del secolo era già al le

li un canonico di Chieri, Enrico Rempart; il quale riunse un antiporta di cattivo pennello, colle sue he son di nero a tre fiordalisi d'oro, due ed uno; le ece anche pitturare su pezzetti di carta pecora appiloli per coprire quelle Villa e Solaro.

esto signor canonico portava cognome straniero, goricco censo all'ombra de' gran gigli d'oro; epperò il lo disse frutto di illegittimi amori di Carlo VIII con lonna chierese. Ma altri dimostrò che era nato a Lovanio quando il Cristianissimo scese fra noi egli da dieci edeva nel suo stallo in S. Maria della Scala(1). Prima 10, un cui morì, egli legò il prezioso messale alla sua iata e perchè si serbasse memoria della liberalità così postillare, in margine alla Messa del SS. Sacra-

et sundatore vy Pra q's d'ne.

q's d'ne ut a la samuli tui sacerdotis que in hoc sesmorante sacris muneribvs decorasti in celesti sede sa semp. exultet.

melio fu conservato dai canonici fino agli anni a noi in cui passò nella Palatina Torinese, non ultima delle rarità.

'ammirare tanta freschezza di tinte, tanta dolcezza ti, di movenze, tanta ingenuità di sentimenti, mi in dolore; ed è, che l'arte del miniare vadasi obliando. chianti ed orecchiute tutte le ragazze nostre strimpelpianoforte. Ma alle ottime perchè mo' non si dareb-

o (teol. Antonio), Due monumenti inediti; Miscell. st. ital. X, 872.

bero pennelli in mano ed insegnamenti dell'arte gentile e dipingere con acquerelli la carta pecora! Non è quent studio geniale, che appunto richiede quella fede prope del sesso devoto, e che può informarle a pazienza, educar a diligenza, doti che sono il fondamento delle virtù can linghe e famigliari? Ah! sì che con siffatte madrifamigli più non vedremmo nelle case antiche sciupati, perduti per lo meno obliati preziosi documenti; pascolo non se delle tignuole e delle marmeggie, ma osceno ludibrio di topi e degli ignoranti (1).

E per finire, siami conceduto copiare, perchè sconoscial un brano di lettera dove si narra della miseranda fine d ricco cartulario della nostra vecchia badia di Vezzolane.

Data in Commenda, nel 1743 a Carlo Vittorio Solaro Govone, figlio del Marchese di Breglio; vi andò l'Aba Giannella per immetterlo in possesso; e siccome nomo r lante ed erudito, così subito richiese le chiavi dell'archivi Ma il dabben prete che avea governato la chiesa qua economo, rispose, che di carte ne aveva trovate (2) « ur

- « carte pecore. Ma che essendo esse scritte in un caratte
- « che non s'intendeva (Ah! lignorante) (è l'Economo Gen
- « rale che scrive), e come le Bolle che vengono da Rom
- « egli, parte ne diede a donne per avvolgere attorno al
- « rocche a filare, parte se ne servì a far turaccioli a bot
- « glie, parte ad avvilupparne rubiole (3). Esso signor Ab≡
- « non potè dunque ricuperare che una pergamena del #

<sup>(1)</sup> Agli accidenti per incuria troppo spesso s'uniscono quelli per diagrasia. Pra i i esempi noterò di Giovan Bartolomeo Garretti che fu addi 5 maggio 1541 investi una dedicesima porzione del feudo di Ferrere, malgrado che non potesse arrecare di menti ecritti di sue ragioni perchè p. tumultus bellicos et pisertim novissimos cue semp. In reggiis servitiis scripta suan ode amisit put offert se paratum jurar'. (I Stato, Auti, m. xv). Ragionevole larghezza che forse aggi non si ripeterebbe.

<sup>(2)</sup> Mosc. Vernazza, mas. bibl. di S. M. XIX.
(3) Caciuole gustosiasime che si quagliano nella vicina Cocconato

r colo XIII° ed un mazzo di scritture moderne, con sommo rammarico. Ed avendo parlato per farlo gastigare come meritava, gli fu fatto osservare che se si dessero simili esempi, questi non solamente non servirebbero a far avere maggior attenzione alla conservazione delle scritture, ma anzi farebbero che chi deve custodirle per altri le darebbe fine in silenzio, e non se ne saprebbe mai più mulla.

A. M.

#### TRE EDIZIONI TORINESI

DEL SECOLO XV.

Dopo la pubblicazione dell'eccellente memoria del Conte Manzoni sulla tipografia Torinese nel secolo XV (1). la Biblioteca del Re si arricchì di due edizioni a quel dot to Bibliografo sconosciute e di una terza, di cui aveva trova to una notizia imperfetta negli scritti del Vernazza. Esse son

1° Gli epigrammi di S. Prospero stampati in Sil

2º I salmi penitenziali del Petrarca pure impressi del Silva nel 1497.

3º Un commento del Dottrinale del Villa Dei se data, ma certamente ancora del secolo XV, stampato Nicolò de Benedetti e Giacobino Svigo.

Di essi darò qui un succinto cenno.

<sup>(1)</sup> Miscellanea di Storia italiana, vol. IV, Torino, 1863.

I.

PROSPERI Aquitani Epigrammata, Taurini, 7ranciscum de Silva, 1488, die 17 decembris, in 4°.

cc. 26 con segnatura a-c, le due prime di quaterno terza di eserno. La prima carta che dovrebbe esser ata a è bianca, come pure l'ultima corrispondente del È in carattere gotico più grande che nelle successive ni, e di linee 28 a 30 per faccia. La filigrana della è un guanto con una croce che s'innalza sul dito.

diritto della carta segnata a ij comincia la breve nodi S. Prospero *Iste Prosper* & con una maiuscola assai le ed ornata. Seguono indi senza interruzione gli epimi che terminano al retro della c. 26 con quindici dopo le quali leggesi:

« Finito libro sit laus et gloria christo.

### ude il volume la soscrizione:

- « Impressum Taurini per Magistrum Fraciscuz
- « de Silva. sub Anno Domini. M. cccc. Lxxxiij.
- « sextodecimo Kalendas Iannuarias.

portante è questa edizione, molto più ricca di abbreni che non le susseguenti, ma come le medesime priva merazione delle pagine, per la data che ci offre, la fa conoscere trovarsi già il Silva in Torino sul finire 488, mentre la sua presenza nella nostra città come patore datava sinora solo dal 1495 quando pubblicò 5 di maggio il Fior di Virtù. Curiosa è pure l'osservazione che taluna delle inizia nate che ivi scorgesi, trovasi pure nell'edizione datane Svigo nel 1497.

H.

PETRARCHAE Francisci Psalmi Poenitentiales Taurini, per Franciscum de Silva, 1497, die 2 augusti,

Di cc. 12 con segnatura a-b, la prima di quaterno seconda di duerno; senza numerazione di pagine; di c tere gotico e linee 26 per faccia. La filigrana è un gu con stella a sei raggi, differente però da quelli dat Manzoni avendo la forma del N. 31, Tav. VIII, e la sessendo quella del N. 33.

Comincia il volumetto colla lettera dedicatoria di 1 cesco de Astruga di Nizza, ad Amedeo di Romagnan quale comprende 15 linee e mezza della prima facciat che qui riproduco con più esatta ortografia che non tr nel Vernazza.

- « Reveren in xpo & D. D. Amedeo ex « marchionib' romagnani abbati sctī Saluto
- « ris cacellario Sab dignissimo Franciscus de
- « Astruga Niciensis in legib' licentiat' salute.
- « Inter divina opera laureati poete Francisci
- « petrarche & materie dignitate & concina elle-
- « gantia haud dubie eius psalmi melliflui po-
- « lent: quos cum viderem in pubblica doctorua
- « virorum cognitione nequaq<sub>3</sub> fore. edendos
- « putam recognoscenteqa eos egregio D'nico
- « machaneo mediolanense artis oratorie thau

- « rini professore ac tui nois inprimis officioso
- « tibi. Ut pote optimo prudentissimoq3 bonar
- « rerum omnium patrono studiosissime dedico
- « me quoq<sub>3</sub> Reverendissime d'nationi tue per-
- « petuo comendo vale. »

Suono tosto i sette salmi che terminano al verso della coll'indicazione:

- « Expliciut septe psalmi penitentia-
- « les poete laureati Fracisi petrarche

## Il diritto della c. 6:

- « Psalmi Francisci Petrarche
- « Poete laureati novem confes-
- « sionales feliciter incipiunt.

l'erminano al rovescio della c. 11 con 10 linee, e tosto nincia un'orazione latina del Petrarca, che finisce al roscio della c. 12 con 10 linee e colla indicazione:

#### « Laus Deo.

- « Psalmi Francisci petrarche poe-
- « te laureati novem confessionales
- « expleti sunt feliciter per Franciscu T
- « de Silva regnante Illustrissimo
- « Principe Divo Philippo Sab
- « Duce septimo Thaurini Anno.
- « MccccLxxxxvij. die. ij. Augusti.

len a ragione, da quanto sopra risulta, dubitò il Manù che i Salmi del Petrarca non fossero in volgare sible in latino (1), e tanto più giusta appare la sua osser-

<sup>)</sup> Pag. 338 e seg

vazione che quantunque già due edizioni ne esistesse anteriori alla Torinese, non abbiasi a stupire che il d'Astruga ciò ignorasse, perchè « se ancora a di nostri, co « somma dovizia d'ogni maniera di letteraria supellettile « e con tanta facoltà di commerci, dannosi siccome inedit « opere stampate non le due volte soltanto, ma le cinque e le sei, non deve far meraviglia che nel primo seco « della stampa, con sì grande difficoltà di comunicazion « s'ignorassero due edizioni dello stesso libro eseguite se tipografie che allora potevano dirsi lontane », cioè quel di Venezia del 1473 e l'altra di Napoli del 1476.

#### III.

DE VILLADE! Alexandri Doctrinalis Commentum.

Taurini per Nicolaum de Benedictis el Iacobinun Suigun

S. A. in fol.

Il Manzoni (1) parla di un'edizione del Dottrinale de Villadei coi commenti di Facino Tiberga impressa nel 147 dal Fabri senza indicazione di luogo, tenuti dal Malacarme dal Gazzera come di Saluzzo, dal Vernazza per contro dal Panzer attribuita a Torino. Lasciando sull'esempio de dotto bibliografo indecisa la questione, piacemi ora far con scere una edizione Torinese di questo Dottrinale coi commenti di un tale di Biella, autore del Carmen che trova in fine del volume.

Questo è di cc. 109 non numerate, in 13 quaterni ed terno, con segnatura a-o, mancante questi dell'ultima cass

<sup>(1)</sup> Pag 265 e segg

che doveva esser bianca. Il carattere è gotico, piuttosto grande pel testo e più piccolo pel commento. Le faccie conterrebbero 60 linee caduna se non fossevi intercalato il testo in carattere di altezza doppia di quello delle glosse. La filigrana della carta è un nodo di Savoia posto in palo; in qualche foglio una testa di bue con lunghe corna con una specie di lozanga frammezzo; in uno una testa di cavallo di profilo.

Il diritto della prima carta è bianco, il rovescio comincia

- Comentu utilissimum doctrinalis clarissimi poete laureati ac theologie domini Monachi lombardi. » su una linea sola e sotto
- « (F)Elix qui potuit rerum cognoscere causas. »
  lasciando in bianco il sito per miniarvi l'iniziale, cosa che
  vedesi altra volta ripetuta. Segue il commento a questo
  verso, che comprende tutta la facciata. Comincia il diritto
  della carta seconda col verso
  - « (S)Cribere clericulis parvo doctrinale novellis »
- e continuano i versi intercalati coi commenti sino alla fine.

  Termina a metà del diritto della carta corrispondente
  all' o ij con

# « Explicit. »

e sotto

- « Bonifacii Generis Bugel
- « lani ad lectorem: carmen
- « Qui cupis & doctus celer & grammaticus esse
  - « Thaurini impressum compera lector opus:
- « Impensis propriis Nicolaus de benedictis
  - « Atq<sub>3</sub> Iacobinus quod dedit ipse suigus:
- « Amplectere rudis nunc toto pectore librum



## « Registrum huius operis. »

per meglio dire le prime parole con cui sone aventi segnatura a-o iji. Finisce il regista pagina, completata del grande mono;

pesta rara edizione spetta certamente al i lio puossi attribuire agli anni che corser li 1494, quando trovansi menzionati come mendedetti e lo Svigo.

Ţ

# SINGOLARE PREPONDERANZA

DELL'ELEMENTO DEMOCRATICO NEI TRE STATI

DEL DUCATO DI AOSTA.

I.

Le popolazioni delle valli d'Aosta tennero ognora, per la con Dante, alquanto del monte e del macigno, avendo, ogni tempo, dato saggio di quella tenacità di proposito, quale se potè più d'una volta degenerare in dannabile tinazione, è però in sè stessa tal dote, senza cui nulla tile nè di grande può fondarsi nè mantenersi. A siffatta nacità soprattutto andarono debitrici di due singolarissimi pefizii, di cui furono privilegiate sopra ogni altra popozione Subalpina, l'avere, cioè, per secoli serbato il proprio ritorio inviolato da quelle sì frequenti invasioni straniere, te tanto afflissero le altre provincie dello Stato, e mantettovi, contro le mene dell'Inquisizione (1) e le prepotenze

<sup>1)</sup> I vani tentativi fatti dal Santo Uffizio per metter piede nel Ducato, sono indicati la seguente lettera, che il Vice-Balivo d'Aosta Planchamp de Mieussy indirizzava al sotto il 18 dicembre 1714: « J'ay appris nouvellement (ivi è detto), que l'Inquisitement de Verceil, étant venu, il y a quelques mois, en cette province sous le prétexte

del potere assoluto, un avanzo prezioso di libertà e franchigie municipali, e con esso, uno spiracolo di quella vita nazionale, che, in ogni altra parte del regno, già erasi da lungo tempo soffocata e spenta. Meriti amendue segnalatissimi; quest'ultimo però, benchè per avventura mene appariscente del primo, che valse al Ducato il titolo di Aosta la pulzella, in effetto però fu ben maggiore; perciocchè, nella lotta contro lo straniero, oltre alle frequenti e lunghe tregue, alla carità del natto loco si univano sostenere il coraggio e lo sforzo de' valligiani, l'attacce mento alla religione degli avi, e l'affezione alla dinastia regnante, convertitasi essa pure, col tempo, in una specia di culto tradizionale: mentreche, all'opposto, la lotta a difesa delle franchigie municipali sembrava mettere in opposizione ed in urto con quel primo, questi due ultimi sentimenti, che perciò invece di aiuto, riuscivano d'inciampo, tanto più pericoloso, quanto erano più profondamente radicati ne' cuori di que' popoli; per soprappiù era una lotta incessante di ogni giorno, per così dire, combattuta dal regio potere soprattutto quando colle minaccie, quando colle

<sup>.</sup> specioux de visiter certaine biene appartenane à l'inquisition, avoit disgribue à direct « curés de ce d'ocese plusieurs exemplaires de la Bulle de Notre S. P. le pape persait · condamnation du nouveau Testament traduit et commenté par le pere Quesnel, et que - cet foquisiteur avoit inseré au bas de cette Bulle un mandement dans lequel s'atti-· buant la qualité de Vicoire Genéral du St-Office au Duché d'Aoste, il ordonne l'& - servance et la publication de la dite Constitution. La questité et le titre de Vicalit - du St-Office dans la Duché d'Austa, est autant contraire à la ver té, qu'il est prof-- diciable aux franchises et usages de cette province. Le Duché d'Aoste, Sire, se recea nost point d'autre juge en premier ressort dans ces matières de foi et de doctrise 4th • non evenque, l'Inquisition n'y a jamais été receüe, et sea officiera n'y ent fait saut < acts de jurisdiction il est vrai qu'on a fait plusieurs tentatives pour l'y introduce « mais la vigilance des officiers de V M et des princes ses predecesseurs les ont les • jours rendues values et sans effet » (Archivi di Stato , Lettere di particolori) - 00 pero si fa ingiustamente un merito esclusivo degli ufficiale governatavi, queso ches anche, ed in ispecie, merito della popolazione del Directo, che vide semprena., ed a best diritto, nella Inquisizione, la rutoa delle proprie libertà e franchigie E forse fu sache questo medesimo istinto di conservazione, che la rese ognora insuperabilmente avversa alla introduzione nel Ducato, del Gesuiti. In un popolo religiosissimo ma, ad una, " nero oltremodo delle sue franchigie, siffatte esclusioni non potevano avere che nes sifa quella cioè di evitare al possibile i conflitti tra i due principali oggetti dei loro attaccimento, conflitti inevitabili per le esagerazioni in cui peccavano il sant'Officio non metto che i Gesuiti

asinghe, più terribili delle minaccie, e quando persino col-'apparenza della legalità, studiantesi di dare alle usurpaioni il colore e la forma di regolari giudizii. L'aver saputo on direm già vincere (che le condizioni dei tempi insupeabilmente vi ostavano), ma resistere a tutt'uomo, non celendo il terreno che a palmo a palmo, fu gloria e ventura grande del Ducato, e ad un tempo, omaggio ben debito a melle sue franchigie sì larghe e liberali, che, per conto nassime del così detto Consiglio Generale dei tre Stati, difficilmente se ne troverebbe il riscontro in veruno dei egni circonvicini, non che nelle altre provincie Subalpine. Senza volere di proposito stabilire un confronto, che ci rarrebbe troppo in lungo, basti notare, che l'istituzione dei re Stati ebbe sempre a risentirsi del vizio della propria rigine. Introdotta a tutta prima dalla monarchia come un emplice spediente finanziario, fu ognora ridotta a dover appresentare una parte puramente passiva. Privi di ogni iritto d'iniziativa, esclusi da qualsiasi partecipazione al poere legislativo, che il Sovrano gelosamente serbava per sè olo, convocati ad arbitrio del principe, a lunghi ed irrecolari intervalli, la vigilia di una guerra o nei giorni di rgenti bisogni necessitanti qualche nuovo straordinario alzello, i tre Stati, anzichè speranze, inspiravano nelle po-Olazioni una specie di terrore, non pigliavano radice nel sese, ned esercitavano veruna seria influenza, perchè mananti di quella tradizione regolare ed uniforme, che costinisce la vera vita interna e la forza de' corpi politici.

A siffatti gravissimi inconvenienti sfuggivano, in massima arte, gli Stati generali di Aosta in grazia soprattutto del odi detto Consiglio de' Commessi; istituzione quanto semice in sè stessa, altrettanto efficace a tutelare le libertà el paese contro le usurpazioni dondechè tentate. Questo orpo, sì nella sua composizione, sì nelle sue attribuzioni a, come dire, un compendio del Consiglio Generale dei

tre Stati, cui rappresentava negl'intervalli tra l'una convocazione e l'altra, esercitandone intanto, per una specie di delegazione, quasi tutti i poteri politici, giudiziari, amainistrativi ed anche militari, con un'ampiezza ed autorità, che, sebbene di mano in mano tarpate dalla monarchia, puto anche negli ultimi tempi, non mancavano di una certa politica importanza. Era questo Consiglio ristretto un vero governo locale con leggi proprie, co' suoi particolari ufiziali di ogni sorta e grado e specialmente colle finanze proprie : era lo stromento intermedio, di cui il governo regio centrale aveva necessità di servirsi per far sentire la sus azione sulle popolazioni della valle, indocili ad ogni alta voce, che a quella dei proprii delegati. Egli è sotto questo aspetto, che il Consiglio de' tre Stati, sebbene, dal regno di Emanuele Filiberto in poi, convocabile solo mediante l'assenso del principe, poteva considerarsi come in permanenza, le sue tradizioni continue e regolari, la sua influenza sui destini del paese perpetua e costante, e quindi la sus vigilanza e tutela viva sempre e preponderante a suggezione, se non sempre a freno de' rivali poteri.

Sono questi senza dubbio pregi singolari, che rendevano la costituzione politica del Ducato, in tal parte, precellente sopra ogni altra analoga, e che avrebbero meritato di fermare, assai più che non fecero, l'attenzione de' nostri storici e pubblicisti, e non nel solo interesse archeologico. Per l'oggetto del presente studio basti l'averne fatto un cenno, essendo intento nostro l'additare e mettere in chiara lece un altro aspetto di essa costituzione più singolare tuttavia, intorno al quale fu sinora, per quanto sia a nostra notizia, serbato il più alto silenzio.

Più forse che in ogni altra, l'istituzione dei tre Stati peccava in quella parte che, nelle deliberazioni relative si sussidii da consentirsi a favore del principe, concedeva una autorità, se non esclusiva, certo di molto preponderante alla obiltà ed al clero, vale a dire a coloro che meno vi doveano contribuire, riducendo ad una condizione affatto suordinata e passiva il terzo ceto, costituente l'immensa magioranza della nazione, e sul quale doveva potissimamente cadere la gravezza posta in deliberazione. Questo mettere più a descrizione de' pochi, questo quasi arbitrio lasciato pochi gaudenti di accattare benevolenza e grazie dal ovrano col frutto de' sudori e de' risparmi del popolo instrioso e faticante, costituiva una violazione della logica m meno che della giustizia, cui la prepotenza feudale iegava bensì, ma non poteva in verun modo legittimare. Ora, o fosse temperanza o fosse debolezza dei sopradetti 1e ceti, nobile ed ecclesiastico, il certo si è che la costizione Augustana seppe saggiamente mantenersi immune, traverso ai secoli, dall'accennata ingiustizia, che tutte eneralmente viziava le altre; e questo è, ai nostri occhi, 100 dei titoli più incontestabili, che debbono raccomandarla l'attenzione di quanti fanno di siffatte materie oggetto i loro studi. Tanto più poi quantochè, oltre all'aver canta la sopra avvertita incongruenza, procedendo innanzi tirare dall'adottato principio di severa giustizia distribuva, tutte le conseguenze, di cui era suscettivo, ne spinse rigore sino a statuire, che, sorgendo nel Consiglio Gerale dei tre Stati, un conflitto circa la somma dei donari da votarsi a favore del Principe, avesse sempre a predere ad ogni altro il voto popolare. E notisi che a bello udio diciamo il voto popolare, e non già semplicemente voto del terzo Stato; perciocchè (e questa era una sindarità ben più notevole ancora) non erano già soli i rapesentanti del popolo nel Consiglio, che venivano, nella ta occorrenza, consultati, ma l'appello si portava al polo stesso direttamente, fuori del recinto del Consiglio, la via e sulla piazza, dove, in quelle solenni occasioni, affollava per esser pronto, ove d'uopo, a dare il suo responso in ultima instanza. Ben è il vero, che questo interrogare e rispondere di una intiera popolazione in turba di a cielo scoperto, aveva i suoi pericoli ed inconvenienti, massime per gl'intrighi e le cabale, cui dava occasione ed incentivo. Nè quindi è da farsene meraviglia se le passimi popolari, fortemente eccitate in quelle assemblee tumultuarie, abbiano tal fiata dato luogo a scandali e disordini, che non sempre risparmiarono nè l'indipendenza del Consiglio Generale, nè la dignità del potere Sovrano, che bene spesso, tra quelle balze, dovette dimenticare od almeno dissimulare di essere assoluto.

Ma, intanto, siffatta prependeranza dell'elemento democratico in una parte così rilevante dell'autorità Sovrana, com'era la finanziaria, imprimeva evidentemente e conferia alla instituzione dei tre Stati d'Aosta un aspetto, un carattere ed una vita tutta speciale, e, per così dire, originale, che non permettono di confouderia con verun'altra analoga del nostro o di altri Stati, e rendono curioso nè senzi qualche utile, per conoscere i tempi ed il paese, il seguime e studiarne il pratico andamento in alcuni casi di maggiori importanza. E perchè resti escluso ogni sospetto, che possa per avventura essere un semplice accidente quello, che in effetto era una prerogativa intrinseca della costituzione, ne adduremo qui tre esempi, disgiunti un mezzo secolo circa l'uno dall'altro.

II.

I donativi, di cui si tratta, tenevano luogo dei tributi diretti d'ogni maniera, da cui il Ducato d'Aosta, in forza de' suoi antichi privilegi, andava all'intutto immune. Dessi distinguevano in ordinarii, che ricorrevano periodicamte ad intervalli determinati; ed in istraordinarii, che si iamavano solo in certi tempi e per occasione di eventi aordinarii, come di guerre, di matrimonii della famiglia mante ed altrettali. E sebbene siffatti sussidi (palliati col olo di donativi) si fossero, in processo di tempo, pel semporescente predominio dell'autorità Sovrana, tramutati vere obbligazioni, pure una parte ed un colore di vera intaneità conservarono sempremai sino all'ultimo, per ritto sia della misura e quantità del donativo, che, fino un certo segno, lasciava libero il campo alle deliberani degli Stati, sia degli accennati casi straordinarii, i ali, per la stessa loro varietà, mai non avevano ricevuta e classificazione da non poter essere accresciuti o dimiti in date circostanze.

id uno di questi casi appunto si presentava nel 1658. luglio di esso anno, le armi ducali, per via di una presa, quanto abilmente condotta, tanto felicemente faita dalla fortuna, erano riuscite ad impadronirsi, contro Spagnuoli, della piazza di Trino, per que' tempi, di non a riputazione ed importanza. Questo fausto avvenimento, into alla restituzione della cittadella di Torino, nell'anno cedente finalmente consentita dalla Francia, rialzava uanto lo spirito delle popolazioni Subalpine omai accate da vent'anni di guerra, e disponendole a meglio spee dell'avvenire, le rendeva meno restie a nuovi sacrifizi. questa disposizione non mancò di vantaggiarsi il duca 'lo Emanuele II; che, afferrato l'acconcio offertogli dal ogno, in cui era, di cingere di nuove e più solide fortizioni la piazza ricuperata, affine di fronteggiare il nevo, che si apprestava a riacquistarla, fece subito instanza qualche sussidio in quelle provincie de' suoi Stati, dove 1 gli era conceduto il prenderselo addirittura da sè. anto più poi che un'altra bisogna, e maggiore e più

lora maturandosi nei consigli di M. R.; ed era il i di Francia, che l'intiera ducal famiglia doveva poi i novembre dell'anno stesso, per abboccarsi in Lione i dinale Mazzarino e col giovane Luigi XIV, cui si si di far gradire per isposa la Principessa Margherita del duca: abboccamento che se da una parte frui casa di Savoia l'onta di una ripulsa, a cui non era al dall'altra però, finì per dare una decisiva spinta al de' Pirinei, che, adducendo la tanto sospirata per meno increscere al Piemonte il gravissimo dispendi quel viaggio gli aveva costato.

Il Ducato d'Aosta pertanto, veniva, come di ragio chiesto dal Principe di un sussidio; e l'occasione gi porta dal Ducato medesimo, che aveva instato per grega del Consiglio Generale per esporvi varii suci che reclamavano le provvidenze Sovrane. Governava giorni, il Ducato il Marchese Alessio San Martino rella, che già da oltre tre lustri vi sosteneva la ca Balivo con bastante soddisfazione delle popolazioni, conto della grande difficoltà di conciliare le esigei potere assoluto da esso rappresentato, colla osservanz franchigie locali, cui avea giurato (1).

Questi pertanto, sull'ordine di Madama Reale (cl tavia sotto il nome del figlio governava lo Stato) in l'adunanza del Consiglio Generale dei tre Stati del pel giorno 3 del mese di agosto del 1658, alle mattutine; adunanza, che diffatti ebbe luogo in

<sup>(1)</sup> Il Balivo del Ducato d'Aosta, quale Governotore del Ducato, disponeva forse militari, che vi si trovavano; quale Presidente del Consiglio generale dei ne dirigeva le adunanze, e ne raccoglieva i voti, senza però votare egli atesse come pari era membro del Consiglio de' Commessi e vi aveva voce delibera tutti gli altri membri.

giorno, nel Convento di San Francesco d'Aosta, nella solita sala destinata per simili congreghe, colle peripezie, deliberazioni ed incidenti, che vengono dal Balivo esposti nella sua lettera delli 4 agosto preaccennato, indirizzata a Madama Reale, la quale qui riferiremo alla distesa in tutto il preciso suo tenore, trascurato bensì, ma sempre evidente, anche per togliere ogni sospetto, che alle scene drammatiche, ch'egli ci viene dipingendo, abbiamo voluto di nostro capo aggiungere tinte e circostanze, che non siano rigorosamente storiche e prese sul fatto.

« Alle sei ore (così scriveva il Marchese di Parella), sen-« dosi ritrovato Monsignor Vescovo con tutti gli altri, si « diede principio, primo con la lettera di S. A. R., e poi con narrativa, che io feci, delli urgenti bisogni della Corona « e miserie del restante dello Stato, le quali nonostanti, tutti procurano di soccorrere S. A. R.; per il che esortavo tutti li signori dell'Assemblea ed il popolo a farne Cl'istesso, poichè quà godevano una quiete, che non vi cera in altri luoghi; onde speravo da loro, per il continuo affetto che hanno rimostrato sempre mai verso la Corona, (tanto più in queste urgenze, havendo S. A. R. ricuperato Trino con tanta felicità), dovevano contribuire ad ogni · loro potere per mantener una piazza di più, protestandoli che, subito aggiustato il donativo, io haverei assistito a due o più consigli per soddisfare a loro domande e supc pliche.

Con ogni sorta di buon termine e cortesia, e persuaso tutta l'Assemblea a soccorrere S. A. R., messe il donativo livre 127<sub>[m]</sub>; pagabili in tre anni, e lo stesso fece quasi tutta la Nobiltà. Ma havendo molti altri di mezzana condizione opinato, che bastavano 100<sub>[m]</sub> liv., chi più chi meno, pagabili in quattro anni, nel raccoglier li voti si trovò la pluralità di essi ascender a 112<sub>[m]</sub> liv., ed havendo

« io di nuovo pregato l'Assemblea di far qualche cosa di e più, atteso che le necessità della Corona erano maggiori, « feci di nuovo opinare, e, raccolti li voti, si trovò la plura-« lità di essi essere a 120 m. liv. pagabili in tre anni. El c a questi io mi fermai con ringraziare tutta quella gente « del loro buon affetto verso questa Real Corona, e che « haverei rappresentato alle Loro AA. RR. questa genere-« sità con promessa di esprimerla maggiormente io a bocca. ← E così, sendo un'ora e mezza dopo mezzogioras, r licenziai il Consiglio Generale, e specialmente li Sindici e di Comunità a ritornarsene a loro terre senza che soge giornassero soggetti a spese, con patto che continuerebe e il Consiglio dopo il desinare all'indomani sintanto fosse e provvisto alle suppliche. In seguito del che, alle quatto « hore si tornò in Consiglio e s'incominciò a legger e c provvedere al Memoriale della Città e Borgo, senza che e nessuno esclamasse per detto donativo; e per essergi e notte, si continuò il Consiglio a questa mattina. Ma e perchè li sig. Canonici dissero che vi era certa procee sione, si è differto al dopo pranzo. « Questa mattina poi al mio levare, havendo inteso che « un Sindaco di S. Pierre suddito del Marchese di Caselle

Questa mattina poi al mio levare, havendo inteso che cun Sindaco di S. Pierre suddito del Marchese di Caselle (Roncas), a suo nome e di molti altri de' medesimi, la veva fatto fare una Crida a suono di tamburo e prode mato al popolo, che non s'intendevano pagar alcun do nativo, con protesta intimata al Tesoriere del paese, che pagherebbe lui del proprio, caso che si obbligasse vero la Real Corona per questo donativo, — ho fatto subto ricercar quel Sindaco dopo haver ritirata la scritture della Crida e protesta; ed essendomi condotto avanti, l'ho con amorevoli parole esortato a dirmi bonamente chi l'have veva indotto a fare simile Crida. Al che mi ha risposto che v'erano concorsi molti Sindaci, e che l'atto, nel quile crano li medes mi nominati, era stato fatto e dato da m



tal Gio. Michele Duclò, Agente del Marchere di Casello: qual cosa già, da due giorni avazti. m'era versità all'arrecchie, ma non l'havevo potuta giustificare, come in fatto hoggi, havendo non solo la Crida, ma anche l'interestatto scritto di mano propria di detto Duch Agente: ed acciocchè fosse detto Sindaco maggiormente casazinata, lo feci mandar nelle prigioni.

« Sono ritornato poi, alle due ore dopo mezzogiorno al Consiglio Generale per provvedere a tutte le sappirale. t com' è l'ordinario. E dopo che ognuno ha preso il suo c posto, ho cominciato a parlare della Crida fatta questa e mattina contro il R. servizio. Monsignor Vescovo ed altri c hanno giudicato bene, che di nuovo si opinesse supre « questo donativo, vedendo il popolo tumultuante per esser « stato fomentato ieri sera e questa mattina da melti mal « affetti. Non ho mancato di dir.i, constare dal registro, che « il primo voto fu a 112 m liv. ed il secondo a 120 m liv... « e che a questo mi ero fermato, tanto più che nessuro si coppose; pure, che se quelle genti non si trovavano per pagar quelle 120<sub>1</sub>m liv. per le loro miserie, mi contentavo delle 112m, sperando che nell'avvenire avreibero maze giore raccolto e farebbero maggior donativo. Con nonstante, ha Monsignor Vescovo ripigliato il mio discusso ed opinato con tutti gli altri, dal voto de quali è stato aggiustato il donativo, per dar soddisfazione al popolo Imultuante, in 112 m livre, pagabili in sette termini. come più a pieno a bocca farò sapere a V. A. R.

« A questo ultimo Consiglio non han voluto assister il « Sig. Della Cretta ed Avvocato Du Crè, credendosi, che « questo donativo non ascendesse a detta somma, ma solo « ad 80 m livre, come havevano persuaso il popolo in più « luoghi a non fare d'avantaggio. E quando hanno inteso r che detto donativo si era stabilito a 112 m livre, sono r venuti in Consiglio in tempo che si dava principio per « spedir intieramente il Memoriale dato ieri dalla Città e « Borgo, con animo di commetter qualche insolenza. A tal e effetto La Cretta, armato di spada, tutto inferocito e pieno « d'alterigia, seguitato da un garzone, che portava un mantella e violetto, dolendosi che reri sera gli era stato tagliato in « qualche parte detto mantello, come ha fatto vedere, die mandò giustizia. Io, con ogni sorta di civiltà, li risposi « che haveva tutto le ragioni del mondo, e che procurasse haverne gl indizii convenevoli, che haverei castigato quelli che havessero fatto simil mancamento. - Ma lui, infue riatosi più che mai, ha dato nelle scandelescenze (sic) e sino a perdermi il rispetto con dirmi, ch'ero venuto in e questo paese, solo per romper tutti li loro privilegi, del che se ne volevano vendicare. Gli ho anche risposto, che altro non pretendevo solo di soddisfar il servizio di S. A. R. e senza romper alcuno dei loro privilegi, e che mi mane vigliavo, parlasse in tal modo, e che fosse contento a c retirarsi perchè lo vedevo senza giudizio.

« Il simile mi ha fatto l'Avv. Ducrè con l'istessa querela del suo mantello, ed io rispostoli nell'istesso modo com'è detto della Cretta con ogni cortesia. E pure non contenti tutti due d'havermi perso il rispetto, e dato nelle scande lescenze, hanno sollevato più di duecento paesani, che erano nella sala, e, senza l'assistenza di Monsignor Ve scovo, qual veramente si è portato da generoso prelato. e seco giunti li signori Baroni di Castiglione e di Valesa, con altri signori, han procurato, con la loro destrezza el efficacia, acquietar quel tumulto con non poca fatica (l), e e sebben io, per evitare li disordini, avessi comandato alla Cretta e Ducrè di retirarsi, non hanno voluto obbedire e perciò sono stato astretto comandarli l'arresto personale

<sup>(</sup>l) Il costrutto non corre perchè incomplete, ma il sense n'è chiare.

tutti due; il che non ostante, sono stati ancora più di lezz'ora nella sala a maggior sollevazione ed a far tulultuar il popolo con altri atti di considerazione.

Il che m'ha dato causa di licenziare il Consiglio Geerale per disfarsi di quei mutinati, con protesta di voler
omani proceder al resto delle suppliche, come si è usato
ltre volte, per ovviare gl'inconvenienti, che possono suceder dalla plebe. Indi ho pregato, nel sortir dal Consilio, Monsù la Torre (Vice-Balivo) di confermare di nuovo
arresto a' detti La Cretta e Ducrè, come ha fatto. E così
opo esser stato qualche poco a spasseggiare nei chiostri
i San Francesco, dopo esser sortito dalla sala, mi sono
etirato ben tardi al mio alloggiamento.

Detto la Cretta questa mattina, mentre io andavo a iessa, mi ha fatto modestamente doglienze per detto lantello, e promessoli, che ne haverei fatto li dovuti rientimenti quando mi havesse indicato l'autore; e da uello che poi nel Consiglio ha fatto, col dire eziandio h'era o il mio cameriere, o uno de' Sindaci di Vallesa, i dà segno evidentissimo di qualche mattripula (sic) tta ad arte, poichè questa mattina sono stati tutti due desinare con la Marchesa di Caselle, e da essa subito ne vensero in Consiglio nel modo già scritto, ed è abblica voce, che li medesimi siano li autori (del taglio zi mantelli) havendo giustificazioni, che il mio cameere nè altri di mio seguito non sono mai stati presso elli medesimi, anzi è impossibile, chè stando essi La retta e Ducrè con le spalle voltate al popolo, e lontani al medesimo, non poteva alcuno far quell'atto senza essere tato veduto. Questi La Cretta e Ducrè in tutti li Consigli anno sempre mai ostato al servizio di S. A. R. e di questo aese, ed ho havuto pazienza di Giob a non mortificarli er non pregiudicar al donativo: ora hanno incoronato a loro insolenza e la solita loro fazione.

« In questo punto sono avvisato, che ieri la Marchesa i

- c Caselle fece convocar a casa sua tutti li Sindaci dell
- e terre di sua giurisdizione, incaricandoli di tener mano
- « non permetter che il donativo si facesse di più di 80m
- e livre, havendo avviso e lettera del Marchese suo marita
- che S. A. R. si contentava di questo, e che perciò si ta
- e nessero a quanto si conteneva in un atto, che li diede
- « nel quale vengono molti altri compresi. A tal effetto gi
- · ha dato da desinare, acciò, nel fumo del vino, si venisi
- « a quel che si è venuto. Di tutto questo ne ha di già
- c Luogotenente Passarin le giustificazioni, e se ne pres
- « dono maggiori.
  - « Vengo parimenti avvisato, che, nel sortir dal Consigli
- ← La Cretta ed il Ducrè sono stati subito da detta Ma:
- « chesa per novo consiglio, ed in tutti questi consigli tuti
- « la fazione, avanti venir in Consiglio, erano colà a prende
- c l'ordine. -- Ne scrivo pertanto diffusamente a V. A. B.
- « acciò resti servita di provvederli conforme porta la com
- « cernente fazione, che ha sollevato un popolo contro
- « servizio di S. A. R. Starò aspettando gli ordini di V. A. 🛢
- ove comandarà di far andar questi capi, affinchè venghi⊏
- « sarebbe bastante di far perdere il total servizio di S.A.I
- « se si dasse campo a queste fazioni (1).
- P. S. « Procurarò di far venire a Torino li Deputati p■
- « passare obbligo a S. A. R. per il Donativo. L'Avv. Duc≡

<sup>(1)</sup> La casa Roncas aveva nella guerra civile parteggiato contro Mad. Rie; non farcismaraviglia, che qualche resto di quelle divisioni fermentasse ancora in qualcuno dei me si bri della famiglia. Ma quello che più cuoceva al Marchese di Caselle, e che meglio apissi la parte da lui e dalla moglie rappresentata coi popolo, si era la preminenza di cei si devano le quattro principali famiglie dei Ducato, nel cui novero la sua non era compresa. Tanto si raccoglie da una lettera del 25 aprile 1658 (anteriore di pochi mesi si l'Assemblea dei tre Stati, di cui si tratta), colla quale il Barone Luigi Giocondo Vallessa a nome di esse quattro famiglie, implorava la protezione di Mino Rie « contre une factioni e qui est autant dangereuse, qu'elle est puissante et temeraire : c'est la faction du Marie quis de Caselle, laquelle semble s'estre ealevée pour troubler ce pais et externiter.

« disse nel Consiglio Generale che S. A. R. prevertiva ogni « giorno gli ordini ».

Avendo poi, nel seguente giorno, provveduto sul Memoriale della Città, giusta la fatta riserva, il Balivo, ritiratosi nel suo feudo di Parella, sotto il 12 del detto mese di agosto, scriveva un'altra lettera a Madama Reale, colla quale esprimevale la sua consolazione per la significatagli soddisfazione delle LL. AA. RR. pel suo modo di agire nell'affare del donativo; nel tempo stesso però, veduto, che non se gli dava veruna intenzione di quelle energiche misure da esso invocate contro i capi della fazione sopra segnalata, caricando sempre più le tinte affine d'irritar maggiormente l'animo della Duchessa e disporlo alla vendetta, aggiugneva: « Nell'antecedente mia lettera mi dimenticai di scrivere a V. A.R., che la solita fazione fece sapere al popolo, che « V. A. R. haveva mandato a Nizza per un donativo, e che I non l'hanno voluto fare, con dire, che bisognava fare l'istesso in Aosta . . . Mi convense far liberare dalle pri-Isoni quel Sindaco di S. Pierre, stante che tutti quei • paesani tumultuavano, e volsero vederlo liberato e condotto nel Consiglio Generale, sebbene non sarà difficile di riaverlo... La Cretta ed Avv. Ducrè non hanno vo-« luto obbedire a' miei comandi per l'arresto personale... (1). Ma, distratta da altre cure più serie, Madama Reale ebbe per lo meglio di non darsene per intesa, mostrandosi sod-

Principale noblesse... V. A. peut estre assurée que si cette estincelle ne s'éteint point dans son commencement, s'ensuivra un incendie qui donnera peut estre de la besogne ceux qui ont le pouvoir et negligent de l'assoupir... Voyant qu'ils commencent à s'ensaciper de commettre ouvertement des désobeissance vers V. A. R. et faire des actes de souveraineté dans un païs fort et jaloux, comme celui-ci, c'est une corde qui devroit faire du bruit jusques au plus secret cabinet de V. A. R..., ne presagent autre qu'une revolution bien grande, qui sera d'autant plus facile qu'elle est colorée de le deux pretextes, laquelle toutefois seroit bien odieuse à un païs qui est tout a fait delle... » Questa lettera ne sembra come un complemento di quella del Balivo data lette.

(1) Archivie di State in Torino, sezione 1º, Lettere di particolari.

disfatta del votato donativo, per verità molto tenue, senza andar a stuzzicare un vespaio, che poteva, in ultimo risultamento, darle assai più punture che miele.

E noi approviamo la prudente moderazione di Madama Reale, ma non possiamo neppure disapprovare il risentimento del Marchese di Parella, che ci procurò tante e di particolareggiate notizie sovra un punto non meno oscuro, che curioso della nostra Storia.

Niuno, infatti, percorrendo il documento sopra riferito, vorrà niegare, che vi si senta per entro come un alito di vita pubblica, che, fatta ragione della forma di governo presso di noi vegliante, e dalla natia rozzezza di quei valligiani, difficilmente si sarebbe sospettato poter esistere, non che esistere così balda e vivace, come vi si mostra. Quel periodico commoversi di una intiera popolazione, che sospende i proprii negozii cotidiani per dedicarsi alla disamina del pubblico interesse; quel costituirsi, ordinarsi e combattersi reciproco dei diversi partiti sotto i rispettivi capi-popolo, a faccia alta, senza lasciarsi sedurre dalle moine, nè spaventare dai rabbuffi de governanti; quell'Assemblea del tre Stati, al cui cospetto il ministro del principe rende conto della condizione dei bisogni dello Stato, e che discute e nsolve, motivando i suoi voti dinanzi ad un popolo, che numeroso s'accalca nell'aula delle adunanze, e vi si appassiona talvolta sino al tumulto; questo cozzo o concorso di forze e di elementi diversi, davano, diciamo, alle stesse campagne un aspetto di vita e di attività, che arieggiava da vicino il fare di un libero paese, e infondevano negli animi un sentimento d'indipendenza, ed un'abitudine di ciascuno di valutarsi per qualche cosa e di farsi valutare da altrui, uno spirito pubblico, insomma, che, col tempo, avrebbe potato essere scuola, avviamento e base di più ampie libertà, tanto più care e durature, quanto che ci sarebbero state indigene e connaturali.

Mostrerebbe poi di pescare ben poco a fondo chi, non edendo in quell'agitarsi, che una semplice questione di anaro, ne accagionasse di voler ingrandire le cose oltre la aturale loro portata. Perciocchè è oramai un assioma di liritto pubblico, confermato dalla esperienza delle due più grandi rivoluzioni dei tempi moderni, che ogni questione inanziaria racchiude sempre più o meno in se stessa, come n germe, una questione politica, la quale rimane, è vero, l più delle volte allo stato latente, per così dire, ma può, n date circostanze, sbocciare ad un tratto, e venire svolzendosi fino alle ultime sue conseguenze, e con quei teribili rivolgimenti, di cui diedero pur troppo miserando pettacolo l'Inghilterra e la Francia. Nello stesso presente 280, chi ben vi guardi, non può niegare, che sotto la quetione finanziaria, quella politica abbia, più d'una volta, fatto apolino. Che altro era, infatti, l'esposizione delle condizioni de'bisogni generali dello Stato, con cui il rappresentante lel Duca cercava di giustificare agli occhi dei tre Stati il hiesto donativo? Che altro l'opposizione sì viva mossa al alivo circa al supposto suo intento di rompere tutti i priilegi del Ducato? Che più? A proposito sempre del donaivo, non si trascese fino ad intaccare la persona medesima el Duca, accusandolo di pervertire ogni giorno gli ordini? <sup>n</sup> fondo in fondo, pertanto, la tutela dei privilegi e delle ranchigie, vale a dire la questione di diritto pubblico, era luella, che predominava in mezzo a quei dibattiti, a cui 10n mancava forse che un più ampio teatro ed una prolorzionata quantità di attori, per acquistare quella celebrità importanza, che altrove ottennero per lo scoppio e sviappo in grande delle stesse passioni, che ivi lievitavano poltanto.

Del resto poi, checchè sia di ciò, per ciò che più dap-Presso tocca al proposito nostro, un fatto emerge preciso ed incontestabile dalle singole parti, non meno che dal complesso del sovra riportato documento, ed è la decisiva preponderanza dell'elemento popolare in tutto quanto concerneva il consentimento a nuove gravezze. Ivi difatti vediamo il popolo, il vero popolo delle piazze e delle campagoe, elevare e fuori e dentro l'assemblea medesima dei tre Stati, la sua voce imperiosa ad imporvi i suoi desiderii: ivi i te Stati, ed in ispecie il Clero e la Nobiltà, mostrarsi così docili a quella voce e a quei desiderii, da indursi persino t ritrattare una deliberazione già definitivamente adottata, 4 rimesso a partito il già consentito donativo, ridurlo ad una somma minore: ivi, infine, il rappresentante medesimo del Principe, invece di repulsare questa intromessione diretta del popolo, accettarla senza veruna difficoltà ed eccezione, el acconciarsi di buon grado, ed anzi andar quasi esso stesso all'incontro del rinnovato minore donativo, con espression di benevolenza e per poco di piacenteria verso il popolo.

Questa è la prevalenza dell'elemento democratico degna di essere notata nella Costituzione Augustana per la sua singolarità, non pure nel sanzionare un diritto popolare da ogni altra respinto, ma anche nell'ammettere un modo di esercizio di esso diritto affatto esorbitante da tutte le usanzo altrove invalse.

#### III.

Scendendo giù sino all'ultimo anno del secolo XVII, di imbattiamo in un'altra assemblea dei tre Stati, nella quale la preponderanza della parte popolare spicca in modo non meno evidente, congiunta però con una certa maggiore temperanza, dovuta e al già invigorito principio monarchico, e all'energia di carattere del Duca Vittorio Amedeo II, e

restigio, che la gloria in quel tempo già acquistatasi, citava sugli animi e dentro e fuori dei suoi Stati.

1 pace del 1696 fu per avventura una delle più onorate intaggiose, che registri la storia del vecchio Piemonte, me quello, che per essa, mercè la restituzione di Pinenon solo ricuperava la propria indipendenza, o per lio dire, esistenza politica, che da oltre sessant'anni, va dirsi assorbita e confiscata dalla Francia, ma, per appiù, introdotto, come parte integrante, nei Congressi maggiori potenze, ottenne il diritto, che quindi mai pre esercitò, d'intromettersi e di far sentire la sua voce atte le grandi questioni Europee. Ma per arrivare a questi tamenti, si era dovuto passare per una guerra di sei thi anni; guerra crudele e disastrosa, s'altra mai fu, quale il saccheggio e l'incendio avevano, giusta i zi comandi del Marchese di Louvois, riempiuto di rovine desolazione il più ed il meglio delle terre piemontesi; ra, che perciò aveva imposto al principe ed alla nae immensi sacrifizii d'ogni maniera, cui solo un eroismo n patriottismo a tutta prova hanno potuto rendere e rabili e possibili.

Duca, lungi dall'intorpidire sui conquistati allori, pose to a profitto la pace per riparare al più possibile i danni guerra e soprattutto per ristorare alla meglio le fice dello Stato grandemente per essa dissestate; e vi e opera sì sollecita ed intelligente, che si palesò beno amministratore non meno abile nel gabinetto, che e guerriero in campo. Se non che, tutto intento a far urire nuove sorgenti di rendita pubblica per impinre l'esausto erario, non si diede mai guari pena di conre gli spedienti per ciò escogitati, nè coi principii più onali della scienza, nè colle franchigie delle diverse prozie del suo Stato.

on meraviglia quindi che vedesse di non troppo buon

occhio que' privilegi della valle d'Aosta, che l'obbligavano ad implorare ciò ch'egli avrebbe voluto prendersi addirittura. I tempi però erano tuttavia troppo incerti e minacciosi perchè egli si avventurasse a scontentare quelle popolazioni, attaccandone di fronte le franchigie, di cui le sapera oltremodo gelose. Una scappatoia gli parve meglio il so caso, e fu, distinguendo tra le gravezze ordinarie e le staordinarie, di sostenere, avere i privilegi il loro effetto quanto alle prime bensì, ma non già quanto alle seconde, ed in questo senso appunto fece dal Procuratore Generale instituire davanti la Camera de' Conti una causa apposita contro il Ducato, nello intento di dare una sanzione giuridica a quello spoglio, che non s'attentava di eseguire di solo suo atbitrio. Non già che il Duca avesse in animo di compiere fin d'allora siffatto spoglio, ma, col mettere in campo la nuova sua distinzione, mirava, anzitutto, a maturare la que stione per l'avvenire, crollando a poco a poco in que valligiani l'antica fede nella immutabilità de' loro privilegi. ad un tempo, a conseguire un vantaggio più diretto e vicino, ch'era di spaventarli con quella spada di Damocle loro sospesa sul capo, e di averli quindi più arrendevoli ad allargar la mano per que' grossi donativi, che si proponeta, come in via di transazione, di venir loro chiedendo prossimamente, come appunto fece nel 1699.

Nel maggio di quell'anno, la nascita tanto desiderata di un principe ereditario aveva apportato, non pure alla famiglia Ducale, ma a tutto il Piemonte, una sì viva contentezza e generale, che ben dava a divedere quanto fosse intima e cordiale l'unione della dinastia e del paese, quanto, nell'animo delle popolazioni, i destini dell'uno si confondes sero con quelli dell'altra. Essendo questo uno dei casi danti ragione ad un donativo a favore del Principe, Vittorio Amedeo non fu tardo a far convocare il Consiglio Generale dei tre Stati del Ducato avvisando, che opportunissima oc-

sione avesse ad essergli, per farvi passare, nel calore di fausto avvenimento, oltre al detto donativo, anche il susdio straordinario necessitato dalle urgenze dello Stato.

Era, in questo tempo, Governatore e gran Balivo del ncato un Marchese Gio. Gerolamo Doria di Ciriè; ed a i perciò s'aspettava il convocare il Consiglio Generale, il esiederlo e l'accalorarlo in modo da condurre a buon mine il doppio donativo. Se non che l'assunto presentava ppe e troppo gravi difficoltà, perchè il Marchese di Ciriè tesse ripromettersi di superarle da per sè, coi soli mezzi liti de' tempi ordinari. Perciocchè', a voler motivare, in odo congruo ed appagante, la somma del chiesto susdio, faceva mestieri d'una esposizione finanziaria precisa e ecifica di tutto lo Stato, nella quale, fatta sommariamente rassegna delle ingenti spese necessitate dalla guerra, da na parte, e, dall'altra, dei molteplici e gravi carichi già sposti a tutte e singole le altre provincie del regno, senza rer tuttavia a gran pezza potuto sopperirvi, ponesse in viaro, essere la somma chiesta al Ducato, oltrecchè assolumente necessaria, proporzionata e ai mezzi di cui esso teva disporre, e alla quota che, a rigor di giustizia gli rebbe toccata nel concorso colle altre provincie.

Ora, gli svariati elementi di una siffatta dimostrazione iun altro per fermo sapeva a menadito come il Conte Gio. attista Groppello di Borgone, Generale delle Finanze, per le ni mani erano, da più anni, esclusivamente passate tutte le ni importanti operazioni concernenti l'erario, per la somma diremo anche, meritata confidenza, che del fatto suo avea puto inspirare al duca Vittorio. Ci guarderemo bene dal-affermare, ch'egli vedesse molto innanzi nelle scienze finziarie; per contraccambio però in lui abbondavano un aturale buon senso non ordinario, e quel giudizio pratico elle cose, che sa divinare, per così dire, molti veri della tienza, e, che più è, fecondarli con quel talento d'appli-

cazione, ch'è parte principalissima e quasi il suggello dei buon amministratore e dell'uomo di Stato. Aggiungasi ciò la profonda conoscenza del paese da esso dovutosi indagare e studiare per filo e per segno, l'esperienza continua degli affari, e soprattutto un'attività piuttosto unica che ram spirito e di corpo, che il rendeva quanto fertile ne' ripiegia ad ogni occorrenza, altrettanto sbrigativo nella loro esecuzione; e non riescirà punto difficile il comprendere come si presto abbia dato nel genio del Duca, e siffattamente, che ben può asseverarsi, non essersi, in quel torno, trattato no gozio alcuno di qualche momento, non solo finanziario ed amministrativo, ma e diplomatico e politico ed ecclesiastico in cui la sua opera non sia stata chiamata a concorrervi, 🤇 quasi sempre con vantaggio del paese e riputazione del Principe. Egli col Marchese di S. Tommaso (che primo ne scopersi le qualità e le fece apprezzare dal Duca) divise il merito della pace del 1696, come poscia, nel 1706, col Conte Daun divise quello del sostenuto assedio di Torino; giacchè senza i pro vedimenti di finanza e di amministrazione interna, che otteranero dal paese mezzi e forze, che parevano impossibili, ne gli accorgimenti diplomatici del primo, nè le virtù militari del secondo, sarebbero per avventura state da tanto; — ma non ne divise del pari la gloria, la quale di consueto tien dietro alle azioni, non a seconda del loro intrinseco valore, ma sì della loro appariscenza. L'esserci battuti a questo personaggio ci ha forse tratti a farne più parole che non richiedesse l'argomento, ma non perciò 16 sentiamo rimordimento, persuasi, che ne verrà agevolmente condonato questo quasi principio di una giustizia già troppo ritardata.

Nel 1699, era il Gropello in procinto di portarsi in Savoia, per darvi definitivo assetto alle imposte ultimamente introdottevi, e prepararvi la strada ad altre nuove, quando l'opportunità se ne appalesasse. La congiuntura di questa

missione fu quella, che suggerì al Duca l'idea di farlo passare in Aosta, per ivi assistere, col Marchese di Ciriè, al Consiglio dei tre Stati, e procedere quindi oltre verso la Savoia, pel valico del piccolo S. Bernardo.

Disposte per tal modo le cose, ed intimata l'adunanza dei tre Stati pel giorno 31 di agosto di quell'anno, il 27, il Marchese di Ciriè ed il Groppello, colla loro comitiva, giunsero al ponte di S. Martino, dove dai Deputati del Ducato furono onorevolmente accolti, accompagnati e spesati, secondo il costume, sino alla città d'Aosta, alla quale arrivarono la sera del 28. Li 29 e 30, il Marchese di Ciriè ed il Groppello, sotto specie di voler alquanto riposare, presero tempo di fare gagliardi officii coi principali personaggi del Consiglio per disporli ad allargar la mano nel donativo, ed il Gropello inoltre per assumere sulle condizioni del Ducato tutti quei ragguagli, che il posero bentosto in grado di riparare a non pochi abusi e di raccogliere dati ed elementi per le riforme che già vi andava divisando.

Finalmente, la mattina del dì 31, adunatosi di buon'ora il Consiglio, sì tosto come ciascuno fu al suo posto e rango (il che di consueto dava luogo a non poche difficoltà <sup>6</sup> contenzioni), il Marchese di Ciriè (trascriviamo il verbale stesso della seduta) « a donné l'ouverture aux Etats par un eloquent discours fait à l'Assemblée, et remis entre les mains du secretaire des Etats soubsigné, une elettre à cachet de S. A. R. directive au Conseil Ge-Ineral, datée à la Venerie Royale le 24° du courant; Par laquelle elle a la bonté de marquer à l'Assemblée et à tout le Duché les expressions les plus tendres et e les plus obligeantes de son affection paternelle envers ses fideles sujets du dit Duché, auquel temoignant le \* sensible plaisir des marques eclatantes de la joye inconcevable qu'il fit paroitre à l'heureuse naissance de Monseigneur le Prince de Piemont, dit qu'elle a occasion de

- attendre du dit Duché des nonvelles marques de son rèle
- « et de sa joye en cette rencontre par un donatif propor-
- e tioné à l'importance du fait, suivant ce que le dit Seigneur
- « Marquis de Ciriè et Gouverneur, qu'elle envoie pour as-
- c sister à l'Assemblée, lui expliquera ses Royales inten-
- c tions.
- « En execution de quoi, S. E. a representé que S. A. B.
- considerant ce Duché comme une des plus zelées et 6-
- « deles provinces de ses Etats, elles lui aurait asseuré que
- « elle etoit en disposition d'aboulir le procés intenté par son
- · Patrimonial contre ce Duché, et de lui conserver à per-
- petuité ses privileges, franchises, libertés et immunités
- c sans restriction; et expose à l'Assemblée les motifs pour
- c lesquels S. A. R. demandoit le dit donatif, scavoir pour la
- confirmation de la joye que ce Duché a fait paraitre &
- c la naissance de Mons. le Prince de Piémout ; pour secondr
- « ses Royales Finances epuisées par les frais immenses que
- « la dite R. A. a été obligé de faire pour la guerre passée
- « et pour soutenir sa Couronne et ses Etats; pour les ur-
- « gentes necessités ou il se trouve d'avoir le moyen de
- fortifier ses places, munir ses garnisons et entretenir un
- « nombre suffisant de troupes pour se defendre contre ses
- « ennemis; et enfin pour épargner les frais d'une nouvelle
- « convocation des Etats pour un nouveau donatif qui 🕫
- « pourroit faire pour l'année prochaine, qui peut etre un
- « tout ensemble; et pour inviter les Etats à faire un effort
- « pour correspondre aux bontés de S. A. R., et remplir de
- « personne ne peut donner à l'Assemblée une plus parfaits
- connoissance de tous les dommages et depenses excel-
- « sives que la guerre a causé, que S. E. mons. le Comte de
- « Groppel, Général des Finances, S. A. R. a cru de le ini
- « envoyer pour cet effet, a fin d'exciter l'ardeur du zèle,

que les Valdostains ont toujours fait paroitre à son service (1) ».

Dopo questo, che, con moderno vocabolo, potrebbe chiaarsi discorso della Corona, prese la parola il Conte Grollo per isvolgere, come fece, in una specie di esposizione
anziaria, quanto dal Governo si era venuto spendendo
lla guerra contro la Francia, con quali mezzi e provvementi erasi industriato di sopperirvi, e quanto tuttavia
ancasse per raggiungere l'intento; e finiva per conchiure, che nei nuovi sacrifizii, a cui per tal effetto doveva
Stato rassegnarsi, il Ducato avrebbe almeno dovuto conrere per una somma di L. 760[m, a termini di rigorosa
ustizia, ed a ragguaglio di ciò che aveva contribuito e
ntribuiva il rimanente dello Stato (2).

Ta'epoca di non lieve importanza, e però non stimammo di pretermetterli a vantaggio Tacili, che di siffatte materie si occupano, e che dovrebbero indagarli in cento docu-

mi diversi e meno forse autentici.

<sup>)</sup> Archivi, loc. cit.

Esponeva il Gropello, tra altro « Che il Piemonte aveva somministrate tutte le 🛰 della guerra, e sopportatine tutti i danni cagionati dagli accampamenti delle truppe Pie ed ausiliarie, e soprattutto dalla invasione dell'esercito nemico, per cui ne fos-' **andate devastate** intiere provincie, con massacro delle persone, incendio delle case, lamento delle viti, degli alberi, ecc.; nelle quali provincie perciò non solo non si Pro più esatti i tributi durante la guerra, ma anche per alcuni anni dopo la pace. edegli loro il Duca condonati per una giusta commiserazione; — Che, non ossante 🛰to sopra, il Piemonte aveva, in ogni anno, versato all'erario sei milioni e messo \*Poste straordinarie, e due milioni delle ordinarie; — Che nella impossibilità di sop-🗫, coi sussidii ordinarii e atraordinarii, alle ingenti spese, aveva il Duca dovuto rireal, nell'interesse supremo della salvezza dello Stato, ad appigliarsi ad estremi ri-🛰 quali erano state l'alienazione delle rendite demaniali più liquide, la vendita della Ponibilità delle cariche de' magistrati ed altre; — Che, ciononostante, alla pace, le Fi-🖦 s'erano trovate con un passivo di quattro milioni e mezzo di lire, di cui già si **Pero estinti allora come allora i due terzi ; — Che, nell'insufficienza delle imposte or**wie, era stato spediente stabilire nuove gabelle in Savoia, nel Piemonte e nel Nizde, portare l'ordinario donativo di Nizza al doppio, triplicare il prezzo del sale, inella Savoia il Tabellione, la carta bollata, il Collegio de' Notai, la dogana e la 161a, ed alienare rendite demaniali per più di L. 300 mila; — Che il Piemonte, oltre alla bella sulle candele, carta bollata e giuochi, oltre una buona somma esatta per le ese de' spesiali, e L. 411m tirate dalla sola città di Torino per la riduzione al 40/0 macelli, stati ad essa alienati sul piede del 5 0/0, resta per soprappiù gravato deltereses del capitale dell'infeudazione, ascendente ad annue L. 308 m., ecc. > mesti dati statistici , presentati in modo ufficiale , ci parvero utili non solo per la ria degli Stati d'Aosta, ma ancora per quella più generale delle Finanze dello Stato

Se non che, qui sottentrando di nuovo il Marchese di Ciriè, dichiarò che per un benigno riguardo al Duca to. S. A. R. si accontentava di L. 500 m di donativo straordina rio per le cause preaccennate, compresovi il donativo per la nascita del Principe, e, quanto all'ordinario, stante la compresione delle spese indispensabili in quello stato di cose, lo limitava a sole L. 60 m annue. Ed in questo senso propose al Consiglio le sue domande, mediante l'accoglimento delle quali, diede intenzione, che S. A. R. si sarebbe arrecata a confermare i loro privilegi.

c meva lo stesso Gropelio in una relazione al Duca), somo c comparsi tre Oratori, che successivamente hanno com e eloquenza discorso, il primo per il Ducato, il secondo e per la Città, ed il terzo per li Borghi; i quali, con terc mini sommessi e riverenti, hanno rimostrato il buon canimo del Ducato, e per altro la impossibilità causats « dalla miseria del paese, che impediva il poter soddisfare al loro desiderio di dar li chiamati soccorsi. Rispondendo e alli motivi, sovra quali si fondava la domanda, hanno « allegato — rispetto al donativo per la nascita del Ser" Principe, — esser pronti di farlo conforme al solito, cioè « mediante che, col pagamento di esso, debbano cessare « due annate del donativo ordinario; — rispetto al soccorso « alle Finanze per li danni della guerra, - aver questo « Ducato contribuito oltre le sue forze per gli alloggi sofe ferti, contribuzioni pagate, triucieramenti e fortificazioni e fatte per difesa da' nemici, giunta l'invasione dei mede-« simi nel paese. — E finalmente quanto alla confermazione « de' privilegi, - non parer necessaria, mentre già erano e stati confermati più volte da V. A. R., e con giuramento, « massime in occasione di sua maggior età.

17

le.

No.

ia

**Date** 

1 27

21

17

495

a

« È stato replicato al Consiglio, che in altri tempi, e « massime al tempo di Carlo Emanuel I, aveva il Ducato ati soccorsi ragionevoli. Hanno admesso, aver il paese ate somme considerabili in aiuto delle spese militari, na tali soccorsi straordinarii hanno sempre fatti cessare. er qualche anni li donativi ordinarii.

Dopo varie rappresentazioni, si è cominciato a votare; quantunque si fossero fatte le convenienti parlate alli rincipali del Consiglio, e insinuatoli, che si poteva unire donativo ordinario allo staordinario e fare un'offerta agionevole, ciò non ostante è bensì riuscito quanto alunione, ma non rispetto alla somma, mentre il primo oto si è solo portato a L. 400[m. pagabili ripartitamente sei anni, e gli altri voti sono andati, alcuni a 400[m. agabili in otto anni, altri a 450[m. in sei anni, altri chi iù chi meno, non avendo ecceduto le L. 450[m. ma la luralità è stata solo di L. 420[m. in sei anni.

Sovra il che il Marchese di Ciriè ha rappresentato efficemente, che, vedendo che il Consiglio si allontanava olto dai sensi di V. A. R., non poteva far altro che tirarsi, ed andargliene a far relazione, e che restava al onsiglio a far li riflessi del buono o mal effetto, che vrebbe prodotto al paese. — Il Consiglio, con tutta somissione, ha risposto che gli rincresceva all'estremo di on poter far davvantaggio, che per altro si rimetteva lla buona grazia di V. A. R. » (1).

rano, con tanta apparente effusione di cuore, scambiate il Consiglio ed i rappresentanti del Governo, stavano essere susseguite da cattivi fatti; giacchè, avendo il siglio persistito nel suo diniego, senza lasciarsi smuo-e dalle minaccie del Balivo, e questi nella sua domanda, conflitto era imminente, e le conseguenze non ne po-

<sup>)</sup> Archivio di Stato in Torino, ses. Va, capo XVI, nº 12

tevano essere, che disgustose per amendue le parti, qui lunque di esse avesse avuto il sopravvento; mentre la va toria del Ducato riusciva ad una ribellione, e quella d 🖛 Duca all'oppressione di una provincia, della cui devozione colla Francia.

Si fu in questo frangente, che il principio democratico d minante nella costituzione del Ducato, sovvenuto in buco punto da cui meno s'attendeva, riuscì a conciliare le de a opposte pretensioni, ed a stornare quel pericolo, che orma pareva inevitabile. « Dopo varii altri discorsi e rappresent c zioni (seguita a raccontare il Groppello nella citata suna c relazione) sendosi già levati in piedi per ritirarsi, è 🗸 🗢 « nuto un tal Grassis, Castellano del luogo della Sala, e Jac « mi ha detto di mandar deputati a parlare al popolo, e Fe e si trovava fuori della sala del Consiglio, che si sarch de e disposto a far qualche cosa di più di quello aveva proe posto il medesimo Consiglio. Il che sentito dal Marchese « di Ciriè, deputò quattro consiglieri, fra i quali il Vesco-200 a ed il Barone Perrone, per andar a ricever il sentimena to « di detto popolo, ed intanto ordinò, che le persone del « Consiglio ritornassero a sedere ognuna ai loro posti, come « fecero. - Indi ritornarono i detti Deputati, e dissero, CHE € IL POPOLO SI ERA DISPOSTO DI PORTAR IL DONATIVO A LIRE « 500 m. pagabili ripartitamente in sei anni ; Al CHB ANCHE « IL Consiglio Accondiscese. — A qual proposizione si fe-« cero diverse repliche e rappresentazioni sovra la sua te-« nuità in riguardo dello Stato, nel quale si ritrovano le « Finanze; R FURONO RIMANDATI LI DEPUTATI AL POPOLO, C MA NON FU POSSIBILE DI PORTARLO A FAR ALCUN AUGE-« MENTO, nè pure è riuscito di portar il Consiglio. E dopo a lungo dibatto, il detto Marchese, come pure io, accettas-« simo il detto donativo di L. 500m. pagabili ripartitamente « in sei anni, sotto però la riserva del beneplacito di V. A.R.

100

(C)

300

tie a

- 2 [

EC P

ne fu stipulato l'atto in debita forma.— Dette L. 500<sub>[m.]</sub> partite fra li sei anni, rivengono a L. 83,333. 6. 8. cadun no, ch'è il doppio e qualche piccola cosa di più di ciò, che rileva il corrente donativo ordinario, ch'è solo di 41,666.13.4. l'anno ».

el conto, dato dal Gropello, delle spese da esso fatte in st'occasione, si vedono notate L. 100 di regalo al ssis, che ben se l'era meritato o si riguardi all'opportudel dato suggerimento, o si tenga conto dei maneggi, dovette mettere in opera presso il popolo per indurlo transazione, che sì felicemente sciolse una crisi piena ericoli. Del resto, come è il proprio delle masse popolari mente accessibili ai sentimenti generosi, la gente mii, piena d'ammirazione per un Principe, che del suo e glorioso empiva l'Europa tutta, era abbastanza per sè sa disposta a suo favore, com'ebbe a riconoscere anche ropello, che, in una lettera del 1° settembre, e così il no immediatamente successivo alla adunanza dei tre i, scriveva da Aosta in questi termini al San Tommaso: irlando con quella confidenza, che la bontà di V.E. suole rmettermi, Le dirò che ho motivo di essere soddisfatto ù del popolo minuto, che della nobiltà ed altre persone parenti ».

a intanto, quello che più veramente importa all'argomento, ci occupa, si è la preponderanza, che anche in questa congiuntura, ottenne il principio democratico nel seno Consiglio Generale dei tre Stati nel fatto dei donativi; onderanza tanto più solenne e decisiva, quanto che in ta occasione l'elemento democratico intervenne come tro tra il Governo ed il Consiglio Generale, e v'interne a petizione del Governo medesimo, che allora invoo a proprio vantaggio, come altra volta l'aveva accettato suo pregiudizio.

#### IV.

Anche un altro mezzo secolo dappoi, e quando l'istituzio dei tre Stati, con lento, ma incessante lavorio, scalzata da l'appolitica unificatrice di Carlo Emanuele III, già stava politica dall'invadente potere assoluto, ancesta allora, conservando inalterato il carattere democratico, di discorso, si vede il voto popolare esercitare l'antica se preponderanza riguardo ai donativi.

Intendiamo qui parlare dell'Assemblea dei tre Stati ap tasi in Aosta il 23 settembre 1760, sotto la presidenza 🗗 🖘 Marchese di Susa, gran Balivo in allora del Ducato, e pr lungatasi per tre giorni consecutivi, assemblea che fu penultima, avendo l'ultima avuto luogo nel 1766. Senza 🕾 💴 trare nei particolari di detta assemblea, ci restringeremoriferirne i risultamenti, che soli fanno al proposito nostr quali il Vice-Balivo, Senatore Peyrani, veniva esponend al Ministro del Re in una sua lettera del 24 di esso mes « ... On a tenu hier la première séance du Conseil Gén 🥌-« ral ... On a ensuite passé aux opinions pour le donat « qui a été augmenté par le peuple à la somme de 410 par -« liv. pour six ans; lorsque les Vassaux l'avaint fixé 3951m. et les ecclesiastiques a 3801m. livres... Les tro⇒™ c orateurs se sont tenus dans les bornes dues en ces car- prononcé une harangue, qui a été universellement gout se « (uno degli oratori dei Borghi) » (1).

Queste ultime parole accennano al timore, che si aveva di una sfuriata degli oratori contro alcune recenti riforme emanate in isfregio dei privilegi del Ducato.

<sup>(</sup>l) Archivi, sez I\*, loc. cit.

V.

Ma nè la moderazione del Consiglio Generale, nè il favore >polare così pronunciato in servizio del Re, valsero a renrlo meno avverso alle franchigie e libertà del Ducato. rciocchè, dopo di essere di lunga mano andato dispoendo le cose e gli animi con parziali provvedimenti, che intaccavano or l'una or l'altra, finalmente nel 1772, loro Prtava, ad un tratto, l'ultimo colpo, nominando una Comissione apposita coll'incarico di elaborare un nuovo Regomento pel Ducato; che diffatti venne poi promulgato nel 73 sotto il suo successore Vittorio Amedeo III. Per questo ≥golamento il Consiglio dei tre Stati restava sospeso, al Livo sottentravano il Comandante e l'Intendente, e, se conrvavasi ancora il nome del Consiglio dei Commessi, la cosa rò n'era definitivamente eliminata; restando così ad un \*tto distrutte e sepolte le istituzioni, che pel corso di più coli avevano formato l'orgoglio e l'amore di quelle popozioni. La trasformazione fu compiuta senza scosse, ma non Dza rimpianti e rancori, anche per parte di non pochi, e pur essendo estranei al Ducato, non potevano tuttavia nanere spettatori indifferenti di una spogliazione, alla ale essi credevano potersi e doversi preferire una semce riforma.

Avvisavano costoro, che l'annientare le libertà locali per tto concentrare nell'autorità Sovrana, era un sopraccarico e se li imponeva, non una forza, che se le infondesse; col far tutta rifluire al capo la vitalità, ritirandola da in altra parte del corpo sociale, mentre si credeva solo i togliere al popolo i mezzi d'incagliare l'assoluto esercizio ella Sovranità, gli si toglievano ad un tempo anche i mezzi

e la volontà di coadiuvarlo nei grandi pericoli per manco di energia e per disamore alla cosa pubblica. Avvisavano costoro, che, prima di spazzare istituzioni fondate sulla esperienza e sui costumi delle popolazioni; che, prima di traslocare la monarchia dalla sua base naturale, vale a dire dall'elemento popolare, così affezionato e saldo in tutte le grandi occasioni, per sollevarla sui trampoli di una nobiltà decrepita e corrotta, - fosse da esaminarsi maturamente, se i tempi, sotto la bonaccia apparente, non preparassero fiere burrasche, e se, contro il furore di queste, si avessero in prouto altre forze ed alleanze da sostituire a quelle troppo alla leggiera neglette e vilipese . . . Ma le furono parole; la spogliazione venne definitivamente compiuta, ed il 60verno potè finalmente far alto e basso degli averi e delle persone di que' valligiani senza una soggezione al mondo. Ma la Monarchia, svincolandosi da quest'ultimo impaccio, non perciò liberossi da quel languore, cha già andava gusdagnandola e preparandone la non lontana ingloriosa caduta.

Una cosa però risulta ben chiara e precisa dal sin qui discorso intorno all'indole ed alle vicende dei tre Stati di Aosta, ed è una novella esplicita rafferma, anche presso di noi, come altrove, di quella sentenza, giusta cui la libertà è antica e il dispotismo moderno.

A. D. PERRERO.

# CENNI E LETTERE INEDITE

## DI PIEMONTESI ILLUSTRI DEL SECOLO XIX

# SILVIO PELLICO

(Continuazione).

IV.

lueste che seguono sono le altre lettere inedite di Silvio lico al suo amicissimo il Cavaliere Pietro di Santa la (1).

Torino, 8 febbraio 1834.

I troverà questa lettera ancora a Roma? Ho ricevuto la tua 81 gennaio, portata dal marchese Rorà. Pare che non ti fosse ora pervenuta la mia ultima. Mi dice la nostra buona Marsa che ti diverti infinitamente; ma tu mi riveli che, mentre ri a tanti balli ed assisti a tante pretese allegrie, fremi, ti gni, senti il brutto delle vane dissipazioni e sospiri tranquilL'avrai dunque fra pochi giorni; intanto non v'è male che pigli alquanto parte ai trastulli di stagione, a buono o mal

l) Pietro Derossi di Santa Rosa fu uomo egregio sotto ogni rispetto e di lui in appubblicheremo cenni e lettere inedite, ricavate dal suo carteggio con Vincenzo berti.

grado, giacchè alla salute non ti riescono nocivi. I libri non sono tutto, bisogna vedere la realtà e le follle del mondo, nè il solitario ne ha mai una giusta idea. Non è un bisogno per tutti, ma lo è per un par tuo, nato a scrivere per l'istruzione altrui. Al two ritorno a Torino sarai un Ulisse, e la tua sapienza ti produrà grandissimi frutti. Vorrel essere con te e mi divertirei anch'o, ad onta della ridicolezza de' baccani carnascialeschi, in un popole il cui nome suona si eroico. Del resto la cara Roma antica aveni suoi bestialissimi baccanali e lupercali e scurrili avvilimenti d'ogni genere. Al nostro occhio brilla la potenza di quella regima del mondo, e l'eroismo d'alcuni valent'uomini che la onorarono ma la moltitudine era pure abbietta cosa.

Io sono meno dissipato di te, ma pure ho passata qualch'oretta ai baili di Barante, della Masino e d'Azeglio, e la giocondità della gioventù danzante mi da sempre qualche po' di poetico esaltamento, sebbene fra mille tristi pensieri che è impossibile non avere. Il primo del mese fu il giorno dell'esperimento del mio Tommaso Moro. Ando benone, e si replico tre sere con applaul strepitosi. La prima sera pochi giovani dicevano di voleria in cadere, perchè tragedia da bigotto, e nel principio si provarono di far rumore e fischiare, ma furono ridotti al silenzio dall'eccesso degli applausi. Non m'accleco già per questa felice riuscita; inclino benissimo a credere che sia parzialità soverchia dei Torines a mio favore. — Il cielo benedica tutti quelli che m'amano e parimente gli altri. E benedica pure quelle gentili inglesi di cui m parli, e quella gentile russa, ed ogni altra che abbia la bonta di volgere con indulgenza i suoi begli occhi su qualche mio libro. Se mi fanno troppo onore, la colpa sarà di te che parlerai troppo bene del tuo Silvio. — Mi chiedi quel che fo ? Godo un bell'iliverno che non ho mai veduto il simile. Nè pioggia, nè neve, 16 quasi gelo; una costanza di sereno che i vecchi dicono non ricordarsi essere qui stata mai in questa stagione. Compongo 6 scompongo e ricompongo il romanzo d'Eleardo, e vivo molto 🎉 casa, e dò le sere quasi sempre a visite in case altrui. Deplore, al mio solito, l'esagerare di tutte le fazioni, che non è malattia decrescente: e sarebbe pur tempo! Arcideploro i delirii di que profughi che si scagliano ad aumentare le calamità loro e le alirgi che già sono bastanti. Mi contento d'udire le notizie da chi legge gazzette, ed io non ne leggo mai una, perchè non trovo che vi sia da impararvi altro se non questo che già so: -- esservi molti

uasta-mestieri in ogni cosa e pochi assennati, e tuttavia gl'ediil sociali stare in piedi, in un modo o nell'altro, secondo cagioni eluttabili, per miracolo di Dio, il quale permette al Demonio di rmentare l'umanità, ma non di sobissarla. — Guardo il nostro colo come secolo tristarello, ma non tristissimo, e piacemi più molti altri che furono. Ed anche fosse pessimo, qual pare a nti, reputo essere sempre stupenda cosa il potere ciascuno esre galantuomo in mezzo a parecchi birbi, ed avere una voce vina nella coscienza che dice «oibò! » al peccato, e «bravo!» nobile operare. Sono lieto ed altero d'essere uomo e cristiano cattolico, e d'amare alcune anime degnissime che, colla framnza della Ioro virtù, mi risarcirono del fetore dagli altrui vizi andato. Fra queste belle anime gioisco di poter annoverare la 12, alla quale m'è dolce d'esser caro. La benevolenza di tali anime 'è necessaria, mi purifica, m'innalza il coraggio. Animo, diletto etro! amiamo! Fu detto che una favilla d'amore abbellirebbe inferno; figuriamoci se non abbellirà questo mondo! — Addio. oleva, prima di chiudere la lettera, andare a prendere un bacio 1 Pippo e portelo qui, ma il tempo mi manca. So per altro dal stro Giovanni che tutta casa Saraceno sta bene. Tutti gli amici salutano. T'abbraccio.

Il tuo Silvio.

Torino, 14 aprile 1834.

Tu sei un galant'uomo a darmi finalmente le tue nuove con una tera tutta amicizia e dolce festività. Mi pareva un secolo che n mi scrivevi; perocchè malgrado il mio raro scriverti, ed il io scriverti in fogliolini, siccome fo sempre a tutti per antico tio — sappi che il bene che ti voglio è molto, moltissimo — ad na ch'abbia inteso dire che moltissimo non è di lingua. Dirò inque assaissimo, e farà lo stesso. I linguisti sono gente curiosa; m sanno che è di lingua linguissima tutto ciò che ha forma particolarmente esotica, e che ad un tempo è logico. Ma li

lascerò sempre dire e scriverò a modo mio, siccome fecero ognota tutti gli scrittori, niuno de' quali se aveva un tantino di polso, non fu mai copia d'un altro. Il discorso di Vidua sullo stato delle cognizioni in Italia, or pubblicato da Balbo, è buono. Gioverà a spedantizzare un poco; sebbene Vidua avesse anche i suoi pregiudizietti. E chi non ne ha? Ma è sempre vero che in Lettertura, come in ogni altra cosa, bisogna procacciare di non averua, e sapersi tener duro nella propria opinione quando la stimiano giusta sorridendo de' mille benigni consiglieri che con intensioni tutte pugnanti fra loro, gridano da tutti i lati: « Se vuoi far bena, distruggi ciò che il senno tuo ti suggeriva, e fa a mio modo a Chi bada a loro, non opera mai nulla, e chi opera non bada a loro, così fu e sarà sempre. E bramo quindi che tu rumini e studii e faccia con quella lodevole testa dura che dico.

Dalla confessione sfacciatella che mi fai vedo, che non ti prendi gran premura d'attendere a lavoro letterario. Non vorrei che t'avessero sconsigliato dallo scrivere novelle storiche e che tu dessi retti altrui. Divertirsi va bene, raccorre notizie va benone.

Ma due o tre ore quasi ogni giorno si possono sempre date, anche viaggiando all'esecuzione di qualche novella storica od altri lavoro. Capisci? Non credere che sia facile il trarmi a scusarti prendere per buone le tue dissipazioni e la tua pigrizia, indecisione, noncuranza, mutabilità di proposito. Animo dunque! Proposito ragionevole e forte e indipendente dagli altrui intoppasti giudizii! Quante belle cose porrai ora ne' tuoi scritti futuri dopo aver vedute tante degne meraviglie, altamente parlanti all'intelletto ed al cuore! M'hai esaltato con quel tuo vivissimo censo sulla sublime cerimonia della benedizione papale urbis et orbit.

Quella benedizione sia efficace per molti e per te che arditatione d'amore per ogni ottima cosa.

Nulla possano mai sull'animo tuo i sofismi dell'irreligione, bir giarda promettitrice di filosofia. T'amo, appunto perchè col isselo per la verità, sai gloriarti della Croce.

In casa Saraceno, tutti bene. La Contessa fu leggermente de lata; ora esce di casa, ed è bella, lieta, e massimamente lieta quando tu le scrivi. Il Conte pure esce, pallidetto, magretto, ma sanato. Madamigella non sa che cosa sia maianno, Pippo ebbe il collo gonfio di flussione, poi cacció via le strangolanti bende, e si ringalluzzò più vezzoso, più angelico di prima.

Non ho guadagnato niente alla lotteria di casa Rorà. Sai che jo

aveva fatto dono d'una cantica, Barante e Balbo, d'una novella. Sauli pure d'una novella, ma quest'ultima non piace ed anzi spiace perchè di genere non casto, ed a quel che si pretende, satirica — Addio. Ama il tuo Silvio.

### Vigna Barolo, 16 luglio 1834.

Presto presto rispondiamo a quel caro Pietro che sebbene stanco, non ha rimesso ad altro giorno il darmi le sospirate sue nuove. Te ne ringrazio, mio dolce amico, ma duolmi che tu non abbia ancora potuto dirmi di trovarti meglio. È vero che il caldo essendo grande, non è possibile che tu ti senta crescere in forze, giacchè i forti medesimi si dicono dal caldo abbattuti. Dio ci mandi un po' di pioggia, ella gioverà alle campagne ed ai corpi, e tu allora ti ravviverai. Se due salassi ti sono stati questa volta così sensibili, ho piacere che tu non ti sia fatto fare il terzo. Te ne prego non ricorrere a quel rimedio, che alla lunga indebolisce tanto, se non quando sei persuaso essere veramente necessario. Sì, molta regola e molto riposo, contemplazione tranquilla, dolce ozio, idee dirette a cose non affliggenti, non irritanti, un sorriso filosofico e religioso sulle sventure e sugli errori dei poveri mortali, sull'eccellente partito che la Provvidenza trae dal bene e dal male per chiamarci tutti al bene; e questa pace gioverà alla tua salute. O \* avrai tu pure, come tanti altri, a patire continui malucci, sa-Panno assai raddolciti. Mi fa pena davvero il vederti in sì giovane travagliato da incomodi che troppo si succedono e ti lasciano così poco tempo da godere, e persino t'obbligano ad usar parsimonia nell'amato conforto degli studii.

M'intimano di sigillare la lettera. Addio. Coraggio, e ricordati che t'amo. Da due di m'è tornata l'oppressione. T'amo e sono

il tuo Silvio.

Torino, Mercordi Santo 1835.

E pur tempo, mio caro Pietro, ch'io ti ridica che son vive, ti ho un po' di ragione di dirlo, perchè l'altr'ieri fui quasi morto. Rbbi tai mali di nervi che mi toccò un deliquio e sentii ciò che si sente quando la vita se ne va. Da lungo tempo non aveva avuto simil cosa. Or torno a star bene. Mi sono guarito stando un giomo senza mangiare, affatto. La gran debolezza m'ha fatto dormire, si un buon sonno ha ristorato e nervi e stomaco e testa. Peccato che il mio rimedio, eccellente per me, non sia buono per tutti. Altri hanno d'uopo di mangiare, ed il digiuno li rovina. - La tualettera de' 27 marzo mi diceva cose ottime. Ho infinitamente gustato oltre le tue care espressioni d'amicizia, il tuo sentire sopra Parigi, sopra la Francia, sopra la molta verisimiglianza che quella mzione, sebbene per varii punti mirabile, non sia la vera motrice del bene sociale a cui dovrebbe tendere l'umanità, a cui anzitente per impulso del Cristianesimo. Il genio della Francia sembra un abilisaimo briaco, un brillante guastamestieri, un grand'angion impazzito. Se guarisse di quella briacatura o pazzia, sarebbe atto ad alte cose, ma ne guarira egli, dopo tanto abbandono di Dof Quanto al visibile impulso dato dal Cristianesimo ai progressi della giustizia umana, niuno può negarlo; ma forse tu, ed altri generosi, errate, confondendo la certezza di quell'impulso, colla certezza che poi produca gli effetti da lui bramati sopra la terra-Mi spiego. Dio colla Redenzione, volle per primo fatto ridarci la cittadinanza del cielo, e volle pure che per le virtù comandated gli uomini tendessero a stabilire sulla terra il suo regno, ch'i quello della massima giustizia.

Ecco dunque l'esistenza di quell'impulso. Ma Dio ha lasciato agli uomini il libero arbitrio e la potenza di resistere sulla terra a molti suoi voleri.

Questa resistenza va ella, andrà ella diminuendo o no?

Ogni individuo può pentirsi vivendo o nel morire ed essere perdonato. Ma intanto la vita dei più non sarà ella preda di passioni, d'errori, d'orgoglio tardi domato, d'ambizioni tardi disingannate?

Per la qual cosa risulta movimento sociale, varietà di belle aspetative e pochi risultamenti nobili, ingegno astutissimo sempre si affascinare per fantasmi di virtù falsa, riforme stupende in apper renza e tutte con un tarlo malandrino che le anatura, tirangia

l'illustri, tirannia di plebei, tirannia d'egregi parlatori, tirannia l'imbecilli. Or questa or quella fase. Or questa or quella magagna. I ciò sino alla fine de' secoli! — Non già che il divino impulso i progressi sociali non esistesse nel Vangelo, ma perchè l'umatità non ha contribuito con tutto il voler suo all'adempimento el Vangelo. Il mio non è che un dubbio. — Piacemi la tua idea he il solo Supremo Pontificato possa forse un giorno metter mano otentissima all'edifizio sociale e congedare i guastamestieri inteduli e bugiardi.

Ti do un bacio per questo bel pensiero. Addio.

Spero che rimarrai ancora qualche giorno a Parigi, or che v'è marchesa Giulietta. Povera donna! che tristo viaggio! che tristo ggiorno! Pare che sua sorella difficilmente possa più guarire. ddio.

Saluta gli amici e credimi

Tuo affezionatissimo Silvio Pellico.

Torino, 2 aprile 1835.

Sai tu che la bella tua lettera, mandata per me a Guasco, dolette correre sino a Genova, perchè Guasco era colà, e solo mi
lette correre sino a Genova, perchè Guasco era colà, e solo mi
lettera consegnata al suo ritorno? Intanto io diceva spesso fra me:
li dunque non sovviene al mio Pietro, che io son pure uno
li coloro che l'amano assai?... Ricevuta poi quella cara lettera ne
le vivamente giubilato, il che è proprio segno che ti voglio bene.
lettera ne
le vivamente giubilato, il che è proprio segno che ti voglio bene.
lettera ne
le vivamente giubilato, il che è proprio segno che ti voglio bene.
lettera ne
le vivamente giubilato, il che è proprio segno che ti voglio bene.
le parigi, le avrai fatto buon viso, siccome voglio che alla preli Parigi, le avrai fatto buon viso, siccome voglio che alla preli tu faccia. Il tuo viaggiare mi spiacerebbe sommamente se
li tua salute ne patisse, ma poichè pare anzi che le conferisca,
le un salute ne patisse, ma poichè pare anzi che le conferisca,
le un salute ne patisse, ma poichè pare anzi che le conferisca,
le un salute ne patisse, ma poichè pare anzi che le conferisca,
le un salute ne patisse, ma poichè pare anzi che le conferisca,
le un salute ne patisse, ma poichè pare anzi che le conferisca,
le un salute ne patisse, ma poichè pare anzi che le conferisca,
le un salute ne patisse, ma poichè pare anzi che le conferisca,
le un salute ne patisse, ma poichè pare anzi che le conferisca,
le un salute ne patisse di sitte de la conferisca,
le un salute ne patisse di sitte de la conferisca,
le un salute ne patisse di sitte de la conferisca,
le un salute ne patisse di sitte de la conferisca,
le un salute ne patisse di sitte de la conferisca,
le un salute ne patisse di sitte de la conferisca,
le un salute ne patisse di sitte de la conferisca,
le un salute ne patisse di sitte di sit

Ma oggidì, se anche potessi, non avrei più grande curiosità di egarmi con tante diverse razze. Parmi che il viaggiatore non come quasi mai addentrarsi nella giusta estimazione della più arte delle cose ch'ei vede, tutto essendo così relativo ai luoghi, i tempi agli usi favoriti ecc. — e che principalmente gli manchi

pressoché sempre il modo di valutare le persone, perché gli si mostrano alla sfuggita, e molto più con attitudine studiata e temtrale che non quegli uomini che hanno comuni con esso il paese, la lingua ed un'infinità d'interessi e di affezioni. Coloro che ricevono uno straniero, cercano naturalmente di dargli buona idea di sa medesimi e della cosa loro, e difficilmente si lasciano vedenin tutti i loro aspetti. Avviene, è vero, così anche se in patris d avviciniamo a gente non famigliare; ma con taluni la famigliarità si genera facilmente, ed ha campo di diventare intima. Eladdove in patria non torna a conto, o non si può stringere questa o quella intima relazione, pur si discernono le cose dappresso è non si pigliano agevolmente lucciole per lanterne. Insomma W vedi che disperando di poter godere le dolcezze proprie del viaggiatore, procaccio di persuadermi che non valgono niente, e chi non v'è cosa più bella che starsene sotto i campanili ad ascoltate quei fedeli don don che si sono uditi da figliuolino.

E ciò vorrei, credo persuadere anche a te; ma non v'è impresse più difficile del persuadere, e tu non sarai del parer mio, se non forse quando avrai, siccome ora ho 46 anni, meno due mesi. — Il nostro abate m'ha detto che non hai potuto aggiustarti coi librai parigini, e che pensi stampare le novelle a Milano. Parmi già ve dere che ritornato fra le nostre braccia, presto te ne staccheni per volare a Milano. Ma almeno la distanza non sarà si grande e più vicino sarà poi il ritorno. Sono ansioso che quel tuo mano scritto si pubblichi, ed ho fiducia che avrà molto incontro.

Ai primi di maggio se ne va di qui anche la marchesa Barolo. Oh che anime cattive! lasciarmi qui solo come un Robinson Crossèl Vorrei addormentarmi per qualche mese, e poi avegliarmi in compagnia vostra.

Grazie della notizia che mi dai della medaglia che mi dicia me destinata. Non ne so ancor nulla da altra parte. Salutami Casa de Bovonte e tutti quelli che mi vogliono bene; specialmente il no stro carissimo La Cisterna e la marchesa de Breme. Qui spesso facciamo menzione di te e di Camillo. Dagli anche il buon giorno. La sua brochure essendo piaciuta a tutti, spero che s'animerà secrivere altre buone cose. Divertitevi, conservatevi. Addio. T'ano e sono il tuo

SILVIO PELLIOS.

Torino, 2 maggio 1835.

) Pietro, era mio animo rispondere oggi alla tua gratissima i del 22 scorso, ed or ne ricevo un'altra del 26. Ti ringrazio di tutte due, ed assaissimo dell'ultima, nella quale vedo il norevole desiderio di calmare le mie inquietudini sulla saella M. Giulietta. Presto fede alle tue espressioni confortanti, io voglia che tu non t'illuda! Dio voglia che essa per la sa temerità che le è naturale non s'affretti a dirsi meglio porti male e non lo accresca! S'è sforzata di scrivere al ese per tranquillarlo, e v'ha aggiunto un viglietto per me. che la prego di non più scrivermi neppure una riga finchè ene. So il male che fa ogni piccolo sforzo a chi abbia dolori icolarmente dolori di fegato. Il letto ed il riposo le gioveto. Se si trascura, se scrive, riperderà ciò che ha guadagnato. 'è carità più mal intesa e più immeritevole, che il porsi in lo di ammalare gravemente, per eccesso di coraggio e di . Ti confesso che, malgrado la tua lettera, sono inquietissimo ella cara salute, con questa primaveraccia rovesciata e ma-, ed in un clima esecrando come quello dov'ella trovasi e ancora dee recarsi. S'io la vedessi soffrire sarei afflitto, ma si meno che non vedendola. Le lontananze sono cosa crudele; sempre temute e abborrite per tutti i miei cari. L'inferno altro supplizio che la lontananza dal bene. E siccome questo o è guasto da influssi infernali, ma non privo d'influssi cev'è or presenza or lontananza. Vorrei pazientare, ma sono ed agitato da gran timore, e non so quel che mi faccia, nè the mi dica, nè quel che mi pensi. Altri uomini in simile ione, potrebbero prendere la posta e volare a Parigi! Feloro! Ove quella malattia non cessasse così presto, e tu risi a Parigi, come ti proponi, sino alla sua guarigione, scrion fedeltà scrupolosa il vero verissimo de' suoi patimenti e rso che fa il male. Le schiette relazioni suppliscono un poco resenza, e se talvolta addolorano, mescono una dolcezza al . Oh come detesto i viaggi quando non posso farli anch'io! pur mi spiace che tu col tuo gracile corpicino vada corla terra e tentando il mare pel gusto illusorio e sciocco di 3 diversi brulicamenti di formiche umane - diversi, ma tutti di bugia e di miseria e consolati da poca, vera, alta sapienza.

Nella prima delle due care tue lettere, tu piangi che io non tenga per certo il progredire della società verso la giusticia. Na perchè, amico mio, sarà troppo poco il concedere, siccome concedo, che Dio chiama gli uomini alla giustizia anche terrena? Perchè dovrei dissimularmi che Dio non isforza? ch'el tollera la guera dei perversi, e che questi essendo molti in tutti i secoli ed in tutta le fasi della civiltà, sarà difficile che con arti mutate e mutate violenze non sieno sempre un pochino i carnefici delle anime buone? Tanto meglio se così non s'andrà ripetendo con nuo forme la povera storia dei mortali, sino al gran ballo delle comete che scombussolerà l'universo! Tanto meglio se il Vangelo fatte luce a governi e popoli, confonderà i perversi e li impedirà d'erare e d'opprimere e di lavarsi allegramente nelle lagrime e mi sangue de' migliori! Dio lo brama, ma Dio non isforza, perché egil è il Dio della libertà, non meno che della potenza. Io spero assal per l'umanità, ma non tanto quanto tu, per ciò che riguarda questa vita di prova. E non vedo che in me siavi illiberalità.

Ma mi confesso ignorante in politica. Di essa non ho mai capite altro, se non che le dominazioni straniere sono la massima delle calamità. Per tal motivo mi toccò una terribile sentenza ed una brutto carcere. Ma fuor di ciò non capisco nulla, e abagli credende che una volta io fossi più sapiente. — Così rimango e parmi che l'occuparsi molto di politica non salvi le buone teste da mille prestigi. — Addio, carissimo. Guasco m'ha detto d'avere spedito il M. S. a Rovida. L'ab. Lascarie sta bene.

Tutti ti salutiamo e t'auguriamo buona salute e buon viaggio e sollecita voglia di ritornare tra noi che t'amiamo più che nos ti amino e Galli e Britanni. Tre giorni sono, ho veduto la Contessa tua cugina, e so da lei che tutta casa Saraceno sta bene. Quel tuo addio (sebbene un po' scherzevole) prima di traversare il mare, m'ha commosso, ed ho pregato ardentemente per te. E pregberé finchè tu sia qui a liberarci da quella noiosa paura. Riverisci is nostra buona, tanto buona Marchesa, a cui già stamane ho scritte.

Saluta Camillo ed altri amici, se ne incontri.

II tuo SILVIO-

Torino, 7 dicembre 1835.

Carissimo Pietro. No, certo ch'io non poteva nè potrò mai dimencarmi di te, nel quale m'è stato facile scorgere animo retto ed
to ed amorevole. Ti bramo vicino, ed il mio pensiero ti segue
tando sei lontano, e vorrei sempre che ogni cosa t'arridesse.
Ciò che ti arride mi consola, e ciò che t'affligge m'affligge. E
sventurato hai dolori fisici e morali, e non ti posso sollevare.

non darti troppi pensieri; bada principalmente a risanare dalla
tlattia che t'ha colpito in tempo sì inopportuno. Ti parlo per
perienza; a fine di reggere la salute, non bisogna lasciarsi donare da affanni. Bisogna avvezzarsi a resistere tranquillamente
a tribolazioni, procacciandosi di liberarsene, ma senza stancare
spirito.

Devi dire a te stesso: Farò il meglio che potrò perchè ogni grazia si dissipi, ed intanto non mi voglio soverchiamente quietare di nulla.

ca, quello stato di mente contribuirà assai a torre al tuo ferlo sangue la disposizione ch'egli ha ai mali d'inflammazione.

etta più agevole a scriversi che ad ingolarsi; lo so, mio caro.

de ed energia ripugnano una all'altra, e pure conviene tutta

vita mescolarle, pestarle, fonderle, amalgamarle, cacciarle in
la senza smorfie, e mandarle giù per tutte le vene e le fibre e

fibrille; che recano balsamo dappertutto in questa nostra comtissima ed incomprensibile macchina che contiene l'Ente im
rtale, condannato al dolore, ma soltanto perchè lotti e vinca,

ompa colla croce le corna al diavolo.

red volentieri qualche poco di malanno, se Dio volesse con ciò mare le pene tue. Ho fede nella tua virtù. Dio che ora la va vando, ti dà occasione di esercitaria in modi che non preveri; e non è tempo perduto. Senza che il mondo se ne accorga acquisti vero merito. Già valevi assai, ed anzi assaissimo; ed varrai di più. La tua dignitosa coscienza avrà nuovi tesori le frutteranno gioie maggiori di quelle che avreste ottenuto za le presenti angustie. Queste non dureranno. In pochi mesi insonte si rasserenerà per te ed allora avrai giorni di nuovo do quieti, da godere fra altre dolcezze, anche le letterarie.

In casa Barolo, stanno benino, ma con qualche mal d'occhl, reumi, doloretti, ecc. Vi sei amato di cuore dal Marchese e dalla Marchesa, poi da tutti gli amici comuni, segnatamente Gusso, l'ab. Lascaris e Balbo, pei quali ti saluto — Addio. Il giorno in che ti rivedrò mi sarà caro, e vorrei, fosse domani.

I miei rispetti alla contessa Saraceno.

Dammi le tue nuove, te ne sarò obbligato, è credimi

Tuo afesionalissimo Silvio.

Torino, 14 dicembre 1835.

#### CARISSIMO PIETRO,

Non ti sarai, spero, turbato per l'articolo avverso con che hanno del voluto salutare la nuova edizione del tuo libro. Tutti sanno del Un libro che appena uscito s'è fatto molto leggere e lodare, e del quale compaiono edizioni nuove, debbe aver pregi che il Critico non ha sentiti.

Camillo dice che Romani ti sarebbe stato propizio se tu gli avessi mandato un esemplare dell'opera. Se così fosse, peggio pel signor Critico! Bei gludizi fatti in coscienza!

Punire un autore dignitoso e modesto che non viene a regalari il volume perchè l'incensiate!

Io tenni sempre la condotta mal accorta ma onesta ed altereia che hai tenuto. Non ho mai mandato esemplari ai giornalisti, ne brogliato perchè m'usassero indulgenza. E sappi che in Lombardia, nel principio della mia carriera, si levarono contro me non pochi severi Aristarchi, e si sdegnarono che la Francesca da Rimini placesse, e dissero e scrissero che non era tragedia e non era poesta e non era niente. Io alzava tranquillamente le spalle, e non rispondeva nè alle censure puramente letterarie, nè alle espressioni pungenti e villane. Io diceva: se la mia figliucia è brutta, non pa guadagno nulla a sostenere che sia bella, e s'è bellina, non ba d'uopo che io la raccomandi.

Infatti perch'era bellina, il pubblico buttava là gli articoli av-

rsi, ed applaudiva alla mia figliuola; e non m'insudiciai nepre una volta avvicinandomi agli Aristarchi nè per accarezzarli per combatterli.

Dacchè sono a Torino una sola cosuccia, ch'io sappia s'è qui mpata contro me (e non ne ho fatto caso), cioè una dimostrane che quella benedetta Francesca non vale un fico.

la non mi si risparmiarono gli articoli ostili, metamorfosandoli lettere anonime perch'erano di si insolente e vile demagogica ura che la Revisione non li avrebbe lasciati stampare.

juelle povere mie Prigioni e quei Doveri degli uomini che si sono dotti per tutta Europa m'hanno attirato da non pochi (e semda' Piemontesi, ponendo in loro testa il Dal Pozzo che stampò) anie, e satire, e beffe e rimproveri incredibili; a petto del che o rose e gemme gli articoli della Voce della Ragione e della ze della Verità che m'hanno trattato da repubblicano, per dar sto all'Austria.

l mondo è così, mio caro, e sempre nel proprio paese s'inconmo più giudizi malevoli che altrove.

Ji vuol pazienza, e non mai sgomentarsi, e lasciar dire, e fare. Se non vieni ancora, dammi nuove della tua cara salute, e ritati sempre che ti voglio bene, e vogline pure a me. I miei ossequii a tua sorella.

SILVIO tuo.

# MIO CARO PIETRO,

puletato per l'articolo ingiusto, ingiustissimo, arci-ingiustissimo, fu pubblicato contro le tue care scene istoriche. Certamente pipo ti dolse, ma ben ti trasparvero le buone ragioni da stare in calma. Quell'assalto immeritato del giornalista, per quanto udito da parecchi, non ha punto persuaso il pubblico che il libro, applaudito in altre parti d'Italia e qui ristampato, sia ra di poco pregio. Si sa che Romani è appassionato pei classici on usa facilmente un giudizio tranquillo e benevolo verso cose

moderne, se non sono di gente a cui sia propizio per relationi amichevoli.

Forse non t'è vantaggioso presso lui l'essere amico mio, giachè non mi vuole troppo bene.

Insomma, checchè ne sia, gli piacque di trattare ostilmente le tue scene, e non il deve importare, giacche mai e poi mai i butal libri non perderanno di credito per la censura di qualche gianalista. Permettimi di dirti schiettamente una cosa. Forse ti serebbe sembrato opportuno che al comparire in pubblico il tuo libri io fossi stato uno di quelli che lo analizzassero e giudicassero it articoli che ne dessero giusta idea.

Ho temuto di nuocerti facendolo; ho temuto che se io ti dani lode in qualche giornale, taluni ti sarebbero saltati addosso po dispetto. Ed inoltre porto opinione che i libri non vadano raccimandati dagli amici, ed abbiano tutta la potenza d'acquistar softragi, quando sono opere di non dubbio valore.

Tornando all'articolo che t'assalì, soggiungo che verisimilmente t'ha più giovato che nociuto; effetto naturale delle censure qualitantino di noia che t'aveva cagionato l'ostilità sarà passato istramente. Fa conto che non vi sia al mondo gazzetta, chè già tatte quante quelle quotidiane tiritere non significano niente, a ciascoso di quei fogli appena nato cade in obblio, e va sul fuoco ovveto ad usi sconcissimi, mentre un libro assennato e dilettevola resta e si legge e viene amato da uomini, e donne, e giovanetti e verginelle e la letteratura patria se ne gloria.

Studia e fa altre cose egregie, e non c'impicciamo con giornalisti, che se fuori del giornale sono talora buona gente, diventano troppo di leggieri tutt'altro con quell'arme alla mano.

Addio. Risana con tutta la perfezione e vieni; chè sospirisme d'abbracciarti. I Barolo, i Guasco, Lascaris, ecc. ecc. t'amano e<sup>‡</sup> salutano, ed io pure.

I miel rispetti a tua sorella. 19 dicembre 1835.

> Il tuo afesionalisisse Silvio.

Vigna Barolo, 14 giugno 1836.

Carissimo Pietro, perchè mi sono rallegrato vedendo i tuoi caratteri? perchè ho io lette quelle tue tre buone paginette con un dolce misto di gratitudine e di contentezza? Senza dubbio il mouvo di ciò si è che ti voglio bene assai. E t'assicuro che partiti i Barolo verrei tanto volentieri alle Mollie, la cui ricordanza mi parla sempre al cuore, sì belli furono i giorni che ivi passai teco! e sì persuaso son io che m'accorresti con amicizia! L'ostacolo si è che la mia vecchia madre, sempre più travagliata da acciacchi dell'età non si rassegna mai alla mia lontananza se non quando sono con casa Barolo, amando allora che io adempia un dovere, ed ogni cosa abbellendosi agli occhi suoi in grazia del dovere. Essa è così. Ma qualora non le sembra che un dovere mi chiami fuori di Torino, 10 so ch'ella patisce del mio allontanarmi, avendo ella una tenerezza straordinaria pe' suoi figliuoli, e non godendo altre consolezioni al mondo che queste due: pregare Dio, e vedere quei figliuoli ogni giorno. Onde tu ben conosci ch'io sono contentissimo pure di vedere quella cara vecchia ogni giorno, e mi dorrebbe \*costarmi, senza positiva ragione che a lei sonasse sinonimo di 400ere. Alla partenza dunque dei Barolo, che sarà agli ultimi del mese, io resto intorinato per tutto il tempo de' Bagni d'Aix. E \*bbene il figliale amore mi tenga di buon grado in questa città, nondimeno penserò con affettuoso rammarico alle Mollie, al tuo cresciuto giardino, alla cappelletta di S. Bernardo, ai boschi di Vraita, a tutte le cose tue, e più a te ed alla gentilissima tua \*Orella. Prego Lei e te d'avermi talvolta presente quando rammemorate i vostri amici, conversando tra voi, ed altresì quando parlate al Signore.

Povera Contessa! quanti strazii in quel cuore sì virtuoso! E povero il nostro Pietro che li dividi sì fraternamente con lei! Mi daresti la più confortante delle notizie, se tu potessi presto dirmi che tutto quell'affare è terminato con sufficiente vostra convenienza e pace. Intanto spero che l'aria di villa ristorerà la salute di tua sorella, e gioverà al raffermare l'armonia del tuo sangue, cosicchè io abbia poi a vederti robustotto come un villanello. Le faccende rurali, di cui t'occupi sono ottime per dilatare i polmoni e perfezionare la loro vitale influenza su tutta la macchina. Ed ho fiducia che ti produrranno un altro bene bell'e buono, cioè abbondanza di quattrini.

Ti auguro tuttoció, ma t'auguro inoltre, o piuttosto auguro ma che tu abbia tempo ed ispirazione da cercare qualche belissima scena storica o altra cosa letteraria. Profitta dell'età tua ancorgio vanile e forte e riposerai quando sarai vecchio siccome son io—il quale ha 47 anni, che ne valgono 147, perchè la prigionia mi agravò come un secolo.

E vedo proprio che sono vecchissimo, cominciando a stupire e fremere della malignità degli uomini, i quali nel mio tempo non mi parevano così. E talvolta mi sdegno de' loro giudizii audacia calunniosi sul conto mio, e starei per alzar la voce come quel morto che usciva dalla tomba ed esclamava: Ingrati fancisilii Poi la brev'ira mi passa, e sorrido, e torno a giacere, senza bidare alle turbe. Intanto non posso lagnarmi di tutti, chè molfi mortali mi sono generosi di sacra amicizia, e tu sei uno.

Tu mi chiedi di Pallavicino. Egli è a Casale, se non è giunte a Torino decch'io sono alla vigna. La Contessa di Masino, non a'è ancora mossa da Torino, ed ignoro dove si determinera a villeggiare. Guasco è ad Envie, ed il nostro abate sarà parlito in questi di per raggiungerlo. — La marchesa Giulietta manca di forze, e non può dormire. Or sembra vada migliorando, or sembra che retroceda, e non siamo punto tranquilli.

Credo che domattina ti scriverà. Il Marchese sta al solito, ed anch'egli ti saluta. Addio, gentile e schietto ed amorevole mio amico.

I misi osseguii a tua sorella.

SILVIO PELLICO.

Torino, 26 luglio 1836.

Carissimo Pietro, i tuoi amichevoli rimbrotti non mi spiaccioso; bensì mi spiace che tu sia stato ammalato e t'abbiano dovuto cavar sangue. Vorrei che tu potessi una volta emanciparti dalla lancetta.

Procaccia d'evitare le inflammazioni, usando preventivi rimediucci controstimolanti ogni volta che cominci a sentirti poco

e. Io da giovinetto veniva ogni anno in pretesa necessità d'esdissanguato, ed ho alle braccia ed ai piedi non so quanti segni ancetta. Poi un anno il buon Perona chirurgo, nel quale i miei enti avevano fede più che a medico, brontolò contro quell'eterno armi sangue, e disse che bisognava finirla. Indi in poi fecero rra più blanda alle mie inflammazioni, e stetti 25 o 26 anni a salassi, non avendone abbisognato mai più fino al 1830, alhè da Spielberg giunsi moribondo a Vienna, e convenne rini flato ai polmoni con aprire la vena. Vero è che mi divezno dai salassi in età fresca, e forse allora è meno difficile. Ma io che se così non facevano, sarei stato più indebolito e non si potuto reggere a quella lunga agonia del carcere che ho acolosamente superata. Insomma bada, e non un pochetto, ma to alla tua salute; badavi per amor tuo e mio. Il tuo male mi nale, e il tuo bene mi fa bene; e questo deriva da certa schieta e bontà dell'anima tua che non è comune dote a gran nuo di mortali. — La marchesa Giulietta ha provato qualche vangio dalle acque d'Aix, da quell'aere, da quel riposo. Spero che rnerà a noi meno addolorata. Il marchese d'Aunay è colà arito colla sposa ed aspettano il marchese Tancredi, il quale potrà mente partire di qui venerdì e sabato. Intendono d'andare a evra e di rivenire in Italia pel Sempione, premendo alla Marsa di visitare le muliebri prigioni di Pallanza. Saranno di rio alla metà d'agosto, e s'andrà alla vigna. Se non dovessi anere presso i genitori, perchè l'avermi vicino li consola, mi resti di certo alcuni giorni alle Mollie, che mi si pingono semnella memoria con dolcezza. Hai tu finalmente potuto termi-3 quegl'interessi col conte Saraceno? Hai tu il conforto di vepiù sana e più contenta la tua ottima sorella? Hai tu altri ivi d'un po' di contentezza? Quanto vorrei che tutto ti sorrie! E vorrei altresì che fra i tuoi piaceri, vi fosse tanta pace lasciarti campo a scrivere cose letterarie; chè sei capace di iurne d'eccellenti. Avrai vedute le sette novelle di Benevello. ingegno, ma troppo fretta e negligenza. Così pare fino a me, non ho opinioni strette circa lingua e stile.

el matrimonio di Balbo non so che dirti, e non di meno come a a non dirne nulla, se tutti ne favellano, se tutti ne sono piti?

> sono alquanto idrofobo contro tutti i matrimonii, e principalnte contro le seconde nozze; è una mia disposizione omai antica, generatami dall'avera vedute assai sventure coniugali. To vedi quindi che sono cattivo giudica, e lo so.

Per non fare dunque il geremia su questi novelli sposi, dice che poichè l'uno e l'altra non trovavano sopportabile lo stato vedovile, la sceita da loro fatta è pur sempre migliore che se l'uno avest aposata una ragasta, la quale gli regalasse aucora otto figliudi, e l'altra avesse sposato un vagheggino che la tracese a crepare di gelosia. Onde va bene, va benone, non ha potuto audar meglio, il cielo li benedica, e la savia coppia ci dia a tutti l'amabile sopresa di scorgere che non v'è matrimonio più felice di questo.

Balbo sapendomi piuttosto nemico delle seconde notze, mi lasco ignorare ogni cosa. Io aveva inteso a vociferare, ch'egli bussana a più porte per avere una moglie, e poi mi si disse che doveta averia trovata. Fo una corsa alla vigna. Giungo alle 7 del mattino; mi presento alla vigna Balbo; il cameriere mi dice. Crediamo che a momenti s'alzerà. Passeggio in giardino un quatto d'ora; indi Balbo mi cerca, mi chiama. Vengo a lui. Chieggo se sia vero che debba rimaritarsi. — « Come! dic'egli; è bell'e fatto; mi sono ammogliato ieri sera ». — B mi narra che parsochie regame l'hanno ricusato e che finalmente s'è deciso per la contessa Lapiè.

Piguratevi la mia meraviglia, e figurate come fui contente d'avere incontrato quel cameriere che mi fermò a piè della scali. Che se io non lo incontrava, saliva e me ne andava famigliarmente nella camera di Balbo a dirgli che si alzasse, non immeginando mai che avesse già lì una moglie. — Quel di pranzi dalla Contessa di Masino che villeggia alla vigna Negri, e poi venimmo tutti in brigata verso sera a visitare gli sposì. La sposi mi sembra sincera e lieta; due belle qualità per l'animo pur succero di lui, ma non lieto. Forse il buon umore di lei sarà un vero tesoro per casa Balbo. Dio lo voglia!

Qual è la mia vita? Comportevole più di molte altre. Non senza qualche afflizione. La vecchiezza infermiccia de' cari parenti m'attrista sovente; ma pur vado ridicendomi che la tristezza non è buona. Bisogna volere ciò che Dio vuole. Questa uniformità alle sue leggi costa, e pur conviene aspirarvi, ed aspirandovi si fa meglio che gemendo e riluttando. E m'attristo per altre ragioni, e poi mi rialzo. Or leggo molto, or pochissimo, or niente di lette rario; sempre un poco di Bibbia.

Addio carissimo. Salutami tua sorella, e fate di star bene.

In Lombardia ferve il cholera, e qui v'è giustamente qualche aura. Ma nessun caso fino ad ora. Speriamo, preghiamo, e poi eccia Iddio. Sono di tutto cuore

il tuo SILVIO.

Ier sera l'ho scritto l'unito viglietto per quella benedetta mania egli autografi.

Vigna Barolo, 12 ottobre 1836.

#### CARISSIMO AMICO,

Perdona la mia indolenza, perchè sempre dopo avere sgridato il overo colpevole che confessa il peccato, bisogna usargli miseriordia. Ho pensato nel mio silenzio tante volte a te, dolendomi di on vederti, immaginando le tue faccende rurali e facendo voti er la tua salute e per la tua contentezza. Mi sono talvolta etto « scriviamogli ». E perchè ha egli ad essere il primo a armi prova di ricordanza? Poi le ore e i dì mi scapparono e tu manesti senza lettere mie, brontolando della mia scortesia ed agratitudine, e ti pentisti di volermi bene, e pur pentendoti mi olesti bene ancora. Un ladro per iscusarsi d'aver rubato diceva:

- « Ma signor mio, ho rubato anche a tanti altri ».

E così io vorrei che valesse presso te questa bella scusa. Sono un essimo pagatore di debiti epistolari con tanti, e con taluni assai ari. In somma ti basti che malgrado il torto mio, tu sei nondimeno uno degli uomini che più apprezzo ed amo, e che più mi iacerebbe vedere ogni giorno. I Barolo partiranno nel novembre er Toscana, e non nei primi ma verso il fine, a quanto lor pare. I loro progetto è ancora un abbozzo informe, pieno di linee indestminate. il cholèra, le quarantene, sono un impiccio. Tuttavia il larchese è deciso di non passare l'inverno a Torino. Sembra che Roma non andranno, ma si atterranno a Firenze e a Pisa. E se utta Italia fosse troppo minacciata di cholèra? Allora andranno o

Mompellieri, od in Sardegna, o in Africa o a Parigi.

Quando il progetto sarà più compito, te ne darò avviso. Intanto mi ti salutano e ti sono affezionatissimi, sebbene tu sia stato un ecolo senza vederli. Si rallegrano e mi rallegro pur io, e lo stesso a Balbo, del piacere che t'hanno recato le occupazioni campestri. o le capisco, e mi sembra che se possedessi terre t'imiterei. Per

altro vedo che tai piacere non va scevro di qualche nois, giacche dopo avermi esaltati i diletti dell'agricola, termini la lettera com'uomo che respira al pensiero consolante d'aver presto un fattore che ti liberi dai quattro quinti di quella felicità, per darti di nuovo ad assaporare quella di leggere e scrivere ed oziare.

Il soggiorno della vigna aveva migliorato alquanto la salute della Marchesa nei giorni caldi. Or patisce nuovamente incomodi e dolori artritici e febbriciattole nervali. M'incresce che lascino Torino, ma pur troppo stimo che per lei l'inverno di questo paese sia cattivo. I Balbo sono tuttora alla vigna; il loro matrimonio pare felice; la Contessa è un'ottima donna. Un americano smico di Balbo (s'erano conosciuti in Ispagna) m'ha portato nuove di Maroncelli, ed anzi una lettera di esso, il quale è a New York e sta bene.

Quell'americano si chiama Ticknor, ed è professore a New Cambridge, ed anzi professore dottissimo. Egli con moglie e figlia sono stati invitati a pranzo dalla Marchesa ed abbiamo passata una bella mezza giornata insieme. M. Ticknor m'ha pure portato una bella edizione americana delle mie prigioni tradotte. Il libretto de Doveri degli nomini è colà in tutte le case. Una traduzione de' pomi m'è stata mandata recentemente da Stocholm e mi si scrive che ba avuto un successo generale nelle famiglie avedesi. Quest mi risarcisce un poco delle lettere anonime piene di aprezzo contaluni pretesi liberali di Piemonte hanno cercato di persuad che un valentuomo non debba seccare il pubblico con pedago con recis egli così fritte e rifritte. Ecco, mio caro, come l'amor proprio d scrittori si consola! Che brava gente quei che mi stimano! -----Che maligna gente quel che mi vilipendono! Ma in verità ciò non mi importa molto. Va benissimo che ognuno senta con quei sempsi che ha.

Amami e sii indulgente.

T'abbraccio di cuore. Se teco è la sorella riveriscila per me.

Il luo afesimalissimo
Silvio.

Silvio Pellico ebbe un altro intimo e degno amico nell'egregio Marchese Lodovico Pallavicini Mossi, al quale sono dirette le lettere seguenti:

Torino, 18 dicembre 1833.

# CARISSIMO LODOVICO,

Meglio tardi che mai, tanto più che mi dici che stai bene, il che mportava, o carissimo Lodovico, assai di sapere. Non sarei giusto e non t'assolvessi dalla pigrizia epistolare, perocchè non sono nondo da questo vizio. Ma in verità che già era inquieto non edendo più arrivare la tua bell'anima nè nel grande suo bozzolo ggiadro, nè in fogliolin bislongamente quadro. Temeva, ed il ensiero che tu avessi mal curato il grippo e giacessi nuovamente mmalato; proprio mi crucciava. Or sia benedetto Iddio che presto risand e finalmente ti ripose in cuore il pungolo di scrivermi. odo che tu abbia ravvisato i miei caratteri nella fascia del Tomaso Moro. Avrei dovuto essere meno avaro, e dirti in una bella :ttera: « Lo speditore di quel libercolo sono io ». Perdoniamoci reciproco invernale assideramento del destro digitale ternario, ci appaghi la certezza, che in ambo i cuori impossibile è il gelo. nche la Contessa nostra dilettissima ed il buon Gian-Gioseffo avano in pensiero pel tuo tetro silenzio. Ci hai consolati e te ne ngraziamo.

Del Tommaso Moro chi mi onora di lodi soverchie, chi mi dice on esservi sufficiente lotta di passioni, chi grida essere una trazdia da bacchettone. Lasciamo che ognuno giudichi a modo suo, i io frattanto mi tengo caro il tuo indulgente suffragio. Ho guo che tu abbia dato opera ad ordinare la libreria; quanto avrei oluto poter venire ad aiutarti! a fare conoscenza con quei cari olumoni, ove un giorno tu ed io studieremo la magla bianca e astrologia verde, e tutte quelle scienze occulte che si possono, enza dare l'anima al diavolo, imparare.

Ieri sera ho veduto il marchese Calliano da Guasco, ed abbiamo arlato dell'amabile marchesa Amalia, di te, e fra altre meno atraenti cose, dei Paleologi. La premura di conservare antiche ombe e storiche memorie di qualsiasi specie, è sentimento onovole; perchè hai tu voglia di burlartene? Avresti dovuto anzi

scartabellare anche tu e scrivere dissertazioni, o almeno sentenze lapidarie, chè fatto avresti meglio di dieci altri eruditoni. Invece di ciò, prosegui almeno la versione di Lamartine? Prosegui quella dei libro spagnuolo? Va bene badare alle ruote di quell'orologio che ti diceva io, va bene dormire un terzo delle ventiquattr'ore, va bene combattere messa la sera colla bigliardic'asta

#### E terrore ai nemici imprimer'Asti!

Va bene fare un poco di musica con quella divina Amalia che si deliziosamente suona e si deliziosamente parla, e si deliziosamente guarda e sorride ed incanta. Va bene far sonetti graziosi e rime obbligate, eroici ed umili, patetici e burleschi. Ma va anche bene, anzi benone, stabilire tre nobili ore del mattino, sacre a studio grave di poesia e prosa, ed in quelle ore non occuparsi d'altro, ed uscire di li colla contentezza d'avere aggiunto qualche grano al merito della propria anima, grazia a' degni pensieri, o suoi s d'altri, ne' quali si è compiaciuta. Non tronfio come un pedante, ma ringraziando con umiltà Iddio del gran dono fattoci di questa celeste facoltà di sentire il vero ed il bello.

Io non tralascio mai un giorno questo caro esercizio. Non ogni giorno avrò disposizione a comporre. Allora profitto di quella evogliatezza per leggere: e leggere che? quasi sempre libri antichi, e per lo più la Bibbla. Io t'ho dette che leggo poco. È vero, ma pur leggo, e messe insieme tutte le letture che ho fatte, furono assai. Tu pure ne hai fatte molte, ma ora le trascuri troppo. Se tu leggessi un po' più, ti sentiresti più invogliato a comporre o tradurre. Le buone letture sono fermento allo spirito.

Addio, uomo raro per bontà ed ingegno, uomo che amo con tutto il cuore, ed amerò tutta la vita et in saccula sacculorum. I Guasco, il Lascaris, la S. Tommaso ti salutano. Nulla ti dico dell'ottima Eufrasia e di Boglino. So che ti scrivono. Felicino è partito. Addio. Voglimi bene. Riverisci l'amabilissima cugina.

SILVIO

Torino, 29 novembre 1833.

### CARISSIMO LODOVICO,

Oh povero me! anche tu afferrato dal grippo? ma speri non aver d'uopo di cavate di sangue: questa tua speranza mi consola. Per carità abbiti cura, guardati dall'aria, guarisci bene e presto, e sovvengati che sono ansioso di sapere come tu stia. Non lasciarmi lungo tempo senza nuove. E dimmi come sta la cara Marchesa, alla quale pur mi rincresce che sia capitato un po' di prippo. Fa che non tardi a risanare, e poichè stimi (con S. Giustino alla mano) che una donna possa portar baci d'un amico ad manico, persuadila quando venga a portarmi il tuo.

Mon temere che io ti taccia or nulla della salute della contessa masino. Ho per principio che si può non parlare affatto di una cosa, ma che parlandone, non bisogna dire il contrario di quello cosa, ma che parlandone, non bisogna dire il contrario di quello cosa, ma che parlandone, non bisogna dire il contrario di quello cosa, ma che parlandone, non bisogna dire il contrario di quello cosa, ma che salassi, perchè fu sollecita a mettersi a letto e spirare. Queste correnti malattie si troncano facilmente curando le subito. Le prolunga chi troppo le sprezza. Cesare Saluzzo fu grave pericolo, perchè nei primi giorni di malattia si sforzò di non badarvi. Ora va meglio. La contessina Balbo e la marchesa magnano vanno anche meglio.

M. d'Haussonville sta male ancora e si teme. Torino è piena di malati, e sento che lo stesso è nelle altre città. Ma se non erro tutti gli autunni avviene così; ed ogni anno il mondo se ne pisce come di cosa straordinaria. — La morte della vecchia Barolo ci ha afflitti assai; suo figlio non può consolarsene. Egli Partirà domenica. Gli ho fatto i tuoi saluti e le tue condoglianze. Ei ti saluta e ringrazia, e gli duole della tua malattia. Ho lettere di sua moglie che mi dice tante cose per te. È ancora a Firenze, Colà è pure Santa Rosa, il quale è pazzo della gioia. Ho scritto loro che avevi un tantino di voglia di viaggiare per quelle belle Parti d'Italia e di condurmi teco, e puoi figurati quante istanze mi dicono di farti. Il marchese Barolo avrebbe anzi voluto che io dassi ora con lui, e dice che se io bramassi passare l'inverno Roma, si deciderebbe di non andare più in là. Tuttavia - ho ricusato. Non ho coraggio di lasciar per lungo tempo i mici pa-**Ten**#

M'interruppi per andare a prendere nuove della contessias Balbo. Ieri era meglio, oggi è morta! Che terribile colpo per suo marito! L'ho veduto, fa veramente pietà. Egli amava molto sua moglie. Perdere una persona amata! Orribile idea! Oh divina Religione! che mai saremmo se non fossi tu! Addio, caro amico. Ti scongiuro d'averti molta cura e di risanar presto. Addio. Ti abbraccio.

I miei doveri a casa Calliano.

Il two Stavio

Torino, 22 novembre 1833.

MIO CARO LODOVICO,

L'essere stato alquanto di tempo con te m'aveva fatto talmenta cara la tua compagnia, che ora lo stare lungamente senza rederti m'è dolorosa privazione. E tanto più, perchè dopo la tua partenza ho avuto giorni tristi. Parecchie persone di mis conscenza si ammalarono. In casa mia ci sostenevamo, ma pur pop sani. La nostra degna amica Eufrasia fu ammalata. Ella pon volle che lo te lo scrivessi, affinche tu non ne fossi inquieto. Des 🕬 vate di sangue la risanarono. Ora sta bene. Sua figlia e suo ma rito erano stati presi dal grippo nello stesso tempo, Boglino port, Marianna e Tommaso peggio. Or tutto va egregiamente, eccelto questi due servi. E la settimana scorsa, quell'ottima donna della vecchia Barolo stava benissimo e correva come una giovinetia. Mercoledì prese freddo, giovedì pativa dolori, venerdì stramarsò a terra svenuta. Fu posta a letto, le cavarono sangue tre volte in tre giorni, migliorò lunedì, e ricevette tutti i sacramenti colla massima pace. Ricadde, e fer sera alle 6 1/2 spirò. Ecco una virtuosa creatura di meno sulla terra, ma abbiamo un'anima di più che sin d'ora — o fra breve — pregherà in cielo per noi.

Quella malattia e quella morte m'hanno addolorato. Il Marchese era grandemente afflitto. Sono certo che la buona Marchesina, alla quale suo marito aveva scritto la malattia della madre, ne sarà stata e ne sarà ancora inquietissima. Forse invece di andare a Palermo, si fermeranno tutto il verno a Roma.

tu, amico dilettissimo, come stai? ti serbi illeso da questa cola epidemia che va correndo dappertutto? Hai tu finito le tue ende d'interesse? Metti bene ordine al tuo patrimonio, e quindi caccia che tutto muova come un orologio. Così ti rimarrà ipo anche agli studi letterarii, che sono un grande abbellinto della vita per certe anime gentili ed altamente poetiche ne la tua. Il volgo crede che la poesia sia il pazzo piacere di ivere in righe misurate a sillabe, e di briacarsi la mente con e strane e nemiche del vero. Ma quanto diversa cosa è la poesia colui che la sente in tutta la sua dignità! Ella è la facoltà scorgere ed amare il bello, e quindi talvolta di esprimerlo con cacia. Le anime senza poesia sono quegli abbietti che si vano di stare attaccati al vero, attaccandosi alla sola parte più reficiale e più materiale di esso; sono gli uomini avidi di grosano godimento, irreligiosi, increduli al sublime mistero della tù e dell'amore santificante.

utte le menti elevate sono poetiche, facciano o non facciano si. Io t'amo, perchè hai questa nobile natura che oggi è rara. ntienila in te. Satana non è altro che il genio spoetizzatore, ni che anela di degradare l'uomo, facendogli discredere il bello saledire le creature di Dio. Gliela faremo vedere a quel biriel Non mi dimenticare, te ne prego. Addio. Quando verrai tu? erisci per me l'amabilissima tua cugina ed il marchese suo rito.

e altri si ricordano di me a Casale, salutali. Ono il tuo amico di cuore

SILVIO PELLICO,

Torino, 2 settembre 1835.

CARO LODOVICO,

risanata la marchesa Barolo, sta bene il marchese, ma il choci perturba molto. I casi sono or cinque o sei, or tre o quatsempre più v'è a sperare che il morbo non abbia tal forza diventare maggiormente terribile. E tu stai bene? Sel a Casale, o colla gentilissima marches Amalia a Murisengo? T'occupi del manoscritto del Cardinale, o vai filosofando sul cholera e sulle opinioni che ha suscitate nel perspicaci e ne' ciechi? La tua cara lettera m'ha detto cose giastissime sul debito in cui sono gli uomini di non pretendere che la Provvidenza operi tutto, e di volgere il loro ingegno a procedere il proprio bene e quel del prossimo.

Non si può rigettare verità si patente, ed anzi giova ricordate sela tutti i giorni. Il diavolo si è che spesso la mente umana è storta, e credendo operare appuntino come fa d'uopo, sbaglia strada e ne commette delle grosse. R di rado chi ha sbagliato si ne avvede; perchè gli amici e la superbia gli dicono « bravo! « da tante parti che gli è quasi impossibile non riputarsi un omossi Perciò ringrazio Dio d'essere in umile condizione, dove il mio fart e non fare non produce conseguenze notevoli. Se mi fosse stati data potenza nel mondo, l'avrei usata a modo mio, con gran persuasione di dover essere adorato, e forse avrei lucrato il titole di sciocco. Certo si è, che la mia volontà naturalmente decisa ed iltera avrebbe sdegnato sovente i consigli, coma inceppamento di presuntuosi ed inetti.

Oh che gusto essere poca cosa, e star sulla terra più spettatore che attore, ed amare quietamente alcune belle anime, come amo la tua, e turarmi quietamente il naso quando passo vicino anime fetide, et edere, et bibere, et lactari, et cogitare, et commiserari, et indulgere, et in barathro eburneos globulos tradere, el legere, et scribere, et orare, et benedicere Domino I Addio, caro. Sta bene e lieto, e quando vedi che tante cose nel mondo vanno male, fremi e grida, ma al grido ed al fremito mesci il sorriso o la compassione. So dalla marchesa Alfieri che la contessa Masino eta bene.

Il Ino SILVIO.

Torino, 19 settembre 1835.

### CARO LODOVICO,

a marchesa Barolo sta meglio e cominciò ieri a stare tutto il rno alzata. Nondimeno le duole il fegato, e le pare di aver iopo d'una cavata di sangue per ammorzare l'inflammazione. medico pensa doversele risparmiare tal rimedio, ed essere più ura la via meno spedita ch'egli ha segnata; cioè riposo e dieta. i ha ragione? Nella maggior parte delle opinioni di questo mdo, io dico tra me: chi ha ragione? e davvero non lo so. E ttavia non sono scettico, ed anzi abborro lo scetticismo, perchè infecondo d'azioni generose ed amicissimo della dappocaggine. ) qualche paio d'opinioni ferme, e sono più che opinioni, sono solute credenze. Ma queste norme del pensare e dell'operare uno nel mio intelletto come saldi scogli, e poi tutto il resto no flutti, meteore, pesci guizzanti, isole natanti; niente di fisso. siccome non sono scettico, una delle mie positive credenze si che, eccettuata la luce della Religione, che è luce infallibile, in mi altra cura umana si cammina quasi sempre nelle tenebre, chiarore ridicolo di qualche lucciola. E tutti esultano di quelle ciole, di quei lampi, e si vantano di vederci a meraviglia, ed toppano e cadono e si rompono il naso, e tornano a vantarsi la potenza delle loro pupille, che scerne tanti gloriosi ed utili lendori. E l'uno dice all'altro: « Sei un orbo, un pazzo, un buardo! Va via ve', che sempre intoppi ed hai il naso fracassato lordo di fango! Sono io che ci vedo, e non tu! » ed appena ciò tto paffete, ei capitombola; e gli altri gli danno dell'orbo e rino. Or come vuoi che vada la faccenda del cholera? Naturale! suno ci vede, e tutti pretendono vederci. Ed in ciò non v'è pa ma disgrazia, o per meglio dire sorte umana, sorte inevibile, tenebre e lucciole.

Bensì il fatto ne accerta, che il cholera asiatico ha visitato i rinesi da amico. Si diverte a far paura ai paurosi, e non tocca umini che hanno un tantino di forza. Mangia un uomo o al giorno, e poi per gozzoviglia rarissima se ne piglia tre o attro.

Dio voglia che non ci capiti peggio. Finchè il morbo non si dila, mi par sempre che possa burlarsi dei nostri calcoli e trar le ugne come il gatto fellone.

e se la scappiamo dal cholera, non morremo noi più? Sembra

che gli uomini così credano. E dopo quei quattro giorni di baldanzoso fiatamento, il fiato manca e buona notte egualmente. Oà miseri noi! Ma questa prova che si chiama vita ha fra i suoi dolori un gran pregio; quello d'invitarci a pentimento, a virtà, si fraterna indulgenza, a coraggio, alia ricerca della vita vera che è Dio. — Frattanto, caro amico, sta sano ed amami. I miei rispetti a casa Calliano.

Sono il tuo Bilvio.

Torino, 11 maggio 1836.

#### CARISSIMO LODOVICO.

Il marchese della Rovere mi ha portato i tuoi saluti, e primi di ciò io aveva ricevuto la tua lettera col libercolo Ratessali. contenente il breve, ma buono articolo del conte Ceppi in lode del Rasponi. Al quale Ceppi, giacchè egli è in relazione colla gentilissima marchesa Amalia, pregheral a nome mio questa d'officie le mie congratulazioni.

Ho letto con piacere e quell'articolo ed il discorso che segue e le restanti carte, e godo che a Ravenna le lettere e le arti abbiano valenti amici e cultori, e vi si gareggi nel sacro amore del bello colle altre più insigni città della nostra cara Italia. Tutte le altre gare sogliono valer poco — eccettuata una, che è la migliore, ma che di rado ferve davvero nei petti umani : la carifa reciproca. — In tante imperfezioni e miserie del genere umano. pur è nobile cosa quel sorgere sempre tanti ingegni vaghi d'am bizioni gentili e non inutili al dirozzamento della società. Sono sforzi perpetui dello spirito contro la diabolica tendenza del miterialume che sempre si adopera a far tutto rozzo, goffo, lurico porcino. Vorrei che in questa benedetta e gloriosa Italia, ove il bene è pur molto, non si desse adito a smanle politiche d'alcups fatta, le quali dappertutto invece d'aggiustare il mondo, lo gui stano. Vorrei che gli altri popoli brillassero non solo in politica po eziandio m virtu, in generosi studii, in sapienza religiosa, in 🕬 alta, poetica, musicale, pittorica. Vorrei, e sappi che vorrei pure che tu ritornassi un poco a Torino. I Barolo ti salutano, la marchesa 🕫 risanando, ma lentamente, e questo mal tempaccio le nuoce Tra

ue o tre giorni giungerà, spero, la contessa di Masino. Fa alieno una scappata per venirle a dare il buon arrivo. Balbo noro, per la morte della povera contessa madre ha strozzato il suo oggiorno di Parigi, ed è già qui di ritorno.

Guasco non ha creduto abbastanza opportuna pella figliuola quelaia che loro si proponeva da Milano, ed or pensa che potrà averne na ottima, la quale sta in Vienna.

Egli è tuttora inconsolabile e miseramente agitato dalle solite aquietudini.

Voglimi bene che te ne voglio assai.

Ringrazia pure per me la marchesa di Calliano, e porgi i miei ssequi ad essa ed al marchese.

Sono di tutto cuore il tuo

SILVIO PELLICO.

Vigna Barolo, 24 settembre 1844.

### CARISSIMO LODOVICO,

Tu avevi dunque pur troppo ragione di non essere tranquillo, ed oh quanto la lunga incertezza ti dee aver contristato! Ho condiviso la tua inquietudine e or ti ringrazio di farmi partecipe della consolante notizia. Sia benedetta Maria, stella de' viaggiatori, e confidiamo nella particolarissima protezione ch'ella eser-Cita sulle donne di alta virtù come un'Eufrasia! Insomma vi fu Brave pericolo, vi fu salvezza; non resta che a fare ciò che si fa Alle tragedie di lieto fine: passare dai palpiti dolorosi all'allegria ed applaudire. Non è cosa giusta, che tu ora ti rimproveri quella indiavolata corsa che pareva essere suggerita da ogni convenienza. Di nessuno è il torto fuorchè del diavolo che, se potesse, darebbe tutti i mali, e ce ne fa almeno quanti ei può. È desso Pare che ha ossesso i tuoi malevoli cabalisti acciò l'affare di Catale andasse a monte. Di questo suo trionfo mi duole, poichè t'ha Privato d'una soddisfazione; ma il danno non sarà notevole, e lodo che di questo fatto non t'importi. S'aggiusterà altra volta. Non così sempre s'aggiustano i danni che il diavolo reca entrando in curpo al ladri, a a chi dovendo acoprirli non li scopre. Non tonosco l'avvocato Re, ma odo che è uomo dabbene, e tanto più mi facrence che cia stato dernbato, ed inoltre s'abbia avuto la bricconata di mettere a fooco rilevanti carte del suo studio. - Complangiamo tutti quelli che per un verso o per l'altro patiscono, ma non cadiamo in malinconie, in catalepsis morali, non diamola vinta al nemico. Quanto più ci vuole abbattere, tanto più siziamoci ; quanto più ci schiaffeggia, tanto più schiaffeggiamolo. Egli ha guastato, e va qua e là riguastando il grande edifizio del mondo, ma quest'edifizio è pur sempre mirabile perchè Dio vi regna a nobilita le stesse ruine, e tollerando gl'iniqui e le miquità se ne serve solo per maggior gioria di sè, e di noi che 19gliamo stargli uniti e farci divini. Scuotiti, mio caro Lodovico, a sta allegro, ed armati di dolce energia, e vieni a visitare chi li vuol bene, giacchè non ti senti attirato al congresso de' dotti ots tutti corrono.

La tua cara lettera mi ha proprio fatto piacere, ed anche illa buona marchesa che ti saluta. Bella è quell'idea che ti par l'illa sere un pilastro unico stante per le ceneri d'un incendio, ed in appettazione di essere intorno riedificato. La marchesa dice che l'applichi intanto ad edificare gli amici ripigliando la tua serenità e lasciandoti vedere.

Vorrei che la Contessa mutasse quella brutta risoluzione di stare a Parigi tanto tempo; meglio sarebbe non aspettare i giorni rigidi di novembre. Fa di rimuoverla da quel proposito, e persuadila che è uno sproposito.

Addio, carissimo, quando ci rivedremo?

Scappa da Casale come sei galoppato via da Parigi. Che vaoi tu fare costà?

T'abbraccio e sono

Il two SILVIO.

Torino, 15 marzo 1845.

AMICO CARISSIMO,

tue omofonie sono belle, e te lo ridico con piacere dopo averle state ed esaminate leggendole nel libro di cui m'hai fatto. Mi sono anzi sembrate più belle dacchè vi si aggiunge il io di essere raccolte e d'essere con giusta eleganza stampate, l nome caro d'Eufrasia tributate. La dedica è d'ottimo gusto-refazioncella mi quadra benchè troppo breve; io le amo così. schiarimenti, le note, tutto ciò è troppo scarso, e ne sono conssimo. Le omofonie sono troppo poche, e soltanto di ciò non contento.

iche la marchesa di Barolo ti ringrazia dell'esemplare che le favorito (1).

gi ha avuto qualche ora senza febbre. I dolori non sono diati, e talvolta la riassalgono con forza.

prego di ringraziare la signora Contessa della bontà che ha to, in mezzo alle sue inquietudini, di scrivermi due righe. era donna! Noi, che conosciamo il suo cuore, sappiamo quanto soffra di non vedere un miglioramento. Non posso non averla so presente. Dio la sostenga!

abbraccio e sono il tuo affezionatissimo

SILVIO PELLICO.

25 ottobre 1852.

Carissimo Lodovico,

tuo volgarizzamento del Giobbe, appaga talmente il mio derio e tanto mi rapisce che invano cerco modo di avvertirti di ilche difetto da me scoperto. Non ci vedo cosa, che paiami dosi mutare, sembrandomi che tutte le voci e le maniere da te

Giulia Faletti di Barolo fu una donna di raro ingegno e molto più di raro cuore alevole per eccellenza ed aspirante di continuo al bello, al buono e al vero. La bella la fatta dall'egregio prof. Tancredi Canonico nel febbraio del 1864 sulla vita intima pra alcuni scritti inediti è un vero gioiello di notizie interessantissime e degne di l'aniversale.

usate convengano al genere di lingua e di stile che hai preso. Tu sei un vero scrittore del trecento, e maneggi il dire colla più bella semplicità e forza e ardita padronanza. Oh quanto un andamento simile di lingua è felice per esprimere una composizione antica, energica, variatissima di colori! Non cede, parmi, al latico-Ammiro tuttavia le difficoltà che hai vinte ed il coraggio che bai sostenuto, perchè insomma tutto ciò è grandemente arduo. Opminci bene, segui meglio, e continui crescendo in valore: eco, mio caro, il giudizio mio, e spero che io non erri. Or provando piacere, e molto, a questa lettura, che cosa poss' lo criticare nel tuo lavoro? Se vuoi trarre lume da critiche, volgiti ad ingegni più acuti. Quand'io incontro il bello, non so altro che amarlo, bisognerebbe che lo discernessi qualche mescolanza di bruttoper invitare a correggere. No davvero ch'io non ne discerno alcua-La tua versione ha quella verità che puossi maggiore ed è piana di potenza e di poesia, come se il libro fosse scritto originalmente così. Il qual pregio è rarissimo nelle versioni di antiche scritture

Sai tu di che io sia tentato di brontolare? Dei non esserti lo dotto a fare subito un'edizione più vistosa, in 8°, in ottima carine e col tuo nome in fronte. Credo che l'effetto sarebbs migliore sulla generalità dei lettori. Forse m'inganno, ma pur bramo che tu presto mi dia ragione, ed il tuo Giobbe si chiami ino, ed esci in un volume più appariscente, più attrattivo. Per altro l'edizione che hai fatta è accurata, non ho saputo scorgervi errori, il che vuol dire, che se ve ne sono, saranno lievi e siuggono. Non si prò esiggere di più dai tipografi.

Mi congratulo teco, ti ringrazio dell'amichevole dono e tengo questo libriccino fra i più cari che io mi abbia.

I miei riverenti omaggi, ti prego, alia tua ottima signora sorella.

— Le nuove della signora marchesa sono a un di presso come ieri.

La febbre c'è ancora, ma va diminuendo. Ti porgo i suoi saluti

(non della febbre, ma dell'ammalata) e mi confermo tuo affesicas

tissimo amico

SILVIO PELLIOS.

V.

In una delle belle lettere a Pietro di Santa Rosa abbiamo scontrato Pellico scrivente così: — Io sono alquanto idrofobo contro tutti i matrimonii — Chi volesse argomentare da questa dichiarazione che Silvio, sin da giovane, avesse provato una istintiva ripugnanza ai vincoli matrimoniali sdrucciolerebbe nel falso. Senza quei dieci anni di carcere, I quali, com'egli scriveva, gli aggravarono la vita di un secolo, Pellico sarebbe stato marito felice e padre non meno contento, ove il sorriso rallegratore di bimbi avesse diffuso altri gaudii d'amore nella sua casa. Dante, conoscitore profondo del cuore umano, diceva — amore e cor gentile sono una cosa. — Le poesie, le prose, le lettere famigliari di Silvio Pellico fanno solenne testimonianza di questo vero. Il suo nobile e sensitivo cuore provò anche l'amore grave, riverente e pudico per una donna giovane, buona, spiritosa, vagheggiando di farla compagna della sua vita. Un dì, di quelli in cui Silvio, quasi non essendo più di questa terra, volgeva gli stanchi passi alla tomba, Pietro Giuria gli chiese — siete mai stato innamorato? — Il buon Silvio, senza \*Cridere, gli rispose — E chi non si innamorò? — Poi sog-Siunse con grave accento — L'amore è un istinto che ci trascina al bello; così amiamo la donna e spesso le attribuiamo doti che non ha; ma ve ne sono di quelle che ci rendono più facile la virtù, e se ho fatto qualche cosa, se mi sono astenuto da ogni bassezza, io lo debbo in gran Parte a lei. — Allora l'amata Psiche era già volata a Dio. Nel suo passaggio terreno Pellico l'aveva passionatamente

amata. Chi ella fosse non diremo, chè nissuna indiscrezione è più condannevole di quella che viola il segreto del più intimo degli affetti umani. Le poche lettere, che abbiamo, a lei dirette non pubblicheremo, chè siamo d'avviso di chi afferma che nessun oltraggio alla memoria dei grandi uomini sia maggiore di quello di trascinar per le bocche dei crocchi oziosi il nome della donna che hanno amato m segreto. Bensì volentieri permettiamo sott'occhio ai nostri lettori la seguente lettera di Pellico, indirizzata nel 1845 ad una nobile donzella torinese, che andava a marito.

#### MADAMIGRILLA.

L'Eccellentissime sue signor Padre mi permette che in occasione delle nozze di Lei, Madamigella, io Le renda omaggio. Gradisca pertanto ch'io m'aggiunga a coloro che lieti benedicone la sua giovinezza, le sue virtù, le sue gioie. Ciò che si sa di Lei, Signora, dello aposo e delle due famiglie concorda tutto a dare un'idet consolante d'armonie morali, di 'quelle cristiane armonie che ofrono ad un matrimonio le maggiori probabilità di successo. Ma quel che mi porge motivo a trarre più soddisfacenti augurii è la compita educazione ch' Ella ha avuta, tanto presso i Genitori, quanto presso le Dame del Sacro Cuore. Coi principii che in Lei sono stati istillati, colla istruzione acquistata, coll'attitudine presso degli affetti più puri e più energici di pietà, come non riuscirebbe ottima compagna del marito, e, se il cielo concederà loro figlinolanza, madre esemplarissima?

I doni stessi della leggiadria che Dio non le ha ricusati rictvono un valore positivo, quando sono santificati dalle nobili quilità dell'animo; l'avvenenza e le soavi grazie contribuiscono nelle
giovani amiche di Dio a rilevare la loro savia condotta ed il
loro dispregio delle vanità. Questi doni sono allora uno spettacolo di edificazione, un incanto che loro facilità il modo di persuadere al bene e di far amare la Religione. Io non lodo Lei, Madamigella, ma il Signore che le ha donato molto, e nutro fiducia
ch' Ella corrisponderà costantemente ai Divini favori. Lo credo
vieppiù, non essendovi figlia al mondo la quale abbia avuto una

ladre migliore della sua: le figlie di madri degnissime sono imiatrici di queste.

Ne dico ciò con quel solo sentimento che si ha d'una verità dennta da raziocinio, ma colla vivezza d'una ricordanza. — Or volono molti anni, io mi trovava in relazione con una pia famiglia, ve compievasi un imeneo di belle speranze, ma che pur lasciava aquietudine ne' parenti della sposa, perchè questa era giovanisima. Un giorno fui presente quando un venerando sacerdote suo ongiunto facendosi ad esprimerle saviamente que' pietosi timori all'esperienza di lei, essa con tutto candore disse che non le semrava di esser cotanto inesperta. « E da chi avrai tu imparato a egolarti? » Le diss'egli. « Da mia Madre » rispos'Ella.

Io era in età di poco rifiettere, ma pure quella semplice e sulime risposta mi colpì e più volte in seguito mi ritornò nella nente. Una sposa, appena uscita di fanciullezze si sentiva forte e on ragione degli esempi materni! — Non mancarono a quella cinenti e difficoltà, e per varie circostanze essa n'ebbe assai più he non se ne sarebbero potuto prevedere; ma tutti i suoi conoscenti mmiravano che sin dal principio della sua coniugale esistenza la sapesse avanzarsi con piede sicuro e con amabile prudenza elle vie del dovere. Il medesimo senno l'acompagnò in appresso; la signoreggiava ed obbediva con femminile umiltà, ma insieme on grande fortezza nella pratica del bene. Tal matrimonio fu uno prochi di cui io abbia riconosciuto e capito la felicità. Sopragiunsero cause estranee di dolore, ma nelle condizioni umane si nò dire esservi felicità quando v'è abbondanza di virtù e di conclazione; e tal era in tal caso.

Allorchè taluno, com'io già innoltrato negli anni, volge il dicorso a donzella in procinto di movere all'Altare, è usanza ch'egli da a quella specie d'istinto paterno, che scalda il cuore d'ogni scchio verso la gioventù, e ch'ei si faccia a presentarle opportui consigli, quantunque non necessarii e sicuramente non nuovi. ench'io vada privo d'autorità, vuol Ella permettermi, Signora, n'io gliene offra uno, uno solo? Non posso dimenticare che troppo nutile sarebbe ch'io ne svolgessi altri più essenziali, i quali, non 'ha dubbio, Ella ha ricevuti e riceve da quelle menti venerate e are che sono meglio atte nell'istruirla.

Sembrami che tra le virtù umane ve n'abbia una forse troppo i rado raccomandata, ed è la tranquilla allegria, la durevole seenità, quell'amabilissima pace, tutta indulgente e benefica che ci piace tanto di veder dipinta nel volto degli Angioli, nel volto di Maria, nel volto dello stesso Divin Salvatore. Oh sante grafe d'una lieta bontà!... Ma vedo Lei sorridere, Madamigelia, el'odo rispondermi: e il glovine cuore che mi palpita si lieve non la d'uopo di eccitamento ad allegrezza; e piuttosto bisognerebbs massigliarmi maggior gravità».

Certo, Signora, il brio, la gloconda confidenza, il riso sono proprii dell'età sua; ed un'anima pura ed onorevole ha più impeli di contentezza e di giubilo che non d'ira e di cordoglio: certo le nozze che essa contrae sono rifulgenti di mille raggi, e premettono un avvenire incantato. Ma ohimè, la vita anche più fortunata è composta di tanti elementi! Le correlazioni, le catene sociali diventano così multiformi per la donna, dal di che si diparte dal primo tetto per seguire le sorti d'uno sposo, per esser madre, per reggere una famiglia, per edificare tutti coloro d'ogni classe che su lei porranno lo squardo! La quiete de' giorni virginei ed coculti, de'giorni governati con tanta dolcezza dalla mite padronana de' parenti e della istitutrici, è passata; non è più che una rimembranza.

Una figlia è forte degli esempi materni, dicemmo, ma sarà initavia facile il seguirli senza trepidare? Oh se la virtù potesse sgevolmente esser lieta, dove sarebbe il suo merito, e dove sarebbe
il merito della santa serenità! Ed è egli forse vero che una donna
maritata sia una regina giunta al possesso del comando, e che
ogni cosa sia per arridere d'or innanzi alle sue brame festose?
Non è, e non deve essere mai così. Alle obbligazioni dell'obbedienza
filiale è sottentrata un'altra legge d'obbedienza, egualmente sacra, egualmente perenne e certo più seria, benchè altresì addolcita dagli affetti. Illusoria è quell'apparenza di maggior libertà
che splende sulle maritate; lo stato della donna è stato di sobilissima dipendenza, ma di dipendenza. Bisogna amare questo stato
e far sempre in guisa di trovarvi soddisfazione.

Oh l'umile pace de'primi anni! La soave oscurità d'una vergine, non mai oppressa da brillanti e spinosi doveri! La spontanea ebbrezza di quelle giole infantili che si riproducevano ogni di, è che duravano anche oltre l'infanzia.... Ma vano sospiro! I tempi non retrocedono; convien alfine essere persona adulta, nota al mondo, esposta a giudizi, soggetta ad obblighi senza numero...... Ecco la vita! ecco la perpetua obbedienza! Ecco la croce, anche per le delicatissime spalle delle figliuole d'Eva! E nondimeno

ebbono essere eroine di pazienza, d'amore, di lagrime, di conintezza.

Madamigella, vi sono in questo pellegrinaggio sentieri meno Tannosi degli altri, ed io spero assai che il suo sentiero sarà dei lu sparsi di flori, de'più confortati da felici affetti ed avvenienti. Gliel'auguro, ma ad ogni modo si proponga di seguir semre quel bel detto del salmista: Servite Domino in laetitia. Altro on è madamigella, il mio consiglio. Non mai lunghi pianti, non nai lunga mestizia! Orni tutti i suoi doveri domestici e sociali on quella avventuratissima disposizione di spirito che sogliamo hiamare buon umore, buona voglia. Questa è appunto una delle ngeliche doti che in Lei sono naturali, non occorre che pensi . farne acquisto, ma soltanto a conservare un tesoro ch'ella già cesiede. Un animo assuefatto a benevola allegria è una poenza: questa celeste serenità ingrandisce i pregi dello ingegno del cuore, vince gli ostacoli, addoppia i motivi di consolazione, ttrae le menti altrui a mansuetudine, a ragionevolezza, a virtù. Dolce e costante letizia adunque, o gentilissima Sposa! Serva a lostro Signore con allegrezza fra tutte le cure del suo nuovo stato spanda intorno a sè, come ha fatto sinora, la soavità e la pace, amor della perfezione ed il sorriso.

Ho l'onore di essere col massimo rispetto, Madamigella, 6 agosto 1845.

Suo Um. Obb. Servitore, Silvio Pellico.

Bisogna proprio credere che la ricchezza del bello, del nono e del vero era inesauribile nell'animo di Silvio Pelco. Gli uomini lo avevano trattato spietatamente, indegnamente. Le sue virtù civili erano state presto coperte dal velo ell'ingrato oblio. Le sue pure e forti credenze religiose ano state messe in voce di bigotterie gesuitiche. La camnia aveva portato in pubblico le private opere della sua rità cristiana, qualificandole quali atti di servilità merceria a imperiosi voleri aristocratici. Dacchè i canti della na musa, divenuti preghiere, avevano preso la via del Padiso, erano giudicati dai barbassori più chiassosi nel campo

delle lettere, per giaculatorie monacali. Egli, che aveva mantenuto sempre il franco coraggio delle sue idee e della sua fede, si sapeva posto in voce nei crocchi del bel mondo per un pusillo di spirito, per un uomo di cervello pressochè rimbambito dalle sventure. Nullameno se talvolta si sdegnava dei giudizi audaci e calunniosi sul conto suo, e stava per alzar la voce come quel morto che usciva dalla tomba per esclamare Ingrati fanciulli, tosto l'aspra parola morivagli sulle fabbra, la brev' ira sfumava (1), e sempre temperato, buono, soave, Silvio si manteneva costante nel desiderare, nel vagheggiare con angelica serenità d'animo per tutti, amici o nemici, sulla terra il santo regno della pace, della giustizia, della concordia.

La mente rimane innamorata, come il greco scultore della sua statua, nel contemplare una società d'uomini modellata sull'ideale fornito da Silvio Pellico. Osserviamola a grandi tratti.

Avanti tutto sul suolo dato da Dio per abitazione comuna assoluta padronanza politica, chè le dominazioni straniere per un popolo sono la massima delle calamità. Nell'amare il proprio paese v'è un non so che di santo, che dalla co-scienza è reclamato; è un istinto dato da Dio, che non esclude l'istinto all'universale filantropia. Ci vuol l'uno e l'altro. L'amore della patria è un dovere sacro e impresciudibile per tutti, nè vi è più glorioso atto che l'esporre i suoi giorni per essa; ma per amare la patria con vero e alto sentimento bisogna cominciare da darle in se stessi tali cittadini di cui abbia sempre ad onorarsi. I cittadini che Pellico desiderava, dovevano sapere e praticare: che non vi è buon patriota se non l'uomo virtuoso, l'uomo che sente ed ama tutti i suoi doveri, che si fa studio di seguiri,

<sup>(1)</sup> Letters a Santa Rosa, Vigna Barolo, 14 giugno 1836.

he non si confonde mai nè coll'adulatore dei potenti, nè oll'odiatore maligno d'ogni autorità, che non invoca nè ıscita dissensioni civili, che anzi coll'esempio e colle paole, per quanto può, è moderatore degli esagerati, è faure d'indulgenza e di pace, e non cessa d'esser agnello, e non quando la patria in pericolo ha bisogno d'esser disa, e allora diventa leone: combatte e vince o muore. L'arhetipo del buon cittadino, al quale tutti debbono tendere i conformarsi, è l'uomo forte e mansueto in sommo grado, l nemico irreconciliabile dell'oppressione e dell'ipocrisia, il ilantropo che tutto perdona fuorchè la malvagità impeniente, quegli che può vendicarsi e non vuole, quegli che si iffratella ai poveri e non impreca ai fortunati della terra, rurchè si rammentino esser fratelli dei poveri, quegli che 10n valuta gli uomini dal loro grado di sapere o di prospeità, ma dagli affetti del cuore e dalle azioni. Al contrario I tipo dell'uomo da guardare con disprezzo, come creatura Deschina e ignobile, è quello di chi si compiace di consierare il genere umano qual gregge di astute e di siocche ere nate a null'altro che a cibarsi, procreare, agitarsi e Pnar polvere; di chi non vuol vedere nulla di grande ell'incivilimento, nelle scienze, nelle arti, nella ricerca della iustizia, nell'incontentabile umana tendenza al bello, al ene, al divino. Per tutti solenne e utilissima lezione questa de non bisogna mettersi in capo che per credersi e farsi tili a questo mondo fia d'uopo operare cose strepitose e Sciare monumenti gloriosi. Ciaschedun uomo educato alle Lassime morali di Pellico deve avere scolpito nell'animo e colui è utile al suo paese e ai suoi simili ed è degno esser tenuto per tale, qualunque sia l'umile sua condi-One, il quale lavora con onestà d'intendimenti e fa il dover lo, contento del posto assegnatogli dalla Provvidenza. Il Uano e il signore non hanno ragione d'invidiare nulla Uno all'altro, e se si invidiano è follia. Tutti gli stati dai

più sublimi sino a quello di umile artigiano hanno la loro dolcezza e una vera dignità. Ma per tutti in qualunque condizione di vita, sotto il peso di qualunque cumulo di sventure, abbattimento giammai, chè esso è cosa immorale, uccide la voglia di far del bene, uccide la voglia di amare la vita e i viventi. La virtù che sempre fa d'uopo di possedere e di praticare è la forza d'animo, senza della quale non si possiede alcun'altra virtù, senza cui non si adempie alcun dovere. Nella dura milizia della vita ci vuol coraggio, sempre coraggio per attendere al proprio perfezionamento morale, per esporre la propria vita per la salvezza altrui, s'è d'uopo, e massimamente per la salvezza della patria; coraggio per resistere al mal esempio e all'ingiusta derisione, coraggio per patire malattie e stenti ed angoscie d'ogni specie, senza codardi lamenti.

Osservateli, questi nomini della società vagheggiata Pellico; essi han dato arditamente il bando al scetticismo. al cinismo e a tutte le filosofie degradanti; si sono imposti di credere al vero, al buono, al bello. Per essi il primo del doveri è l'amore della verità e la fede in essa, anzi si sopo proposti di essere essi stessi l'espressione della verità in tutte le loro parole, in tutte le loro azioni. Vile abitudine. debolezza turpe giudicano la menzogna, e da non praticarsi neanco per nascondere un fallo proprio. Essi sanno che l'uomo, il quale internamente si disistima, è un astro 🖙 duto, una sventura della creazione. Compiangono come scellerato e stolto colui che odia la correzione possibile degli abusi sociali. Sono concordi nel riconoscere che hanno per duta sulla terra la propria parte di felicità quanti smaniano perchè sembra loro di non essere abbastanza stimati e n munerati. Nella loro coscienza tengono radicata l'aures massima: che a riposarsi dalla nobile fatica di esser boono, cortese, delicato non vi è altro tempo che il sonno. Non mancano quindi mai di ossequio ai propri parenti, hanno

cro l'amor fraterno, il rispetto ai vecchi, alle donne, agli enturati. Essi sanno che ognuno, il quale sprezzi e adlori ingiustamente l'infanzia, se non è perverso, lo diinta; e che sempre è un malvagio l'uomo inverecondo rso la vecchiaia, le donne e la sventura. Conforme il loro odo di sentire l'amicizia nel suo più alto senso è il bello eale della fratellanza; tengono in sommo pregio la ragione luminata dal sapere e riconoscono che tutte le scienze, itte le arti, tutti i modi di trovare e far sentire il vero ed bello hanno diritto all'omaggio della società e primamente ell'uomo colto. Senza vanità s'affaticano ad arricchire di tili e squisite cognizioni il proprio ingegno, facendo uso el sapere per meglio giovare altrui. Ben comprendono che er una società è un guaio grave quando i malvagi posono dire con fondamento agli uomini dabbene: Voi non vete studiato e siete inabili.

Per questi uomini niuna cura è soverchia per mantenere libata la fama delle donne, per rispettarle donzelle e spose. fa se le vogliono veder virtuose e conseguentemente regiose, non le desiderano fuggenti i lieti doni, di cui la 'rovvidenza ha largheggiato verso il genere umano, per mpiantare nelle case, ove siedono regine, come spose e ladri, la signoria di una serietà pinzochera e tediosa ac-Ompagnata da continuo brontolio e avversione stizzosa er tutto ciò che non è chiesastico, monastico, bigotto. esiderabile e raccomandabile dote per le giovani spose è tranquilla allegria. Esse debbono ornare tutti i loro doeri domestici e sociali con quella avventuratissima dispozione di spirito che si suol chiamare buon umore, buona Oglia. Un animo assuefatto a benevola allegria è una poinza. Questa celestiale serenità ingrandisce i pregi dell'inegno e del cuore, vince gli ostacoli, addoppia i motivi di Insolazione, attrae le menti altrui a mansuetudine, a raionevolezza, a virtù! Convien badare a scegliere una brava

moglie, poi amarla senza tormentar sè ed essa con molesto smanie, senza turbarsi se non è cieca all'amabilità altroi, senza abbandonarsi a sospetti, a gelosie e all'indiscreta pretensione di esser follemente idolatrato. Il consorzio di famiglia sia tutto bello, tutto amante, tutto virtuoso, e quando l'uomo uscirà di casa, recherà nelle sue relazioni col resto della società quella tendenza alla stima ed agli affetti gentili, e quella fede nella virtù, che sono il frutto di un perenne esercizio di dignitosi sentimenti.

Della religione nella società bramata da Pellico ve n'ha molta. Ma è la pura e santa religione del Vangelo. Coloro che meglio la professano sono nemici aperti d'ogni odio, d'ogni oppressione, d'ogni ipocrisia, nè danno agl'increduli lo spettacolo della bachettoneria e de'pusilli scrupoli.

Sono umili ma non dimentichi della dignità umana, nè per mantenersi credenti si fanno apostati della sana religione. Le madri insegnano alle figlie che la sola adorazione delle preghiere a nulla vale senza il proposito di adorare Dio in tutte le proprie opere; e che la religione non è professata per bene col solo adempiere freddamente e materialmente le pratiche del culto. Non dimenticatelo italiane madri.

A nostro malincuore qui dobbiamo far punto nel riassamere concetti così belli, nobili e buoni, ricavati religiosamente dai libri e dalle lettere famigliari di Silvio Pellico.
Riandandoli nella mente e associandoli ai ricordi dell'intemerata sua vita, nasce nell'animo una profonda riverenza
per questo insigne nomo così malconosciuto, così ingiustamente censurato. A suo riguardo pure fortunatamente 1'1talia può dire con alta fronte — « I miei veri grandi uno mini furono anche gran galantuomini ».

Ma quando Vincenzo Gioberti indirizzò il potente sui ingegno ad abbattere l'edifizio gesuitico, Silvio Pellico staccò da lui, che avevalo così amato e pubblicamento

o? Quando la cacciata degli stranieri divenne il fine appuntavano tutti i desideri, tutti gli sforzi degli i, e per tutto risuonava il giocondo grido: che le bagnate dal pianto e dal sudore di lungo servaggio, libere, Silvio Pellico rimase silenzioso e quasi indife?

sposta quadrano a capello questi suoi versi:

E chi sei tu che dirmi osi « dovevi Questa virtù spinger più oltre». È alcuno Che misurar la virtù possa altrui E asseverar che, ove cessò, capace Anco fosse di estendersi? Infinito È forse l'uom? Lo stanco pellegrino Perchè, varcate molte balze, a terra Al fin si prostra, un infingardo è forse? Quando lena gli manca, uom dir gli puote « Altre balze varcar da te pendea » (1)?

io Pellico infermiccio e stanco delle cose di quaggiù el turbinar di eventi si era riparato nella solitudine sa. Vi rimase buono, caritatevole, pio, largo di perverso i suoi dispregiatori, i suoi calunniatori, sino in cui egli placidamente appuntando con più fervore o desìo al cielo diede alla terra l'addio che non ha, alle tre ore del mattino del 31 gennaio 1854. Una ne Musa cantò allora solitariamente sul suo avello in nobili e veraci accenti (2).

Posi leggiera sull'avello santo La terra; mite sia l'ira dei nembi; E tranquillo sull'ossa affaticate Discenda il lume delle bianche stelle.

diade: Atto lo Scena seconda.

o versi di Costantino Nigra pubblicati ora per la prima volta.

Masa, compagna al martire caduto. Non plangi. Eterno sulle illustri chiome Verdeggia il lauro. Amor di patria antico Spirano l'urne; e dalle aperte fosse, Onde Italia s'abbruna, a vendicarla Scaturiran le innumere falangi Anelanti a battaglia. E tu, indomata Stirpe d'Ausonia, dalle cupe volta Partenopee, dai ruderi cruenti Del Campidoglio, dal Lombardi solchi Pesti dall'unghia del caval Croato, E dalle Savoiarde Alpi, ai proscritti Ultimo asilo, al tuo morto poëta Non imprecar, s'anco minor ti parve Della sua fama il di che orrendo a tergo Del fuggitivo Ulau sonò lo squillo Delle Italiche tube. In suo severo Dolor sepolto, immobilmente chiuso Ad ogni affetto che del Ciel non fosse. Pensator solitario, i combattuti Campi mirò, nè dalle labbra pie Eruppe l'inno della pugna irato, Nè dal civico rostro ai peritosi Padri l'antico senno e la sublime Eloquenza del cuor fe' manifesta, O forse le future onte previde, E divinò coll'anima presaga L'ire fraterne e i violati patti, Le vie di sangue cittadin fumanti, Orride di catene e di mannaje Le Insubri ville, e sul fatal Ticino Morti e fughe e straniere armi irrompenti. Ruppe l'instabil mar. Fra le colonne Che il Carmagnola insauguinò morendo, Negro palco s'innalza, e lo circonda Triplice fila di nudate punte. Fuma da lunge sui fulminel bronzi L'incesa miccia; fremono le turbe Commosse; e irata sul granito eterno D'Adria la tempestosa onda s'infrance.

Sereno intanto e rassegnato al cielo Dal nefando patibolo solleva Silvio lo sguardo, e mite a Lui pensando Che innocente espiò col divin sangue Gli umani error sul Golgota, s'offerse Vittima a deprecar l'Italo fato, E die' i polsi incolpati alla catena Del Tedesco carnefice. Più cupa, Quasi alcun senso di pietade avesse, La buia onda mugghiò. Fioco, profondo, Come di tomba, un gemito levossi Dalla pallida turba; e fu veduta Fra le infauste colonne, aspra di ferro, Minacciosa apparir l'ombra del Conte. Poi cadde al par d'inaridita querce, Che da molt'anni alle radici infissa, Nudi tendea, sterile tronco, i rami Fulminati. Sul pio cenere or taccia Ogni giudizio irriverente. Ad altri Tempi, in funerea vision rapito Me l'animosa fantasia trasporta.

Odo io, pur odo dell'Adriaco flutto
Il lamentar. Ben questa è la temuta
Veneta reggia. Per le anguste vie
Muta la popolar folla s'incalza.
Solcan rapide i taciti canali
Le gondole. Scintillano di spade,
Dal sol percosse, le ducali porte.
È questo forse il dì, che la superba
Città rinnova le fatali nozze
E la mistica gemma al mar confida?
O improvviso apparì delle falcate
Navi a predar le venete fanciulle
Il pirata infedel? No, da gran tempo
Più l'empie vele il pescator non mira,
E da gran tempo le fatali nozze .....

Oh! benedette del castel Moravo Funeree grotte infami! Benedetto Spilbergo, espiatrice ara, custode Delle implacate italiche speranze,
Circo di nuovi martiri, Calvario
Di nuove croci i In fondo al tenebroso
Carcere vive occulta, alimentata
D'Italo sangue, l'inconsunta face
Che un di risplenderà sulle redente
Città d'Ausonia. E nelle negre torri,
Vegliate indarno, al prigionier daccanto,
Scolta dell'avvenir, messo dei ciell,
Formidabile Arcangelo immortale,
Muta e non vista, Libertà si posa.

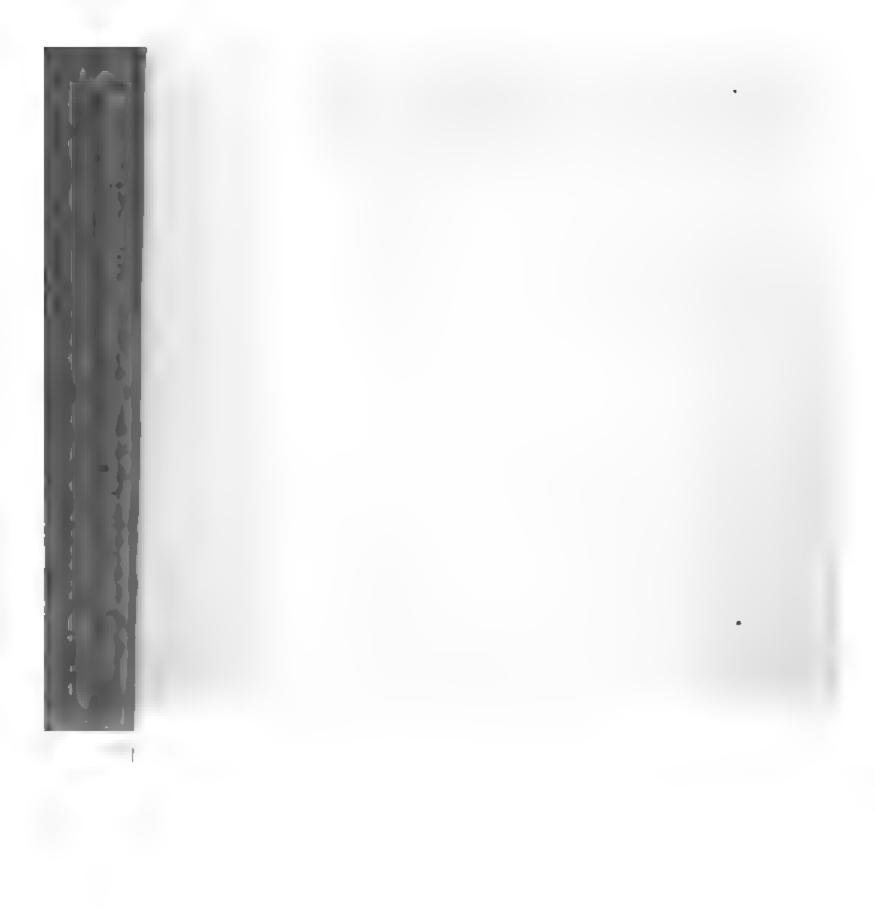
Libertà! Arcangelo davvero indomabile, immortale virtuosi popoli liberi come dei popoli oppressi, che rendersi degni di redenzione coll'accoppiare alle coscienza dei proprii diritti l'energico sentimento de doveri. Procedendo per questa via la conculcata, le disprezzata Italia è giunta a costituirsi in un indipendente, concorde nazione. Se Silvio Pellico alzare il capo dal sepolcro e riprender favella ter peterebbe credibilmente l'augurio che Paolo Sarpi faceva alla sua Venezia — esto perpetua. Certo c gurio del Prigioniero dello Spilpergo, cui spetta u d'onore nello splendido e giorioso tempio nazional

che si murò di sangue e di martiri,

sarrebbe più lieto e felice se scontrasse sulla terra libertà e religione unite in stretta concor quando che sia sperabilmente il benaugurato dì d santa concordia splenderà, chè il tempo, la civiltà c la giustizia di Dio stanno per il libero e indipende polo italiano, che non fece e non intende di fare o ribellione al dogma, alla chiesa cattolica, alla spiritualità del pontificato, ma solo si tiene soddisi l'albero sacerdotale, che sorgeva sopraccarico di mondane ambizioni e di temporali interessi e che

Iste ombra aduggiava ogni nascente fiore di speranze iliche, sia ruinato al suolo tarlato per consunta vecchiezza. Ion popolo davvero, e degno di ogni miglior fortuna, che il compiere un colossale rivolgimento politico ha saputo nservarsi il più saggio popolo di tutti gli altri della zza latina, e che non ha tralasciato un solo dì dal tratre con longanime dignità, da parere un popolo di genuomini, gli oltraggiatori nemici suoi, i quali col cuore festa bacierebbero le scimitarre de' Musulmani intrise di ingue cristiano o raccoglierebbero come reliquia sacra la olvere sollevata nelle contrade italiche dall'irrompente calzatio dei cavalli cosacchi, purchè col puntello delle armi elle antiche dominazioni straniere, e sulle ruine della moarchia dei plebisciti, vedessero riedificato il trono della ovranità temporale dei Papi.

NICOMEDE BIANCHI.



# IL MUSEO STORICO

DELLA

## CASA DI SAVOIA

1 storia di Casa Savoia e del Piemonte ha il suo più In monumento nell'Archivio di Stato, che secondo il ume assai comune presso di noi di conoscere le cose re meno degli stranieri, pochi conoscono appena di e, pochissimi hanno visitato. Esso si stende ad una estremità della lunga galleria che percorre il primo o del palazzo, una volta dei Ministeri, e proprio in facall'Armeria Reale, che par quasi porgergli la mano a Ostrare l'unione che è tra di essi in un medesimo conpatrio. Mentre infatti dall'una l'Armeria racchiude i di sovrani e d'un popolo guerrieri, dall'altra gli Archivi rerbano la storia; amendue parlano degli stessi re e di stesso paese. La diversa disposizione che è nell'una e li altri ne appalesa a prima vista la diversa natura. la prima, gli arnesi di guerra di ogni tempo e di ogni na, le celebri spade piemontesi che tante volte tornarono campi di battaglia senza avervi mai perduto l'onore

lucicano di sotto i cristalli delle vetrine e nei ben disposti trofei colla balda franchezza che si conviene a rappresentare lo spirito marziale e l'indole robusta dei Subalpini, nei secondi, forti armadii ferrati sono i custodi che si convengono alla gelosa natura degli atti privati della famiglia dei nostri ra, dei diritti e delle leggi del paese e dei segreti di Stato.

Gli Archivii guardati dal punto di vista della nostra storia offrono un imponente panorama di tredici secoli. I documenti che essi conservano corrono, per una serie non interrotta, dal secolo VII al presente XIX, ricordando e rischiarando fatti dimenticati od oscuri, rivelando cause ed origini remote, celate o segrete di fortune, di glorie e di rovesci di principi, d'uomini grandi, di città e d'intere generazioni.

È una folla sterminata, un mondo intiero d'avvenimenti e di vicende per ciascuno dei quali questa immensa schiera di documenti serba un ricordo, un cenno, una data, una notizia od intieri volumi.

Percorrendo quest' ampie sale che la magnificenza di Carlo Emanuele III edificava nel 1731, sui disegni del celebre Iuvara, per farne la monumentale custodia della storia e degli interessi del Piemonte, passeggiando lo sguardo sulle file di migliaia d'armadi che con severità ne rivestono da cima a fondo le pareti e le cui porte a doppio battente si schiudono di volta in volta come le coperte di giganteschi volumi d'annali a chi voglia interrogare il passato, quante memorie non si affoliano alla mente, quante figure di prodi della schiatta sabauda sfilano davanti alla nostra immaginazione dalla faccia abbronzata dell'antico guerriero dalle lucenti armature, dal crociato Conte Verde al pallido volto del martire di Oporto!

Figuratevi di contemplar dall'alto questo immenso panorama storico di 1300 anni.

Dapprima lontan lontano giù nello sfondo si presenta l'ultima ombra morente della dominazione longobarda e della dinastia merovingica che si dileguano segnate appena dal sorgere delle temporalità dei grandi stabilimenti monastici, quindi ancora nell'oscuro orizzonte, indistinto il gran colosso dell'impero di Carlo Magno, poscia lo sfasciarsi di esso in vari regni incerti, sbattuti dal turbine delle ire civili, poi lo sciogliersi di questi in altri Stati minori e rappresentar quasi un gran banco di fitte nebbie in cui brulicano confusi poteri e giurisdizioni e s'intricano diritti gerarchici, splendori cavallereschi e inique prepotenze. È quella la zona del caos feudale.

Di mezzo a quel caos ecco venir fuori a poco a poco i liberi comuni e spuntare le prime origini della dinastia di Savoia. Al suo apparire, essa non è che un punto quasi impercettibile che si perde nell'oscurità feudale, ma non tarda a farsi più visibile, a venir avanti grandeggiante da potersi chiaramente distinguere. Appena varcato il mille, quel punto eccolo una personalità che emerge nel mondo feudale, prima della metà del secolo (1045), i Conti di Savoia sono già diventati Marchesi in Italia.

Da questo punto l'orizzonte si presenta sgombro di nebbie s le scene del grande panorama che ci sta davanti si lasciano distinguere ad occhio nudo nelle loro particolarità.

Davanti al seggio d'Adelaide sovrano di più contadi dei maggiori in Italia, splendido per parentado coll'impero e per protettorato della Chiesa, al quale è rapidamente salito il nome di Savoia, il terreno s'avvalla repentinamente. Quel largo tratto di terra italiana che vedete laggiù rosseggiare di sangue è il periodo delle lotte, prima di preponderanza dei Baroni coi Vescovi, poi di libertà dei Comuni coi Vescovi e coi Baroni, poi coll'impero, poi fratricide tra Comuni stessi. La fortuna di Savoia ravvolta in queste lotte volge, al di quà delle Alpi, rapidamente alla china, i

nomi di Umberto II, d'Amedeo III, d'Umberto III, di Tommaso I, d'Amedeo IV, di Bonifazio, di Pietro, di Filippo e d'Amedeo V segnano i rimbalzi d'un corpo che rotola giù d'un precipizio. Ma, mirabile spettacolo, quegl'animosi non sono ancora perduti, impavidi combattono contro l'infuriare dell'avversa fortuna, si divincolano, lottano disperatamente, ma e lottano ancora, mentre attorno ad essi altri soccombono.

La stirpe sabauda è anch'essa perita? Il nostro sguardo cerca ansioso per la distesa delle terre piemontesi il segnacolo nazionale della croce bianca, ma esso vi è quasi scomparso, appena sovra due piccoli punti del suolo italiano esso sventola ancora, Aosta e Susa. Il dominio di Casa di Savoia si è spezzato (1285), distrutta l'unione è distrutta la forza, alla divisione non può succedere che la morte. Guardate d'attorno quanti Stati feudali sono periti in questo modo. Ma no, ciò che trae gli altri alla [tomba è pei Sovrani di Savoia elemento di nuova vita. Vedete come ogni membro della tripartita famiglia si travaglia gagliardamente ad aggrandire la sua parte, come quei principi « abili politici e prodi cavalieri tutti » concorrono mirabilmente a far grande e glorioso uno stesso nome. Ecco là lo scudo di Savoia comparire sovra nuove terre e nuove provincie, campeggiar glorioso sui remoti lidi di Oriente, diventare autorevole segnacolo di pace fra le repubbliche italiane. Lo vedete il nostro vessillo nazionale? Eccolo in pugno ad Amedeo V stendersi al di là dell'Alpi sulla Bressa, ecco Aimone che lo fa sventolare sul Monferrato e Amedeo VI che lo tien alto contro gli Angioini di Provenza e di Napoli, contro i Visconti di Milano, i Marchesi di Monferrato e le bande degli avventurieri inglesi. Ecco la croce di Savoia stendersi per libero voto de' popoli sopra Chieri, Mondovì, il Canavese, Biella e Cuneo, sorgere gloriosa in Oriente sostenitrice di un impero (1366), mediatrice suggellar la pace fra Genova e Venezia (1381), e con Amedeo VII giungere fino al mare a Nizza e allargarsi verso Francia per la Valle di Barcellonetta e sul capitanato di Vinadio (1388).

La prospera fortuna continua a sparger di fiori la via della grandezza davanti ai principi sabaudi. Lo sguardo si posa sovra un trono su cui siede una nobile figura, quel trono segna il colmo della prosperità e quegli che vi si asside è Amedeo VIII.

La reverenza dei popoli lo circonda, una nuova provincia, l'Ossola, viene ad offrirgli la sua sudditanza (1211), l'opulenta Vercelli si aggiunge al suo regno (1447), e tutti gli aviti dominii si ricongiungono sotto di lui (1418).

Guardate, che bella distesa di dominii! L'intiera sinistra del Po, tutto il Piemonte a piè delle Alpi, dal Monrosa alle bocche del Varo, la Savoia, Vaud, Ginevra, la Bressa e Barcellonetta sono uno Stato solo sotto lo scettro dei principi di Savoia, da Conti saliti alla dignità di Duchi (1416). Tutto ad un tratto la scena cambia sotto i nostri occhi, alla reverenza dei sudditi succedè la venerazione di pii fedeli, alla corona ducale succede la tiara, il duca Ameleo VIII è diventato Papa Felice V.

Seguendo i passi dei tre ultimi Amedei, ci pare quasi l'esser saliti su uno di quei monti che dopo l'ondulazione di dolci pendii s'ergono arditamente in maestosa nola. Ma al di là della vetta culminante s'aprono i dirupi, passi precipitano di balza in balza, e in fondo si spalanca 'abisso. È il quadro che ora ci si affaccia pel tratto d'un ecolo nel quale Lodovico I, Amedeo IX, Filippo I, Carlo I, Larlo Giovanni Amedeo, Filippo II e Filiberto II ci sfilano lavanti incalzati e spinti dalla mala fortuna o dalla propria gnavia giù pel rapido pendio della decadenza. Quelle due nacchie più nere che vedete succedersi a breve distanza, cono due reggenze che mettono lo Stato in balìa dello stratiero e agitano la face della discordia nel seno della fami-

glia regnante. Due terribili fiumane vi corrono ai lati e minacciano di sommergere lo Stato di Savoia, la strapotenza di Luigi XI che minaccia dal lato di Francia e quella degli Sforza dal lato d'Italia.

Qual triste scena! Il nostro paese si ricopre d'armatistranieri, le nostre terre diventano il campo di battaglia d'Austria e di Francia che vi seminano la distruzione e la miseria. Due sole città restano del regno di casa Savoia, Nizza eroicamente fedele, eroicamente combattente, attornista dagli assalti dei Francesi e dei Turchi e dalle seduzioni di Carlo V, e Vercelli occupata dagli Austriaci amici infesti più che nemici (1504-1553). Lo Stato dei principi sabaudi non s'estende più largo del letto d'un moribondo su cui spira Carlo III cil principe senza forza e quasi senza terra » (1).

Su tutta l'estensione del patrio suolo giriamo invano lo sguardo in cerca di un principe di casa Savoia, il nome atesso vi è scomparso. Di nove figli che facevano corona il trono di Carlo III, un solo è superstite, il più debole, che oppresso dalla miseria combatte, soldato di ventura nei lontani campi di Fiandra, a lui non resta altro retagio che il suo valore e la sua spada. Ma in un lampo il soldato di ventura si fa eroe a S. Quintino (10 agosto 1557), ed Emeruel Filiberto rientra glorioso negli aviti dominii ristarratore della fortuna di sua Casa e delle sorti del suo paese (1559).

Fin qui i Duchi di Savoia, cui abbiamo tenuto dietro coi nostri sguardi « non erano stati più di semplici signori feudali più o meno indipendenti come tutti gli altri duchi e conti del medio evo, ma da questo momento essi diventano una delle potenze europee bilanciantesi fra Austria s Francia ed ingrandentesi anche dopo i disastri » (1). Sol

<sup>(</sup>I) Balbo.

stro paese, costituito per la prima volta in vero Stato inendente vediamo stendersi solidi ordini amministrativi e
itici, alle masnade avventuriere e baronali succede una
izia nazionale; vediamo ristaurati gli studi, i commerci
e industrie, brillare lo splendore delle scienze e delle lete. Lo Stato di Savoia s'allarga verso il Mediterraneo per
acquistate signorie di Tenda, del Maro, Prelà e d'Oneglia
siede sul trono un principe che « riunisce in sè le virtù
suoi avi e dei suoi discendenti, il valore avventuriero
avalleresco del medio evo e la saggezza calcolata dei
ncipi moderni » (1), un sovrano che vuol essere e moe italiano e che dà al Piemonte la lingua e le aspirani dell'italiana nazionalità.

Vella sterminata distesa dei tredici secoli di nostra storia stiamo contemplando la grande figura di Emanuele Firto posa come una colonna di granito che segna i coni di un nuovo territorio. Dopo di essa ci sfilano davanti rincipi più grandi della Casa di Savoia, nel nuovo Stato vvicendano i più importanti avvenimenti, si agitano i undi interessi e scorre la vita europea. Il nuovo paese si affaccia dopo questo gran termine si allarga di mano mano che ci si avvicina, diviene il campo fecondo di vve idee e di nuovi principii che vi germogliano e vi cciano felicemente, e avanzandosi nella via della civiltà lella potenza si fa degno di maturare nel seno i destini una nazione che deve risorgere.

'utto ciò è la grandiosa mole dell'edifizio storico che npie il corso dei quattro ultimi secoli. Ma quanti avvetenti, quante vicende non si accalcano ancora nello spazio questi ultimi quattrocent'anni prima che lo sguardo si i sulla meravigliosa epopea dei nostri tempi, agli splendidi giorni del risorgimento nazionale, ai di amari dei dimenti e del dolore, alle gioie dei nuovi trionfi, al compinento dei destini italiani?

Dopo Emanuele Filiberto vien Carlo Emanuele I, il pincipe dei grandi ardimenti, valente, brillante, avventuien in guerra e nella politica. Genio smanioso di grandeza e di libertà che per quarant'anni tiene in pugno la spate contro i colossi di Spagna e di Francia, che irrequieto di mescola ai torbidi di questa e ne aspira alla corona, che agua le rivoluzioni e dà mano alle congiure, che pronto ad ogni sbaraglio getta sè ed il suo popolo che affascinato lo segui plaudendo nei più rischiosi cimenti, che in mezzo allo simpito delle armi, protettore delle scienze, delle lettere e delle arti, chiama a sè letterati e poeti, e poeta e scrittore egli atesso getta in italiano, in francese, in spagnuolo, in latino focosi pensieri in più volumi, e chiede alla sdegnosa su musa generosi versi per l'Italia.

Regno in cui lampi di gloria e turbini tempestosi illuminano e flagellano con rapida vicenda il nostro paese che s'aggrandisce di Saluzzo (1588), va vicino ad aunettersi il Monferrato, ma perde la Bressa ed il Bugey (1601) e resta profondamente scosso all'improvvisa scomparsa di quella meteora di guerra.

Poi succede più savio ma meno fortunato Vittorio Amedeo I. I nuovi acquisti di Alba e Trino e di parte del Monfersio, che la monarchia gli deve, appalesano il principe valente o la perdita dell'indipendenza la sua sfortuna.

Poi un'infausta reggenza piena di civili discordie, funtstata da guerre e invasioni francesi e spagnuole; tempo di divisione pei popoli incerti tra l'obbedienza ad emuli contendenti, di brillanti fatti d'armi, di devozioni e di passioni generose in cui lo spirito cittadino s'affina sulla cote della vita politica.

Poi il regno tranquillo e felice di Carlo Emanuele II. in



ui la capitale e lo Stato s'abbelliscono per magnificenza opere d'arte, quindi un'altra reggenza anch'essa mite e lice.

Poi il regno di Vittorio Amedeo II, che stampa le orme il gloriose nella nostra storia. La lotta fortunata, lunga sasi la vita del principe contro Luigi XIV, il riacquisto ell'indipendenza, la difesa di Torino, Pietro Micca, l'acquisto Casale, di tutto il Monferrato, delle provincie d'Alessania, della Lomellina, della Valsesia e d'altre terre del verinte italiano delle Alpi, Oulx, Fenestrelle, Bardonecchia e esteldelfino. L'acquisto d'un regno, la Sicilia (1713), la espresentanza morale d'Italia, il sapiente rinnovellamento egli interni ordinamenti dello Stato.

Poi un altro principe valoroso, Carlo Emanuele III, e un tro regno splendido per memorabili pugne e per illustri trorie, Guastalla, Parma, l'Assietta e fortunato per nuovi grandimenti, Novara, Tortona, i feudi imperiali degli Apmini, Bobbio, Anghiera, Vigevano, parte del Pavese e ll'Oltrepò.

Poi il regno di Vittorio Amedeo III, meno glorioso, più vero di vita pubblica, ma più ricco di vita intellettuale l'attività letteraria coi Denina, Lagrange, Saluzzo, Cigna, Ccaria, Alfieri, Baretti, Bodoni. Poi l'invasione dei prini i del rinnovamento sociale, le valanghe della rivoluzione egli eserciti di Francia, le incomposte vicende della libertà, Repubblica, l'Impero Napoleonico, la Santa Alleanza, il sepolto inglorioso passato, la morta pace e l'insipienza itica della ristorazione fino al moderno rifiorire delle anne speranze. Il 1848, la riscossa, i lutti di Novara, la fede la libertà, l'incrollabile costanza, il raccoglimento, il 1859, lebisciti, il fondato Regno d'Italia, Marsala, la Venezia, croce di Savoia in Campidoglio.

Davanti a tanta folla di grandi avvenimenti, attorno ai ali una moltitudine sterminata d'altri minori si aggruppa

m mezzo alla voce assordante con cui i quaranta e più milioni di documenti dei nostri Archivi vogliono, tutti in una volta, raccontarla al visitatore, la mente soprafatta e oppressa tenta invano di svincolarsi da una inestricabile e confusione. Essa sente il bisogno e il desiderio di raccogliere davanti a sè quasi in un quadro quel vastissimo de campo storico, di stringerne in una sintesi, in un'espressione collettiva le somme fasi sì da poterne d'un colpedo d'occhio abbracciare il complesso.

Il Museo storico istituito nel 1873, in seno agli stessisi Archivi è chiamato a rispondere a questo bisogno ed questo desiderio. Esso non è destinato « a dar pascolo a l'oziosa curiosità di viaggiatori vogliosi di futili svague « menti nè è aperto per alleviare il tedio dell'increscios « vacuità di vita degli sfaccendati, giacchè gli Archiviso » « fatti per tutt'altro. Ma deve servire a rimembrare di sbalzo « o cumulativamente ai visitatori, guidati da quella seri « coriosità che è proficua educazione alla mente anche degli « uomini inoltrati negli anni molti fatti degni di essere « conosciuti e meditati » (1). Cosicchè « colla sua storica « rappresentazione, delineata a grandi tratti alla comune « vista, valga a svegliare pensieri e riffessioni feconde di « utilità civile e di grate soddisfazioni morali nella mente « del visitatore » (1).

Questo museo è informato ad un unico concetto storico, e tale doveva essere rappresentando esso per sommi gruppi di documenti un Archivio che per un corso di otto secoli custodisce e presenta coi suoi copiosissimi documenti, sempre ed unicamente la Storia della Casa di Savoia.

Esso è distribuito in tre sale, l'una degli Atti pubblici. l'altra degli autografi, la terza dei manoscritti.

<sup>(1)</sup> Prima relazione triennale della Direzione dell'Archivio di Stato in Torine, 1874.

Nella prima i documenti posti in mostra costituiscono le guenti divisioni:

- I. I più antichi documenti dell'Archivio e le origini ella Casa di Savoia.
  - II. Successive vicende e progressi di essa.
  - III. Fatti di guerra.
  - IV. Legislazione.
  - V. Dedizioni spontanee di paesi al dominio sabaudo.
- VI. Ingrandimento della Monarchia di Casa Savoia rattati europei.

Gli autografi scelti ad adornare la seconda stanno dissti in quadri così:

- I. Principi e principesse regnanti di Casa Savoia.
- II. Statisti e diplomatici del Piemonte.
- III. Piemontesi illustri.
- IV. Italiani illustri.
- V. L'Italia politica del secolo XIX.
- VI. Papi, Imperatori, Re, Principi e Principesse il-\*\*Iri delle diverse corti che oarteggiarono coi Principi di \*\*Doia.
  - VII. Uomini celebri stranieri.

Nella terza i manoscritti dividonsi in due serie:

- I. Antichi manoscritti miniati e preziosi delle biblioze palatine dei reali di Savoia.
  - II. Manoscritti autografi degli stessi Principi.

Entriamo prima in questa sala in cui le grazie della gene arte antica del miniare c'invitano con più dolce seduĪ.

Ponendo il piede in questa sala dei manoscritti noi sorprendiamo gli antichi nostri principi nel raccoglimento della vita intima. Qui sono i più preziosi libri manoscritti su quali essi meditarono nei pochi momenti di riposo, gli unici amici veritieri anche pei principi, a cui quelli di Savoia vennero a chiedere la tranquillità dello spirito e la forza nelle avversità e dai quali trassero molte volte nobili aspirazioni per le grandi loro imprese. Fu creduto e fu detto con ingiusta esagerazione che presso i nostri antichi sovrani i libri e la coltura della mente fossero tenuti in poco onore, ma i fatti attestano al contrario il loro culto per le lettere e per le scienze (1). È pur vero che sempre non restava ad essi l'agio, la tranquillità e la larghezza dei mezi di farsi splendidi mecenati del sapere, ne' profondi studiosi, è vero che poche volte levarono gli occhi dal guardare a bisogni del popolo per volgerli sui volumi, ma ciò dev'essere ragione di lode e non può esserlo di biasimo.

<sup>(1)</sup> Il Masset che visitò la biblioteca ducale di Torino nel 1711, in una ena lattera del Apostolo Zeno scrive essersi creduto a torto che questa estrema parte d'Italia sema del fatto priva di quelle pressose rarità delle quali abbondano tutte l'altre, ma che que avea trovato tesori inestimabili di stampe e di codici manoscritti della più alla portanza (Giornale dei letterati d'Italia, tom. VI, pag 449).

Lo Pfaff che pure vi studio in quel tempo e ne trasse il Lattanzio che pubblici a rigi nel 1712, si mostra meravigliato dei presiosissimi codici ebraici, greci e laim vovativi. Tesori nasconti, com' egli giustamente nota, per le ingiurie della guerra questi continua in questo paese (Firmiani Lactantii epitome institutionum divinarum della Parisiis 1712)

Le cure dedicate dai nostri principi alle loro biblioteche, anche in tempi più attidio appaiono dai due scritti seguenti. Narione, Notizia delle antiche biblioteche delle Resi Casa di Savoia (Memorie dell'Accademia delle scienze, vol. XXXVI, pag. 41 e 26.) — Cienanio. Dei Governatori, dei Maestri e delle biblioteche dei Principi di Savoia fine ad Emanuele Piliberto, ecc. (Mem. dell'Accad., serie 2°, vol. II).

I manoscritti esposti in questa sala, scelti, tra i più presi, in giusta proporzione coi volumi di cui si compone la olioteca interna dell'Archivio, ci mostrano di quali libri i ncipi di Savoia cercassero con maggior predilezione la tura e ci presentano quasi lo specchio del loro gusto e lla loro indole (1). I libri d'arte militare, quelli che mirano o sviluppo della fortezza d'animo e di corpo sono in magor numero, quelli d'argomento religioso e morale pure buon numero, quelli di storia generale o famigliare quantità assai parca, cioè quanti bastassero a suscitare evati sensi ed a porgere imitabili esempi di pubblica virtù, on a levar l'animo a vana superbia dei meriti aviti. Quelli politica non molti e tutti di rette dottrine, i puramente terari pochi, quelli di astrazioni metafisiche e di dispuzioni teologiche quasi nessuno; i principi di Savoia pii Credenti non ne avevan bisogno, e il loro senso pratico ne Dorriva istintivamente come dal vuoto.

Non ti pare, o lettore, di veder uscire da questo catalogo immario di libri la persona stessa di tutti i nostri principi? Uno dei primi manoscritti che ci cade sotto gli occhi ci asporta in mezzo ad una delle principali occupazioni della ta feudale del medio evo, singolarmente prediletta e trazionale nei principi di Casa Savoia, la caccia. Non però la cile caccia dei tempi moderni, ma quella che, governata da ille maniere di regole e di sottili precetti, formava antimente tutta una disciplina, tutta una scienza, dalla diffi-

Passata negli Archivi dopo l'incendio che aveva sofferto nel 1656. Dalla biblioteca l'Archivio ebbe quella dell'Università la massima e principal sua dote di codici ebraici, soi e latini, quelli stessi ammirati dal Maffei, e di altri libri a stampa, specialmente scienze, per dono del Re Vittorio Amedeo in occasione del suo riaprimento circa il so; dagli Archivi si trassero pure in gran copia i libri che costituirono la biblioteca superga nel 1731, fra i quali 200 e più volumi in-fol. di sola giurisprudenza (Nacore, l. c.). Il consigliere intimo Neigbaur pubblicò un cenno sulla biblioteca dell'Archivio di Stato in Torino nell'Intelligenz-Blatt zum Serapheum di T. O. Wiegel, Lipsia, notando le cose più presiose e specialmente quelle che avevano tratto alla storia ella Germania.

cile educazione dei falconi, degli astori e degli altri uccelli di preda alla più minuta conoscenza dei costumi e della varia indole dei diversi animali, dal modo d'inseguirli, di assilirli e d'abbatterli per forza d'armi agl'ingegnosi mezzi di prenderli per stratagemma. Quella caccia, di cui favoleggiavano essersi fatto maestro e scrittore Re Danco, di cui non disdegnarono di scrivere l'imperatore Federico II, Gestone di Foix e più tardi Carlo IX, re di Francia, e che ponendo l'uomo a formidabile cimento corpo a corpe col degnale, col lupo e cogli orsi era scuola di coraggio e palestra alla forza e destrezza di corpo. Fiera ginnastica appropriata alla robusta tempra dei tempi.

Il manoscritto che abbiamo davanti è il celebre romanza allegorico del Roi Modus, scritto nella prima metà del se colo XIV, il primo libro francese di caccia che ebbe grafi voga in tutto il medio evo (1). In uno dei primi fogli, quelle riprodotto nella tavola qui contro, si vede ritratto in pio cola miniatura il re Modus, allegorica personificazione del mezzo o della forma, che siede in cattedra ed impartisce i suoi insegnamenti agli attenti cacciatori, divisando il modo della veneria delle cinque bestie rosse e delle cinque bestie nere, che sono il cervo maschio e femmina, il daino, il capriolo, la lepre, il cinghiale maschio e femmina, il lupo, la volpe e la lontra e delle armi e degli ingegni da adoperara con ciascuna di esse. Espone loro i precetti delle varie ma niere di trar d'arco e infine ragiona ampiamente della faiconeria. Della diversa specie di falconi, quali gli altani o altovolanti, quali i volanti a distesa, quali quelli per la campagna e quali per la riviera, dei girofalchi forti a volst contro il vento, dei lanieri, dei terzuoli, sparvieri e smetla

<sup>(1)</sup> È opinione degli eruditi che il re *Modus* sia atato scritto circa il 1320, e la si direli primo libro francese di caccia. Esso avrebbe servito per punto di partenza si lavet di Gaco de la Vingue (1350), di Phesbua (Gastone di Poix, 1337), e di Hardeia (1301).





del modo di allevarli, di nutrirli, di guarirli se malati, di addestrarli a ghermire la preda, a tornare e star fermi in pugno, a lasciarsi incappellare, a moderarne e ad animarne il volo, a racconciarne le penne e di mille altre simili cose va dettando il re Modus; tutto ciò insomma che buon cacciatore doveva sapere.

Ogni insegnamento svolto nel corso del libro è ritratto di mano in mano in graziose miniature improntate alla stessa ingenua semplicità e rozzezza d'espressione e di mezzi artistici che spira dal dettato di tutta l'opera, ma che pure ci fanno assistere con vivacità alle varie scene antiche e per noi nuove delle grandi caccie d'una volta.

Gli strani capricci d'un'arte infantile che ci presenta dei cieli rossi di porpora o d'oro brunito, su cui si distaccano i personaggi nei singolari costumi del secolo XIV c'invitano a seguire con piacevole curiosità queste scene, in cui le foreste echeggiano degli squilli del corno del cacciatore che a cavallo insegue il cervo, od il cignale ferito fa le sue ultime difese, o l'ammaestrato falcone si spicca dal pugno della dama cacciatrice e cala sulla vittima designata, od in cui il re attorniato dai suoi fidi e dalle numerose mute di cani siede a parca mensa all'aperta campagna.

Ma nella vita di quei nostri antichi il ragionar grave di morale si scompagnava di rado dal loro conversare, ed in bel punto, quando il re Modus ha esposti i suoi insegnamenti di caccia, interviene la regina Racio, la ragione personificata, la quale diserta piacevolmente sulla varia natura degli animali che divide in bestie dolci e bestie puzzolenti (bestes doulces et bestes puantes) e notando di ciascuna l'indole e le qualità buone e cattive vi moralizza sopra con ogni maniera d'allegorie. E qui non mancano le ingegnose osservazioni e abbonda quel pungente spirito satirico che de un lato così singolare del medioevo e che qui trova campo nei più strani raffronti dei vizi degli animali con quelli

degli nomini per le piccanti allusioni e per mordere acerbamente la corruzione dei tempi. È bella la libertà, che ai dì nostri parebbe ribalda, con cui la regina Racio fa scoppiettare la sua frusta sulle spalle dei grandi e dei potenti, come dei piccoli, senza lasciar neppur salvi i ministri dell'altare, nei quali ravvisa le peggiori qualità del lupo, i cui urli vede ben imitati quando cantano in coro, e graziosa sempre l'ingenuità della forma con cui veste le sue immagini.

Lo sfarzo delle numerosissime miniature sparse in tutto il volume che è di ben lavorata pergamena e la ricercata alluminatura delle lettere iniziali rabescate a vividi color ed a fondo d'oro, condotte con maestria e gusto artistica non spregievole, sono poco in accordo colla condizione de l'arte presso di noi salita poco alto in mezzo al continuo fragore delle armi. Questo prezioso manoscritto venu dalla Francia nella libreria dei nostri Duchi (1) ed appartenne a Giovanni duca di Berry, salito in tanta celebrita per la spensierata magnificenza e lo splendore più che regio spiegato negli edifizi, nei gioielli, nei reliquiari e specialmente nei manoscritti in cui impiegò il pennello dei più celebri artisti del suo tempo, il più bel periodo della miniatura in Francia, e famoso altresì per gl'immensi tesoriche vi profuse con liberalità la più sregolata (2).

<sup>(1)</sup> Questo passaggio trova una facele spiegazione nei legami di parentala della Cassa di Berry con quella di Savoia Bona di Borry moglio d'Amedeo VII, era figlio del Ducci Citaranne

<sup>(2)</sup> Il tempo ha cancellata la memoria della dilapidamone d'un'immenta fortura, est la passione delle arti trascinò il duca Giovanni di Berry per serbar solo, con generolità il ricordo dei monumenti artistici della sua squisitezza di gusto e di quella magnificanti in cui rivaleggio col a pote re Carlo V. La sua libreria era già celeberrima ai suoi tempi e la fama di essa non fece che accrescersi dappos. Essa componevasi di manoscriti coli belli o così ricchi di min ature, che figurano adesso fra i più preziosi della Biblioteca nazionale di Parigi e fra i documenti dei Museo degli Archivi di Francia. Suo seguiri e libraio fu il famoso Nicola Flamei, uno dei più celebri maestri della corporaneti degli scrivani o calligrafi di Parigi, quegli atesso che con bella coraiva gotica, estati con tanta eleganza in capo ai libri del Duca il nome del fortunato possessore. Il soute

Il libro del Roy Modus et de la reine Racio estremamente liffuso nel medioevo (1) è molto conosciuto ed ebbe l'onore li parecchie edizioni (2). Lasciate perciò che ne sfogli ravidamente il volume per quanto si estende il trattato della accia e che venga ad un altro scritto che vi fa seguito, ltrettanto interessante e non compreso negli esemplari ampati del re Modus (3).

Modus ha l'ex libris di molto maggior pregio, giacchè in fine vi si legge scritto di

### e Ce livre est au duc de Berry :

\*\* tovi la sua firma originale Ichan.

qui il caso di istituire delle ricerche su quale dei miniaturisti dei tempi di Gio. sia stato il miniatore di questo codice, o se si debba riferire ad un'epoca più na noterò solo che mi è parso di ravvisare una somiglianza molto marcata lio dei fogliami e dei rabeschi in esso designati con quelli che adornano il Salperò di gran lunga superiore in bellezza, dello stesso Duca di Berry, ora nella nazionale di Parigi (nº 2015, sup. franc.) fogliami che mi ritornano innanzi in diploma miniato di Carlo VI, esposto nel Museo degli Archivi francesi.

elebre biblioteca del di Berry fu l'oggetto di belle ricerche di dotti francesi, e ne stampati i cataloghi.

TVER DE BEAUVOIR, La librairie de Jean duc de Berry, au château de Mehun vere, en 1416, publiée en entier pour la première sois d'après les inventaires des notes. Paris, Aubry, 1860, in-8, e Douer d'Arcq, Notice sur la Bibliothèque duc de Berry (Revue archéologique, 1850, p. 144).

J. Le Laboureur diede un estratto degli inventari di quella libreria nella storia VI ed il Barrois lo riprodusse poi nella Bibliothèque protypographique.

biblioteca naz. di Parigi possiede parecchi esemplari mss. del Roy Modus, la parte ornati di miniature e di disegni. Quello portante il nº 632-12, fu scritto Uno è nella biblioteca di Ginevra (Senebier, Manuscrits françois de la Bi-de Genève, p. 420). Altri sono altrove.

stampato per la prima volta a Ciambery da Ant. Neyret nel 1486, in-4° got., È un'edizione rarissima che salì a dei prezzi favolosi, fino a lire 10,000!! Poi secero sei altre edizioni a Parigi, due senza data, e le altre nel 1521, 1526, 1560, in a nel 1839, per cura di Elzéar Blaze, ediz. di gran lusso in caratteri gotici con in legno ad imitazione antica.

Cuesto scritto fu stampato separatamente sotto il titolo: Modus et Racio de dicontemplacion, traduit de latin en françois. Paris, Ant. Caillard 1505, in-4º piccontemplacion, traduit de latin en françois. Paris, Ant. Caillard 1505, in-4º piccotico. Ma dal confronto di questa stampa coi manoscritti si scorge ch'essa ne diftanto da non esser più la stessa cosa. L'editore volle apparire, mediante camcome l'autore o quanto meno il traduttore dell'opera. Egli, per venire nel suo
come l'autore o quanto meno il traduttore dell'opera. Egli, per venire nel suo
come l'autore o quanto meno il traduttore dell'opera. Egli, per venire nel suo
come l'autore o quanto meno il traduttore dell'opera. Egli, per venire nel suo
come l'autore o quanto meno il traduttore dell'opera. Egli, per venire nel suo
come l'autore o quanto meno il traduttore dell'opera. Egli, per venire nel suo
come l'autore o quanto meno il traduttore dell'opera. Egli, per venire nel suo
come l'autore o quanto meno il traduttore dell'opera. Egli, per venire nel suo
come l'autore o quanto meno il traduttore dell'opera. Egli, per venire nel suo
come l'autore o quanto meno il traduttore dell'opera. Egli, per venire nel suo
come l'autore o quanto meno il traduttore dell'opera. Egli, per venire nel suo
come l'autore o quanto meno il traduttore dell'opera. Egli, per venire nel suo
come l'autore o quanto meno il traduttore dell'opera. Egli, per venire nel suo
come l'autore o quanto meno il traduttore dell'opera. Egli, per venire nel suo
come l'autore o quanto meno il traduttore dell'opera. Egli, per venire nel suo
come l'autore o quanto meno il traduttore dell'opera. Egli, per venire nel suo
come l'autore o quanto meno il traduttore dell'opera. Egli, per venire nel suo
come l'autore o quanto meno il traduttore dell'opera. Egli, per venire nel suo
come l'autore o quanto meno il traduttore dell'opera. Egli, per venire nel suo
come l'autore o quanto meno il traduttore dell'opera. Egli, per venire nel suo
come l'autore o quanto meno il traduttore dell'opera. Egl

Cf. Paulin Paris, Les Manuscrits françois de la Bibliothèque du Roi. Paris, 1842, v. pag. 208.

È un altro romanzo allegorico, la finzione di tre singolarissimi sogni, d'argomento morale e storico, che s'intitola:

Cy devise le songe de l'acteur (l'autore) de la pestilence et commant les vertus en furent chassées.

L'antore finge che, dopo d'aver copiati gli avvisi di caccia dettati dal re Modus, come li aveva rinvenuti in un libro molto antico, era in gran pensiero di trovar materia piscevole da empire il suo libro, e così andava, come Dante, errando tutto solo in una gran foresta un'ora avanti e l'altra indietro « triste et dolent que je ne pouoie advenir a la c matiere que je desiroie ». S'assise a pie d'un albero e si addormentò in quel pensiero e sognando gli pareva di vedere il re Modus e la regina Racio che parlavano a gran moltitudine di gente d'ogni condizione. Nel sogno gli pareva d'udire che il re rivolgesse a quella folla gravi rampogne, perchè gli uomini non seguivano i consigli suoi a della sua compagna, ai quali Iddio li aveva dati in governo e perchè si reggevano invece « tout par le conseil du deable de la char et du monde ». Voi avete cacciato dal vostro consorzio, diceva il re, Verità, Carità ed Umiltà che vi erano state concesse per vostro aiuto e conforto, ond'io protesto che per iscarico di mia coscienza dovrò riferire all'Onnipotente la vostra disobbedienza.

A questo punto l'autore vedeva Modus e Racio in giacchi davanti a Dio il padre, al quale Racio così parlava:

de Beau sire Dieu, mon père trespuissant veuillez reconforter racio votre fille esperituel la plus chetive et la plus delente que elle feust oncques, he beau tres douls père vous m'avez baillées vos oailles a garder, de quoi je vous rendrai petit compte, lesquelles sont trouvées en aventure d'estre perdues se par vous, qui estes fontaine de justice, n'y est pourveu de remede ».

La regina ricorda la bontà d'Iddio che la diede per compagna agli angeli che non vollero ascoltarla e si perdettero per superbia, quindi ad Adamo ed Eva che pure non prestarono orecchio ai suoi dettami, sicchè i saraceni, gl'israeiti ed i cristiani che, a suo dire, compongono il genere imano, sono del tutto simili ai bruti avendo perduto l'uso li ragione.

Racio confronta gli uomini colle tre specie d'uccelli, cioè li preda, marini e terrestri, a cui fa corrispondere le tre lassi sociali, e dimostra che come quelli gli uomini si ditruggono gli uni gli altri e sono grandemente colpevoli. I diavolo, la carne ed il mondo sono quelli che le hanno olta l'obbedienza degli uomini, il perchè supplica umilmente dio il padre, che faccia venir innanzi a lui Satana, il prinipe delle tenebre, la carne e il mondo per sentirne le false agioni e a dir causa per cui il primo mette impedimenti ra essa e gli uomini confidati al suo governo e perchè urono cacciate Verità, Carità ed Umiltà, di cui non si sa iù che cosa sia avvenuto, ma che più non sono pel mondo.

Racio, figlia mia, rispose Mesir Jesu Crist, gli uomini ono convocati davanti a me per render conto di tutte le cose delle quali sono accusati, ma intanto, siccome dici che ti furono tolte Verità, Carità ed Umiltà, voglio che si sappia se è per opera del diavolo, della carne e del mondo che esse si sono dipartite dalla tua compagnia e per qual ragione, e voglio altresì udire ciò che Satana dice sul mio conto. Chiama adunque il mio usciere Diligenza e fa citare Satana, il mondo e la carne, a comparire davanti a me fra tre giorni. Diligenza va al limbo e trova Satana che attizza il fuoco sotto ad una caldaia, in cui cuoce nell'acqua bollente l'anima di un usuraio, e gli intima la citazione a comparire davanti al tribunale di Dio per rispondere alle domande di Racio.

Venuto il giorno assegnato, Satana compare in cielo, « Messir le pere tout puissant » dà la parola a Racio, la quale espone i suoi gravami contro 'il convenuto e conchiude « Si vous requier que punission en soit faite selon le cas ».

- Hai sentito, disse allora Iddio a Satana, ciò che Racio ha detto e proposto contro di te?
  - Sì, rispose egli, e domando la parola.
- Dici pure quello che giudichi utile alla tua causa est tu y seras oy et ferai droit aux parties ».

Satana chiede di veder l'atto di citazione ma la scrita che l'autore ha copiata fedelmente nel suo libro è in perfetta regola. Essa incomincia: « A tous les condamnes des legions infernaux qui ces presentes lettres verront ou oiront Nous les Roy des cieulx, empereur et createur ecc. ». e sotto è debitamente bollata col sigillo di Dio il padre in cui è figurato sedente in trono di maestà attorniato dalla leggenda: « Roi des cieux, empereur ».

Ciò visto Satana allega la brevità del termine non conispondente all'importanza della questione, e di non poter rispondere a nome di Lucifero gran mastro d'inferno senza mandato speciale, e chiede perciò un rinvio davanti al Figlio. Racio vorrebbe opporsi, ma il Signore le toglie la parola e dicendo di non voler essere parziale concede il termine e fa dar copia a Satana della comparsa di Racio.

Ora viene il turno del Mondo e della Carne contro i quali Racio e Modus espongono pure le loro lagnanze, ed il Signore rimette le parti davanti al suo figlio all'udienza già assegnata. Frattanto manda Prudenza, Sapienza e Providenza fra gli uomini ad informarsi che conto facciano di Carità, Verità ed Umiltà.

Gli esploratori di Dio hanno fatto il giro del mondo; sono stati presso il clero, presso i nobili e la gente di lavoro ma non hanno potuto aver notizia delle tre virtù, e fanno ritorno in cielo quando Dieu le filz ha già aperto il giudizio di Satana del Mondo e della Carne.

La regina Racio riassume lo stato della causa e le sue ragioni. Satana per parte sua fa dar lettura della sua procura ed il dibattimento incomincia e continua per lunga pezza con repliche e controrepliche, allegazioni in jure e di fatto.

Finalmente il Signore, udite le ragioni dibattute, sa ritirare i litiganti e rivolgendosi alla sua corte, Signori, dice, vete sentito le dispute di Satana e di Racio, or ditemi su l vostro avviso, chi abbia torto e chi ragione.

Ebbe, per la prima, la parola Sapienza e tutti gli altri si accordarono col suo parere che il torto era a Satana e su questo avviso viene condannato da « Messir Ihesu Crist » l quale manda però allo Spirito Santo lo stabilire le pene nel termine d'un anno.

Nel secondo sogno l'autore ci fa assistere alla battaglia lei vizi e delle virtù personificati in perfetti cavalieri del empo e nel terzo ci trasporta davanti alla giustizia ceeste ove lo Spirito Santo determina le pene a Satana, al Mondo ed alla Carne che sono i duplicati tormenti dell'interno pel primo, e pei secondi le pestilenze, le calamità, le guerre e gli altri flagelli che dovevano funestare specialnente il regno di Francia, i quali, l'autore viene in fine raticinando.

Nella favola del processo di Satana che è la tela di tutta questa composizione abbiamo un riflesso di quelle tetre mmaginazioni sorte tra le eterne brume del nord e di là portate sulle ali dei freddi aquiloni nelle regioni più prossime e meno ridenti per serenità di cielo, nella Svizzera e nella Francia, a riempire di paurose fantasie le età di mezzo msieme alle fosche leggende delle Danze macabre e dei genii malefici della notte.

Uno dei più antichi scritti e forse il primo a cui il processo di Satana abbia servito d'argomento trovasi fra le opere di Bartolo, il celebre maestro di diritto dell'Università di Bologna morto nel 1355, il quale pare però non ne sia stato il primo autore ma solo l'espositore d'un racconto più

antico attribuibile al secolo XIII (1). Il Belial o « processus Luciferi » di Giacomo di Teramo detto anche di Ancarano portante la data del 1382, citasi come il secondo (2). Il nostro Songe de pestilence che verosimilmente fu scritto nel 1376 (3), verrebbe adunque a collocarsi come documento importante fra la due opere citate.

Nell'istesso modo in cui le massime religiose d'espiazione avevano cercato di farsi drammatiche nelle azioni dei Misteri, così sorse un formale processo di Satana (4). Due principii avviandosi per la stessa strada tracciata dall'indole dei tempi concorsero a crearlo. Il concetto astratto delle dottrine giuridiche piegando al bisogno di un'applicazione evidente da servire di modello all'insegnamento processuale diede la forma, ed il superstizioso misticismo dominante nel medio evo dettò l'argomento colla tradizione dogmatica.

Di un modello delle forme processuali l'idea religiosa intricata nei sottili viluppi della scolastica fece una creazione teologica-morale che il gusto pel meraviglioso, per l'allegoria e pelle personificazioni convertì in composizione romanzesca.

Queste furono le molle da cui sorse l'immaginoso processo di Satana, espressione viva ed artistica dell'antaginamento della lotta del bene e del male. Dei due elemento che corcorsero a dargli vita, il concetto giuridico prevate e

<sup>(1)</sup> Uno degli atti che figurano nello ecritto di Bartolo, cioè la sentenza defaitire, come fece osservare Stintzing, ha già la data del 1311, anteriore di due anni alla case ecita dello atesso Bartolo.

<sup>(2)</sup> V. STINTZING, Gerchichte der popularen Literatur des römischen nischen Bichts in Deutschland (Leipzig 1867, p. 271) e Gustav Roskopp, Geschichte des Teufel, Leipzig 1869, pag. 349, e neg. Der Satan process.

<sup>(3)</sup> In principio del sogno occorre la data del 1338, ma potrebbe anche essere una pura finzione per dar aria di maggior antichità allo scritto. Del resto come nota P. Paris (1 c. p. 12) dagli avvenimenti di cui vi si fa menzione si può dedurre che sia anteriore si 1336, e verosimilmente del 1376. Mi pare che possa convenire a quest' epoca anche il sostre manoscritto.

<sup>(4)</sup> ROSKOFF, op. cit., pag. 349.

nella composizione di Bartolo e l'idea morale in quella del D'Ancarano; nel nostro scritto il primo non resta più che la trama, la seconda s'incarna con larghezza e l'azione romanzesca si sviluppa e comincia ad intrecciarsi con movimento e con effetto.

Mentre questo scritto trova il suo posto nella storia del pensiero religioso e dello svolgimento delle forma letteraria, mi pare che si renda grandemente interessante per il nuovo indirizzo che il romanzo accenna già di prendervi. Sono due passi decisivi ed importanti che questo genere di componimento fa in questo scritto, l'uno nel campo sociale quando la prudenza e le altre virtù vanno pel mondo ad informarsi del modo di vivere degli uomini, l'altro nel campo storico quando l'autore sotto il poetico velo della profezia registra i casi del regno di Francia ed i più grandi avvenimenti del tempo di Carlo V (1).

Questo estendersi della osservazione e della pittura dei costumi e il sovrapporsi della realtà storica alla favola delle avventure di cavalleria accenna ad una vera trasformazione dell'antico romanzo; esso si allontana dalla culla mitologica ed eroica per avanzarsi in una vera vita animata dall'eloquenza di azioni e di affetti reali.

La grazia ingenua, la semplicità e la freschezza che spira da questi scritti immaginosi in cui il meraviglioso della favola si avvicenda colle scene del mondo reale visto a traverso la lente della satira, ci fa riguardare con una specie di reverenza questi rozzi monumenti letterari in cui si dirozzarono le moderne lingue nazionali, questi primi vagiti

<sup>(1)</sup> L'importanza di questo scritto fu giustamente posta in rilievo da Paulin Paris (Les Manuscrits françois, etc.), il quale deplorando che non se ne avesse a stampa che un testo irreconoscibile e incompleto, lo giudicò una delle opere più degne d'essere studiate per la storia dei costumi e degli avvenimenti sotto il regno di Carlo V, aggiungendo che di tutte le pubblicazioni morali del secolo XIV, non ve n'è una che meriterebbe di più di essere rimessa in luce.

che si conversero col tempo nelle più dolci note della poesia e fecero vibrare le più intime corde del sentimento.

Sarebbe inutile tentare di ritrarre col vero colorito, così leggiadramente caratteristico, uno di siffatti scritti, nè io intendo di provarmi; credo quindi di far meglio, prima di chiudere il libro del Roy Modus, di metterne davanti al lettore due capitoli nel testo originale.

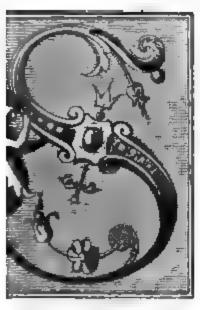
Nel primo la prudenza incomincia il suo giro pel mondo, nel secondo i cavalieri dei vizi e delle virtù giostrano alla Corte del Re Modus e della Regina Racio.

P. VAYRA.

(Continua).



devise commant les refformateurs alerent parmy le munde.



apience ala chiez un arcevesque et lens vint un evesque au disner, si avoit celui evesque en sa compagnie XL, chevaux et tant d'escuiers d'uns draps et tant de prestres a chaperons sourrez de menu ver que c'estoit merveilles et surent servis a ce disner de

ou de troiz pere de potaiges de diverses couleurs lesestoient sucrez et dessuz semez de grains de pommes de de et estoient de si bonnesaveur que tout corps d'omme ungié en euste estoit rasassez et surent servis de VI, de mes sans l'entremes ou il avoit des plus riches

viandes que len peust trouver. Et outrage qui estoit mæ istre d'oftel vint a sapience et lui demanda a qui il estoit et z d'hi dist qu'il estoit a un riche prestre qui avoit nom Adonay . Et que querez vous, dist outrage, ceans? Vraiement, dist fapience, je queroie charité, verité, humilité. Alez les aill eurs querre, dist oultrage, car ceans ne font il mie. Afur, sapience, ceans doivent il estre si comme len m'a dit. Or par ceans, fet, outraige, veoir fe vous les verrez, car je les cougnoiz. Adoncques ala sapience parmi l'ostel et ne trouver ce qu'il queroit mais il trouva vaine gloire et voitise sa semme et vn des filz de convoitise qui avoit fimonie et seoient touz trois a une table et leur portoi Q MI grant honneur et reverance. Adont demanda sapience estoit celle dame a qui len fesoit tant d'onneur et le dem 🖛 nda a vn escuier qui trenchoit devant elle, qui avoit nom co mel de Hapetout.

Comment, fet son escuier, ne la cougnoissiez vous Nennil, dist sapience, je ne l'ai point amors a voir. V ment, dist colmet de Hapetout c'est la plus riche Dame 📁 🕬 plus honorée qui soit ou monde car chacun qui la Frante l'ayme et pour ce est elle appellée et honorée de clers, de n et de toutes manieres de gens. Et celui la qui fiet au 📂 🕬 de la table qui est si cointé et si joliz est son mari. Et ment est il appellé, dist sapience? Vraiement, dist l'escuie, il a nom vaine gloire, et voila un des filz madame convo ja ce chaperon rouge que rapine engendra qui a none monie et est aujourdui si grant maistre que chacun de q de que estat qu'il soit le veult avoir a procureur et an a 123 mout grans prouffiz. Je vous demande, fet sapience, se

res prelas qui sont ou monde meinent ilz aussi grans chacun selon soi comme font ceuls que je vois ceans. tainement, set l'escuier, convoitise chascun le meine le grant qu'il puet et vous di que monseigneur vaine gloire adame convoitise les ont si acointez des rois et des grans ces que eulz y hantent plus souvent qui ne sont en leurs sices cathedraux et saut qu'ilz aient grans estas ou ilzéroient rien prisez.

doncques ala sapience chiez les prestres seculiers. Si chiez un prestre ou il trouva une jeune femme ala quelle emanda ou estoit le prestre et elle lui dist qu'il estoit en la taverne avecques pluseurs gens. Je l'atendrai donc-, dist sapience, tant qu'il soit venu. Asur, dist la pu-?, se vous lui voulez chose que je lui puisse dire je le ferai lenters. Comment avez vous nom, dist sapience. Vraiet fire, dist la pucelle, j'ai nom alipson et sui nepce au e du prestre. Et ces enfans qui sont ceans qui sont il? iement, dist elle, il sont touz mes freres et mes seurs. z tost vint le prestre qui estoit si feru de celle forte goute l ne se povoit soustenir. Quant sapience vit l'estat du dre il s'en parti et s'en ala chiez ung autre prestre qui it trop bon compaignon et lui demanda s'il avoit point varler ou estoient verité, charité, humilité. Vraiement, le prestre, j'en ai bien oy parler mais il sont fors a wer. Et comment vivez vous, dist sarience, entre vous dres? Comment, dist le prestre. Or regardez sur les hiers de touz les monstiers vous verrez le signe qui nous se exemple et maniere de vivre.

omment, fet sapience, je n'y voi que un cochet. En

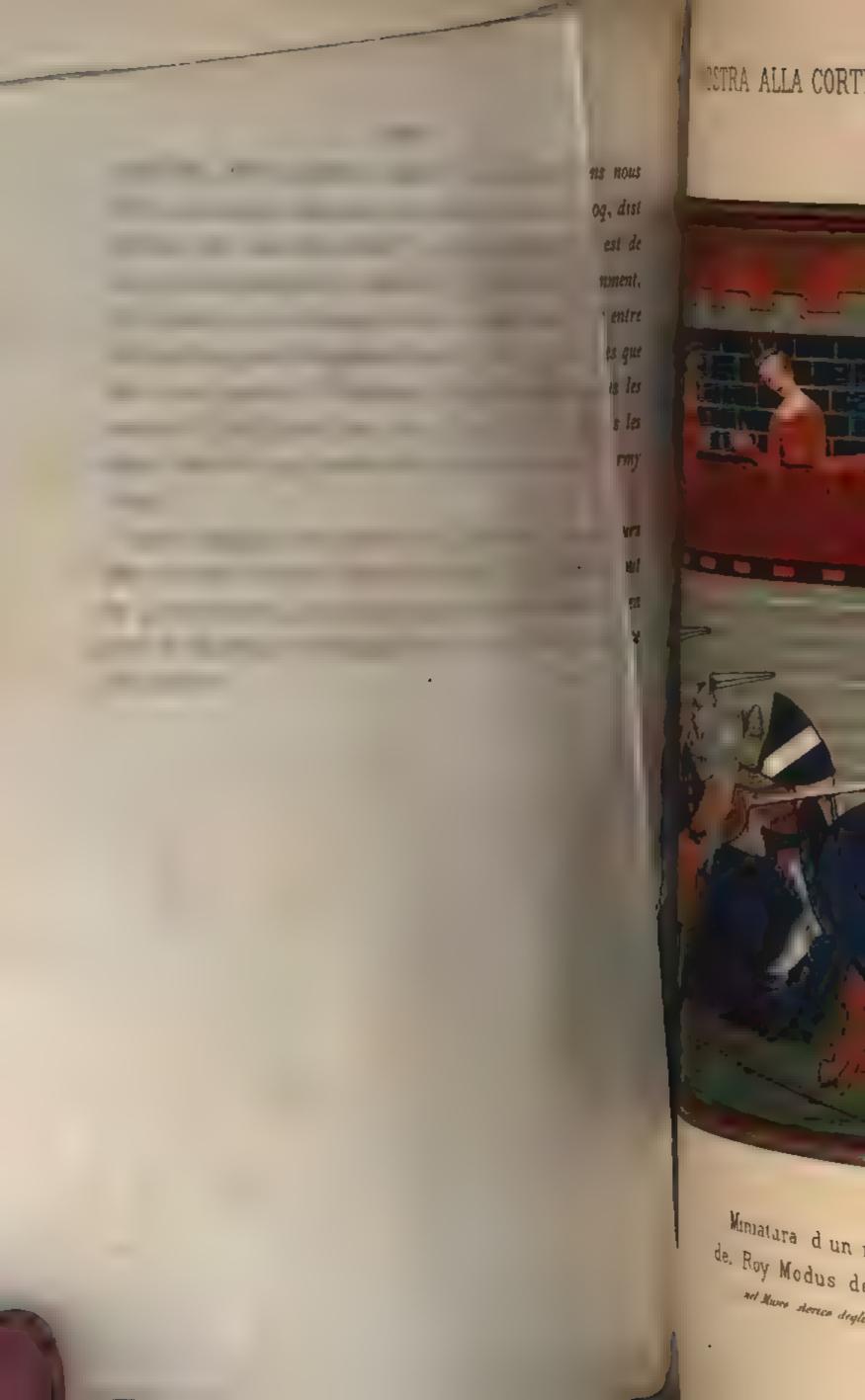
nom Dieu, dist le prestre, comme le coc nous devons nous vivre qui ploie a touz vens. Et comment se vit le coq, dist sapience. En nom Dieu, dist le prestre, vie de coq est de boire et de mangier, de chanter, de chauchier. Comment, set sapience, est ce doncques la vie de quoi vous vivez entre vous prestres qui estes pasteurs pour garder les ovailles que vous devez garder? Vraiement, dist le prestre, nous les gardons et multiplion, car nous avons en noz maisons les belles brebietes qui portent des aignelets qui vont parmy l'ostel.

Quant sapience ot oy parler le prestre et il ot veu leurs estas en mout de lieux parmy le monde se lui displut mout du gouvernement qu'il avoit veu et trouvé en euls et s'en parti et ala chiez les religieux ou il cuida bien trouver ce qu'il queroit.

## GIOSTRA ALLA CORTE DEL RE MODUS



Miniatura d'un manoscritto del Roy Modus del Secolo XIV (nel Muno stareco degle Archeni de Toreno)



Be la jauste des trois Chevaliers orgueil devant Racio.



r dit l'istoire que jeunesse et vaine gloire et oultrage vindrent bien matin en la ville d'esperance et leur furent les portes ouvertes par le commandement du roy modus et alerent touz armez a cheval pres de jouster devant

le palaiz ou le roy et la roine estoient qui estoient ja montez sur les quarneaux pour veoir les joustes et les chevaliers la roine estoient touz prestz et appareilliez de iouster qui atendoient au pie du mur ceuls qui a eulz devoient jouster et grant partie des gens de la cité estoient venuz apres eulz pour veoir les ioustes.

Et qui demanderoit comment les chevaliers a la rois racio avoient nom je diroie que l'un avoit nom atren rapance (temperanza) et l'autre pacience et l'autre humili le quel fist la premiere iouste et iousta a vaine gloire et su la iouste telle. Que humilité et vaine gloire ferirent de es esperons l'un contre l'autre tant comme chevaux les pouoies su porter si seri vaine gloire humilité de son glaive parmi l'escu et rompi son glaive et humilité le seri de son glais se parmi l'espaule tout oultre et abati lui et le cheval tout se es ven mont. Et la huée commence des gens de la ville qui ille es es essont assemblez et le roy et la roine qui la iouste ores se veue orent grant joie que humilité ot si bien iousté et au se veue orent grant joie que humilité ot si bien iousté et au se veue orent les dames et les damoiselles qui estoient sur les quar neaux.

Apres iousterent l'un a l'autre atrempance et jeune et vindrent serant des esperons l'un contre l'autre comme de cèuls qui point ne sentirent amor si hurterent l'un contre l'autre de corps de chevaux quilz cheirent l'un d'un cost et l'autre d'autre mout estonnez et bleciez especiaume et jeunesse su mout blecée car il ot du glaive a trempance para le coste maiz ne su mie navré a mort.

Apres iousterent l'un a l'autre pacience et oultraisse.

Car les deux qui avoient iousté pacience et humilité sure n'i si bleciez que il ne porent parfaire leurs ioustes de trois lances. Outrage sist ses trois lances sans assiver et pacient le feri de sa derreniere lance tellement parmi l'escu que il l'abati outrage par dessuz la crouppe de son cheval. Et oultrage saut sus et met l'espée en la main et dist a pacienset. Vous etes venu a la bataille, sire chevalier or y parra que

292

re

St /

De 61

N ZZTEL

30e

parez et lance et cuide ferir le cheval pacience parmi parez et le cheval tourne, si le feri en la fesse et lui siste grant plaie.

Quant pacience vit sont cheval feru il se trai arriere et \*Scendi et mist l'espée en la main et court sus a oultraige Lui donne si grant coup sur son bacinet que par ung poi : Zi ne le porta a terre et commenca durement a chanceler >>> me cellui qui estoit tout estourdi. Et quant oultrage revenu de l'estourdissoison ou il avoit este, il couru sus Dée contre mout a pacience et le cuida ferir parmi le bazel maiz pacience gicla l'escu au devant qui lui su garant e s'il l'eust assevé sur le bacinet il l'eust porté a terre de ce fi comme je croy car le cop fu si grant qu'il lui couppa s cartier de son escu et fert l'espée en terre bien avant. Que vous diroie, je; la bataille fu si dure et si aspre e ce fu merveille et sembloit a touz ceuls qui la reguarent que pacience en eust du pieur car il ganchissoit aux outrage et le menoit oultraige ca et la parmi le champ. ce faisoit pacience a penseement pour deux causes l'une ce que son escu estoit depecié et ne savoit de quoi coul'autre pour ce qu'il lui fesoit ses cops gaster pour lui Prer peine et travail. Et ce aparut ne demoura mie long Pes. Quar outraige fu si pené et travaillé pour les grans Ps qu'il getoit que pacience lui faisoit faillir qui se treoit reiere pour lui reposer. Et quant pacience vit ce si lui Durut sus mout asprement en lui donnant grans cops de Spée et tant le demena ferant que outrage chei aussi comme Out avugle et avoit perdu le pouvoir. Doncques lui deslaca 'acience son bacinet devant et derriere et lui esracha de la

teste. Et oultrage le regarde et dist, ha franc chevalier ne m'ocy mie, donne moi la vie et pren du mien ce que tu voudras. Doncques dist pacience tu l'en iras a la royne racio et te metras en sa merci de mort ou de vie. Et oultrage lui acorda et fianca que ainfi le feroit. Adoncques fu desarmé et mené a la royne et quant il fu venu devant elle il s'agenoilla et dist. Ma treschiere dame je suis venuz a vous mettre mon corps et ma vie en votre mercy et ordene; de moy si comme il vous plaira. Doncques dist la royne je vous retien mon prisonnier et au conseil de monseigneur k Roy je ordenerai de vous. Quant le Roy Modus ot veu les ioustes et la bataille il fu tout lie de la bonne aventure qui estoit avenue a ses chevaliers et sist amener touz les III, chtvaliers au Roy des vices en une chambre et fist veoir leurs plaies a ses cirurgiens lesquelz reporterent au Roy que ex nul d'eulx n'avoit peril de mort.

Doncques vint le Roy a euls et leur dist seigneurs faites bonne chiere mes mues m'ont raporté que vous n'avez garde. Doncques prierent le Roy comment il lui pleust de sa grace les faire porter a Montorgueil devers le roi des vices. Et le roy leur dist qu'il en ordeneroit voulentiers de quoi ilz le remercierent.

Or se test l'istoire du Roy Modus et des III, chevaliers au roy des vices et retourne a parler d'envie et de fausse amour qui avoient desié le roy Modus.

### LA PREPOTENZA DI LUIGI XIV

ED IL

# MATRIMONIO DEL PRINCIPE EMANUELE FILIBERTO DI SAVOIA-CARIGNANO.

1682-85.

### Errata-Corrige.

Pag. 457: Filarete Chasles — leggi: Minima Chasles

568, nota 2: col nipote — " " fixano

fecero che ripetere certe generalità, che lasciarono la la di questo principe in una specie di penombra, che la compara di questo principe in una specie di penombra, che la cura di questo principe in una specie di penombra, che la cura alla pubblica attenzione. La somma di che i nostri storici ne scrissero, si riduce a questo: che le cure di un prete spagnuolo, a cui il principe, tutgiovanetto, venne affidato, siasi quel difetto di natura la parte emendato per modo, che fosse pervenuto, non pure la gere e scrivere, ma, coll'aiuto del movimento delle la e di alcuni gesti, a comprendere e farsi compren, a parlare, per così dire, colle persone sue famigliari

e più solite a praticarlo. Saint-Simon, nelle sue Memor aggiunge, che il principe con tanto studio e sì buon propri sito si applicò a svolgere i suoi naturali talenti, che giuxa a possedere più lingue, alcune scienze, e perfettamente storia: ed inoltre, che avevasi acquistata tale riputazioni di buon politico, che spesso a Corte lo si chiamava a com sulta sopra i più rilevanti affari di Stato; e conchiude, coll la sua lunga vita potè passare per un prodigio (1). --celebre scrittore, nel disegnar questo ritratto, lavorò di f tasia assai più che di naturale, e di una fautasia rose lusinghiera (in lui per fermo non abituale), che il portò amplificare certe parti, e certe altre ad inventarle di piar Che il principe non sia mai stato, anzitutto, quel poligio che lo si volle far vedere, egli stesso ce lo dirà più so confessando, come vedremo, di non sapere la lingua frant cese medesima. Quanto poi al suo ingerimento negli aff di Stato, osserveremo solo, che, nel principio della regger di Giovanna Battista, essendo corsa in Parigi la voce, 🚐 questa si giovasse, pel governo dello Stato, dei consigli 🛲 Principe di Carignano, la Reggente se ne alterò, e scrissioni di presente al suo ambasciatore in Francia, che avessedisdire quella voce, proclamando chiaro e tondo, che il Primi cipe aveva nel governo tanta parte appunto, quanta il Gr== Turco (s c) (2'. Siffatta dichiarazione prova senza dubli l'orgoglio ambizioso della Reggente, ma prova, ad un temm che l'ingerenza del Principe nella pubblica amministrazione sarebbe stata cosa insolita e straordinaria, e, sotto que una aspetto appunto, pregindiziale all'autorità trasmessale - al suoi predecessori, ch'ella protestava di voler serbare integer ed intatta.

Frattanto uno strepitoso avvenimento, che converso ad

<sup>(1)</sup> little. Huchette, vol. 17, pag. 383-84.

<sup>18</sup> Ducks Matematic, Carte di Somismo 1000, pag. 250.

in tratto, per così dire, gli occhi di tutta Europa su questo Principe, ed ebbe sui destini della Casa di Savoia le conseguenze più importanti; un avvenimento, che pose in piena luce una fermezza di carattere appena credibile in uomo conosciuto fin allora per una benignità di natura, che rasentava la bonarietà, — questo avvenimento, per una specie d'accordo, assai poco spiegabile, fra i sopra indicati scrittori, venne al tutto negletto e lasciato in una disdicevole oscurità. Solleciti di tutto ciò che può in qualche modo acrescere il patrimonio della gloria nazionale, abbiamo divisato, riempiendo siffatta lacuna, di venire svolgendo, sulla Corta degli opportuni documenti, nelle varie sue vicende, resto fatto, il quale, mentre illustra, in un punto capitale, <sup>2</sup> vita del principe Emanuele Filiberto, riflette pure non OCa luce su quel tratto rilevante della nostra storia, in cominciò, inspirata dal genio terribile di Louvois, a pesu questo paese la politica burbanzosa, invadente e Perchiatrice di Luigi XIV, la quale dovette poi soccomre nel 1706, sotto le mura di Torino (1).

II.

Savoia, conte di Soissons, e della famosa Olimpia Mannipote del cardinale Mazzarino, era dopo la morte del re, avvenuta nel 1673, il capo di quel ramo di Savoia gnano, che, trasportatosi in Francia, veniva designato il titolo di Soissons: egli era, ad un tempo, nipote nostro principe Emanuele Filiberto, fratello primogenito

tti i documenti inediti citati nel presente articolo, si trovano nell'Archivio di Stato o, sez. 1º, categ. Lettere di particolari.

di esso principe Eugenio, e capo perciò del ramo Savois-Carignano, rimasto in Piemonte.

Il detto Conte Tommaso, giovane di 23 anni circa, ammaliato perdutamente dalla bellezza veramente straodinaria della figlia di uno scudiere di Condè, chiamato La Cropte-Beauvais, malgrado della disparità grande di condizione, malgrado soprattutto delle solenni ripetute promesse in contrario fatte sì in Parigi a' suoi parenti, e si alla Duchessa di Savoia in Torino, erasi, nel 1680, congiunto coll'anzidetta Urania La Cropte in legittimo matrimonio, pubblicatosi però soltanto nel 1682. Alte furono l'esclamazioni e romorose le dimostrazioni, a cui, in Piemonte ed in Francia, si portarono i membri tutti della Casa di Savoia contro tali nozze, come se le ne fosse derivata una macchia incancellabile, e per ottenerne l'annullamento, si ebbe persino ricorso, sebbene invano, al Parlamento di Parigi.

Ma, sopra ogni altra della famiglia, a due persone in ispecial modo cuoceva quel matrimonio, ed erano l'avola, vedova principessa Maria di Carignano, e la costei figlia Luisa Cristina, moglie separata di Ferdinando Massimiliano Margravio di Baden, la quale già da parecchi anni conviveva colla madre a Parigi nel palazzo di Soissons (1). Desse però non si tennero paghe alle semplici querele, ma spingendo l'occhio nell'avvenire, dappoichè il mal fatto era omai divenuto in

<sup>(1)</sup> Ecco il ritratto, che la famosa Madamigella di Montpensier fa della maire stalla figlia con colori quanto vivaci, altrettanto veritieri. « C'est une femme laide (la primare a pessa madre), mais de boune mine, l'air et le procédé d'une grande princeses: elle est liberale jusqu'à la prodigalité, a un train et un equipage fort granda; enin tota e qu'elle a, est tel. Elle a de l'esprit et point de jugement: ce qui fait qu'elle parale beaucoup et dit peu de veritès; mais cela va à un tel excès, qu'elle fait de constant même au delà du vraisemblable. Du reste c'est une asses bonne femme..... Elle a mais avec elle sa fille. qui a de l'esprit et beaucoup plus de retenue et de jugement. Se sa mere, qui etait aussi fort mon amie. Quand j'avois envie de me rejouir, j'entreterant la mere, et quand je voulois parler serieusement, la fille. Madame de Carquant toujours ses poches pleines de confitures » (Memoires, par A. Chernel, Pars, 1966), p. 208, vol. 1).



abile, si applicarono almeno a restringerlo al più pos-, pigliando le opportune misure per ostare a quelle gravi conseguenze, che, in quello stato di cose, paredoversi maggiormente temere. — Il conte Tommaso pissons, qual capo della linea secondogenita della Casa ia-Carignano, era naturalmente destinato a raccogliere gli effetti feudali e fidecommessarii, tutte le prerogae gli onori della famiglia, qualora la linea primogenita venuta ad estinguersi, e così quella macchia, che, inindo solo un ramo secondario, sarebbe stata, sino ad erto segno, tollerabile, era per divenire all'intutto fua dove, estendendosi al tronco principale della famiglia i, nel suo stesso principio ne avesse contaminata l'anssima nobiltà del sangue. A cansare pertanto siffatto polo posero l'animo amendue, e tutti d'accordo v'aparono i pensieri loro e gli sforzi.

linea primogenita trovavasi, in quel tempo, ridotta ad iltimo rampollo maschio, ch'era il principe Emanuele erto, tuttora scapolo, sebbene già pervenuto alla non verde età d'anni 56 circa. Il riparo al temuto pericolo ivasi manifesto, ed era un matrimonio da contrarsi al presto dal principe con una giovane ed avvenente sposa: bbene, per l'età e per altre circostanze personali del sipe, questo riparo non potesse dirsi d'esito sicuro, era il solo praticabile, ed a questo s'appigliarono tanto maggior premura, quanto più erasi, per mire al opposte, in addietro trascurato ed anzi pensatamente 180.

rciocchè non vuolsi già credere, che le disposizioni
Principessa di Carignano verso il suo figlio primogefossero sempre state quali in allora, mentre anzi è un
che dessa aveva sempre nutrito per lui un'avversione
i poco dissimulata, ricevendo forse il suo amor proprio
nadre un'offesa da quel difetto di natura del figlio, così

mobilmente aostenuto e possibilmente riparato, che ambbe anza dovuto essere un motivo di maggiore attaccamento (L) Ma in questa donna l'orgoglio signoreggiava ogni altro matto, compreso quello di madre. Quando poi vide il mipote, in cui aveva concentrata ogni sua speranza pel s-Optentamento del decoro della famiglia, disonorarsi al EEO fratto con un matrimonio così improprio, riportò di nuo 🕬 le deluse sue speranze sul primogenito, di cui comincib \* meno arrossire. Non direm già, che vi portasse del pari mo affetto, perchè ciò non fu, e se le esigenze della sun ambigione poterono induria a dissimulare l'antica avversione. con fureco però mai da tanto da fargliela vincere, como ben lo diede a divedere colle stesse disposizioni di sua tima volontà, nelle quali il principe di Carignano nora perameno nominato (2. La superba donna consideravalui, non tanto il figlio, cui era dovuta una riparazione passato disdegno, quanto soprattutto uno strumento punire il degenere nipote, e mettere, ad un tempo, in appli il pericitante onore del casato.

Fermato tra la principessa di Carignano e quella di Ba
il divisamento di dar moglie al principe Emanuele Filiberi
senza por tempo in mezzo, gli si serrarono amendue into
sollecitandolo e tempestandolo e con lettere e con messag
perchè, entrando anch'egli nelle loro viste, prestasse il
consenso a quanto si veniva disponendo rispetto al suo
casamento. Il principe, un poco per propria inclinazione,
la scappata del nipote aveva lui pure non poco alterato.

a bague au amar fighale, che non può concre diminuste da verna rispetto a

for passare per un matte e stravapante, com che mi affigge .. Non mi cool discole passare s'. Prope V. A. R. di volore che si acquiett...»

<sup>(2</sup>º Can bettera del 27 luglio 1992, in risposta a chi da Parigi notificavagli la minete dicia madro, ivi accorsa, il Principe casi si esprimova a tale reguardo: « il reres» de a nella disposimone testamentazia si è ricordata più de vicini che dellostazi, na cital sei

to poi per deferenza alla madre, la quale, col suo farc erioso, gli aveva di lunga mano preso animo addosso, ose, in sul bel primo, assai meno di difficoltà, che non e da aspettarsene da un uomo giunto a quell'età ed tto dagl'incomodi suoi particolari; cosicchè, fin dallo cio del 1682, onninamente guadagnato al partito della lre e della sorella, si era offerto pronto ad assecondarle loro desiderio. Ma siffatta dichiarazione generica, scomnata da ogni atto iniziativo di pratica effettuazione, non disfaceva punto il genio impetuoso della principessa di ignano, la quale ben sapendo quanto il negozio avesse mere dal temporeggiare, avrebbe senz'altro voluto, rotto ui indugio, correre difilato al termine ambito, e perciò onava il figlio con lettere sopra lettere, tutte spiranti i furia e una impazienza, di cui la seguente può dare idea: « Ho ricevuto le vostre lettere (scriveva dessa al glio il 29 gennaio 1683) gratissime per la vostra dispoizione al mio compiacimento; ma come non vi scorgo uella prontezza e determinazione, che richiede il caso, ono costretta a replicarvi da vera madre, che, trattanosi qui di riparazione d'onore alla famiglia, di consevenza allo Stato ed unico ristauro alla mia afflittisima vita, non è tempo di pensarvi tanto, nè d'admetter ell'animo vostro ragioni di scansare e di prolungare. A uesto punto non potete senza biasimo farvi indietro; bigna maritarvi e dichiararvi il più tosto che potrete. Io on so darvi migliore consiglio, nè aspettarmi da voi una iù prudente risoluzione. Voi sapete troppo le ragioni, he ci muovono ad appigliarci a questo partito per non rvene nuova deduzione; chè però stimo, che vi atterrete quelle senza ricercar altri pareri; e così, desiderandovi al cielo inspirazioni conformi al bisogno, m'aspetto a nigliori nuove da voi e vi abbraccio con tutto il cuore». è vero che lo stile sia l'uomo, niuno vorrà niegare, che questa lettera, tuttochè non scritta di sua mano, fosse dettatura diretta della principessa, che, con quel suo procedent a scosse, con quell'esortare a spuntonate, stiam per dire. v'impresse il suo carattere altiero, focoso ed assoluto. E, perchè fosse suggello a togliere ogni dubbio, vi aggiune un poscritto di suo pugno, così concepito: Il n'y a plus de consolation pour moi, que de vous voir marié. Ella sapera a tempo e luogo, toccare il tasto buono, e mettere in giuoco gli accenti di madre e gli affetti di figlio per giungere si suoi fini. Nè, dal suo canto, la sorella stava colle mani alla ciutola, chè anzi premeva più che mai colle sue lettere net senso della madre, insistendo in ispecie nel proposito di dover far sentire al nipote le triste conseguenze del 800 temerario procedere: « Già la ser nostra madre (scrivers c il 21 del 1683) lo deseredita di tutto quello dipende da lei ■ in queste parti (in Francia); per conto poi di quella parte. d'eredità, sopra di cui v'è la substituzione (primogeniale), sta a V. A. S. a mettervi ordine » mediante il ravviramento della linea primogenita, da ottenersi col divisato matrimonio.

Con tutto questo però, v'era grande rischio, che il negozio o inciampasse a mezzo cammino, od almeno non procedesse con quella celerità, ch'era essenzial condizione della sua riuscita, ove prima non s'indettassero con un personaggio, che stava continuo a' fianchi del Principe, e non se ne assicurassero il consenso e massime la sincera ed attiva cooperazione; e questi era il referendario di Stato. Conte Giacomo Francesco Lanteri, Segretario del Principe. Costui, uomo destro e manieroso, in cui la pratica degli affari si conciliava benissimo col garbo del gentiluomo, renuto su da umili principii, seppe si bene adoperarsi e farsi strada attraverso agl'inciampi e gl'intrighi di corte (favorito soprattutto dal San Tommaso), che giunse a cattivarsi la benevolenza ed a maneggiare la mento del Principe in

a che questi, al tempo di cui si discorre, non vedeva in là di lui, nè altrimenti che sui consigli di esso, si bbe risolto ad un partito qualsiasi di qualche momento. le suo favore era per modo assodato e posto fuori di tione, che tutti della famiglia, compresa quella di Frannon pure il riconoscevano, ma all'uopo, anche l'implono; come appunto fecero, nella presente congiuntura, incipesse di Carignano e di Baden con molta accore vantaggio. Giacchè il Lanteri, visto il benefizio, la questa specie di puntiglio contro il Conte di Soissons, vano raccogliere il ramo primogenito della famiglia, ed iemonte medesimo, sposò alla prima il disegno delle cipesse, e vi diede la mano con tutto l'ardore fino a ntarne l'anima ed il sostegno principale: con che diede 'a non dubbia di disinteressatezza, stantechè una sposa il solo serio rivale, che potesse menomargli e fors'anche del tutto il favore, di cui era in tenuta presso il Prinsuo padrone.

#### III.

potevano far forza alla natura delle cose: prima che potevano far forza alla natura delle cose: prima che pueste trattative fossero debitamente apprezzate, dise e digerite, prima che l'accordo fosse bene stabilito, sime tra persone così distanti fra loro, e sopra un sogo, in cui una indiscrezione poteva far ogni cosa andar onte, — non solo passò tutto l'anno 1683, ma venne le a trascorrere una buona parte del 1684. Frattanto diveniva sempre più di giorno in giorno, non che neario, urgente l'ottenere dal Duca l'approvazione delle

adottate intelligenze. — E neppur questa doveva incontrare serie difficultà in quello stato di cose.

In maggio del 1684, il Duca Vittorio Amedeo II, aveva tolto in isposa Anna d'Orleans, nipote di Luigi XIV, che chel'aveva offerta, il che, nel linguaggio di quel monarca, voleva dire imposta. I popoli subalpini accompagnarono con unanimi e cordiali plausi e voti questa unione, per la quale speravano di vedere quanto prima rifiorire e rimettere quel rampollo, che unico restava del ramo primogenito della casa di Savora; senza contare l'aspettazione, che il movo reggimento del giovane Duca (del quale il matrimonio esti foriero) aveva dentro e fuori eccitata grande e generale. 😂 non che, l'esser ogli notoriamente cagionevole della per sona metteva molti in apprensione, e non lasciava godie loro intiere le concepite speranze. Si sapeva, è vero, l'abborrimento del Duca per le pozze di Portogallo, avezfatto ad arte esagerare le proprie infermità, affine di colarrene, me il fatto della gracile complessione di lui pur troppo avverato, e quindi ben possibili tali continge per cui venisse ad insecchire anche quell'ultimo rampe Il che ove mai fosse accaduto, quale sarebbe stato l'av nire della dinastia e del paese ?

La corona, in tal evento sarebbesi naturalmente devolutal principe Emanuele Filiberto di Carignano, primo primo primo del sangue, e siccome egli era universalmente benduto, siffatta eventualità avrebbe ancora potuto rassicurati paese quando egli o avesse già avuto, o fosse almestato in condizione di avere discendenti, che ne continuate sero la dinastia. Ma la cosa correva ben altramente, convedemmo, il fatto essendo, che il Principe era tuttora dibe e già attempatello. E per conseguente, alle previsica del patrioti Piemontesi offrivasi, in un più o meno lonta avvenire, la possibilità di vedere sul trono Sabaudo il razzo di Carignano-Soissons, oramai per affetti, per sentimentati di

attinenze, radicato in Francia, ed estirpato dal suolo meno che dai cuori de' Subalpini, cui da molti anni, e sime dopo le umiliazioni inflitte al paese dall'oltracopolitica di Luigi XIV, erano e Francia e francesi ti in grande uggia e fastidio. Ad un filo, per così dire tenevano i futuri destini di queste contrade, e l'idea, per uno sgraziato evento qualunque, potesse questo filo re, ad un tratto, infranto, impensieriva tutti quelli, che sapevano acconciarsi alla previsione di dovere quando fosse sottostare alla dominazione francese più o meno tta ed immediata.

ueste cose i buoni Piemontesi se le andavano lo in confidenza, e mentre i più, non potendo altro, si tavano a semplici voti, taluni, i quali, per ragion di zita o di uffizii, avevano entratura e credito presso il a, non mancavano, all'occasione, di operare, anche coi sigli, che a tanto pericolo si parasse senza indugio e tutti i mezzi possibili. Il Duca (di cui ben poteva dirsi vo canuto sotto biondo crine) e tutte queste eventualità eva benissimo e pesava da sè stesso, e le ambizioni e repotenze francesi detestava al pari e più di qualunque , perchè più di qualunque altro ne riceveva offesa e ;iudizio; ma le detestava in cuor suo, simulando, disalando ed aspettando. Sentiva a meraviglia, che una ostrazione intempestiva, inutile contro la forza sopernte, poteva bastare a tutto perdere irremissibilmente, e di comprimeva, a grande sforzo, i moti impetuosi delimo indegnato, ammassando in fondo al cuore quel ulo di rancori e di risentimenti, il cui scoppio doveva, a non molti anni, riuscire così funesto alla Francia. Il esimo suo matrimonio era un nuovo vincolo di dipenm impostogli dal potente vicino, a cui egli si rasseva, come a tutte le altre prepotenze, per aspettar tempo, ınsare intanto mali maggiori. Ned è perciò a stupire, che, vedendo sempre in Anna d'Orleans, più che la tenera sposa e la madre de suoi figli, la nipote di Luigi XIV non siasi mostrato mai marito così affettuoso verso di lei, come pur avrebbero meritato e le bello sue doti, e l'amore, che grandissimo gli aveva posto.

in especie pei, quanto al matrimonio del principe di Carignana, a chi gliene parlò, diese subito (mostrandosi appieco capace dei vantaggi, che dovevano originarne). Sè averte sempre desiderato e desiderarlo, non essersene fatto esso stesso l'autore per muanzi, unicamente perchè, bem sapendo la predilezione della principessa madre pel conte di Sossona negli anni addietro, non voleva far cosa a lei disgustosa, e fors'anche non riuscibile; ora però che e la madre di richiedeva, ed il principe vi si portava di horno roglia, esser prento non pure ad autenticare la pratica codi proprio consenso, ma anche a tenervi mano, ove d'uopo-

In questa condizione di cose, per tirare il negozio in porto, altro più non restava, che a far la scelta della sporto e qui fu dove si venne a dare in uno scoglio, che fu a

pelo a metter ogni cosa in fondo.

#### IV.

La politica di Luigi XIV, inspiratagli dal marchese Louvois, riguardo agli Stati finitimi, ed al nostro in parcolare, consisteva nel volerli, non alleati, ma soggetti dirittura, nè solo soggetti ma soggetti con ostentazione come per chiarirne il vassallaggio al cospetto di tutto mondo. A tal effetto conveniva, innanzi tratto, isolare casa di Savoia, impedendole al possibile ogni vincolo, ogni relazione di confidenza con altri potentati, e precipuamenti te

L Spagna; per tal modo destituita di ogni altro apgio, ed avuta a sospetto dagli altri Stati d'Europa, saele giuocoforza gettarsi nelle braccia della Francia, i quale avrebbe avuto in conto di grazia l'esservi ricecon que' sacrifizii, che meglio le tornerebbe d'imporle. i è in virtù di questa politica, che, qualche anno inzi, si era fatta pubblica intimazione alla Reggente Giona Battista di dover sfrattare da Torino, dentro un certo iero di giorni prefissole, il Duca di Giovenazzo, inviato spagna, col divieto di riceverne altri in avvenire, sotto a della indegnazione di Luigi il Grande, e di tutte le seguenze, che la medesima doveva trar seco. Ed in virtù e di questa politica, ridotta quasi a legge una usanza ina da sopra un mezzo secolo, si pretendeva, che, esclusa i altra parentela ed alleanza di famiglia, che francese fosse, i Reali di Savoia avessero solo a trovar bella e na quella qualunque sposa, che al Re di Francia fosse iacere di offrir loro. Che se, nel 1682, aveva aderito al sato matrimonio di Portogallo, era questa (ci si cona questa espressione volgare) una condiscendenza pe-, la quale aveva per iscopo di allontanare da questi i il Duca per disamorare a poco a poco i Piemontesi a dinastia, e per prorogare intanto il governo della re, nell' intento che questa, colle sue solite arrendevozze ad ogni costo, andrebbe disponendo gli animi alla inazione francese, pel caso che sopravvenissero tali stanze, che la rendessero possibile. Era per consente, non tanto una via nuova, quanto una scorciatoia raggiungere quello scopo supremo propostosi dal Lou-, di annientare a grado a grado moralmente e politiente il Piemonte, per quindi impossessarsene in ultimo Itamento.

iuno, pertanto, poteva stare in dubbio, che, quando il di Francia fosse stato prevenuto del matrimonio, egli avrebbe inescrabilmente premuto per una principessa francese. D'altro lato, non era meno certo, che il principe di Carignano com'egli stesso già s'era altamente dichiarato per le ragioni, che si diranno a suo tempo) non si sarebbe mai arrecato ad accettare una sposa francese a costo anche di non accasarsi, fermo, com'era, nel proposito di nom si voler impalmare se non con una italiana. Fra queste dusc voicetà contraddittorie, a volerne pur uscire, non v'era class uno spediente, quello, cioè, di trattare il matrimonio sot mano con quella principessa italiana, che incontrasse gusto del principe. e. dopo celebratolo alla sordina, portar-Lu a cognizione del Re come un fatto semplice qualunque, mena socrattutto come un fatto compiuto ed irretrattabile, prezzo anche di qualche umiliazione a sfogo del suo rise timento. Siffatto sotterfugio era tutt'altro che sicuro de riuscita essendo oltremodo scabroso il serbare il segre 10 ira tante ressone, che doverano darvi la mano; ad og ni mede pei. mal peteva prevedersi fin dove si porterebbe r santimento del Rel non solo deluso nelle sue mire poticle ma anche letter per così lire, nel modo di procime dere verse di la Tuttavia essendo questo il solo part to effertuabile, e non voleniosi rinunciare al matrimonio, fii concesiona il sittamansi a tutti que pericoli, che il temoturlo retreva trar secon nella filipria, che, riuscendo, i va 11. taggi speriti li arretteri di gran lunga controbilancia il il Data peri cile a granie studio evitava, e doveva, 🗀 el sui sistema, cuitare, agui unto diretto col Re di Francia, tomonial su come si dicel dietro le scene, e dissimulande. nom vir a sua artine nellimpresa, ma e il suo modo di sont so lasciava die i maneggiatori del matrimonio agissono a loro risolno e periedlo, non però ad arbitrio, ma source l'accoulte mittere del marchese di San Tommaso. Siava pertunio al larieri, sul quale tutta la macchina principalmente si appoggiava, a destreggiarsi per modo

smentire quella sentenza del Poeta: Contro miglior r, voler mal pugna.

V.

primo passo nell'intrapresa carriera era di ben accersi a quale fra le varie principesse italiane inclinasse zgiormente il Principe Filiberto. A tale riguardo il comnto conte Cibrario compose tutto un capitolo di romanzo. narrato, che in occasione dell'assedio di Pavia del 5, il principe, trovandosi accanto a Francesco I di Moa, nel mentre questi, colpito da grave ferita, stava per er prigioniero, sia riuscito, con eroici sforzi, a salvarlo; giunge, che, « nacque allora tra Emanuele Filiberto e Corte di Modena uno scambio di simpatie e di affetti; che, alcuni anni dopo, vi conobbe una principessa, che, nza badare alla imperfezione della lingua e dell'udito, ovava nel bel volto e nell'occhio scintillante del prinpe, una favella, che le scendeva al cuore. Nel 1684 la tenne in isposa; era Maria Catterina d'Este » (1). Sgraamente tutto questo frasario romanzesco trovasi in traddizione coi documenti da noi ora fatti di pubblica ione, dai quali risulta ad evidenza, che, nel 1684, il icipe, non che esserne innamorato, ignorava, se non la tenza di Caterina d'Este, tutte le condizioni della sua sona e famiglia, e nella lista, che dava delle principesse vuo gusto, la poneva recisamente in seconda linea, come re agli altri documenti, che seguiranno) aperto si vede

dalla lettera che esso principe indirizzava su tale proposit 0 al Duca sotto il 9 agosto 1684: « Dopo aver fatti i dovu il « riflessi (scriveva)...... e la certezza del suo concorso a « secondarla, mi resta ora, per debito indispensabile, de « durre riverentemente alla sua notizia il soggetto, al qua e « mirarebbe la mia inclinazione. La principessa di Parne», « figlia di Sovrano, dotata di rarissime virtù, e per alte « considerazioni, potrebbe compire le mie consolazioni. I » « evento poi che non s'incontrasse da quel canto sì deside « rabile disposizione, propongo quella di Modena e della Mirandola ». E finisce per chiedere, che il Due stesso facesse elezione di quella, che a lui sembrasse più propria.

Reca, a tutta prima, stupore, che su questo catalogo n siasi anche scritto il nome della principessa Anna de' M dici, ch'era senza dubbio il partito più orrevole, che allo offrissero le nostre Corti, ed avrebbe per aggiunta part rito un benefizio grandissimo sì per l'Italia in generale, sì per ciascuna delle due case in particolare, il benefiz 10 cioè di attutare finalmente le gare e le gelosie, che p varii puntigli di preminenze, da oltre un secolo, pass vano tra Torino e Firenze a grande vantaggio delle stratniere dominazioni. Ma cesserà lo stupore ove si pon mente, che poco dianzi già lo stesso Duca Vittorio Amedeo aveva fatto disegno sopra per proprio conto; ma che ave dovuto abbandonarne il pensiero pel divieto oppostogli 🔁 a Luigi XIV per le ragioni politiche sopra dette, corrobora te ancora, in questo caso, dal bisogno di mantenere, a sua maggior gloria e vantaggio, la divisione tra le due principali Corti italiane; tale negativa dell'autocrate francese era troppo fresca e perentoria perchè potesse esser post ergata e tenuta in non cale. Senza che, l'orgoglio della principessa medesima vi avrebbe forse opposto un ostacolo superabile, aspirando essa a nozze di ben altro splendo xe.

il negozio non avea bisogno di essere avventurato tra ficoltà e lungherie (1).

Era quindi forza restringersi alle altre Corti prementoze, e sollecitare l'invio presso ciascuna di esse, di una
sona fidata, intelligente e destra, la quale, passando dalna all'altra, e dissimulando al più possibile il carattere e
scopo della sua andata, facesse, con bel garbo, e senza
paresse suo fatto, di attingervi ampie e sicure inforzioni sulle qualità di caduna principessa, e sulle disponi delle rispettive Corti per l'oggetto inteso, ragguaando di ogni cosa, di mano in mano e per minuto, il
nteri per le occorrenti determinazioni.

# VΙ.

liavacca, milanese, monaco Cistercense ed Abbate del mastero di Casanova; secondo l'uso di que' tempi di affice le più gelose negoziazioni a persone religiose, sia che rinomanza della politica Romana, alla cui scuola venito disciplinate, desse loro credito di più fina destrezza e racia, sia che, avendo già nel loro ministero un pretesto, mon sempre una ragione, di aggirarsi nelle Corti, la presenza vi passasse più inavvertita, e, con essa, le ruzioni ed i dispacci, molto meglio dissimulati sotto le ache, che non sotto gli abiti gallonati. Questa prospeta fu una, ned ultima, delle attrattive, che in addietro

La principessa Anna de'Medici, respinta per ben due volte dai troni di Spagna e ottogallo, ricusata dal Delfino di Francia e dal Duca di Savoia, fini per allogarsi rencipe Guglielmo Elettore Palatino.

spingerano nella carriera ecclesiastica tanti notili cadeti, che disgustati, non del mondo, ma della parte loro assignatavi, ne uscivano momentaneamente per la gran pota col fermo proposito di far ogni possibile per rientrarvi di trafero ed al peù presto. E poschè in quel mare fortuneso, quelli, che toccavano il porto, erano assai pochi, in confronto di quei tanti, che vi aspiravano, quindi quella turbi di abbati secolari e religiosi scioperati e buontemponi di ogni colore, che ingombrava le Corti, i gabinetti de' ninestri, e sovente anche le alcove delle dame, con qual po' dello Stato e della chiesa, che Dio vel dica.

Ma lasciate le generalità, ritorniamo al Nostro. Messa da parte la Corte di Firenze, si discese a quella di Parma lui si trovava una principessa Margherita, figlia di Ranuccio II, la quale pareva presentasse tutte le parti di una spot nata fatta per quella occorrenza; ella in sul fiore degli anni da poterne sperare pronta figliuolanza; ella appartenente ad una Corte non diffidente di Francia; ella infine già cara alla casa di Savoia per istretto vincolo di sangue, nigha, chiera di un'altra principessa Margherita di Savoia, figha di Vittorio Amedeo I, e quindi cugina del principe di Carignano.

Pertanto l'Abbate di Casanova, munito delle opportune istrumoni, si rivolgeva di primo tratto a Parma nell'entrante di agosto del 1684, in quella appunto, che il Duca Vittorio si pertava in su quel di Piozzo sulle rive della Stura, a stabilirvi un campo di esercitazioni militari, desinato a disciplinare le milizie e le truppe regolari dello Stato, ed a svolgere lo spirito guerresco delle popolazioni con uno spettacolo allora nuovo per noi, e che ben prenunziava i disegni, che già il giovane principe andava militariale.

Per mala ventura le trattative con Parma furono prima finite, che iniziate, avendo il Duca Farnese, in sul bel primo, niarato, essere già corsi impegni tra sua figlia e il Duca Modena, che non gli consentivano il prestar orecchie ad e proposizioni; e la verità di tal dichiarazione venne poi fermata dall'evento, sebben molto tardi, essendosi il manonio protratto sino al 1692.

uest'intoppo riuscì disgustoso, ma non perciò arrenò il ostro Abbate, che, fedele alle sue istruzioni, spinse oltre oi passi sino a Modena, dov'era parimente una princisa da marito per nome Catterina, figlia del principe so d'Este, zio di Francesco I, già Duca di Modena. Se che, sul conto della nascita di questa principessa cormo di male voci, che la rappresentavano come un frutto, o meno legittimo, degli amori del principe Borso con commediante degli Stati Estensi; voci, che, pervenute o a Parigi, alle orecchie della principessa di Carignano, ecero gelare nelle vene il sangue di ribrezzo, talchè, rmatone di presente il Lanteri, lo pose in sull'avviso, ulcandogli quanto più poteva e sapeva, badasse all'onore la casa, risparmiandole un tanto scandalo, quanto sabe quello d'una simile parentela; chè tornerebbe al meimo come voler rimediare a un male con un male ggiore.

l Milliavacca, fatto subito avvertito dal Lanteri dei tiri della principessa, e pressato, prima di far un passo Isiasi, di appurare il netto di esse dicerie, invece di nzarsi difilato sino a Modena, pretessendo il bisogno cambio dei cavalli, sostò a Reggio, smontando in casa attanei, cavalieri, a detta di lui, di grandissima stima, rito e credito presso il Duca di Modena; nell'intento di liar lingua su di un particolare, di cui dovevano essere fatto, e circa il quale la libertà di un conversar famiare (non figurando egli che come semplice abbate in ggio per suo diporto) poteva facilmente portarli ad algarsi con esso alla buona ed alla schietta. Ma la sua

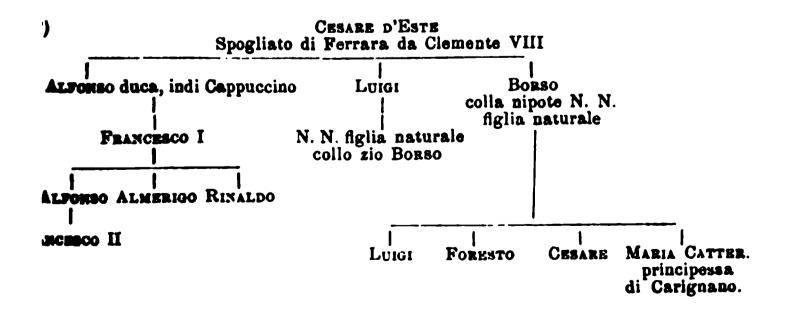
aspersazione non fu che mezzanamente soddisfatta, chè pelli com'egli ne informava il Lanteri con lettera del 5 sestembre 1684, più avidi d'interrogare, che di rispondere, gli furezo sutito atterno con ogni maniera d'inchieste sula Corre di Torino: Se S. A. R. si disponesse a qualche inrresa contro Genova? Se S. A. R. e la novella sua sposa si volessero bene? Se questa fosse già incinta? Se fosse vero che il Serenissimo di Carignano si accasasse colla reincipessa di Parma, come si leggeva negli Avvisi di più rarii? E tanti altri sissatti quesiti, a soddisfare ai quali con a distrellura necessaria a coprire il personaggio venda ini sostenuto, ebbe più d'una volta a sudare il povero Abtate. L'ultime massimamente toccava sì da vicino il suo incogratio, che aveva tutta l'aria di una satira, onde, a liberarsene, non vide altro spediente, che una negativa recisa: ( Dissi costantemente (scriveva egli), che non sipero consairura, che anzi credevo il contrario, mentre S. A. c non la mai mostrato genio a tal cosa ». Può essere che all sis riusante di darla ad intendere ai Cattanei, ma per ferme quante al sue intento, non ne spillò che assai scarse nomine e tali per giunta, che parevano autenticare le già avute e rea i quart assai roco illustri della principessa dal ato il maire con questo solo livario, che, mentre le diestre di Parigi, la facevano provenuta da una comica, i Cattane, invece la incevano figlia di una fornara.

Fal è con queste somicitanti notizie, che l'Abbate por neca il pede in Modena. E però non è d'uopo di dire s'egli procedesse i territo nelle sue relazioni colla Corte Estense, o se non che pig are impegni, s'adoperasse a tutt'uomo a casconicre le scope della sua visita. E frattanto si applicò ser amente a petre in chiara luce l'albero genealogico della processa, mercè i puovi ed accertati riscontri, che gli usci d'attorgere alle più genuine fonti, e la somma dei quali fo — che la maire della principessa Catterina era ef-

tivamente figlia naturale del Principe Luigi d'Este (fralo di Alfonso duca di Modena, morto cappuccino), natagli,
n da una comica nè da una fornara, ma sì bene dalla
lia di un medico, la cui casata erasi estinta; — che la
ta figlia naturale del principe Luigi erasi poi legittimante unita in matrimonio col principe Borso, fratello di
o Luigi, dal qual matrimonio era poi nata la Catterina.
E che per conseguente era questa, per sè stessa, legitla e senza macchia rispetto alla nascita propria (1).

D'altra parte poi, nella città di Modena, tutti ad una voce tavano a cielo le qualità personali della principessa, che eva ritirata in un monastero, in età d'anni 24 in 25, e niva rappresentata come spiritosa, prudente, nobile di timenti, bellissima di forme, e di buona complessione, che « non farà mentire il giudicio, che se ne fa, d'essere econda, ch'è il nostro fine principale ». Insomma una ra coppa d'oro, la quale faceva gola allo stesso Duca di dena, che dicevasi, per l'amor di essa appunto andar ocrastinando il suo matrimonio con Parma.

Il Milliavacca trasmetteva questi ragguagli a Torino, n senza la ferma speranza, che, sul fondamento di essi, avesse ad intavolare il trattato con Modena. Nullameno rimise in cammino per alla Mirandola, signoreggiata lla casa Pica, per indagare ciò che fosse da sperarsene,



caso che il partito di Modena non tranquillasse abbastanza la suscettività della principessa di Carignano.

Era Duca della Mirandola e marchese della Concerdia Picalessandro II, che dal suo matrimonio con una principesa Estense, sorella di Francesco I, e quindi congiunta di samu gue colla casa di Savoia, non aveva sin allora avuto delle figlie, delle quali due già erano da marito. La casa della Mirandola offriva in ispecie questo vantaggio (casa aversi in gran conto nel caso presente) di godere della particolare confidenza della Francia, alla cui parte era semprimasta e rimaneva fedele con una costanza, di cui nuali altra in Italia aveva dato esempio, e la quale, indi a molto, in occasione della guerra per la successione della guerra per la successione dall'Imperatore.

che la perspicacia dell' Abbate giunse a penetrare pur sotte la vernice, con cui s'era fatto opera di orpellarle. Ales sandro I, Duca della Mirandola, trovandosi senza prole mascolina, ed in tale età da non ne poter più guari sperare, per non disgustare i pretendenti alla sua successione (che molti erano) con preferenze, che, non essendo fondate salle ragioni del sangue, non potevano non riuscire odicse, e tirar forse addosso a' suoi sudditi una tempesta per parte de' suoi vicini, prese lo spediente di legittimare un Galeotto, suo figlio naturale, abilitandolo a succedergli, come appunto gli succedette, e fu il padre del già mentovato Alessandro II. I genealogisti e gli storici, per piacenteria o per ignoranza, avevano fatto il Galeotto nipote di Alessandro I, e per tale era comunemente avuto.

Oneste e cordiali furono le accoglienze fatte all'Abbate dal Duca, che (come scriveva al Lanteri) gli entrò esso pure, alla bella prima, nel matrimonio del principe di Caragnano, mostrando forte desiderarlo, per godere (secondo-

che disse) di sentir assicurare quella gran casa, che oggidì non pende che da un filo. Rispose il Milliavacca, che veramente il principe n'era molto pressato dalla madre, ma che vi si scorgevano delle difficoltà non lievi rispetto alla pretensione della Francia di volerlo accasare a suo senno, al che il principe non inclinasse. Allora il Duca, più istruito forse che non volesse parere, scappò a dire: Forsecchè mancano principesse in Italia? Nè qui si arrestò, che, in un colloquio susseguente allargandosi vieppiù, si lasciò and a dire, che si chiamerebbe troppo fortunato quando Fli venisse fatto di allogare una sua figlia nella casa di Savoia. Ma l'Abbate, stando sulle sue, si guardò bene dal Prender quell'amo, ben avvisando, che l'eccezione opposta alla Casa Estense, macchiata solo nella linea femminina, er sevasi tanto più gagliarda contro quella della Mirandola Peccante nella stessa linea mascolina (1).

<sup>(1)</sup> Queste relazioni del Milliavacca, scritte in uno stile tronfio e ampolloso, ci danno concetto di lui come di un abate frivolo anzichenò, e vanitoso. Adduciamo ad esempio il seguente brano: « Questa è la mia terza lettera in ordine al negozio. Che il Senerissimo Principe stupischi, e seco anche V. S. Ill.ma, nel sentire in così breve tempo,
da me varcate tutte queste Corti, e risaputa la quientessenza di tutte... Resti pertanto
servita di assicurare l'A. S. ch'io ho l'ali ai piedi e sproni al fianco... ed il fuoco nel
cuore quando si tratta del suo serenissimo servizio! » Del resto era forse più il vizio
del tempo che dell'uomo.

Per non aver più a rivenire su questo personaggio, soggiungiamo, che la principessa di Carignano gli si mostrò sempre oltremodo riconoscente della parte da esso avuta al matrimonio di lei, tal che non si chiamò mai soddisfatta sinchè non gli ebbe procacciato na vescovado. Nel 1691, essendo vacato quello d'Alba, non è a dire con quanta passione siasi data attorno per farvelo nominare dal Duca, benchè inutilmente. « Mon neveu (scriveva essa il 12 del 1692 al principe Eugenio), quoique S. A. R. par sa bontè, ait accordè à V. A. et a moi, la nomination de l'Èvechè d'Alba pour le Pere Abbé de Cassova... hier au soir elle nomma à celui-ci le Pere Provane, ce qui m'a été tellement sensible que joint le chagrin aux incommoditès de ma grossesse, je ne puis pas vous informer de ma main. Le Marquis (de St Thomas) se prit à me vouloir persuader, que la premiere promesse avoit été faite au Pere Provane; et lui ayant reparti, que cela pourroit être, mais que S. A. R. eut la bonté de me dire... qu'il y avoit recontrè de grandes difficulté mais qu'il les auroit très volontiers superées à ma consideration... » La sua gratitudine non indietreggiava dinanzi ad una ingiustizia.

Per buona ventura dell'abate, nel susseguente anno, vacò anche il vescovado d'Asti, ed allora venne la volta di lui, che ricevette il premio delle sue fatiche, che non qualischeremo evangeliche.

Il parlare di lui come vescovo lasciamo agli scrittori ecclesiastici; solo diremo, che, passato di vita in febbraio del 1714, avendo la Camera dei Conti spedito in Asti il se-

### VII.

Intanto che il Milliavacca andava per tal modo travagliandosi nelle diverse Corti italiane, alla cerca di una sposa pel principe di Carignano, anche in Piemonte il conte Lanteri, a cui, come a centro comune, tutte convenivano le fila della trama, davasi non poco da fare, dal canto son nel medesimo intento. Egli, bilanciate tutte le circostanze, vedeva troppo bene, che bisognava scegliere tra le due alternative, o accogliere, cioè, senza indugio, il partito di Modena, se non come buono buono, come il men cattivo, o abbandonare senz'altro, e forse per sempre, il disegno di secasare il principe. E siccome quest'abbandono riusciva e troppo svantaggio del casato, per cui la questione del matrimonio era questione di vita o di morte, si diede perciò arditamente a caldeggiare la causa della principessa Catterina d'Este.

Tanto più che trovò subito un valido coadiutore nel principe Cesare, fratello della Catterina, il quale, impadronitosi dell'animo e della volontà del suo cugino Francesco II, infermo di mente non meno che di corpo, ben più di questo veniva riguardato, ed era in effetto, vero Duca di Modens.

natore Braida, perchè avente a riconoscere le scritture tutte da esso vescore laciale. (giacchè correva voce in detta città che il medesimo, vivendo, avesse mandate a Resa diverse scritture rifiettenti i feudi di Tigliole, Cisterna e Cortanse, in proginisio della ragioni del Duca) — il nominato senatore ebbe in effetto ad avverare, che il vescovo aveva, due anni prima, trattenuto in casa sua un prete, in null'altro occupito, per il corso di tre mesi continui, che a trascrivere scritture mandate a Roma, oltre all'avera scoperto una copiosa corrispondenza dal vescovo atasso tenuta con Roma, tutt'altre de favorevole al Duca. Quando questi ricevette la Memoria del Braida, invistagli del caste Vernone, non beneduse la memoria dei Milliavacca nè la gratitudine della principato di Carignano.

Costui pertanto, che nell'Abbate di Casanova aveva di botto saputo distinguere il reale dall'apparente, non appena era questi uscito di Modena, che avviò a Torino un suo fidato, munendolo di un ritratto della sorella e di una lettera di proprio pugno indirizzata, per la forma, ad un abbate di Torino (tanta parte della società erano allora gli abbati), ma nel vero scritta pel Lanteri, cui doveva consegnarsi in un col ritratto. L'accorto principe faceva, anzitutto, assegnamento sulla bellezza della sorella per cattivarle il cuore del principe di Carignano, ed a ciò appunto mirava il ritratto; quanto poi all'attutare nell'animo della principessa madre, gli scrupoli, che l'irregolarità dei quarti materni della Catterina poteva farvi sorgere, faceva soprattutto capitale della lettera, tenendo per fermo, che avrebbe in lei trovata una simpatica corrispondenza un tasto, che molto abilmente aveva toccatovi, e ci spieghiamo:

Conosceva egli ottimamente ciò, che d'altronde era notorio, vale a dire il desiderio intenso, che la principessa di Carignano nutriva, di maritare le due principesse di Soissons, sue nipoti, per molti rispetti, indipendentemente anche dall'affezione, che loro portava grandissima, come ben poi lo chiarì anche col suo testamento. E questo fu l'amo, con cui divise di dover pigliarla, inserendo nella lettera una di quelle frasi, che senza nulla esprimere di preciso, possono, nella loro elasticità, tirarsi a far loro dire tutto che piaccia a chi deve interpretarle; e questa fu, che il matrimonio colla principessa di Modena porterebbe seco negozio forse non disgiunto da conseguenze considerabili, dandosi ad intendere con quel negozio (come venne spiegato all'orecchio del Lanteri, giusta l'espressione di questo) il matrimonio del Duca di Modena con una delle principesse di Soissons. Il che il Lanteri non mancò di far subito pervenire alla principessa di Carignano, che ne rimase incantata, non però ancora del tutto libera dai preaccennati scrupoli, a

combattere i quali tutto poneva in opera il povero conte sino a voler provarle, che la madre della figlia naturale, sposata dal principe Borso, avendo avuto per padre un medico, la famiglia ne rimaneva assai meno intaccata per la ragione, che (come egli scriveva) in Italia (sic) i medici sono in ben altra stima, che fra noi! Non sapremmo dire, se, e fino a qual segno abbia siffatto argomento tranquillato l'animo della vecchia principessa.

Quanto al Principe di Carignano (cosa appena credibile, se uon si leggesse in una lettera del Lanteri al San Tommaso, delli 17 settembre 1684), in mezzo a tutti questi trattati, di cui egli era l'oggetto, ad eccezione della prima apertura fatta con Modena, si può dire, che di tutti gli ulteriori incidenti di essa fosse affatto al buio, se non in quanto la indiscrezione de' cortigiani poteva accidentalmente balenargliene qualche barlume: « Al ser Principe (scrie veva il Lanteri) io non ho comunicato niente di questo, sull'apprensione, che non lo comunichi, attesochè io sono « in obbligo di osservar la fede data di non parlarne, che e prima non si veda un'apparente disposizione di riuscita. e per non pregiudicare quella parte, che ha usata meco la « confidenza, e supplico V. E. di usarne con molta precauc zione... Se S. A. R. inclina a questo matrimonio, V. E. sia « certa, che fra tutto il mese prossimo (di ottobre), la Prin-« cipessa sarà a Racconigi (villeggiatura del principe) \*\*\* vigliar più d'uno... Salvo che la necessità così porti, io « non devo informare S. A. (il Principe di Carignano) di « quello, che si passa, perchè quelli, che vi sono attorno. « con interrogatorii, che gli vanno facendo, gli cavano il « segreto, ed il buon principe non se ne accorge, e se fi- cessi diversamente, quello che potrei operare in un giorno, « mi sarebbe disturbato in un momento ». Le riferite espressioni mostrano, che il Segretario del

rincipe faceva dipendere la risoluzione circa il divisato natrimonio non tanto dal giudicio del suo padrone quanto a quello del Duca, non dubitando punto, che nel senso, in ni questi si fosse pronunziato, in quel medesimo egli sabbe agevolmente riuscito a far piegare il giudicio e l'ininazione del Principe, quando il momento opportuno fosse iunto. Tanta era la sua fiducia di tenere ambe le chiavi el cuore di lui e di poter volgerle e rivolgerle a sua posta uando che fosse. E di fatto, indi a non pochi giorni, otteuto il gradimento del Duca, pose bentosto il Principe al tto della vera condizione delle cose, massime in ordine . trattato con Modena; e tanto e sì bene adoperò, giovanosi abilmente del ritratto della Principessa (che dovette ssere uno degli argomenti più persuasivi) che ogni scruulo dileguossi di primo tratto dal suo animo, essendosi ichiarato pronto a sottoscrivere ad ambe mani il trattato empre quando ne venisse richiesto, ed il più tosto sarebbe ache il meglio. Il che fu di presente portato a notizia del an Tommaso, con animo di sollecitare al più presto posbile la conclusione del negozio, per certi rumori, che già ominiavano a farsi sentire, di opposizioni venute donde più temeva, che forte minacciavano, nel più buono, di mandar monte ogni cosa.

### VIII.

Il Lanteri s'illudeva a partito quando vantavasi col San l'ommaso, che avrebbe fatto il colpo senzachè persona se ne accorgesse: appena due giorni dopo, cioè il 18 settembre, nentre stava aucora ansiosamente in attesa del consenso lel Duca pel maritaggio di Modena, non senza qualche sba-

lordimento, vide ad un tratto la sua millanteria disdetta in modo strepitoso. Questo brano di lettera, che il giorno stesso egli scriveva al San Tommaso, ci mette sott'occhio l'accidente e le impressioni ricevutene : « Se V. E. non ha la bootà ← di levarmi dalla tortura (sclamava il povero Conte) con « qualche risposta sopra il consaputo affare, io soffo un continuo tormento per l'apprensione, che non si frapponga e qualche torbido, che imbrogli il negoziato... Questa mat-« tina verso il mezzogiorno, il sig. Ambasciatore di Francia c (Abbate d'Estrades) è venuto a visitare incognito il sero e principe, e avendo inteso dalla guardia, ch'era a tavola. « si è fermato ivi sino a tanto ch'ebbe finito di pranzare « ed indi è asceso sopra, ed il suo discorso non si è esteso e in altro, che a ringraziare S. A. dell'onore fattogli di aver « mandato a visitarlo nella sua indisposizione dell'orecchio e nella informazione de' dolori sofferti e de' rimedi usati. Alle quattro, mentre l'A. S. si trovava nelle mie stanze e parlando dell'affare, è entrato, con volto mesto, il signor « Maggiordomo Napione, e seco il nostro Intendente ed « ha informato il sermo principe, esser avvisato da persona « di credito, che il sig. Ambasciatore abbia ricevuta lettera « del Re (di Francia), non sapendo se sia diretta a S. A. E. « oppure allo stesso Ambasciatore, concepita in certi ter-« mini molto premurosi, in un certo modo, di comando espresso, che s'impedisca il matrimonio per tutti i versi- Onde, a questo racconto S. A. è andata in collera e qualit « nelle smanie; pure con le ragioni, che si sono rappre-« sentate, si è mitigata e persuasa insieme a non darne « alcun segno esteriore ».

Il colpo era sopravvenuto talmente inaspettato, che si volle nel contegno dell'Ambasciatore suppor un tentativo per iscoprir terreno e chiarire il netto delle vociferazioni per avventura pervenutegli sul fatto del matrimonio, anzichè la esecuzione di un ordine effettivo del re di Francia; nal sapendo spiegarsi come mai egli si facesse a divolgare rdini di tal natura, prima di averli eseguiti. D'altro lato, e assicurazioni, che di giorno in giorno si ricevevano da raigi per parte delle principesse di Carignano e di Baden, ulla intenzione del Re di voler mantenersi neutrale tra il rincipe di Carignano ed il conte di Soissons, che lo inciava contro il divisato matrimonio, erano così formali e recise, che il Lanteri doveva aspettarsi tutt'altro fuorchè luella sfuriata dell'Estrades, che venne così in mal punto scuoterlo da' suoi sogni dorati.

Il torto era delle due principesse, le quali, o fossero esse tesse ingannate, o volessero ingannare, avevano confuso lue cose ben distinte in sè e nella intenzione di Luigi XIV. Questi, quanto al matrimonio del principe di Carignano, considerato solo rispetto alla persona di lui, poteva bensì vere la propria opinione più o meno ad esso favorevole, na sarebbe stato al tutto abnorme, che, per vantaggiare I ramo secondogenito della famiglia, avesse preteso di condannare esso principe ad un celibato perpetuo. Quindi illorchè il conte Tommaso di Soissons ebbe a lui ricorso upplicandolo d'interporre la sua autorità, affinchè il desirnato maritaggio non avesse ulteriore seguito, il re, che ion aveva interesse veruno di sollevare contro di sè tutta a restante famiglia, per contentare il conte di Soissons, ion una sola, ma e due e tre volte ribattè le instanze di juesto, protestando non voler ingerirsi nel negozio.

Ma restava pur sempre un altro punto, che, indifferente, er così dire, al conte di Soissons, costituiva invece, come redemmo, uno dei cardini della politica del re riguardo al riemonte, e questo era la scelta a farsi dal principe della posa. Al Re non veniva nemmeno in pensiero, che il principe volesse far di suo capo in siffatta materia, ed attribuirsi un arbitrio ed una indipendenza, a cui il Duca melesimo di Savoia aveva così docilmente mostrato di

rinunciare. Ma si tosto come dissuggellando i pieghi indirizzati al Nunzio, per cui mezzo il Lanteri corrisponderi colla principessa di Carignano, vide che sotto mano si lavorava per conchiudere il matrimonio a sua insaputa e fuori di Francia, allora fu che volle scorgervi un'offesa alla sua dignità, ed un pericolo pe' suoi interessi, e, con ma veemenza appena credibile, abbracciò ad un tratto quella opposizione al maritaggio, che a tutta prima aveva dinigata al conte di Soissons. La principessa di Carignano ele sua figlia non videro, o non vollero vedere questa distinzione capitale, e però esposero il Lanteri, colle loro assicurazioni, a quella sorpresa, in cui lo gettò l'annunzio detogli, nel modo sovra esposto, della terribile lettera giunta da Parigi all'Ambasciatore.

Ma bentosto all'annunzio si aggiunse il tenore della letera stessa, di cui il Lanteri era riuscito di procacciasi una copia, secondochè egli significava subito al San Tonmaso il 21 settembre alle ore 7 di sera. Tale copia and sgraziatamente perduta; ma il modo, con che ne scrive il Lanteri, ne fa abbastanza comprendere il tuono arrogante e minaccioso, in cui la medesima doveva essere concepita La lettura di essa, scriveva egli: « mi fece gelare il son-« que nelle vene, considerati li soli termini, come era con-« cepita. Questa lettera resta quasi pubblica a segno, che « pochi sono in Torino, che non sappiano quel che contient « e le minacce, che si spargono, nelle quali io v'entro per « la mia parte. Io però non ho il cuore così debole da la « sciarmi intimorire, poichè infine sono in obbligo di ser « vire il mio padrone ». Parole queste nobili e dignitose. le quali dànno del carattere del conte un concetto molto favorevole, pronunciate, come furono, dinnanzi alle minaco di un Luigi XIV (di cui meglio, che di ogni altro, ben poteva dirsi che il fulmine tenea dietro al baleno) e, che più è, susseguite immediatamente da conformi fatti.

n'altra circostanza ancora concorre a far vieppiù spicla bella condotta del Lanteri, che però ne divise il ito col principe, suo padrone, la cui fermezza di propofu certamente il principale fondamento della sua.

Duca Vittorio, quando si trovò a fronte di un'opposie del Re così recisa, pubblica e violenta (giacchè l'abd'Estrades anche a lui aveva dovuto rivolgersi per rientrare il principe nel dovere), vide subito che desso poteva sostentare la causa del cugino, se non con ve scapito della sua riputazione, soccombendo, ed in i caso poi, con certo, e forse irreparabile pregiudicio juel sommo scopo a cui tutti aveva dedicati i pensieri li sforzi della sua vita. Il perchè non esitò a consigliare lla stessa rassegnazione, di cui avea poc'anzi dato l'esemfacendo intendere al Principe, essere, a suo avviso, ito più prudente non premere maggiormente nel maionio con Modena, ma accettare senza più una sposa icese, cedendo alla forza, e lasciando alla principessa lre la cura di trovargliene una proporzionata e degna, ne di salvare almeno il fine principale, cui l'inteso maionio era indirizzato, vale a dire il ravvivamento della a primogenita di casa Carignano.

ui fu dove quel buon principe (giusta la qualificazione Lanteri), il quale erasi fin allora tenuto in disparte, lando agli altri di parlare e quasi di pensare per sè stesso, inciò a comparire direttamente in scena, per rappresenti la sua parte, non più secondo i suggerimenti altrui, sì giusta le ispirazioni del proprio cuore.

lon sì tosto, pertanto, il Lanteri, coerentemente al datogli arico, si accinse a significargli il sentimento del Duca la convenienza, per minor male, di acconciarsi ad sposa francese, — che il principe, non poco alteratosi, pose alla recisa, che a ciò in conto veruno non s'accoderebbe mai per causa della lingua francese, che non

intendera 1, il che potissimamente l'avesse indotto a fire per le Corti d'Italia le indagini fin allora praticate. Soggiunse, d'altra parte, che, lasciandosi l'elezione della sposa alla principessa madre, questa non avrebbe mancato di mettere innanzi la nipote (damigella di Soissons), la quale egli non sarebbesi mai risolto ad accettar per moglie sia per l'età, sia in ispecie per la troppo stretta congiunzione del sangue. Protestò contro l'imputazione, ch'egli intendesse di legarsi alla casa d'Austria col suo matrimonio; facese ul Re di trovargli un'italiana, chè egli di buon grado l'accetterebbe dalla sua mano, ben contento di poter col fatto smentire i suoi calunniatori; e che per questa considerazione giustamente s'era fermato alla casa d'Este, in quanto che di tutte le case sovrane d'Italia questa doveva esser la più gradita a Luigi XIV, il quale aveva testè consigliato al Duca d'York di cercarvi la propria consorte. Fi mi conchiudendo, che, al postutto, intendeva sempre governar al conforme alle intenzioni di S. A. R., così in questa, come in ogni altra congiuntura. Ciò però era detto a mezza bocca. e per forma di complimento più che altro, persuaso, com'e = 3 che il Duca non sarebbe mai andato sino ad imporgli sacrifizio, a cui lo vedeva cotanto riluttante.

### IX.

Ma le cose erano omai pervenute a quel segno, in cai lo scoppio della crisi non poteva più procrastinarsi, non che evitarsi. Infatti, l'ambasciatore francese, uno degli ultima

<sup>(1)</sup> Questo testuali espressioni usate dallo atesso principe di Carignano coafitano prantoriamente e I asserzione del Saiut-Simon, ch'egli possedesse diverse lingue, e quelle più specifica del conte Cibrario, che parlasse le tre lingue, apagnuola, italiana e francese. Certo è che gli atessi auto parenti di Francia non gli acrivevano mai che in italiano.

i di settembre, avuto a sè il Napione, maggiordomo, vedemmo, del principe di Carignano, sotto colore di nportante commissione, di cui doveva pregarlo pel suo ne, cominciò dal profondersi in protestazioni di grande cenza pel carico addossatogli di dover eseguire un e del suo Re in que' termini, che avrebbe sentito, disse, nulla più avrìa desiderato, che di poter partirsene a ricevuto il suo congedo (aveva in que' giorni apricevuto le sue lettere di richiamo) affine di evitarsi gusto di una simile funzione; ma che purtroppo i coi intimatigli erano perentorii, e non poteva quindi rsene, confidando che S. A., mettendosi ne' suoi piedi, bbe averlo per iscusato. Venendo finalmente al sodo egozio, gli diede lettura della famosa lettera fulmicontro il Principe, che, da quattro giorni almeno, vecommentata ne' crocchi torinesi, e gliela pose nelle coll'incarico di consegnarla al suo padrone. E, perhè il maggiordomo, tutto commosso, mostrava una le ripugnanza per una sì disgustosa commissione, ando: Deh! con che cuore potrò io porre una lettera a sotto gli occhi del principe, che professa un ossequio pari a S. M.? L'ambasciatore, mostrando quasi intesi egli stesso, scappò per ultimo a dire: Orsù, vediamo ni vi fosse modo di temperarne alquanto le espres-Ma il maggiordomo, in tuono di tacito, ma pur calrimproccio, avendogli fatto osservare, essere omai e siffatto spediente, dappoichè la lettera, nel suo getenore, già s'era divulgata e correva liberamente per ıni de' Torinesi, non se ne parlò più oltre, ed il Nasi licenziò, portando con sè l'affidatagli copia della 8.

sentata questa al Principe, l'escandescenze, le querie l'esclamazioni ricominciarono da capo, non meno ed animate d'allora che per la prima volta erasi recato



Ritera ebbuderei e escitacio te tiebosie err che, pur facendosi sentire la poca conveni ingiunzioni, non si togliesse però la speri cipe potesse acconciarvisi, senza tuttavi rarla, per non vincolarne la libertà, in og decidesse, passando oltre, di preporre ai c proprie convenienze. E tal sembra invero risposta, che, il giorno susseguente, per n medesimo, si fece recapitare all'abbate d'E somma diceva essenzialmente: « Che il \$ « professava così sommesso servitore di S. « procurato di far apparire in tutte le occas « Ambasciatore medesimo ne fosse stato te « che però non poteva non restar sorpresc « a lui impedire quella libertà, che Dio hi « creature nel concernente il matrimonie « fosse al mondo cosa più lecita di ques « tavia, avendo per costume di regolare le « conda dei voleri del proprio Sovrano, « « senza da Torino di S. A. R., fosse obbliga a il ritorno per conferire con essa sull'eme « tare quindi una risoluzione definitiva ». Questa risposta era lontana dall'andar a

special modo, perchè nulla concludeva sul punto essene, ed anzi faceva espressa riserva della sua libertà di ne, in isfregio delle fattegli intimazioni, e delle mice, che le puntellavano. Nè l'Ambasciatore dissimulò la poca soddisfazione al Maggiordomo, nell'atto stesso, in gli chiese la restituzione della copia della lettera rissagli per S. A. Ma rispostogli, che S. A. l'aveva presso sè ritenuta, e che intendeva serbarla, l'Ambasciatore i insistette, ma pregò con grande instanza, che almeno 1 se ne mandasse copia alla principessa madre, affine di tare il grande scalpore, che dessa non avrebbe certo ncato di farne. Tanto, anche nella Corte di Luigi XIV, apprendeva costei, degna sorella di quel fiero conte di issons, che, nella giornata di Sedan, cadde impugnando armi contro il suo re, Luigi XIII! Tanto si evitava di vegliare quel suo spirito irrequieto, indocile e battagliero, 3 aveva fatto l'infortunio di tutta la vita del fratello, e 3 turbò in gran parte anche quella di lei e di coloro, che pero la disgrazia di dispiacerle!

l Lanteri, nella sua lettera del 1º ottobre 1684, ragguaando delle cose sopradette il San Tommaso, finiva per
3, che avrebbe scritto a Modena perchè si soprassedesse
ogni ulteriore pratica del matrimonio. Ma egli non
eva tenuto il debito conto della fermezza d'animo del
ncipe, a cui, da una parte, pareva, che troppo ne restebe la sua dignità pregiudicata, se, cedendo dinnanzi al
riccio di un despota, rinunziasse al matrimonio, ch'era
ta la speranza della sua famiglia; e dall'altra, sapeva
lissimo il dover sacrificare la felicità della sua vita, e
s'anche l'avvenire stesso della casa, accettando una
sa, a cui il suo genio insuperabilmente ripugnava. A
nte di questo terribile dilemma, non vedendo, dondechè
volgesse, che onta e danno, elesse il generoso Principe
avventurarsi addirittura alla lotta, benchè tanto ineguale,

certo, com'era, quali che ne fossero le conseguenze, avere pur sempre ad uscirne con qualche riputazione, e co coscienza confortata dal pensiero di lasciare un esempio, calli poteva forse non esser senza buon frutto nell'avvenire. di aver fatto, ad ogni modo, quanto era da sè per la como servazione e grandezza della famiglia. Solamente, ben san pendo, che contro la forza prepotente non resta al deboli che un'arma sola, l'astuzia e la dissimulazione, a questa pensò di appigliarsi, temperando la foga del suo naturale e pressando sottomano la conclusione del matrimonio, imquella che in pubblico faceva le viste di non più pensarvi. Ed anzi per colorir sempre meglio il disegno, finse persino di darsi l'aria di mortificato col ritrarsi, che subito fece, nella sua villeggiatura di Racconigi, dove aveva il doppio vantaggio e di sottrarre agli occhi del pubblico, e massime dell'Ambasciatore francese, i maneggi pel matrimonio nel maggior loro calore, e di togliere al matrimonio stesso quella notorietà e quel soverchio di romoroso, che, in una città capitale, non si può mai al tutto evitare, e che avrebbe sempre più irritato l'animo del re di Francia.

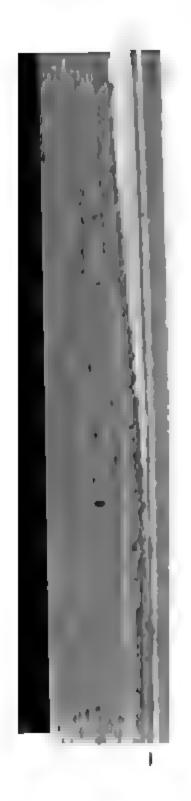
X.

Luigi XIV, dopo lanciato il suo terribile interdetto contro il matrimonio del principe di Carignano, si teneva sicuro del fatto suo, non potendo, nemmeno dalla lungi, supporte, che un principotto, il quale (a detta di Cibrario) ad ogni volta che nominava il Duca, sempre faceva col capo segno di riverenza, sarebbe tant'oso da stargli a fronte e sfidarne il risentimento; tanto più che soli pochi mesi erano passati

formidabile bombardamento di Genova, colle cui rovine tora fumanti, aveva il gran monarca voluto erigersi un numento a terrore de' principi italiani e ad insegnanto di quel che dovevano aspettarsi dalla renitenza loro suoi voleri. L'abbate d'Estrades, sebbene non pigliasse fatti del Principe tanta sicurtà, quanta ne nutriva la Corte (chè i termini della risposta avanti riferita nol ciavano dormire a chiusi occhi), tuttavia sperava pur apre, che il Principe non avrebbe, anzitutto, mancato far almeno un tentativo presso il Re, per indurlo a più se consiglio, è così si riprometteva qualche mese di gua, e fors'anche la effettiva sua partenza da Torino ma che altri incidenti sorvenissero ad intralciare magremente quello spinaio, parendogli ogni ora mille di riure a districarsene.

si fu in questa condizione di cose, che, nel mattino del rono 11 di novembre, si diffuse tutto ad un tratto per la tà di Torino la voce, che, nella sera precedente, era importante arrivata al castello di Racconigi la princissa Catterina di Modena, e che la notte stessa, il tanto atrastato matrimonio era stato debitamente benedetto, e bito dopo consumato. E la voce non diceva che il vero; chè il povero Abbate fuori di sè dalla confusione, dovette giorno stesso, per apposito espresso, far portare al Re la gustosissima notizia, coll'aggiunta però di una circoniza, trovatasi poi erronea, che cioè gli sposi si fossero à il mattino stesso portati a Torino; imprudenza questa, e dessi si erano ben guardati dal commettere,

Un nuovo impreveduto incidente sopraggiunse ancora a mplicare l'affare già tanto per sè stesso spinoso. — Da alche anno la Spagna, scaltrita dalla esperienza di quanto cumento le fosse tornato l'avere abbandonata alla sola luenza della Francia la più importante delle Corti itane, sue finitime, si dava attorno per riappiccare le rela-



ы. ыг. ты nel 1675, a con ... nersa del Duca, e la Lesta tattà, in forma pri \_ ஆ.. ு ஐகிரும் intenzione della 🚐 stane la Francia, tutto a mannia alle più arroganti i ... Listone. E sebbene alfine at 🔍 - 👊 contrastato campo, pure n -mrere all'intutto la corrispon uobica, è vero; ma per ciò si . ... iù difficile ad essere vegliata muia. La quale perciò viveva in o scare, sue la facevano prorompere co \_ \_ ondiane rampogne ed accuse, . . move vessazioni ed esigenze, a liezionare il Piemonto alla parte i stae a questa sospettosa gelosia era

The order of the control of the cont

Dile opposizione al matrimonio del Principe; si volle ad ni patto vedere nella ripugnanza di questo ad un marirgio francese un'avversione alla Francia, inspiratagli da a presupposta affezione e dipendenza verso la Spagna. Principe, prima e dopo il matrimonio, protestò sempre amente contro siffatto supposto, adducendone le più are e convincenti ragioni: « In ordine alla signora prinipessa mia consorte (ripeteva ancora al Duca dopo la ua disgrazia), mi persuadevo, che ognuno avrebbe creuto, non potersi cercarla altrove, che in Italia, mentre L MIO IDIOMA non me lo permetteva altrimenti, e, tra le 'orti d'Italia, pareva, che più d'ogni altra potesse piaere alla M. S. quella di Modena, per cui singolarmente lla ha fatto comparire le sue grazie, mettendo in quella asa, per segno incontrastabile di confidenza, il comando telle sue armi (al tempo di Francesco I d'Este), oltrecshè è cosa notoria, ch'abbia eletto una principessa della istessa casa per consorte del fratello di S. M. Britannica 'Duca d'York) ». Quest'erano ragioni bell'e buone avvarate ancora dal carattere ben conosciuto del Principe; ma do è che la prepotenza ceda alla ragione, tenendo sempre ni concessione, qual ch'essa sia, in conto di una deboza, e quindi si perseverò nel proposito di voler fare di affare personale, una questione politica. Con tale ostizione si finiva per dar corpo ad un'ombra, vale a dire si ginava quel male appunto, a cui si pretendeva di ovre, chiaro essendo, che il Principe, per tal modo violeno, non poteva a meno che disaffezionarsi da coloro, che trattavano con tanta ingiustizia per molto e sincero che se l'anteriore suo attaccamento, anzi in ragione appunto questo stesso attaccamento così disconosciuto. Per soappiù, la Spagna, a cui si voleva dare ad ogni costo per erente un Principe principale del sangue, lungi dal dise, brigavasi di raffermare nell'universale cotale concetto,

facendo spiccare agli occhi del mondo, esagerandola la soddisfazione, ch'ella sentiva o mostrava di sentire di quel maritaggio, di cui la Francia si dichiarava tanto dispiacente e indispettita.

Di qui è che il conte di Melgar, governatore di Milano, non appena seppe perfezionato il matrimonio, avvid subito alla volta di Racconigi un suo gentiluomo coll'incarico di complire cogli sposi e di felicitarli del fausto avvenimente. Questa inaspettata missione tutta mise sossopra la corte del Principe, ben prevedendosi, che, quando il Re di Francis ne avesse qualche sentore, il suo sdegno s'accrescerebbe dieci tanti e proromperebbe in proporzionate dimostrazioni. Il Principe Filiberto, non che il Lanteri, ne dava subito avviso al marchese di San Tommaso, acciò agombrassa dall'animo del Duca la mala impressione, che la notizia altronde giuntagli avrebbe potuto produrvi: « In questa con-« pare che ogni cosa cospiri contro di me, mentre, in « questo momento, giunge un gentiluomo del signor coate « di Melgar con l'ingiunta lettera di congratulazione sopra « il mio matrimonio, che non ho potuto negare di ricevere « per la convenienza ».

Il Lanteri poi, dal suo canto, aggiugneva: « Si compiscesse di rendere informata S. A. R., assicurandola, ad un cetempo, che aveva già fatto partire il gentiluomo, per evicetare, che si potesse chimerizzare sopra questa missione, come indubitatamente potrebbe seguire se fosse penetrata; ce che S. A. Ser. desiderava di sapere i sensi di esso San ce Tommaso, nel ritorno del messo espressamente per ciò ce speditogli, per sua quiete d'animo ».

Al che il Duca stesso subito rispondeva con suo biglietto indirizzato al Principe, che « sarebbe veramente stato desiderabile, che non fosse seguito un ufficio così intempo e stivo nella congiuntura presente, che tuttavia non v'era

altro rimedio, che il praticato prudentemente da S. A. col rispedir senza indugio l'accennato gentiluomo ».

Da questa corrispondenza si può tirare anche un'altra nseguenza, ed è che il principe Filiberto, nel periglioso contro, siasi governato col consenso, tacito bensì e dismulato, ma pure effettivo del Duca Vittorio, il quale, vista ssoluta ripugnanza del Principe ad accettare, giusta il o consiglio, una sposa francese, dovette lasciare a lui esso il provvedere a' casi suoi come meglio gli paresse la tutto suo rischio e ventura. E tal era anche l'opinione meralmente ricevuta dalle persone sapute, che non si arstavano alla corteccia delle cose. Il marchese De la Pierre dichiarava spiattellatamente allo stesso San Tommaso in na lettera scrittagli da Ciamberì sotto il 26 novembre: Le president De la Tour et moi avons fort raisonné sur le mariage du prince de Carignan; il convient que Leurs AA. RR. et MM. les ministres n'ont du tout point ignoré ce mariage, mais qu'il faut faire les supris et les fachés, ayant un maître voisin, qui n'entend point raillerie ».

## XI.

Giunta a Pargi la nuova indubitata del subitaneo matrionio del principe di Carignano, appena si può credere il
andissimo dire, che tosto se ne fece nella Corte, nella
ttà e nella Francia tutta, come di un avvenimento, da
il le sorti del regno avessero a dipenderne. Il già menvato marchese De la Pierre, che allora si trovava a Greble, così ne scriveva al San Tommaso il 6 dicembre 1684:
Le mariage de M. le prince de Carignan vous va causer

c des affaires, et peut-être de très-facheuses suites: l'on me a parle d'autre chose en France, et je sais de bon lieu c qu'il faut apaiser M. De Louvois, qui, comme vous savet, est le maître tout-puissant... M. l'Evêque de Grenoble et « le premier president de cette ville advouent que le Roi « traite rudement le prince de Carignan, mais que S. A.B. « ne l'est pas moins. On me dit que l'on avait écrit de « Paris, que S. A. R. avait écrit au Roi, qu'il le prisit de « pardonner a M. le prince de Carignan pour s'être manie · à son insu, mais à une princesse, puisq'à la considération c de S. M., il avait pardonné à M. le comte De Soissons) c de s'être mesallié en France. Tout cela et cette sorte de « lettre vous regarde, et on la trouve un peu forte et in-« nique ». E ognuno diceva la sua, e le più strane erano le meglio accolte; i fogliettisti se ne impadronirono di colpo, e su vi ricamarono tante e tali storielle, che, a breve andare, la cosa acquistò, se non l'importanza, la fama di un avvenimento europeo. Però nell'opinione corrente, anche in certe sfere superiori della stessa società francese, il povero principe incontrava assai più simpatia e compatimento, che non biasimo, pererando in favore di lui il buon senso e soprattutto la coscienza delle persone spassionate, che sentivano sdegno e paura di un potere, che così audacemente s'inoltrava nel santuario della famiglia, e imponeva legge ai cuori, non permettendo che potessero palpitare, se non all'unissono della sua politica.

Ma nelle sfere ufficiali, e nei circoli della Corte si pensava ben altramente; Luigi XIV, già per sè stesso oltre modo alterato pel tiro fattogli, veniva sempre più ancora aizzato e messo su dai cortigiani adulatori, e dal violento Louvois, che aveva giurata la rovina della casa di Savois, e finì per tirarla addosso a sè stesso e alla Francia. Quel concetto si farà il mondo (sussurravano costoro) della potenza di Luigi il Grande, quando un cadetto di casa Savois.

ssa vantarsi di averla sfidata ed anzi vilipesa impuneente? Si avvertisse, che una intempestiva debolezza rebbe mandato tutto a male il frutto della severa lezione tesasi dare agli Stati italiani col bombardamento di Geva; che ciò sarebbe stato un incoraggire lo spirito d'indindenza, che nella Corte del novello Duca di Savoia conciava a far capolino, e di cui era già forse conseguenza esto matrimonio, come passo ed avviamento a cose magori, ecc. Di questa politica terroristica il signor Di Croissy, nistro degli affari esteri, non dubitava di farsi eco ed terprete presso il nostro Ambasciatore a Parigi, buttangli in faccia: « Qu'il était très surpris qu'un prince du sang de la maison de Savoie, ait voulu choquer de gaité de cœur le plus grand roi du monde, et que S. A. R. n'ait pas pu faire suivre ses volontés à un cadet de sa maison... qu'on ne se moque pas impunément d'un roi comme lui, et qu'il avait bien les moyens par lesquels S. M. les ferait connaître » (1).

Questo era il tuono, che precede la tempesta; il fulmine li tenne bentosto dietro, facendo ad un tempo stesso sente i suoi funesti effetti a Parigi e a Torino. A Parigi, dine alla principessa di Baden, sorella del principe di Cagnano, convivente con la vecchia madre principessa di urignano, di portarsi immediatamente nella città di Rennes, una estremità della Francia, e di dovervi restare sino a nova disposizione; divieto alla principessa madre di più imparire alla Corte; e, ad un'ora, ingiunzione perentoria l'abbate Razzini, residente di Modena alla Corte di Parigi, avere, nello stesso giorno, a sfrattare per Calais, e di là principe di Carignano, e di rile-indire da' suoi Stati il principe di Carignano, e di rile-

<sup>1)</sup> Della Marmora, Carlo Emilio San Martino di Parella ecc., Torino, fratelli Bocca, 13, pag. 87.

garlo a Bologna, esas e tutta la sua casa; di più (cosa appena credibile!) ordine al Duca medesimo di far al più presto dichiarare nulio il matrimonio del cugino, contratto senza il beneplacito del Cristianissimo.

Quanto all'annullamento del matrimonio, il Duca se se appacciò di leggieri, rispondendo, che le leggi canoniche non concedendogli di agire di suo capo nella soggetta materia, avrebbe chiestone l'avviso de' casisti, come sece. Ed infatti, il Consiglio di coscienza si riunì sotto la presidenza dell'Arcivescovo di Torino, ma, dopo molte deliberazioni, decise all'unanimità, che non si poteva il matrimonio dichiarar nullo, nè i figli nascituri incapaci di succedere. Ne pago a tanto, il re stesso sece consultare la Sorbona, se mai vi sosse qualche appieco da ciò; ma tutta la buona volontà di que' dottori di andargli a' versi, non potè scovire pur l'ombra di un pretesto per la sospirata nullità; epperò al gran monarca, indispettito, che vi sosse un diritto inflessibile a' suoi caprieci, su giuocosorza contentarsi della buona volontà su questo punto capitale.

Ma quanto all'altra intimazione, relativa al bando e alla rilegazione del Principe, dovette il Duca piegare il capo, e dare al mondo uno de' più miserandi spettacoli, di cui il Piemonte istupidito fosse peranche stato teatro da melti anni addietro. — Era il 29 novembre del 1684, e così non passati ancora i venti giorni dal celebrato matrimonio, quando il principe Filiberto, assunto il titolo di marchese De la Chambre, colla sua Corte, colla giovane sposa, che, toccata appena, era già costretta ad abbandonare questa sua seconda patria, e col principe Luigi d'Este, che avera accompagnata a Racconigi la sposa, sua sorella, lasciara il castello di detto luogo, si avviava, negli amari passi dell'esiglio, verso la città di sua relegazione. Per tal modo questo principe, di una età già matura, e di una complessione gracile e cagionevole, veniva, ad un tratto, nel cuor

lel verno, strappato alle dolcezze ed ai comodi de' proprii ari, obbligato ad un viaggio lungo e disgustoso, e traalzato in paese straniero, lontano da quelle abitudini e reazioni, che l'uomo ad una certa età, non interrompe mai mpunemente. D'altra parte, il tristo evento andava a colvire non poche anche delle primarie famiglie dello Stato, ile quali appartenevano i gentiluomini e le dame della corte del Principe; ed anzi, in modo indiretto sì bene, ma ion meno sensibile, la stessa città di Torino, che di essa corte si vedeva spogliata indefinitamente al momento apounto in cui, divenuta e più numerosa e più splendida, saebbe concorsa a ridestarvi il commercio, il movimento e a vita. Ond'è che le popolazioni, vedendosi sfilare innanzi uel lungo traino di carrozze, di cariaggi e di salmerie neessitato da un tramutamento di quella fatta, commiseraano la sorte degli sbanditi, portavano a cielo la costanza l'indipendenza del Principe, ed imprecavano, non già al Juca, che ben sapevano forzato al duro passo, ma al moarca d'oltr'alpi, al cui cenno ogni altezza doveva adimarsi, gni diritto ed ogni sentimento abdicare e sacrificarsi. Per ordine di S. A. R. (registrava sotto l'indicato giorno uno spettatore dell'avvenimento) è convenuto al Ser. mo principe di Carignano e principessa d'absentare dal Stato, e si è portato ad abitare, con tutta la sua Corte, in Bologna; e questo non seguendo, il re di Francia dichiarava la guerra a detta A. R.; e per detta partenza si è veduta nella città una grande malinconia » (1). In quel riorno la Francia non acquistò certo molti partigiani fra i ubalpini, e se la paura potè per avventura trattenere in cola non poche esclamazioni, dovette per contro far rifluire n fondo ai cuori un cumulo di dolorosi pensieri, che non ornò certo profittevole alla Francia.

<sup>(1)</sup> Boleri, Giornale di Torino.

Mè i governi degli altri Stati italiani restavano indiferiti a quello spettacolo, giacchè, se, nonostante la lunderenza ed i segnalati servigi prestati alla Francia da lunderenza ed i segnalati servigi prestati alla Francia da lunderenza ed i segnalati servigi prestati alla Francia da lunderenza ed i segnalati servigi prestati alla Francia da lunderenza ed i sappunola in un principe cadetto, aveva batato per infligger loro un tanto affronto, che cosa nodoveva aspettarsi la maggior parte di essi, parziale dichimata della Spagna, in evento di un conflitto qualsiasi? Ganova già sel sapeva, che al danno del bombardamento tessofferto, doveva, pochi mesi dappoi, aggiugnere ancoralionta, inaudita per innanzi, di vedere il proprio Doge, prestrato a' piedi del francese monarca, implorare perdono misericordia.

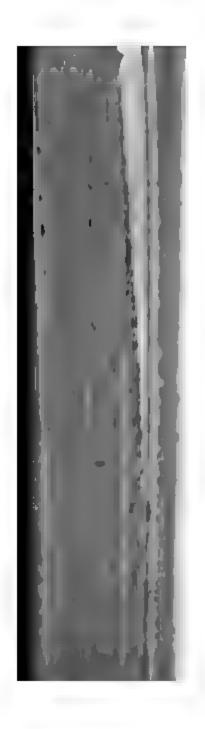
La Spagna sola gongolava di quello scandalo, tutto p nendo in opera per isfruttarlo a suo benefizio. A tale fetto, fedele al suo sistema di andar sempre contrappe al procedere della Francia, colto il destro, che il Princip per portarsi al lungo di suo confine, doveva traversare un 🖚 🗯 parte del Milanese, spedì ordine a quanti erano i varii su ministri, lungo il cammino da percorrersi, che dovessero più possibile, abbondare in dimostrazioni ed onorificenze ogni maniera al Principe ed alla sua comitiva. Ma se tam l'i esagerazioni potevano fare bel giuoco al governo Spagnuo ... non mettevano conto del pari nè al Duca nè al Principoe soprattutto, che non aveva bisogno di maggiormente i =asprire il Re. E perciò gli si era instantemente raccoma. dato di cansarsene a tutto potere, alloggiando modestamente e senza strepito, fuori delle città popolose, non dan de udienze che il meno possibile, e non mai in ispecie alle autorità Spagnuole nè alle persone loro aderenti, e respingendo infine tutto che sapesse di ostentate dimostrazioni ed onorificenze.

Nè da questa linea di condotta il Principe devid punto dal mondo, conformandosi, non tanto ai ricevuti consigli,

nto potissimamente al proprio genio ed allo stato del animo in quelle circostanze: « Si sono ricusate (scriva da Novara il Lanteri il 5 dicembre) tutte le offerte i trattamenti, che furono grandi e gagliarde all'ultimo gno, senzachè si sia permessa una minima dimostraone nè di questo sig. Governatore nè di altri. In questo odo si continuerà durante il viaggio, eziandio dove rà determinato il soggiorno per levare tutte quelle nbre che mai si potessero concepire ».

## XII.

Novara il principe prese alloggio fuori delle mura al vento de' Padri Lateranensi, donde, il 3 dicembre, api giunto, più di ogni altra conseguenza della sua sven-, quella temendo di aver potuto perdere la grazia del a, gl'indirizzò di suo pugno una lettera giustificativa, ui, si leggono le linee seguenti: « Se il mio matrionio avesse a me solo partoriti dolorosi successi, la mia flizione, benchè grande, sarebbe tuttavia stata capace qualche sollievo; ma che abbia dato all' A. V. R. sogetto di disgusto, rende inconsolabile il mio dolore..... otesto prima a Dio, e poi a V. A. R. che non fui mai rsuaso, che la M. S. per suo proprio, e particolare momento, potesse sentir disgusto del mio accasamento, a che piuttosto a mera supplicazione e suggestione rui, potesse mostrarsene aliena, mentre io riflettevo, e, in ordine al fine, altra mira non ebbi, che soddisfare dover mio ed alle instanze di una riveritissima madre ». ede da ciò, e si vedrà ancor meglio da quanto riporte-



donde accorsero per visitarlo diversi caval fetti, ed in ispecie l'Abbate Perrone, incar con esso a nome del Cardinal Visconti. Ma: udienza, dal detto Abbate infuori, a conto di cavalier Piemontese. Il giorno seguen sino a Lodi, dove il principe fu sorpreso o febbre a tutta prima abbastanza gagliardo timori, ma mitigatosi poi verso sera in a mane si rimise in viaggio, e sebbene n giorno, si spinse sino a Piacenza, dove la dichiarata manifesta, fu giuocoforza ripogiorno vegnente.

L'altro dì, riavutosi passò oltre fino a nino, dove fu incontrato dal marchese La tiluomo del Duca di Parma, ed a nome di a prendere stanza nel suo medesimo pala: di San Donnino. Si ebbe quivi un saggio munificenza de' principotti italiani di quel ramente della infelicità de' popoli costre quelle grandigie sproporzionate a pezza s staterelli. — Aveva appena il principe pre l'offertogli palazzo, che uno stuolo di doc abbigliati portenti ciaccuno un bacito di

acconce parole, si degnasse di gradire il tutto a nome Duca di Parma, che mandava offerirglielo. Il principe, trovando per molti rispetti, guari a proposito, nella resente sua condizione, un tanto sfarzo, pur professandosi to e riconoscente dell'usatagli cortesia, ricusò il son-30 so dono, instando al gentiluomo, che il facesse riportare Duca colle espressioni della sentita sua riconoscenza ed mirazione. Ma tutte le persuasioni e le instanze non is-Dessero punto il gentiluomo, il quale, ripetendo, sempre, Le l'ordine avuto dal padrone era di portar ivi il donativo mon di ritornarsene con esso, stette duro in sul diniego; non spuntando altramente di farglielo accettare, ordinò (strano a dirsi!) che lì sul pavimento della sala si deponessero i bacili, quanti erano, come si fece, essendosene tutti tornati indietro colle mani vuote, tuttochè il principe Protestasse, che nulla si sarebbe toccato, nè mosso del luogo, in cui lo si lasciava, come di fatto segui. Esempio unico, anzichè raro, di una cortesia, che per essere perfetta non aveva bisogno che di essere più moderata nella sua Inanifestazione e alquanto meno insistente.

Il giorno seguente si pernottò a Reggio, donde prosecendosi, la mattina vegnente, il viaggio, a tre miglia da
letta città inverso Modena, si fece innanzi il conte Montecucli mandato dal principe Cesare d'Este a complimentare le
lita negativa. Se non che, non potendo evitarsi di toccar
leta negativa. Se non che, non potendo evitarsi di toccar
leta negativa. Se non che, non potendo evitarsi di toccar
leta negativa. Se non che, non potendo evitarsi di toccar
leta negativa. Se non che, non potendo evitarsi di toccar
leta negativa. Se non che, non potendo evitarsi di toccar
leta negativa. Se non che, non potendo evitarsi di toccar
leta negativa. Se non che, non potendo evitarsi di toccar
leta negativa. Se non che, non potendo evitarsi di toccar
leta negativa. Se non che, non potendo evitarsi di toccar
leta negativa. Se non che, non potendo evitarsi di toccar
leta negativa. Se non che, non potendo evitarsi di toccar
leta negativa. Se non che, non potendo evitarsi di toccar
leta negativa. Se non che, non potendo evitarsi di toccar
leta negativa de la sposa
leta città inverso Modena, si fece innanzi il conte meglia da
leta città inverso Modena, si fece innanzi il conte meglia da
leta città inverso Modena, si fece innanzi il conte meglia da
leta città inverso Modena, si fece innanzi il conte meglia da
leta città inverso Modena, si fece innanzi il conte meglia da
leta città inverso Modena, si fece innanzi il conte meglia da
leta città inverso Modena, si fece innanzi il conte meglia da
leta città inverso Modena, si fece innanzi il conte meglia da
leta città inverso Modena, si fece innanzi il conte meglia da
leta città inverso Modena, si fece innanzi il conte meglia da
leta città città inverso Modena, si fece innanzi il conte meglia da
leta città inverso Modena, si fece innanzi il conte meglia da
leta città città inverso meglia di conte meglia di

erasi ancora dipartito. Fortunatamente il senno ed il buon g-u-tizio della principessa lo salvò da siffatta alternativa, giacchè, con una costanza d'animo, che altamente ne onomi il carattere, postergate tutte le più care affezioni, che m quella vicinanza, dovettero ridestarsele in cuore più vive che mai, ordinò che la carrozza passasse difilato a traverso In città di Modena senza permettere, che vi si fermasse per nn momento per dar udienza ad un personaggio della primaria qualità venuto ad incontrarla sul passaggio per complire con essa. E si passò addirittura fino a Castelfrance, rima terra dello Stato Ecclesiastico; dove, vistasi la convenienza, prima d'entrare in Bologna, d'informare, per mezzo di un gentiluomo, S. Em. il Cardinale Legato della risolozione fatta da S. A. di pigliar stanza in essa città, sotto il più assoluto incognito, e col titolo assunto di Marchese le la Chambre, vi fu a tal effetto spedito il Conte Luserna di Campiglione, munito delle opportune lettere credenzale Questi perciò anticipò l'arrivo in Bologna della comitiva il quale non fu che in sull'annottare del giorno 31 del mese di dicembre del 1684. Il principe smontò e prese alloggio in un palazzo del Conte Campori, che aveva fatto parte del corteggio della sposa in Piemonte, ed accompagnatala . nuovo nel suo ritorno.

E così ebbe termine questa forzata pellegrinazione, dura la giorni coi peggiori tempi e cammini, che mai si potessero incontrare; e se al principe non ne incolse qualche grave malanno, fu benefizio di fortuna, e non certo buor volontà del Cristianissimo, il quale frattanto si spassiva lietamente in ogni maniera di delizie fra le magnificenze della sua corte di Versailles, pavoneggiandosi forse di quel meschino trionfo.

Non fu tardo il Cardinale Legato a complire, per via del suo Mastro di camera, con li Marchese e Marchesa De la Chambre sopra il loro arrivo, trattando senza il titolo d'Al-



zza; e lo stesso fece subito dopo Monsignor Vice-Legato. 
zendo poi il principe mandato a ringraziarli amendue, 
si crede (scriveva il Lanteri, da cui attingiamo tutti questi 
ragguagli) che saranno con ciò terminate le cerimonie, 
per essersi spiegati, che vogliono stare del tutto incogniti 
e con libertà. A questa nobiltà, ch'è accorsa in numero, 
non si è dato adito, nemmeno alle dame, e si camminerà 
sempre con questa regola per non dare una menoma 
ombra. Il che deve apportare qualche facilità al ritorno, 
ch'è quello, che deve sollevare il Sermo principe dalla sua 
tristezza, la quale ci dà molto a temere, che, con la flussione, che continua sul petto, non lo faccia cadere in 
qualche infermità ».

Siffatto abbattimento del principe traspira pure dalle lete da esso scritte subito dopo il suo arrivo a Bologna... Bi giunse li 13 sul tardi (scriveva egli il 20 dicembre) enz'aver ammessa veruna civiltà nè da questo Cardinale, nè dalla nobiltà per starmene del tutto incognito, come Lo fatto in tutto il corso del cammino. In questi pochi ziorni mi sono rimesso dalla fiacchezza, ma non già dal ravaglio di spirito cagionato dall'avverso destino, che si olleva molto dalla certezza avuta, che gli efficacissimi afficii, che Madama la Duchessa Reale si è compiaciuta l'interporre presso l'A. R. di Monsieur (fratello del Re di Prancia), affinchè il Conte di Soissons fosse chiamato a Parigi, siano riusciti con tanto buon frutto, quanto è il rantaggio, che ne risulta al mio intesesse col levargli l'intorno (al re a Versaille") il fomento contrario ». Egli n sapendo a chi altri il suo matrimonio avesse potuto ettivamente pregiudicare, fuorchè al Conte di Soissons, tta a costui attribuiva la propria disgrazia; nel che esarava di molto, non il mal talento, ma l'influenza di lui esso Luigi XIV, che soddisfaceva a ben altre passioni, e a quelle del Soissons.

Del resto poi, se il principe di Carignano aveva, come non è dubbio, quel coraggio, che sa rintuzzare un assalto, el affrontare, in un dato momento, qualsiasi prova senza guardare a pericoli, difettava per avventura di quella fermezz, vale a dire di quella forza pacata e riflessiva, che ti la perseverare in un proposito, resistendo e sopportando; colpcertamente dell'età e della complessione, non meno che del carattere. I disagi e i fastidi di quel viaggio, le sovventtegli indisposizioni, il rammarico di aver trascinato nella sua disgrazia tante persone ed in ispecie la sua giovane sposa, l'incertezza del come e del quando sarebbe venuto il termine del suo esiglio, e la certezza, che non sarebbe venuto se non umiliandosi a chi glielo aveva imposto, infine quello stesso assoluto isolamento, a cui la prudenza l'obbligava, tutto ciò aveva finito per riempiere l'animo desa principe di un'amarezza e di uno scoraggiamento profotdo Egli stava soprattutto in pensiero del partito, a cui appar gliarsi per uscir al più presto di quel frangente. De un banda, gli sapeva agro, e parevagli anche poco dicevo alla propria dignità il darla sì tosto vinta al re, il gittaglisi, così di primo tratto, a' piedi ad implorare il perdon dall'altra poi, postochè si era pur riuscito a spunta l'intento sostanziale, qual era quello di aver contratto maritaggio di suo genio, la cui sussistenza trovavasi om posta fuori di ogni disputazione, il voler più oltre cozzar col Re, gli era un oltrepassar il segno prefissosi; tanto pi che alla fin delle fini, conveniva pur venire al duro passoni essendo vanissimo sogno quello di darsi a credere, che Luigi XIV fosse mai per ammollirsi senza riceverne un competente soddisfazione. E quiudi, ripigliavano qui i co = tigiani, cui tardava il rientrare in Piemonte, tanto vale venirvi al più presto, senza intestarsi a voler far di bravu= con niun altro vantaggio, che di prolungarsi da sè stes= fastidi e patimenti, che durerebbero già pur troppo per presto

La voce del proprio utile ha sugli animi una potente peruasiva: d'altra parte, il principe non si credeva in diritto i sacrificare indefinitamente tante persone trascinate nella ua disgrazia, ad un sentimento, che, per quanto onorevole n sè stesso, poteva, agli occhi di molti, aver l'aria per poco i un puntiglio. Quindi il partito della sommessione prese entosto il sopravvento, di sorta che si era appena toccata lologna, che la necessità di dover placare il Re non pativa rià più eccezione alcuna, e la difficoltà si riduceva tutta unicamente al punto di eleggere la via di pervenirvi il più osto, e col minore scapito possibile nella riputazione.

## XIII.

di dicembre, scriveva al San Tommaso, invocandone i sigli ed i buoni ufficii: « Abbia V. E. (diceva egli) la ontà di accennarmi le parti, che da questa parte si possono fare, e se approvasse, che S. A. pregasse d'interporre loro ufficii appresso di S. M. Cristianissima, il Sig. Gran Cancelliere di Francia ed il sig. Marchese di Louvois, mi faccia grazia di notificarmi qual trattamento si dovrà usare in italiano, parendomi che si debba scrivere in questo idioma, per comprovare, che S. A. non intende altra lingua, se pure così sarà stimato dall'E. V. »

Il principe però s'impuntava, giova ripeterlo, in voler sal-Tare, al più possibile, la riputazione, la cura della quale tal-Tolta gli faceva dare tali passi indietro nella via intrapresa, The i partigiani dell'accomodamento ad ogni costo ne alli-Divano. Un giorno di febbraio del 1685, l'Abbate Masino, novellamente venuto di Parigi, dove si teneva in commercio di lettere con varii dei più qualificati personaggi della corte. lasciossi intendere al principe, venir esso da buona parte avvisato, che quando S. A. si fosse disposta a supplicare il Duca d'intercedere da S. M. la grazia di ritornare in Piemonte, si sarebbe probabilmente ottenuto l'intento. Ma tale insinuazione venne subito da S. A. ributtata col dire, che questo sarebbe un chiamarsi colpevole, al che non avrebbe egli mai accondisceso.

Queste però erano le ultime velleità di un amor proprio già rassegnato ad abdicare. Perciocchè, poco stante, dando ascolto agli autorevoli consigli del San Tommaso, s'indusse assai docilmente a scrivere al Gran Cancelliere Le Tellier una lettera, nella quale, in sostanza, instavagli, perchè. 8 nome suo ricorrendo al re, si compiacesse di sincerarlo delle ane rette intenzioni nel disgustoso affare, e di procurargli al più presto il suo ritorno in patria, il tutto con le espressioni più proprie per conciliarsi l'animo del ministro, e calmare la collera del Re. Nè avendo in Parigi altra persona più congiunta seco d'interessi, e sulla quale perciò dovesse fare maggior assegnamento, che la vecchia principessa di Carignano, sua madre, non credette di poter meglio affidare le sorti della detta lettera, che alle mani di lei, non dobitando punto, che e per l'affezione che gli portava, e per la solidarietà della loro causa, essa l'avrebbe non pure colla massima sollecitudine ricapitata, ma e di tutta la sua autorità caldeggiatene le instanze e le supplicazioni.

Ma in quella ch'egli e la sua corte andavano dolcemente accarezzando questa speranza e pregustandone i sospirati effetti, ecco giungergh da Parigi una lettera in data del 30 marzo, tutta di pugno della madre, che lo ferì nel più vivo dell'animo, e dileguò ad un tratto tante dorate illusioni. Già sopra abbiamo notato quale spirito inquieto e rivolteso chiudesse in seno la vecchia principessa, spirito che sovepte

rorompeva in certe libertà di linguaggio, che stuonavano quel silenzio universale, e la rendevano un'avversaria per meno fastidiosa alla Corte, obbligata e dal rango e daletà di lei ad usarle riguardi più assai, che non avrebbe oluto.

Il perchè, quando vide macchinarsi come una specie di ongiura per l'effettuazione del matrimonio del figlio, ella i si prestò con tutto l'ardore del suo carattere, non solo el desiderio, che vedemmo grandissimo, di esso matrimoio, ma anche per un certo dispetto verso la Corte, nella uale non incontrava tutta quella considerazione, che stinava esserle dovuta. Quando poi vide il figliuolo ammutiarsi, a così dire, contro il Re, e resistergli con tanta feriezza fino ad attirarsi l'esiglio, sentì tutto ribollirsele il angue de'Soissons, e, nel suo orgoglio materno, salutò con ntusiasmo tale resistenza e persecuzione, portandola a cielo er poco come un trionfo. Si fu nel bel mezzo di quest'enısiasmo, ed in quella che più andava, pe' crocchi parigini, avoneggiandosi e cantando vittoria, che le sopravvenne la ettera del figlio al Gran Cancelliere, dettata in quello stile, he dicemmo, rasentante assai da vicino la resipiscenza e palinodia.

Questo colpo fu come un fulmine a ciel sereno per la popra principessa, che vide ad un tratto, non pure venirle meno il tema favorito de' suoi vanti, ma ritorcersele anche disdoro. Or come (già sentiva susurrarsi all'orecchio), mest'eroe di coraggio e di fermezza tre mesi di bando sono tati sufficienti ad abbatterlo? Questo campione della inipendenza piemontese, che pareva volesse stare a tu per tu pla Re, viene ora a gittarsegli a' piedi, chiedendo mercè per inconsulto ardimento? Questi pensieri mettevano la vanipsa principessa alla tortura, e non potendo per conto veuno arrecarsi a far questa figura, che teneva incomporibile vergogna per sè e per la sua casa, amò meglio di mostrarsi insensibile ai patimenti del figlio, che smentire i suoi passati andamenti, e però gli disdisse senz'altro ogni ufficio ed ogni passo per parte sua presso il Re ed il suo ministro coll'accennata lettera di suo pugno, cui fia pregio dell'opera il qui trascrivere nella sua ortografia originale.

· Mon cher fils - Je ne vous puis dire l'estonnement, que « m' a donné vostre lettre, que vous aves ecrite a M. le Chanceller; quand ie me suis adressè a luy, c'est pour ce que le Roy ny estet pas; il a estè tousiours ennemy de voste c pere et de toute vostre maison. Je ne doute pas que plu-« sieurs personnes ne vous disent qu' il faudroit faire parlet, car l'on me fait tous les jours ces arangues, car l'on von-« droit avoir occasion de vous imposer des conditions, a moi c de reprendre M. le comte (de Soissons) et Mad. de Beauvait c (moglie di esso conte), et a vous de leur donner du bien, « et peut etre de ratifier le traité qu'il a fait avec le Roy. cou bien de renoncer au droit sur la couronne de Savoys c et une fois qu'il (le Roy) l'aura dit, il faut passer par la c ou demeurer toute vostre vie ou vous estes. C'est la raison c qui fait que ie ne donneray point vostre lettre au Chanceller. — Ce qu'il faut que vous fassies est qu'il faut que « vous envoyes un gentilhomme en Angleterre pour faire compliment au Roy, et avec cela solliciter fortement vostre « retour, et qui s'entende avec le Résident de Modene (1). e S. A. R. a defendu a son Ambassadeur de me voir, et a e tous les envoyès, c'est lui qu'il faut que vous sollicities. car quand il voudra, vous reviendres (2). - Cependoni e rejouisses vous, et voyes tout le monde; c'est un exil si \* honorable pour vous, que tout le monde vous loue. Vous

<sup>(1)</sup> La regina d'Inghilterra era sorella del Duca di Modena, e quindi stretta confiniti della giovane principessa di Carignano.

<sup>(2)</sup> Vittorio Amedeo vietava in quel tempo a suoi rappresentanti a Parigi di insisse colla vecchia Principessa, per timore che le esagerazioni di lei potessere per avvenimi compromettario agli occhi del re di Francia.

estes pres de nostre Dame de Lorete, alles y pour demander a Dieu qu'il vous donne un fils, et tout sera fini. Embrasses vostre femme de ma part, ie ne luy escris point parceque i' ay un peu de mal de tete. Le boneur d'avoir une telle femme, dont tout le monde dit tant de bien, vous doit faire oublier tout le reste. Je vous prie de m'envoyer son portrait, et de me croire

« Votre bonne mere Me de Bourbon ».

Lo scopo della principessa nello stendere questa lettera, uello era, anzitutto, di tirar la cosa in lungo per assapoare quegli applausi, con cui ella voleva pascere il figliuolo sopirne il dolore, e intanto di fare del negozio come una uestione di Stato da trattarsi tra il re di Francia e quello l'Inghilterra od almeno il duca di Savoia, quasi da potenato a potentato, lasciando in disparte la persona del prinipe ed evitandogli così quegli atti di umiliazione, a cui non vrebbe potuto sfuggire, quando avesse trattato direttamente la solo col Re. A petto di siffatti risultamenti, tanto caregriati dalla sua vanagloria, tutte le lungherie, tutte le incomodità e le molestie del figlio e della giovane sposa, da ssa sì lodata e benvoluta, al prezzo delle quali si sarebbero lovuto acquistare (e presumibilmente non erano che illuioni), sembravano alla fiera principessa ben tollerabile sarifizio; tanto più che l'esiglio li avvicinava alla Madonna li Loreto, dalla quale perciò, giovandosi della favorevole ongiuntura, potevano implorare la grazia di un figlio machio, ch'era quanto ancora mancava alla loro felicità!

Ma di tali frascherie s'appagava assai poco il principe di larignano, che, per l'inopinato rifiuto, fallitagli, nel maggior sopo, quella tavola di salvezza, sulla quale faceva assegnamento, si trovò improvvisamente rigettato in un pelago di ncertezze, sempre più lontano dal porto, allora che già si redeva presso a toccarlo. Il perchè quell'invito della madre

a rallegrarsi della propria sorte lo ferì al vivo come una specie di derisione. « Il che (scriveva in proposito il Lanteri) " ha causato un disgusto gagliardo nell'animo di questo « principe, che si vede ancora da capo, e forse con poca dia sposizione di verun incamminamento, ch'è la cosa, che « l'affligge maggiormente. Io mi persuado, che la signora « principessa, vedendo adempito il suo desiderio (il matri-« monio del figlio), poco si curi degl'incontri del figliano, a parendo che giubili di vederlo accasato, senz'aver alcun « riguardo alle incomodità, che soffre per questo passaggio a sì gagliardamente sollecitato dalla medesima ». Ne i oneva mente l'egoista, che siffatte incomodità, prolungate più del convenevole, potevano alterare la già poco ferma salute del principe, ed, in ultimo risultamento, rendere forse vane le supplicazioni da essa consigliate per la Madonna di Loreto e deludere così il desiderio di lei, che, collo spuntato matrimonio, non poteva peranco dirsi adempito, che a mezzo.

### XIV.

Ma, fallitagli la madre, altri sorvenne in buon punto, che, commiserando la condizione del principe, pensò seriamente ad alleviarla, e vi pose bentosto mano, e questi fu il Duca Vittorio. Il quale, senza pretendere di sostituirsi alla persona del cugino rimpetto al Re, convinto, che questi non sarebbesi mai contentato di una soddisfazione indiretta e diplomatica, fece per mezzo del suo ambasciatore a Parigi, tastare i ministri per ispillarne quale, allo stringer dei conti, sarebbe la riparazione, per cui potrebbe il principe sperare di venir reintegrato nella regia benevolenza.

In base alle intelligenze intervenute tra l'ambasciatore ed ninistri del Re, il San Tommaso dettò, postovi ogni suo idio, una lettera a nome del principe di Carignano a igi XIV, la somma della quale si ridusse: a scagionare n espressioni di grande sommessione ed ossequio, la proa condotta d'ogni qualsiasi pensiero di opposizione e conmacia ai voleri del Re, e soprattutto di una qualunque, che lontana, connivenza colla parte Spagnuola, ed a prostare, per ultimo, della inalterabile devozione agl'interessi al servizio della Francia e del Re, in cui sì egli, e sì la a casa si sarebbero sempre mai mantenuti, augurandosi casione di poter coi fatti sincerare quanto prima S. M. la candidezza delle proprie intenzioni, eliminando dalnimo di lei quelle ombre, che una specie di fatalità, ben t che un deliberato proposito, vi aveva momentaneante ingenerato.

Questa lettera trascritta dal principe, partiva da Bologna l'7 di maggio 1685, accompagnata da un biglietto del uteri al San Tommaso così concepito: « rispedisco l'espresso on tutta la celerità possibile, con la lettera diretta a S. M., critta di tutto pugno dell'A. S., e nel modo, che V. E. ni ha prescritto, da cui si deve sperare un effetto miravilissimo, mentre si sa ch'Ella non opera a caso, ma con un con un fondatissimi; riflessione, che consola non poco il erenissimo principe ».

In buona congiuntura giungeva questa lettera a mani di igi XIV, nel momento, cioè, in cui trovavasi in tutta bbrezza del trionfo, che la sua politica di terrorismo avea rallora conseguito coll'avere obbligato la Repubblica di nova, in isfregio delle leggi del paese, a mandare il suo ge, accompagnato da quattro Senatori, a Versailles per citarvi a Luigi XIV un discorso composto dai ministri di nigi XIV, in espiazione della gravissima colpa da essa mmessa di non aver subito ceduto alle bombe di Luigi XIV!

Si fu appunto il 19 maggio suddetto, che il re di Francia ebbe la soddisfazione di ricevere in gran pompa a Versailles, agli occhi dell'Europa già fremente, il Doge umiliato, sonmesso e pentito (1).

Pochi giorni dopo questo spettacolo, perveniva a Versaille la lettera del principe Filiberto, e grazie forse alla buon vena incontrata nel Re a que' di, fu la medesima gradita e trovata abbastanza soddisfacente perchè, congiunta all'esiglio di mesi sei dal principe già sofferto, potesse la cle menza di S. M. tenere per purgata l'offesa fatta alla digniti della Francia ed acconsentire quindi alla rivocazione del bando ed al ritorno del principe stesso in Piemonte. Quando questa risoluzione giunse a Bologna (con celerità straordinaria per que' tempi, non essendovi interceduto, che m intervallo di 13 giorni tra l'invio della lettera ed il riceri mento della risposta) non si può dire la festa ed il tripudio che di botto scoppiarono in quella piccola colonia piementese. Ne troviamo un eco nella lettera, che, nel giomo ne desimo il Lanteri spediva al S. Tommaso: « che lietissima « nuova (sclamava) V. E. ha trasmessa a questa parte! Ha e ricevuto mille benedizioni da tutta questa corte... Avevo concepito certissima speranza della vicina risoluzione, ma « non credevo, che si potesse intendere in così breve tempo-« Ammiro che non vi siano entrate condizioni, ch'è il punh e giunta la lettera di ringraziamento per S. M. Cristianis-« sima, che ho concepita in quei termini stimati più pro-« prii, e V. E. vi supplisca in tutto quello, che stimerà più « conveniente ». Felice fu veramente il principe di aver cansata l'obbligazione, a cui aveva dovuto soggiacere il Doge di Genova, di andar ad implorare il perdono a Versailles in porsona!

<sup>(1)</sup> Fattegli vedere tutte la magnificenze di Versailles, e chiestogli ciò che meggiomente occitame la sua maraviglia, il Dogo rispesso: Il vederusi qui a Versaille.



Si ebbe però cura d'impedire, che il conceduto ritorno I principe potesse mai pigliar l'aspetto di un trionfo, esndosi anzi ben bene inculcato, dovesse il medesimo prentare un certo che di modesto e di umile, che testimoasse in faccia al mondo, essere desso tutta grazia e fare di S. M. E però si fece ben sentire al Duca, che dovasi a sommo studio evitare lungo il cammino tutto anto sapesse di feste e di dimostrazioni, dovendo il viaggio si di cheto, per la più diritta e come alla fuggiasca, nza arrestarsi a veruna delle corti intermedie. E la cosa rve di tanto momento, che si credette bene di spedire a sta a Bologna l'Abbate di Pollenzo per mettere il prinme in sull'avviso a tale riguardo a scanso di qualche ovo disgustoso incontro. La precauzione però era già asi superflua, perciocchè (come rispondeva il Lanteri) rima che giungesse il signor Abbate di Pollenzo con le lettere di V. E. (San Tommaso) già si era determinato li seguire puntualmente i sensi di S. A. R. circa la strada che deve tenere, e si varia solo nel lasciare Racconigi er portarsi dirittura a Torino. Il divieto di non passare velle corti de' principi, è stato alquanto sensibile alla seenissima principessa, che si vede interrotto il desiderio li fermarsi due giorni a Modena per consolare quelle sue eligiose (colle quali era stata educata) con la sua presenza, ma poi si è appagata de' motivi, che non lo permettono. Da che seguono due beni, uno in vantaggio della borsa, e l'altro, che non si prendono suggezioni, nè s'interrompe il viaggio».

Spuntato finalmente il di tanto sospirato del ritorno, venne sesto eseguito per Reggio, Castel San Giovanni, Voghera, lessandria ed Asti, donde il principe, lasciando la princissa avanzarsi più lentamente sino a Moncalieri, ove dova essere incontrata e complimentata a nome del Duca, si spiccò anticipando la sua venuta in Torino; sia per

razranace esso Duca, sia per usare alla consorte la galan terra el tectarsi egli pure, col rappresentante del Buca, idsocomberta al leggo destinato, ed introducta finalmente nella cottà che ave a ad esserie nuova patria e ferma residenzi It Doors, cresinando la solenne entrata degli sposi in Torino. strere di lascarli ritornare, quaei alla singgita, al castello di Raccourer, intese evidentemente di purgare il loro matrancesse da quella specie di clandestinità forzata, in cui la sua celebrazione si era dovuta avvolgere, e cancellare inmesse quello siregio, che, colla justata sua annullazione eram voluto inflizgerghi E certo non v'era per tal effetto zitro più efficace ed acconcio mezzo, che questo di presenture addintitura la principessa sposa, fin dal primo suo ingresso in questi Stati, alla crità capitale ed alla Corte cone membro della famiglia, con a-seguarle e farle rendere nell'una e nell'altra quel posto e quelle onorificenze, che al zeo grado si addicevano, e di primo tratto lo fissavano il modo regolare si dentro come funci dello Stato.

La solenne entrata in Torino della principessa ebbe loogo il 9 di giugno, con molte dimostrazioni d'allegrezza per parte di tutta la cittadinanza, che vedeva allargate e assodate le basi della dinastia sabauda, e di grande considerazione per parte del Duca, che fu in persona ad incontrarla ben avantı sulla strada di Moncalieri. - R così ebbe termine una lunga e fastidiosa vertenza, dalla quale il redi Francia non usci certo col meglio nè quanto a riputazione, nè quanto a vantaggi. E questo ben sentiva egli stesso, onde lungo tempo ancora tenne al principe quel broncio, di eni ben dava indizio la sua risposta alla lettera di ringranamento di esso principe avanti detta, risposta, che il Lanteri, comunicandola a San Tommaso, chiamava molto sostenuta, per non dir altro. Il qual contegno togliendogli il merito del recente indulto, lasciava sussistere negli animi. ed anzi raffermava que' germi di dispetto contro la Francis

d il suo re, che, indi a non molto, dovevano menare sì cerbi frutti per l'uno e per l'altra. La politica di umiliaioni, di prepotenze e di terrorismo inaugurata in Italia dal
ouvois, invece di soffocare, come questi si dava a credere
rancori, non faceva che concentrarli ed approfondirli, e
uindi afforzarli; il perchè anche là dove Luigi XIV si teeva più sicuro di essere ubbidito e secondato, lo spirito
i rivolta sordamente serpeggiava, e per vie sotterranee
aceva progressi e guadagnava terreno, come ben poi si
ide a tempo e luogo.

## XV.

La vecchia principessa di Carignano (morta solo in giugno lel 1692, nella età di 87 anni) ebbe la fortuna di veder perezionato di tutto punto l'edifizio, del qual essa aveva posta a prima pietra, mercè la nascita del tanto desiderato nipote the rimetteva in essere il ramo primogenito Savoia-Carignano, omai vicino a spegnersi. E questo fausto avveninento, al quale sopravvisse sopra due anni, le tornò tanto iù gradito, quanto che il matrimonio del Duca non essendo in allora (nè per molti anni dappoi, cioè fino al 1699) stato elicitato di prole mascolina, moriva lasciando, per così dire, quel tenero rampollo sui gradini del trono, sul quale poteva la un giorno all'altro, per un qualche impreveduto accilente, venir chiamato.

Tale aspettazione, che andò per allora fallita, doveva, neno di un secolo e mezzo dappoi, avverarsi nella persona li un illustre suo discendente a gloria della casa di Savoia da benefizio dell'Italia, che in essa sortiva finalmente quei due supremi beni di un popolo, l'unità e l'indipendenza.

Mirabile magistero della Provvidenza, che un puntiglio di vanità femminile delusa, e gli oscuri intrighi di pochi covtigiani seppe far servire all'adempimento dei destini di una intiera nazione; che dall'uomo, il quale meno di ogni altro membro della famiglia pareva acconcio alla bisogna, volte fare la pietra angolare e la chiave della volta di quel grandioso edifizio del risorgimento italico, che a noi fu dato veder compito! Perciocchè la famiglia Carignano-Soissons. così numerosa e così fiorente di gioventù negli anni, a 🖘 la nostra narrazione si riferisce, prima che il secolo XVIII fosse giunto a mezzo, tutta già erasi estinta; talchè, senza il rincalzo così a buon punto procurato del ramo Savois. Carignano, chi può prevedere in quali mani, allo scompari 🕶 del ramo regnante, sarebbero caduti il Piemonte e quella missione italiana, a cui tutto si dedico, e che fu tanta parte della comune salute?

Egli è perciò che reputammo per poco un debito di gri stizia e di gratitudine, adempiendo una lacuna lasciata dagli scrittori, il rinfrescare la memoria di questo fatto di questo personaggio. Di questo fatto, diciamo, che fu co il primo anello di quella lunga catena di eventi piccoli grandi, lieti e tristi, illustri e vituperevoli, che doveva preparare il cammino al più straordinario avvenimento dei tempi moderni: di questo personaggio poi, che al titolo essere stato il progenitore della dinastia, che di siffatto 🖘 🐃 venimento fu parte e strumento principalissimo, aggiura se inoltre, per una felicissima combinazione, e quasi diremento predestinazione, anche quello di avere innalzato quel palazzo di Carignano, in cui, dopo quasi due secoli, dove \*\* primamente spuntare, invigorire e giganteggiare il conce to nazionale, ed inaugurarsi finalmente il grande parlamento Italiano.



# Parge 12 Johnnie 1856

James,

Transver and 2 - 1 shows one is to valle quishone.

la juntación anofarias se na Comentido l'inversione.

En anterior hab & constituer solle la serfere ban-

inspired on importa discoursely in where.

themes in home por parte at commen to severe fire to the comment of severe fire to

the Angelian or summers in normal cell confolier paterial acceptable since the Distributions qualle so convisions from from the Distributions qualle so convisions from from the Distributions.

no verpe eni mare, è sante le mi engance sui uneri, passisterani Pel mie enver amerevelmente. Le ve guidande : lece, pass, pass !

Aus pou nos, se voglesant de visca un giorno trium.

Marin

### FACSIMILE DI UNA LETTERA

# DI DANIELE MANIN.

Questo facsimile, pubblicato in carte narratrici di cose subalpine, non è fuor di posto, essendochè esso richiama al memore pensiero un documento storico appartenente a quel periodo del nostro risorgimento nazionale, in cui il Piemonte era impulso e centro della vita politica italiana. Nel leggere queste linee scritte dalla commossa mano di Daniele Manin nell'anno 1856, una soave forza attrae la mente alla riverente contemplazione della vita di questo grande cittadino, che tiene uno dei primi posti tra i creatori della presente Italia. Veramente, quando si voglia giudicare con spassionata esattezza storica, non si può contraddire, che se il grido di viva San Marco!, col quale Manin fece, con audacia animosa, la rivoluzione veneta nel marzo del 1848, rispondeva a troppo care memorie perchè in quei di di speranze e di illusioni sconfinate la mente e il cuore ne suggerissero un altro più caro ed efficace, nulladimeno egli tardò troppo a lasciare che Venezia pronunciasse anch'essa la sua unione al Piemonte, avvegnachè il frutto che questa Intima fratellanza di opere e di intendimenti avrebbe prodotto due mesi prima, era già rapito dalle rivincenti armi

austriache. Ma anch'egli il Re capitano, iniziatore della guerra d'indipendenza, aveva mancato di afferrare, come avrebbe dovuto, la fortuna gagliardamente per la chioma coll'assumere la dittatura militare entrando in Lombardia. Nè i governanti provvisionali lombardi, parmensi e modenesi avevano mostrato di comprendere in tempo utile, che la salvezza comune stava nel riporre incondizionatamente tutta la forza, l'autorità, e l'influenza del governo nelle mani del duce supremo dell'esercito liberatore. Mancata l'immediata concordia illimitata di voleri e di opere in colore, che avevano pigliato l'indirizzo delle cose italiane nelle proprie mani, avvenne ciò che doveva avvenire, la semenza dei 80spetti e delle diffidenze si manifestò attivissima dissolvitrice, e la fortuna si stancò di presentare occasioni propizie a uomini che mostravano di non saperle apprezzare e usare a dovere. Rimaneva a salvare almeno l'onore delle armi italiane, il decoro della nazione, la probabilità non remota di una nuova riscossa. Se per questi fini Carlo Alberto, col tornare al tremendo giuoco mettendo per posta sè, i suoi figli, la sua corona, e poi generosamente deponendo la podestà regia, fece tutto ciò che stava in lui, anche Daniele Manin nulla lasciò d'intentato affinchè il disonore non s'aggiungesse alle sventure della patria, e all'Italia nei suoi lutti rimanesse a conforto di nuove speranze un'ultima prova luminosa, che per avere forza ci vuole unione.

Nell'anno 1849, una prepotente necessità di cose esigeva il sacrifizio di Venezia, ma nel concetto di Daniele Mania bisognava almeno cadere incontaminati, con onore e con dignità. Così fu, e quella eroica resistenza rimase un esempio luminoso e fecondo di concordia nazionale, dato da prodi figli di tutte le provincie italiane, combattenti colla convinzione che in quella estrema difesa dell'onore e dell'indipendenza di Venezia essi difendevano l'onore e l'io-

dipendenza d'Italia.

Dittatore di Venezia, Manin aveva sparso il seme della concordia italiana sulle fecondatrici zolle intrise di puro e generoso sangue italiano. Esule intemerato, si rinserrò nel cuore la sua fede repubblicana quando ebbe salda nell'animo la convinzione, che il riscatto della nazione oppressa stava riposto nel raccogliere attorno alla monarchia subalpina tutta quanta la forza e l'operosità delle idee nazionali e liberali. Allora egli cominciò un nuovo apostolato di concordia da un capo all'altro della penisola, altamente dichiarando, che se l'Italia doveva avere un re, non doveva essere che un solo, e non poteva essere che il Re di Piemonte. « Accettiamo, egli diceva alla gente vecchia e alla gente nuova, ai repubblicani, ai federali, ed ai rivoluzionari, accettiamo la monarchia purchè sia unitaria: accettiamo la Casa di Savoia purchè concorra lealmente ed efficacemente a fare l'Italia, cioè a renderla indipendente ed una ». Due anni dopo quel 1856, in cui Manin se n'era fatto l'apostolo fervente, queste idee erano diventate il simbolo politico di tutti gli Italiani, e nella loro pratica applicazione fecero l'Italia quale è divenuta. Ma nella lieta fortuna, per non mostrarsi ingrati, non bisogna lasciare cader giù dalla memoria, come inutile ricordo, le fatiche sopportate e le affannose lotte sostenute da coloro, che quando le cose italiane erano in uno stato miserabile, e all'universale sembrava follia sperare ciò che poi si è conseguito, si fecero banditori di queste stesse idee adesso trionfanti, posero a repentaglio la propria riputazione politica, e procedettero animosi per assicurarne il trionfo, senza curare il broncio degli uni, le partigiane ire degli altri, non misurando il numero e la forza degli oppositori che loro si affollavano intorno, non sentendosi mai indispettiti nè sfiducisti nell'udirsi messi in voce di utopisti e di edificatori sulla mobile arena.

A Daniele Manin toccò di sopportare tutto questo nei

suoi primi passi sulla via dell'apostolato civile assunto. No egli correva impegnandosi, o consigliando altri ad impegnarsi in avventure considerate sopra questo terreno. Non lasciamoci trascinare dall'impazienza e dalla collera, egli diceva e ripeteva ai suoi amici di parte democratica. Adagio, per carità! Badiamo di non rovinare il Piemonte senza salvare l'Italia ».

Egli comprendeva perfettamente ciò che allora era praticamente possibile al conte Cavour; e anzichè adoperarsi a togliergli di mano l'indirizzo delle cose italiane, teneva questo linguaggio assennato e previdente: « Cavour è una grande capacità, e d'una fama europea. Sarebbe una grave perdita non averlo alleato: sarebbe gravissimo percolo averlo nemico. Credo bisogni spingerlo, non rovesciarla. Conviene lavorare incessantemente a formare l'opinione Quando l'opinione sarà formata, sono persuaso che ne lat la norma della sua condotta ». Voleva la guerra fatta » braccia di soldati e di popolo, a suono di campane a stormo, bandita per tutta la distesa d'Italia agli oppressori stranieri e nostrani; ma colla calma di grave uomo di Stato scriveva: « Finchè l'idea nazionale non è generalmente e notoriamente accettata, l'esitazione del governo Piemontese è naturale. Siamo giusti, e mettiamoci nei suoi panni. La monarchia Piemontese non può sguainare la spada, e gittarne il fodero finchè non sia sicura del concorso leale di tutta la nazione, finchè non è tolto intieramente il dubbio che dopo la vittoria i Mazziniani non solo le negheranzo la debita ricompensa, ma tenteranno cacciarla dal trono dei suoi padri ».

Ogni commento sarebbe inutile alla nobilissima lettera, che abbiamo riprodotta in facsimile a sua onoranza postuma. I promotori di un regno Murattiano in Italia gli facevano aspra guerra. I Mazziniani lo vituperavano, incolpandolo di mutata fede politica. I municipali piemontesi lo

combattevano con vigorosa acrimonia. Alcuni degli uomini politici più ragguardevoli di parte costituzionale lo mettevano in canzonatura, ed egli andava gridando a tutti gli Italiani di buona volontà: « Pace, pace, pace! Pace fra noi, se vogliamo che un giorno riesca tremendo ai nemici d'Italia il grido di guerra ». A Daniele Manin fu negata la gioia suprema di udire questo grido di guerra, auspici l'ideale politico e la concordia da lui proclamati da un capo all'altro della penisola. Egli era sceso sconfortato nel sepolcro quando vennero i giorni delle grandi prove. In esse, Camillo Cavour, destro, sapiente, audace, infaticabile guidatore della nazione insorta in armi, prese nella storia un glorioso posto a parte, che il tempo non farà che elevare. Ma la storia pure darà a Daniele Manin il primo onore di avere inaugurata la formazione di una forte e savia opinione nazionale col tentare al tempo stesso di unire in un fascio tutte le forze della nazione, e di unificare tutti i partiti dissidenti nel grido d'Italia una e Vittorio Emanuele. Fino a che questo grido sarà sacro agli Italiani, nella lieta e nella trista fortuna essi non scorderanno il nome di Daniele Manin: e chiunque voglia essere giusto apprezzatore dei meriti dei grandi fondatori dell'Italia degli Italiani, riconoscerà facilmente che un pubblico monumento a Manin è così a suo posto in Torino come a Venezia.

N. BIANCHI.

### LE STREGHE NEL CANAVESE

(oen dus processi inediti dell'Inquisisione 1474-75).

(Continuazione e fine, V. pag. 82-152, e 209-203)

### HI.

Ti ricordi, lettore, di quella sera della tua gioventù in cui a notte già avanzata rientrasti nella tua cameruccia dopo d'aver assistito per la prima volta ad una rappresentazione del Macbeth, del re Lear o dell'Amleto di Shakespeare? Da quanti pensieri, da quante immagini non sentisti allora 88salita la mente, quante impressioni non ritornarono vive a commoverti, e succedendosi ed intrecciandosi confusamente a suscitare in te sentimenti e pensieri non mai provati e ndestare svaniti ricordi dei lontani racconti d'infanzia, e di mille fantastici sogni! La cara solitudine della tua came retta era in quella sera turbata dalle scene strazianti o di orrore che venivano a ridipingersi nella agitata fantasia e, spenta la lucerna, il sonno così sollecito ad accorrere le altre notti sembrava fuggito dal tuo capezzale e giungeva poi leuto e penoso accompagnato da fantasmi di re trucidati, di mani lorde di sangue « che non bastavano a lavare tutte l'onde del mare » ed il riso straziante dell'impazzita Ofelia ti pareva venisse di lontan lontano a risuonare nuoamente attorno al tuo letto o l'ultime note della triste anzone di Desdemona

- « Cantate il salice del mesto amor
- « È la corona del mio dolor ».

Quello a un di presso era lo stato d'animo con cui i camagnuoli dei dintorni di Rivara avevano ripresa la via per ar ritorno ai loro casolari dopo d'aver assistito al terribile pettacolo dell'esecuzione delle streghe di Levone. Quelli ei più prossimi villaggi erano in breve scomparsi disperendosi pei viottoli della campagna ed avevano di buon ra raggiunte le loro abitazioni, ma gli altri allontanatisi 1 piccole frotte avevano ripreso i sentieri serpeggianti su er la montagna. Di tratto in tratto erano ricomparsi disenando mobili striscie sui fianchi del monte e nuovamente comparsi fra le gole. Quivi il declinar della sera e poi il alar rapido delle tenebre li aveva raggiunti e quelle piccole omitive assottigliatesi sempre più di mano in mano che si jungeva a qualche cascina o casolare disperso, avevano nito per lasciar solitari i pochi delle abitazioni più lontane. l cammino era stato taciturno per tutti, ma l'impressione i tristezza che le ombre della sera inducono nell'animo nco il più rozzo fra le melanconiche gole delle montagne vevano reso ancor più pensierose le menti degli ultimi dipersi per gli oscuri sentieri. Nè la consolazione d'appresarsi al domestico tetto aveva disgombrato a pieno dalla pro mente i fantastici pensieri mulinati lungo il silenzioso ammino. Raggiunti i loro casolari era parso loro che il ecchio castagno, l'amico dell'infanzia ed il perno dei caloli finanziari d'ogni anno dell'età matura, avesse preso asolite forme, i suoi rami contorti parevano per la prima olta presentare nell'oscurità l'immagine indistinta di braccia i fantasmi a cui i pensieri delle streghe non erano estraei. Il pagliaio guardato fin allora con tanta maggior compiacenza quanto arrivava più alto, pareva gettar quella sen delle ombre insidiose ed il fido guardiano del focolare, il vecchio gatto che per far festa ai padroni, colla schiena inarcata e colla coda distesa, cercava di fregarsi alle loro gambe, era respinto quella sera con sentimento di diffidenza. Chissà che anche in esso non si nascondesse una strega!

Ma infine, scacciati quei tristi pensieri, la parca cena en stata imbandita sul desco ed al battere dell'ultimo cucchisie era ben tosto succeduto il brontolio del rosario.

Non hai mai osservato, lettor mio, la singolare espressione che assume la preghiera fra i campagnuoli e la genta di montagna? È fuor di dubbio una delle scene più notevoli della vita rustica e forse l'unica che serbi intiera l'impronta della schietta sincerità senza velo della malizioni scaltrezza campagnuola. Con animi poco accessibili ai sertimenti delicati dell'affetto ed incapaci di riflessione proforda, la loro preghiera non è irradiata dal fervore della vergitt del chiostro sincera innamorata di Dio, nè può ritrarre la impronta dell'orazione che l'uomo grave innalza al cielo meditabondo e raccolto nel rispetto alla divinità e nella coscienza della pochezza umana. La preghiera del campagnuolo e del montanaro può dirsi ancora allo stato primitivo di uno scongiuro, di parole magiche che hanno per sè stesse la virtù di propiziargli la divinità. Esso non capisco quello che dice, la sua mente vi rimane del tutto estrane. nè ha bisogno d'intenderlo, giacchè egti sa che Iddio l'ascolta e l'intende. La sua preghiera manca così dell'anima d'un interno affetto, ma ha invece l'impronta della più serena fede e dell'intiera confidenza. È tale l'illimitata fiducia con cui il campagnuolo innalza al cielo l'incompresa su orazione ch'esso vi riposa intieramente tranquillo, tanto tranquillo che ben di rado il sonno non viene a chiudergi le labbra e spargere su di lui le dolcezze del riposo.

Così era avvenuto ai campagnuoli della castellata di Rivara

e dei dintorni reduci dal prato Quazoglio. I bambini erano stati i primi a prendere il sonno, quindi gli uomini avevano ben tosto cominciato a russare, in fine anche le donne avevano ceduto alla stanchezza e l'ultimo pater era morto sulle loro labbra semichiuse. Le madri, nelle cui menti veniva a ripassare l'immagine delle cose vedute o sentite raccontare di quella memoranda giornata, comprese dai paurosi sogni delle streghe tenevano strette al seno le loro creaturine che colle piccole braccia penzoloni e colle faccie rubiconde presentavano il più bel quadro del placido sonno dell'innocenza.

Povera gente! Nessuno di essi pensava che in quello stesso punto in cui assaporava le dolcezze del riposo, una sola parola imprudente o maligna avrebbe bastato per travolgerli tutti nella miseria, che anche meno d'una parola, un solo pensiero di lontano sospetto concepito in quello stesso momento poteva versare la disperazione ed il pianto sulla sua casa. Povere madri, se avessero potuto immaginarsi quali angoscie di altre madri coprivano le tenebre di quella notte per esse di dolce quiete. Così era realmente, un uomo che conosceva i più intimi segreti delle loro coscienze stava in quelle stesse ore, tendendo le fila della sua rete, coll'industre scaltrezza e la pazienza del ragno che prepara la tela per cogliervi la mosca, ed era totalmente in mano del caso l'esservi avviluppati.

Le ceneri delle vittime di Levone non avevano infatti avuto ancora il tempo di raffreddarsi che il Pievano di Rivara, aveva in quello stesso di posto mano ad un nuovo processo.

L'inquisitore Chiabaudi, chiamato probabilmente a portare la persecuzione contro gli stregoni di altro luogo, aveva appena avuto il tempo di dettare al suo segretario l'inti-tolazione del nuovo processo, che abbiamo già vista più sopra (1). Nella sua assenza, il Pievano Fra Tommaso Ba-

<sup>(1)</sup> Si vegga il titolo di questo secondo processo a pag. 132.

lardi ne assunse immediatamente la prosecuzione, el in quello stesso giorno, 7 novembre, si pose all'opera di dat corpo all'istruttoria.

Questo processo s'intentava d'ufficio, in seguito ad accuse di complici e sul fondamento della voce pubblica e di vaghi clamori, e secondo le regole del S. Ufficio bisognava innanzi tutto stabilir questo punto per via d'informazioni. Il pievane Balardi faceva pertanto chiamare a sè, nel massimo segreto, i creduti informati, e ne raccoglieva diligentemente le deposizioni. Nel primo giorno furono escusse sei persone (1), te uomini e tre donne. Fatto loro preventivamente prestar giuramento a di dir la verità, sotto pena di scomunica e rimossi ogni considerazione e rispetto », egli rivolse a tutti, l'uno dopo l'altro, l'identica domanda « in qual voce, di qual condizione di vita e di fama fossero nel luogo di Rivara e dintorni Margarita, moglie d'Ardizzone di Favria, Guglielmina, moglie del fu Giacometto Ferreri e Turina, moglie di Stefano Regis, tutte di Rivara » (2). Il primo esaminato nspose: e egli saper soltanto ed aver sentito a dire e vociferare per Rivara e nei dintorni da più persone, dopochè erano state bruciate le tre sorelle di Forno Rivara, figlie del fu Pietro Bonetto di quel luogo, arse perchè empe streghe, che le dette Margherita, Guglielmina e Turina erano state accusate da quelle come complici ».

Chiesto da chi ciò avesse udito a dire, rispose di non ricordarsene, ancorchè da molti l'avesse sentito, se non da Ardizzone, marito alla stessa Margherita, quando era sorrato con essa. Aggiunse d'aver pur sentito che la Mar

<sup>(1)</sup> Esse erano, Giovanni Pita, Bartolomeo Pita, Francesca moglie di Lassare Scilet, Ghina moglie di Guglielmo de Colto, Benvenuta moglie di Guacobino Todeschino e Giocobino Todeschino, tutti di Rivara.

<sup>(2)</sup> Colle dichiarazioni che ho già fatte più sopra occorre appena avvertire che i peni segnati da virgolette sono la traduzione quasi parola per parola dei punti più esseziali dei processo orignale.

herita aveva fatto seccare un rospo, secondo che dicevasi, er fare un certo rimedio ai buoi; ma ch'egli non si ricorava da chi l'avesse inteso. Depose inoltre di non saper ltro della moglie di Pietro Comba e della moglie di Goto dopochè erano state arse le già nominate di Forno ivara, se non che anch'esse erano state incolpate; ma eppur ricordarsi da chi ciò avesse sentito a dire, solo la oce esserne corsa più specialmente in quei giorni, e dopo esecuzione delle streghe di Levone e dacchè le predette onne erano state prese e condotte nel castello di Rivara ».

• Depose infine che, d'allora in poi, erano morte a lui 1 ai suoi fratelli, molte bestie, ma ignorare come e uando ».

Questo fu il fondo di tutte e sei le deposizioni ugualente generiche e vaghe, e tutte ugualmente concordi all'origine ignota di quelle voci. A queste deposizioni gnuno degli esaminati fece poi l'aggiunta di alcuni fatti articolari.

Il secondo aggiunse « d'aver sentito a dire che la moglie Antonio, figlio di Ardizzone di Favria, avendo dato alla ce un figlio, Turina, moglie di Stefano Regis, le aveva olto il latte, come quella donna si lamentava, e che perciò marito di essa l'aveva minacciata di condurla al castello non gliel'avesse restituito ». Depose ancora « che molto mpo addietro avendo egli certi porchetti lattanti ed esendo passata la suddetta Margarita, in un loro campo, wanti la casa, essa disse — O che bei porchetti! – senza ggiungere — che Iddio li benedica — od altra buona ırola. E che di subito uno di quei porchetti, il più bello, cominciò a tremare, e morì in sull'istante. Essendo poi orto un bue nella sua casa, e natone alterco tra un io fratello e la Margarita, giacchè il primo si lamentava erchè gl'avesse fatti morire i porchetti, ed ora ne avesse aovo danno, la Margarita gli rispose: — Non ne hai ancora abbastanza. — e d'allora in poi gli morirone altre quattre bestie ».

Finalmente « d'aver sentito a dire in quei giorni da alcune persone, da chi più non si ricordava, che la Guglidmina temeva d'esser presa ed andava a dormire or qua di là e dove dormiva una notte non vi ritornava più l'altra «

La prima delle donne, chiamata all'esame (1) depose chiamata all'esame (1) depose chiamata all'esame (1) depose chiamata anni fa, avendo essa avuto un figlio, e non essendole restato latte, la Guglielmina Ferreri, venuta in sur casa, le disse che non l'avrebbe più ricuperato, e le disse pure che quando, essa deponente, era caduta davanti l'ascide del suo orto, aveva Dio con sè, che l'aveva aintata, giame chè era stata in gran pericolo ».

sua caduta, o n'avesse avuta notizia, rispose di no, per quanto essa sapeva ». Sul conto della Turina Regis deposa « che trovandosi un giorno con essa sull'aia, disse alla stessa Turina che era accusata come strega, al che essa aveva risposto che la gente così diceva, perchè Giovanna, moglie d'Antonio di Favria, avendo perduto il latte, si volleva ch'essa gliel'avesse tolto, e che era vero che aveva spremuto latte dalle sue mammelle nella palma della mano e l'aveva posto in seno a quella donna per restituirglielo, dal che erano originate le dicerie della gente, ma che non era vero che essa fosse strega ancorchè avesse restituito il latte alla predetta Giovanna ».

« Un altra volta poi, la Margarita, tornando dalla chiesa di S. Leonardo, entrò sotto il forno dov'era la deponente con molte altre donne, e prese a dire: — La gente va spargendo che sono una strega perchè ho fatto seccare un rospo per

<sup>(</sup>I) Non sarà inutile notare che questa esaminata era Francesca meglie di lassimi Scileti, lo atesso soldato di Giustisia che fu incaricato dell'esecuzione delle donne di Levene, V. pag. 212.



orre sull'occhio d'un nostro bue malato, ma veramente ion è vero ch'io sia strega».

Un'altra donna, sentita la penultima, disse riguardo al-'accusa di strega che alla Margarita lanciava il marito ch'egli le diceva spesso, gridando, quand'era in collera - stregaccia, io ti farò bruciar anche te — ed essa ripondeva — io non sono una strega, ma se lo fossi, io ti nangierei ».

Anche questa teste era informata che era stato tolto il atte a Giovannina di Favria, e disse: « esser vero che vendo minacciato la Turina di ricorrere alla giustizia e di enunziarla se non glielo restituisse, allora la Turina tolse atte dalla sua mammella, lo depose nella palma della mano, o divise e le restituì la parte sua, e diceva poi la Giovanina che le era tornato come prima ».

Aveva inoltre sentito a dire « da alcuni vicini e ragazzi, the la Margherita entrava nella stalla delle sue bestie, e rese le vacche per le corna, faceva volgere ad esse la occa indietro fino a che toccasse le spalle, ma non sapere qual fine ciò facesse ». Finalmente la teste depose: « che un uo figlio era stato stregato, secondo che le dicevano quelli he lo videro, perchè ammalatosi un sabbato sera, al maredì mattino era già morto; ma ch'essa ignorava chi l'avesse osì stregato ».

L'ultimo esaminato narrò che « in quell'anno stesso nella otte di mercoledì Santo levossi a due o tre ore innanzi iorno, poichè doveva recarsi a Chivasso, ed andato per ccender il suo lume alla casa dell'Ardizzone di Favria, rovò la Margherita nella stanza ove si tiene fuoco, e vide he aveva rimosso tutto il fuoco e sparso la bragia ed i caroni sul suolo. Essa era sola, a piedi nudi ed aveva nel 1000 una certa cosa grossa, come sarebbe il polmone di n bue, che rivolgeva e faceva cuocere. Dopo ch'egli ebbe ccesa la sua lucerna, interrogò la Margarita che cosa era

mai ciò ch'essa faceva cuocere, ed essa gli disse ch'era un po'di polmone che sua figlia Catterina le aveva dato perchè essa ne mangiava tanto volentieri ».

ciò che cuoceva nel fuoco, rispose ch'era un non so che grosso, coperto di bragia, ma non potè capire che cosa fosse. Sul fatto del latte tolto a Giovannina, nuora d'Ardizzone di Favria, depose d'aver udito da sua moglie che quella donna n'era rimasta priva, e che non poteva più allattare il figlio che aveva avuto. Il perchè avendo essa mandato dal prete di Campiglia, per sapere donde ciò provenisse, il prete le aveva fatto dire che la più prossima vicina che avesse latte glielo avrebbe restituito se ne la richiedesse; ch'essa l'aveva domandato alla Turina che glielo aveva reso nel modo indicato dagli altri testi». Nel resto concordò colle deposizioni degli altri.

ben tristi auspicii; accusate da altre infelici che la superstizione aveva tratte al rogo tre anni prima, esse erano state trascinate in prigione sotto una prevenzione tenuta gravissima dall'inquisizione, giacchè era massima dei criminalisti del S. Ufficio che « su cento streghe se ne trova a gran pena una che ne accusi un'altra mal a proposito » (1), ed ora un più grave indizio, quello della voce pubblica, affermata dalle deposizioni, veniva a pesar su di esse col terribile valore d'una prova quasi infallibile (2). Al sussumo della voce pubblica, che come il grido dell'uccello di sinistro augurio, rumoreggiava sul loro capo, cominciavano ad aggiungersi imputazioni di fatti più determinati.

(2) Bodin, De la démonomante des sorciers, lib. 4, cap. IV. - Bodin, Instruction, ecc. 1. c.

<sup>(1)</sup> Benerato, De conf malef. membr. 2, conclus I — H. Boguer, Discours existée des sorciers, p. 169. Instruction pour un juge en faict de sorcellerie, art. III.

I rospi fatti abbrustolire al fuoco, i porchetti ammaliati, le bestie prese per le corna, un misterioso polmone cotto sotto la brace, constatati a carico della Margherita, l'abbandono del domestico tetto per fuggir la giustizia a carico della Guglielmina ed il rapimento del latte addebitato ad essa ed alla Turina, e più di tutto le minaccie seguite da effetto, di cui vedremo in seguito la terribile importanza, erano imputazioni d'un carattere così grave che facevano fin da principio pronosticare tristamente della sorte delle mal capitate.

E non paia al poco informato lettore che tali veramente non fossero agl'occhi del S. Ufficio quelle che ai nostri non sono altro che ridevoli stravaganze.

Il rospo fu tra gli animali quello che ottenne il posto d'onore ed ebbe la pagina più lusinghiera nella storia della stregoneria. Riguardato come animale immondo per eccellenza esso doveva naturalmente essere la personificazione del diavolo degna di esser circondata del più tenero affetto. Infatti era perfettamente noto alla scienza dei criminalisti demonologi del S. Ufficio la particolare tenerezza che pel rospo nutrivano le streghe; sapevasi ch'esse avevano cura d'averne sempre qualcuno che addestravano a servirle e che abbigliavano d'ordinario di veluto verde. Anzi era indubitato che le grandi streghe erano assistite continuamente da un demonio che stava sulla loro spalla sinistra in forma di rospo con due piccole corna in testa, invisibile ai profani. Questi rospi erano battezzati dal diavolo al sabato ove qualche strega li aveva anche visti talora con uniformi di veluto rosso o nero e con un piccolo sonaglio al collo ed un altro ad una delle gambe di dietro. In Francia s'ebbe la fortuna una volta di trovarne uno chiuso fra due vasi e nascosto sotto terra da una strega pei suoi malefizi, ma esso non era vestito che di seta verde e nella sua

specie doveva essere un personaggio di bassa classe giacchè era neppur insignito dell'ordine del sonaglio (1).

Gli Indiani pare che abbiano ereditato dagli stregoni il culto pel rospo, giacchè al dire dei viaggiatori, sulle rive dell'Orénoque gli si tributa ancora l'onore di una speciale devozione. Quegl'abitanti li tengono con cura sotto vasi per ottenerne la pioggia ed il bel tempo secondo il bisogno e sono così persuasi che dipenda da essi l'accordarli che li vergheggiano ogni qual volta la preghiera non è prontamente esaudita (2).

Ma la tenerezza delle streghe, per l'immondo animale, pensavano i savi d'una volta, è la più bella prova delle malefiche sue qualità. L'abbate naturalista francese Rousseau c'insegna che lo sguardo fisso del rospo provoca svenimenti, spasimi e convulsioni, tutte cose ch'egli dice d'aver provate, e fin anco la morte (3). Al tempo poi del processo delle streghe di Rivara, era cosa certissima che come dall'accoppiamento dell'asino colla cavalla nasce la mula, coè da quello del gallo col rospo nasce il basilisco (4), quel terribile animale che uccide col solo sguardo (5). I demonologisti d'allora avevano penetrato più addentro nei segreti della stregoneria ed avevano scoperto che nella testa del rospo (6) vi era una pietra molto ricercata dalle streghe per le sue virtù meravigliose e che il corpo stesso dei rospi seccato al fuoco colle volute cerimonie e ridotto in polvere

<sup>(1)</sup> DE LANCEE, Tableau de l'inconstance des mauvais ânges et démons, lib II, discess 4, pag 133

<sup>(2)</sup> Pons, Voyage à la partie orientale du la terre ferme de l'Amérique ministrate nale, t. I

<sup>(3)</sup> Salguns, Des erreurs et des prejugés, t. I, p. 423.

<sup>(4)</sup> Paraceuso, nel libro De animalibus ex diversa specie cois. net. — Boever, De scours execuable des sorciers, ecc., pag 36.

<sup>(5)</sup> Bosour, 1 c , pag 72

<sup>,</sup>o Questa credenza si mantenno e sussiste tuttora in certi luoghi fra il rolgo cegli alim pregiudizi riguardanti il rospo

THOMAS BROWN, Essai sur les errours populaires, t. 1, lib. III, cap. XIII. per 321 - 10 Collin de Plancy. Diet unfer, p. 159.

era uno dei più micidiali ingredienti della polvere dei malefizi. Tutte queste cose non erano certo ignote a chi conduceva così abilmente il processo di Rivara; possiamo quindi pensarci qual colpo fatale portasse alla povera Margarita l'accusa d'aver fatto seccare il rospo da essa voluto senza dubbio innocentemente adoperare in un superstizioso rimedio.

Nè meno grave era l'imputazione fatta alle due altre sue compagne di sventura la Guglielmina e la Turina, d'aver tolto e restituito il latte ad alcune donne. Il privare del latte era il malefizio che le streghe operavano comunemente sulle vacche, e secondo i dotti nella materia il diabolico latrocinio si consumava in questo modo. « Sedutesi le maliarde in un angolo della casa e col vaso serrato fra le ginocchia, infiggono un coltello od altro istrumento nel muro od in una colonna e quindi vi passano su la mano facendo l'atto di mungere, invocando il diavolo il quale va alla vacca designata ne munge il latte e lo porta nell'orciuolo della strega » (1). Altre volte, sempre per mezzo del diavolo, le streghe toglievano semplicemente il latte alle vacche dei loro nemici oppure lo trasportavano dall'una all'altra (2). La credenza a questo singolare malefizio si radicò molto profondamente presso gli abitanti di certe provincie; i villani della Bassa Normandia lo tengono ancora per fermo e ricorrono in quei casi ad un contro-incantesimo (3). Questo pregiudizio era pur anche in

<sup>(1)</sup> FR. JACOBI SPRENGERI et FR. HENRICI, INSTITUTORIS INQUISITORUM HŒRRTICÆ PRA-VITATIS, Malleus malesicarum, Parte II. quest. 1, capo XIV — Quomodo malesice lacte privent, pag. 122, ediz. di Lione, 1669 — Del Rio, Disquisitionum magicarum, lib. 111, pag. 403, De lactis exications.

<sup>(2)</sup> Bodin, Démonomanie des sorciers, cap. V, lib. III. — Boquet, Discours exécrable des corciers, cap. XXXII, pag. 81. — Grimm, Mithologie germanique, pag. 605.

<sup>(3)</sup> La Normandie romanesque et merveilleuse, traditions, légendes et superstitions populaires, par Mile A. Bosquet, cap. XV, Sorciers, sortilèges, pag. 289.

voga fra i montanari della Scozia e del Gallese, i quali però credevano che per premunirsi bastasse di non lasciar che il vitello succhiasse il latte dalle poppe materne prima d'avergli strofinata la bocca con certo balsamo ch'era facile a trovare (1). Qualche resto di questa superstizione incontrati pure ancora nel Canavese. Ma se costituiva già un grave delitto il rubar il latte ad una vacca quanto non devera essere considerata più grave l'imputazione d'aver disseccata davanti alla bocca di poveri bambini lattanti la fonte dell'umana vita!

Qualunque atto che potesse avere apparenza di misterioso, era dall'inquisizione legittimamente interpretato come operazione magica, così quando la Margarita prendeva le sos vacche per le corna per farle volgere indietro, doveva sicuramente aver fatto ciò con secondi fini perversi, di nuocere altrui. Chissà che quelle bestie non fossero alcuo dei suoi diavoli ch'essa così accarezzasse sacrilegamentel Quanto al polmone fatto cuocere sotto i carboni dalla stessa donna era un altro affare ben serio, giacchè esso tradiva uno dei malefizi più orribili. Era diffatti notorio, e ai tempi del processo di Rivara n'erano fresche le confessioni delle maliarde di Lombardia, ch'esse talvolta mangiano il cuore o più comunemente il polmone, arrostito allo spiedo, di qualche uomo o di qualche bestia, senza che la vittima se ne socorga, ma che perciò deve infallantemente morire (2). E bensì vero che la chimica dei frati demonografi aveva trovato un rimedio assai semplice, poichè bastava prender del vino bianco tiepido, porvi dentro le parti rimaste aderenti allo spiedo e berlo per essere immediatamente risanati (3).

<sup>(1)</sup> Robert Kirks, Soggio sugli enti sotterranei e per la maggior parte invisibili, sonosciuti in addietro col nome di faletti, fauni, fate, ecc. atampata sel 1691. – V Walter Scott, Lettere sulla stregoneria, vol. I, pag 217.

<sup>(2)</sup> Lamiarum Tractatus magistri, Jerronimi Vicecomitis predicatorum erdicis, ec., Mediol., 1490, s. p.

<sup>(3)</sup> Nello stesso trattato di fra Visconte.

Ma le teorie scientifiche hanno sempre il gran torto di preoccuparsi troppo poco delle difficoltà dei casi pratici; era presto detto dal bravo frate che bisognava fare così e così, ma come si aveva modo di salvarsi quando quelle perfide maliarde vi mangiavano il cuore od il polmone senza che ve ne accorgeste neppure? E se il malefizio era operato per qualche animale, come poteva la povera bestia rompere l'incantesimo e farsi dare il vino bianco riscaldato?

Ma, checchè ne sia, non era per certo meno terribile questo maleficio e s'accompagnava per ferocia ed importanza assai bene cogl'altri raccolti dalle deposizioni di quei primi testi e specialmente coi malefizi dei poveri porchetti, cui non si era neppur detto il — Dio vi salvi, — e cogli altri non meno gravi sospetti che il pievano fra Tommaso nella sua zelante ricerca della verità cominciava a far uscire dalle tenebre dei diabolici misteri.

Tutto questo però non bastava, lo sprone dello zelo della nuova sua missione inquisitoria doveva pungere il Pievano di Rivara a mostrarsi non inferiore alla fiducia che l'inquisitore Chiabaudi aveva riposta in lui, e forse l'ambizione lo martellava di poter presentargli già aperta e spianata la via ad una sollecita condanna al suo ritorno. Alle imputazioni già raccolte importava aggiungerne altre da cui spiccasse la sua abilità e nuovi indizi erano a raccogliersi sulle altre due coaccusate di Forno Rivara, Antonia moglie di Pietro Comba ed Antonia moglie di Giovanni Goleto. Per queste trattandosi non più della sua parrochia ma d'un paese un po' discosto doveva tornare più difficile la scelta delle persone da esaminarsi con frutto nel suo intento, ma superata in breve anche questa difficoltà, quattro giorni appresso, s'accingeva all'opera di nuovi esami. Il dì 9 novembre comparivano a subire l'interrogatorio nove testimoni, cinque uomini, e quattro donne (1), parte di Rivara e parte del Formo, secondo che le informazioni riguardavano le imputate dell'uno o dell'altro paese.

Il primo teste esaminato sulle condizioni di vita e di fama delle due accusate del Forno, rispose:

- sono streghe. Una volta ebbi un alterco coll'Antonia Combache mi maledisse, nè trovai più modo di farmi perdonare, anzi diceva che non poteva disdirsi d'essere nemica con me e d'odiarmi. Da quell'epoca ebbi tre figli ed una figlia e tutti l'uno dopo l'altro mi morirono prima dell'età di sei mesi, del che io sospettava e sospetto che l'Antonia sia stata la causa. Penso che così pure sia stato della figlia, perchè mia moglie essendosi posta un giorno a dormire in un nostro campo presso quello dei Comba, nella notte sus seguente si sconciò di essa.
- venne l'Antonia senza che alcuno la dimandasse e preso in braccio il fanciullo se lo pose in grembo lo tenne alcun poco indi lo depose, e da quel momento il bimbo s'aggravò talmente che non aprì più gli occhi dall'ora di vespro in cui l'aveva toccato sino ad un'ora di notte in cui spirò. L'Antonia mi diceva allora che quel figlio ritornerebbe da Sant Genis che fu del mort el vif.
- La notte poi in cui la detta Antonia su presa dai samigli del castello, la moglie di Bartolomeo Becuto che chiamasi pure Antonia e nel luogo di Forno è sospettata e si dice che sia strega suggi dalla casa di suo marito e venne a dormire in casa di Giovanni Comba suo genero che è presso la mia e quando seppe che l'Antonia Comba era stata con-

<sup>(</sup>I) Essi erano Pietro Albo, genero di Bartolomeo Aimenino, Giovannina sua seglio, Audrea Bressano di Forno Rivara, Antonia, moglie di Giacomo Gagliardi di Rivara, Siscomo Girodi, figlio di Turino Girodi di Forno, Agnesina, moglie di Alberto de Lacario. Agnesina, moglie di Domenico de Alice di Rivara, e Matteo Bozalo di Forne.

dotta al castello di Rivara insieme ad Antonia Goleto, al domani se ne fuggì fuori della castellata ove tuttora si tiene per non esser presa (1).

« Questa donna diede una volta un pezzo di pane e di cacio ad un mio figlio di cinque o sei mesi perchè lo masticasse, il quale così fece. Mi ricordo che era una vigilia di S. Giovanni, il fanciullo fu trovato morto nella culla. Appena sepolto, Margherita moglie di Pietro Aimonino detto Regis mi disse che se fossi andato al cimitero presso la sepoltura di quel fanciullo avrei trovato in suo luogo un tizzone abbruciato. La stessa donna divise una volta il latte, con una spada, alla moglie di Pietro Comba a cui l'aveva tolto e le restituì così la parte sua » (2).

Dopo questo primo teste fu sentita sua moglie. Essa confermò le deposizioni del marito per le voci corse ed i sospetti di stregheria sul conto delle due prevenute e l'infelice morte dei proprii figli, sul qual proposito così depose:

Nell'occasione in cui ebbi un figlio che morì dopo il parto, giacendo io in letto puerpera, venne a me la detta Antonia Comba e mi disse: — O, buona figlia, che Iddio ti voglia aiutare e darti maggior consolazione di quella che ora hai, perchè le cose tue non vanno tuttavia bene. — E soggiunse: — tu hai da sapere e ti avviso che quando una persona bestemmia e maledice alcuno, qualche volta le maledizioni producono effetto davvero. Tu sai che ho avuto alterco con Pietro tuo marito, che mi ruppe il capo ed un braccio, ed io lo maledissi che non gli rimanesse mai più prole, nè allevasse figli che lo chiamassero padre. — Ed è forse per causa di quella maledizione che non potevamo allevare i nostri figli, giacchè è vero che tre maschi ed

<sup>(1)</sup> Quest'Antonia Becuto, alla quale la fortuna concesse la salvezza colla fuga, diventava per questa deposizione una nuova preda dell'inquisizione. Fu essa presa in seguito, o n'andò salva? Nei processi che abbiamo tra le mani non compare più.

<sup>(2)</sup> Ecco un'altra vittima designata all'inquisizione, però il suo processo non ci è rimasto, e di essa non troviamo altra notizia.

una femmina che ebbi, morirono l'un dopo l'altro. Una donna, mia amica, mi disse un giorno, — perchè Antonia Comba maledisse tuo marito e non vuol perdonargli d'averle rotto il capo ed il braccio, domandale scusa almeno tu — Così feci, ed in seguito ebbi due figlie che vivono tuttora.

« Quanto all'Antonia Goleto, ho sentito a dire, che mentre si fabbricava una campana in Forno Rivara, essa aveva domandato del bronzo a quelli che la fondevano, ma non so con qual fine ».

Il terzo testimonio affermò esser vero che una volta Agnesina, figlia di Bartolomeo d'Aimonino, altrimenti detto Perino, diceva nella casa del padre che non poteva far bene, perchè aveva quell'Antonia Comba, strega, così vicina, e che fosse tale, depose d'averlo sentito a dire da Pietro Valla, da Giacomo Girodo, da Domenico Goleto e da molti altri di cui non si ricordava il nome. Riguardo all'Antonia Goleto, depose d'aver sentito a dire da Pietro Boneto, ch'essa l'aveva richiesto di portarle d'unghie di mula dal maniscalco quando ferrasse le mule, ma egli non sapere che cosa volesse farne. Infine confermò che quando fabbricavasi una campana in Forno Rivara, la stessa Antonia andò da lui, e lo pregò di darle un po' di bronzo della campana. Egli non sapeva che cosa volesse farne, se non che l'Antonia gli disse allora che gli domandava di quel metallo per commissione di Beatrice sua madre, la quale essendo poi stata abbruciata come strega, esso teste prese da ciò sospetto (1).

Anche gli altri tre testimoni sentiti ancora in quel giorno sulle imputate di Forno Rivara portarono il loro tributo di

<sup>(1)</sup> Non ci è possibile di fare un passo sensa imbatterci o in nomi di nuovi accusti, o nel ricordo di vittime già immolate. Possiamo giudicare da ciò che il processo che alla diamo avolgendo, e quello che abbiamo già visto, non sono che un piccolo episodis d'amattage veramente apaventevole menata dal fanatiamo e dalla auperstizione nella castilitata di Rivara.

fatti preziosi all'istruttoria; i due primi con minor abbondanza di particolarità notevoli, ma il loro difetto fu largamente compensato dalle capitalissime rivelazioni del terzo. Le loro deposizioni confermarono concordi le male voci corse a carico di esse e la riputazione di streghe in cui erano tenute ed aggiunsero questi nuovi fatti.

L'uno depose che « in quell'anno circa il mese d'agosto avendo esso e i suoi fratelli il grumereccio tagliato in un prato in cui i porci dell'Antonia Goleto andavano spesso, egli ne colpì uno con una sassata, per la qual cosa essa lo maledisse e che da quell'ora si sentì assalito da così forte dolore di ventre che non poteva più aver requie; che il male gl'era durato fino al S. Matteo ed aveva corso pericolo di morte, del che sospettava fosse cagione l'Antonia la quale diceva pel vicinato — lascia pure, che te ne pagherò io fra breve — ».

Dall'esame dell'altro risultò che « avendo egli fatto procedere, per mezzo del Chiavaro e dei credenzieri di Rivara e della castellata, alla stima di un suo prato in cui i porci della Goleto avevano arrecato del danno, essa aveva detto in casa di certo vicino — Pietro Valla (così chiamavasi il teste) ha fatto stimare il suo fieno e vuole che glielo paghi, ma se fa ciò gliene incoglierà male — il che udito, egli non aveva più osato domandare il rifacimento del danno perchè, diceva egli, se è vero che sia una strega, come dicesi pubblicamente, quando le streghe, secondo ciò che ho sentito a dire, augurano ad uno un male non manca di colpirlo e quando promettono di fare qualche male ne accade sempre più di quanto promettono. E ciò, secondo che aveva inteso, era appunto capitato ad un tale che aveva percosso uno dei porci dell'Antonia ».

Cinque testimoni erano già passati davanti al Pievano fra Tommaso e doveva essere scorsa omai gran parte della giornata nella loro audizione, così l'attenzione del neoin-

quisitore doveva naturalmente sentirsi stanca ed incommciare a languire quando ad un tratto l'ultimo teste sulle imputate del Forno venne a scuoterla e ridestarla ponendogli davanti l'interessante pittura d'una fantastica scent di stregoneria. Questo teste narrò che « avendo un figlio di quattordici mesi ed essendosi ammalato sopravvenne l'Antonia Goleto con certe altre donne e gli tagliò le palpebre e le unghie dei piedi e delle mani, in seguito del che, nella notte successiva il figlio morì ». Raccontò inoltre che « dormento una notte nella sua casa colla moglie e con un bimbo nella culla erano venuti all'uscio della camera in cui giacevano due certi animali a mo' di gatti, ma più grossi, facendo na grande strepito e delle grida molto differenti dalla voce dei gatti. Cosicchè gli convenne alzarsi per tre volte dal letto per cacciarli e la luna splendendo molto chiara, come se fosse di giorno, quando egli apriva l'uscio le bestie fuggivano. Alla terza volta avendo egli osservato che l'uscio strideva e che quando lo sentivano a stridere fuggivano, finse di chinderlo e d'entrare nella camera ma non entrè e si tenne appiattato con un sasso in mano; allora le due bestie ritornarono per la quarta volta a gridare come prima verso l'uscio della camera. Tenendosi sempre nascosto vide i due animali che parevano due volpi ma più longhi ed anche un poco più grossi, i quali mandavano delle grida terribili e diverse da qualunque altro animale. Col sasso che teneva in mano avendone colpito uno, esso gettò un grido a mo' d'una capra e l'uno fuggi in giù e l'altro in su ».

Esaurito l'esame dei testimoni chiamati a deporre sulle inquisite del Forno su ripresa l'audizione di nuovi deponenti a carico delle imputate di Rivara. Gli esami incominciarono con una teste di poca importanza, dalla quale venne solo confermata la cattiva voce in cui erano le tre infelici Rivaresi ed aggiunto che «' trovandosi un giorno in casa sua un certo Antonio Set mentre, seduto a tavola, mangiava

volgendo le spalle alla Guglielmina Ferreri, che pure si trovava colà, questa gli misurava i pugni per di dietro senza toccarlo e senza ch'egli se n'accorgesse, pel qual atto essa aveva pensato male di detta donna».

Ma le deposizioni non tardarono a farsi interessanti e della massima importanza colla teste che vi susseguì. Dopo d'avere anch'essa affermato « d'aver udito per Rivara e nel vicinato che dalla fama e voce pubblica le nominate Guglielmina, Margherita e Turina erano dette essere streghe » proseguì la sua deposizione in questi termini:

- « Or sono già molti anni passati io aveva un figlio chiamato Giacomo, dell'età di tre mesi circa, quando una notte lo sentii gridar forte tre volte. Ciò udito m'alzai in fretta, e preso il bambino, mandai il marito ad accendere il lume, ed il fanciullo si pose immediatamente a piangere. Alla dimane di quella notte venne in casa nostra la Guglielmina Ferreri, e prese a dire che si meravigliava che mio figlio fosse ancor vivo, e che Iddio m'aveva aiutata quella notte che mio figlio non fosse morto. Ma il fanciullo continuando ed ammalare, attese le predette parole, minacciai quella donna di denunziarla alla giustizia se il figlio non guarisse, e dopo lungo tempo in cui quel fanciullo continuava a gridare giorno e notte, un mattino tornò da me la Guglielmina e mi disse:
- « Mi stupisco che col piangere che fa il vostro ragazzo giorno e notte, possiate ancora lodar Dio, e che non domandiate il diavolo, perchè mi ricordo che quando mio figlio Giovanni era pargoletto, e come il vostro gridava di notte, io lo diedi cento volte al diavolo, ma non lo volle mai accettare.
- « Un'altra volta avendo dato alla luce una bellissima figlia, grossa e robusta, e giacendo io puerpera, Tomena, moglie del fu Giorgio De Bartolomeo, la portò fuori della mia stanza per acconciarla e lavarla e seppi poi da essa,

che era sopravvenuta la detta Guglielmina ed aveva toccato con mano la mascella della neonata dicendo: « O che bella figlia, senza neppur dire che Dio la salvi o la benedica la quella stessa notte la bambina incominciò ad aver male « vagire e fra due giorni morì, ancorchè prima che fosse stata toccata, stesse benissimo.

« La fu Cristofora, figlia di Giovan Maleto, stando di casa presso la Guglielmina, andava spesso in casa sua, come suol accadere tra vicini; ora la detta Cristofora mi racconti d'aver veduto spesso la Guglielmina e la moglie di Giovan Nechi di Rivara, fare certi atti sospetti d'eresia. D'aver cioè veduto molte volte che quelle donne avevano posto un recipiente di legno rivolto col fondo in su, e sopra il fondo un vaso di terra con un paio di forbici, un ago e del filo, a qual fine la Cristofora l'ignorava, come mi diceva. E che quindi la Guglielmina e la Nechi entravano di notte esse sole nella stalla e chiudevano l'uscio. La stessa Cristofora, che era zoppa, mi raccontò ancora che, come disse, andando spesso alla casa della Guglielmina, e interrogandola questa come stesse di gambe, le toccava le ginocchia, ed ancorchè allora non le dolessero, stava poi, dopo che la Guglielmina l'aveva toccata, per due mesi, che le dolevano forte.

« Ho pure sentito a dire, e veduto io stessa, che Margherita di Favria faceva seccar rospi alla catena del fuoco, e ciò mi faceva meraviglia che quei di casa glielo lasciassero fare, e perchè non sapeva a qual fine lo facesse.

« Della Turina ho sentito a dire che sa togliere e ridare il latte alle donne ed alle bestie, e si dice che l'abbia tolto e restituito a certa Giovannina nuora d'Ardizzone di Favria mia comare ».

Alle ampie rivelazioni di questa teste altre ne aggiunse quella che le tenne dietro. Premessa la conferma delle cattive voci sul conto delle inquisite essa fece la seguente deposizione:

- « Or fan sette anni ch'io andai la sera della vigilia dell'Epifania in casa della Guglielmina dov'erano molte altre donne, per vegliare e filare, ed entrando dissi, buona sera a tutti, al che la Guglielmina rispose, — cattiva sera a te. Mi accostai alquanto al fuoco su cui ardeva un ceppo e mi parve che da quel ceppo uscissero calabroni, cosicchè pensai bene d'andarmene di là, e quando fui nella strada caddi. Aiutata da Giacobino Todeschino mi ridussi a casa, ma perdetti la parola talmente, che stetti tre giorni senza poter più parlare. Al terzo di sopraggiunse la Guglielmina che postami la mano sulla fronte mi disse — o buona figliuola hai ben avuto un gran male, un cavallo non n'avrebbe sopportato tanto quanto tu ne hai sofferto, — quindi se ne andò e dopo ch'essa fu partita mi levai e potei andare dal letto fino in casa e mangiar un poco, ma ritornata a letto vi rimasi ancora inferma nove settimane. E perchè mi venne male subito dopo che la Guglielmina m'aveva detto cattiva sera, i miei sospetti cadono su di essa. Molte volte poi andando nella casa di detta donna che era nostra vicina, la vidi più volte a far segno dei pugni e scherni colla bocca e tirando fuori la lingua, a più persone quando capitava che le volgessero le spalle ».

Interrogata a quali persone abbia visto fare di tali scherni la teste indicò il fu Giovanni de Navo e la moglie di Andrea Gagliardi.

Chiusi gli esami e licenziato l'ultimo testimonio il pievano di Rivara tirando un lungo sospiro come chi assapora la soddisfazione d'aver compiuto un faticoso lavoro, potè omai guardare con orgoglio l'opera sua. Il volume del processo s'era considerevolmente ingrossato sotto i suoi occhi e le sue interrogazioni vi avevano accumulato un arsenale d'armi formidabili ch'egli poteva impugnare con sicurezza della vittoria. Il cammino ch'egli aveva fatto non era poco, l'informe scheletro della macchina inquisitoria rizzata da principio sui fragili puntelli di ondeggianti susurri della voce pubblica s'era rimpolpato come per incante ed aveva acquistata la consistenza d'un corpo robusto. No erano più solo poche e vaghe voci che si elevassero control le cinque prevenute, ma accuse formali e fatti positivi. 🗗 cui appoggio stava una schiera di 15 testimoni. Le nove deposizioni di quel giorno avevano constatato sodamente la imputazione di cattiva fama per tutte e cinque, confermato le accuse del rapimento del latte a carico della Guglielmini; e della Turina, accertata la manipolazione di rospi a canco della Margherita, le minaccie, le maledizioni ed i cattivianguri seguiti da effetto a carico di Antonia Goleto e 6 Antonia Comba, aggravato i sospetti di malefizii sul capi di tutte e di più aggiunta l'importante cognizione di fatti nuovi. Il bronzo della campana e l'unghie di mula richiesti dalla Goleto, il taglio delle palpebre e dell'unghie da essi. fatto ad un fanciullo, l'esecrabile consiglio della Guglielmina ad una madre di dar il figlio al diavolo, gli schemi, i suoi atti e le sue operazioni sospette d'eresia, i calabron visti uscire dal ceppo che ardeva al suo fuoco, la lezione sull'efficacia delle maledizioni, data dall'Antonia Comba e l'apparizione dei misteriosi animali, che venivano ad aggiungersi per le nuove deposizioni avrebbero fornito matera non ad uno ma a dieci processi dell'Inquisizione.

Un giudice provetto del S. Ufficio non avrebbe forse potuto lusingarsi di ottener così splendido risultato in sì breve
tempo. Perdoniamo a frate Tommaso se in quel punto
mancò al dovere d'umiltà che i suoi voti gli imponevano.
qual uomo sarebbe abbastauza forte per resistere ad un
sentimento d'orgoglio d'aver lavorato con successo al triosfo
d'una giusta causa? Se però molto aveva già fatto, molto
ancora gli rimaneva da fare e certo non il meno difficile e
pericoloso, ed ancorchè l'esito della prova a cui si era cimentato gli dovesse infondere fiducia nelle sue forze, tut-



tavia non era impossibile che in fondo del cuore una certa preoccupazione lo inquietasse. Oh, saprò ben io far le cose a dovere, non ho letto per niente tutti i grandi teologi demonografi, avrà detto fra sè e sè il pievano di Rivara, e i directoria degl'inquisitori li ho studiati da saperne abbastanza, per quanto dipende da me posso dunque essere sicuro. E se mai i soldati di giustizia non avessero fatto il dover loro, se essi non avessero saputo farlo o fossero stati incauti? Ecco il dubbio che non poteva a meno d'inquietarlo.

L'arresto infatti delle streghe non era cosa facile, nè di lieve conseguenza l'osservarvi le volute regole che non erano poche. Era innanzi tutto essenzialissimo che la casa della strega fosse rigorosamente perquisita e frugata in ogni angolo perchè « se la è una grande strega, dicevano i dottori, si devono senza dubbio trovare vari istrumenti, quindi osservar ben bene il suo contegno al momento dell'arresto perchè arriva spesso che in quella sorpresa si tradiscono »(1). In secondo luogo, se l'accusata di stregheria aveva una serva, doveva essere presa contemporaneamente e chiusa a parte perchè era supponibile che dovesse conoscere i segreti della padrona, infine dovevasi assolutamente non lasciarle il tempo di rientrare in casa « perchè allora sogliono togliere e portare con sè certi malefizi per procurarsi la taciturnità » (2). La mancanza d'una di queste precauzioni poteva compromettere fin da principio l'esito del processo.

Ma più di tutto era importante che i birri che procedevano all'arresto, presa all'improvviso la strega, l'alzassero subito da terra e, o in una sporta o sulle spalle la portassero senza più lasciarle toccar piede al suolo.

<sup>(1)</sup> SPRENGER e-INSTITUTOR, Malleus malesicarum, Parte III, quest. VIII, pag. 233, Modue incarcerandi malesicam. — Boguet, Instruction pour un juge en saict de corcellerie, art. III, pag. 169.

<sup>(2)</sup> lbidem.

Non puoi immaginare lettore come l'osservar questo modo nell'arrestare le streghe giovasse ad ottenere più facilmente la verità. Uomini dottissimi e veri luminari delle scienze demonologiche ne affermavano l'utilità e ne raccomandavano la pratica come approvata dai canonisti e dai teologi, e più ancora perchè « l'esperienza, anzi le stesse confessioni delle maliarde, provavano che spesso quelle prese in tal mode avevano perduto il malefizio di taciturnità : e lo dimostrava tanto più il fatto che essendo alcune condotte al rogo per essere abbruciate e chiedendo che almeno loro si lasciasse toccar terra con un piede, interrogate perchè desiderassere ciò, avevano risposto che se l'avessero toccata si sarebbero salvate rimanendo gli astanti inceneriti da fulmini > (1). Vi era bensì stato qualche scrupoloso che aveva elevato del lontani dubbi che questa pratica potesse sapere di superstizione (2), ma ai tempi del processo di Rivara le teorie del S. Ufficio erano ancora tanto pure da non soffrire di tali dubbi sofistici e il pievano fra Tommaso non era certo uome da ammetterli. Ma potevasi esser sicuri che gli sgheravi del castello di Rivara poco usi a questi straordinari arresti avessero fatto le cose appuntino? Questo pensiero dovera certamente essere inquietante pel necinquisitore perchè la ignoranza e la negligenza di agenti subalterni poteva ave pregiudicato l'esito dell'opera sua. Nè questo doveva essere il solo motivo di preoccupazione; fra le tante precauzionia prendersi non ne avrebbe egli per avventura dimenticata alcuna? Era egli stato abbastanza sollecito di approfittare del favorevole momento di sbalordimento che succedera immediatamente l'arresto delle streghe, momento in cui, si sapeva, « che Satana le abbandona, od almeno è talmente

<sup>(</sup>I) Sprenger e Institutos, Malleus maleficarum, Parte III, quest. VIII, pag 23-24.

— Bodin, Démonomanie des sociere, lib. III, cap. 9

<sup>(2)</sup> Boguer, Instruction pour un juge en faiet de sorcellerse, art. V. pag. 169.

sorpreso da non saper più dove sia e da non aver più testa da consigliarle ed assisterle, ciò che non mancherebbe di far dopo »? (1) Ed a quali gravi pericoli della persona non doveva fra breve trovarsi esposto egli stesso?

Avevano avuto un bel dire certi demonografi che « il potere delle maliarde spira nelle mani della giustizia » (2) e che esse non potevano nuocere agli officiali di essa, i quali anzi erano grandemente temuti da Satana medesimo(3), ma intanto a qual prò era così vivamente raccomandato agli inquisitori, se non vi era pericolo, di prendersi ben guardia « che le streghe non toccassero loro la mano o le braccia nudi e non li guardassero le prime giacchè potrebbero corromperli »? (4); pur troppo si conoscevano casi terribili in contrario ed era ben certo che « una strega aveva gettato il malefizio su d'un uomo, solo tirandolo per la falda dell'abito » (5); ed ugualmente certo era secondo autorevoli inquisitori che gli stregoni potevano offendere col solo sguardo e corrompere i loro giudici (6). Era dunque consiglio d'uomo prudente il non affidarsi all'opinione contraria ancorchè avesse anche trovato sostenitori (7). In fin dei conti non diceva già Virgilio – non so qual occhio abbia stregato i miei agnelli —? (8). E se non trovavasi strano che potessero essere stregate le biade e gli alberi (9)

<sup>(1)</sup> Bodin, De la démonomanie des sorciers, lib. IV, cap. I. — Boguet, Instruction cit. art. VII, pag. 170.

<sup>(2)</sup> Sprenger e Institutor, Malleus malescarum, cit. parte III, quest. VIII, p. 234. In manibus justiciae vires malescarum expirant.

<sup>(3)</sup> Bogust, Discours exécrable, cit. cap. XXVII, p. 73, e XXXVII, pag. 97. — Id. Instruction, cit. art. VI, pag. 170. — Bodin, Démonomanie des sorciers, lib. III, cap. 4. — REMIGIO, Dosmonolatreia, lib. I, cap. 2.

<sup>(4)</sup> SPRENGER e INSTITUTOR, Malleus, cit. parte III, quest. XV. — Boguet, Discours, cit. cap. XXVIII, pag. 74.

<sup>(5)</sup> Boguer, Discours exécrable, cit. cap. XXVIII, p. 74.

<sup>(6)</sup> SPRENGER e INSTITUTOR, Malleus, cit. parte I, quest. 2, e parte II, quest. 1, 6 e 12,

<sup>(7)</sup> Boguer, Discours, cit. cap. XXVII, p. 73, Instruct., cit. art. VI, p. 170.

<sup>(8)</sup> EGLOG. 3.

<sup>(9)</sup> VAIRO, De sascino, lib. II, cap. 9.

e che alcuni abitatori del Ponto, della Scizia, della Transilvania e della Sciavonia avessero questa virtù nello sguardo, il perchè non avrebbero potuto possederla le malefiche donne che erano gli strumenti del potente Dio del male?

Per buona ventura però frate Tommaso Balardi non doveva essere sopra pensieri per altre difficoltà; l'arresto era in perfetta regola giacchè legittimato da accuse di altre complici, l'apertura del processo stava di pien diritto dopo la voce pubblica, le deposizioni ottenute dai testimoni gli fornivano abbondante materia per istruirlo, le minacciese guite dai fatti l'autorizzavano ad adoperare la tortura, e di più la natura del delitto eccezionale non lo costringeva ad osservare la procedura ordinaria nè alcun ordine di diritto (2 . A nulla importava che la maggior parte delle atcuse fossero di provenienza ignota, poggiate unicamente sul fondamento d'aver sentito a dire e sopra voci mess in giro persino da ragazzi. In fatto di testimoni, come ho già detto altrove, tutto era ammesso, davanti all'Inquisizione, il figlio contro il padre, il padre contro il figlio, i prenti, i servi, gl'infami, i delittuosi, i nemici, i fanciulli, ed in qualunque numero fossero, anche un solo (3).

Il passaggio dall'istruttoria agli interrogatori delle impatate ed ai dibattimenti era preparato. Bastava che l'inquisitore di Rivara raccogliesse in mente le regole da seguirsi nell'interrogare le streghe, e quali cose dovesse evitare e quali dovesse o potesse fare. Egli doveva anzitutto osservare attentamente se l'interrogata tenesse gl'occhi bassi al suolo borbottando fra sè quando le parlava perchè era segno che essa comunicava col diavolo per consigliarsi, quindi inter-

struction, cit. art. LII, p. 183, art. LIII, ibid. art. LIV, LV, LVI e LVII, pag. 181.

<sup>(1)</sup> WYERUS, De præstiglis damonun, lib. II, cap. 49.

<sup>(2)</sup> Bogust, Instruction pour un juge ecc., art. III., pag. 168, 169, art. XXX, pag. 177, art. II., pag. 168. — Sprenger e Instituton, Maileus, parte III., quest. 6, pag. 28.

(3) Sprenger e Instituton, Maileus, cit. parte III., quest. IV e V. — Bosust, in-

rogarla senza discontinuità ed incalzarla con veemenza per prenderla in contraddizione; domandarle se abbia avuto figli e se son morti e come, perchè le streghe sono solite consacrarli a Satana; notare qual contegno tenga rispondendo, e se versi lagrime, giacchè queste sono un indizio di colpabilità; constatare se è nata da parenti stregoni, indizio secondo alcuni, quasi infallibile; verificare se è segnata, se ha la croce indosso e se questa non sia mancante in alcuna parte, ed osservare se sputi tre volte per terra che è il modo con cui rinunziano al diavolo (1). I mezzi concessigli erano abbastanza larghi. Poteva star solo coll'accusata e far nascondere il segretario per non allarmarla e darle confidenza a confessare, farla rinchiudere in una prigione oscura e ristretta per imporlene col rigore, supporre un altro stregone e metterlo nello stesso carcere per indurla a tradirsi, e di prometterle impunità senza mantener la promessa (2). Tutto ciò solo come primi mezzi, la tortura poi era destinata a far di meglio.

Nel riandare queste buone regole e nel preparare i capitoli inquisizionali o come noi diremmo le requisitorie passarono quattro giorni. Il nostro inquisitore non durò gran pena ad assegnare il loro giusto valore a ciò che era rimasto incomprensibile ai testimoni. Egli capì benissimo che i rottami di campana si adoperavano per una sacrilega funzione del sabato, nella quale, quelle parti dei sacri bronzi erano gettati nell'acqua pronunziando le parole — nello stesso modo in cui questi pezzi non ritorneranno mai più alle campane così la mia anima non possa giammai entrare nel cielo —, ovvero servivano, misti a raschiature d'altare, a comporre l'unguento degli stregoni (3). Conosceva del

<sup>(1)</sup> Boguer, Instruction, cit. art. VII, p. 170, art. VIII, art. IX, art. X, p. 171, art. XXXVI, p. 178, art. XXXVII, art. XL, p. 179, e Discours, cap. XLII, p. 163.

<sup>(2)</sup> Bogust, l. c., art. XI, p. 171, art. XVII, XVIII e XX, p. 173.

<sup>(3)</sup> GLANVILLE, Sadducismus triumphatus, presso Walter Scott, Lettere sulla stregoneria, II, p. 30. — Plancy, Diction. infer., p. 89.

pari benissimo a qual uso sacrilego fossero destinate le unghie di mula, soliti ingredienti dei malefici untumi; e quanto ai misteriosi animali non ci voleva molto a capire che erano niente meno che le sue accusate se non forse lo stesso diavolo.

Con questi elementi fu composto l'atto d'accusa; la compilazione di esso fu l'opera di quattro giorni ed il 16 di novembre il pievano inquisitore passò all'interrogatorio delle accusate. La prima a comparire davanti al « venerabil uomo e religioso signor frate Tommaso Balardi » fu l'Antonia Goleto di Forno Rivara. Datale lettura dei capi d'accusa e fattala giurare di dover dire la verità sotto pena della scomunica e di dieci tratti di corda, se venisse a scoprirsi il contrario, rispose negando su tutti i punti, e specialmente sull'addebitatole tentativo di procurarsi del metallo della campana e sulle bestemmie e maledizioni pronunziate contro Giacomo Girodi.

La Turina Regis di Rivara fu interrogata la seconda con uguale minaccia di scomunica e di venticinque tratti di corda e negò su tutti i capi, compresa l'imputazione d'aver restituito il latte a Giovannina Cortina detta di Favria.

Dopo di esse vennero successivamente interrogate Antonia Comba, Guglielmina Ferreri e Margherita Cortina detta di Favria, ciascuna sotto minaccia di dieci tratti di corda. Tutte e tre negarono recisamente su tutti i punti e specialmente la prima d'aver maledetto Bartolomeo Perino, ancorchè le avesse rotto il capo ed un braccio e d'aver avoto colpa nella morte dei figli di esso; la seconda d'aver detto cattiva sera alla moglie di Domenico Merlo e tenuto i discorsi attribuitile con Guglielmina moglie di Lazzaro Scileti e colla moglie di De Alberto; la terza d'aver sentito a dire che la Turina Regis avesse ridato il latte a Giovannina sua nuora. Però interrogata se avesse mai fatto seccare un rospo alla catena del fuoco ed a qual fine, « rispose che una volta aveva

fatto seccare un rospo sulla graticola per farne un rimedio ad un suo bue che aveva male ad un occhio ».

Ciò visto ed udito, il pievano e subdelegato inquisitore Fra Balardi, considerate le informazioni assunte contro le imputate, le accuse portate contro di esse dalle complici e la loro negativa, alla presenza del Nobile ed egregio Ugonino di Rivara, di Ginono famiglio del castello, di Giovanni Petro e di Giacomo Saleto testimoni, emise ordinanza con cui assegnò ad esse il termine di dieci giorni a far le loro difese per non essere sottoposte alle questioni ed ai tormenti per ottenerne la verità, dando contemporaneamente a ciascuna i difensori e procuratori che avessero domandato e nominato, cioè ad Antonia, Giovanni Goleto, ed alla Turina Stefano Regis, loro rispettivi mariti, alla Guglielmina, a sua richiesta, Giovanni ed Oberto suoi figli, Guideto Cortina e Tommaso di Favria, detto Manfreono, alla Margherita, pure a sua richiesta, Giacomo Poleto suo genero, Michele suo nipote, Antonio suo figlio, Guideto Cortina abitante di Cuorgnè, Tommaso di Favria, Giovanni Cortina di Rivara suo nipote e Turino Reondato, ed alla Antonia Comba Pietro suo marito ed Antonio e Giovanni De Bertino suoi fratelli da essa richiesti, e quegli altri che alle accusate fosse piaciuto ancora di domandare. Colla stessa ordinanza le assegnò pure a comparire nei giorni successivi al termine fissato, davanti al venerando Commissario inquisitore Francesco Chiabaudi per sentire l'ordinanza di tortura che sarebbe per pronunziare, e per gli altri incumbenti che avessero riputato di loro interesse.

Dopo questa prima ordinanza pare che il nostro frate continuando lo studio del processo avesse sentito il bisogno di rincalzarne qualche punto più debole con nuove prove, ovvero erano corse nuove voci ch'egli giudicò opportuno di raccogliere. Fatto è che ai 21 di novembre lo troviamo di

nuovo intento ad interrogare una teste (1) sul conto di Margherita Cortina o di Favria. Questa teste confermò anch'essa la voce in cui era quella donna d'essere una strega e depose inoltre che « ai sette di quel mese, Giovanni suo fratello avendo fatto battezzare una figlia ed avendo fatto festino come è d'uso in simili circostanze (2) era venuta da essa Eleonora moglie di Giovanni Perazzono portandole un pezzetto di cacio ed aveva detto - Margherita moglie di Ardizzone manda questo cacio alla puerpera perchè si faccia fare due minestre; — sul che Giovanni che era presente le aveva detto, prendi una scodella di lasagne e portala a Margherita e riportale e restituiscile anche questo cacio che lia mandato perchè non voglio che si ritenga, giacchè quella donna è sospetta di stregheria. Così infatti esegui, ma quando fu alla casa di Margherita e le restitui il cacio e le diede la scodella delle lasagne essa gettò il cacio nell'aia, furibonda, nè volle accettare ciò che le aveva portato e la voleva costringere a riportare il pezzo di cacio alle puerpera, ciò ch'essa però non volle fare, ed ancorchè l'abbia preso lo pose nel porcile e non lo portò, anzi lo gettò via per sospetto ». La sera di quel giorno, soggiunse la teste, la Margherita fu poi arrestata, e la puerpera sua cognata era morta ai 18 di quel mese.

Dalla data del 21 novembre sino ai 28 non troviamo più fra i nostri documenti alcun atto del processo; il termine di dieci giorni prefisso alle accusate era spirato al 26, e sia che l'inquisitore Chiabaudi non avendo ancor potuto ritornare il pievano Fra Tommaso, preso da un momento di perplessità, non s'attentasse di proseguire da solo il giudizio, sia per altra particolare circostanza, risulta però che l'udienza non ebbe luogo che due giorni dopo.

(1) Essa era Maria figlia del fu Giacomo de Musso di Rivara.

<sup>(2)</sup> Pei cursosi di costumi noto che il testo originale latino dice che avevase fatto le laugue, o tagliatelli, « et feciesent lagana ».

Il giorno 28, Oberto e Giovanni, fratelli, difensori di Guglielmina Ferreri, loro madre comparivano giudizialmente davanti al pievano Fra Tommaso, ed esponendo che per la assenza del Commissario inquisitore Chiabaudi non avevano potuto produrre le loro difese, chiesero una dilazione competente per poter ciò fare. E frate Tommaso vista la realtà dell'allegata assenza e che prossimamente sarebbe arrivato il venerabile Chiabaudi, li assegnò a comparire fra tre giorni dopo la di lui prima udienza.

Frattanto era giunto l'inquisitore Chiabaudi a togliere da ogni impiccio il pievano di Rivara e, presa immediatamente la direzione del processo, vi fece ben tosto sentire la sua mano padrona e maestra.

Ai 3 di dicembre i figli e procuratori di Guglielmina, Oberto e Giovanni comparvero davanti a lui presentando una comparsa portante la firma del curiale Giacobino e che diceva così:

« Premessa protesta ch'io reputo Guglielmina, moglie di Giacometo Ferreri, una buona cristiana e non eretica, protestando pure che, se fosse tale, non intenderei in nessun modo di patrocinare per essa, perchè dalle risultanze del processo non appare che sia eretica, anzi vi sono indizi sufficienti in suo favore, deve dirsi ch'essa non deve in nessun modo essere condannata. Dalle risultanze del processo e per le ragioni che sono per esporre, anzi a termini di diritto non deve essere torturata. In primo luogo questa inquisizione è del genere delle vietate; prima dell'inquisizione deve precedere la diffamazione che qui non precesse, e questa pretesa inquisizione manca delle solennità volute dal diritto, come risulta dalle disposizioni del Digesto e della Legge. Dato ma non concesso che l'inquisizione fosse solenne, tuttavia l'imputata non può essere condannata, anzi dev'essere assolta come chiaramente dimostrò. Essa fu costante nel negare le addebitatele imputazioni e nulla si è provato contro di essa, dunque a termini di diritto e di legge deve essere assolta. Che nulla sia stato provato contro di essa, appare manilesto, giacchè i testi sentiti a suo carico, affermano solo d'aver sentito i dire ch'essa è una strega; ma dopo quando si possono, in criminale, ammettere testimoni di solo udito contro le patenti disposizioni della Legge e del Codice sui testi, che non li ammettono neppure in civile? « Inoltre i testi non furono ricevuti da uno che n'avesse potestà, e da ıno che non è tale quale si allega. Non consta della potestà del prete l'ommaso Balardi e neppure del venerabile signor Francesco asserto

Delegato; di più non avrebbe potuto subdelegare, e cost tutto ciò che fu fatto dal Balardi è nullo di pien diritto. I testi furono ricevuti, non citata la parte, e non possono quindi aver valore; furono ricevuti sotto colore di assumere informazioni prima della formazione del processo, s coal non possono far fede a provare i capt d'accusa. Dalle premesse cose s'inferisce che non fanno sufficiente prova per la tortura, giacchè, perchè si possa pervenire a questo atto, è necessario che gl'indizi sisno provati almeno da due testi; ma non vi sono indizi sufficienti perchè i testi furono esaminati illegittimamente, da chi non aveva potestà e da persona inabile. E, dato anche, ma non concesso, che lo fossero, non fauno tuttavia prova bastante, perchè non provano la fama, dicendo di aver sentito a dire da molti e non dalla maggior parte del popolo come eaigono le disposizioni legali. Cost è chiaro che l'imputata Guglielmina non deve essere sottoposta alla tortura, e ciò è verissimo allo stato delle cose, e finché altro non sia provato. Ed ancorché, da quante he premesso, emerga provato più chiaro della luce di mezzogiorno, che la imputata non può essere condannata, nè torturata, tuttavia, ad abbondante cautela, deduco e presento i seguenti articoli sui quali domando d'esser ammesso a far prova testimoniale.

a Intendo di provare che la predetta Guglielmina è nata da buoni s probi parenti e devoti alla fede di Cristo da veri cattolici. Che essa fe sempre ed è buona cristiana, divota di Dio e dei santi, frequentante i Divini uffici, assistendo con devozione alla messa ed alle altre sacre funzioni, ricevendo l'eucaristia almeno una volta l'anno, alla festa di Pasqua, e facendo le altre opere pie da buona e fedele cristiana. Che ogni anno fu solita confessarei dal prete della sua parrocchia e far penitenza de' suoi peccati; che fu solita altrest frequentare le indulgenze nei debiti tempi e conversare con buone donne e buoni cristiani come a cristiana si conviene, senza rendersi rea d'alcun' arte diabolica di stregherie, o sortilegio, o commettere alcun che delle cose imputatele. Che tutto ciò è vero, notorio e manifesto, e d'ogni cosa è pubblica voce e fama nel luogo di Rivara e dintorni, massime presso quelli che la conoscono, secondo che i testi diranno » (1).

All'ammessione di queste conclusioni si oppose il procuratore del S. Ufficio « dicendo che attese le assunte informazioni non erano da ammettersi alla prova i capitoli de dotti dalla parte avversaria, ma che l'imputata doveva essere sottoposta ai tormenti ed alla questione, e conchiuse che così si ordinasse » (2).

(2) L'intervente d'un procurator fiscale del S. Ufficio esce dagli usi ordinari del pre-

<sup>(1)</sup> Questa cedela è fedelmente tradotta dal testo originale a dare un'idea delle side forense d'allora. Ne ho però lasciato fuori le citazioni legali di cui è irta ad ogni passe cella profusione abituale di quei tempi.

Sentite le parti il Commissario inquisitore Chiabaudi assegnò ad esse udienza pel cinque del mese, per sentir pronunziarsi l'ordinanza che sarebbe data al riguardo, mandando al procuratore del S. Ufficio di opporre frattanto tutto ziò che vorrà contro le produzioni avversarie.

Al giorno fissato, 5 dicembre, le parti comparvero nuovamente all'udienza; i figli e procuratori dell'imputata Guglielmina domandarono che si ordinasse sui capitoli da essi prodotti e fossero ammessi, e Pietro Carmagnola (1) Procuratore del S. Ufficio chiese al contrario che essa fosse torturata; sul che l'inquisitore « visti i capitoli prodotti e quanto doveva vedersi di diritto ne ordinò l'ammissione e la pubblicazione ai 9 di quel mese col consenso e sulla domanda della parte ».

Il dì 5 dicembre era giorno delle grandi udienze; in esso comparvero pure davanti all'inquisitore Chiabaudi, Giacomo Joleto genero della Margherita Cortina detta di Favria, Antonio di lei figlio ed Antonio Reondati suoi procuratori difensori chiedendo che venisse ordinato sulle produzioni la essi fatte e fossero ammessi i loro capitoli.

La cedola su cui instavano che il giudice pronunziasse ra del tenore seguente:

## " Gesù.

- Perchè Margherita, moglie d'Ardizzone Cortina, detta di Favria, lel luogo di Rivara, fu assegnata ai 15 di novembre a far le sue dilese per non essere sottoposta a tortura, attese le informazioni prese contro di essa; la stessa Margherita dice e sostiene che in nessun modo

sesi d'inquisizione di quell'epoca. Tuttavia non credo di dover estendermi più oltre ulla procedura inquisitoria. Penso che da quanto ho avuto occasione di dirne or qua r là, il lettore abbia potuto formarsene un'idea sufficiente, e di qui innanzi mi sono roposto d'astenermi di fare commenti per non rompere il filo dello svolgimento del proseso, i cui atti, che di mano in mano riprodurrò, bastano da sè soli al giusto apprezamento di chi legge.

<sup>(1)</sup> Nel processo delle streghe di Levone lo stesso Pietro Carmagnola figura come noaro del podestà di quel luogo. V. pag. 212.

essa può esser sottoposta a tortura per molte ragioni e cause patenti per sè stesse, e risultanti dal processo e dal diritto, e specialmente per le seguenti:

- Primieramente le informazioni furono prese, essa non citata, a veveder giurare i testimoni. Imperciocchè, quantunque ad effetto di formare il processo e di procedere all'arresto personale, si possano prendere informazioni segrete, tuttavia non lo possono ad altro effetto nè ad
  alcuna prova o tortura s'essa non fu citata ed assegnata a veder i testi
  a giurare, come è voluto dalle chiare disposizioni della Legge e del Codice ed affermano i dottori e le glosse.
- In secondo luogo, anche se fossero stati esaminati bene e colle volute formalità, ciò che si nega, essendo stati esaminati da chi non ne aveva potestà, non proverebbero ancor nulla, perchè deposero solo per udito altrui e non per senso proprio, come devono, giusta il voluto dai principii di diritto. Inoltre non impedisce, nè dica alcuno, che sembrano deporre di voce e fama, e cost sembrano fornire almeno una prova semipiena, perchè quello procederebbe, quando interrogati, rispondose della causa di scienza legittima; ma, nel caso nostro, dicono semplicemente che cost si dice e si crede, e cost sentirono a dire. Ed interrogati da chi, rispondono di non ricordarsene, ciò che non basta, come dice Bartolo; nè basterebbe a stabilire, secondo l'autorità dello stesso giurista, la voce pubblica e la fama, quando i testi diceasero che cost comunemente si dice dalla maggior parte del popolo, altrimenti nulla provano.
- Come appare dalla deposizione dei testi, quella voce e fama procedette dal rospo disseccato per farpe un rimedio all'occhio del bue, dupque da ciò non può dedursi alcuna cattiva congettura, perchè consta che questi animali hanno molte proprietà buone, come l'esperienza c'insegus. Quell'infamia pertanto provenendo da tale sciocchezza molto remota, a sentenza dello stesso Bartolo, non può nuocere, e così non vi ha fams contro di essa, ma piuttosto una vana voce popolare, chi non si dew prestar attenzione. Tanto più che, se con quell'animale avesse voluto commettere un malefizio, certamente non l'avrebbe tenuto a dissectare così palesemente come lo tenne, perciò questa presunzione esclude l'altra. Ugualmente quell'asserta infamia ebbe origine dalle parole dettele dal marito quando era adirato, come dicono i testimoni; má anche questa presunzione, perchè era adirato, esclude l'altra. Quanto alla teste che altimamente depose d'aver sentito a dire ch'era una strega, e racconto del pezzo di cacio non accettato dalla puerpera, del che, essa Margherita, si mostrò mal contenta, lo gettò in terra, ed in seguito la purpera morl, sarebbe certamente da fatuo il dire che ciò è un indizio sulficiente, perchè molti sono, anzi tutti quelli che sopportano a malinenore che i loro doni non siano accettati e massimamente questa lo potera prendere in mala parte, per la vana voce popolare contro di essa, o poteva ben pensarsi che il suo dono era rifiutato come di persons sospetta di stregheria. Che poi la puerpera sia morta, nulla fa al cub. perchè nè mangiò, nè toccò tampoco quel cacio, e conseguentemente non potè morire per quello.

- "Ma, supposto e non ammesso che fosse giudizio sufficiente, non rebbe ancora al caso e nulla proverebbe per l'applicazione della torira, perchè è necessario che l'indizio sufficiente alla tortura sia proito almeno da due testi e, come dissi, nè questo, nè gli altri testi
  rovano alcun che, perchè essa non fu citata a veder i testi a giurare.
- E per dimostrare, la stessa Margherita, la sua innocenza, formola presenta i seguenti articoli, a provare i quali, domanda di essere mmessa.
- Vuole adunque ed intende provare ch'essa fu solita ogn'anno conssare i suoi peccati al proprio sacerdote e ricevere l'eucaristia o corpo el Signore, secondo che nostra Santa Madre Chiesa comanda, e di fare nanto ogni fedel cristiano far deve, visitando le chiese e facendo le tre opere pie come i testi diranno in favore dell'articolante.
- Che tutte e singole queste cose sono vere, notorie e manifeste, e di sse vi è pubblica voce e fama, e che del pari la detta Margherita fu l è tenuta e reputata di buon nome e fama, salvo il presente falso spetto.
- "Similmente intende di provare, se e quando appaia essa essere difumata di stregheria, che ciò provenne dal rospo fatto disseccare per far n rimedio e dalle parole dettele da suo marito, quando era in collera. così è vero, notorio e manifesto per fama e voce pubblica, come dianno i testi in suo favore ".

## " COSTANZO. "

Il procuratore del S. Uffizio si oppose all'ammissione di uesti capitoli alla prova testimoniale, ma il giudice inquiitore giudicò che erano da ammettersi secondo l'istanza e e decretò la pubblicazione ai 9 dello stesso mese conseniente la parte, come aveva già fatto pei capitoli difensioali della Guglielmina Ferreri.

A questo punto il nostro manoscritto ci fornisce una uova prova che i due processi dei quali si sono salvati li atti sollevano solo un piccolissimo lembo dell'impenerabile velo che il tempo ha steso sul gran dramma giudiiario di cui l'inquisizione aveva fatto teatro la castellata i Rivara. Un processo verbale appartenente certo agli atti i un altro processo, e inserto fra quelli del nostro, probailmente per sbaglio, ci fa conoscere che in quello stesso riorno 5 dicembre erano pure comparsi davanti all'inquisi-

tore Chiabaudi altri sette (1) figli, procuratori e difensori di altrettanti imputati dei quali agitavasi il processo come dà a dividere l'espressione di cui sovra con cui sono indicati. Da quest'atto risulta solo che questi procuratori avevano ripresentata una cedola già prodotta prima e che instavano che si facesse come in quella domandavasi e ciò all'oggetto di poter fare le loro difese, altrimenti dichiaravano di protestare. Risulta pure che l'inquisitore ordinò che venisse spedita copia a ciascuno di essi delle sue lettere di commissione e di potestà e degli altri atti contro gl'imputati assegnandoli a comparire l'ottavo giorno dopo aver avuta la copia domandata. Ma quali vicende ebbe questo processo e qual sorte toccò ai sette suoi protagonisti, divamparono per essi altri roghi, furono salvi? Distrutti i documenti o dal tempo o dalla vergogna di nipoti meno superstiziosi e meno crudeli dei loro maggiori, non ci è più possibile di conoscerlo.

Di un'altra infelice, il cui nome non ci è più ignoto, troviamo pure menzione negli atti del processo che stiamo svolgendo, fra cui, forse ugualmente per sbaglio, fu notata la sua comparizione davanti all'inquisitore ai 25 di gentaio del 1475. Essa è l'Antonia Viglone che vedemmo compagna alle processate e poi arse di Levone (2). Essa aveva subito in quel giorno, come ivi si nota, un nuovo esame sui suoi capi d'accusa, nel quale « disse e depose che le cose altra volta da essa dette e deposte erano vere e negò le altre contenute nei detti capi ». Parrebbe da ciò ch'essa avesse incominciato a confessare, ma nulla sappiamo più di essa-

<sup>(1)</sup> Questi sette procuratori erano Giacomo figlio del fu Oberto Carenzam, Gievanti figlio del fu Turino Bertini, Martino figlio del fu Giovanni Robioto, Matteo figlio del fu Giacomo De Stefano, Oberto figlio del fu Bartolomeo De Stefano, Michele figlio del fu Pietro Braya e Gaspardo del fu Antonio Parelli. I loro padri essendo tutti morti esti dovevano essere procuratori delle madri, al trattava dunque di altre sette donse sette processo.

<sup>(2)</sup> V. pag. 227, 228.

Riprendiamo ora il filo del processo che ci traccia la doorosa storia delle streghe di Rivara e del Forno.

Le difese della Guglielmina Ferreri e della Margherita come abbiam visto, erano state calorose, in esse alpitano i cuori di tre figli e di parenti che un affetto arlente gettava in una lotta pericolosa contro un formidabile iemico in difesa della madre e della parente. Queste voci commoventi uscite dal fondo del cuore sollevano un monento il nostro animo dalle tetre aure che spirano in queste arte; consacriamo un ricordo d'onore al nome di questi igli in cui nè il pensiero dei pericoli, nè la prepotente forza lella superstizione dominante valevano a spegnere il più anto affetto, di questi figli che nel 1474, avevano il coaggio di levarsi e di resistere contro l'onnipossente inquiizione. Dal modo in cui i loro legali Ambrogio e Costanzo vevano impreso a rappresentarli nel giudizio, e lo vedremo ncor meglio in appresso, essi avevano anche collocata in egne mani l'importante loro causa.

Ma davanti al consolante spettacolo di questo amore firliale la tristezza ci riguadagna ben tosto il cuore nel veder abbandono di altre madri nella suprema miseria; alla mano renerosa che porge aiuto e salvezza contrapposta la vile he si ritrae e la nega.

Anche alle altre tre accusate Antonia Goleto, Turina legis ed Antonia Comba erano stati assegnati congiunti er difensori; i tre mariti e per l'ultima anche due fratelli rano stati chiamati a prendere la parola in loro difesa, ma egli atti che ci sono rimasti non troviamo, eccetto una ol volta per la Turina Regis, la più piccola traccia ch'essi vessero assunto il pietoso ufficio, e le povere derelitte comaiono sempre sole sotto l'artiglio del terribile giudice. Qual orte doveva aspettare le disgraziate? Il loro coraggio abandonato da ogni speranza d'aiuto potè ancora resistere ontro gli orrori del carcere, e la grossolana ignoranza di

povere donne di campagna reggere contro l'insidioso e sottile ingegno d'un inquisitore? Quale conseguenza abba avuto il loro abbandono lo vedremo ora.

L'Antonia Goleto comparve all'interrogatorio dell'inquisitore Chiabaudi il 6 dicembre, e prestato giuramento ed isterrogata sui capi d'accusa, « sul primo (1) rispose esser vera,
ma del contenuto in quello essa saper soltanto che essendo
condotta al suo sposo per andare a celebrar il matrimonio
in santa madre chiesa, la madre sua chiamata Beatrice
venne nella casa in cui essa abitava e condottala presso il
suo letto mentre la ornava da sposa fece ivi una croce in
terra e la fece passare su di essa. Interrogata se abbia
rinnegato Dio Cristo e la corte celeste, rispose di no. Il
che visto ed udito, l'inquisitore, attese le informazioni contro
di essa, la rinviò al giorno appresso per sentire l'ordinanza
che avrebbe giudicato di proferire sulla tortura (2) ».

Nel primo interrogatorio davanti al pievano Balardi essa aveva fermamente negato, il suo mutamento era importante ed era perciò spediente di non lasciarle più tempo di ritrarsi. Fu nuovamente esaminata il successivo giorno 7, ed alla risposta « che ciò che aveva detto nel suo precedente costituto era vero » fu rinviata da un giorno all'altro per l'ordinanza di tortura.

Dalla ripetizione degli esami dei testi già sentiti dal pievano di Rivara, alla quale l'inquisitore attese nei giorni 10 e 12, e specialmente da quella dei due testimoni principali

<sup>(1)</sup> Nei document: non abbiamo l'atto d'accusa ma il primo capo di esso nos potres contaner altro che l'imputazione o d'aver rinnegato Dio o d'aver fatta professione attregheria.

<sup>(2)</sup> Non devo tralasciar di notare un'importante corresione che è nel testo originale, dove si legge, fece tvi una croce in terra e la fece passare su di esse, il segretarie aveva scritto nè più nè meno che questo « La quale Beatrice le fece fare una cross cel dito in terra e conculcarla col piede destro. Interrogata se abbia fatto la detta croce e l'abbia conculcata, come le diceva la madre, rispose che sì; che fece la croce cel dite e la conculcò col piede. Interrogata quali parole disse facendole afregio, rispose che disse queste: Rinuncio la croce ed il battesimo ». Ma jutto questo doveva essere di una compatente falsità che l'inquisitore vi sostitui di sua scrittura quelle altre parole che certenevano più veista una confessione poco meno dannosa.

a suo carico (1), non risultò alcun che di nuovo contro di essa. Dopo di essi le si fece subire il terzo interrogatorio nel quale rispose esser vero ciò che aveva confessato nel suo primo costituto, ma negò il resto contenuto nell'atto d'accusa. L'inquisitore la rinviò nuovamente ad altro dì per la ordinanza di tortura, ma essa si oppose affermando d'essere in stato di gravidanza e perciò non dover essere torturata. Ciò udito l'inquisitore commise a due levatrici di visitarla e di riferirne; la relazione delle due comari le fu favorevole, esse espressero il dubbio e la presunzione che l'imputata fosse realmente in questo stato. Per ciò l'inquisitore Chiabaudi cessò di minacciare ordinanze di tortura ma non di are indagini su di essa. Il giorno seguente ripetè ancora l'esame di quattro testi che avevano deposto a carico di essa davanti al pievano Balardi (2), ed un mese dopo, cioè 11 25 di gennaio, la fece di nuovo comparire al suo cospetto per interrogarla. L'esito di questo interrogatorio fu uguale l quello dell'ultimo, siccome però sopravvenute circostanze lovevano aver dimostrato insussistente l'impedimento allezato e presunto dalla perizia, così il giudice ordinò un 1110vo rinvio mettendo da capo in giuoco la minaccia che e teneva sospesa sulla testa di ordinare i tormenti. Questo l'ultimo atto che ci rimanga del processo dell'Antonia Joleto e la sua ultima sorte ci resta ignota.

Andamento non molto dissimile ma con esito più fortunato ebbe il processo della Turina Regis. Anch'essa era
ntata sottoposta ad interrogatorio il 6 dicembre con intimanione a dir la verità sotto pena di scomunica e di ventinique ducati, ciò che può darci un'idea della sua condizione
li fortuna, ma essa aveva negato esser vere le imputazioni
nontenute nei capi d'accusa e sostenuto che nulla di quello

<sup>(1)</sup> Questi testi erano Pietro e Giacomo Girodi.

<sup>(2)</sup> Essi erano Pietro Albo, Giovanna d'Ajmonino, Andrea Bussano e Matteo Bosolo.

aveva mai fatto e neppure pensato. Sulle quali asserzioni l'inquisitore l'aveva rinviata ad altra udienza per sentire pronunziarsi in suo odio la solita ordinanza di tortura. Recomparsa a nuovo interrogatorio ai 12, persistette nel 16gare « salvo in questo, che una volta Giovanna moglie di Antonio Cortina le aveva chiesto di darle del suo latte perchè aveva un canaletto nelle spalle a cui voleva fare un certo rimedio e che essa le aveva dato del suo latte. Ma solo glielo aveva schizzato nella palma della mano senza sapere che cosa dopo ne abbia fatto ». L'inquisitore la rinvid ad altro giorno per l'ordinanza di tortura ed essa vi si oppose affermando ch'essa era in stato di gravidanza di tre mesi. Ordinata la perizia delle levatrici, queste, con relazione giurata e motivata, affermarono d'aver trovato sulla sua persona indizi che confermavano il suo asserto, e l'inquisitore atteso che nei dubbi e quando si tratta di pericolo di un'anima è da scegliersi la via più sicura, la rilasciò sotto promessa di presentarsi davanti a lui nel castello di Rivere ogni qualvolta la richiamasse, sotto pena di scomunica, di essere ritenuta rea confessa e di cento ducati. A sua domanda e preghiera, si rese suo fidejussore Stefano Regis suo marito, il quale promise, s'obbligò e giurò di ripresentarla due giorni dopo la richiesta nel caso in cui fosse ia sua potestà. Le porte del carcere che il titolo di futura madre apriva alla Turina per un rilascio provvisorio si 🙉 ranno ancora riaperte per riceverla nuovamente ? I documenti che abbiamo non vanno oltre questo punto.

Ma ben altrimenti le cose si erano passate per l'Antonia Comba. Essa aveva subito il secondo interrogatorio anche in data del 6 dicembre ed erasi mantenuta ferma nel negare, il perchè fu rinviata al giorno appresso per l'ordinanza di tortura. Riassunta a nuovo interrogatorio all'indomani e incalzata dalle interrogazioni, rispose « esser vero che, dieci e più anni addietro trovandosi in Borgaro presso Torino, ove esta

andata ad abitare col marito e con tre figli, un giorno, del quale tuttavia non si ricorda, mentre andava ad un loro campo presso la chiesa di S. Domenico, e nel momento appunto in cui era davanti la chiesa, venne ad essa un uomo di mediocre statura vestito di bianco e con beretto bianco e le disse se voleva venire con esso che le farebbe avere molti beni e se lo volesse corrispondere d'amore che le avrebbe dato ciò che voleva. Essa tuttavia non volle stare ai suoi detti e ritornò verso casa; mentre ritornava incontrò una donna per nome Antonia Brayda nativa di Colegno e maritata a Borgaro e le raccontò d'aver trovato quell'uomo che le aveva fatta gran paura. — Non devi temere, le disse allora la Brayda, perchè è il tessitore di Borgaro, ma non è di questo luogo, — ed essa voltasi indietro non vide più nessuno. Di là, andò a casa di quella donna e vi si fermò alquanto a discorrere con essa, onde quella le disse che se voleva andare e credergli le avrebbe fatto grandi benefizi. Al che essa imputata rispose che non voleva credergli in cose che pregiudicassero l'anima sua e finalmente quella donna le disse se voleva venire con essa al luogo in cui 'avrebbe condotta. Essa negò d'andarvi, se fosse congrega illecita; — quando non vi piaccia, rispose l'altra, ve ne tornerete a casa. — Finalmente la condusse al luogo detto i prati di Torino dov'erano molti della setta che ballavano ed avevano musica con istrumenti che mandavano un suono 10n come i nostri ma più sordo.

- « Interrogata quante volte vi sia andata e stata, rispose re volte, e nello stesso luogo.
- Interrogata che cosa quivi facevano, rispose che ballarano e poscia mangiavano, dopo di che non sapeva che cosa gli altri facessero. Infine, che essa era ritornata a casa con quella che l'aveva condotta.
- « Interrogata se vi fosse stata qualche altra volta, rispose che no.

« Interrogata come si chiamasse quell'uomo, rispose che quella donna le disse che chiamavasi Giacobino.

« Negò poi il resto contenuto negli altri capi d'accusa. L'inquisitore, attese queste confessioni, la rinviò al domani per sentire la solita ordinanza.

Quali motivi avevano mai potuto intervenire nel breve spazio, tra un giorno e l'altro, da determinare un così grande mutamento dalle negative del giorno 6, alle confessioni del successivo? Sarebbe opera vana il voler penetrare il muto segreto d'un carcere dell'inquisizione; ma per certo le tenebre di quella notte avevano dovuto coprire ben tremendi strazi ed orribili sogni e deliri venuti a stravolgere la mente di quella disgraziata. Essa non tardò però a riaversi, ma non era più tempo!

Richiamata all'interrogatorio il giorno successivo, 6 dicembre, « con suo giuramento negò il contenuto nei capi d'accusa, e disdisse quanto aveva deposto ». Il che, visto ed udito, l'inquisitore insistette nell'udienza e nell'assegnazione già fissata, ed ai 10 proferì questa sentenza:

## - Geab.

- Viste le informazioni prese contro la nominata Antonia Comba;
- « Viste le accuse portate contro di essa dalle sue complici;

 Vista la confessione, fatta in nostre mani dell'arte di stregoneria, non che la sua contraddizione e variazione da quanto aveva prima confessato, e le altre cose che muovono l'animo nostro;

"Veduta la potestà attribuitaci tanto per parte del reverendo vescoro di Torino, che del venerando frate Michele De Valenti, dell'ordine dei frati predicatori, inquisitore dell'eretica pravità; sentito il consiglio del giurisperito, volendo dar seguito all'assegnazione nostra. Ritenute le accuse delle complici contro di essa, le sue confessioni e variazioni, per nostra sentenza interlocutoria, interloquiamo ed ordiniamo che la detta Antonia debba essere e sia torturata affinchè si abbia la verità su di quanto è incolpata, mandando al podestà del luogo di Rivara, sotto pena di scomunica, che la sottoponga a tortura, tuttavia con moderazione, protestando che non ne segua morte, o mutilazione di membra od effusione di sangue, ma che sia torturata con moderazione e ponendo

South of the things of the form man lacker The Reservation of the prints. 6 deex  $\{\phi_i,\lambda_i\}$ 



ogni cosa a carico della coscienza del predetto podestà e scaricandone la nostra.

La sovradescritta sentenza fu letta, proferita, data e pronunziata in questo tenore dal sopradetto signor Francesco commissario, sedendo per tribunale nel castello di Rivara, sotto il portico vecchio, sovra un banco scelto a quest'uopo, e fu scritta da me notaio infrascritto presente ed udente la stessa Antonia, l'anno del Signore 1474, il 10 dicembre. Pure presenti i nobili ed egregi Ugonino ed Evasio di Rivara, testimoni ».

La povera donna era perduta.

Fu sottoposta a nuovo interrogatorio il giorno 12. L'atto non dice che lo subisse sotto la tortura ma non se ne potrebbe dubitare, le sue risposte disordinate sentono la strappata del carnefice e ne sono indizio manifesto. Ecco le sue confessioni e risposte:

- d'essa era in quel luogo, e mentre andava un giorno ad un suo campo, le aveva mostrato un uomo e le aveva detto che andasse con essa da lui che le avrebbe date molte ricchezze. Essa rispose che non voleva e si chiamava Giacobino, come quella donna le aveva detto. Quindi ritornarono alla casa della Brayda la quale pose una croce di legno sovra una panca e le disse che vi sedesse sopra ed essa sedette perchè le fece levare i panni e sedere a c..... nudo sulla croce e le fece dire che rinnegava il battesimo e la corte celeste. Quella donna la condusse seco al prato Avilio con molti altri, dicendole che quivi si faceva una buona merenda. La condusse seco per tre volte di notte tempo a quel luogo dove ballavano, quindi mangiavano e bevevano.
- ✓ Interrogata quanta gente vi era rispose che erano circa
  dodici.
- Interrogata come si chiamava il di lei amante, disse che chiamavasi Giacobino ed era vestito di bianco, aveva un cappello bianco, la prese per sua amante ed andava con essa.

- « Disse e confesso pure ch'essa diede allo stesso Giacobino una gallina bianca delle sue, la quale la detta donna di Borgaro portò a lui.
- c Disse inoltre e confessò spontaneamente che un'altra volta mentre suo marito non era in casa, il detto Giacobino suo amante, demonio, di notte tempo venne al letto in cui essa giaceva ed ebbe relazione carnale con essa (l). Quindi andarono insieme al prato Avilio. L'Antonia Brayda era con essi ed aveva seco il suo amante, come crede, demonio infernale, il quale era maggiore di detto Giacobino demonio infernale suo amante.

Interrogata se il detto Giacobino quando si congiune con essa era caldo o freddo, rispose che era più freddo di suo marito.

- « Interrogata più particolarmente sulla sensazione di freddo rispose come sovra (2).
- « Interrogata che cosa facevano nel prato Avilio quando vi andavano di notte, rispose che ballavano.
- « Interrogata a qual suono, rispose al suono di sampogna ma più sordo che quello delle sampogne degli uomini del mondo.
- « Interrogata che cosa facessero dopo il suono, rispose che quella donna e gli altri che vi andavano, bevevano e mangiavano.
- di non saperlo perchè essa non mangiò nè bevette con essi ma solo faceva attenzione e li guardava a mangiare e bere. Dichiarò di non saper altro delle cose contenute nei capi d'accusa ».

In quel medesimo giorno, 12 dicembre, e nel successivo,

<sup>(1) «</sup> Et habuit choytum carnaliter et copulam cum ea. »

<sup>(2) «</sup> Si smisit aperma illa vice et quale erat an frigidum vel calidum, respondit quale magis frigidum quam sit aperma quod emittit etus vir. Tamen quia illa sola vice et sea pluribus copulavit cum ea non potuit bene comprehendere. »

l'inquisitore ripassò le deposizioni già ricevute dal pievano di Rivara a carico della stessa imputata e ripetè gli esami di quei testi per vedere se ne potesse cavare qualche nuova prova od indizio contro di essa, ma essi confermarono solo puramente e semplicemente le loro precedenti deposizioni.

Dopo il 13 dicembre seguì un lungo periodo d'interruzione di quasi un mese e mezzo. Erano le ferie del Natale e del capo d'anno ed era ben giusto che l'inquisitore Chiabaudi avesse un po' di riposo delle sostenute fatiche e trovasse agio di andar a ricrearsi colla compagnia e colla vista di persone e di luoghi cari. Intanto le povere donne contavano dal carcere i giorni in mezzo alle sofferenze dell'interna angoscia ed ai rigori del freddo invernale.

La prosecuzione del processo non incominciò che ai 25 di gennaio del 1475. In quel giorno l'Antonia Comba ricomparve all'interrogatorio, ma i patimenti sofferti dovevano esser stati tali da spegnere in essa ogni forza o sentimento di resistenza.

Rispose che le cose da essa altra volta deposte erano vere, salvo che non si ricordava bene del fatto della croce quando era sulla panca, se vi fosse o non; altro disse non sapere del contenuto nei capi d'accusa se non come altra volta depose ».

Dal 25 gennaio stette in carcere senza esser più interrogata fino al 21 febbraio. L'atto dell'interrogatorio fattole
subire a questa data è l'ultimo che ci parli di essa e non
ci pervenne neppure intiero. Il documento fu molto maltrattato dal tempo e crivellato di larghi buchi in più luoghi.
Ne raccolgo quanto è ancora possibile.

- - « Interrogata se prestò fedeltà..... rispose di no, ma solo

la prima volta..... Similmente disse e confessò che era stata tre volte al prato di Torino..... Quivi v'era gente che ballava..... Andando per via trovò una donna che era di quella sètta, ma andava sempre più piano delle altre, e le disse che non mangiasse e non bevesse di quello che gli altri mangiavano e bevevano, e non sarebbe legata, e che andasse da un sacerdote. Così fece e trovò un vecchio prete cui raccontò le premesse cose, ed egli ne l'assolse. Essa non mangiò nè bevette con quelli, nè poscia intervente con essi se non quelle tre volte.

donna, a sua domanda, le aveva detto che la prima volta avevano mangiato delle carni di bue, e l'altra delle carni di montone; l'altra volta non lo sa, perchè nol chiese a quella donna.

 Interrogata se quivi vi era lume, rispose di sì, ma ficco e di color turchino.

di Borgaro andò al prato di Torino, abbia passate le acque della Stura e della Ceronda, rispose che la prima volta in cui andò con essi, quando fu in sulla riva, e tutte le altre passavano, non potendo essa passare, la volevano battere, ma quell'Antonia Brayda disse che non le facessero male, perchè non............. ed un uomo, come crede, demonio infernale, le diede mano, e passò.

« Interrogata quante volte rinunziò a Dio, alla croce ed al battesimo, rispose che una sol volta rinunziò alla croce ed al battesimo, ma non a Dio.

« Interrogata se prestò tributo a quel Giacobino, rispose che gli offrì una gallina bianca; quella donna le disse di avergli data la gallina a suo nome, ed essa l'aiutò con alcune giornate di lavoro.

« Interrogata di quale statura era il detto Giacobino suo amante, rispose che era di mediocre statura, vestito di bianco e con un cappello bianco.

- «Interrogata, quanto tempo è che v'andò l'ultima di quelle tre volte, rispose che saranno un dodici anni, o circa; ma dopo non vi andò più mai, ed innanzi era andata quelle tre volte, forse un quindici giorni prima che si confessasse di quel peccato al suddetto prete, come già disse.
- «Interrogata come era la croce su cui sedette, come aveva confessato, rispose che era una piccola croce di legno....... di quelle che si pongono nelle vie.
- « Confessò spontaneamente che quella volta conculcò la croce........... Quella donna le fece levare i panni e sedere su di essa........ E diceva che rinnegasse Dio e la croce.......... essa diceva che sarebbe......... rispondeva di no.......... come disse e come già confessò ».

Non è difficile a scorgere in queste confessioni l'ondeggiamento d'una mente disordinata e sbattuta tra subitanee risoluzioni di ritrattare tutto il già detto, i tentativi di attenuarne il significato, la paura di nuove torture e le allucinazioni e le svanite immagini del delirio e di sogni.

L'inquisitore non poteva accontentarsi che di confessioni piene e d'affermazioni assolute; nè a quel punto disponevasi certo a rinunziare al frutto guadagnato coi tormenti.

Egli rinviò quindi l'imputata a comparire davanti a lui il giorno 26, « a confessare meglio e conforme alle informazioni assunte contro di essa, alle accuse delle altre donne infette che l'avevano incolpata, ed alle stesse sue deposizioni precedentemente fatte, e non bene ed idoneamente dichiarate ».

La mancanza dei documenti ci toglie di poter ancora seguire l'accusata a questo interrogatorio; ma la mente non la può accompagnare con alcun pensiero di speranza che sia andata salva dalle fiamme.

Contemporaneamente al processo dell'Antonia Goleto, della Turina Regis e dell'Antonia Comba, i dibattimenti di quelli della Margherita Cortina e della Guglielmina Ferreri avevano fatto il loro corso. Seguiamo ora lo svolgimento di questi, in cui ci si offre l'interesse d'una lotta corraggiosa ed accannita tra l'inquisizione e la difesa.

Abbiamo lasciato il processo della Margherita Cortina il 5 dicembre, nell'udienza del qual giorno la difesa era stata ammessa a far prova testimoniale sui capi dedotti nella cedola del curiale Costanzo, non ostante l'opposizione del procuratore del S. Ufficio.

L'audizione dei testi a difesa incominciò ai 6 dicembre, in presenza di Antonio Valo, procurator del S. Ufficio, e di Giovanni Cortina, nipote e procuratore dell'imputata.

Il primo testimonio era lo stesso fra Tommaso Balardi, pievano di Rivara.

- « Esso rispose sul primo capitolo incominciante
- « Vuole adunque ed intende provare», ecc.

che il contenuto in quello era vero.

- la detta Margherita, l'aveva udita in confessione ogn'anto, e le aveva amministrato il sacramento dell'eucaristia alla Pasqua, secondo la pratica degli altri fedeli cristiani, ed anche in occasione di malatia, ma che però non sapeva e si fosse confessata di tutto, e che quanto all'arte di atregoneria e d'apostasia non le aveva impartita alcuna assoluzione, perchè di quel peccato non si era confessata colpevole. Depose di più che l'aveva vista frequentare le chiese ed assistere ai divini uffizi nei giorni festivi e solenni come le altre, ed alcune volte a far elemosina.
- « Sul secondo, rispose essere ugualmente vero quanto in esso si conteneva, salvo che dal tempo in cui furono abbruciate quelle donne del Forno, si disse ch'esse l'avevano accusata. E d'allora in poi si mormorò ch'essa era una strega, perchè aveva dovuto far seccare un rospo, per le quali cose fu detto e creduto che doveva essere strega.

Sul terzo incominciante



« Similmente intende di provare », ecc.

disse che anche il contenuto in esso era vero, massimamente prima che le suddette donne fossero abbruciate, perchè fu solo dopo il supplizio di quelle, che si disse e vociferò in Rivara che l'avevano accusata. Interrogato da chi avesse ciò sentito a dire, rispose che da molti, dei quali più non si ricordava, e che anch'egli aveva udito il marito a dirle quando era adirato contro di essa, sei una strega, ed essa a rispondergli, dici male e non ti perdonerò mai questa parola ».

Sui generali, se cioè fosse parente, amico, affine, compare, se gli fosse data o promessa qualche cosa o fosse stato precedentemente indettato, rispose di no».

Al pievano di Rivara tenne dietro un altro testimonio autorevole, uno dei signori del luogo, lo spettabile signor Antonio. Le sue deposizioni furono concordi con quelle del pievano, salvo in ciò, ch'egli affermò che già prima del supplizio delle donne del Forno, si mormorava, benchè meno fortemente, che la Margherita fosse strega, ed aggiunse ch'essa s'era un giorno querelata a lui del di lui figlio Ugonino che le aveva dato della strega, e che poscia aveva fatto venire un monitorio ed una scomunica contro quanti le avessero indebitamente detto: tu sei una strega. Del resto aveva sentito a dire per Rivara che aveva fatto seccare un rospo per far malefizi; ma la stessa Margherita gli aveva detto che non faceva ciò per altro che per un rimedio ad un bue.

Oltre questi due testimoni, il figlio della Margherita ne produsse ancora altri dodici, che furono sentiti in quello stesso giorno e nel successivo (1).

<sup>(1)</sup> Essi erano Raynerio De Salice, Antonio Biotea, Domenico Salice, Giovanni Palis, Giacomo Mantelli, Pietro Perazono, Antonio Vignola, Giovanni Ripa, Antonio De Germano, Gaspardo Moruti, Antonio Noch ed Antonio Quarelli.

Tutte e dodici le deposizioni di questi testimoni confermarono le risposte dei due primi in quanto vi poteva essere di più favorevole per l'imputata. Tutti l'avevano vista frequentare la chiesa ed i divini uffici con devozione esemplare. - La vidi le cento volte, disse un teste, di mattino e di sera. — Tutti sapevano che era donna caritatevole, che faceva volentieri e largamente l'elemosina, e che acdava a soccorrere a casa i poveri, specialmente le puttpere. Il fornaio attestava d'averla vista distribuir pane al suo forno — la vidi le mille volte a far la carità ai poveri, diceva un altro. Alcuni degli stessi testimoni l'aveva ricevuta dalle sue mani. — Una volta, depose uno di essi, io aveva due puerpere in casa ed era senza vino, e tutti i giorni essa ne portava alle mie ammalate. - Non sentii mai dire che facesse alcun male, e la vidi sempre a far del bene, affermava un suo vicino.

All'inquisitore non sfuggiva l'importanza di queste dichiarazioni sulla carità dell'imputata ed arrischiò una domanda sul campo delle intenzioni.

- Sapete che la carità che faceva, la facesse per amor di Dio? chiese ad un teste, ma la risposta fu poco soddisfacente.
- Ben lo credo, disse il teste, giacchè quelle che faceva erano opere pie e caritatevoli.

Non meno esplicita fu l'affermazione che la voce di strega era corsa sul conto dell'imputata, solo dall'epoca del supplizio delle donne del Forno, vale a dire da un due o tre anni e non prima. Qualche teste la riferì anche ad un tempo posteriore e solo dal supplizio delle donne di Levone, ed uno, solo dacchè era stata carcerata. Concordarono pure nel dire che quelle voci erano originate dall'epiteto di strega che le lanciava il marito, e del rospo fatto seccare. — Credo che quella cattiva fama, diceva più d'uno dei testi, le provenga più da ciò che da alcun male che abbia fatto. — Ma quanto al marito era solito ad ingiuriarla, ed era

uomo violento e di umor subitaneo, aveva affermato un teste, e quanto al rospo v'era chi l'aveva visto ridurre in polvere, ed il marito stesso ne aveva applicata come rimedio all'occhio del bue. Ed era ben espressivo al riguardo ciò che un teste riferiva aver sentito dire alla stessa Margherita, che cioè « avrebbe voluto che quel bue, per cui aveva fatto ciò, fosse stato mangiato dal lupo, perchè da quel rimedio le era stata apposta l'infamia d'essere strega ».

La difesa era stata abile e coraggiosa, aveva cercato le sue prove nello stesso campo nemico, anzi quegli medesimo che aveva iniziato il processo, il pievano frate Tommaso, sub-delegato inquisitore, era stato costretto a venir a deporre favorevolmente sulla sua imputata. L'evidenza di così esplicite dichiarazioni stava per ghermire la preda di mano al S. Ufficio. A riparare l'edifizio dell'accusa così fortemente scosso, l'inquisitore tentò di rafforzarlo colla stessa tattica della diffesa, traendo armi da uno stesso procuratore dell'imputata in cui le sue informazioni gli promettevano un testimonio istrutto di segreti atti a fornire importanti rivelazioni. Fu chiamato da lui dopo i testi della difesa, ed interrogato sulle condizioni di vita e di fama della Margherita, il teste rispose così:

- Ancorchè molti abbiano detto di essa e sia carcerata come eretica, io non la vidi mai fare se non del bene».
- « Interrogato se non l'abbia mai vista di notte tempo cavalcando o conducendo seco un capro, od un becco, nella strada superiore di Rivara, e ad entrare in qualche casa di detta via, rispose di no, e se mai abbia detto d'aver ciò visto, rispose:
- Non l'ho mai detto, e se alcuno asserisse ch'io lo abbia detto mentirebbe per la gola » (1).

<sup>(1)</sup> Questo teste chiamavasi Turino Reondato.

Pareva proprio che in quel giorno tutto congiurasse contro gli sforzi dell'inquisizione. Compiuta l'audizione dei testi defensionali, senza por tempo in mezzo e nello stesso giorno 9 dicembre, il figlio dell'imputata, Antonio Cortina, col procuratore esaminato poc'anzi, come testimonio dell'accusa, comparve nel castello di Rivara, davanti al tribunale inquisitorio e ripresentando la cedola che abbiamo già vista, dicente:

· Perchè Margherita », ecc.

sui capitoli probatori della quale era stato ammesso a far prova, fece istanza che fossero pubblicate le risultanze degli esami dei testi prodotti, e se gliene desse copia, altrimenti protestando d'ingiustizia, d'ingiuria, dei danni, spese ed interessi, e di ricorrere, dove sarà necessario. Il procuratore fiscale del S. Ufficio per contro, non acconsentendo che si facesse ciò, se non in quanto si debba di diritto e specialmente alla pubblicazione degli esami, intendendo, per sua parte, di dedurre altri capi e provare in contrario, vi si oppose protestando di non voler copia delle deposizioni e di voler nemmeno conoscerne il tenore.

L'inquisitore, vista ed udita ogni cosa, si dichiarò pronto a far aprire e pubblicare le testimonianze, e rinviò le parti ad altra udienza, con facoltà al procuratore fiscale di presentare le sue opposizioni e deduzioni.

Ai 13 dicembre fu ripetuto l'esame de' testimoni fiscali già sentiti dal pievano Balardi; ma essi confermarono puramente e semplicemente le loro precedenti deposizioni. L'imputata fu sottoposta ad un nuovo interrogatorio ai 25 gennaio nel quale si mantenne ferma nel negare, e le parti comparvero all'udienza il giorno appresso 26. Il figlio e procuratore della Margherita, presentò l'intiero processo colle informazioni, allegazioni di diritto, e quanto s'era attivato nella causa, e chiese che si sentenziasse, e sua madre fosse liberata e rilasciata dal carcere. E per contro il procurator

fiscale del S. Ufficio si oppose alle conclusioni avversarie, presentando, nell'interesse fiscale, una cedola con deduzione di capitoli sui quali instò di essere ammesso a far prova.

La cedola diceva così:

#### « Gesù.

- e Il procurator fiscale del S. Uffizio d'inquisizione dice, non ostante le produzioni e domande avversarie, che in questo caso sono aliene da verità, che si veggano bene gli atti, ed a scoprire la verità esibisce e produce i seguenti articoli sui quali domanda d'esser ammesso a provare, non assunto però l'onere indebito. Inoltre protesta di non aver avuto nè di voler avere alcuna copia delle testimonianze della difesa, di non aver conosciuto e di non voler conoscere quelle deposizioni.
- « E primieramente articola e intende di provare che l'imputata fu ed è tenuta e riputata nel luogo di Rivara, sospetta del delitto d'eresia, ed incolpata d'apostasia e donna in cattiva voce e condizione di vita e fama. E che ciò è vero, notorio e manifesto, e più e meno come i testi diranno e la verità della cosa dimostrerà.
- « Similmente ch'essa fu ed è, presso quelli che la conoscono, sospetta e diffamata, eretica ed accusata del crimine d'eresia e d'apostasia dalle sue complici nello stesso delitto. E che ciò è vero, notorio e manifesto, ecc.
- « Similmente che di tutto ciò fu ed è pubblica voce e fama in Rivara e nei luoghi circonvicini.
- « Similmente articola e intende provare che altra volta la stessa Margherita fu trovata di notte tempo da probi uomini di Rivara e da persone degne di fede, dello stesso luogo, nella strada superiore di Rivara, mentre usciva dalle case dei Quarelli, avente seco un gran capro e deforme dalla statura ordinaria dei caproni, e con grandi corna, sul quale, alcuna volta, cavalcava, ed altre lo conduceva dietro di sè. E che fu vista entrare in diverse case, di notte tempo, accompagnata come sovra. E più e meno secondo che i testi diranno, e la verità della cosa dimostrerà, come anche altrimenti è contenuto nell'atto d'accusa.

«Salvo il diritto di altrimenti produrre, dedurre e provare».

Nella stessa udienza il figlio e procuratore della Margherita presentò pure una nuova cedola che era così concepita:

## « Venerando signore,

« Il processo formato contro Margherita, moglie d'Ardizzone Cortina, è nullo, di nessun valore ed effetto; formato con nullità ed ingiustizia.

Non ha no piedi no mani, fatto senza causa, senza regione e senza fondamento di diritto. Manca delle debite solennità e formalità richieste dal diritto, come appare manifesto per se stesso e per le ragioni e cause già allegate nella cedola defenzionale che incomincia: Perche Margherita, ecc.

a incitre i casi specialmente allegati e dedotti nell'atto d'accosa, non spettano all'inquisitore dell'eretica pravità. Donde consegue che la predetta Margherita dev'essere rilasciata immediatamente e totalmente sicolta. È così con somma istanza domandano essa, il suo procurstere legittimo, i suoi congiunti ed amici instanti, per onore della parentela. È la atessa Margherita ed il suo procuratore vogliono provare oltre quanto imano già capitolato.

a Primo ch'essa Margherita è, ed in tutto il tempo di sua vita is sempre un'onesta donna, virtuosa, elemosiniera e dotata delle altre virtà di cui sono ornate le altre cristiane, si e come meglio sarà proveto in suo favore.

«Similmente che di tutte e singole le predette cose vi è e fu pubblica fama e voce. Salvo il diritto di altrimenti provare ».

« AMBROSIO ».

In presenza di tali domande del procurator fiscale e della difesa, l'inquisitore ordinò che fosse data copia delle rispettive cedole avversarie alle due parti e le assegnò a comparire ai 4 di febbraio per presentare le loro ragioni e conclusioni sull'inammissibilità dei detti articoli e per gli altri incumbenti.

Dagl'atti processuali non risulta di alcuna udienza nel giorno 4 febbraio, al quale la prosecuzione del processo en stata rimandata. Può essere che l'udienza fosse stata prorogata od avesse avuto luogo un altro rinvio puro e semplice ma in qualunque modo, si scorge però che la difesa non aveva intanto perduto tempo nè rimesso d'attività, anzi, sembrando che il S. Uffizio andasse perdendo terreno e l'accusa versasse omai in condizioni difficili, i procuratori dell'imputata cominciavano ad inanimirsi e s'accaloravano sempre più nella difesa.

Troviamo nuovamente il figlio e procuratore della Margherita davanti all'inquisitore ai 18 di febbraio. Il procuratore fiscale del S. Ufficio pare fosse ridotto al silenzio

acchè negli atti non troviamo più altro di lui, neppure ù il cenno della solita dichiarazione di opposizione, invece reva chiamato in suo sostegno un nuovo dottore legista comparve armato di due istanze o conclusionali che metano il primo posto fra i documenti del processo. In questi ne saggi d'eloquenza forense di quel tempo è notevolismo il gran passo che la difesa mostra d'aver fatto; essa si mostra imbaldanzita, lascia piena la parola alla foga el dire, ed assume un contegno aggressivo rimpetto al ocurator fiscale ed allo stesso inquisitore non risparmiando eppure poco velate allusioni personali su di essi.

Nella prima il curiale Ambrosio perorava così:

- « Non solo non è da condannarsi nè da tormentarsi Margherita, moglie Ardizzone Cortina, ma da rilasciarsi come innocente e totalmente ena dal preteso delitto d'eresia.
- Concedo, ma sia per non detto, che il venerabile signor Tommaso, svano di Rivara, abbia potuto, contro le disposizioni legali, essere b-delegato d'un inferiore al primo delegante. Ma se da lui potevano sere prese informazioni, lo furono tuttavia non chiamata e non citata parte, e perciò con assoluta nullità, secondo il preciso e concorde 180 delle disposizioni della legge e del codice.
- « Ma poniamo ancora che fossero prese, citata la parte, che cosa di-10 esse?
- « Dicono che, dopochè furono abbruciate quelle tre sorelle, udirono a e che avevano accusata la stessa Margherita, e che fu incolpata di sere una strega e dell'arte di stregheria.
- « Ma, mi dica il signor inquisitore, o il suo sub-delegato od il signor scovo, che cosa importa l'arte di stregheria, che cosa fanno le eghe?
- ciò è totalmente incerto e più incerto che mai. E tuttavia non desi divagare con iattura della fama altrui come ben si vede dalla legge lal digesto. Sono poi testi singolari e per la maggior parte infami s, nel senso legale, non provano affatto nulla.
- Ed ancora queste informazioni sono totalmente discrepanti dal prosso formato dopo dal venerabile professore in ambe leggi, signor iabaudi, primo delegato e vice vicario, il quale processo contiene attro o cinque articoli.
- rte celeste, conculcando la croce in vilipendio di Cristo.
- s Secondo, d'aver fatto omaggio e fedeltà al diavolo, dandogli tributo.
- r Terzo, d'aver fatto molti sortilegi in senso diabolico, e massima-

mente perchè l'uomo non si unisse colla donna ed adempissero i coniugali doveri impediendo per tal modo la legittima prole.

« E, facendo più acellerate azioni, d'aver perpetrato omicidi ed altri

moltissimi mali detti a suo tempo e luogo.

« Per Dio immortale, pei santi apostoli, per la fede cristiana, per la virti morale e teologica, domando io chi vide mai un processo tale?

« In qual anno, in qual mese, in qual luogo rinunziò essa alla fede di Cristo, al battesimo, alla Corte celeste, e fece omaggio al disvolo? A qual fine, perchè, in qual giorno o mese?

all processo è dunque nullo, secondo la Legge ed il Digento.

e Ma por, quali coniugi malefizio perchè non si congiungessero, dore, quando, in qual anno e mese! Ciò non può restare indeterminato e vago, secondo i principii di diritto. Tutte queste cose sono fatte od articolate dagli scribi o dai castellani, i quali cupidi, bramano di aver parte del bottino se queste buone donne morissero, ma non possono procedere dalla menta dei signori o dell'inquisitore o del delegato signor Francesco.

« Lo stesso dico degl'omicidi. Quali omicidi commise, dove, quando, in qual anno, in qual mese? certo, tutto questo è vago, con iattura e col carcere di una donna onesta, ancorchè non sia lecito vagare con pregiudizio dell'altrui fama secondo le sanzioni legali che ho citate.

• Ed è certissimo che gli omicidi non sono di cognizione del S. Ufficio dell'eretica pravità, anzi neppure i sortilegi come è caso espreso

nel libro VI del Codice al paragrafo delle accuse.

« Per la fede cristiana che professa, voglia, lo prego, il aignor Francesco, vedere diligentemente il trattato degli eretici e considerare la fatustà di questo accolo, nè voglia credere ai castellani ed a simil gente che non aspetta e desidera altro che di dividere la preda!

 Tutto è negato, nulla vi ha di provato; in favore invece di questa donna è provato che a rigor di diritto essa deve essere rilasciata. Nel reste mi rimetto alle allegazioni del signor Giacobino, dottore di gran merito».

L'Ambrosio aveva avuto dei momenti felici ed era stato stringente nella sua perorazione. Con occhio acuto aveva saputo veder la piaga dei processi dell'inquisizione e con coraggio poco comune a quei tempi portarvi sopra crudamente il dito. Ad onore di lui giova ricordare che nè quella giustezza di veduta, nè quel coraggio di dire che i processi del S. Ufficio muovevano dall'ingordigia d'usurpar i beni dei condannati, si sarebbero trovati facilmente ancora per molti secoli dopo, in altri non oscuri criminalisti.

Non meno efficace ed ancor più incalzante fu il dottore suo collega a cui egli finiva per riferirsi.

## La sua difesa diceva così:

- « Non vi ha alcun procurator fiscale del S. Ufficio, e quale è la legge o la decretale che dica esservi un procurator fiscale dell'inquisizione dell'eretica pravità? E poi chi è egli, come si chiama, chi lo ha costituito procuratore, dove consta del di lui mandato?
- « Certamente è l'ingiustizia e l'iniquità che suggeriscono di fare di ali articoli ad impedire la liberazione di un'onesta donna, ed è a siffatti articoli che si cede da quelli che devono amministrare la giustizia?
- «È dunque ingiurioso e fuor di proposito il sostenere essere da ammettersi gli articoli prodotti per parte dell'asserto procurator fiscale del S. Ufficio, contro i quali protestano d'ingiustizia e d'ingiuria la Margherita, moglie d'Ardizzone Cortina, suo marito, suo figlio, gli amici ed i parenti per le offese e le ingiurie dedotte in essi articoli ed a combatterne l'ingiustizia, la tirannia e la violenza oppongono che in essi si deducono casi e crimini che non appartengono all'officio d'inquisizione e s'avvolgono nell'incertezza e nell'oscurità, cosicchè non può la detta Margherita difendersi.
- « In quei capitoli dell'innominato procurator fiscale, si dice che è sospetta d'eresia, ma donde e perchè è nato questo asserto sospetto, ed in qual articolo, essendo essa miglior cristiana di molti religiosi?
- « Si dice che è sospetta d'apostasia; apostati sono i cattivi religiosi che senz'ordine e senza licenza de' loro prelati escono dai loro monasteri e fanno mercato dell'opera loro a far del male ed a consumare omicidii sotto colore di bene; quelli che non hanno vergogna di presentarsi al cospetto del pubblico senza il loro abito. Ma non la Guglielmina è apostata o sospetta d'eresia e d'apostasia.
- « Sono poi fantastiche ed inverosimili le cose dedotte in quegl'articoli dal primo all'ultimo. Il perchè essendo manifestamente fatti per opprimere e rovinare la detta Margherita sotto pretesto d'un procurator fiscale non nominato, domanda il procuratore della stessa Margherita che sia rilasciata e che i detti articoli non siano ammessi. E che su di ciò sia ordinato dal reverendo padre, il vicario del reverendo signor vescovo di Torino, uomo probo, allegando esser voi, signor Francesco, sospetto e come monaco inabile a costituire parte formale in giudizio ».

L'eccezione di sospetto lanciata contro l'inquisitore Francesco Chiabaudi, a cui probabilmente mirava la caustica allusione « dei religiosi che escono dal loro convento e anno mercato dell'opera loro a far del male sotto color di bene », e l'appello interposto al Vicario vescovile di Torino non potevano certo essere portati al banco della difesa che da chi sentisse d'aver con sè la forza preponderante del diritto.

Questi due colpi d'audacia e d'abilità forense venivano a stringere l'accusa nei suoi ultimi trinceramenti ed a pre-cludere ogni via all'inquisitore. Esso si limitò perciò a la dare copia delle conclusioni defensionali al procurator fiscale del S. Ufficio rimettendo le parti ai 20 del mese, per le opposizioni e deliberazioni del detto procurator fiscale e per udire quanto si sarebbe dovuto fare ed ordinare secondo ragione.

All'udienza del 20 febbraio il linguaggio ardimentoso ed efficace dei due legali della difesa non trovò più chi gli contendesse la vittoria, il procuratore fiscale del S. Ufficio non comparve più e rispose col silenzio. Il figlio e procuratore della Cortina comparve padrone del campo ed insistette, senza opposizione, nelle sue domande dichiarando altrimenti di protestar d'ingiustizia, e l'inquisitore e vista ed udita ogni cosa assegnò il comparente in Torino davanti al venerando Dottore in ambe leggi Guglielmino Caccia luogotenente e Vicario generale del Vescovo di Torino per sentire la sua ordinanza e deliberazione sull'ammissione o rigetto degli articoli prodotti dal procuratore del S. Ufficio, atteso il sospetto allegato contro di esso sig. Francesco, e per fare quanto sarà di ragione ».

Il processo dell'ultima imputata, Guglielmina Ferreri, percorse pure le stesse fasi di quello della Margherita Cortina, che ora abbiamo visto, vi si trovò quasi sempre unito, divise con esso quasi tutti i giorni d'udienza, ebbe comuni con esse alcune delle comparse defensionali e finì collo stesso esito. Basterà riassumerne rapidamente lo svolgimento.

Ai 7 dicembre il figlio e procuratore della Ferreri comparve davanti l'inquisizione e riproducendo la cedola cominciante « premessa protesta, ecc. », presentò la nota dei testimoni a difesa. Il procuratore del S. Ufficio si oppose alla loro audizione, che ciò non ostante, fu ammessa. I

testimoni prodotti erano undici (1); sei furono esaminati in quello stesso giorno, tre lo furono il 9 seguente, e tutti deposero in favore dell'imputata, che cioè era buona cristiana, devota e caritatevole, nata da onesti parenti e che nulla aveva mai fatto di male da poter essere sospetta di stregheria. Gli altri testimoni furono abbandonati.

Il giorno 7 fu pure esaminato nell'interesse dell'accusa il pievano di Rivara ed ai 9 un'altra teste (2). All'infuori dal riferire la voce pubblica che l'accusava strega, nè l'uno nè l'altra fecero deposizioni d'importanza a carico dell'inquisita. La donna tuttavia depose che « avendo avuto male ad un ginocchio, la Guglielmina era venuta da essa e se l'era fatto mostrare e che vedutolo aveva incominciato a mormorare sotto voce, e le parve che le facesse la croce sul ginocchio, e che dopo ciò, nella notte, le erano venute al ginocchio stesso certe vescichette specialmente nei luoghi in cui la Guglielmina l'aveva toccata. Essa affermava d'essere stata così inferma oltre tre mesi, ed essendo quindi guarita del male al ginocchio, discendendo un giorno giù della scala di sua casa fu presa, così giudicò, pel busto, nè sa da chi perchè vide nessuno, per modo che cadde giù della scala e se lo ruppe nuovamente».

Lo stesso giorno 9, il procuratore della Ferreri fece istanza perchè si pubblicassero le risultanze degli esami dei testi a difesa; il procurator del S. Ufficio vi si oppose e l'inquisitore ammise la pubblicazione e rinviò le parti ad altra udienza.

Nel successivo giorno 10 l'inquisitore rinnovò l'esame dei testimoni dell'accusa che già avevano deposto davanti al pievano Balardi, ed ancorchè la maggior parte di essi non facesse che riconfermare puramente e semplicemente le pre-

<sup>(1)</sup> Resi erano Bartolomeo figlio del fu Anselmo de Navo, Giacomo Gaglieti detto Cazale, Giovanni Perazone, Guideto Magneto, Guglielmo Cavalerio, Antonio Biotea, Guglielmo Gadio, Tommaso de Collo, Antonio Ivarelli, Gugliemo de Collo, ed Antonio Vigaola.

<sup>(3)</sup> Francesca figlia del fu Antonio Perrero.

cedenti deposizioni, trovò tuttavia in una teste un'aggiunt, consistente nel sospetto che la esaminata aveva concepto della Guglielmina perchè, essendo stata chiamata da esa in auto per rializare una comare da terra, s'era sentita m seguito molto indebolita ed aveva perduto il latte.

Il giorno 13 l'inquisitore ripetè aucora altri esami già fatti dal pievano, ed ai 25 gennaio l'interrogatorio alla stessa Guglielmina che si mantenne ferma nella negativa. All'udiena dell'indomani il procurator fiscale del S. Ufficio presentò is sua conclusionale identica a quella contro la Cortina, che la riferita qui sovra per intiero, meno l'ultimo articolo particolare a quella, ed instò d'essere ammesso a far prova dei de dotti capitoli. Nuovo rinvio e nuova comparizione ai 18 febbraio nel qual giorno la difesa rappresentata dall'Ambrosio, seguendo la tattica messa in pratica a favore della Margherita Cortina, portò la questione sul campo dell'eccezione di cospetto contro l'inquisitore e dell'appello al Vicario del vescovo di Torino.

La tesi della difesa fu sostenuta anche per la Ferreri con due conclusionali di cui la prima non è che la riproduzione identica di quella presentata per la Cortina, solo mutato il nome, dicente Non solo non è da condannarsi ecc., Ma non sapremmo rinunziare a fermarci ancor un momento per dare un'occhiata alla seconda. In essa l'Ambrosio perorava così:

<sup>«</sup> Guglielmina, moglie di Giacometto Ferreri, per la seconda e termi volta protesta d'ingiuria e d'offesa contro l'asserto procuratore facale del S. Ufficio, procuratore senza nome e senza legittimo carattere, il quale deduce contro di essa siffatti articoli diffamatorii ed insussistenti, e protesta pure contro di voi, venerabile Chiabaudi, che prestate crecchio a simili cantilene, ad effetto di tirar in lungo e di estorquir denaro dai poveri inquisiti.

a Dice inoltre che tali articoli non devono essere ammessi alla prova perchè fuor di proposito, ingiuriosi ed inammessibili, dati da un asserte procurator fiscale del S. Ufficio, che è un officiale inaudito.

<sup>«</sup> Chi ha mai sentito fino a questi tempi che il S. Ufficio averse 11

procurator fiscale, chi è quegli che lo ha costituito, chi è questo procuratore e dove il suo mandato?

- « Adunque gli articoli probatorii dati da un tale innominato procuratore non sono da ammettersi.
- « Ognuno si costituisca come parte in giudizio e si inscriva alla pena del talione ed allora si che si darà congrua risposta.
- cono incerti, oscuri e generici, sui quali già si è fatto esame, e consta del contrario per gli esami fatti in favore di essa imputata. Il perchè, il procuratore della Guglielmina domanda che tali capitoli siano reietti e ch'essa sia rilasciata. E che su di ciò sia ordinato dal vicario del vescovo di Torino, allegando voi, signor Francesco, sospetto e sospettissimo ed inabile a tale ufficio, essendo voi canonico regolare, e non consti della licenza di lui ad esercitare tali funzioni che non concersono il vostro monastero, protestando che non trovandosi il carcere giustificato da pena meritata, avrà ricorso al principe secolare. Ma prima domanda ed aspetta il sano e giusto giudizio del prefato signor vicario».

In seguito a queste difese, nell'udienza del 20 febbraio, anche la Guglielmina Ferreri veniva rinviata davanti al Vicario vescovile di Torino.

Qual esito ebbe il processo delle due donne nell'aule della nostra Curia Vescovile? Vi trovarono esse in uomini più illuminati ed in più miti sensi di carità cristiana un autorevole manto di protezione contro il crudele fanatismo dell'inquisizione od una mano che recise senza pietà l'ultimo filo delle loro speranze?

Il tempo disperdendo i documenti che dovevano dircelo ha fatto come il vento che scompigliando con lieve soffio nell'antro della Sibilla le sacre foglie dell'oracolo, seminava il mistero.

Non è impossibile che la traccia ne sia rimasta negli Archivi del nostro Arcivescovato, ma non tentai di varcarne la soglia. Neppure le alte sfere della gerarchia ecclesiastica erano allora monde dalla lebbra della superstizione e dei pregiudizi da riprometterci dal tesoro delle domestiche memorie d'un vescovato il ricordo consolante d'un ultimo scampo concesso a quelle misere donne. Quand'anche quella fonte della nostra storia mi fosse stata dischiusa mi sarei arrestato

peritante davanti ai suoi registri. Un triste presentimento mi avrebbe fatto temere di distruggere un'ultima speranza, troppo cara al nostro cuore, e troppo mi sarebbe tornato amaro di sacrificare i sacri diritti della verità all'onesto dovere di non trarre l'armi di mano a quegli stesso su cui cadrebbe la ferita d'una nota di disdoro. Preferisco conservare a me ed al lettore un ultimo pensiero di consolante speranza coll'incertezza e col dubbio, fosse pure, come è a temersi, un'illusione.

Si direbbe quasi che la provvidenza, concedendo al tempo di conservare le tristi memorie d'errori che più disonorano l'umanità, abbia con sentimento pietoso voluto che l'opera conservatrice s'arrestasse al punto in cui un raggio almeno di generose virtù ne poteva lenire l'infausto ricordo.

Il lettore avrà provato un dolce sollievo nelle coraggiose difese dei figli delle imputate e vi avrà notato senza dubbio con meraviglia una libertà di parola, non creduta possibile, davanti al tribunale dell'inquisizione. Questa libertà infatti è ben lungi dall'essere una cosa comune, nè sarebbe in verun modo stata possibile ai difensori delle accusate di esercitare così nobilmente il loro ministero quando non fossero intervenute particolari e straordinarie circostanze. Alle prime impressioni di terrore e di sbalordimento che avevano conquisi gli animi degli abitanti della castellata di Rivara ai primi processi ed ai suplizi delle streghe del Forno e di Levone, dovevano essere sottentrati altri sentimenti. L'ioiquità di quei giudizi aveva dovuto poco a poco rendersi manifesta e succedervi un rivolgimento nell'opinione pubblica. Le lunghe formalità giudiziarie per cui, a differenza del primo, si avvolse questo secondo processo, la libertà eccezionale di parola nella difesa, anzi il contegno aggressivo di essa, sono certo segni d'una profonda reazione che era immancabile nell'ordine naturale e necessario delle cose.

Racconta il nostro giurista Andrea Alciato che ai suoi tempi

era venuto nelle valli subalpine un certo inquisitore dell'eretica pravità per far inquisizione di alcune donne che gli antichi dicevano Lamie e noi chiamiamostreghe. Costui ne aveva già mandato molte, anzi più di cento, alle fiamme, ed ogni giorno altre sovra altre ne offriva a Vulcano in olocausto, delle quali non poche sarebbero state da curarsi coll'elleboro piuttosto che col fuoco, fino a che i rustici, levatisi in armi, impedirono la continuazione di quella carnificina e deferirono l'affare al giudizio del Vescovo (1).

Penso che un fatto uguale doveva essere succeduto anche nella castellata di Rivara, per render possibili le nobili difese che campeggiano in quest'ultimo processo.

A questo punto il lettore distogliendo lo sguardo dalle disgustose scene di dolori e di sangue, che il tetro dramma di questi processi gli ha spiegate davanti, pare mi chiegga — che cosa erano infine queste tue streghe di Levone, di Forno e di Rivara?

Da quanto sono venuto esponendo si è potuto scorgere chiaramente che le schiere della stregoneria, fra le quali il fanatismo dell'inquisizione fece sì larga messe di vittime, si componevano di miseri, affetti di monomanie, di gente in preda ad allucinazioni, di povere donne travagliate da isterismo e da altri ignoti malori. Ma, mi si dirà, non vi erano anche fra quelle schiere dei tristi, dei facinorosi, degli omicidi, che aggiustando fede ai patti col demonio, si dessero al sortilegio con animo e fini perversi?

Di tali vi erano veramente. Come vi furono degli estatici che nella purezza del cuore e nel fervore della fede avevano innalzato lo spirito fino al cielo, e là, rapita in mistiche visioni, la mente s'era smarrita nelle splendide allucinazioni dei torrenti di luce e delle ineffabili melodie del paradiso e del trono di Dio, così vi poterono essere e vi furono gli

<sup>(1)</sup> ANDREE ALCIATI, opera. Basilea 1582, Tom. IV, pag. 498 e seg. — Parergon juris, lib. VIII, cap. XXII.

cstatici ed i mistici di Satana (1); miserabili che, o sedotti da perverse passioni, o trascinati dalla disperazione di estreme miserie, avevano, nel delirio od in sogno, abtasata la mente fino al profondo soggiorno delle tenebre el in braccio anch'essi ai vaneggiamenti dell'intelletto, credata di trovar là aiuto e protezione nel gran Dio del male, della cui immensa potenza erano piene le sacre scritture. Vittine gli uni e gli altri dei sogni della propria immaginazione, malata talvolta per naturale fragilità del corpo umano, e per sofferti patimenti d'incluttabili miserie o di volontario penitenze, tal'altra eccitata dall'azione venefica ed mebriante di beveraggi d'erbe e di droghe credute dotate di virtù magiche.

Ma, se rei di questi delitti d'intenzione piuttosto che a reali malefizi, per la maggior parte impossibili, vi furche certo nei ranghi della stregoneria, le povere donne di Levone, di Forno e di Rivara, delle cui vite l'inquisitore di di S. Domenico faceva così miserando scempio dal castello di Rivara, non erano tali. Il tempo che ha risparmiato il lurido manoscritto su cui, colle macchie impressevi dalle mani del carnefice e dalle lagrime delle vittime, ci ha tramandato la prova dell'assurdità delle accuse, ha pur la sciato altre prove eloquenti in difesa del nome di quelle misere.

Si nota, non di rado, come l'aria pura e sottile che è larga per alcuni paesi del preziosissimo dono di un'eccezionale salubrità, esiga ad un tempo dagli abitanti di esi un triste tributo, predisponendoli alle malattie mentali. In questa condizione trovansi appunto i villaggi da cui uscirono le nostre streghe, nei quali le affezioni della mente sono la malattia predominante. Vi ha di più; ognuno sa

<sup>(1)</sup> Cf F. Gozzano, Die christiche mistik, tradotto in francese da S.te-Fet (Paris 185). Il vol. 3º di quest'opera è appunto consacrato al misticismo diabolico.



come questo triste retaggio si tramandi nelle famiglie anche alla distanza di secoli. Ora se l'onesto desiderio di ristorare la memoria d'innocenti vittime della superstizione, potesse permetterci di varcare la soglia delle domestiche pareti, per penetrare nei segreti delle famiglie superstiti di quelle infelici donne, non ci sarebbe difficile di mostrare ancora adesso le traccie d'un'ereditaria sventura. Ma una legge superiore c'impone qui di arrestarci davanti al sacrario della famiglia; possiamo però affermare nel modo più assoluto che le streghe di Levone e di Forno-Rivara, il cui ultimo spiro saliva al cielo in mezzo alle fiamme dell'inquisizione, non erano altro che povere donne superstiziose od affette da monomanie e da allucinazioni.

— Ecchè per ciò, mi pare dica nuovamente il lettore, chinon sa che i tempi antichi furono pieni di funesti errori,
di feroci ingiustizie, di crudeltà e di orribili tormenti? Ma
ora che la civiltà ed il progresso rischiarano i passi della
vita moderna, quei funesti errori sono rilegati per sempre
nella barbarie di un passato che non può più aver ritorno;
a che cosa giova egli lo svolgere in mezzo all'odierna civiltà le tristi pagine di storie che sono antiche?

Sono storie antiche che non possono più rinnovarsi!

Il 13 di maggio del 1843, un parroco del Piemonte, recatosi in Roma, svelava ad un alto personaggio, ed al Sant'Ufficio, d'aver scoperto, in confessione e per via di esorcismi, da una sua giovane penitente, l'esistenza d'una esecranda associazione d'affigliati del demonio, i quali, in segrete congreghe, a cui prendevano anche parte donne della setta, commettevano nefandità d'ogni sorta ed abbominevoli sacrilegi da inorridire.

In questa setta, narrava il propalatore, vi ha espresso patto col demonio, il quale non solo fornisce gli ascritti di danaro ogni qual volta, sotto certa forma, glielo impongono, ma eziandio trasporta ciascheduno di essi nel

c luogo dell'adunanza, dove, una volta al mese, si debc bono trovare sotto pena di morte. Ciascheduno di questi
c empi tiene sempre indosso un libro diabolico, leggendo
c il quale, sa dove si trovano i soci in quel punto. Oltre le
c orrende profanazioni che ivi si fanno di ciò che è più
c santo nella chiesa, e sfrenatezze invereconde, si tratta
c sempre del modo di rovesciare la religione e di abbattere
c il trono ».

Questa copia fedele dell'antica favola delle streghe e delle congreghe infernali degli addetti della demonolatria, che tolgo da un grave nostro storico (1), è consegnata in un dispaccio del conte Broglia al conte Solaro della Margarita, ambasciatore il primo, ed il secondo ministro del re di Sardegna. In pieno secolo decimonono la stupida e grossolana superstizione antica trovava ancora credenti in cardinali, ambasciatori e ministri, che gravemente se ne occupavano con zelo; mentre il Sant'Ufficio ne faceva oggetto di seria inquisizione. Il propalatore era il troppo famoso prete Grignaschi che così preludeva la sua carriera d'infame memoria.

Il 1843, non è un'epoca antica, ma scendiamo a tempi meno lontani da noi. Nel settembre del 1872, nella gentile e colta Firenze si svolgevano davanti ai tribunali le operazioni magiche, i filtri e gli incantesimi di due stregoni che avevano ancora trovato piena credenza nella superstizione popolare. Non basta, nel giugno del 1873, nel circondario d'Este una vecchia di ottantatre anni veniva uccisa da un figlio e da due nuore spinti all'orrendo misfatto dalla credenza che la povera vecchia fosse una strega e fossero attribuibili ad essa le malattie, che si pativano in famiglia (2). Ecco come l'antico pregiudizio della stregoneria non può

(1) Nicomede Biancei, Storia documentata della Diplomasia europea in Italia del 1814 al 1861. Vol. 3. pag. 198-201.

<sup>(8)</sup> L'Opinione, del 3 giugno 1873.

più rivivere nel nostro secolo! A pochi anni da noi esso è ancora trionfante « nelle più alte cime degli ordini della Chiesa e dello Stato », come nei bassi strati sociali del nostro popolo.

— È adunque alla sconfortante conclusione che la superstizione e l'errore sono compagni eterni, inevitabili all'uomo, che tu ci hai voluto condurre? Dal tetro trionfo secolare del male è egli all'arido scetticismo del bene e del progresso umano che tu miri?

No, lettor mio, lo crederei, e sarebbe un non degno fine. Conducendoti ad aggirarti per le triste vie d'un grande errore non tesi una bassa insidia ai moti generosi del tuo cuore, non mirai a spegnervi la fede nel progresso umano, luminosa meta alle sacre libertà della coscienza e del pensiero, ma sì a muoverti ad azione pietosa.

Quando, aggirandoti per la campagna, ti si offrirà fra quella povera gente il triste spettacolo della superstizione, che a me si offerse nelle mie care terre canavesane, arresta i tuoi passi e non t'incresca di distoglierti un momento dalla contemplazione beata della natura, per pagare il tributo al benefizio di quelle aure vitali ed al conforto di quelle bellezze, con una parola d'istruzione. Allora pensa che su quella terra su cui trovi ancora germogliare rigogliosa la pestifera gramigna della superstizione, sono sparse, velate solo dal tempo, larghe macchie di sangue d'innocenti; e la pietà ti muova allora e ti faccia vincere lo schifo di rimestare quei putridi avanzi per mostrare al credulo campagnuolo che i paurosi fantasmi, che gl'ingombrano la mente, non sono che ingannevoli fantasie che l'ignoranza suscita ora dalle ceneri, forse di suoi antichi congiunti, forse d'una sua lontana madre, dopochè essa in remoti tempi, ne ha orribilmente immolati i corpi innocenti per mano del fanatismo.

#### ANCORA

## DEL FALSO INVIATO DEL DUCA DI SAVOIA

NELLA CORTE DI VIENNA.

A proposito di questo Sicofante, in un precedente articolo, noi proponevamo i segmenti quesiti: Fu egli scoperto e punito della sua audacia? Si seppe almeno chi desso fosse? Era egli piemontese o forestiero? (1)

Il seguente documento, datoci fortunatamente tra mani, risponde già, se non a tutti, a qualcuno almeno di siffatti quesiti in modo abbastanza soddisfacente; e quindi crediamo sia pregio dell'opera il renderlo di pubblica ragione, tanto più che vi si rende inoltre una testimonianza irrefragabile della verità di quanto al riguardo si contiene nella relizione Petrina da noi già pubblicata. Consiste tale documento in una lettera del principe Eugenio di Savoia al duca Vittorio Amedeo II, con cui lo ragguagliava di quel poco che sin allora si era potuto scoprire sul conto del falso inviato; ed eccola:

<sup>(1)</sup> Pag. 133-41

### Monseigneur,

Comme l'imposture de cet homme de Mondevi, qui a esté si hardi que de prendre a Vienne la qualité d'envoyé de V. A. R., m'a donné tout le deplaisir que peut avoir la personne du monde, qui est la plus attachée aux interêts de la maison Royale, aussi ay je fait par avance ce que V. A. R. m'ordonne par la lettre qu'il lui a plu de m'escrire. Mais le malheureux ayant eu l'adresse de tromper la Cour de l'Empereur, n'en a pas eu moins a prendre toutes les precautions pour ne pas tomber entre les mains de ceux qui de la part de l'Emperèur, des créanciers ed des autres en ont fait la recherche. Ayant pourtant continué a faire tout ce qui pourroit contribuer a me donner la connoissance du chemin qu'il a pris, j'ay decouvert qu'au sortir de Vienne, il est allé a un couvent a 2 lieues delà et qu'ayant representé aux religieux que par malheur il avoit tué un homme, il en a obtenu un de leurs habits et un moine pour l'accompagner. Ce moine qui pour avoir couru quelques postes avec lui, a eu 20 ducats de recompense, dit qu'il a pris, la route de Prague, et l'on croit, que delà il est parti par des chemins inconnus pour se rendre a Hambourg. Quant a la relation des tours qu'il a joué dans ce pays cy, il n'y en a pas de plus exacte que celle que Petrina a deja envoyée a V. A. R.; c'est de quoi m'a assuré le Comte Tarin, qui depuis peu de jours est revenu de Vienne, ou il s'est fort soigneusement informé de tout ce qui s'est passé a l'egard de cet imposteur. Si j'en puis apprendre quelque chose davantage, je ne manquerai pas de le faire aussitot scavoir a V. A. R. que je supplie d'avoir la bonté de continuer a honorer de ses commandemens et de ses bonnes graces celui qui n'a point d'autre but que de faire voir a V. A. R. la passion avec laquelle je suis

De V. A. R.

Tres humble et tres obeissant Serviteur
Eugene de Savoye.

Du Camp devant Neuheusel ce 5 aoust 1685.

Qual esito ebbe la riserva come sopra fatta dal principe Eugenio? Forsecchè gli vennero meno le ulteriori notizie da esso sperate e promesse, oppure la lettera, con cui le trasmetteva poi al Duca, andò essa smarrita? Per ora a siffatte interrogazioni non siamo in grado di rispondere; non disperiamo con tutto ciò di poter arrivarci sulla scorta delle nuove indagini, che ci riserviamo di estendere, all'uopo, anche negli archivi di Vienna.

### IL TESORETTO

#### DI UN RIBLIOFILO PIEMONTESE

(Consumbations).

#### N. 4. COMPONIMENTI SATIRESCHI IN PIRMONTE.

Mis colps vengo a confessare; di mis colps vengo a scusarmi. Nella foga dello scrivere la cicalata su d'un Messule del IV secolo (pagg. 454, 457) mi sgocciolò dalla
penna il nome di Filarete Chasles, come di vittima della
altrui furberia e della propria buona fede. Scambiai, involontariamente, il nome del matematico Michele Chasles, con
l'altro non meno illustre, e forse più conosciuto del suo
conterraneo Filarete. Mi perdoni Mnemosine, mi assolvano
i leggitori: ed a chi non si contentasse direi: sullane Medes vitia? .... optimus ille est qui minimis urgetur (1).

E posto che mi sono incontrato col Venosino, salutiamolo, con Dante. Orazio satiro: padre cioè e sovrano della satira. Non già che da lui, o dalla patria di Pasquino e di Marforio debbasene ripetere l'origine. La satira, quale motteggio, non è più latina, che greca o chinese; ma istinto,

<sup>(</sup>I) Steady., Sal. I, III, 20, 65.

e per poco bisogno dell'uomo. S'infiltrò ab antico in quasi tutti i componimenti; ma come genere da sè, è cosa tutta latina (1). In Grecia rimase vagante in qualunque metro; sposa a qualunque forma. Fin negli antichissimi drammi comparivano satiri sboccati che menavano oscene danze, urlando canzoni più oscene ancora e mordaci. Si prestò la epopea nel Margite vecchissimo poema satiresco. Simonide mutuò la didattica, Archiloco ed Ipponaco la lirica, Esopo e Teognide la favola, Menippo accoppiò alla persuasione della prosa la foga del verso. « Eupoli e Cratino ed Aristofane, « e quanti furono poeti della vecchia commedia greca, se « conoscevano taluno degno d'infamia, o fosse malvagio, o « ladro, od adultero o sicario; ed essi senza riguardi su- « bito lo ritraevano » (2).

Nel Lazio attecchì di buon'ora il vezzo del satireggiare. Lasciamo le canzonaccie de' villici quando al ritornar delle vendemmie, tinti le carni di fecce d'uve, avevano licenza di sberteggiare i padroni. Lasciamo i versi fescennini, e le favole atellane, ed i canti coi quali i soldati motteggiavano i loro duci trionfanti. Ma satire scrissero con diverso genio, e con vario coraggio e Livio Andronico, e Nevio, ed Ennio, e Pacuvio e Cajo Lucilio cavaliere, anzi il primo de' cavalieri romani, che tolte le lettere di mano ai liberti le facesse occupazione degna di patrizi. Egli restrinse la satira a quel bel verso esametro nel quale felicemente s'incontrano il nobile dire poetico ed il vivente parlare prosastico. Egli la condì di sali più urbani e ferì il vizio nel vizioso. Ma Orazio siede principe della satira, con Persio e con Giovenale. Trattovi da natura, educatovi dal padre (3) e dal lungo

<sup>(1)</sup> Græcis intactum carmen (Hon., Sat. I, X, 66) — Satyra quidem tota nostra est (QUINTIL, X, 1). — Cf. contra Giulio Carcano: discorso sulla satira.

<sup>(2)</sup> Sat., I, IV, 1.
(3) A lui giovinetto il genitore sempre additava i viziosi ed i ridicoli: « Vedi mo' che eschiuma di sbarazzino quel figlio di Albio; vedi Barro cencioso; Settano nel brago edelle baldracche; vedi la trista figura di Trebonio colto in flagrante... » (Sat. I, IV, 109).

atudio sui vecchi comici, menò attorno i satirici suoi colpi non coll'accento iroso di chi patisce scandalo, nè col declamare del retore, nè coll'asprezza del cinico, nè col rossor fittizio dell'ipocrita: est modus. Non fiagellò a sangue; bensì, come richiedeva la corrotta ma elegante età, sfiorò il vizio, morsecchiando pelle pelle, tirando a cogliere tutti in mucchio, niuno alla spicciolata .... Ma quo me Placca repis lui plenum?

Chieggo nuova venia al lettore (se lettore io ho) e vengo a noi.

In Piemonte non abbiamo satira vera sino al diciottesimo secolo. Composizioni satiresche, non satire, scrissero i due Astigiani, Alione (1) e Nevizzano, cui la sylva nuplialis in vitupero del sesso gentile (2) attirò fieri sdegni dalle torinesi, che levatesi a tumulto lo minacciarono d'una sessiuola.

Nel secolo seguente potrebbero notarsi taluni sermonatori in commedia, ed Andrea Valfrè braidese (3), ed i due da Ameno, Cotta e Socio: tuttì, come poeti, mediocrissimi. Nel settecento non istò a fermarmi sul torinese Bonafide; sul frate Chiaraviglio, larvato autore dello stupido scoglio dell'umanità; sull'abate Actis; sull'intendente Gazano. Tralascio pure i nomi del Gavuzzi (4), del malcapitato Tenivelli e del pungentissimo Malacarne. Neppure m'arresto al facile, ingenuo e giulivo, ma sciaquato e spesso plebeo Passeroni; nè al sottile ed ingegnoso Ceruti, perchè quel versipelle ci fuggì infrancesandosì. Siamo invece ricchi col Ba-

Vedi in fondo la nota A.

<sup>(2) «</sup> Messer Domeneddio fatto l'uomo, differi la creazione della donna, formandela el « un getto cogli animali. Ad essa plasmò il corpo bellissimo... ma la testa lasciò che « figurantela il demonio...., ». Tre cose ammira in una donna gentile: alba cutis, nitti dentes, albi capilli. Che presentiase o che già fosse di moda (per poi rineacere) la ciprial È nota ma rara l'edizione parigina della Sylva del 1521 Dubbia quella Astesa del 1558. Si ristampava ancora nel 1656.

<sup>(3)</sup> Ha saure, di foggia classica, ma di stentata vena. Alcune inedito, e bene lo stanco perché libere, he lette in un MS, conservate dal conti di Bonso che da lui discendore. (4) Non mi se adattare a tergli l'Adramitene. Ma il dirne il perchè, non è qui lasgo.

retti, con Lucio Settano ovverosia Giulio Cesare Cordara di Calamandrana, e teniamo il primato colla fiera anima disdegnosa dell'Alfieri. Il quale in versi terribilmente severi, scagliò le ire sue misogalliche e sferzò i dama-serventi, i re, il vano vanto degli avi, la gente nuova ed i subiti guadagni, il non medio-ceto ma sesqui-plebe, le leggi, gli educandi educati educatori, il volteresco rito franco, i pedanti, i viaggi, il duellare, la filantropineria, del commercio l'obeso impudente idolo sporco, i debiti, l'infernal perpetua milizia, il vil mestiere degli aggavigna altrui, le donne.

Nello stesso secolo e specialmente nel benefico, insolito, lungo periodo di pace, serpeggiava negli animi disoccupati di tutti gli ordini un prurito grande di motteggio che si sfogava in un profluvio di versi satirici. A me, spero, non se ne vorrà se non riproduco a documento del mio scrivere questi fiori di poesia clandestina, dove spesso fallano le rime, e non sempre i versi tornano.

In Alessandria due patrizi danno balli; ma per rubarsi a vicenda gli invitati, aprono le loro sale nelle stesse serate. Chi ride, chi s'arrabbia; chi punge il Marchese Guasco, chi esalta il Cavalier Castellani; corrono satire lette e rilette con quel gusto che potete figurarvi; tanto che, a farla finita, se n'immischia l'autorità. Così capitoli e giambi a Saluzzo per gli applausi prodigati dai militari, negati dai cittadini, ai trilli d'una canterina. In Fossano battaglia d'epigrammi scagliati e ricacciati dai favoriti e dagli esclusi alle assemblee del ceto nobile in casa quel Comandante. Per l'orso che si vuol far ballare nel cortile dell'Università, un volume intero di satire nell'una e nell'altra nostra lingua, in greco, in francese, in dialetto. Nuovo volume per il tunulto degli studenti nel 1791 (1). Un vecchierello prende moglie, satire; sonnecchia un senatore sul suo seggio,

<sup>(1)</sup> Vedi in fine la nota B.

satire; muore un potente, satire (1); la moglie d'un ministro co' palchetti del teatro dispensa grazie e favori, satire; attorno al catafalco d'un principe, statue posticcie alludono alle sue virtù, a ciascuna un nome ed una satira; viene in Torino il conte d'Artois, e subito alle porte: Augusta Taurinorum, Refugium precatorum.

In tanta epidemia di satire non sanno più come governarsi quei dabbene Governatori e Comandanti. Negli spacci muovono perpetue lagnanze contro la malattia dei sonetti; che nel loro stile segretariesco, sonetto sonava satira, fossianco un poema berniesco; e con offeso zelo invocavano che Sua Maestà restasse servita di ordinare energiche repressioni a così fatte insolenze.

Insolenze ch'auco i nobili si permettevano; solo che si valevano perloppiù del francese, lingua di corte. Aristocratica, ad esempio, è la seguente satira di anonimo, messa a stampa ma molto rara:

Le Mascarade du Colporteur Français, ou Collection des poësies galantes distribuées à Turin la nuit du douze Février dernier dans le Bal public de S. A. R. Monseigneur le prince de Carignan. Receuillie & publiée par M' le Marquis de Bel'"; ornée de vignettes fleurons bouquets, deux contredanses nouvelles, & musique analogue aux pièces de différens célèbres auteurs, la traduction française des mourceaux (sic) Italiens & les remarques de l'éditeur. — Première édition — Scribere jussit amor. Ovid.

Milan (s. n.), 1774; 8° (152 pp.).

MIC JACET

ARQUES EX GRATIA C..

RAPERS, TOLLERE, CONJUNCERE

MORS AUFERT

1785.

<sup>(1)</sup> Eccone una:

Parecchie ne mandò attorno, ed alcune anche a torchio il conte Francesco San Martino della Morra; irrequieto, e bislacco cervello, il quale dopo avere scandolezzata Torino con certe sue Lettres des veuves solitaires habitantes une maison de campagne située sur une colline près de Toulouse receuillies et publiées par N. N. stampate alla macchia (1) per cuculiarvi le vedove-nobili ed il loro direttore spirituale P. Canaveri, poi vescovo di Biella (2): gettatosi al giacobinismo sfrenato, pazzeggiò della grossa, tanto da meritare gli elogi del suo consodale in pazzeria, frate Morardo. Dovrò qui trascrivere una canzoncina francese, rimasta a penna, nella quale si rassegnano, e credo dal La Morra, le maggiori nostre dame? No; temerei dispiacere alle gentili pronipoti svelando le obliate, e forse supposte, marachelle delle riverite loro bisnonne.

Du directeur orné des plus rares vertus

Pour son troupeau cheri le zèle est sans limites

Toutes ses actions sont dignes d'être écrites

Comme tous sés écrits sont dignes d'être lus.

Trovai una chiave del tempo che svela i pseudonimi, ma son di persone e di fatti usciti di memoria.

Il La Morra più tardi (discours au Sénat, 35, 36) riparlò di questo libro «... Cet ou« vrage est un outrage d'amour, si le sentiment y est peint, la raison doit être en
« délire..... Allez-y fourrer le nez sieur Chialambert si vous pouvez..... il est ano« nyme, je ne m'y trouve pas compromis pour m'en supposer l'auteur. Il fallait le
« prouver du moins par des inductions tirées du corps de l'ouvrage. Mais me prouver
« l'auteur du livre par le carton du livre, c'est comme si j'avais jugé de votre science
« par votre perruque! »

Perchè si tratta di libercoli rari assai, riproduco i titoli de' seguenti che sono pure del La Morra:

Discours au Sénat de Turin. Au bord de l'Adige — An 5<sup>me</sup> Républicain, 8° (55. pp.). L'épés corrige la plume: ou Rapin de Rapine et Fripon de Friport. Comédie en quatre actes

« Son birbanti, traditori

« Or potenti e gran Signori ».

<sup>(1)</sup> Probabilmente in Isvizzera, ma senza nota di luogo e d'anno, in-8°, di 101 pp.

A Turin le 26 brumaire (an 9) de l'imprimerie Bensa et Ceresole; 8° (4 csn. — 48 pp.). Il Mondo nuovo.

In Torino dalla stamperia Reggio e Grandis nella contrada degli stampatori (s. a.); for (2 carte).

La Maschera; come sopra, fo volante.

Libertà - Il Presepto - Eguagliansa.

Come sopra (li 3 nevoso an. 9. Rep.); fo aperto.

E qui dirò che di notizie e libri m'accomodarono l'illustre, ed a me benevolo, comm. Nicomede Bianchi, il commendator Combetti, fortunato raccoglitore di rarità nostre, i cavalieri Promis e Vayra, il conte Somis. Faccio a tutti molte grasie.

Siamo all'ottocento. A tacer de' viventi, de' recenti, della turba; pradeus pretereo le frenesie de' republicaneggianti, come di riscontro non mi fermerò sui componimenti del negoriante Boch (l', dell'indiscreto Richeri, dell'Andrioli discretissimo cospiratore, dei due buoni poeti vernacoli Parsoya e Bussolino, e del più famoso, ma appena nostro, Giuseppe Zanoja. Possiamo invece vantarci del Calvo e del Brofferio. Angiolo Brofferio mentibus harret; non ne parlerò. Ricorderò invece Ignazio Edoardo Calvo. Il quale nato in Torino, altri acrisse in Savigliano, il 14 ottobre 1773, da Carlo, medico in Cinzano studiò l'arte salutare a contraggenio. Republicano fanatico fu contristato dai realisti. Poi ripugnante a vederci fatti francesi, cadde in sospetto si giacobini che gli bandirono la carcere; cosicchè per isfuggirla riparò a Candiolo nella villa del conte Chiavarina,

## « Carminibus quarens miserarum oblivia rerum ».

In quel rifugio dettò la stupendissima ode: s'la vita d'empagna. Sholliti poscia i furori in lui e negli altri, si diè più di proposito al medico nello spedale maggiore, dove colse un umor di tifo che l'uccise ai 29 aprile 1804.

Ce ne conservò le fattezze il buon bulino del Palmieri. Dicono che a lui sì faceto ed arguto non ispuntasse mai fior di sorriso sulle labbra.

Le sue satire, rimasero quasi tutte a penna, causa l'essere pepate alla giovenalesca e soverchiamente libere: puta quella s'le fije d'arfourma. La seguente, inedita sino a ieri, sollevò rumori e guai, ma non sono ben persuaso che sia cosa sua. Comunque trattandosi di composizione appena nota, anzi male divolgata, l'accenno:

<sup>(1)</sup> Nel Carnato imitò il Cimitero di Gian Francesco Loredano.

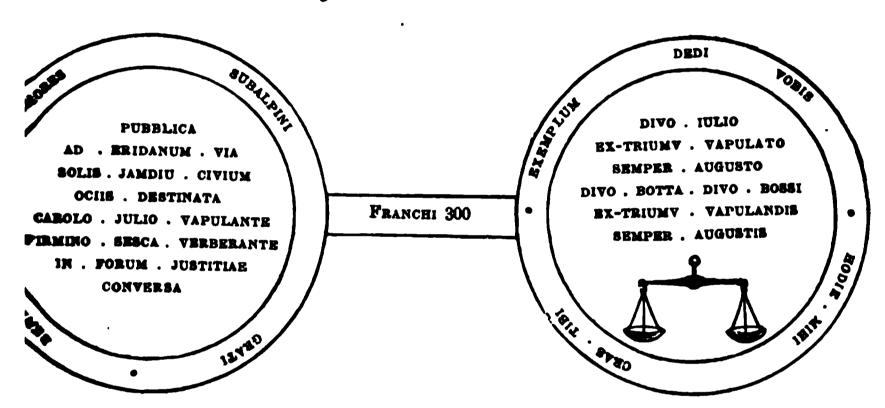
# AI VEN PER TUIT LA SOA Ossia

## ARTABAN BASTONA

Comedia an occasion che 'l medic Giuli, un dij prim birbon d'l paijs a le stait ben bastonà sot'ij Porti d'Po da sour Sesca, ai 4 mars 1804, con soddisfassion universal.

Assion tragicomicabuffafilosofica e profetica ant doui att rappresentà al viv, senssa musica, ant 'l gran teatro d'l Mond e da replichesse a Richiesta universal.

« Castigat verberando mores ».



Il caso fu abbastanza rumoroso per non solleticare l'estro della satira (1). E ne uscirono parecchie. Graziosa la pasquinata:

« Cæsus non Cæsar, Julius iste fuit ».

Ed un epigramma diceva:

- « Di rege a grado egual Giulio era giunto;
- « Ma fu quest'oggi sol sacrato ed unto.
  - « XII Bastonifero, anno XII ».

<sup>(1)</sup> Vedi in calce la nota C.

Un altro libriccino, perchè arciraro e sconosciuto affatto, voglio notare. Dopo una tavola a profili tracciati dall'acquaforte, che raffigura un agitato e polpacciato prete, il quale stringe colla sinistra un pappagallo e schiva del capo l'urto d'un fungo che gli cade sul naso; vi è il frontespizio che dice:

SOSPIRI E LACRIME
IN VERSI, E IN PROSA
DI GENTE UNANIME
SOPRA LA TOMBA
DOVE RIPOSA
L'ABATE CAVALI
ERE-DENINA.

ITALIA 1814

## CON NITIDI CARATTERI E BUONA CARTA E BEL FORMATO.

In ottavo piccolo di 32 pagine. Ed è una celia bellissima non tanto delle ambizioni novissime calate in corpo al pettoruto canonico di Varsavia il quale dopo i fumi di Berlino godevasi a Parigi l'arrosto di Torino: quanto della stucchevole mania del suo nipote di sorella Carlo Marco Arnaud, d'inondarci con raccolte degli arcadici belati del Richeri, dei due Casalis, di un Tempia, di un Merlo, di un Andrà, di un Cosma Marchisio, di un Gioseffo Massa, di un Cirillo Massi, e del castalio drappello degli Unanimi di Torino, degli Irrequieti di Chieri, degli Arcadi Fossanesi e di tanti altri innocui, ma noiosi strimpellatori di lira, invita Minerva. Il finto raccoglitore premessa un'iscrizione alla onorata memoria del Denina:

# in · Africa · Asia · America · Europa et Fossanensi · Municipio præclarissimi

## rivolto al bivertice Parnaso esclama:

- « Dov'è quell'oca così bianca e pura
- « Ch'abbia nell'ali una penna d'ariento
- « La qual volando ratto al par del vento
- « Venga tra le mie mani adirittura
- « Io ben saprei con quella ecc. ecc.

e si stempera in sospiri ed in lacrime versificati in volgare ed in latino. Curiosa una sequenza parodiata dall'antifonario. Più curiosa un elegia maccheronica che ricopierei se non fosse pericoloso ed ingrato il cogliere certi fiori che olezzano aure, come oggi direbbonsi, scatologiche.

Volete conoscerne l'arguto anonimo autore? Fu giovanile bizzarria di quel giocondo ariosteo ingegno che da alcuni anni compiangemmo assopito, e da pochi mesi piangiamo estinto; cioè dell'erudito Ludovico Sauli, conte d'Igliano. Il quale in età più matura, sotto il morbido e sereno nostro cielo, sollevava breve ma minacciosa tempesta, nelle chiare, tranquille, regolate acque della società torinese con la satirica pseudonima novella:

Il castello delle Mollere; Racconto storico fatto alle valorose donne torinesi da Mandricardo da Sammichele. — Cicero pro domo sua. Torino MDCCCXXXIV in benefizio di noi altri poveri pazzarelli (Stamperia Reale); 8° p. (55 pp.).

Oh! che riderne per la città; ne' circoli un passeraio! Fin nel titolo qualche maliziosetto s'ostina a leggervi

molle-re. Altri cerca fra i nostri gran baccalari chi sia il Lugente che vorrebbe adattare a tutto il paese i sistemi de' frati benedettini della congregazione di S. Mauro; e chi l'Etiobolo ch'aveva trovato il modo di far sì che l'acqua più non andasse alla china, ma sibbene risalisse e serpentasse su per l'altissime schiene dei monti. E chi la matrona accademica, Monna Gratteria? È forse in una villa suburbana che la Mariuola ad ogni sabbato coi suoi gorgheggi ci rapisce in estasi? Lo spietato Ser Gavassonio dovreme scoprirlo fra gl'inviolabili legati stranieri? Altri più curioso additava nelle aule decurionali la morbida Mammoletta; ai fianchi d'un generale la Formosante gran volpona e pastosa; e magari in Corte presso di chi era veramente regina, colei cui se ne dava il nome; « bella così così, e solenne odiatrice d'ogni maniera d'abluzione ». Ironicamente graziosa la descrizione che fa della navicella degli amici suoi, che avea sofferto gran danno per essere stati inquisiti e di famati in genere di letteratura. « Noi altri « letterati siamo il fiore dell'umana generazione. Signoreg-« giata ogni qualsivoglia perturbazione dell'animo, non « diamo mai segno d'ira, d'invidia nè di altro men che « amorevole affetto; nelle amicizie e negli amori costanti « fino alla pruova del tedio; scapoli per lo più andiamo « espediti da quelle melanconie che piglian radice dai do-« mestici affanni, nè ci cal della roba, onde, se ce ne avan- zasse, guazzerebbero coloro che intorno ci stanno; dov'è « persona al par di noi festevole e buona? Qual'è l'ascoso arcano della natura o all'intellettuale o al materiale mondo. « si aspetti, che da noi frugato, e messo in chiara luce « stato non sia? La più rozza e volgar cosa, ornata coi « fiori dell'incantatrice nostra eloquenza, subito diventa « una gemma. E se il nostro senno monta in cielo, tanto « tiriamo innanzi come se nulla fosse. Chi nega esse nobis « partem divina mentis et haustus atereos? Aquile ardi« mentose nei voli verso le cose sublimi, timidi e modesti « agnellini nel sentire di noi medesimi..... »

Di tanti bersagliati però, niuno si risentiva; si sopportava il frizzo pungente o la facezia un po' spinta, perchè si sapeva che l'uno non era tinto nel fiele, e l'altra era scevra di colpevole intenzione (1). Alle matrone nostre ei diceva: — Leggete e rileggete pure questo mio racconto, imparatelo a mente, e fatelo imparare alle vostre Mise, alle vostre Eme, alle Cecilie, alle Bianche (nomignoli di ragazzine che furono o sono donne gentili e gentildonne illustri). Son certo però che le prudenti madrifamiglia non ne avranno seguito il consiglio. Perchè la novella abelardica è cosparsa di arguzie boccaccesche e pur troppo come nell'età lo scrittore eguagliò il Certaldese nelle soverchie libertà di quando mandò fuori il Corbaccio (2).

Non ritrarrei però bene i tempi carlalbertiani, se tacessi di uno de' più famosi nell'infelice abilità della satira, vo' dire del Baratta. Nacque Giovanni Antonio Maria Baratta in Genova, ai 18 marzo 1803, di famiglia di scultori oriondi da Carrara (3). A vent'anni ricevea l'anello e la toga d'avvocato. Poi, capriccioso fin d'allora, la scambiava coll'abito ancorato del marinaio, ed era sul naviglio che nel 1825 tuonò contro a Tripoli. Di ritorno a Genova, fecene a re Carlo Felice tanto meravigliosa relazione che, cosa insolita pe' tempi e pel sovrano, venne fregiato a ventitrè anni della croce di grazia dell'Ordine Mauriziano (4). Quindi baz-

<sup>(1)</sup> Cf. Sclopis, Notisis di Lod. Sauli, Torino 1874.

<sup>(2) «</sup> Alla lotteria di casa Rorà io avea fatto dono d'una cantica, Barante e Balbo di « una novella. Sauli pure d'una novella; ma quest'ultima non piace, ed anzi spiace perchè « di genere non casto, ed, a quel che si pretende, satirica » (Lettera 14 aprile 1834 di Silvio Pellico; in codeste Curiosità, a pag. 508).

L'arcivescovo Fransoni lagnossi ufficialmente col Guardasigilli che la Commissione di Revisione avesse lasciata andare in torchio la novella senza espungervi quelle frasi che aveva segnate il revisore ecclesiastico (dispaccio 26 aprile 1834 della Grande Cancelleria).

<sup>(3)</sup> CAMPORI (G.), Memorie degli scultori di Carrara, Modena 1873, passim.

<sup>(4)</sup> PP. Magistrali 16 luglio 1826.

zicò pei consolati, poi nella Segreteria di Stato, or direbbesi ministero, per la Sardegna; poi nuovamente ne' consolati di Barberia con frequenti chiamate a Torino, forse per valersi della sua facile penna ne' dispacci difficili (1). Ma, come nell'armata non potè afferrare le cordelline d'ammiraglio; neppure in diplomazia non potè vestire quell'abbagliante purpurea divisa che portavano i nostri consoli generali negli scali di Levante. Nel 41 fu fermata di botto la sua carriera. Perchè, non si sa; sarà, come al solito, per politica. Non usava però lagnarsene.

Si mise allora a scrivere per vivere. Ma l'intemperanza, l'abito di scialare, gl'immiserirono la vita. Noie di editori cui non consegnava il pattuito manoscritto. Noie di creditori stanchi del rinnovare respiri. Senz'ostello e quasi senza abiti, abbenchè portasse con maestà romana un certo vestone rifinito, abbottonandolo fino al mento, magari per iscusare un vestimento più recondito. Vivacchiava compilando per libri (2), scrivendo su giornali anche di diverse parti; ed appena toccati i quattrini, oziava a spassarsela in brigate. Questo però s'aggiunga a lode sua, ed è che ben poco v'è da dire su quanto licenziò per le stampe. L'epigramma più frizzante gli sfuggiva currenti lagena, e veniva più spesso raccolto dagli amici che ricordato da lui. Anzi, male capitò al marchese R....., genovese, « il quale « (son sue parole) essendo riescito a farne stampare 400 « nella tipografia del Risorgimento, dovè soffrire ch'io rom-« pessi a furia le pagine già preparate, a mia insaputa,

<sup>(1)</sup> Dopo essere stato allievo console, ed applicato alla R. Segretaria per la Sardegas, fu vice-console di 4º classe nei consolati d'Africa e Levante (PP. 10 nov. 1834), promosso quindi alla 3º classe (PP. 27 agosto 1835) e finalmente giubilato con L. 400 all'anso (PP. 22 dic. 1841).

<sup>(2)</sup> Costantinopoli nel 1831, Genova 1831; — Risposta ad alcune osservazioni in quest'opera, Genova (s. a.), — Costantinopoli efficiata, Torino 1840; — Bellesse del Bosfaro, Torino 1841; — Canno sul p. Filippo Grasso, missionario, Torino (s. a.); — Conni sul Castello di Racconigi, Torino 1845, ecc. ecc.

« tranguggiando anche una lettera il cui tenore non era « certo piacevole ».

Sono note però le sue gherminelle pel ritratto della venerabile Centurioni(1) e per le equivoche epigrafi, già state dipinte sui teloni destinati ai funebri, che con pazzo entusiasmo si celebrarono in Torino al musico Testori; dico musico nel senso crudele della parola. Anzi la sua corona di epigrammi per quella circostanza è proprio marzialesca, ma mi farei carico di divulgarne le scurrilità:

« che voler ciò udire è bassa voglia ».

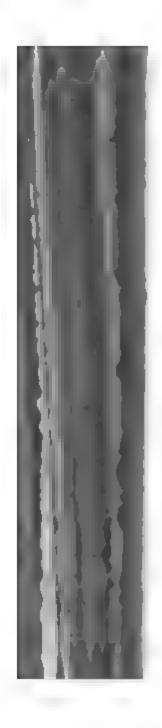
Le freccie che il Baratta scoccava, ferivano, senza riguardi, i miseri che ponessero l'incauto piede in fallo. Ma con più gusto saettava i letterati e gli artisti. Lasciò però scritto: « Le espressioni di odio o di disprezzo che potrebe bero ravvisarsi in taluni dei miei versi, non contengono « verun serio significato; riferendosi unicamente a passege gieri dissidi, dei quali non rimane più traccia, perchè da « gran pezza recisi colle più ampie e cordiali riconci- « liazioni ». Ed io, date codeste spiegazioni, mi fo lecito di scegliere e di copiare taluni degli epigrammi suoi fra quelli che il Baratta stesso raccolse, offerendoli manoscritti ad un suo mecenate.

Tutti ricordano le fiere battaglie col Brofferio. Più tardi la pace su fatta, e l'astigiano onorò le esequie del genovese. Ma ai tempi del Messaggiere (2), che sbottonate!

- «È vero, io non ho peli, e tu peli hai;
- « Asino senza pel si vide mai? »

<sup>(1) «</sup> Un elogio di essa, composto dal signor Antonio Baratta, fu pubblicato in isplen« dida forma tra quelli dei Liguri illustri. A fronte dell'elogio, in tale edizione, vedesi
« effigiata la serva di Dio sotto abito di signora non punto modesta. Ma l'onor di Vir« ginia fu ben vendicato dal p. Spotorno, col far osservare che il ritratto rappresentava
« persona che di quei giorni passeggiava per Genova... » CENTURIONE (p. A-M.), Vita di
Virginia Centurioni Braccelli, Genova 1873, p. 294. Cf. Giornale studiosi, Genova 1873;
1X, 106.

<sup>(2)</sup> Anche il Baratta volle il suo giornale, e l'intitolò: Il Torinese, Monitore Universale. Ma durò quanto le bolle di sapone.



- « Ma due Giuda scorgendo e nessun Cri
- « Nè altro ebreo li vicin fuorchè Casali,
- « Presto si tolse quella falsa idea ».

Talora sberteggia quel pedante che annotava m gli errori di lingua, ed

- « Emulando di Cana il gran portento
- « Convertiva ogni di l'inchiostro in vino

## Ora l'affibbia al Castorina, venutoci di Sicilia:

- « Il Castorina pubblicò testè
- « Coi tipi nostri i tre (1),
- « Ma comprator delle rime sue
- « Saran soltanto i due ».
- « Una medaglia d'oro a Castorina
- « Spedito d'Inghilterra ha la regina;
- « Con facoltà, per fare il don più vasto
- « Di poterla portar sospesa al basto ».

Segue uno scherzo che le lettere ed il galateo concordi

- « Son tali seccator Brocca e Briano
- « Che per lor si seccò fin l'Eridano ».

## Pel Mondo Illustrato:

- « Se il mondo in avvenire sarà illustrato
- « Da Cicconi, Salari ed altri tali,
- « Questo lustro novel che al mondo è dato,
- « Esser non può che lustro da stivali ».
- « Un certo stampator, detto Baricco,
- « Di diventar temendo troppo ricco
- « Indovinate, amici miei che fe'?
- « Scelse a scrittori R.... R.... e R....
- « Nè s'ingannò per bacco,
- « Che avutone per saggio un Almanacco,
- « Solo sette esemplar ne diede fuori,
- « Cioè quattro alla Censura e tre agli autori ».
- « Per alcuni maiali avvelenati
- « L'Espero manda al cielo aspri ululati,
- « E contro i zolfanelli se la piglia.
- « Si vede che è un disastro di famiglia ».
- « Chiesi a un dottor perchè da sera a mane
- « Dietro Bianchi Giovin cammina un cane,
- « E tosto mi rispose quel legale:
- « Sequitur accessorium principale ».

Per un cotale che da giovane s'era impacciato col fisco, e poi vantavasi professore di novelli sistemi:

- « A usar novello metodo
- « Facietti mio, ben fai;
- « Che se l'antico seguiti
- « Dritto alla forca vai ».

- « Spinto da ambizion che il cor gli coce
- « Col decembre Facietti alza la voce.
- e Stato sarebbe più prudente e saggio
- « Se avesse atteso al cominciar di maggio ».
- « Un certo professor lavaceci
- « Vanto si dà d'aver scuolari dieci.
- Aritmeticamente ei dice il vero:
- c Chè lo scuolare è uno, e il maestro zero ».

## Quando si struggevano per l'Agraria:

- « Lascid al vomere i bovi e andò al Comizio
- c Per dissertarvi, Ernesto, ai soci suoi.
- « Un'altra volta con miglior giudizio
- « Rimanga egli all'aratro, e mandi i buoi ».

Per certi faccendieri che portavano attorno fogli stampati: Oblazione per fare la festa al Tasso:

- « Torquato infelicissimo
- Che più a provar ti resta;
- « Se fin dopo tre secoli
- « Ti vogliono far la festa » (1).

Questo lo compose nel 29 a Pera per un certo generale tanto frollo di cuore:

- Qui giace estinto il generale Enrico
- « Che non ebbe in sua vita un sol nemico ».

Ritengo pure per costantinopolitano quest'altro per non so ben quale incauto maronita:

<sup>(1)</sup> Oh! come avrebbe ruo leggendo il 14 dicembre 1963 in appendice al N. 344 del giornale Il Conte Carour, che La Casa del Tasso in Torino, non fu mai abitate de Tasso Irrepugnabile dimestrazione fatta scaturire, con molta critica, da un semplico municiate di coerenze in un atto astarile, dall'avvocato Domenico Perrura.

## Cambiamento di firma.

- « Per motivi legittimi e leggiadri
- « Se la pubblica voce non isbaglia
- « Tal si firmò sin qui padre Tessaglia
- « Firmerà d'ora in poi Tessaglia padre ».

Antica pure la celia per quel benemerito viaggiatore, cui i begli umori aveano supposta una stranissima opinione, argutamente esposta in questo inedito sonetto (1):

- « Non bastavano i Greci ed i Romani
- « E d'Oreste i furori ed il fatale
- « Involontario incesto e gli odii insani
- « E Tebe di fraterno sangue lorda.
  - « Non bastavano a seccarci, la ruina
- « D'Ilione combusto e il micidiale
- « Brando del prode Ettorre e la ferina
- « Ira d'Achille di vendetta ingorda!
  - « Per divertirci or sorge un gran conflitto
- « Chi vuol che sian dall'alto e chi dal basso
- « Spuntate le piramidi d'Egitto.
  - « Purchè faccia il progresso ancora un passo
- « Noi saprem se Sesostri o curvo o dritto
- « O con le gambe in aria andava a spasso ».

## Or ecco l'epigramma Barattiano:

- « Tanto costui l'agricola
- « Febbre dilania e scote
- « Che sin sulle Piramidi
- « Andò a piantar carote ».

<sup>(1)</sup> È di Gioachino Serangeli, pittore, della scuola del David e professore, da noi, nell'Accademia sin dal 1824. Era nato in Roma nel torno del 1767. Morì in Torino il 10 del 1853 lasciando erede l'amico e collega suo, Michele Cusa.

Ai medici fra i quali aveva pur amici melti, nen risparmiava i colpi :

## Omeopatici e Allopatici.

- « Mentre in due campi lotta e si divide
- « La parlatrice medica famiglia,
- c L'umanità è in pianto, e morte ride ».

## Dopo i lutti della Reggia nel 1855:

- « Del gran Riberi i meriti
- « Non fin che età cancelli ;
- Son scritti indistruttibili
- · Sopra i regali avelli ».
- e Battaglia col carnelios
- « Sempre si gode e frega.
- « Ah! paris in pobil animo
- « L'affetto di collega » (1).

## Eccone per artisti:

- « Entre il Presepe esposto in Borgonovo
- « Del solito asinel traccia non trovo.
- « Ma dell'autore essendovi il ritratto
- « Lo spettator guadagna sul contratto ».

el Codosto modico esp. cui Buratta, sputzazare aspiduo ai drammi delle Amiele. Pubblick Sui moise de appeateur de ponte de morte. Considerazioni dei dottori L. Buttoplio I F. Juliappa, Terma, G. Pavale e. C. 255, S. St. pp. t

Toute the per reprise Constant administration if carmides a fare spedite a situal see affice productions one core resolutions and material come action if Baratta, it quality and that epopulation actions approximate it resolutions afficiently approximate actions approximate it resolutions approximate it products and approximate actions approximate actions.

Louis pare, per certicula del car. Tectora en somecho deve il Baratta affettamentativa ringrama. L'orizon Scendi per avecto des mette rementativa È scritto di pagno, se gras fogue, o de la respectativa bestatramente con certi svolante a penna entro a corner forguna como certe stanque à sanci con se a accidentato se Germania) di nove mologicos la com se figuro di communicativa con una loggenda. Equita Baratta, moram castilate et despois continuata consecuta. — Paresa B. maximuma opportationalme fragmente represente ... N. Asformatiques et quillarese professor acc.

- « A Ficarra pittor la moglie in pianto
- « Offre de' trapassati i riti e il canto;
- « O fedeli umanissimi e leggiadri
- « Pregate il ciel che gli perdoni i quadri ».

Per l'infelice monumento al Conte Verde, infelice anche opo certi tagli nel bronzo:

- « Chi percuota colui non è ben chiaro,
- « Ma prence essendo d'intelletto raro
- « Scommetter si può cento contro diece
  - Che bastonar intende chi lo fece ».
  - « Veggendo posto in gabbia il monumento
  - « D'Amedeo preparato a eterno onore,
  - « Il publico desio vuol che all'autore
  - « S'accordi parità di trattamento ».

Già, per i monumenti cascava nel severo:

- « Bisogna confessarlo
- « Il povero Cevasco
- « Credeva di fare un Carlo
- « E invece ha fatto un fiasco.
- « Nè il plauso ch'egli accatta
- « Giammai farà per certo
- « Che un fiasco di tal fatta
- « Diventi un Carlo Alberto ».

E vedendo quell'arsenale di cannoni, affusti, palle, scooli, stendardi, tamburi, spade accumulate sulla base della tatua al Pepe:

- « Sembra di cento cose un'insalata.
- « Ma in essa, chi discerne il ben dal male
- « Se trova il pepe non trova il sale ».

## Per l'altra a Gioberti:

- « Quegli che arte fedel quivi scolpl,
- « Cominciò sole e lucciola finì ».

## Nel seguente è arguto, ma non profeta:

- « L'inclito Municipio
- « Qui pose questo sasso
- e Per far capire al popolo
- « Che le speranze italiche
- « Se ne sono ite a spasso » (1)

## E, cogli stessi umori, quando volevano ridurre i Ripari

- « Balbo, Gioberti e simili
- « Se han qui marmoreo encomio,
- « Ah! il nostro giardin pubblico
- « Diventa un manicomio ».

## Cortigianesco invece quello pei Dioscuri di piazza reale,

- « De' tuoi bronzi, o Sangiorgio, è questo, io penso,
- Il velato dall'arte intimo senso;
- « Casto re, mite padre, invitto duce,
- « Carlo è speme d'Italia e del Poluce ».

Già dissi come si dilettasse de' gratuiti spettacoli giudiziari. Ma anche in quelle severe aule lanciava i suoi frizzi:

## Per l'assoluzione del giornale La « Ragione ».

- « Un bel caso, un caso insolito
- In Torin, quest'oggi è sorto;
- Nella nostra Curia maxima
- « La Ragion non ebbe torto ».

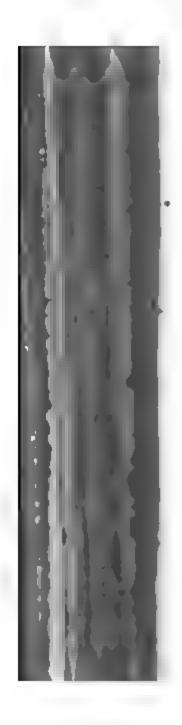
<sup>(</sup>i) Vedi al fine la mota D.

- « Per rendere i causidici discreti
- « Non vale promulgar Leggi e Decreti:
- « Emendarli potria, se error non piglio,
- « Colle tenaglie sue soltanto Obiglio ».
- « Dormi o conte Rolino in sepoltura
- « Come sempre dormisti in Prefettura ».
- « Un mercante inquisito d'adulterio
- « Prese a suo difensor..... Lucio Conterio.
- « In materia cotal per verità
- « Quest'avvocato è una specialità... ».
- « Sepolto giace in questa fossa oscura
- « Il celebre Mottin, che fu impiccato
- « Perchè tentò di fare in miniatura
- « Ciò che in grande di far soltanto è dato.
- « Dalla sua fin, da così mesto loco
- « Piglino esempio quei che ruban poco... »
- « Tizio sostien che infliggere
- « La morte non si de';
- « È carità di prossimo
- « O carità di sè? »

Altra gradita occupazione il visitare le urne confortate di epigrafi al Camposanto (1). Talune convertiva in epigrammi:

- « A DOMENICO OZIGLIA FV BERNARDO
- « I NIPOTI DOLENTI (pel ritardo) ».

<sup>(1)</sup> S'era proposto d'illustrarlo; ma non mandô fuori che questa puntata: Il torinese campovanto effigiato e descritto, fascicolo I. Torino, Tip. G. Cassone, 1846, 8°.



- « Il cavaliere Ippolito dichiara
- c Che non ha, di calarvi, alcuna fretta
- « Io. Timoteo Pedrelli, ai tre d'agosto
- Mia madre Elisabetta ho qui deposto
- « La quale stata essendo lavandaia
- Spero che senza macchie in ciel com
- Presso alla sposa sua, Lelio afflittisaim
- Passar vorria tutta la vita in pianto;
- « Ma essendo quasi sempre occupatissir
- « Nel prender lezion di ballo o canto,
- « Chiesto un marmoreo genio alla scolti
- « Qui pose a lagrimarla per procura.
- « Moglie dell'alma mia parte più bella,
- « Giacchè morte crudele da me ti scos
- « Deh! fammi almeno aver di te novell
- « Scrivendo: Purgatorio, fermo in post

### Per un riccone scellerato:

« Stanco d'udirsi dire, e non a torto,

asmo nel quarantotto per la Guardia Nazionale, mai più spogliò le incruenti divise:

- « Di Morelli è qui il fral; l'alma beata
- « Ita è al cielo, in tenuta di parata ».

Per finire, ne trascrivo ancora pochi, scelti fra que' che essono pubblicarsi:

- « Alla moglie, che accanto a lui sedea,
- « Un tal, presso a morir, così dicea:
- « Non mi duole il mancar, pena più ria
- « Mi da il lasciarti senza compagnia -.
- « A cui l'altra: Oh! non star perciò sì tristo,
- « Che a darti un successor, ho già provvisto —...
- « A un tal che col fallir s'era arricchito
- « Chiedea il confessor: siete pentito?
- « Cui l'altro dal malor già quasi spento,
- « De' falli sì, ma non del fallimento... »
- « Mascherarsi non vuol Lelio Stringhetto
- Per tema d'esser presto ravvisato.
- « Si mascheri da onesto, e pegno io metto
- « Ch'eternamente si terrà celato ».
- No, non è ver che sia
- « Reggia d'intemperanza l'osteria.
- S'esser vogliam sinceri
- « Chi tempera più il vino degli ostieri? »
- « Fulgenzio, di più case segretario,
- « Tanto si piglia a cor le lor faccende
- « Che nel fervido zelo onde s'accende
- « Tra il proprio e l'altrui non pon divario ».

Anche sugli ultimi non l'abbandonò la vena. Passeggiava badaluccando pe' viali della Cittadella, quando venne colpito da un grand'albero che stavano atterrando. Ed egli, che non cobe un fauno geniale che gli aviasse il colpo (l), ne risentì grave danno al corpo, ma sclamò:

- · A lieto premio del mio lungo canto
- « Una fronda d'allor sperai soltanto.
- « Ma la città che ha il toro per bandiera,
- « M'incoronò con una quercia intiera ».

Presto però dovette condursi allo spedale di S. Giovanni, e quivi fini la vita addi 8 giugno 1864 (2).

Fu scritto che in Baratta era continua la lotta del genio col bisogno. Ma in lui non eravi genio, ma ingegno moltissimo; e se lottò coi bisogni ed anche colla fame, fu gladiance volontario.

Tutto aveva per vivere vita felice ed onorata. Nascita distinta, censo sufficiente, stimolo di precoci onori, due belle carriere aperte e tentate. Ma di tutto fece per contristarsi gli anni maturi.

Volessero i malandati, che sono tanti, e se ne vantano, trarre frutto dagli insegnamenti; e che non basta l'ingegno, quando il cuore svia ed il piede scherza sul precipizio.

A. M.

d)

<sup>«</sup> Me truncus illapsus cerebro

Sustulerat, n:si Fannus ictum.

Dentra levasset : Mercurialium

<sup>·</sup> Custos vivorum (Hon., II, XVII, 27) ·

<sup>(2)</sup> Non mancò come fu stampato, nell'ospedale de' covalteri. « Non volle prò ricove« raru all'Uspano Mauriziano perche non avea potato ottenarvi il posto di Bibliotecario.
« E non i ottenne primamente perche non esisteva in pianta, e bisognava creario per
« lui, poi perché, par troppo, s'era sperimentato pel corso di anni due che Antonio Ba« ratta era un elemento dissolvente per ogni società in cui fosse collocato. Del rimatente
« aon guardando all'indoise, Baratta era l'uomo il più spiritoso, ed il più leggiadro rac« contatore ch'io abbia conosciuto mai » (postillo ma. di Cibrario).

Nota A.

## L'ALIONE.

Confino costà un cenno alquanto esteso nell'Alione. Sarà più agevole a chi non si diletta di bibliografia, il tralasciarne la lettura.

Sull'Alione sapevasi solo quel pochissimo che ne aveano scritto il Della Chiesa ed il Rossotto, ricopiati con errori, dal Quadrio e dal Mazzucchelli. Sicchè, su per giù, conoscevasi che l'Alione, od Aglione, od Arione avea scritte poesie satiresche sul finire del XV° e sul nascere del seguente secolo.

Qualche miglior cenno ne diede nella Storia d'Asti, Serafino Grassi, perchè fortuna volle che gettasse gli occhi sulla ignota prefazione alla ristampa del 1601.

Primo a gettare nel vortice fortunoso della bibliografia un esemplare della stampa principe dell'Opera jocunda fu il libraio milanese P. A. Tosi, dal quale passò all'altro, ben più avveduto ed erudito libraio, il Brunet. Cui prese voglia di studiarlo accuratamente, e piluccare quà e la notizie sullo scrittore, che publicò nel 1836. Riassumendole diremo che l'Astigiano fu di parte francese

- Ayant en cœur la franche fleur de lys »,
   e che, quantunque italiano, anzi lombardo secondo le divisioni d'allora, pure
- e che sempre si scaglia contro cacasangues lombardi; e se fa la macharonea è per dare addosso all'altra del Bassano, scritta in lode dei tiranni lombardi.

Vi languiva da tempo, eravi dannato per la vita « invecchiato, male in arnese, vestito all'antica di certi panni « lordi e stracciati, distrutto nel volto, misero e mendico, « non vigilato da nessuno.... all'aiuto ed al rimedio nessuno « applicava l'animo ». Ma un gentiluomo d'Asti, radunati gli antichi scolari di lui, ottenne che l'Alione rivedesse fa luce del sole.

Aggiungendo che nella sua casa in Asti convenivano quanti erano letterati, quasi ad Accademia, per leggervi componimenti o tenervi dispute (1); avremo detto quanto si sa sall'Alione.

#### STORIA DEL LIBRO.

Dell'irreperibile opera jucunda colla data del 1521 primo ne diede notizia Guglielmo Francesco De Bure (Bibliogr. instruct., 2950). Ma su d'un esemplare acefalo e manchevole; cosicchè descrivendolo come una Macheronea varia non ne conobbe nè la data, nè il titolo, nè tampoco l'autore (2).

Quest'esemplare era nella collezione del Gaignat, e fu acquistato per 44 lire dal duca della Vallière; lo descrissero allora nuovamente l'altro De Bure, detto Seniore, e Van

<sup>(1)</sup> VALLAURI, Società letter. del Piem., 44.

<sup>(8)</sup> Il Genthe (Geschich, d. machar, poes, Halle, 1829, 77) ricopiando la descrizione del De Bure non bado che la ripoteva attribuendolo (p. 140) ad un Giovanni Ariane (sic) \* poi nuovamente (p. 285) a G. G. Arione.

Praët (Catal. La Vallière, II. 145) e sospettarono potesse attagliarglisi per data l'anno 1496. Ipotesi che piacque al Dibdin (Ædes Althorp., II. 170), quando quel cimelio venduto-per 48 lire colla biblioteca La Vallière, e dopo breve stazione presso il bassanese Remondini, passò nelle splendide raccolte di lord Spencer.

Nel 1810 il Brunet pubblicava la prima edizione del suo celebre *Manuel*, ed era ancora all'oscuro del vero titolo dell'opera jucunda.

Più fortunato, il libraio Tosi ne scoprì un nuovo esemplare, mancante di quattro carte; ma che egli ed altri giudicarono completo. Dal Tosi passò al libraio Payne a Londra, costui lo vendette ad Henrott, noto bibliomane, e fu poscia acquistato per 12 sterline dall'infaticabile Riccardo Heber; e, morto lui, dal Crozet che lo pagò 17 sterl. e 5 scell. ed infine ne fece compera il Brunet per 600 lire (1); ed è la copia sulla quale compilò la Notice del 1836 ed esemplò la ristampa delle poesie francesi.

Il terzo esemplare noto fu descritto dal nostro Vallauri (2). Possedevalo, in Torino, il cavaliere Giulio Cordero di San Quintino. Un quarto conservasi nella Palatina torinese. Manca di quelle carte della cucitura 3 che formerebbero il foglietto colla seconda e settima carta.

Guglielmo Libri nel 1847 ne mandò all'auzione un quinto (Catal. L''', Paris, 1847, n. 444). Colla solita enfasi solleticò gli umori de' bibliofili, annunciando che finalmente s'era trovata la fenice con tutte le penne; che l'esemplare era integro, magnifico, marginoso, con alcuni fogli uniti, e vestito di marocchino rosso dal Bauzonnet. Carlo Lodovico di Borbone, allora appunto chiamato al trono di Parma, volle acquistarlo e vi spendette 1750 lire. Ma dopo si scoprì

<sup>(1)</sup> Alla vendita Brunet, nel 1868, non trovò compratore che per 205 lire.

<sup>(2)</sup> Storia poesia Piem., I, 86)

che il frontispizio era stato abilmente imitato a penna (1).
Un sesto esemplare, sempre incompleto, è notato nella Crofstiana (n. 2783). Due altri, senza titolo e monchi, stanno nell'Ambrosiana.

Eppure, se non di tutta l'opera jucunda almeno della Macharonea dovrebb'esservi un'edizione anteriore. E perchè ragiona di fatti e di persone ben più antichi; e perchè in risposta a quella del Bassano stampata nel 1499.

La ristampa, colla data di Venezia 1560, rimase a lungo sconosciuta. L'Irico aveva sospettato che avessela impressa il Giolito, ut tipi indicant apertissime (Rerum patrie, 300). Supposizione avvalorata dall'autorevole giudizio di Domenico Promis (2). Anzi aggiunse che dovea essere uscita dall'officina di Trino, e perchè nella cornice del frontispizio vi sono la fenice e le iniziali giolitiane, e perchè il supposto ritratto Alioneo, altro non è che la figura silografica dell'Ariosto che al Giolito avea servito pel Furioso del 1536. Codesta edizione venne cincischiata, non tanto delle scurrilità, come delle frecciate contro preti e frati.

Castigata pure, ma preziosa, per la sustanzievole prefazione, la stampa del 1601.

Fra i componimenti la

## ■ Macharonea contra quella de meser Basano »

fu ripubblicata, però con lacune ed errori, da Ottavio Delepierre (*Macaroneana*, Paris, 1852, 244), e dal Tosi col titolo:

#### MACHARONEA CONTRA MACHARONEAM BASSANI

nelle Maccheronee di cinque poeti italiani del secolo XV (Milano, dispensa 34º della Bibl. rara del Daelli, 1864), ed

<sup>(1)</sup> Acte d'Accususation contre Libri Carrucci; Art. Grenoble.

<sup>(2)</sup> Postilla ma nell'esemplare palatino.

anche colle Poesie francesi dell'Alione (Milano, 1865, p. 149).

La comedia de Lhomo et de soy cinque sentimenti è una laida amplificazione sul noto tema della parlata di Menenio Agrippa.

- La farsa de Zohan Zavatero et de Biatrix soa mogliere et del prete ascoso sotto il gromello »
- è scritta in dialetto d'Asti, così antiquato, che in più luoghi costa fatica ad intenderlo. Vi son le solite sboccature; eppure dovea andare in scena (Allacci, 1ª ed. 342; 2ª ed. 835).
- La farsa de la dona quale del franzoso se credia habere
   la robba de veluto »
- è dialogata in francese ed in dialetto. L'altra
- ◆ Farsa sopra el letigio de la robba de Nicolao spranga
  ◆ astesano »
- è in latino maccheronico ed in dialetto. Della
- « Farsa de doe vegie le quali fecero acconciare la lan-« terna et el soffietto »
- l'Allacci darebbe una supposta edizione del 1624 (c. 477). Come cita ristampe a parte di Venezia 1560 e 1624 e d'Asti 1601 (c. 148, 130) per la
  - « Farsa del Bracho et del Milaneyso inamorato in Asti».
  - Al Rathery (1) parrebbe che il detto del Lombardo:
    - « Chinque per chinque. Vinte chinque
    - « Sey per sey trenta e sey..... »

faccia risovvenire il famoso monologo d'Argante nel Malade imaginaire.

<sup>(1)</sup> Influence de l'Italie sur les lettres françaises; Paris 1853, 84.



#### EDIZIONI.

Opera jucunda. Astre, 1521.

C. l. a. bianca.

C. 1.5 nell'angolo superiore sinistro impresso

jirrastik, eisernat , jir , vid einiit.

C. 2. segn. aij

() Animus gandens etatem floridam fact Spiritus tristis exiccat ossa: Pronerb. 1

Opera Iocunda No. D.
Iohais · Georgii Alioni
Astensis Aletro macharronico Ma
terno : 3 Galli

# O Bonaventnra de ecclesia juriu P sessor Asten. Ad lectorem.

(tre distici).

C. ult. a.

Ty se replicque en italjen le dit du singe.....
Impressum Ast per magistrum · Fran
eischum de silva Anno d'ni · Milesimo quingentesimo vigesimo primo.
die · xij . mensis Marcij.

finis.

Il volume finisce con una faccia bianca.

Il formato è di ottavo, di 200 carte senza numeri, ma segnate z-3, z-5 divise in quaderni, con carattere semigotico.

2.

**OPERA** 

MOLTO PIACE

VOLE DEL NO. M. GIO.

GEORGIO ARIONE

ASTESANO,

NOVAMENTE, ET CON

Diligenza corretta & Ristampata,

con la sua Tavola

IN VENETIA

1560.

Il frontespizio è incominciato, colla figura d'una fenice.

#### Finis

## Registrum.

## A. S.... X tutti sono qualerni eccelo 6 e sexto.

È l'edizione assegnata a Trino. Ha la forma di ottavo piccolo, con carattere semigotico, fuor del frontespizio che è in romano. Dopo tre carte non numerate altre sei hanno i numeri per carta, quindi v'è la paginazione dal 7 al 331. L'ultima faccia, bianca. In tutto 172 carte.

Il Brunet non n'ebbe altra notizia che per la sommaria descrizione del Quadrio (V. 70).

3.

#### LOPERA

PLACEVOLE

DI GEORGIO ALIONE

ASTEGGIANO -

Di nuovo corretta & ristampata impresa del serpe accollato ad un albero)

IN ASTI

Appresso Virgilio Zangrandi. 1601 Con licenza dei superiori.

In-8°, tondo. Dopo una carta vacante, ne seguono 19 prive di numeri, poi altre paginate da 9 a 229. Finisce con 2 carte d'errata impresse solo nelle facciate interne. La somma delle carte è 132.

La palatina di Torino ne ha un esemplare. Uno fu descritto dal Nodier (descr. raison. n. 266) ed aveva le varianti del 1521 postillate in margine di mano del repubblicano Salfi. Fu venduto 40 lire; poi nell'incanto Henrott 1 sterlina e 13 scellini.

La ristampa veneta del 1624 (QUADRIO V. 70) io la credo supposta.

4. L'OPERA

**PIACEVOLE** 

DI GEORGIO ALIONE

Di nuovo corretta & ristampata.

(L'idria colla farina).

In Asti & ristampata in Torino, Per Steffano Manzolino, 1628

Con licenza de' superiori.

In ottavo con lettere tonde. Comincia senza numeri per 24 carte, poi è paginata dal 9 al 220. Due carte non numerate completano il testo. Ciò che torna a 130 carte.

Fu pagata, alla vendita Libri 3 sterline e 9 scellini.

5. Poésies Françoises de I.-G. Alione (d'Asti), composées de 1494 à 1520; pubbliées pour la première fois en France, avec une notice biographique et bibliographique par I.-C. Brunet.

Paris chez Silvestre, libraire (impr. de Terzuolo), 1836, 8° (51 pp-61 csn.; edizione di 108 copie).

6. Commedia e farse carnovalesche nei dialetti astigiano, milanese e francese, misti con latino barbaro; composte sul fine del secolo XV (p. c. di P. A. Tosi).

Milano, G. Daelli e C. (dispensa 60 della Bibl. rara) 1865 (Tip. Lombardi), 32° (XVI-383 pp.).

7. Poesie francesi composte dal 1494 al 1520, aggiuntavi la Maccheronea (e la Notice del Brunet).

Milano, G. Deelli e C. (Disp. 61 Bibl. rara), MDCCCLXIV (Busto Arsizio, Tip. Sociale); 32º (VIII-167 pp. e facsimili.

8. Chanson et complainte d'une josne fille mariée à une viellart ialous avec le dit du Singe (p. c. di Giulio Piccini).

Florence, ches G. Dotti libraire; 1870 (impr. du Vocabulaire); 4º (12 pp. e 2 carte).

Cf. Della Chiesa; scr. piem. 63 — Rossotti, syllob. 239 — Della Chiesa e Rossotti, 73 — Mazzucchelli, scr. il. I, 191, 1055 — Quadrio sl. e ragione V, 70 — Grassi (Ser.), sl. d'Asti — De Rolandis, scr. astig. 35 — Vallauri, pocsia piem. I, 48, 86 — Delepierre, Macaroneana, 73, 244, 129 — Brunet, notice — id. Manuel, I, 183.

Nota B.

## TUMULTO DEGLI STUDENTI NEL 1791.

Quello per il ballo dell'orso, nel 1755, fu elegantemente e copiosamente raccontato dal Vallauri (1). Meno estesamente l'altro, che qui ricordo, desumendolo in breve dalle satire d'allora. Se ne sparsero moltissime scritte dal medico Pavesio, dagli avvocati Piciottini e Marini, dagli abati Richeri e Pennoncelli, da una madama Fossati, da quell'avvocato Paris che diventò noto pel suo arrabattarsi contro le vie ferrate, e da Paolo Luigi Raby, allora chierico, poscia lungamente e pacificamente arbitro della critica nell'ufficiale Gazzetta Piemontese. Ma son cose tutte così meschine che non saprei scernere un distico per citarlo.

L'avere una donnaccia, detta la bella Cabassina, pescato il 6 giugno 1791 nelle tasche di uno studente di medicina il suo marsupietto d'una dozzina di lire, fu la scintilla che avvampò l'incendio. Ne nacque una baruffa tra lui, la donna ed un cotale che, per mestiere, la difendeva. Sicchè costui corse a denunziare lo scolaro al Vicariato. Disgrazia volle che fossero assenti sì il conte d'Agliè vicario, che l'avvocato Virotti, prefetto. Ed ebbe così bel gioco il notaio Zappa, vice assessore e noto amico della ladra, di far ammanettare senz'altro lo studente, e tradurlo in prigione. I compagni, conosciuto il fatto, levarono alti schiamazzi giudicando lesi

<sup>(1)</sup> Università del Piem.; III, 165, cf. 213.

i loro diritti e quelli del giudice dell'Università. Ma alle loro istanze lo Zappa imprudentissimo rispose: la matricola essere un foglio, e che ne faceva quell'uso.

Si passò allora dalle ciancie ai brutti fatti; gli studenti dell'Università alleatisi con quelli del collegio delle provincie e dell'altro pei nobili e fin cogli accademisti, scorazzarono urlando, per due giorni la città, dopo rovinsta ogni cosa nel Vicariato. Il Graneri, ministro, che li arringò dal balcone di piazza Castello aveali quasi ridotti in pace promettendo giustizia. Ma d'un tratto, un improvvido squillo di tromba annunzia che s'avanza la cavalleria. Non conoscono più freno. Buttate le panche di scuola in via, la tagliano con barricate e se non sopraggiungevano pacieri, ed una staffetta del re da Moncalieri per far ritirare i soldati, si sarebbe sparso sangue. Ai colpevoli fu inflitta la publica ammenda. E la fece la baldracca in piazza Paesana dove venne frustato il suo abietto difensore. E la fece lo Zappa addi 11 di giugno, su d'un palco nel cortile dell'Università, colle catene ai polsi, dopo che il Senato aveagli cassato il suo grado tabellionale.

Le satire d'allora blandirono al ministro Graneri, al barone Nizzati, al professore Bono, ai minimi di S. Francesco
di Paola che in quel sossopra aveano accolti e rifocillati
alcuni studenti. Fu invece severissima contro i Marchesi
del Borgo e di Cordon, cui la voce pubblica accusava di
aver fatto marciare i soldati, contro i consigli, dicevano,
del ministro, dell'arcivescovo e del conte Peyretti. Del resto
neppure in quei libelli sparsi all'ombra, appariva la lue gallica che presto avvelenerà il paese. Ecco i sensi verso il Re:

- « Sire, l'onor della tua propria offesa
- « Nel nostro oltraggio a giusta ira ci spinse
- « Contro il fellon, che l'innocente avvinse
- « E la tua sacra legge ha vilipesa.

- « Ma quel furor, ch'ha la nostr'alma accesa
- « A trar vendetta, con un sol cenno estinse
- « Quando a punir tanta empietà s'accinse
  - « L'augusta man sempre a giustizia intesa.
    - « Con pari ardor se tu ne chiami in campo
  - « I perfidi farem nemici tuoi
  - Tutti tremar delle nostr'armi al lampo.
    - « E della fe', dell'amor nostro in segno
  - « Pronto a sparger vedrassi ognun di noi
  - « Sempre il sangue e la vita a tuo sostegno ».

Note C.

Per chi si diletta di codesti segretuzzi, ecco la chiave dell'Arlaban bastonà.

#### PERSONAGGI.

Artaban, om fler e insolent Carlo Giulio Carlo Bossi ) i tre Carlini Mustafa | so degn collega Carlo Botta Bajaret Giustissia Firmino Sesca Medico Rulfi Pilosofia. Rapina, Ananesie Conte, senatore Chiabrera Cav. Ceppi di Bajrols Iperbole 1 Ferrero, nipote del Baudis-Ironia .dos Lussuria, confident d'Artaban Medico Anselmi \ cunsié d' Stat e Baudisson Sospel grandi d'i Regno Medico Balbis Orgoglio Artabanico e Ma- Senat. Braida Ipocrisia | Liver malucco Costa Epiplon, e so pare, filosofi Huss, padre e figlio Una bela gioia ch'a parla nen N. N. Comparse Popol sovran, cha chërpa d' rije Miserabil ch'a piouro Comparse de Dott che rumores fugiunt Sapient Letterati e Ciarlatan

La scena as supon ant'l paijs dij mamaluch, a la present assion a l'è scrita a bela posta dal celebre magister Esperienssa autor d'I trattato: Con 'l temp e la paja ij nespo maduro.

#### Note D.

#### UNA SATIRA INEDITA DI CESARE BALBO

Sono note le parti tenute da Carlaberto nella sommossa degli Svizzeri che finì colla rotta del Sonderbund. Ma meno palese il fine cui tendessero codesti suoi maneggi. Un lembo ne sollevò quel leale campione di una causa vinta che fu il conte della Margarita (1); e nuova luce v'irradiò l'ardito indagatore dell'arcanum imperii dell'Italia rinnovellata (2). Ma quel che non sappiamo neppur oggi, dopo tanto sussidio di rivelazioni, era chiaro e lampante pei politiconi da caffè nel 1845. E che gridarne; e quanti epigrammi e quante satire! Una d'un arguto ingegno, il quale tuttora potrebbe in queste carte rileggere i suoi versi, ironicamente compativa ai perseguitati gesuiti, invitandoli a casa nostra:

- « Che diavo elo sautave
- « Reverendi ant 'l servel
- « D'andè a vive an mez d'le crave
- « Vëdve nen ch'a lè un ingrat
- ← Ch'a s'arvolta e c'a fà 'l mat.
  - « Vni an Piemont, povri Gesuita
  - « Fin c'a j'è la Margarita
  - « Ch'av fa beuje la marmita.

## e dopo parecchie esortazioni:

- « Des Ambrois e Villamarina
- « A l'an peña a tnise dritt;
- « A l'è morta la Galliña
- ← E Revel a l'è un coscritt;
- « La Margrita e abate Guala
- « Ai butran la martingala.
  - « Vni an Piemont, povri Gesuita, ecc. ecc.

<sup>(1)</sup> **Memorandum**, c. 7, 8.

<sup>(2)</sup> BIANCEI (Nicomede) Storia Diplom. Europ. in Italia; IV, 190.

- « Se Soustegn a v'manda a spass
- « A j'è Avet c'av'fa spalëta,
- « Carlo Alberto a l'è un matass
- « C'a comanda pr' staffëta
- « E s'amusa a molè d'Iansse
- « Sla brosciura dle speransse.
  - « Vni an Piemont, povri Gesuita, ecc. ecc.

Lodovico Sauli corse a recitare al suo amicissimo Cesare Balbo la strofa dove s'accenna al suo libro delle Speranse pel quale l'autore stava molto in gelosia guatando d'ogni intorno per saperne l'incontro ed i giudizi. In sulle prime, ed in questo caso, si propose di rispondere, ripicchiare, persuadere. Poi lasciò il faticoso impegno, e scrisse: « sappiam dare Anne venium senza domandarla a vicenda » (1).

Ma ciò che l'irritava era il vedersi, dalla plebea scurilità dei giurnali, trasformato da storico e giudice in campione di cause finite. Pangevanlo i titoli di Guelfo (2) e di Gesnita. Benchè dei primi avesse detto che starebbe più sovente con loro « che mi paiono (a malgrado i loro nume-

- « rosissimi errori) la parte senza paragone migliore, più as-
- « sennata, più politica, più virtuosa, più italiana. Se fosse
- possibile che si restaurassero mai parti simili in Italia,
- che i nomi dei Neo-Guelfi e Neo-Ghibellini si avessero ad
- « applicare non ad alcuni sognatori solamente, ma a due
- « parti combattenti in Italia; io vorrei, secondo il precetto
- antico, combattere per la meno cattiva, e combatterei per
- « la Neo-Guelfa. Ma prego Dio che ci salvi da questa stol-
- « tezza di più » (3\.

Sui gesuiti poi non pronunziò l'ultimo verbo, anzi e se

mi fosse possibile schivar questo assunto, io lo schiverei.

A. Surmaner main al c. 13, § 1 della 24 ed

<sup>😤 💸</sup> R sposta and Retwe des dawn mondes 15 mai 1844; p. 678.

<sup>5</sup> Sparings & III. \$ 3.

- e per non iscostarmi qui da molti miei consenzienti ed
- « amici, e non parer accostarmi a coloro dai quali io dis-
- « sento quasi generalmente » (1).

Comunque, mandò al Sauli a questo proposito, un' ode satiresca, che trovo accennata dal diligente ed affettuoso suo biografo (2) ma che per essere cosa inedita di tanto illustre e benemerito personaggio, reputo far cosa gradita ai lettori pubblicandola:

## AL CONT LUDVIC SAULI

#### PRENSI DIJ POETA PIEMONTEIS

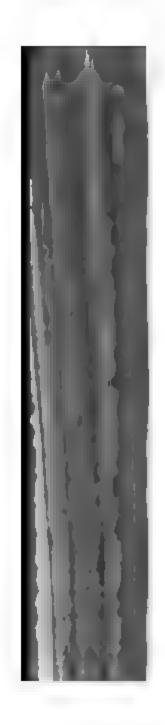
poesia quasi estemporanea.

Nè caplon, nè bicocchin Nè cordon, nè cordonin Nè capus, nè cirià Fin adess j'eu nen portà. A l'e ver! ma l'è pur dita I son fra, i son gesuita, I'eu pr' lour molà le lanse Ant'l liber dle speranse.

A l'è ver che de tans an tan
I'eu crià c'a son d'gadan
Coui ch'a chërdo ch'dop l'eut sent
Fè l'istess c'ant'l sinc sent.
Ai fa nen; a m'l'an pur dita,
Ai fa nen; i son Gesuita;
I'eu pr' lour molà le lanse
Ant'l liber dle speranse.

<sup>(1)</sup> Sommari), L. VII, \$ 29.

<sup>(2)</sup> RICOTTI (Ercole), Vita di C. Balbo; Firenze 1856; 216, 459.



Ant'l liber dle speranse.

Tant a drita c'a mancina
A l'è ver che sla bascina
Dle segrete Società
I'eu dait sempre ben frandà.
Cos'ai falo? A m'buto a drita
A la mira dij gesuita;
I'eu pr' lour molà le lanse
Ant'l liber dle speranse.

A l'è ver ch'ant coul libret
Son stait prim a parlè net
D'mandè i Toder a soua cà,
E marlait d' libertà!
Ma cos servlo? Ela pa dita?
L'è politica Gesuita.
Donc pr' lour j'eu molà d'lanse
Ant'l liber dle speranse.

O Ludvic, s'a lè parei Dis ampò, dame un consei, I lou sciairo, ant nostr pais A l'è un fol 'l juste milieu, An Piemont, a j'è nen d'leu, A j'è niente d'bon o bel Fora d'fè sempre 'l rabel Con la snistra o con la drita, Pr' coui aitr o pr' i gesuita. Venta sempre rompe d'lanse, Venta sempre avei d' speranse.

O anche mei stè quacc e mut, E suffrì, tasi su tut.

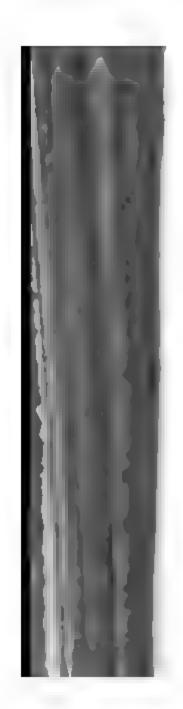
— Ma, contagg, suffri, tasi, O Ludvic, i peus pa' pi; Nè volteme a snistra o drita Nè pr' j'aitr nè pr' j gesuita, Dop ch'i eu rompù le lanse Ant'l liber dle speranse.

14 mars 1845.

E l'arguto Sauli rispose al Balbo con alcuni faleuci.

Quand t'incontri pr' la stra
Doui c'as molou d'bastonà,
Lo ch'it peule fè d'pi pez
L'è d'andè a campetje an mez,
Ti tii vas mac pr' spartije
E tij ciappe an sui ourije.

Andè ansem ai liberai
E dì d'mal d'coui c'a fan d'guai
Di c'ampò d'rivolussion
A fa tort a' la nassion.
L'è l'istess com dì cerea,
Lour a l'an tut autra idea,
I'è pi car fè ampò d'rabel
Fè d' proclama, mnè 'l coutel,



Cherdio pur, i e un utopia. Da fe vni mal a la pansa.

Dì ai Alman: c'a vado via, Coust'Italia sì a l'è mia, C'a s' piou pur tutt 'l Balcan, Ma c'an lassou stè Milan.

E di ai Prensi: i seve d'foi, Lassè ampò gouvernè a noi Contentandve d'na pension Fari nen d'indigestion; A m'è dvis c'a saria mei Dì ch'ij babi a son d'ousei.

Messer Ludovico continua ancora per un pez troncarla lì, ci ho il mio buon perchè.

A.

## SU ALCUNI MANOSCRITTI

DELLA BIBLIOTECA DI S. M. IN TORINO.

Fra il gran numero di libri che direttamente o indirettamente interessano l'Augusta Casa di Savoia, una serie assai curiosa, e poco nota nel suo assieme, è quella degli scritti che ai nostri Principi sono da attribuirsi e delle opere di loro ordine eseguite od ai medesimi offerte dal secolo XV al presente. E tra questi di maggior pregio e in generale poco conosciuti sono i manoscritti che quà e là in archivi e biblioteche pubbliche e private trovansi sparsi.

Ricchissima in tale classe è la Biblioteca di S. M., e molti de'codici che ne fanno parte sono non meno pregevoli sotto l'aspetto storico che sotto l'artistico, specialmente quelli che spettano ai secoli XV, XVI e XVII. E dei due ultimi appunto qui intendo occuparmi, partendo dal 1555 ed arrestandomi col 1650. Siccome però troppo lungi andrei qualora volessi qui parlare di quanto di tal epoca abbiamo sotto il triplice aspetto suindicato, mi attengo ad un solo di essi, dando una breve ma chiara idea dei principali manoscritti che dalla metà del secolo XVI a quella del susseguente furono offerti ad alcuno dei Principi Sabaudi, e che si conservano nella R. Biblioteca di Torino, mentre un dotto bi-

bliofilo piemontese si occuperà di altra curiosissima serie contemporanea, vo' dire degli scritti del duca Carlo Emanuele I e di alcune opere probabilmente di suo ordine eseguite.

Ī.

Comincio con un piccolo volume membranaceo in foglio, in carattere gotico francese, con alcune miniature, e del genere di quelli conosciuti sotto il nome di Livres d'heures. La coperta di pelle rossa, con fregi in oro non troppo felicemente imitanti quelli graziosi della legatura del secolo XVI, ha dai due lati in maiuscolo dorato lo scritto

# MARGVERITTE DE SAVOYE

Il frontispizio presenta in una specie di nicchia, sostenuta da quattro colonne dorate, la Beata Vergine in piedi, con corona d'oro in capo, vestita di rosso con manto azzurro foderato di bianco, e tenente colla sinistra in braccio il bambino nudo, che ha un frutto in mano. Sopra la nicchia evvi una fascia azzurra, orlata d'oro, sostenuta da due cariatidi, con scrittovi in argento

#### MARGVERITTE.DE.SAVOYE.

Appoggiato alla colonna sinistra vedesi uno scudo partito di un leone rampante rosso coronato, armato e linguate d'oro su campo argento, e di una mezza croce argento su rosso, sormontato da corona comitale e contornato da cordigliera d'oro a nodi d'amore, sulla quale a destra sta l'iniziale A ed a sinistra la M pure in oro. Sotto la Vergine in cartello rettangolare evvi in carattere gotico su fondo bianco

Heures de nostre da e a lusaye de Rome Al retro evvi un Almanach pour dix ans dal 1550 al 1561 dove sono segnati la data della Pasqua, il numero d'oro, la lettera dominicale e gli anni bisestili durante tale periodo. Infine evvi la data 1555 in mezzo, anno in cui il manoscritto fu eseguito. Segue il calendario con a capo di cadun mese in un rettangolo le solite rappresentazioni del segno dello zodiaco e di taluna delle occupazioni dell'epoca, quali si vedono in tutti i manoscritti di que'secoli.

Comincia poi il libro coi vangeli, e con una grande ministura rappresentante S. Giovanni che scrive, avendo vicino un'aquila, mentre in alto vedesi la B. V. in gloria. Per quelli di S. Matteo, S. Marco e S. Luca, sono i medesimi raffigurati in grandi iniziali. Si succedono indi varie grandi vignette a capo delle rispettive preghiere nell'ordine seguente:

Gesù nell'Orto di Getsemani; La Genealogia della B. V.; L'Annunziazione; Gesù nell'Orto, differente dall'altro; La discesa al Limbo; La Natività; Gesù davanti a Pilato; La Risurrezione: L'apparizione dell'angelo ai pastori L' Ecce Homo; Gesù compare a sua madre; L'adorazione de' Magi; Gesù caricato della croce; L'apparizione alla Maddalena; La presentazione al Tempio; Gesù sulla croce; I discepoli d'Emmaus; La fuga in Egitto;

La deposizione dalla croce;
Gesù cogli Apostoli e San Tommaso;
L'incoronazione della B. Vergine;
Gesù posto nel sepolero;
La discesa dello Spirito Santo;
La B. Vergine e S. Pietro;

Davide e Bersabea, dove nell'angolo superiore a destra è ripetuto lo stemma del leone e croce, con corona e cordigliera, ma senza iniziali.

Tali miniature, sebbene talvolta vi si scorga una ingenua semplicità, non sono però rimarchevoli nè per disegno nè per colorito, ed appaiono opera di ben meschino artista o tedesco o di paese dove grande fosse l'influenza di quella scuola, cosa che chiaramente risulta dal semplice esame dei costumi. Il lavoro però lo credo eseguito in Francia sia pel carattere gotico usatovi, sia per essere in francese le indicazioni dell'almanacco e dei mesi, lingua in cui è pure il titolo del libro ed il nome della principessa, cui esso appartenne. Chi questa poi sia, facile cosa è lo scoprirlo, una sola trovandosene nell'Augusta Casa di Savoia sulla metà del secolo XVI, alla quale ed al di lei marito possano con certezza esser attribuiti lo stemma e le iniziali, che su questo manoscritto vedonsi. La medesima è Margherita figlia di Renato di Savoia, conte di Villars e Sommariva, procreato a Filippo II duca di Savoia da Bona di Romagnano, e che, più noto sotto la denominazione di Gran Bastardo di Savoia, sposò nel 1498 Anna Lascaris contessa di Tenda, titolo sotto il quale sono più conosciuti i suoi discendenti. Margherita nel 1535 fu data in moglie ad Antonio II di Lucemborgo, conte di Brienne e Ligny, morto nel 1557, al quale appunto spetta l'iniziale A e lo stemma del leone rosso che vedesi accollato a quello semplice di Savoia, così usato da Renato dopo la legittimazione accordatagli nel 1502 dal duca Filiberto II. A questa nostra

Principessa fu dunque offerto nel 1555 il presente volume, che non manca di storica importanza, e rammenta un'altra Margherita figlia del duca Ludovico e di Anna di Cipro, la quale promessa nel 1445 ad Adolfo principe di Gheldria, matrimonio che poi non ebbe effetto, sposò nel 1454 Giovanni marchese di Monferrato, e dopo la di lui morte, avvenuta nel 1464, Pietro di Lucemburgo conte di S. Paolo, il cui fratello Antonio I fu avo dell' altro Antonio, cui si riferisce questo breve cenno.

II.

Viene in secondo luogo un piccolo volume membranaceo in 4°, di soli 25 foglietti, compreso l'ultimo bianco, rilegato modernamente in velluto azzurro con fermaglio d'argento dorato. È un libro di preghiere offerto da un patrizio piemontese a Margherita di Valois nel 1559 in occasione del suo matrimonio con Emanuele Filiberto duca di Savoia. Fu certamente miniato da pittore francese, e se si eccettuano le due figure in piedi di S. Luigi e del B. Amedeo, e l'esposizione della S. Sindone, il restante è condotto con una finitezza particolare. Quasi tutte le pagine hanno graziosissimi contorni, in cui sono cogli stemmi degli sposi alternati motti e simboli ai medesimi allusivi, quali il FERT; il nodo di Savoia, la margherita, la perla, corone, rami di palma e combinati con puttini, uccelli e fiori, talvolta in cornici a colonnette ed arabeschi, e tal altra su fascie e fondo d'oro. Nel primo foglio evvi un piccolo scudo inquartato di Savoia con corona e Toson d'oro, scudo che solo o accompagnato con quello di Francia è assai fiate ripetuto. Al retro del foglio susseguente è rappresentato S. Luigi re di Francia, su fondo raffigurante una campagua, ed in

cornice a nicchia sostenuta da due pilastri ad arabeschi caricati di due scudi di Francia in corona d'alloro, e sormontato da una fascia con frontone e con S. LVDOVICUS. REX.F. Il principe è in abito reale con corona in capo, con armatura dorata, manto azzurro seminato di gigli d'oro e foderato di ermellino, e tenente lo scettro e la mano di giustizia. Nella pagina di fronte evvi il B. Amedeo in nio chione dorato col suo nome sull'architrave:

S. AMADEVS · DVX · SABAVDIE.

e sulla base di un piano su cui egli sta in piedi

FACITE · IVDICIUM · ET · IVSTICIAM · DILIGITE · PAVPER.

Il duca è vestito a ferro con ornati d'oro, la corona in capo, manto cremesi foderato d'armellino, spada al fiance ed altra ne tiene colla destra. A' suoi piedi vedesi un cagnolino in riposo. Al retro è rappresentata l'esposizione della Ss. Sindone fatta da tre vescovi in abito pontificale. Fra i medesimi sonvi due candelabri con torchie accese, a nel fondo evvi un altare sormontato da un trittico rappresentante il crocifisso. A capo di tre orazioni a S' Barbara, S' Agata e S' Apollinare vedonsi tre piccole miniature in cui esse sono raffigurate. A capo di altra a S' Margherita scorgesi la medesima in una grande miniatura che occupa un'intera pagina. È in una campagna presso il dragone, in atto di orazione con piccola croce in mano. La figura della santa è il ritratto della principessa, e la si abbigliò riccamente alla moda dell'epoca.

In due facciate susseguenti stanno di fronte in graziosi medaglioni i ritratti del duca e della duchessa. Quello in cui è rappresentato E. Filiberto è accostato ai quattro angoli da emblemi della guerra. Il suo busto è di tre quarti a sinistra: ha barba e capelli corti, abito nero chiuso al collo lasciando escir di sopra un piccolo collare bianco; spiccano sul medesimo diversi bottoni d'oro gemmati e sotto

appare sul davanti un giustacorpo rosso, sul quale pende il Toson d'oro.

In cartello sottostante leggonsi i due seguenti versi

Vxor que Philiberti et Margareta fuisti Nunc cum Philiberto pacis honore veni:

La duchessa Margherita, in medaglione ornato agli angoli di simboli dell'abbondanza, e volta per tre quarti a destra e con perle nella capigliatura ed al collo, è riccamente abbigliata in bianco e rosso con vezzi di perle e treccie di fili d'oro. Sotto leggesi in un cartello

Vnio Vive Viro Veniens Velut Vnica Vita Vtilis Vtilitus Vera Virago Veni.

Di questi magnifici ritratti, forse i più somiglianti tra i sinora noti, soltanto un'esattissima e diligente riproduzione può dare un'adeguata idea.

Segue un sonetto i cui versi, meno l'ultimo cominciano con una o più lettere del nome e titolo della duchessa. Parmi pregio dell'opera il riprodurlo qui testualmente.

Alma Real de la cui gratia splende
MARavigliossi lumi in gesti santi:
Gratia chel gran factor con risi e canti
Alta idea sacrò: tal si comprende:
Ragio immortal che in ogni parte accende
ITAlia hor più dogni altra che de tanti
Dona gentil sospiri et tanti pianti
Vlamentossi per voi gioia prende
CHE S'Atre mai coi variati honori
DEggion lodarsi horche fiadonque in voi
SAcra che consolasti tanti cori
VOI suola alma besta fusti a noi
Almo riposo onde voi sola addori
Ciascun tal gioa consacrata in noi.

Nel foglio susseguente in grande cartello accartocciato, e con cornice ornata di una margherita e d'un giglio, vedonsi le iniziali E P H M legate assieme da un nastro col motto Quos Deus coniunait homo non separet, e sormontate da corona ducale accostata dai due scudi di Savoia e Francia in due corone d'alloro.

Sotto una mano escente da una nube tiene un nastro col motto VNVM ET IDEM EPM, il tutto accompagnato da una margherita passata in una perla con un nodo di Savoia per gambo.

In altra pagina in grande cornice dorata, composta con assai gusto ed ornata in alto di due festoni di frutta, ed al basso di una perla e di un cuore da cui escono due fiori di margherite, sta su fondo azzurro nel mezzo la terra, attorno a cui girano su orbita d'oro il sole e la luna. Sotto su di un nastro leggesi in caratteri d'oro

Cur te Phebe moves ac tanto te cripis orbe Pace prius moveor moribus ipse tuis.

Al retro, cioè nell'ultima pagina scritta, evvi la dedicatoria in forma di lettera da Cristoforo Duch, di antico e nobile casato di Moncalieri, diretta nel 1559 alla duchessa Margherita.

Parmi meriti di essere qui riportata per intiero

#### « M. C.C.C.C. C.L. VIIII.

- « Margareta Cuius Causa Celestis Celebrata Concordia
- « Lux Vera Intercipiens Inter Inimicos Iniuras.
  - « Fui tal'hor sì offuscato dal piciol poter mio Ser. \*\* Mad. \*\*
- « chel poco animo prese ardire e fu instato da l'umil om-
- « bra sua, nò potendo di più, a fargli in piciol dono di fa-
- « migliar orationi, sì che essendo V. Alt.' più divina che
- a humana, nò potessio se non haverne presso Iddio insieme
- · mercede; Et come ancor huomo stimulato dagl'anni e

- « già più dedito alla religione che ad altri serviggi elessi
- « di fargli tal piciol dono, qual si degnarà accettarle, si
- « come il cuor dun affec. mo suo Ser. or et vasallo gli l'offe-
- « risse. Pregando N. Sig. re l'esaudischa e longamente la
- « conservi consolata col felicisso. consorte.

D. V. Alt. Vmiliss. et fideliss. ser. et vasallo.

Christ. Duch.

III.

Terzo viene un volume con diligenti disegni su pergamene. Esso è uno dei codici del Senese Francesco di Giorgio. Martini di cui si parla nelle pubblicazioni fattesi nel 1841 del suo Trattato (1). È un volume in fol. piccolo di fogli 80 oltre l'antiporta e nove bianchi in fine. Ha « al verso dell'an« tiporta lo stemma dei Della Rovere duchi di Urbino con « collana del tosone in un riquadro fregiato di ramoscelli « di quercia, e dipinto a guazzo a modo de' famosi codici « Urbinati Vaticani. Leggesi nel frontispizio

SERENISSIMO
EMAN. FILIBERTO
ALLOBROGVM DUCI.
GVIDVS VBALDVS
VRBINI DVX
HVNC MACHINAR: LIBR:
EX BIBLIOTHECA SVA
D. D.
CIC ID LX II X.

<sup>(1)</sup> Trattato di Architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini architetto senese del secolo XV. Parte prima; Catalogo de' codici. Torino 1841, pag. 103, V, (A)

Al foglio 2 leggesi la dedica dell'autore la quale serve ad un tempo di prefazione e di ragion dell'opera. La dedica è fatta a Federico da Montefeltro duca d'Urbino ai cui tempi viveva l'architetto Senese. Seguono 78 fogli di disegni di macchine.

Il volume, avente la primitiva legatura in velluto verde, è assai guasto nella parte superiore dal fuoco che nel secolo XVII cotanto danneggiò la libreria ed il museo del vecchio palazzo ducale di Torino, ove esso con altri prezioni codici era conservato.

#### IV.

Opera nuova intitolata il Cavaliero. Vol. in fol. cartacco di fol. 299 numerati. Manca il foglio 1, in cui vi doveva esser il frontispizio e il principio della prefazione che finisce al fol. 2. A retro con una bella iniziale miniata comincia la dedica al duca E. Filiberto firmata D. Andrea Foco da Bellinzone li 20 di gennaio 1570, data che dubito corretta, non concordando con altra che trovasi in fine del volume. Segue un sonetto diretto al duca da G. B. M. accademico olimpico autore dei disegni a penna che vedonsi intercalati nel testo e di altro sonetto all'autore dell'opera. Dopo il foglio 4 bianco comincia un avviso ai lettori, cominciando in seguito il libro I.

L'opera comprende, secondo l'uso dell'epoca, quanto all'autore parve utile e necessario a sapersi da un buon capitano, dividendosi in cinque libri, di cui il primo relativo all'istruzione del bombardiere; il 2º alla prudenza e vigilanza che deve avere il governatore d'una fortezza per servirla in tempo di guerra; il terzo alle operazioni al di fuori d'una fortezza; il 4º alla fortezza e campagna; il 5º al modo di

ben campeggiare ed alla regola di buon principe. Questa copia molto accurata deve esser stata fatta verso il 1578, questa essendo la data che vedesi sull'ultimo disegno prima dell'indice, rappresentante una grande sala da festino, in cui su due delle lastre che formano il pavimento a destra in basso evvi I. B. M. V. F. e più sotto 1578, cioè Joannes Baptista Venetus M. fecit 1578, iniziali che scorgonsi pure sui disegni nei fogli 120, 121, 122, 123. Dell'istessa mano paiono le annotazioni che in alcune pagine vedonsi a margine. Onde osservando che in fine della dedica al duca il 20 del mese ed il 0 del 1570 sono di scrittura differente dal resto, e che anzi quest'ultimo numero lascia trasparire una raschiatura, credo poter affermare che se nel 1570 il Foco, già militare, poi sacerdote, fece quest'opera, solo otto anni dopo ne fu compiuta la accurata copia con iniziali miniate e disegni che offrì ad E. Filiberto, ritenendo per sue le poche correzioni sparse qua e là nel testo, quali le numerazioni dei capi, l'aggiunta in fine della 1° pagina dei fogli 13 e 35, la correzione a fol. 49, 58, 106, 119, 130 ecc.

Moderna ne è la legatura, ma ricco e lavorato con gusto si è l'antico taglio dorato e con fregi a colore.

V.

Teoria militare. Piccolissimo volume di fogli 38 oltre i disegni e un foglio di loro spiegazione. I foglietti sono di 56 mill. per lato. Nel frontispizio evvi

- « Al Seren° Carlo Emanuel
- « Duca di Savoia Prencipe
- « di Piemonte Marchese
- « in Italia etc.

indi un grazioso trofeo d'armi, e sotto una mano che esce dalle nubi a destra ed addita uno scritto:

« His non litibus regna acquiruntur:

# Al retro leggesi:

- « Chi vuol riuscire a quanto è qui descritto
- « Lice giuditio haver arte e destrezza
- e Pratica con scienza e core invitto.

Viene indi una dedicatoria che credo di qui riportare in parte perchè dà in essa l'autore la ragione del suo scritto e sparge in pari tempo qualche lume sulla carriera da lui percorsa.

e Per la longa infirmitade in me non era tanto la pena di lasciar marte per girmen a caronte nel varcar del

« fiume, quanto era il dolore che io havea in far tai pas-

a saggio senza mai essermi incorso alcuna sorte d'occa-

« sione per darmi a conoscer a V. A. Ser' quanto io fussi

« buono come m'intervenne inanti la morte del Armiraglio,

« con l'Altezza del fu Serº D. che sii in cielo. Si che ima-

« ginandomi come nobil soldato solom con spada e cappa a

« conseguire tale effetto che cosa poteva inventare, la qual

• fusse in mio potere conforme alla voluntade et grandezza

« di S. A. Ser', del che facendo consideratione nella magna-

« nimità di quella trovo che natura in crearlo pose in se

← l'arte e l'ingegno adombrandolo delle virtù più degne

← conforme alla grandezza di tanto honorato principe cioè

« splendido virtuoso fra l'altre Armigero, con la quale a

« tutti i principi non si trova in loro cosa più abile nè più

« degna quanto che l'arme, perchè con l'arme si mantiene

« l'honore, con l'arme si governa i stati, con l'arme si mol-

← tiplicano i regni. Da onde vedendo S. A. nel mestier de

« l'arme tutto fuoco, stando per tal causa nella mia idea

« tutto attonito e molto pensoso mi venne in mente quanto

- « desiava, cosa di tal valore secondo la mia possanza con-
- « forme a tal grandezza di nº di migliaia la quale ho tirato
- « con il mio debol giudizio dalla teorica e come affeziona-
- « tissimo servitore faccio partecipante V. A. Ser di questa
- « mia picciola fatica, la quale ancora che sia di puoco vo-
- « lume nel suo effetto si dimostri di una grandissima so-
- « stanzia etc.
  - a Da Chieri alli 25 di maggio 1586.
    - « Di Sua A. Ser sempre fid » ser e

« Giorgio Gualtero ».

Segue poi il testo per la formazione de' quadrati, intercalato da tre disegni di corpi di truppe fatti a penna e con molta diligenza su pergamena, ed accompagnati dalla relativa spiegazione.

Ha la coperta antica in pelle color oliva con fregi dorati e fermaglio di argento cesellato.

# VI.

Theatrum orbis terrarum. Magnifico portolano in foglio grande membranaceo di fol. 33, di cui l'ultimo bianco. Ha l'antica legatura in pelle scura con ricchi fregi dorati. I fogli di pergamena sono scelti con cura speciale e intercalati da altri di seta cremesi.

Non risulta da chi sia stato eseguito ma lo fu certamente in Spagna, le spiegazioni essendo tutte in spagnuolo e sempre citandosi la latitudine ed il meridiano di Madrid. La sua data sebbene non si trovi nel frontispizio, risulta però da un'annotazione al retro del fol. 8º ai piedi della Tabla del lugar del sol, dove, fissandosi essa per quattro anni dal 1612 al 1615, leggesi al basso:

Conocesse por esta Tabla el lugar qu'il sol tiene cada dia, e nel Zodiaco al tiempo del Medio dia, e nel Meridiano de Madrid, i sirve para quatro años, desde al presente de 1612 hasta el de 1615 etc. ».

A chi poi fosse destinato il portolano appare dallo stemma posto al retro dei secondo foglio al basso fra i due emisferi, che è uno scudo partito di Savoia e di Austria-Spagas sormontato da corona ducale, quale era usata da D' Catterina figlia di Filippo II re di Spagna, moglie nel 1585 di Carlo Emanuele I duca di Savoia e morta nel 1597.

Risulta quindi da ciò che il nostro volume essendo stato terminato dopo la morte della principessa stessa non le potè più esser offerto, cosa che pare confermata dal vedersi sulla coperta, interamente e forse esageratamente coperta di fregi, uno spazio vacuo dove secondo l'idea primitiva doveva forse stamparsi lo scudo ducale.

Questo volume per il suo lavoro e per la sua bellezza merita di essere descritto alquanto minutamente. Non ha frontispizio e la prima facciata è bianca. Al retro la pagina è contornata da cornice dorata che ripetesi uguale nelle due susseguenti e in tutte quelle contenenti parti del portolano. Ivi comincia il codice colla

#### DESCRIPCION DE LA TIERRA

titolo scritto in oro in un lungo cartello finamente miniato. Il mondo è diviso in cinque parti, Europa, Africa, Asia, Mondo Nuovo e Isole, e se ne dà la descrizione che occupa due pagine e mezza. I titoli sono pure in cartelli a oro e colori. Nella seconda metà dell'ultima pagina sotto un bellissimo cartello collo scritto THEATRVM ORBIS TERRARVM sono con grandissima diligenza delineati e miniati i due emisferi, l'uno di fianco all'altro, cogli angoli riempiuti dallo stemma suddescritto pure miniato e da cinque gruppi allegorici e relativi alle cinque parti del

mondo, con molto gusto disegnati in due tinte azzurre. Nel foglio terzo comincia il portolano in cornice alquanto differente dalla suddetta e sormontata da lungo e ricco cartello con scrittovi in oro su azzurro

# THEATRVM MVNDI.

Le carte disegnate e colorite con somma cura e diligenza, ed ornate di eleganti e variate rose de' venti, continuano sino alla fine del manoscritto sulla prima pagina di cadun foglio, formando secondo il suo autore la parte terrestre del mondo. L'altra parte è la celeste, e la spiega in tavole che pose al retro di ogni foglio, unendovi in piè di pagina la relativa spiegazione. Darò per maggior chiarezza l'elenco dei titoli delle varie tavole, cominciando dal foglio 4, poichè il retro del 3° è bianco.

# DESCRIPCION DEL UNIVERSO.

Lo divide in dieci cieli, ponendo nel centro e fissa la terra circondata da una atmosfera nebulosa e da altra luminosa. I cieli sono nel seguente ordine: la Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove, Saturno, Cielo estellado, Cielo crystallino, e Primer mobil.

Sfera terrestre.

Delos circulos de la sphera.

Tabla dela Longitud, Latitud, Declinacion, Ascension recta, Mediacion del Cielo, Naturaleza y Grandeza de XL Estrellas fixas, en este Año de M.DC.XII. segun las precisas observaciones de Tycho Brahe.

Tabla del lugar del Sol, per gli anni 1612, 1613, 1614, 1615.

Tabla dela declinacion dela ecliptica de 5 en 5 minutos.

Tabla de ascensiones rectas.

Tubla de ascensiones obliquas en la latitud de Mad.

Tabla delas amplitudines dela ecliptica.

Tabla delas amplitudines dela ecliptica.

Tabla delos dias artificiales para latitud de 31 gr.

Tabla delos dias artificiales para latitud de 40 gr.

Tablas delas horas del nacimio del Sol en lat. de 37 gr.

Tablas delas horas del nacimio del Sol en lat. de 40 gr.

Tabla delas horas desiguales para latitud de 37 gr.

Tabla delas horas desiguales para latitud de 40 gr.

Tabla del dominio delos planetas en las horas desiguales.

Tabla delas dignidades essensiales de los planetos.

Tabla del aureo numero, delas epactas, del ciclo solutidades dela letra dominical, dela indiccion.

Tabla delas fiestas movibles.

Tabla de lunas i mareas.

Tabla de paralelos, i climas septentrion.

Tabla de paralelos, i climas australes.

Tabla de proporcion delos paralelos.

Nombres de Andronico. Nobres delos navegates en tiguos. Nombres de Vitruvio. Nobres latinos de Cardano. Nombres españoles i italianos.

Delos vientos.

Dela aguia de marear.

Dela carta de marear.

# VII (1).

Qui descrivo un curioso manoscritto cartaceo dedicato Margherita figlia di C. Emanuele I quando nel 1608 and sposa di Francesco Gonzaga principe di Mantova. Auto

<sup>(1)</sup> Pongo questo volume del 1008 dopo il precedente del 1612 perchè quello ben pri doverta esser stato incuminciato , portando lo stemma della Duchema Catterina ne un dal 1565 o madre della Principenta Margherita.

e forse anche scrittore, come apparirebbe da una nota in fine, ne fu un tal conte Francesco Bonino che si dice patrizio di Creta e di Venezia, il quale allora si trovava ditenuto nella fortezza di Porta Pradella a Mantova. È un volume in 4° di foglietti 65 non numerati, compreso l'ultimo bianco, tutti con piccola cornice ornata, meno alcuni pochi che l'hanno più ricca e dorata. Conserva ancora la primitiva coperta in pergamena su cui erano miniati sulla parte anteriore gli stemmi degli sposi, con ricchi fregi, e sulla posteriore quello dell'autore, ma disgraziatamente sono moltissimo danneggiati dal lungo uso, e se si possono indovinare i primi, non puossi dire altrettanto del secondo di cui appena scorgonsi pochi contorni, come pure scomparì affatto un'iscrizione che trovavasi superiormente al medesimo in un cartello su fondo dorato.

La prima pagina è bianca e al retro interamente ornato a penna in oro e colori con non troppo buon gusto, evvi nel mezzo un'impresa, forse del Bonino, di tre pezzi di corda legati assieme, col motto Funiculus triplex difficile rumpitur, su nastro azzurro.

Di fronte la pagina è ornata con fregi a penna rosso e oro di stile il più barocco e contiene il titolo seguente:

Discorso
nelle Reali Nozze
del Sereniss. D. Francesco
Gonzaga Principe di Man
tova & &

Nella

Sereniss<sup>ma</sup> & Augustiss. Intrata

D. Margherita

di Savoia.

« Nel quale si narra con eloquenza mirabile l'entratta | in « Mantova d'essi Serenissimi, & Regi Sposi, & altre | cose

- « degne di memoria: Si discorre anco brevemente i l'ori-
- « gine, e la discendenza delle due Regie Famiglie | Viti-
- chinda e Gonzaga | Del Conte Giovanii Bonino | Filosofo,
- « Geometro, Arit- | methico, et Trismegisto | &c.

Il rovescio è bianco col solo contorno. Segue una dedica lette Alla Serenissima Principessa di Mant. D. Margherita Ifala Di Savoia da D. Anna Alvarez de Ribera Bonina da Mantova adi XXV Zugno MCDVIII, a vece di MDCVIII, con cui le offre il volume che appare lavoro di suo marito dalle parole « .. datami a discorrer con l'animo, e con la · mente, in che cosa potessi ancor io mostrar qualche segne

- · di servitù, e di devotione, mi è caduto finalmente in pen-
- « siero, con l'occasione del Regio, e felice suo maritaggio
- « di far affaticar l'ingegno, e la mano del travagliato & hora
- compassionato Conte Giovanni Bonino mio Marito &cc. >.

Vengono dopo tre sonetti, il primo di Dionisio Rondinello diretto ai Principi Sposi, il secondo del conte Bonino al Principe Francesco Gonzaga, il terzo dello stesso alla principessa Margherita di Savoia.

Leggesi quindi una specie di prefazione indirizzata dall'autore a sua moglie, in cui parla della nobiltà della famiglia Alvarez de Ribera, e datata Di carcere della pradella il XV Zugno del MDCVIII.

Sonvi in seguito sei altri sonetti, cioè uno di Dionisio Rondinello al duca Vincenzo Gonzaga, altro dello stesso alla duchessa Leonora Medici Gonzaga, due del conte Bonino al detto Duca Vincenzo ed alla Duchessa Leonora, un quinto pure suo intitolato Il tempo padre della verità, l'ultimo finalmente di monsignor Federico Fullino all' autore.

Dopo una pagina bianca evvi un grande disegno a penna rappresentante il Conte in carcere con lunghi capelli e barba, con alto beretto in capo e avviluppato in ampia veste seduto ad un tavolo in atto di scrivere su un libro aperto, ove sonvi sentenze. Sono affissi al muro, fogli con sentenze, invocazioni a santi, e indicazioni relative alle famiglie dei due principi. Gira attorno una cornice con due cariatidi ed il motto È bello doppo il morire vivere ancora, allusivo alla sua condizione. Attorno su una fascia azzurra leggesi COMES GIOANES BONIN'. PATRICI'. CRETENSIS & VENETVS &c. Anno Ætatis suæ 3. ~ non potendosi, perchè cancellato, vedere se evvi 31, 37 o altro.

Di fronte sonvi alcuni distici latini del giureconsulto Giovanni Francesco Coppola napoletano al Conte Bonino, da cui risulta che questi aveva studiato all'Università di Padova, donde era uscito pubblico professore di filosofia. Al retro evvi un altro sonetto dello stesso Conte a sua moglie.

Segue indi l'Idea dei presenti trattati divisi in tre parti unendovi la genealogia dei Gonzaga e di Casa Savoia.

Alla fine dell'opera leggesi:

- « Scritto e composto nella tomba de' vivi in Mant' | nella
- « Roca della Pradela per il Conte Giova ni | Bonino M.DC.VIII
- « del mese di Lugio. I

#### VIII.

Nel 1619 V. Amedeo I sposava Cristina figlia di Enrico IV re di Francia e di Maria de' Medici, e dopo 18 anni moriva in Vercelli lasciando la moglie vedova in età di non ancora 32 anni con due maschi e tre femmine. A questa principessa furono offerti tre volumi atlantici di cui do qui una semplice indicazione, e contenenti altrettanti balletti celebrati alla corte di Savoia.

Cominciando dal primo, che ebbe luogo a Ciambery li 10 febbraio 1640 in occasione dell'anniversario della nascita della duchessa, esso è un atlante oblungo di fogli 53. È rilegato in corame rosso con ricchi fregi in oro fra cui campeggia il motto FERT col nodo di Savoia. Da ambi i lati evvi lo stemma del duca con corona e collere dell'Annunziata, e sulla faccia anteriore leggesi superiormente allo scudo

# HERCOLE ET AMORE BALLATO IN CIAMBERI.

Il secondo, nello stesso formato e con identica coperta, porta superiormente allo stemma il titolo

# GLI HERCOLI DOMATORI DE MOSTRI ET AMORE DOMATORE DEGLI HERCOLI.

Questo balletto ebbe luogo in occasione del matrimonio di Adelaide Enrichetta figlia di Vittorio Amedeo I e di Cristina di Francia col principe Ferdinando primogenito deil'Elettore di Baviera, celebratosi in Torino nel 1650.

Il terzo ha identico formato e legatura, ed il titolo

# I BACCHANALI ANTICHI E MODERNI.

Balletto alle Dame per l'ultimo giorno di Carnevale in Torino nel 1655.

Abbastanza grande parmi l'interesse di questi manoscritti per meritare di essere alquanto dettagliatamente descritti. Basti per ora il ripetere, come sopra già notai, che con ogni probabilità furono i medesimi offerti alla duchessa Cristina, della quale due portano miniato lo stemma. Osserverò ancora che essi possono nel loro genere considerarsi come veri modelli sia pegli accurati e numerosi disegni a colore che vi si contengono, sia pell'elegante carattere del testo c pei magnifici ornati a penna che al medesimo formano cornice.

V. PROMIS.



# INDICE DELLE MATERIE

#### CONTENUTE NEL PRIMO VOLUME

Avvertenza degli Editori	pag.	1-2
N. Bianchi. — Le nostre intenzioni e le nostre speranze		
A. D. Perrero. — Law e Vittorio Amedeo II di Savoia.		
A. M. — Il tesoretto di un Bibliofilo piemontese		
pag. 72-81, 264-276, 454-4	65.	724-768
P. VAYRA. — Le streghe del Canavese (con due docu-	•	
menti inediti dell'Inquisizione 1474-75) pag. 82-132, 209-2	263.	654-721
X. — Un falso Inviato del Duca di Savoia nella Corte		
di Vienna pag. 133-1	<b>42</b> . '	722-723
N. B. — Note autobiografe di un veterano dell'esercito	•	
piemontese	<b>a</b> .	143-164
O. — Rettificazioni ed aggiunte alla Storia Piemontese:		
I. Il Trattato del 1639 — II. La restituzione della		
cittadella di Torino »		165-174
N. Bianchi. — Cenni e Lettere inedite di Piemontesi il-		
lustri del secolo XIX: Silvio Pellico pag. 175-208, 373-4	100.	505-551
SARACENO F. — Il Manifesto del conte Radicati di Pas-	,	
serano pa	a.	277-349
O. — Torino e i Torinesi sotto la Repubblica »		350-368
A. D. P. — Il Testamento di M. R. Cristina di Francia		
ed il conte Filippo d'Agliè »		369-372
Costantino Rodella. — Studi nazionali in Piemonte du-		
rante il dominio francese »		401-453
V. Promis. — Tre edizioni torinesi del secolo XV . »		466-472
A. D. Perrero. — Singolare preponderanza dell'elemento		
democratico nei tre Stati del Ducato d'Aosta	)	473-504
P. VAYRA Il Museo storico della Casa di Savoia .	)	553-584
A. D. Perrero. — La prepotenza di Luigi XIV ed il		
matrimonio del Principe Emanuele Filiberto di Sa-		
voia Carignano (1682-85)	J	585-648
N. Bianchi. — Fac-simile d'una lettera di Daniele Manin	J	649-653
V. Promis. — Su alcuni manoscritti della Biblioteca di		
S. M. in Torino		769-788



#### ERRATA-CORRIGE.

#### ERRORI

#### Pag. 94 linea 26 mascherasse

- · » 100 17 Poggio Bacciolini
  - » 121 14 vittime umana
  - » 129 » 24 ricerce
  - » 418 » 8 e 18 Menu
  - \* 442 27 e 28 Ingegnere si diede al mestiere delle armi, e fu fatto Generale nella guerra dell'indipendenza del 48 e 49. Nel qual ultimo anno fu ecc.
  - » 443 » 5 della Novalesa
  - » 457 3 Filarete Chasles
  - » 557 25 mola
  - 568 nota 2 col nipote
  - » 709 linea 2 invece aveva chiamato

#### CORREZIONI

smascherasse

Poggio Bracciolini

vittime umane

ricerche

Menou

Ingegnere si consacrò agli studi classici e della storia. Fece parte della Commissione degli edili e nel 1849, fu eletto ecc.

della Cronaca della Novalesa

Michele Chasles

mole

col fratello

il procuratore della difesa invece aveva chiamato





